



Bodleian Libraries

UNIVERSITY OF OXFORD

This book is part of the collection held by the Bodleian Libraries and scanned by Google, Inc. for the Google Books Library Project.

For more information see:

<http://www.bodleian.ox.ac.uk/dbooks>



This work is licensed under a Creative Commons Attribution-NonCommercial-ShareAlike 2.0 UK: England & Wales (CC BY-NC-SA 2.0) licence.



IG 095.

BOCCACCIO (G.)

Opere scelte. (Zingarelli)

BOCCACCIO, G.

Opere scelte.

(Zingarelli)



3000581700

IG 095

MODERN LANGUAGES FACULTY LIBRARY
TAYLOR INSTITUTION
UNIVERSITY OF OXFORD

This book should be returned on or before the
date last marked below.

- SEP 1968 26. JUN. 1973

26. OCT 1969

21.

29. APR. 1970

18. MAY 1970 K

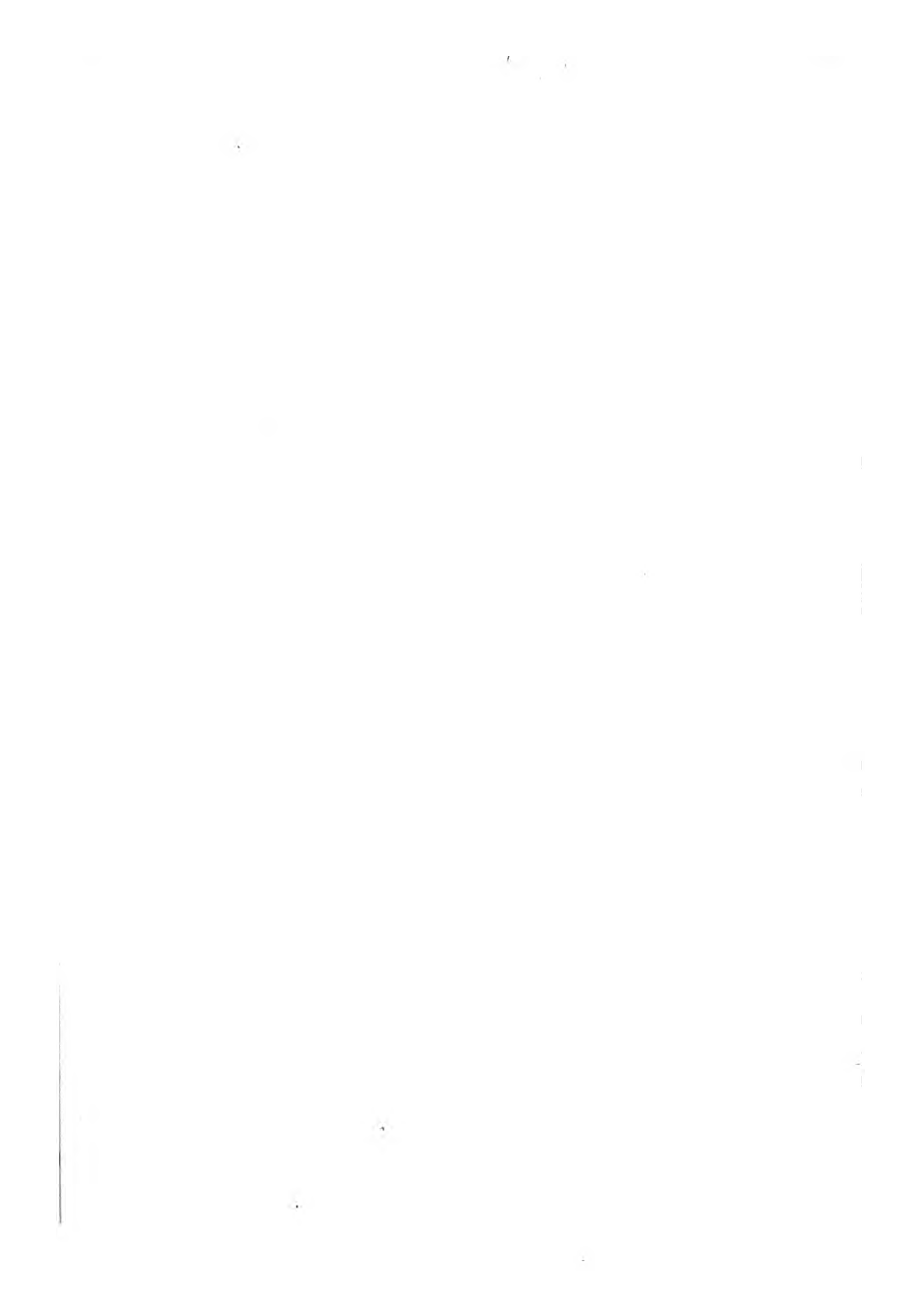
2. MAY 1970

26. JUN. 1970
LT JES

25. MAY 1969

27. FEB. 1969

*If this book is found please return it to the above
address—postage will be refunded.*



LE OPERE
DI
GIOVANNI BOCCACCIO

SCELTE E ILLUSTRATE

DA

Nicola Zingarelli



NAPOLI
FRANCESCO PERRELLA & C.
SOCIETÀ EDITRICE

—
1913

PROPRIETÀ LETTERARIA

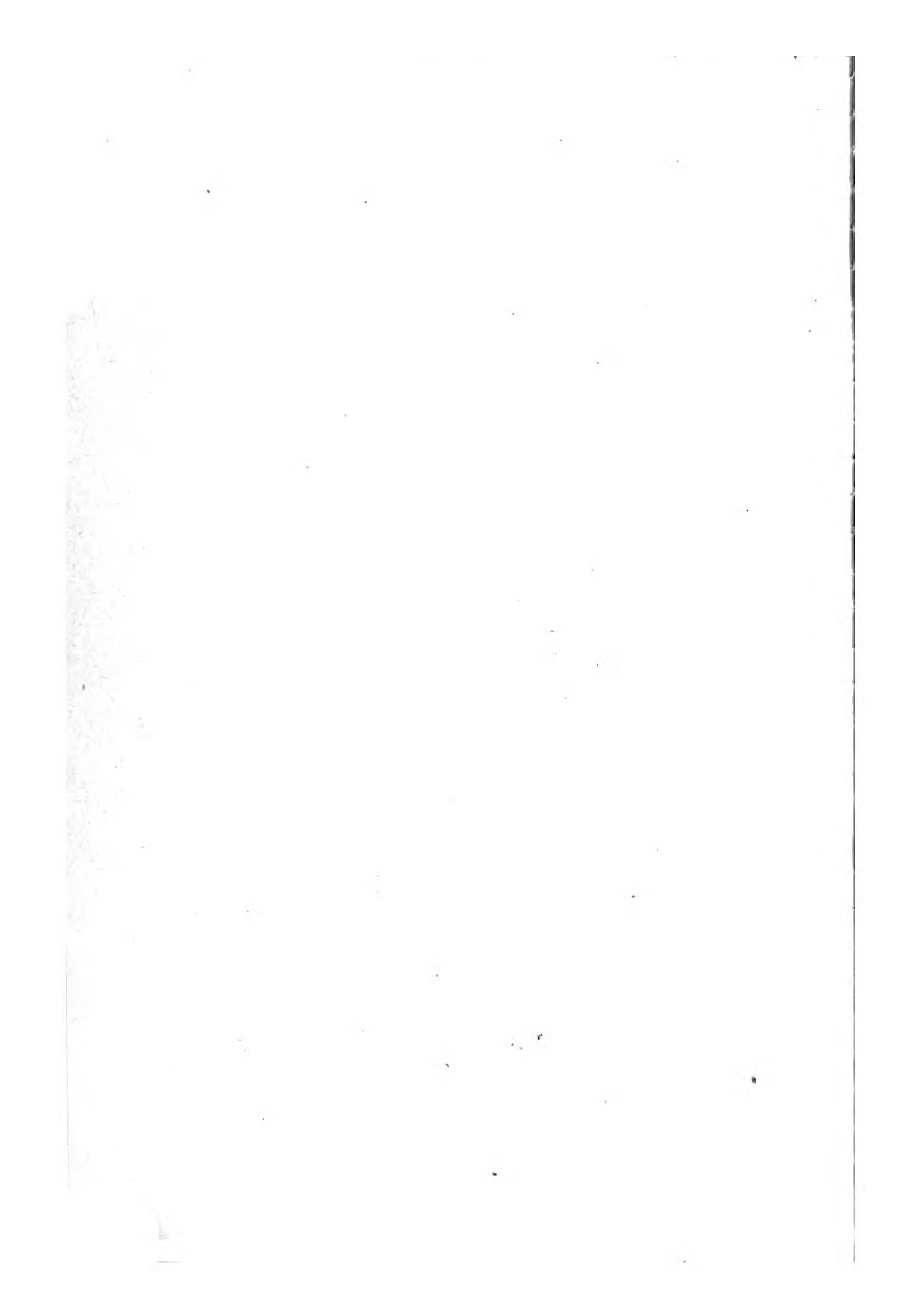
MODERN LANGUAGE ASSOCIATION LIBRARY,
TAYLOR
OX.

ARPINO, 1912 — Stabilimento Tipografico di Giovanni Fraioli

A
FRANCESCO TORRACA
AFFETTUOSAMENTE

D.

FRANCESCO TORRACA



PREFAZIONE

**Ragione della scelta
e cenni sullo svolgimento dell' arte del Boccaccio.**

Due fini mi son proposto in questo libro: raccogliere saggi di tutte le opere artistiche in lingua italiana del Boccaccio, illustrarli dovunque fosse necessario e opportuno.

In generale le raccolte di novelle scelte dal Decamerone servono ad esercitazioni scolastiche di morfologia e sintassi, al punto che la particolar forma e il valore di esse rimane in disparte, come cosa indifferente: chi metta in confronto le annotazioni alla Commedia di Dante e alle Rime del Petrarca con quelle usate per il Boccaccio, osserva subito quanto sia diverso il criterio con cui si suol procedere, e come il grande scrittore si abbia generalmente un trattamento alquanto puerile. Ora l' interesse delle sue novelle è assai piú largo e alto: e avendo loro radici nelle condizioni della vita e dei costumi dell' epoca, e rapporti storici e letterari, e celando un accorgimento sopraffino nel produrre gli effetti loro artistici, nessuna di queste cose deve sfuggire o restare oscura agli occhi del lettore. Nel rispetto della lingua, occorre di rilevare la sua diversità dall' uso moderno, non già per magnificarne la purità e l' eleganza, dove bene spesso di altro non trattasi che dell' uso antico, e per insinuare quasi il gusto di una pericolosa imitazione, quanto a far intendere bene il pensiero dell' autore: onde si viene a formare un po' alla volta la persuasione della esistenza di un italiano antico assai diverso

dal moderno, affinché nessuno si fidi di trattar la lingua del Due e Trecento senza conoscerla, né pensi sul serio alla possibilità di appropriarsela. D'altronde non si può dire che sia facile alle persone colte conoscere il Decamerone: la piú accessibile delle edizioni è quella del Fanfani del 1857; ora è sopravvenuta una edizioncina di Strasburgo con buoni proemi sulle cosiddette fonti, senza nessuna chiosa. Ma non tutti possono avere il tempo di leggerlo per intero e bene; e chi voglia averne solo un'idea sufficiente, altro mezzo non ha fuori delle raccolte meramente scolastiche, che possono dargliela assai limitata e superficiale.

Le altre opere del Boccaccio non soltanto sono difficili ad avere, ma ben pochi saprebbero resistere a leggerle tutte. Or, se molta parte darebbe noia e stanchezza, è pur vero che il medesimo genio le informa, e fama hanno goduta per lungo tempo in Italia, e dappertutto pregi considerevoli se ne rilevano anche oggidí dai critici, e qualche ristampa ai tempi nostri ha dimostrato quanto ancora riescano ad interessare il pubblico; in Italia come in Francia si è già veduta qualche piccola scelta anche da esse. Bisogna che i grandi scrittori sieno conosciuti con una certa compiutezza, in modo che non rimangano depauperati di tutto il loro tesoro.

Giovanni Boccaccio, che in ogni età della nostra letteratura si è ammirato come padre della prosa, « corona » e « fontana » della lingua, principal fondamento della grammatica nostra (lasciando stare che i grammatici non di rado gli hanno fatto violenza, costringendolo ad una monotonia e severità sintattica dalla quale egli fu ben lontano), di molto maggiore ammirazione è degno per il suo genio e la storia della sua arte. Studiosissimo degli antichi e loro caldo ammiratore; e di Dante egualmente, con dipiú l'orgoglio di sentirsi assai vicino a lui di luoghi, di tempo, di affetti, di fede; amico entusiasta del Petrarca; non ignaro della poesia francese e provenzale, e buongu-

staiò di quella letteratura che dilettaua allora il popolo, egli che sentiva in sé la facoltà e l'estro dell'artista, fece tesoro di tutto entrando nell'arringo letterario; ma senza conoscere perfettamente sé stesso. Gli occorreuano molti anni di prova prima di abbandonarsi liberamente al suo genio. Egli acquistò e ritenne la convinzione che alla gloria letteraria fossero necessari' soggetti ardui, ardue forme, solleuarsi nelle sfere delle idee, trattare cose di alta importanza morale a esaltazione della religione, con speculazioni profonde, rivelando nella storia del mondo la provvidenza del fato, e rappresentar tutto con un sapiente giuoco di arte retorica. Il mito, l'orazione, la figura del divino, il miracolo, la virtù eroica, questo era il campo alle posse dell'alta fantasia, in ciò consisteva la vera poesia.

In realtà, egli non aveva nessun furore eroico, religioso, etico; e se ne accorse bene spesso, e se ne accordò più di una volta: ma non perciò egli cedeva, ché altre forze lo sospingevano per altra via alla gloria. Johannes tranquillatus, Giovanni della tranquillità, possedeva un senso felicissimo di vita, un'anima fatta, per dir così, di umanità, tutta sana ed equilibrata, la facoltà di conoscere e intendere perfettamente, e con immediatezza, la vita in sé stesso e negli altri, la curiosità compiacente e l'interesse per questa conoscenza, pei costumi degli uomini e l'anima delle cose. La storia della sua arte è il cammino che egli ha fatto sino al trionfo di questo suo genio personale sulle sue persuasioni dottrinarie.

Quando fece adunque i primi passi, quasi nascose codesta sua umanità avvolgendola nella grandiosità retorica da lui apparsa, e che rimanendo sempre esteriore a lui gli faceva violenza; ma non la sopresse. L'Ameto è una figurazione allegorica dell'uomo che dallo stato quasi ferino ascende alla perfezione morale mediante l'esempio e le piacevoli suggestioni delle virtù; l'Amorosa Visione spaccia

in un sogno un farraginoso bagaglio di storie e favole antiche e moderne, a rimuovere gli uomini dalle vanità mondane; il Filocolo prendendo le mosse dall' Impero finisce nientemeno col narrare il trionfo del cattolicesimo romano sulla fede pagana nell' Italia e nella Spagna. In realtà la prima di queste opere rappresenta formose ninfe e amoroze; la seconda l' innamoramento per la Fiammetta e la sua felicità in un giardino di delizie; l' ultima narra la storia degli amori ingenui e gentili di due nobili creature che erano cresciute insieme e per l' ardimento del giovine riescono a vincere tutte le contrarietà della fortuna. In ciascuna l' analisi psicologica, l' osservazione dei costumi vi fermano, vi persuadono, e sembrano atti medesimi del vostro spirito; un senso profondo di piacere si trasfonde dall' autore nel lettore non ostante il grave peso della macchina eroica o filosofica che vorrebbe esser tutto. Pagine penetrate di vita, calde di affetto, ricche di arguzie e finenze vi fanno, come oasi ristoratrici, sempre riprendere il viaggio. Per quelle pagine noi riusciamo ad una perfetta obbiettività, nella riposata e tranquilla contemplazione del mondo da cui siamo circondati, senza che mai l' autore si imponga con la sua personalità e con esigenze nell' ordine della società e dell' universo. Persino dove egli fa l' allegoria filosofica, non ci vuole insegnare nulla, e sempre egli mira al nostro diletto. Qui è la vita di tutti e per tutti: anzi la realtà viva e vera vi si fa dinanzi direttamente, in persona di giovani donne del tempo suo e di amici suoi, e con i luoghi tutti amenissimi, Napoli, Mergellina e Baia, Firenze, il Mugnone e Fiesole. Anche lui, l' autore, vi si rappresenta più volte, al punto che queste opere hanno importanza autobiografica: ma vi sta non diversamente degli altri personaggi e delle altre cose, come tale da esser contemplato e goduto, documento della natura e della vita. Il mito e l' allegoria rivestono talmente la realtà e l' umanità che quasi non v' è luogo a nessuna controversia

d'interpretazione; e piuttosto che veli fitti sono così trasparenti che finiscono, senza volerlo, a essere una civetteria. Nel Filocolo ricorse persino all'anagramma dei nomi delle signore, trasformando l'allegoria in un giuoco di società.

Ben presto miti e allegorie spariscono del tutto, e rimane solo l'eroico. Questo lo preoccupa al segno che vuole una volta cantare le armi e gli eroi, e scrive la Teseide, dove c'è due grandi guerre di Teseo contro le Amazzoni e contro il tiranno di Tebe, Creonte, due guerre che possono essere e sono state soggetto di poemi; e dipiù uno stupefacente torneo al quale intervengono tutti gli eroi della Grecia piú remota e illustre, del tempo di Castore e Polluce, Meleagro, Minosse,

Tal che ogni Musa ne sarebbe opima;

e invece egli vi fa una novella alquanto idillica, di due amici rivali in amore. Come questo avvenimento può intonarsi con l'eroico delle imprese e dei personaggi? Ecco: i giovani innamorati sono eroi anch'essi, perché legati da perfettissima amicizia rimangono amici anche nella rivalità, e persino battendosi in duello e nel torneo con la maggior furia del mondo. Onde è ammirevole la descrizione degli affetti loro, le lunghe, trepide attese, le speranze, i dolori della lontananza, lo sconforto, il furore, la tenerezza loro scambievolmente: ma l'eroismo è qualche cosa di rigido, artificiale e manierato. Esso fa miracoli a cui nessuno può prestar fede, neanche lui, il Boccaccio. Dipiù la contrastata principessa è anch'ella una compiuta donzella, che rimane a disposizione dei due combattenti, pronta a dare tutto il suo affetto al vincitore; e lo dà, prima all'uno, poi all'altro; e anche qui l'umanità pare oppressa dall'eroico: ma il senso vivo delle cose fa che anche questa giovinetta si animi di calda passione, con slanci di affetto e abbattimenti e gioie che sono commoventi e belli.

L'equilibrio comincia a raggiungersi con il Ninfale Fiesolano, ed è raggiunto perfettamente col Filostrato, liberi entrambi dal peso della grandiosità retorica, in quanto che gli affetti umani sono osservati e descritti direttamente, e messi in primo piano, per dir così. Nel primo, le ninfe, Diana, Venere, le metamorfosi di persone in fiume sono un così leggero pretesto decorativo, che quasi si trascurano, oltreché dall'autore stesso non sono approfonditi; Diana potrebb'essere una badessa, Venere una scaltra consigliera: ma l'amore dei due giovanetti ha una freschezza deliziosa; i luoghi sembrano mandarvi il profumo del timo e delle frutta acerbe, e il mormorio di fresche acque; la capanna dei villani ha l'odore di spigonardo. Chi bada piú ad Atlante che viene a fondar Fiesole e ai progenitori di Firenze? Pare anzi che qui ci sia un fare deliberatamente popolaresco, e che l'autore volendo ormeggiare le favole dei Troiani, di Fiesole e di Roma, la cui esistenza anche in cantari non sembra improbabile, abbia seguito un modulo da cantore popolare: pregiudizio anche questo. Nel Filostrato invece la guerra di Troia è solo uno sfondo decorativo: Troilo, Griseida, Pandaro, Diomede sono personaggi dai quali non possiamo distrarci. Nessuno forse aveva mai rappresentata un'anima così profondamente e ingenuamente innamorata come Troilo; e si comprende molto bene perché Chaucer e Shakespeare siensi interessati tanto di questa figura. C'è in quell'amore il concetto cavalleresco medioevale, nobile, fino, ma spoglio affatto di esagerazioni mistiche; ché l'amore è veramente qui vita di brio, di valore, di gentilezza, di liberalità; è centro di virile sentimentalità onesta e gentile, di contro alla quale sta la leggerezza della femminetta, rimasta sempre tale anche nella sua elevata condizione sociale, come se quella natura non possa essere altrimenti. Il mondo eroico si è mutato nella società aristocratica; sicché se il poeta della corte anglonormanna*

Bénoit de Sainte More aveva intessuta, per altri propositi, con fila troppo grosse e ordinarie la storia di quell'amore, il Boccaccio, che ne conobbe l'ampia epopea assai piú che non si creda, lo ha trasformato dandogli il carattere inerente alla feudalità intellettuale dell'Occidente.

Un altro aspetto è nella Fiammetta. Ella è Didone, Filli, Alceste: ma quante sottigliezze femminili, piccole vanità e gelosie e dispetti e piccole maldicenze, quanta precisione di luoghi e di usanze e di cose, quanta sentimentalità quasi romantica nella magniloquenza eroica latina! Sarebbe insopportabile se non vi legasse sempre a sé con l'interesse vivo di tutto: e intanto si pensa che quella trepida aspettazione, quell'affetto così profondo della donna per l'amante lontano che non torna, non sono altro ahimé che una dolorosa finzione di Giovanni Boccaccio da lei abbandonato e che col cuore ritorna a quei luoghi, a quelle usanze, a quelle cose, e a lei attribuisce tutto l'amor suo grande, il quale anche nella tarda età e nella povertà gli ha tratto sospiri dal cuore sempre così buono e tenero. È a credere che egli la giudicasse l'opera sua piú perfetta, perché tanto studio vi pose e tanto sentimento: e qui la sua prosa è nella sua maturità, qui nella mossa sempre magnifica è l'analisi sempre compiuta in ogni minimo particolare. Anche il Trattatello in laude di Dante ha il suo valore nella storia dell'arte del Boccaccio, perché egli vi si sforza di eroicizzare Dante, per dir così, sollevandolo all'altezza degli antichi Romani, come se non possa esservi altra forma di grandezza che questa: e con sogni, e con detti e fatti memorabili e con gesti solenni egli finisce a non far conoscere piú il suo autore. Il Boccaccio sentí Dante, ma non lo comprese; né Dante era uomo che potesse ridursi alle proporzioni della comune umanità. Non era possibile che egli ci dipingesse Dante altrimenti da come ha fatto, perché la figura di lui era troppo grande nella riverenza che gli portava per poter esprimersi senza

quelle forme di grandezza che erano stimate la sola grandezza di ordine superiore e di significato sacro. Cominciò egli per verità da una narrazione della vita di Dante più modesta e con qualche elemento novellistico di bassa lega, come quello dell'amore per la gozzuta del Casentino; ma non tardò ad ampliarla e ingrandirla e purificarla in questa forma definitiva del Trattatello che dev'essere tutto di laude.

Non più l'equilibrio, ma il trionfo del senso della vita è nel Decameron, sul quale nessuno ha saputo scrivere meglio del De Sanctis. Gli studi' sulle fonti di esso ci hanno sempre meglio rivelato la potenza inventiva del Boccaccio, che per lungo tempo era stata messa in dubbio. Non ci fermiamo qui a discutere che cosa sia e che cosa significhi inventare, ma non vi è dubbio che quando anche uno scrittore deriva, per innegabili indizi', certi elementi dell'opera sua da quella di un altro, come è il caso, per esempio, dell'Ameto con la divina Commedia, non perciò è nullo o scarso il lavoro inventivo dove la nuova opera è una creazione tutta nuova nell'originalità dell'atteggiamento e dello spirito. Il Boccaccio ha tutto inventato, ricreando una vita di varietà e ricchezza meravigliosa da piccoli e tenui elementi, sempre da lui interpretati e svolti in modo nuovo ed impensabile. Quegli elementi noi li conosciamo ormai; e perciò cresce la nostra ammirazione, col compiersi dei mezzi di valutazione, per la mente così copiosa e profonda che ogni pietra le sprizzava scintille suscitatrici e animatrici di nuove anime. Egli giuoca di illusioni come mago solenne; nessuna febbre di lavoro lo consuma, ché le sue forze e gli accorgimenti suoi pare che moltiplichino col lavoro, e la serenità, la tranquillità con cui giocondamente intende a scoprire e imprigionar quasi nella sua frase ogni molecola dell'anima umana si fa sempre più piena e sana. Tutti gli uomini qui stanno solo come uomini. Per un esempio, di Guglielmo Guardastagno,

*Cecco Angiolieri, Guido Cavalcanti (lasciamo Ciacco), conosciuti come poeti, invano si cercherebbe traccia nelle sue novelle di questa loro virtù che li distingue dal comune degli uomini. E non ebbe il menomo scrupolo ad attribuire, per contro, a personaggi storici azioni che essi non si sognarono mai di fare: per poco non vi ha messo anche persone viventi nel tempo suo; e ci fa quasi pensare a quei pittori che dipingendo scene delle vite dei Santi e del Vecchio e Nuovo Testamento ponevano ritratti degli amici e della famiglia propria e il proprio. Nessuno rideva a quegli anacronismi, che accrescevano invece l'immagine della vita e l'interesse. Per arrivare a far getto di quelli che a lui sembravano obblighi di uno scrittore rispettabile, egli dové immaginare che una brigata di giovani, donne e uomini, specialmente donne, recitasse quelle novelle. Così la festevole semplicità del racconto è scusata dalle persone che narrano e dall'occasione che le fa stare insieme. La tragedia eroica è rimasta all'anticamera, con la descrizione della peste; pare che il Boccaccio abbia appiccata lí la sua toga di retorico, e sia passato nella sala in abito di mattina a conversare con noi. Veramente è passato anche in incognito, perché egli pubblicava l'opera senza il suo nome! Ma l'eroico neppure questa volta è scomparso del tutto: ecco lí la giornata decima, come una specie di elevazione e santificazione, che ha la sua corona in *Griselda*: ultima espressione dell'ideale eroico del Boccaccio, ma così spostato da parer che ei l'abbia riservata alla forma piú umile e innocente della vita, ad una pastorella! Così egli ne ha fatto un tipo dei piú discussi e dei piú interessanti, con tanta poesia, ad onta delle esagerazioni, che molti artisti grandi dal suo tempo sino a questo nostro se ne sono invaghiti.*

La lunga e faticosa carriera del Boccaccio si appressa alla fine, il Corbaccio. Toccata appena la nota piú realistica, e vinto e quasi esaurito il pregiudizio eroico, bi-

sognava fermarsi. Egli era troppo dotto e troppo in vista per indugiarsi qui, e, peggio ancora, discendere; il Corbaccio ha del canagliesco, e neppure questo era il genio del nostro grande scrittore. Bisognava che la sua umanità trovasse altra via, gli studi' per sé stessi, e non scrivesse più in volgare, ma in latino, eccetto il commento alla Commedia, col quale e con un paio di sonetti di maledizione al volgo ignorante e freddo innanzi alle bellezze di Dante, egli si ritrasse a finire i suoi giorni in Certaldo. Sennonché anche a trattar di storia, mitologia e geografia egli volle venire in soccorso dei suoi simili, e agevolarli nella interpretazione dei classici, perché tenessero da conto quell'elemento che pur sembra secondario e trascurabile, cioè la realtà degli uomini, dei fatti, delle cose. O nella mitologia non si nascondevano per lui storie di uomini e di donne?

Ma altri legami congiungono quelle varie opere, che dalla prima all'ultima sono in esse motivi costanti, e ritorni di persone e di luoghi. La forma prediletta al genio del Boccaccio è la conversazione. Conversano le ninfe sui colli di Fiesole, gli eroi nella corte di Teseo, Grisèida con le dame, Fiammetta con le suore di sant' Arcangelo a Baiano e col mercante a Baia, conversano i cavalieri napoletani nelle logge: tutta una conversazione è l' Ameto, tale è il lungo episodio della corte di Fiammetta nel Filocolo, tale la rappresentazione del giardino di Amore nell' Amorosa Visione: il Decameron è la più grande e più bella conversazione che siasi immaginata e posta al mondo. E vi troviamo persone tutte conosciute, da Pampinea a Dioneo, da Emilia a Panfilo, da Fiammetta a Filostrato: il Boccaccio doveva essere ben sicuro della popolarità raggiunta da essi mediante le sue opere precedenti, per servirsene ad acuire la curiosità dei lettori. Riunite ora queste creature della fantasia e dell'arte, tornano a discorrere di argomenti sempre cari a loro, storie di amore e giudizi'

di amore. È tutta una Corte d'amore dall' Ameto al Decameron. Anche eguale è la scena, il bel paese tra Fiesole e Firenze, le rive del Mugnone: il Boccaccio non godette la felicità se non in questi luoghi e sulle spiagge di Mergellina, e sempre tornavano nella mente sua, e lì si collocava egli sempre nel suo nobile ozio, fantasticando e narrando. Perché infatti egli è sempre in vista nelle opere sue: egli è Ibrida dell' Ameto, e Ameto stesso, egli è Panfilo, egli è Filostrato, egli è tutti quanti i giovani amanti da lui rappresentati, persino Dioneo, ha di tutti, ogni speciale aspetto suo pare che in ciascuno si ritrovi.

Tale, e forse anche maggiore, è la relazione tra le varie sue opere; e tale è la ragione per la quale è opportuno e bello il conoscerle, e che mi ha fatto mettere a questo lavoro, così sterile di personali soddisfazioni, come faticoso e difficile. Restano naturalmente escluse le opere di erudizione, italiane e latine, comprese le egloghe e anche le lettere. Nella scelta dei brani ho sempre badato che il libro potesse essere accolto e letto nella più larga cerchia: se qualche novella riuscirebbe forse disadatta a certa età, è facile scansarla, e ricca è la raccolta. Quanto all'ordine in cui le opere si succedono, non essendo possibile l'esattezza cronologica, perché il Boccaccio lavorava nello stesso tempo a parecchie, ho seguito un criterio di opportunità che per fortuna non contrasta sostanzialmente con quello del tempo. Le Rime non potevano sparpagliarsi, e stanno nel bel mezzo a compiere una sezione delle opere e ad aprirne una nuova, in cui è l'ultima fase dell'arte dell'autore. Forse era necessario anche un glossario in fondo al volume, ma ne sarebbe cresciuta troppo la mole. Quanto alle note, se sono più copiose pel Decamerone e anche più ricche di citazioni bibliografiche, se ne vedrà facilmente la ragione nel maggiore interesse che quell'opera suol destare. Forse in una nuova edizione, adottando

qualche espediente per dare minore spazio alle note, si potrà tenere una stessa misura, e porre il glossario. Ma piú che questo mi starebbe molto a cuore la revisione dei testi. L'opera del Boccaccio è per tal rispetto in condizioni infelici. Se pel Decamerone il testo di Fr. di Amaretto Mannelli è pur sempre eccellente, e pel Trattatello basta la edizione critica del Macrí-Leone, le altre opere sono in abbandono, come si può vedere dai vari errori notati nelle edizioni del Moutier. E non credo mi si vorrà rimproverare l'ineguaglianza dell'ortografia, avendo dovuto ricorrere a diverse edizioni per ogni opera, e adottare per ciascuna la grafia dell'edizione posta a base del mio testo. Quando potrò giovarmi di codici veramente sicuri, anche l'ortografia sarà probabilmente uniformata, come molte lezioni dovranno essere migliorate. Del resto dai sonetti dell'acrostico dell'Amorosa Visione appare come fosse incerta anche l'ortografia del Boccaccio. Son ricorso eccezionalmente a qualche buon codice solo per qualche brano che mi pareva averne maggior bisogno, e sarà avvertito a suo luogo. È purtroppo una vergogna che delle opere di un tanto autore non si cerchi di fare un'edizione critica, e si sprechino invece fatiche e forze in inutili lavori, per non dir peggio: vero è che solo la virtù dell'abnegazione e l'amore disinteressato degli studi può sorreggerci in quelle imprese, e son doti non facili.

NOTA BIBLIOGRAFICA

Testi delle opere di Giovanni Boccaccio (precede l'edizione tenuta a base di questa ristampa):

(A.) *Ameto*, nelle *Opere volgari di G. B. corrette sui testi a penna, per cura di* IGNAZIO MOUTIER, Firenze Magheri, 1827-34, vol. XV.

Opere Minori di G. B., Milano, Sonzogno, 1887, p. 143.

Ameto over comedia delle nimphe fiorentine con la dichiarazione di FRANCESCO SANSOVINO, Vinegia, Giolito, 1545.

(A V.) *Amorosa visione di messer GIOVAN BOCCACCIO, nuovamente ritrovata, nella quale si contengono cinque Triumphi, cioè Triumpho di Sapientia, di Gloria, di Ricchezza, di Amore e di Fortuna. Apologia di GIEROMINO CLARICIO Immol. contro Detrattori della Poesia del Boccaccio.* In Vinegia, per Nicolò di Aristotile detto Zoppino, 1531.

— nell'ed. Moutier, vol. XIV.

(Fil.) *Il Philocolo di m. G. B. infino a qui falsamente detto Philocolo diligentemente da m. TIZZONE GAETANO di Pofi revisto.* In Vinegia per Bernardino di Bindone, Milanese, 1538: di questa ediz. si segue anche la divisione in sette libri.

— nell'ediz. Moutier, vol. VII e VIII.

(NF.) *Ninfale Fiesolano in Poemetti mitologici* editi da F. TORRAÇA, Livorno, Vigo, 1888.

— nell'ediz. Moutier, vol. XVII.

(T.) *La Teseide di m. G. B.*, 2ª ediz. della Bibl. scelta, Milano, Silvestri 1837 (deriva da quella del Moutier, vol. IX).

(Fto.) *Filostrato*, nell'ediz. Moutier, vol. XIII.

(Fia.) *La Fiammetta di G. Boccacci con la lettera a M. Pino dei Rossi* (a cura di P. FANFANI), Firenze, Barbèra, Bianchi e C., 1859.

L' amorosa Fiammetta di novo corretta da m. LUDOVICO DOLCE. Vinegia, Gabriel Giolito de Ferrari, 1551.

— nell'ed. Sonzogno, p. 1 sgg.

(R.) *Rime di G. B.* (p. cura di G. B. BALDELLI), Livorno, Masi, 1802.

Raccolta di rime antiche toscane, Palermo, Assenzio, 1817, vol. III.

Rime di Cino da Pistoia e d' altri del sec. XIV ordinate da G. CARDUCCI, Firenze, Barbera, 1861.

(Tratt. e VdD.) *La vita di Dante scritta da G. B., testo critico con introduzione, note e appendice*, di F. MACRI LEONE, Firenze, Sansoni, 1888. Utile è il confronto con la prima stesura, cioè la *Vita di Dante*, nell' ediz. del ROSTAGNO, Bologna, 1899; e tutt' e due sono messe a fronte da A. SOLERTI, *Le Vite di Dante, Petrarca e Boccaccio scritte fino al sec. decimosettimo*, Milano, Vallardi.

(D.) *Il Decameron di m. GIO. BOCCACCIO tratto dall' ottimo testo scritto da Franc. d' Amaretto Mannelli sull' originale dell' autore*, (Lucca) 1761.

— *riscontrato coi migliori testi e postillato da P. FANFANI*, voll. 2, Firenze, Le Monnier, 1857.

A. TOBLER, *Die Berliner Handschrift des Decameron in Sitzungsberichte d. k. preussischen Akademie d. Wissenschaften*, XXV (1887). — Il frammento magliabechiano publ. da V. FOLLINI, Firenze 1829 (Atti dell' Accad. d. Crusca).

Il Corbaccio (o Laberinto di Amore) novellamente stampato, e con riscontro di testi a penna alla vera lezione ridotto. In Firenze, per Filippo Giunti, 1594.

— nell' ediz. Sonzogno, pag. 259 sgg.

Il *Commento alla Divina Commedia (C.)* è citato secondo l' ediz. di Firenze, Fraticelli, 1844, in tre vol.; il trattato *De genealogiis deorum gentilium (GD.)*, e l' altro *De Montibus ecc. (dM.)* nell' ed. Parrhisiis 1517; le lettere nell' ed. del CORAZZINI, Firenze, Sansoni, 1877.

Edizione scolastiche:

Novelle di G. B. commentate da P. DAZZI, 10 ed., Firenze, Barbera, 1888.

Novelle scelte dal Decamerone di G. B. con commenti filologici e rettorici ad uso delle scuole e degli studiosi della lingua per cura di R. FORNACIARI, Firenze, Sansoni, 1889.

Extraits de BOCCACE (en italien) avec note et éclaircissements en français, par HENRI HAUVETTE, Paris, Garnier, 1901 (coll. DEJOB).

Il disegno del D. di G. B. con commento di GIUSEPPE GIGLI, Livorno, Giusti, 1907.

Antologia delle opere minori volgari di G. B. con introduzioni e commento di GIUS. GIGLI, Firenze, Sansoni 1907.

Infine alcune opere speciali citate con abbreviazione, ed altre utili a consultare:

GUIDO TRAVERSARI, *Bibliografia Boccacesca*, I, *Scritti intorno al B. e alla fortuna delle sue opere*, Città di Castello, Lapi, 1907.

D. M. MANNI, *Istoria del Decamerone di G. B.*, Firenze, 1742.

G. BATISTA BALDELLI, *Vita di G. B.*, Firenze, Ciardetti, 1806.

GIOSUÈ CARDUCCI, *Ai parentali di G. B. in Certaldo*, Firenze, 1875.

ADOLFO BARTOLI, *I precursori del B. e alcune sue fonti*, Firenze, Sansoni, 1876.

ATTILIO HORTIS, *Per l'inaugurazione del monumento a G. B. in Certaldo, discorso*, Firenze, 1879.

M. LANDAU, *G. B., sua vita e sue opere*, trad. di C. ANTONA TRAVERSI, Napoli, 1881-2 (dispensa 1. e 2.).

— *Die Quellen des Dekameron²*, Stuttgart, 1884.

Floire et Blancheflor, poème du XIII siècle, par ED. DU MÉRIL, Paris, 1856.

VINC. CRESCINI, *Contributo agli studi sul B.*, Torino, Loescher, 1887.

Il cantare di Fiorio e Bianciflore ed. e illustrato da V. CRESCINI, Bologna, Romagnoli, 1889-99, vol. 2. — *La redazione velletrana del cantare di Fiorio e Bianciflore*, in *Studi Romanzi* III (1904). — *La cronologia italiana della leggenda di F. e B.*, in *Bullettino della Società filologica Romana*, n. III, Roma, 1912.

ARNALDO DELLA TORRE, *La giovinezza di G. B.*, Città di Castello, 1905.

PIO RAJNA, *Le fonti dell' Orlando Furioso*, Firenze, 1900.

— *Le origini della novella narrata dal « Frankeleyn » nei Canterbury Tales del Chaucer*, in *Romania* XXXII (1903), p. 204.

BONAVENTURA ZUMBINI, *Il Filocolo del B.*, Firenze, Le Monnier, 1879.

— *Una storia di Amore e morte [il « Ninfale fiesolano »,]*, in *Nuova Antologia*, 1884 (1. marzo).

RODOLFO RENIER, *La Vita Nuova e la Fiammetta*, Torino, Loescher, 1879.

FRANCESCO NOVATI, *Sulla composizione del Filocolo* in *Giornale di filologia Romanza*, III (1880) 35 sgg.

ODDÒNE ZENATTI, *Dante e Firenze, Prose antiche*, Firenze, Sansoni, 1903.

- CIRO TRABALZA, *Studi sul Boccaccio*, Città di Castello, 1907.
- PAOLO SAVI LOPEZ, *Il Filostrato*, in *Romania* XXVII (1898) 442 sgg.
- MICHELE BARBI, *Studi di manoscritti e testi inediti*, I, Bologna, Zanichelli, 1900.
- DINO BONGINI, *Noterelle Critiche sul Filocolo di G. B.*, Aosta, 1907.
- OSCAR HECKER, *Boccaccio - Funde*, Braunschweig, Westermann, 1902.
- ALBERTO ACHARISIO da Cento, *Vocabolario et grammatica con l'ortographia della lingua volgare*, Venetia, 1550.
- LIONARDO SALVIATI, *Degli avvertimenti della lingua sopra il Decamerone*, Napoli, Raillard, 1712.
- GIOVANNI BOTTARI, *Lezioni sopra il D.* vol. 2., Firenze 1818.
- Annotazioni e discorsi sopra alcuni luoghi del D. fatto dai Deputati alla correzione del medesimo*, Firenze Le Monnier, 1857.
- LICURGO CAPPELLETTI, *Studi sul D.*, Parma, 1880.
- A. C. LEE, *The Decameron, its sources and its analogues*, London, Nutt, 1909.
- ARTURO FARINELLI, *Note sul Boccaccio in Ispagna nell' Età Media*, Braunschweig, 1906 (estr. dall' *Archiv für das Studium der neueren Sprachen*).

L' AMETO

COMMEDIA DELLE NINFE FIORENTINE

Ameto dopo la caccia.

In Italia, delle mondane parti speciale chiarezza, siede Etruria, di quella, siccome io credo, principal membro e singolar bellezza, nella qual, ricca di città, piena di nobili popoli, ornata d' infinite castella, dilettevole di graziose ville, e di campi fruttiferi copiosa, quasi nel suo mezzo e piú felice parte del santo seno, in ver le stelle dalle sue pianure si levá un fruttuoso monte, già dagli antichi Corito no-

Il **siede**: questo verbo tenne spesso il senso di stare, esser posto (nel spagnuolo surroga in alcune voci « essere »); e così si disse della posizione di città e regioni, senza quella nota di riposo e di abbandono che si suol vedere p. es. nel dantesco *Siede la terra dove nata fui, Inf. V 97*. Cfr. perciò *Inf. XX 70: Siede Peschiera bello e forte arnese ... Ove la riva intorno piú discese*. — 2-5. **Etruria** ecc. Il nome classico si accorda col tono classico della rappresentazione: ma le ville e le castella e le città sono dei tempi dell' autore, quando la Toscana poteva dirsi principal parte, membro, del corpo d' Italia, vero centro di ricchezza e civiltà. I **popoli nobili**, per arti e virtù, sono delle città; di qui si passa al contado, i castelli feudali e le **ville** (che non vanno intese per città, come si trova anche in Dante, e nel cui senso era un francesismo già ai tempi del Boccaccio), e infine ai campi. — 6. **santo**, benedetto; **piú felice parte** è appositivo a **suo mezzo**; con *santo seno* si tocca nuovamente la dolcezza e bellezza della plaga intera, meglio che se avesse detto soltanto « e sua piú felice parte ». — 7. **Corito**, il monte di Fiesole pel B. (ma corrispondeva in realtà a Cortona, cfr. CRESCINI, *Contr.* 7); cfr. *dM.*, s. v.: « Corito si crede monte della Toscana nominato da Corito antichissimo re marito di Elettra e padre di Dardano, e dal suo castello ». E piú oltre nell' *Ameto* dice la ninfa Lia: « Anzi dovete sapere che essendo Corito bellissimo monte, il quale a noi di sopra vedete, di poco tempo appresso l' inganno di Europa, abitato da Atlante figliuolo di Giapeto, benché alcuni dicano da Corito di Elettra marito, vi nacquero tre giovani, Italò, Dardano

minato, avanti che Atalante, primo di quello abitatore, sú vi salisse. Alle piagge del quale fra gli strabocchevoli balzi surgeva d'alberi, di querce, di cerri e d'abeti un folto bosco, e disteso infino alla sommità del monte. Dalla sua destra un chiaro fiumicello, mosso dalla ubertà de' monti vicini, fra le petrose valli discendeva gridando inverso il piano; dove giunto, le sue acque con Sarno mescolando, il poco avuto nome perdeva. Era di piacevoli seni e d'ombre graziose la selva piena, di animali veloci, fierissimi e paurosi, ed in piú parti di sé abbondanti fontane rigavano le fresche erbette. In questa selva sovente Ameto, vagabondo giovane, i Fauni e le Driade, abitatori del luogo, solea visitare; ed elli forse dagli vicini monti avuta antica origine, quasi da

e Sicano ». — 2. **piagge**, terre fra il monte e il piano, falde della montagna. La *piaggia diserta* di *Inf.* I 29 è appunto un'erta, il terreno in salita verso il colle. — **strabocchevoli**, scoscesi, a precipizio. Piú oltre dice Ameto: « Io presto correrò a i strabocchevoli passi dove a lei [Lia] tenerissima e paurosa non si conviene di andare ». E i Vocabolarii registrano *straboccamento*, ruina, precipizio, *straboccare*, precipitare; cfr. ant. franc. *tresbuchier*, mod. *trébucher*. — 5. Il Mugnone; **mosso dall'ubertà** ecc. cfr. *Par.* XX 19: *un mormorar di fiume Che scende chiaro giù di pietra in pietra Mostrando l'ubertà del suo cacume*. — 6 sgg. **gridando**: voce umana nel paesaggio tutto animato. — **perdeva**, affluendo in Arno; e piú giù: « ove il Mugnone muore con le sue onde ». Dante dell'Acquacheta: *A Forlì di quel nome è vacante* (*Inf.* XVI 97), e dell'Archiano ove si getta in Arno, *Dove il vocabol suo diventa vano* (*Purg.* V. 97). — **Sarno**, Arno, così anche Dante nelle opere latine; ma il B. nel *dM.* s. v. poi corresse questo errore. — 9. **fierissimi**, Mout.: *ferocissimi*. Ma nulla di selvaggio e feroce ha il paesaggio qui descritto, tutto penetrato di umanità; e l'orrido sembra stare per suo ornamento e diletto. — **paurosi**, che fanno paura; *Inf.* II 88: *Temer si dee sol di quelle cose Ch'hanno potenza di fare altrui male; Dell'altre no, che non son paurose*. — 10. **rigavano**, irrigavano. *Purg.* XVI 115 *il paese che Adice e Po riga*; così *Par.* VIII 65. — 11. **vagabondo**, vagante, errante, senza meta e consiglio. Dante così assomiglia a pecore allontanate e vagabonde dall'ovile i frati che si sviarono dalla Regola, *Par.* XI 128. Piú giù, 3, 4 Ameto è un cacciatore furioso, **furibondo**. Admeto è il nome di un re tessalo presso cui Apollo servì da pastore un anno, *Metam.* II 15, e aiutato dal Dio poté aggiogare ad un carro un cinghiale e un leone, *HIGYNI Fabulae*, 50. — 12. **Fauni**, divinità dei campi e delle selve. — **Driade** (ora Driadi), ninfe degli alberi [Oreadi dei monti, Naiadi delle acque, ecc.]. Sans.: *abitatrici* riferendo alle vicine Driadi: ma qui è detto esser questi tutti gli abitatori del luogo. — 13. **elli**, Ameto, i cui antenati erano forse autoctoni dei monti vicini e consanguinei di quelle divinità. Si cominci a notare l'uso assoluto del participio, così passato (*avuta antica origine*), come presente (cfr. 4, 22), che il B. introdusse largamente, e dà quasi sempre un senso

carnalità costretto, di ciò avendo memoria, con pietosi effetti gli onorava talvolta; perché elli, favoreggiato da loro, le timide bestie per li nascosi luoghi del monte, mentre sopra la terra dimorava Apollo, con sollecito passo, furibondo seguia, e rade erano quelle, che 'l suo occhio scorgesse, che per 5 velocità di corso, o per volgimenti sagaci, o che dal suo arco non fossero ferite, o da' cani ritenute, o ultimamente vinte dalle sue insidie e nelle sue reti incappate, in breve da lui si trovassero aggiunte: per la qual cosa di preda carico tornava sovente alle sue case. Ma essendogli una volta tra 10 l'altre con piú prosperevoli casi la strana sollecitudine pervenuta alla disolata speranza, in sé lieto, d'ogni parte carico della presa preda, intorniato da' cani tornando a' suoi luoghi, discese le piagge, teneva il piacevole piano, già vicino a quella parte ove il Mugnone muore con le sue onde; e quivi 15 affannato per la lunga via, e per lo grave peso, e per lo soprastante caldo, sott'una fronzuta quercia, di riposo vago, dipose la ricca soma; e sopra le nate erbette disteso il grave corpo, alle soavi aure aperse il ruvido seno; e cacciatisi dal viso i sucidi sudori con la rozza mano, l'arida bocca si rin- 20

di sforzo o di affettazione, e può riuscire oscuro. — 1. **effetti**, atti e cerimonie religiose, come sono i sacrificii; ma il Sans.: *affetti*, che non si lega bene con *pietosi*, nel quale c'è il *pious* classico. — 2. **perché**, per cui, in cambio dei sacrificii. — 3. **mentre** ecc., sinché durava il giorno, tutto il giorno, e sta benissimo col *furibondo*. — 6 sg. **per velocità** ecc., quantunque fossero veloci nel corso e si avvolgessero astutamente tra la selva per far perdere la traccia. Il secondo *che* pare superfluo. E sono qui i tre modi di prendere la selvaggina, con l'arco, coi cani, con le reti. — 9. **aggiunte**, colte, acchiappate. Cfr. Petrarca: *E il fiero passo ove m'aggiunse Amore*, son. C, cit. dal Vocab. della Crusca. — 10. **alle sue case**: usavano appunto questa forma del plurale quando non era una povera casetta, ma l'abitazione di una famiglia, con piú vani e comodi. *Casa* in origine è soltanto una capanna. — 10 sgg. Ameto scende carico di preda giù dai monti al piano, e qui si ristora all'ombra e gioca coi suoi cani. Nel lungo periodo, ricco di particolari, unito in un sol concetto, sono certi momenti di raccoglimento, espressi col verbo dell'azione finita, sino alla bella pausa finale: *in questo trastullo si stava*. Il riposo del cacciatore consiste nello sdraiarsi, masticare le erbe, che strappa; e poi salta sú subito, e se la gode coi suoi cani, tormentatore e tormentato, e pare un cane egli stesso. Reminiscenze dantesche in *teneva il piacevole piano*: *Inf. XX 3 tenevamo il colmo*; *affannato per la lunga via*: *Purg. V riposato della lunga via*. — 11. **la strana sollecitudine**, la passione insana; e così Ameto è veramente un selvaggio, stimolato da un costante ardore di strage contro le fiere, e una fiera esso medesimo. — 18. **grave**, col « grave » della

frescò con l'umide frondi delle verdi piante; e ricreato alquanto, con li suoi cani, ora l'uno ora l'altro chiamando, cominciò a ruzzare; e quindi levato in piedi, trascorrendo tra loro or qua or là, all'uno la gola, all'altro la coda, e
 5 qual per li piedi tirando scherzando, dalla lasciviente turba da diverse parti era assalito, e talvolta i non ricchi drappi stracciati da quella il moveano ad ira: in questo trastullo ora stendendoli in terra, e ora sé fra loro stendendo, si stava.

Ma mentre che cosí prendeva in nuova maniera sollazzo,
 10 essendo il sol caldissimo, subito dalla vicina riva pervenne a' suoi orecchi graziosa voce in mai non udita canzone, perché egli avendo di ciò maraviglia, fra sé disse: - Iddii sono in terra discesi, ed io piú volte oggi l'ho conosciuto, ma nol credea: i boschi piú pieni d'animali si sono dati
 15 che non soleano, e Febo piú chiari n'ha porti i raggi suoi, e l'aure piú soavemente m'hanno le fatiche levate; e l'erbe e i fiori in quantità grandissima cresciuti piú che l'usato, testimoniano la lor venuta; ed essi per lo caldo affannati, come io, qui vicini si posano, e usano gli celestiali dilette con le
 20 lor voci, forse avvilenando i mondani. Io non ne vidi mai alcuno, e desideroso di vederli, se cosí sono bella cosa come si dice, ora gli andrò a vedere, il sole guidante i passi miei; ed acciocché mi siano benivoli, se di preda gli vedrò voti, della mia abbondevoli li farò, se vorranno -. E con fatica ai
 25 cani, a quali con lusinghe, e a quali con occhi torvi e con

1. 16 fa pensare che uno dei due è di troppo, forse l'altro. — 5. **tirando scherzando**, tirando per ischerzo, o scherzosamente; **lasciviente**, piú che scherzoso, ha dell'impertinente e petulante, come lascivo vale incompsto e disordinato: *Par. V 82* dell'agnello che lasciato il latte della madre si perde a sgambettare e dimenarsi (*seco medesimo a suo piacer combatte*). — 9. **nuova**, strana; cfr. « strana sollecitudine » di **3**, 11. — 12. **perché**, per il che. — 14. **si sono dati**, si sono offerti. Gl'indizi del nume stanno per Ameto nella dimostrazione di una maggior potenza della natura, piú produttiva e piú calda, piú blanda e piú bella. — 16. **levate**, alleviate, alleggerite, latin. — 19. **come io**, il pronome ha perduto l'enfasi appoggiandosi all'idea contenuta nel successivo « si posano ». — 20. **avvilenando**, spregiando, tenendo a vile: altri esempi ne citano i Vocabolarii dagli antichi. — 22. **il sole ecc.**: è un concetto religioso, derivato qui direttamente da Dante, che il sole guidi senz'altro al bene e a Dio: cfr. la preghiera di Virgilio al sole in *Purg. XIII 16 sgg.* — 23. **benivoli**, cfr. il lat. *maleficus* accanto a *maleficus*. — 24. Ameto immagina gli Dei cacciatori come lui, perché egli sacrificava soltanto ai Fauni e alle Driadi. I cani erano ancora eccitati pel giuoco, e occorreva quietarli, per sentire piú chiaramente il

voce sonora mazze mostrando, pose silenzio, e verso quella parte ove il canto estimava, porse l' orecchio ritto, piegando la testa sopra la manca spalla; ed ascoltato alquanto, rivolto a' cani, quelli con gli usati legami attaccati, alla presente quercia raccomandò; e preso un noderoso bastone, col quale 5 portando la pesante preda a' suoi omeri alcuno alleggiamento porgeva, verso quella parte dove udiva la dolce nota volse i passi suoi; e con la testa alzata, non prima le chiare onde scoperse del fiumicello, che egli all' ombra di piacevoli arbuscelli, fra' fiori e l' erba altissima, sopra la chiara riva 10 vide piú giovanette. Delle quali alcune, mostrando nelle basse acque i bianchi piedi, per quelle con lento passo vagando s' andavano; altre, posti giuso i boscherecci archi e li strali, sopra quelle sospesi i caldi visi, sbracciate, con le candide mani rifaceano belli con le fresche onde: ed alcune, data 15 da' loro vestimenti da ogni parte all' aure via, sedeano attente a ciò che una di loro piú gioconda sedendo cantava, dalla quale conobbe la canzone prima alle sue orecchie esser venuta: né piú tosto la vide, che lor Dee stimando, indietro timido ritratto s' inginocchiò, e stupefatto, che dir si dovesse 20 non conoscea. Ma i giacenti cani delle riposanti Ninfe levati di colui alla vista, esso forse pensando fiera, veloci con alto latrato li corsero sopra; ed egli, poiché 'l fuggir non gli valse, sopraggiunto da quelli, col bastone, con le mani, con la fuga, e con le rozze parole, da sé, quanto poteva, cessa- 25 va i morsi loro, le quali non conosciute dagli orecchi usati di ricevere i donneschi suoni, piú fieri lui già piú morto per paura che vivo seguieno; ed egli rimembrandosi di Atteone,

canto. — 2. **porse l' orecchio ritto**: ricalca il lat. *praebuit arrectas aures*; **piegando** ecc., in atto di compiacimento. — 4. **presente quercia**, la quercia che stava lì, alla cui ombra si era ricreato. — 15 sg. **data** ecc., discinte. — 18. **prima**, primamente. — 19 sgg. L' impressione di Ameto alla vista delle ninfe è di sbigottimento, come di religioso stupore: così il Petrarca nella canz. *Chiare, fresche e dolci acque*, str. V. E va notato che da 4, 24, ove comincia *E con fatica a' cani*, sin qui, è piuttosto un sol periodo, potendosi togliere l' interruzione a l. 11. Nelle edizioni non vi è concordia, perché alcune cominciano un nuovo periodo qui, altre a l. 15 con *Ed alcune*, segno che veri e proprii riposi non vi sono. E così, da che Ameto pone in silenzio i cani sino al suo cadere in ginocchio, è tutta una successione di particolari meravigliosi, coi quali s' inizia la sua vita nuova. — 21 sgg. Insorgono i cani, adusati alla gentilezza delle ninfe, contro Ameto, che anche nell'atto pio ha qualche cosa di selvaggio e ferino nell'aspetto; e di ciò rideranno appunto le ninfe, 6, 5. — 25. **cessava**, allontanava. — 28. La trasformazione di

colle mani si cercava per le corna la fronte, in sé dan-
nando il preso ardire di volere riguardare le sante Dee. Ma
le Ninfe turbato il lor sollazzo per la canina rabbia, levate,
con alta voce appena in pace posero i presti cani, e lui con
5 piacevole riso, conosciuto suo essere, racconsolando feciono
sicuro: ed al loro loco tornate, avendo di Ameto avuto festa,
così ricominciò la sua canzone la cantante.

Inverno e primavera.

Continua nella incominciata opera Ameto, e sospinto da'
focosi disii sèguita i caldi amori con petto non sano: ma
10 il lagrimoso verno, nemico a' suoi piaceri, avendo spogliato
di frondi le selve, e l' alte spalle de' monti eccelsi coperte
di bianca veste, con lunga dimoranza turba le vaghe cacce.
Egli alcuna volta uscendo delle sue case il mondo bian-
cheggiate riguarda; e vede i rivi, per addietro chiari e
15 correnti con soave mormorio, torbidissimi con ispumosi
ravvolgimenti e con veloce corso tirandosi dietro grandissime
pietre dagli alti monti, con romore spiacevole gli ascoltanti
infestando, discendere; o quelli tutti in pietra per lo stri-

Atteone in cervo, per l' acqua spruzzatagli in viso da Diana, in *Metam.*
III 189 sgg. — 1. L' atto di Ameto, portandosi le mani alla fronte nel
dubbio di trovarvi le corna, volge subito in riso la scena, quasi dimostri di
avere egli stesso coscienza della sua ferina rozzezza. — 4. **appena**, con
difficoltà. Le ninfe adunque accolgono volentieri Ameto, e alla sua pre-
senza ripigliano il diletto interrotto del canto; non sono selvatiche e sospet-
tose, come le ninfe di Diana, ma umane e socievoli.

*Canta la ninfa Lia, rappresentando il suo essere. Ameto contemplan-
dola sente l' amore divampargli nel cuore e rimane turbato; e non osa
parlare; infine, con una subita risoluzione, va prima a lavarsi al fiume,
poi presa la sua selvaggina, la depone ai piedi di Lia e si allontana.*

10. **lagrimoso**, pieno di vapori; cfr. *Inf.* III 133. C' è anche il senso
dell' afflizione: *nemico a' suoi piaceri*. — 11. **alte** ed **eccelsi**, non per
ridondanza, perché dipingono l' uno il masso della montagna, l' altro la vetta
che si slancia quasi assottigliandosi. — 12. **vaghe**, erranti, sulle tracce delle
fiere. Ma è pur vero che se l' inverno turba i convegni piacevoli all' aria
aperta, è la stagione più propizia alla caccia. — 14 sg. Rammenta, questo
tratto della scena invernale, *Inf.* XXIV 7: *Lo villanello, a cui la roba
manca, Si leva e guarda, e vede la campagna Biancheggiar tutta, ond' ei
si batte l'anca*. — 18 sg. Anche questa immagine si riattacca ad una dan-
tesca, canz. *Io son venuto al punto della rota*, str. V: *La terra fa un*

gnente freddo essere tornati pigri; e i prati altra volta bellissimi, ora ignudi mostrare dolenti aspetti riguarda; e gli spaziosi campi, se alcuno senza neve ne trova, co' vedovi solchi soli può rimirare; né le voci d'alcuno uccello sente che le sue orecchie con dolcezza solleciti; né alcuna spiaggia 5 conosce che tenga pecora o pastore; e il cielo, già stato ridente e chiaro, e promettente con la sua luce letizia, vede spesso chiudersi di nuvoli stigi, li quali, con la terra congiunti, hanno potenza di fare profonda notte del mezzogiorno; e da quelli crepitanti alcuna volta, prima con subita luce, e poi con orribile suono è spaventato; e per le regnanti Pliade, a' venti ogni legge essere tolta conosce, onde essi discorrenti con soffiamento impetuoso, agli alberi ed all' alte torri, non ch' agli uomini, minacciano ruina, sovente diradicando li robusti cerri del luogo loro; e la terra guaz- 15 zosa per le versate piove dal cielo, spiacevole si rende a' viandanti. Per le quali cose ciascuno volentieri guarda le proprie case, e quinci Ameto non picciolo spazio di tempo della sua ninfa perde la chiara vista, e con ragione, da dolore costretto, i suoi lunghi ozii e le spiacevoli dimoranze 20 del verno maladice, a' suoi occhi imponendo la legge che serva il cielo. Ma, acciocché il male grazioso tempo non passi perduto, in acconciare reti, in rimpennare saette, in aguzzare gli spuntati ferri, e in risarcire gli affaticati archi e le loro corde lo spende. Egli ancora ammaestra i cani, e 25 con sollecitudine continova i rapaci uccelli apparecchia alle

*suol che par di smalto, E l' acqua morta si converte in vetro Per la fred- dura che di fuor la serra. — 2. riguarda, ha un senso di dolore. — 5. solleciti, stimoli e blandisca. — 6. che tenga, che trattenga, lasci dimorarvi. Non è impossibile che il soggetto dell' azione sia pecora o pastore. — 7. vede: manca Mout.; e in tal caso si sottintende il conosce di l. 17. — 8. stigi, neri; così più oltre nella descrizione di un volto femminile: sottilissime ciglie in forma d' arco... di colore stigio, e pare un uso proprio del B. nel senso di nero come lo Stige. Il Vocabolario non conosce altro esempio. — 12. Pliade, forma latina di Pleiadi, le Gallinelle, e s' accompagna con esse Orione. — 17. guarda, ecc., rimane in casa; cfr. guardare il letto o la camera; malamente creduto un francesismo. — 21. L' inverno gli toglie il chiaro viso di Lia, come priva il cielo del sole. La legge osservata dal cielo è quella appunto di stare all' oscuro. — 22 sgg. Queste occupazioni invernali del cacciatore in ozio rammentano quelle dei marinai durante l' inverno nell' arsenale dei Veneziani descritte assai più opportunamente da Dante, *Inf.* XXI 7; rimpennare saette è riguernerle di penne o barbe; risarcire dicevasi delle armi per restaurarle, e anche delle navi. — 26. rapaci uccelli: falchi e sparvieri, che Ameto am-*

celestiali risse, questi per sé, e quelli serbando alla sua Lia. Ma poiché Febo venuto nel montone Frisseo rendeo alla terra il piacevole vestimento di fiori innumerabili colorato, a lei dal noioso autunno suto per addietro spogliato, e gli
 5 alberi di graziose fronde e fiori ricoperti sostennero i lieti uccelli, e le occulte caverne renderono a' prati gli animali amorosi, e i campi l'ascosa Cerere fecero palese, e le lodole imitanti l'umane cetere col loro canto gaio cominciarono a riprendere il cielo, e tutta la terra dipinta, d'ar-
 10 gentali onde rigata, si mostra allegra, e a Zefiro soavissimo fra le nuove foglie senza sturbo furono rendute le fresche vie, e il cielo egualmente porgea segno di grazioso bene, Ameto i già tiepidi amori con la vista del nuovo tempo, il quale ottima speranza gli porge di Lia, riscalda con piú
 15 acceso animo; e incominciando a visitare i boschi, con le voci proprie, col corno e co' cani li fa risonare, acciocché agli altri per lo suo andare accendendosene il disio, Lia vedendolo, piú tosto a ciò si muova; e in ciò gl'iddii gli sono favorevoli. Ella le sue armi racconce a tal guerra utili,
 20 vedendo il giovane tempo, cerca le selve, ed il ritrovato Ameto contenta della sua vista; e ciascuno giorno ritrovandola egli sèguita le sue cacce, e nella calda ora i prati freschi fra l'alte erbe e fra i colorati fiori, sotto graziose

maestra per uccellare, serbando a sé questo esercizio, e allevando i cani per la ninfa che si diletterà di cacciare la selvaggina. — 2. **montone frisseo**, allusione alla favola di Frisso che passa l'Ellesponto sul montone dal vello d'oro: e con questa denota l'entrata della primavera, quando il sole sorge in Ariete. — **rendeo alla terra** ecc. rammenta il dantesco *rende alla terra tutte le sue spoglie* di *Inf.* III 114, ben piú denso di significato. L'immagine del *vestimento* è antitetica alla bianca veste di **6**, 5. — 3. **colorato**: quest'immagine del dipingere campeggia qui; cfr. l. 11 *terra dipinta*, e l. 23 *colorati fiori*. — 4. **suto** è il participio proprio del verbo; forme piú piene *essuto*, *issuto*. Già raro negli antichi (in Dante non appare mai), avendo ceduto a *stato* da *stare*, si trova tuttavia usato nel Cinquecento. — 7. l' **ascosa Cerere**, le biade nascoste sotterra nella loro sementa. La gaiezza dell'allodola fu spesse volte celebrata; es. *Par.* XX 73. — 9. **argentali**, argentee: solo esempio cit. dal Vocabolario. Si osservi qui come la vivissima descrizione della primavera ricalchi quella dell'inverno. — 17. **Lia vedendolo**, vedendo Lia negli altri il desio di andare a caccia. — **a ciò**, all'andare. — 20. **giovane tempo**, cfr. l. 13 *nuovo tempo*. — **il ritrovato Ameto**, dunque cercato anche da lei. — 22. **i prati freschi**: forse è da leggere « in prati freschi », non potendosi sottintendere « essendo », che sarebbe una frase inetta, né prendere in modo assoluto. —

ombre di giovani alberi, allato a' chiari rivi prendono piacevole riposo. La quale, se avviene che alcuna volta da Ameto ritrovata non sia, in questi luoghi da lui è sovente aspettata infino alla sua venuta, siccome in luoghi di quella fedelissimi renditori. Egli molto faticato un giorno lei cercando, 5 non avendola potuta trovare, ad aspettarla nelli usati prati era disceso; dove, acciocché la fatica sentisse minore, disteso il corpo sopra il verdeggiante prato, difeso da' raggi solari da piacevoli ombre, così cominciò a cantare.

Egloga pastorale.

Mentre che Ameto riguarda, esamina, distingue, e conferma 10 in sé delle venute Ninfe la mira bellezza, Teogapen, contentate le donne, finisce la sua canzone, al quale ringraziandolo dissero: « Meritino gl' Iddii sí alta fatica a te grazioso, il quale sí accettevole il tuo verso hai porto ne' nostri orecchi, quale a' faticati si presta sopra le verdi erbe il lieve sonno, e le 15

2 sg. Il Sans.: « piacevoli riposi », che non è da rifiutare senz' altro. — 5. **renditori**, perché la restituivano a lui, come cosa che gli appartenesse. — 6. **prato**, ripetuto a troppo breve distanza da 8, 22.

Segue il canto di Ameto, impaziente dell' indugio di Lia, e dolente che ella vada cacciando nel fiore del caldo, mentre tutti riposano all' ombra: egli la invoca, loda le sue bellezze, enumera i doni di frutta e di selvaggina che le ha serbati. Lia ed Ameto s' incontrano alle feste di Venere nel maggio, in un tempio tra Arno e Mugnone; e quindi si ritirano a conversare su di un prato ombroso, dove sopraggiungono due belle ninfe. Sentendo lì presso un canto pastorale, vi si recano, e vedono Teogapen; questi canta in loro onore una lode a Venere e ad Amore, agli effetti di esso, e al fine ultimo, che è Dio. Sopravvengono altre due ninfe non meno belle, indi pastori.

10. **riguarda, esamina, distingue e conferma**: è un processo dialettico scolastico vero e proprio; il distinguere consisteva nel notare la diversità dei fatti enunciati; il confermare nel concludere approvando. — 11. **mira**, meravigliosa. *Teogapen* formato da *θεός* e *ἀγάπη* denota l'amore di Dio. — 13. **meritino**, rimunerino. È costante lo scambio di *merito* e *mercede* nell'antico italiano; così più oltre a 10, 3, *merito* vale remunerazione. — 14. **verso**, anche 10, 6 e 11, è sempre il dettato o le parole del canto: presso i trovadori significa il componimento poetico. —

chiare fontane e frigide agli assetati ». Non rispose contra Teogapen, ma intento alle risse cominciate quivi tra' sopravvenenti pastori, in merito del suo canto addomandò che le donne ascoltassero le loro quistioni. E quivi Achaten, da
 5 Academia venuto, vantantesi di piú magistero d'altro nelle sue gregge, come co' versi mostrare intendeva contro Alcesto di Arcadia, che con lui in quelli medesimi si confidava di vincerlo nelle sue parole, fece venire avanti, e nel suo cospetto pose l'apparecciato Alcesto: e disposti ambedue di
 10 tenere per sentenza ciò che per le donne ascoltanti si giudicasse, Teogapen profferse a' versi loro l'aiuto della sua sampogna, e per guiderdone del vincitore apparecchiò ghirlande; e alla incerata canna con gonfiata gola e tumultuose gote largo fiato donando, quello risoluto in suono, con pre-
 15 ste dita ora aprendo, ora chiudendo i fatti fori, dava piacente nota; e comandò con segni che ad Alcesto cominciante con suoi versi, cantando Achaten rispondesse: per la qual cosa Alcesto, e quegli appresso, così cominciò:

2. **risse**, come **quistioni** l. 4, sono i contrasti o tenzoni dei pastori intorno a un tema: così l'egloga classica si accosta a un componimento della lirica provenzale. — 4. **Achaten**, forse da *χαίρω*, non vuoto, pieno. — 5. **di piú magistero** ecc., di saper custodire meglio il gregge, con piú maestria. Si avverta che qui gregge è in senso spirituale, cioè le anime. — 9. **Alcesto** è arcade come i pastori di Virgilio, e a lui toccherà la vittoria. Il nome è spiegato dallo stesso B., come ardore di virtù, nella lettera a fra Martino da Signa: *Alcestus dicitur ab alce, quod est virtus, et aestus quod est fervor*, a proposito della 6^a egloga, *Alcestus*. — 10sg. Le donne daranno giudizio sui contendenti, come un pastore giudicava del canto nelle gare di pastori virgiliani. Ma questo cambiamento di sesso ravvicina ancora l'egloga nostra alla tenzone provenzale, dove spesso era invocata la sentenza arbitrale di una dama. Una dama sentenza così nelle questioni d'amore del *Filocolo* che derivano appunto da quelle tenzoni. — 16. **nota**, suono. Teogapen ordina che cominci Alcesto, e Acaten risponda: con questo ultimo tocco, l'egloga ha preso la fisionomia di quella speciale tenzone che i Provenzali chiamavano *partimen*, e consisteva nel proporre un quesito, invitare a dare una risposta, e riserbarsi il difendere l'opinione contraria. Acaten doveva dunque sostenere una tesi opposta a quella di Alcesto.

Alcesto e Achaten

Al. Come Titan del seno dell'aurora
 esce, così con le mie pecorelle
 i monti cerco senza far dimora;
 E poich' i' ho lassú condotte quelle,
 le nuove erbette della pietra uscite 5
 per caro cibo porgo innanzi ad elle.
 Pasconsi quivi timidette e mite,
 e servan lor grassezza di tal forma,
 ch' e' non curan del lupo le ferite.
Ach. Io servo nelle mie tutt' altra norma, 10
 siccome i pastor siculi, da' quali
 esempio prende ogni ben retta torma.
 Io non fatico loro a' disuguali
 poggi salire, ma ne' pian copiosi
 d' erbe infinite do lor tante e tali, 15
 Che gli uberi di quelle fan sugosi,
 di tanto latte ch' i' non posso avere
 vaso sí grande in cui tutto si posi.
 Né loro agnei ne posson tanto bere
 ch' ancor piú non avanzi, ed honne tante, 20
 ch' i' non ne posso il numero sapere;
 Né perché il lupo se ne porti alquante
 i' non men curo, tale è la pastura,
 che tosto piú ne rende e altrettante. 25
 I' do loro ombre di bella verdura,
 né con vincastro quelle vo battendo:
 come le piace ognuna ha di sé cura.

1. **Titano**, il sole. — **Come** ecc. subito che. E in ciò si scorge l' altro senso, del progredire nel bene con la guida della luce divina. — 8sg. **Allegorico**, che le anime si serbano immuni da peccato e da pericolo. — **lupo** è simbolo di vizio. — 11. I pastori delle egloghe sono o arcadi o siculi. — 12. **torma**, originariam. compagnia di soldati a cavallo, quindi moltitudine; qui per gregge. — 13. **disuguali**, non consueti, troppo alti; e forse anche non pari e adatti alle loro forze. — 15. **infinite**, se non è una ridondanza, sarà da intendere nel senso della varietà. — 16. **uberi**, mammelle, latin. — 22sgg. Così questo gregge è sfrenato, non corretto né difeso. — 26. **vincastro**, verga o mazza da pastori; non scudiscio,

Vicini a molti rivi, che correndo
d'intorno vanno a loro, ove la sete
ispenta poi la vanno raccendendo.

Ma voi Arcadii sí poche n' avete,
5 che 'l numero v' è chiaro, e tanto affanno
donate lor, che tutte le perdetate;

E non che pascere, ma elle non hanno
ne' monti ber che basti; e pur pensate
di piú saper di noi con vostro danno.

10 *Al.* Le nostre in fonte chiare, dirivate
di viva pietra, beon con sapore,
tal che le serva in lieta sanitate:

Ma le tue molte tirano il licore
mescolato col limo, e tabefatte
15 corrompon l' altre, e muoion con dolore.

E le tue furibonde, rozze e matte,
diversi cibi avendo a rugumare,
debili e per ebbrezza liquefatte

20 Si rendono, e non posson perdurare
in vita guari, e il loro latte è rio,
né può vitali agnej mai nutrire.

Ma il cibo buono che il peculio mio
dalla pietra divelto pasce e gusta,
lor poche serva buone; e ciò che io

25 Ne mungo è saporoso; e quella angusta
fatica del salir le fa vogliose,
e veder chiar dall'erba la locusta.

L'aria del monte le fa copiose
di prole tal, che 'n bene ogn' altro avanza,
30 poi l'empie d'anni e falle prosperose.

come spiegano i Vocabolarii. — 1. **vicini a molti rivi**: bisognerà leggere: *vicini ha* ecc., cioè sono; altrimenti non c'è senso. — 3. Sicché questo gregge è tutto dedito a mangiare e bere, e non è mai sazio. — 5. int.: ne conoscete il numero, e le nostre sono innumerevoli. L' **affanno** è allusivo alla disciplina severa imposta ai buoni. — 6. **donate**, date, non raro in questo senso nel B. e negli altri scrittori antichi: si rammenti che *donare* in francese e in calabrosicuro si è sostituito a *dare*. — 14. **tabefatte**, marcite. — 16. **matte**. Il senso morale è pure evidente ricordando *Par. V. 79*: *Se mala cupidigia altro vi grida, Uomini siate e non pecore matte*. — 17. **rugumare** ruminare, latin. — 18. **liquefatte**, stemperate, dissolute, quasi distrutte. — 19. **si rendono**, si riducono. — 26. int.: vogliose del salire; e vi è senso spirituale. — 27. int.: discernere

Ed è sí lor per continova usanza
 il sol leggier, che ciascuna piú lieta
 è sotto lui che 'n altra dimoranza ;
 Avvegnaché quand'ei già caldo vieta
 il cibo piú, col mio suon le contento, 5
 cui ciascheduna ascolta mansueta.

Io guardo lor sollecito dal vento,
 e nella notte vegghio sopra loro,
 alla salute di ciascuna attento.

Ach. A me non cal vegghiando far dimoro, 10
 né sampogna sonar, ché per sé sola
 diletto prende ognuna in suo lavoro ;

Né non mi curo s' alla mia parola
 non ubbidiscon subito presente,
 sol ch'io me n' empia la borsa e la gola. 15

Com' io le guardo, a chi ben le pon mente,
 le tue vegghendo, e 'l numero ne prende,
 all' avvanzar mi fa piú sofficiente :

In che la cura nostra piú s' accende,
 che ad aver poca gregge e vivace, 20
 donde non trassi quanto l' uom vi spende.

Che dirai qui ? Or non parla, ma tace
 Alcesto al mio cantar, perocché vero
 conosce quello, e già per vinto giace.

Al. Il tuo parlare è falso e non sincero, 25
 perch' io non taccio, né credo esser vinto,
 ma vincitor di qui partir mi spero.

Tu hai il nostro canto in ciò sospinto,
 chi è piú ricco, e chi piú mandra tira,
 dove di miglior guardia fu distinto 30

Che cantassimo qui, la qual chi mira
 con occhio alluminato di ragione,
 vedrà chi meglio intorno a ciò si gira.

gl'insetti nocivi nell'erba. — 2. cfr. pel senso morale 4, 22. — 4. **avvegnaché**, per ciò che : piú comune è il significato di *quantunque*. Per altro, notisi come il diletto del canto si distingue dal latte, che significa la dottrina e il cibo spirituale. — 7 sgg. Queste cure vigili si contrappongono all' incuria dell' avversario, che nella risposta torna ad insistervi. — 12-15. Dissoluzione e avidità ; e ben ritratta è la materialità del pastore. — 16. **le**, a loro: « chi confronta la moltitudine delle mie pecore con la scarsezza delle tue, bene intende come io le sappia guardar meglio ». — **sofficiente**, quadrisillabo. — 21. **trassi**, si trae. — 31 sgg. int. : hai sviata la questione, vantando il numero e il vil guadagno, non la bontà del gregge per le cure del guardiano.

Ach. Dunque a ciò non chiude la quistione?
chi piú avanza, quelli ha me' guardato,
e piú sa del guardar la condizione.

5 *Al.* Non son da por giammai per acquistato
i tuoi agnei, che a molti tristo fine
si vede tosto, lasso, apparecchiato:

Ma le mie poche, nell'alto confine
vivaci poste, e d'assalto sicure,
non curanti di lappole o di spine,

10 E tutte fuor delle brutte misture,
bianche, con occhio chiaro, e conoscenti
di me che lor conduco alle pasture.

Ach. Tu fai come ti pare tuoi argomenti,
ma molto è meglio delle mie il diletto,
15 che l'util delle tue, che sí aumenti.

Quando vorrò, da cui mi fia interdetto
di su salire al monte? ove pasciute,
assegni delle tue tanto perfetto.

20 *Al.* Da quelle erbacce gravi ritenute
nell'ampio ventre, ch'affamate e piene
sempre le tien, di salir fien tenute.

Ach. Queste son tue parole, né conviene
a te di me parlar, perché non sai
ne' monti usato, e l'uso ancor ti tiene.

25 *Al.* Ne' monti, dov'io uso; i' apparai
da quelle muse che già li guardaro,
e nelle braccia lor crebbi e lattai.

Ma tu piú grosso ch'altro, in cui riparo

2. Le edizioni lasciano questo verso senza l'interrogativo; ma è necessario, perché Achaten domanda: E non si conchiude così la questione nostra? non parlo io di miglior guardia? E nei versi successivi spiega che ha meglio guardato chi piú ha guadagnato. — 4. **acquistato**, guadagnato. — 5. le ediz.: *molti a*, che non dà senso. — 7. sott. sibbene son da porre per acquistato ecc. — 9. **lappole**: *lappa maior*, i cui frutti hanno il pericarpio armato di aculei uncinati. È nominata insieme con l'ortica, la gramigna, la spelta. — 15 sgg. int.: ma molto è meglio il diletto delle mie che non il guadagno delle tue, che così poco tu moltiplichi. Le ediz.: *si*. — 17. **pasciute**, essendo pasciute. — 18. **perfetto**, perfezione. — 19. **affamate e piene**, cfr. 12, 1 sgg. — 24. int.: essendo usato nei monti, non sai, sei un ignorante. — 27. Così le Muse hanno senso spirituale. — **lattai**, succhiati il latte; piú frequente nel senso di nutrire. — 28. **riparo** dimora, su *riparare* albergare, soggiornare, dal provenz. *repairar*, ripatriare.

giammai senno non fece né valenza,
taciti omai, ché gli tuo' versi amaro

Suon rendono a coloro a cui sentenza,
come di savie, stiamo, e la tua male
di pasturare qui difesa scienza,

5

Con altrui cerca coprirla di tale
mantel, che meco; ché tu se' nemico
di greggia, piú che guardia o mandriale,

Di che ancora anderai tristo e mendico.

La ninfa agricola.

Cipri, di molte città ricchissima, tenne il padre mio, ¹⁰
non di sangue né d'animo popolesco, ma di mestiero: egli
posta tutta la sollecitudine a' beni di Saturnia, per dive-

Dato il vanto della vittoria ad Alcesto, sopravvengono altre due ninfe; e quando son tutte sedute in giro sotto un alloro, Ameto intona un canto ad Amore, proponendosi di seguir sempre lui, e sentendosi già trasformato da esso. Fattosi così il circolo, Lia invita di mano in mano le compagne a narrare la loro storia, e quelle consentono, e ciascuna compie la sua narrazione con un canto alla dea cui è devota: Ameto presiede all'adunanza. Prima è la ninfa vestita di rosato, Mopsa, discesa da una ninfa amata da Marte; ella imparò l'arte di Apollo e di Pallade, sposò un seguace di Vertunno, di nome Nerone, brutto; s'invaghì quindi di Afron che vide pericolante in mare, e riuscì a commuoverlo e a farlo venire a lei; onde egli divenne sommo nelle arti e famoso. Canto in onore di Pallade [Mopsa è dunque la Sapienza, che seduce Afron, ἄφρων, dissennato, in balia dei perigli; è pure una donna del mondo reale, forse Lottiera moglie di Nerone di Nigi fiorentino]. Ameto s'infiamma d'amore per lei; invita quindi a parlare la ninfa vestita di sanguigno. Costei è Emilia, discesa da un plebeo ai servigi di Minerva, e da una ninfa di Corito: seguì Diana, andò sposa, poi amò un giovane, Ibrida, che non voleva, per amor di Pallade, seguire Venere. La madre di lui nacque a Parigi il 1290 - [siamo al 1340; Emilia personifica la giustizia; ma Ibrida è lo stesso Boccaccio]. Quindi parla la ninfa vestita di purpureo, Adiona.

10. **Cipri**: forma consueta per *Cipro* nei nostri antichi, arabo *Kibri*. Salvo l'allusione al luogo di nascita del padre della ninfa, tutto il resto adombra il reale: lo stemma della casa, un leone in campo d'oro (*raggi di Febo* ecc., **16**, 2 sgg.), è quello dei Gianfigliuzzi di Firenze; il *rampollo di pero*, **16**, 12, è un Peruzzi, e il nome di *Pacifico* allude a Pacino, che sposò una figliuola appunto di Nicolò Gianfigliuzzi, Alianora. A costei accenna il B. anche nell'*AV.*, 49 (cfr. MANNI *Ist. d. Decam.* 53, e CRESCINI, *Contr.* 101). Un Gianfigliuzzi nobile usuraio presenta Dante in *Inf.* XVII 59 con il suo stemma. — 11 sgg. nobile, ma dedito al traffico:

nire copioso di quelli l'onore della sua milizia n'abbandonò, disponendo il forte scudo, nel quale i raggi di Febo e l'animale di quella casa nella quale egli piú si rallegra nel cielo, nel colore d'esso figurati portava. Ma già di quelli
 5 pieno, la mia madre per isposa s'aggiunse, allora di bellezza famosissima ninfa in tutto Cipri; e il loro matrimonio fu felice, e nel cospetto degl' Iddii accettevole, perocché me con molti altri figliuoli generarono, simiglianti ciascuno ai suoi parenti. Ma mentre che io giovinetta e lasciva tirava
 10 semplice alli fermi anni le fila di Lachesis, Pomona sollecita alli spaziosi orti avendo veduto dello umore d'un giovinetto rampollo di pero d'un antico e robusto pedale, e della virtù de' solari raggi, mediante una ninfa, nascere un bel garzone, con graziosa cura il nutricava, quasi nelle sue de-
 15 lizie nato; e perocché umile il vedeva e pacifico, di Pacifico nome li fece dono. Egli con l'effetto seguendo quello, venuto in età ferma, per servidore il diede al suo Vertunno; e poiché a quelli anni fu pervenuto ov'io correa, a me per marito l'aggiunse. Egli mi piacque e piace sopra tutte le
 20 cose, né altro mai me 'l fece o farebbe dimenticare. Tenendomi adunque così di costui l'amore, come elli Vertunno, così io Pomona proposi di seguitare, e d'essere nelle sue arti dotta per fuggire gli ozii. Né fu dall'avviso di lunge l'effetto; perocché a' suoi servigi proffertami, da essa gra-
 25 ziosamente ricevuta fui, la quale me, dalle facce di Diana

i beni di Saturnia sono appunto dati da quest'arte. — 1. **milizia**, la condizione di cavaliere. — 2. **disponendo**, deponendo. — 3. la costellazione del Leone, in cui il sole è piú vivo. — 5. **s'aggiunse**, costruz. latina del *iungere* ed *adiungere se alicui viro o uxori*; cfr. 19. — 7 sgg. La figliolanza giudicata una benedizione di Dio; e la somiglianza sua ai genitori prova della legittimità. — 9. **lasciva** scherzosa, noncurante. — 10. **le fila di Lachesis** [la parca che fila], la vita; i **fermi anni**, la giovinezza; **Pomona**, la dea delle frutta. — 16. **seguendo quello**, il nome di Pacifico. — 17. **Vertunno**, il dio delle stagioni. Delle opere di Pomona e Vertunno, *Metam.* XIV 623 sgg. — 25 sg. **dalle facce di Diana nomata** (Sans.: *dalla face*), non dà senso; bisogna correggere: « dalle face di Diona rimota », lontana cioè dagli ardori di Dione o Diona madre di Venere; di qui appunto il nome di *Adiona*; e per contrario quello di *Dioneo* scostumato, che si trova piú oltre nel racconto, ed è il piú licenzioso dei giovani del *Decameron*. Nell'epistola *Cuidam viro militi* (ed. CORAZZINI, p. 455) il B.: *a Dyona spurcissimum Dyonea*. Sicché *Adiona* è la virtù della temperanza. Cfr. *Metam.* XIV 634 *Veneris quoque nulla cupido*, di Pomona. Con la nostra congettura è eliminata la ripetizione: *nomata.... mi chiamò*.

nomata, continuo mi chiamò Adiona; e presami per la destra mano, mi disse: « Vieni, vedi li studi miei, vedi ove io le mie fatiche consumo. » E mossa, mi menò ad una porta d' un suo giardino, nel quale entrate, mi fece conte le sue delizie; per lo quale io seguitandola, vidi mirabile ordine ne' suoi fatti; 5 e Apollo, tenente del cielo quella parte che ora trascorre, piú i lavori abbelliva. Egli secondo l' avviso dell' occhio, corrente per tutte le parti presto, era quadro di bella grandezza; e ciascuna faccia di quello, da alte mura difesa, con dritto riguardo rendeva a una plaga delle mondane; né d'esso 10 vacante particella alcuna, né occupata male vi si potea conoscere. Egli aveva intorno di sé per tutto pronissima via, non d' altra larghezza che quella che noi qui dimoranti dritta mena al tempio dove oggi fummo; la quale per tutto si puote non altrimenti veder coperta delle fila e delli stami 15 delle figliuole del re Mineo, legate e stese con mani maestre sopra le incrocicchiate piante di Siringa, che sieno i lunghi atrii de' gran palagi con tonda testuggine di pietra coperti; e co' loro fiori, odori graziosi rendenti ne' tempi dovuti, si possono vedere cariche d' uve dorate e purpuree di 20 diverse forme; i pedali delle quali congiuntissimi col muro

— 1. **continuo**, subito, latin. — 2. **studi**, piaceri, amori: *Metam.* XIV 634 *hic amor, studium*, parlando di Pomona. — 4. **conte**, note. Mout.: « mi fece conta delle sue delizie », probabile egualmente. — 5. **nei suoi fatti**, nelle sue opere o lavori, nelle cose fatte da lei; cfr. 19, 16. — 6. la costellazione del Toro, aprile-maggio, com' è detto sopra. — 7. Questo è un giardino ideale, che rammenta i romanzi medioevali, nel quale il B. fa sfoggio di piante e di simmetria. Ha forma di un quadro cinto di muro all' intorno; lungo il muro son piantate viti a distanza, le quali si stendono in un pergolato sopra un reticolato di canne; tra le viti, anche rasente il muro, sono piante aromatiche, officinali per lo piú; bei sedili di tanto in tanto, nel reticolato e per terra fiori; e questo pergolato si continua in due viali che attraversano il quadrato e s' incrociano nel mezzo. Qui un prato, e nel centro una fontana, donde muovono i canali d' irrigazione. Nei quattro scompartimenti, formati da questi due viali incrociati, sono alberi varii, e coltivazioni varie nei solchi, cioè biade, vivaie, ortaglie e insieme specie di cocurbitacee. Sempre accanto agli alberi, da legno o da frutta, le viti che arrampicandosi fanno tende e padiglioni. — 10. i quattro punti cardinali. — 12. Sans.: pianissima, che ci rammenta *planissima campi area* di *Metam.* X 86; **pronissima** sembra ricalcare l' idea di *strata* lat. — 14. un tempio di Venere tra l' Arno e il Mugnone. — 16. le figlie di Mineo avendo spregiato le feste in onore di Bacco e presi i consueti lavori, furono trasformate in pipistrelli, e le loro tele in pampini, *Metam.* IV 395. — 16. le canne; sul mito di Siringa, *Metam.* I 689. — 18. **atrii**, i chiestri o cortili, con la volta, detta *testuggine*, nel senso del lat. *testudo*: è la

niuno impedimento porgono a chi vi passa; intorno al quale in piccolo poggio levati, per luogo de' fatigati, sono di pietra graziosi scanni, li quali tanto dal muro con la loro ampiezza si scostano, che non togliendo luogo a chi sedesse, largo spazio 5 concedono ad erbe di mille ragioni. Quivi si vede la calda salvia con copioso cesto in pallida fronda; ed evvi in piú alto ramo con istrette foglie il ramerino utile a mille cose; e piú innanzi vi si trova copiosa quantità di bettonica piena di molte virtù; e l'odorifera maiorana con piccole foglie 10 tiene convenevoli spazii insieme con la menta; ed in un canto si troverebbe molta della frigida ruta, e d'alta senape, del naso nemica e utile a purgare la testa. Quivi ancora abbonda il serpillio, occupante la terra con sottilissime braccia; ed il crespo basilico, ne' suoi tempi imitante i ga- 15 rofani col suo odore; e i copiosi appii, co' quali Ercole per addietro soleva coprire i suoi capelli. Quivi malva, nasturzi, aneti, e il saporito finocchio, col frigido petrosillo. Ma perché mi stendo io in queste menome cose? Io non ne saprei nominare tante, che tutte quivi non sieno e molte piú; 20 e perciò procedendo all'altre cose, dovete sapere che l'opposita parte a questa, cioè l'altra parte della già detta via difendente, con piú piacevole resistenza toglie l'andito agli acuti raggi di Apollo: ella è di diritti pedali di diversi alberi spessi; e distanti a misura, e sostenenti l'abbondevoli 25 viti, chiudono la via erbosa de' solchi con chiusura di canne, con loro congiunte con tegnente vinco, non altrimenti che appaiono le 'ngannevoli reti tese a' passi dei

volta a botte (non già la cupola, come vuole il Tommaseo!). — 1. **intorno**, lungo, rasente il muro, tutt'intorno al giardino. — 2. **fatigati**, stanchi. — 5. **ragioni**, specie; **calda** ecc., dà un tonico eccitante; le foglie orlate di giallo pallido. — 6. **cesto**, cespuglio, macchia a forma di canestro. — 7. **ramerino**, o rosmarino. — 8. **bettonica**, e *betonica*, officinale, cui si attribuivano molti effetti, onde i noti proverbi. — 11. **frigida**, poiché creduta efficace a spegnere la lussuria; **senape**, o senapa, nera, i cui semi contengono olio volatile piccantissimo; allusione al proverbio « aver la senape al naso ». — 13. **serpillio** o sermollino, *Thymus vulgaris*, ramosissimo. — 15. **appii**, anche apii, sedani. Poiché i vincitori in Nemea ottenevano una corona di appio, si disse che Ercole l'avesse per il primo meritata. — 16. **nasturzi**, il crescione, *Nasturtium officinale*. — 17. **aneti**, genere cui appartiene il finocchio; **petrosillo** o prezzemolo, *petroselinum*. Perché *frigido*? — 22. difendente l'altra parte del viale; insomma, di contro al muro. — 26. **vinco**, vermena o ramo del vinco stesso, che è una specie di salcio; « la fronda del vinco » nella canz.

fuggenti animali. E quelle non occupate di vitalbe si veggono
 abbondevoli di bianchi ligustri; ma come da l' ellera l' ol-
 mo, cosí da spessissimi gelsomini e da pungenti rosai sono
 per tutto cinte. E come il cielo di molte stelle nel chiaro
 sereno a' riguardanti par bello, cosí quella verdeggiante non 5
 meno, veggendola piena di fiori, e di rose bianche e ver-
 miglie, molto già disiate da Lucio allora che asino dive-
 nendo perdé l' umana forma, ed in alcuna parte di bellis-
 simi gigli. Né è di quella via il suolo dall' arido paleo occu-
 pato, né in tutto la cuopre l' abbracciante gramigna, ma lieta 10
 si vede di molti fiori. Quivi Narciso e il pianto Adone e
 l' amata Clizia dal Sole si vede, ciascuno in grandissima
 abbondanza; e vedevisi lo sventurato Jacinto e la forma di
 Aiace, e qualunque altro piú bello a riguardare; e di tanti
 colori è dipinto il luogo, che appena ne tengono tanti le 15
 tele di Minerva o i turchi drappi. Questo fatto, come io
 disegno, cercato tutto intorno come piacque a Pomona, en-
 trammo per una via movente dal mezzo dell' una delle
 quattro facce, non d' altra qualità che le dette, fuori che
 dove quelle da muro dall' una delle parti difese sono, queste 20
 da ogni parte da fiori; e per quella andanti, pervenimmo
 in un bellissimo prato di grandezza decante a quel giardino,
 sopra il quale quadro tre altre ne rispondieno, ciascuna dal
 mezzo mossa della sua faccia, e qui nel mezzo del prato
 rispondente finiva, fatte siccome l' altre: ma l' occhio mio 25
 andante alle cose alte, quel prato vide coperto di simile
 copritura che le vedute vie, in forma quale ne' battaglie-
 voli campi i tirati padiglioni mostrano i colmi loro. Questo
 con l' altre cose vedute, a me molto piaciute, senza fine
 lodai; e l' occhio tornando alle cose piú basse mi dié ca- 30

Tre donne intorno al cor di Dante, str. III. — 1. **vitalbe**, piante da siepi, sarmentose; ma questa siepe è fatta invece di gelsomini e rosai. — 7. **Lucio**, protagonista del libro di Apuleio *Metamorphoseon*, ossia l' *Asino d' oro*. — 9. **paleo**, piante graminacee: quel viale insomma è tutto seminato di fiori. — 11. Narciso in fiore mentre si specchia nel fonte, *Metam.* III 402; Adone da Venere in anemone, *Metam.* X 708; Clizia in elitropio dal sole, *Metam.* IV 256; Jacinto in giacinto, sul punto di morire colpito sulla fronte dal disco mentre giocava con Apollo, *Metam.* X 162; anche Aiace mutato in questo fiore, ib. XIII 391, perché nelle foglie si credeva di veder scritta l' esclamazione *ai*, principio del nome, sicché *e la forma va inteso* « con la forma ». — 16. Allusione ai colori de' drappi turchi e delle tele della competitorice di Minerva in *Inf.* XVII 16 — 19. **le dette**, quelle che rasentano le quattro mura. Molto stento veramente,

gione di maggiore maraviglia; e mostrandomi cosa non meno degna di loda, quasi quelle mi fece dimenticare. Io vidi nel mezzo di quello una fontana di bianchissimi marmi, per intagli e per divisi e per abbondanza d'acque molto da com-
 5 mendare; le quali così copiose e scarse moveano di quella come Pomona voleva: di esse alcune uscenti per sottil canna si levavano verso il cielo, e ricadenti nell'altra fonte faceano dolce gridare; ed altra volta all'erbe del prato, aperti piccioli fori, molto a sé gittavano lontano; e quindi per
 10 occulte vie il bello giardino rigavano tutto, come Pomona mi disse e fe' palese. Io riguardai questa lunga fiata; ma poi per picciolo cancello, come Pomona volle, entrai nell'una delle parti aperta al cielo, e quivi manifesta conobbi la dignità delli alberi di quell'orto, a me ancora per le graziose
 15 ombre non potutasi palesare. Io vidi siccome il quadro teneva alberi d'ogni maniera; de' quali tutti sopra i legati tralci, i quali i loro pedali sostenevano, si stendevano i torti rami, non altrimenti che sopra le merlate mura si mostrino l'alte torri imbertescate. Io conobbi quivi nell'uno de' canti
 20 gli antichi pedali di Bauci e Filemone, pieni nelle loro sommità di rugose palme; nell'altro canto altissima e con eterne frondi era la non pieghevole Dafne, qui a noi similmente soprastante; nel terzo canto era l'albero cercante il cielo con la sua sommità, nel cui pedale si mutò il fanciullo Ci-
 25 parisso; ed il quarto luogo teneva il cretense abete, piú bello all'occhio che per frutto utile. In mezzo di questi si sariano annoverati molti melaranci, carichi a un'ora di fiori,

per soverchia preziosità, c'è a rappresentare i due viali incrociati e il prato centrale. — 4. **divisi**, compartimenti con ornamenti e figure. — 8. **gridare**, cfr. dello strepito del Mugnone 2, 6. — 9. **fori**: le edizioni leggono veramente « fiori », ma non c'è senso. — 13. **aperta al cielo**, scoperta, senza pergolato; **dignità**, pregio o condizione. — 15. **siccome il quadro teneva**: le edizioni chiudono erroneamente queste parole tra virgole o parentesi. — 19. **bertesca** era un palco levatoio di legno, e talvolta un castello. — 20. **Bauci e Filemone**, i coniugi trasformati l'uno in quercia, l'altro in tiglio, *Metam.* VIII 611. Le rugose palme sono i datteri stessi in *Metam.* VIII 674 offerti da Bauci e Filemone nella cena a Giove e Mercurio; ma qui non so che cosa abbia inteso l'a. — 22. **Dafne**, lauro, non pieghevole, quand'era ninfa, alle lusinghe di Apollo; *Metam.* I 452. — 24. **Ciparisso**, trasformato da Apollo in cipresso, quando lo pregò di farlo morire pel dolore di aver ucciso un cervo sacro alle ninfe, *Metam.* X 106. — 25. **cretense**, non so perché il B. lo chiamasse così. —

e di verdi frutti e di dorati, tra' quali avvegnaché radi fossero, si vedevano gli alberi a' quali la misera Fillis, aspettante Demofonte, diede principio; e gli sparti fichi aspettati dal corbo, e le piacevoli castagne difese da aspre vesti, state già care ad Amarille; e nel mezzo dell'aperto luogo, forse 5 di non minore grandezza che quella che il matto Eresitone violò con la tagliente scure, stava una bellissima quercia, porgente grandissime ombre con gli ampi rami di nuove fronde carichi, e mostranti lieti segnali di copiosa prole: né è a credere che di quelli luoghi fossero i solchi voti, anzi 10 di varie biade pieni e già biancheggianti, davano segnali di loro maturezza. Di questa parte passai nella opposita, la quale come la prima d'alberi varii circondata conobbi: ella mi mostrò sopra l'uno de' canti l'antico pero, la cui pianta avea generato il mio marito, e l'uno e l'altra carica de'suoi 15 frutti; sopra l'altro canto il pallido ulivo, caro a Pallade molto, di rami pieno si vedea e di frondi, significando con abbondevole segno i futuri frutti; e l'angolo a questo seguente teneva la frigida noce, dante a sé medesima co'suoi frutti cagione d'asprissime battiture; e nell'altro un olmo 20 altissimo, congiunto con le amichevoli ellere e con le usate viti, intra' quali gran copia di pugnenti pruni belli di verdi frondi e di bianchi fiori. Quivi in molte verghe surgeano avellani; e piú presso a' solchi correnti pieni dell'acque versate dalla argentea fontana erano le misere sorelle di Fetonte, e la piagnevole Driope e la lenta salice; e se il dolente Idalago fosse stato mutato in pino, io avrei detto che quello che quivi in mezzo degli scoperti solchi vidi fosse stato desso; ne' quali solchi si vedevano gli alti papaveri utili ai sonni, e i leggieri fagiuoli, e le cieche lenti, e i 30 rotondi ceci, con le già secche fave, ne'suoi luoghi divisi

— 2. Filli delusa da Demofonte: dalla sua tomba sorsero alberi. Della trasformazione in mandorlo discorre il B. in *GD.* XI 25, secondo Servio nel commento a Virgilio, *Ecl.* V 10. — 21 sgg. Virgilio, *Ecl.* II 52: *Castaneasque nucas, mea quas Amaryllis amabat.* — 6. Eresitone che tagliò la quercia sacra a Cerere e fu punito con la fame, *Metam.* VIII 779 (cfr. anche *Purg.* XXIII 25). — 12. **loro**, delle biade. — 15. Cfr. **16**, 12-8. — 19. allusione al bacchiare i noci per raccoglierne i frutti. — 22. *Prunus spinosa*, prugnolo, pugl. *trigno*. — 24. **avellani**, nocciuoli (lat. *corylus*). — 25. **sorelle di Fetonte**, trasformate in pioppi lungo il Po, *Metam.* II 325. — 26. **Driope**, in loto mentre piangeva pel bambino che aveva al petto e pel marito e per la sorella presenti alla metamorfosi, IX 324; **lenta salice**, VIII 336 *lenta salix*. — 27. Nel *Fil.* VII il B. adombrò in quest'episodio

ciascuno. Ma io venuta di questo luogo nel terzo, il vidi
 intorneato di sparti meligranati; e in una parte mi parve
 conoscere la piagnevole pianta della mutata Mirra, abomi-
 nevole per li suoi amori; e vidi le mutate radici del gelso
 5 col suo pedale, e co' suoi frutti, per la morte dei babilonici
 giovani, e pieno di fioriti meli. Ma il suolo era ripieno di
 fronzuti cavoli, e di cestute lattughe, e d'ampie bietole, e
 d'aspre borraggini, e di sottili scheruole, e di molte altre
 civaie. E cosí nel quarto la pianta dante gl'incensi, stata
 10 non molto avanti mutata dal Sole, ed il corniolo, di poco
 tornato da udire la cetera di Orfeo, e le care mortine alla
 nostra Dea, e l'eccelso ciriegio, e il lazzo sorbo, ed il fron-
 zuto corbezzolo, e l'alto faggio, ed il pallido e crespo busso;
 e piú altre piante, le quali saria lungo il narrare; sotto le
 15 quali la terra di dovere produrre mostrava le cipolle coper-
 te di molte veste, e' capitati porri, e li spicchiuti agli; e
 oltre a ciò i lunghi melloni, e i gialli poponi, co' rotondi co-
 comeri, con li scropulosi cedriuoli, e' petronciani violati, con
 molti altri semi, de' quali la terra vie piú s'abbelliva. E certo
 20 appena pur queste dette mi poterono, molte volte vedute,
 rimanere nella mente, le quali se la vista di esse e dello
 inestimabile ordine posto a quelle, non mi fosse veridica te-
 stimonia, l'audito non vi darebbe fede. Ma perché mi voglio
 io distendere in ogni cosa, e moltiplicare in parole? Voi
 25 dovete sapere e immaginare come egli stea per quello che ho
 detto; il quale cosí veduto, e tutto cercato, Pomona lodando
 l'opera sua, dimandatami del mio parere, con vera risposta
 la ne fei certa. Ella postasi a sedere sopra le piacevoli erbe,
 e io con lei, mi mostrò quali parti del giardino fossero a
 30 diversi alberi utili, e quali io dovessi da Euro, e quali da

la storia del suo amore per Fiammetta. — 3. **Mirra**, nell'albero della
 mirra, *Metam.* X 489: ella stessa pianse il suo delitto. — 5. **babi-
 lonici giovani**, Piramo e Tisbe; *Metam.* IV 55. — 7. **cestute**,
 dal largo e inviluppato cesto. — 8. **scheruole**, anche « scarola » specie
 d'indivia; Mout. *scheruoli*, di cui non vi è altro esempio. — 9. **dante gl'in-
 censi** ecc.: Leucotoe mutata in albero degl'incensi dal Sole, *Metam.* IV 167.
 — 10. **corniolo** ecc., si allude a *Metam.* X 93 dove alcuni codici leggono
Et corni fragiles invece di *Et coryli fragiles*, nella rassegna degli alberi che
 ascoltavano il canto di Orfeo. — 11. **mortine**, mortelle, mirti. — 12. **lazzo**
 aspro; cfr. *Inf.* XV 65. — 13. **pallido**, *Metam.* IV 134 *oraque buxo*
Pallidiora gerens. — 16. **capitati**: Sans. « capituti » dal largo capo; cfr.
 COLUMELLA, *De re rustica* XI 3 *porri capitati*. — 18. **scropulosi**, ruvidi,

Borea, o da Austro guardare, e quali al soave Zefiro senza alcuno ostacolo concedere; e quanto per ciascuno dovessi la terra cavare: e quale barbato, e quale senza barbe si potesse stringere piantare; aggiugnendo a questo quali lune e quali disposizioni d' esse fossero utili; e come gli olmi si dovessero 5 delle viti accompagnare; e quale età di essi era più atta a tale commercio; ed insegnommi come e in che tempo gli occhi d' un albero nelle tenere cortecce dell' altro pigliassero forze. E dopo questo m' aperse come sopra i susini nascesse- ro i mandorli; e i robusti peri nutricassero gli altrui figliuoli, 10 e qualunque altri; e poi mi disse quando con curva falce i lussurianti rami di tutte le piante siano da reprimere, e come da legare; e in quali ore l' onde si debbano porgere alli assetati solchi, e similmente i semi; e di che erbe si debbano gli orti purgare, e quali in essi con abbondanza 15 lasciare moltiplicare: e come chiuderli, e da cui guardarli; ed in che modo si servino i ricevuti frutti. Tutte queste cose mi furono carissime, e con diligenza dandoli l' apprensiva, in la memoria le guardava; e con lei mi diedi a nuovi lavori nel grazioso giardino; nel quale se forse alcuna volta 20 dalle fatiche o dal caldo eravamo vinte, o sedenti sopra le tenere erbe davamo gli orecchi a' canti de' varii uccelli, o con diverse parole imbolavamo le non utili ore a' nostri affanni.

scabrosi; lat. *scrupulosus*; **petronciani**, anche melanzane, petronciane, ecc.; **violati**, color viola. — 8. il tempo degl' innesti o insiti. — 10. *Metam.* XIV 631: *fisso modo cortice Inserit et succos alieno praestat alumno.* — 11 sgg. *Metam.* XIV 628 delle arti di Pomona: *adunca dextera falce Qua modo luxuriam premit et spatiantia passim Brachia compescit.* — 23. **imbolavamo**, involavamo, togliavamo.

Adiona perviene a narrare come ella innamorata del dissoluto Dioneo, lo corregga. Ameto estatico guarda le bellezze delle ninfe, e invita a parlare quella vestita di bianco. È Acrimonia, nata alle falde del Gargano da padre siciliano, che tornava da Firenze ai suoi paesi: ella adorava Bellona, la dea guerriera; fu condotta dal marito a Roma; indi in Sicilia, dove di Apaten, rozzo satiro e pusillanime, fece dotto giovine e magnanimo [la Fortezza, per ispirazione divina, sa rendere l'apata forte e grande]. Ameto sempre più invaghito delle ninfe comiucia a provare un nuovo sentimento, intellettuale. La ninfa vestita di vermiglio, Agapes, narra come fu costretta a sposare un vecchio, ma raccomandatasi a Venere, conobbe e amò il giovinetto Apiros [la Carità infiamma un animo freddo, ἄπυρος]. Ameto arde anche per lei, e invita quindi la ninfa vestita di verde, Fiammetta.

Fondazione di Napoli.

Già era stato cacciato Saturno da Giove, quando gli euboici giovani, lasciata Calcidia, con le loro navi presero Caprea, vicina a' santi oracoli di Minerva; e in quella abitati e molto moltiplicati, tanto che già lo picciolo luogo appena
 5 gli sosteneva, quindi di loro gran parte partitisi, le isole Pittacuse cercarono ad abitare. Ma quelle fino nella loro venuta picciole ai nuovi popoli, per cresciuta prole, abbandonarono; e vicini al lago d'Averno, via certissima agli Iddii infernali, e all'onde del mirteo mare, e di Volturno
 10 alla torbida foce, quasi in mezzo, in terra ferma posarono i passi loro; e salutati i vicini monti, li quali d'alberi copiosi conobbero, e i piani atti a' lavorii e dimostranti segni di fertilità, quivi disposero d'abitare, stimando che strettezza di luogo piú non li farebbe per innanzi mutare, quantunque
 15 crescesse la loro progenie; e data forma con ricurvo aratro alla nuova terra in due divisa per li due popoli lí di due isole pervenuti, prima stati uno in Caprea, quella nominarono

2. **Calcidia**, di Calcide, nell'Eubea (Negroponte), donde mossero i fondatori di Cuma, che perciò era chiamata euboica. Bartol. Caracciolo nella *Cronica di Partenope: li signori de la insula de Euboa de la provincia di Calcidia*. — 3. **Caprea** ecc., Capri e il promontorio di Massa, nella penisola sorrentina; cfr. *Metam.* XV 709: *Inde legit Capreas promontoriumque Minervae, Et Surrentinos generosos palmite colles*. — 6. **Pittacuse**, pel B. Ischia e Procida, non bene intendendo *Metam.* XIV 89 sgg. (del viaggio di Enea): *Inarimen, Prochytenque legit, sterilique locatas Colle Pithecasas*. Pomponio Mela e Tolomeo chiamano Ischia Pitecusa: per la *Cron. di Partenope* è Procida: « pervennero in Italia in una isola nome Piihecusa quale se dice Procida ». Nella *Fia.* è soltanto Procida, IV: *Qui vi vicina è l'isola Pitacusa e Nisida di conigli abbondante*. — 8. **via certissima**, cfr. *Eneide* VI 126 *facilis descensus Averno*; a questo viaggio accenna anche Ovidio, l. c. — 9. **mirteo mare**: dev'essere un errore di amanuense per « morto mare », come si chiamava il mare di Baia; cfr. *Fil.* V: « pe' vicini paesi di Partenope si diletta di veder l'antiquità di Baia, il mare morto e lo monte Miseno »; e G. VILLANI, *Cron.* I 22: « in Italia al golfo di Baia, che oggi si chiama *Mare morto*, al capo di Miseno », ecc. Cfr. *Metam.* XIV 103 (di quel golfo): *loca foeta palustribus ulvis*. — 10. **torbida**, *Metam.* XV 714: *multamque trahens sub gurgite arenam Volturnus*. — 16. **in due divisa**: il B. fa rimontare già alla fondazione di Cuma le due parti distinte di una stessa città, quasi due città attaccate,

Cume. Ma l'antico figliuolo del troiano Anchise ancora in quella non aveva la vivace Sibilla veduta, né colti ne' fruttiferi colli li santi rami per offerire a Proserpina, né date le pietose membra di Miseno ad eterno sepolcro, quando le mura già in alto levate, e le rocche fortissime in essa toccanti il cielo, 5 e i templi grandissimi già la mostravano città nobilissima e popolata assai. Alla quale Giunone invidiosa diede cagione di mancamento a' multiplicati uomini; e minacciando peggio, non valendo sacrificii né prieghi, fu cagione miserabile a molti d'abbandonare le proprie case. Le quali, partendosi quindi, 10 novella stanza cercando, dietro alle spalle i non conosciuti ancora tiepidi e dilettevoli bagni di Baia s'aveano lasciati e le montagne sulfuree; e già sopra Falerno coperto di vigne portanti vino ottimo, ancora non forato da Cesare, erano saliti; ed il viso tenevano alle fiamme di Vesevo, che senza 15 danno loro porgeva paura. Ma poiché da quelle mirandosi a' piedi, levando gli occhi discesono al piano e fermarono il passo, e in quello con estimazione sottilissima riguardando, videro quello con breve fatica utile a' loro disii. Essi primieramente, esaminata la condizione del cielo, umile ed ac- 20 costante alle loro complessioni il trovarono; ed il luogo sollevato con picciolo colle dal mare vidono fruttifero ed abbondante di ciascuno bene; e i marini porti lieti e graziosi si mostravano utili, benché d'acque i luoghi poveri discernieno alquanto; ma affidandosi di dare a ciò riparo, dilibe- 25 rarono, che senza più cercare quivi si fermino i passi loro. E con questo consiglio declinando del monte vicino alle poche

che appariranno in Napoli, 26, 25. **Cume** serba la forma nominativa latina *Cumae*. — 1. Enea. — 2. **vivace sibilla**, perché di lunga età; *Metam.* XIV 104 *Litora Cumarum vivacisque antra Sibyllae*. — 3. **i santi rami**, *Eneide* VI 141 e *Metam.* XIV 113. — 4. il rogo e la sepoltura di Miseno compagno di Enea, *En.* VI 252; **pietose**, che facevano pietà. — 7. **invidiosa**: non so donde provenisse, pel B., l'odio della dea contro i Calcedesi. — 10. **le quali**: è in strana situazione di anacoluto; o si deve leggere « li quali » riferendoli a **molti** della l. 9? — 12. **bagni di Baia**, famosi nell' antichità e al tempo del B.; scrisse un poema su di essi Pietro da Eboli; e cfr. PÉRCOPO, *I bagni di Pozzuoli*, Napoli, 1890. — 13. **sulfuree**, che esalano vapori di zolfo, come la Solfatara di Pozzuoli. **Falerno**, la collina di Posilipo. Nella *Cron. di Partenope* è propriamente la collina di S. Martino. — 14. **da Cesare**: la leggenda voleva piuttosto che la grotta di Pozzuoli fosse stata scavata da Virgilio per arte magica. — 15. **Vesevo**, Vesuvio, latinis. — 27. **alle poche onde**, scendendo al piano: allusione al Sebeto e ai brevi e temporanei corsi d'acqua (napol. *lave*), che dalle colline scendono

onde che tra Falerno e Vesevo stanche mettono in mare, nelli eminenti luoghi fondarono nuove mura, delle quali ancora non avevano veduti i fondi dei fossi loro, quando Giunone, le sue ire infignendo, li fece rivocare alle prime case.

5 Alle quali tornare non furono difficili, perocché già per pessimo agurio dubitavano l'opera incominciata avanzare. Essi nel primo fondare, di candido marmo una nobile sepoltura della terra nel ventre trovarono, il titolo della quale, di lettera appena nota tra loro, leggendolo, trovarono che dicea: QUI

10 PARTENOPE VERGINE SICULA MORTA GIACE: onde essi sterilità e mortalità dubitando, tornarono a' primi luoghi, meno utili che i lasciati; e a' lasciati lasciarono per eterno cognome il nome di quella che essi avevano trovata. Ricolti adunque la seconda volta ne' luoghi loro, non guari vi stettero che

15 l'ire lungamente nascose tutte s'apersero, operante Giunone; né tale miseria si vide in Egina, regnante Eaco, quale quivi veduta sariesi, da qualunque nimico piagnevole. Onde i mobili popoli, pochi rimasi, pensano di nuove sedie; né d'altre piú sane deliberano che quelle trovate dai primi sopra le

20 sepolte membra partenopee, danti migliore interpretazione a' versi scritti nello antico avello ch'e' primi non fecero; dicendo, che quivi ogni virginità ed ogni mortalità saria senza fallo sepulta con la sicula vergine; e le terre vivaci e fruttiferi popoli renderebbono così a' Siculi avversi nell'armi,

25 come alla vergine nelli effetti. E come due erano entrati in

nel golfo. — 4. **infignendo**, dissimulando; **rivocare** ritirare, ritornare. — 5 sgg. **per pessimo agurio** ecc., a cagione di un pessimo augurio temevano... portare innanzi. — 7. **fondare**, scavare. — 8. **lettera**, scrittura, forma dei segni alfabetici. — 9. Il B. accoglieva una tradizione orale, della buona Sirena venuta di Sicilia dopo il ratto di Proserpina, così pure la *Cron. di Part.* V. — 12. Si noti qui la preziosità, usata allora anche nello scrivere latino, della parola tre volte ripetuta. Cfr. **28**, 11-14, e *Inf.* XIII 67. — 12 seg. **cognome... nome**: forse pensa a *Parthenopeia moenia* di *Metam.* XIV 101, dove c'è il derivativo di Partenope. — 13. **ricolti**, raccolti, quasi recuperati. — 16. Pestilenza in Egina, *Metam.* VII 523; cfr. *Inf.* XXIX 58. — 17. **piagnevole**, la **miseria**. — 18. **sedie** sedi, dimore, stanze, cfr. **1**, 1. — 20. **danti**, perciocché danno; il part. pres. nella funzione di una proposizione causale. — 24. **e fruttiferi**; così le edizioni, ma se **e** non è intrusa, sembra da leggere **e'** per *i*; o forse « e le terre fruttifere vivaci i popoli », contrapposto alla mortalità sofferta. —

Cume, così quivi due, abbandonata l' antica città, se ne vengono, e la parte maggiore i cominciati fondamenti altra volta rinnuova nelle piagge alte, ed a quelli aggiunge mura fortissime, le quali infino al mare tirate con forti ostaculi chiudono la nuova terra ; e così da loro nominata a differenza 5 della antica terra abbandonata. Gli altri in numero minori, ma non negli effetti, infra Falerno ed essi si pongono nel poco piano, per una gittata di pietra vicini a' primi posti. Una lingua, uno abito, e quei medesimi Iddii erano agli uni che agli altri ; solamente gli abitatori erano divisi. E in picciolo tempo di 10 teatri, di templi e d' abituri bellissima si poté riguardare ; e ciascuno giorno moltiplicando di bene in meglio, poté essere dalle circostanti città menomanti invidiata ; e ne' presenti secoli più bella che mai e di popolo ornatissimo piena si vede ; e di tanto ampliata, che l' una con l' altra delle 15 antiche terre congiunta, sono una città divenute, notabile a tutto il mondo.

Origine e nome di Firenze.

E dopo i riposati affanni con deliberato consiglio diede ordine alla nuova Tebe ; e sotto antiveduta costellazione, Marte dimorante nelle sue forze, a reverenza di lui fondò le mura 20

3. **piagge**, sulle spalle della collina ; cfr. 2, 2. — 5. **nuova terra**, traduzione di *Νεάπολις*. L' altra città, fondata dai pochi che nome ebbe ? La *Cron. di Partenope* dà quello di Neapolis alla città nel piano ponendo Palepoli, *Παλαίπολις*, sulla collina ; ma il B. non è chiaro, che parlando di città antica abbandonata pare alluda semplicemente a Cume ; e per lui Napoli sebbene fondata da due popoli e costituita di due parti ebbe sempre un nome solo. — 13. **menomanti**, che decadevano, sminuivano in ricchezze e popolazione col sormontare della nuova città. — 19 sg., aspettarono che Marte fosse nell' ascendente.

Fiammetta dice poi come la sua famiglia venuta da Aquino a Roma, di qui passasse a Napoli ; e come da sua madre e da re Roberto d' Angiò nascesse lei ; narra l' amore suo per Caleone, infiammato per lei dalle esortazioni di Pampeina e Abrotonia [è la virtù della speranza e Caleone la disperazione : al secolo, sono Maria di Aquino e il B.]. — Ameto è tutto rapito alle bellezze di Fiammetta e agli effetti dell' amor suo, ma si volge a Lia invitandola a parlare. E Lia nella veste del color dell' aurora (si aspetterebbe piuttosto il bianco) comincia col narrare l' antichissima origine di Firenze. Distrutta Tebe, ella dice, Achemenide, disceso per madre da Cadmo, viene con Enea in Italia, e seguendo il comando di Marte arriva presso il monte Corito, e vi fonda una città cui dà nome Tebe.

di questa, contenta di piccolo cerchio ne' suoi principii; né in alcuna parte i termini dati dalli primi sacrificanti nel luogo passò; e poiché egli ebbe alle porte ed alle torri ordinati i luoghi loro, tolta via l'antica quercia colà dove
 5 dimorava, a Marte compose in forma ritonda un onorevole tempio; il quale ancora in piè dimorante, ornato di marmi varii, la sua grandezza ne mostra; e quindi alle rughe e alle alte rocche e alle case popolesche dié forma; raccogliendo in essa gli abitanti di villa Sarnina e qualunque
 10 altro, sopra essi tenendo piacevole dominio e grato a' sottoposti. Egli già di anni abbondevole, e tutto bianco per la sopravvenuta vecchiezza, vedendo la posta terra d'abitanti ripiena, e a' cari compagni avere spose, e ciascuno di figliuoli abbondante, siccome egli medesimo abbondava, contento l'anima
 15 rendé agli Iddii; al quale succedette Jolao suo maggiore figliuolo nella signoria; e questi similmente in anni e in fortuna multiplicato, vecchio morendò, a' successori lasciò il dominio, a' quali non fu, come a' primi, benivola la fortuna. La quale dante ne' principii i beni con mano troppo larga,
 20 a quegli di Corito li rendé invidiosi, e tra loro dei termini della giurisdizione della loro città nata mortale quistione, nuove battaglie cominciarono tra' popoli; e costei la ritratta mano sovente in danno de' cittadini nuovi la rivolgea. Laonde mesti e non usati a' danni, mal pazienti lo sostenieno; e
 25 piú volte piansono l'ira degl' Iddii, i quali né prieghi, né sacrificii pareva che mitigare li potessero, né offese commesse

1. cfr. *Par.* XV 97. — 2. un tiro di saetta intorno alla quercia antichissima dove Dardano e Siculo si erano fermati muovendo in cerca di nuove sedi. — 5. Il battistero di S. Giovanni in Firenze sarebbe dunque un tempio dedicato a Marte (così anche il Villani, e *Inf.* XIII 143), nel luogo dell' antica quercia. Pel Villani fu edificato in memoria della sconfitta dei Fiesolani. La leggenda di Marte ha origine da una statua creduta del dio, e rimasta sino al 1333 su Ponte Vecchio. — 6. **marmi varii**: anche il Villani, *Cron.* I 42 rileva i *marmi bianchi e neri*: sono una decorazione consueta nell' architettura romanica della Toscana. — 7. **rughe**, vie, dell' ant. ital. e di alcuni dialetti; anche *rua*, che è in varie lingue affini — 8. **popolesche**, dei cittadini. — **rocche**, le torri, costruite, naturalmente, con le case dei Grandi, nell' evo medio. — 9. **Sarnina**: la città della ninfa Sarnia, andata sposa ad Achemenide; in realtà è un mito che ha origine dal nome dell' Arno, nella supposta forma di Sarno. Pel Villani, I 25, villa Arnina e Camarte erano villette di là dall' Arno, ove i Fiesolani scendevano a far mercato. — 12. **posta terra**, fondata città. — **benivola**, 4, 23. — 20. **invidiosi**, odiosi; oggetto d' invidia pei Fiesolani.

si conosceano per le quali adirati giustamente esser doves-
 sero contro la nuova terra. Onde dopo lungo pensare sola-
 mente restò loro nell' animo che lo sfortunato nome della
 città i miseri fati avesse seco, dicendo : « Ancora durano gli
 odii degli Iddii in questo nome, e i dolorosi casi venuti so- 5
 pra la generazione cadmea ancora sopra noi caderanno, e
 nelle dolorose ruine de' figliuoli del solvitore de' problemati
 di Sfinge disavveduti incapperemo, se lungamente dura questo
 nome a' nostri luoghi ». Per la qual cosa di piena concordia
 a dare a questa altro nome dispostisi, per quello speravano 10
 piú benigna fortuna. Ma essi, li due popoli varii ragunati,
 diversi desiderii ebber tra loro. Altri volevano che quella si
 chiamasse Mavorzia, dal principale Iddio riverito da loro ;
 alcuni, estimando questo battaglievole nome e piú atto ad
 accendere danni che a spegnere, piú utile Sarnia estimavano, 15
 questa dal nome della prima donna volendo nomare ; e tali
 erano che Achimenida la volevano chiamare ; e' piú antichi
 Dardania ; e cosí discordanti, né sorte né altro li poteva ac-
 cordare ; onde per deliberazione comune nell' arbitrio degli
 Iddii rimisòno il nominarla. E perocché non solamente ad 20

2 sgg. pensarono che il nome di Tebe portasse seco di necessità le sventure ;
i miseri fati, le sorti compassionevoli. — 5. **in questo nome**, contro q.
 n., latin. — 7. **solvitore** ecc., Edipo che sciolse l' indovinello della Sfinge.
 — 10. **per quello**, per il nuovo nome. — 12 sgg. Anche il Villani, *Cron.*
 I 38, parla della difficoltà di dare il nome a Firenze : quattro generali
 romani oltre a Cesare, che ne era stato il fondatore, gareggiarono invano
 per imporre ciascuno il proprio nome, cioè Macrino, Albino, Gneo Pompeo
 e Marzio ; tra i nomi discussi furono Cesaria, piccola Roma, Floria. Il B.
 solleva la leggenda ad altezza mitica, e immagina intanto Mavorzia per Marte,
 Sarnia per la ninfa, Achimenida pel fondatore, Dardania per la preghiera
 sotto alla quercia. Nel *C.* a *Inf.* 61 egli tocca dell' origine di Firenze
 riferendosi sempre al Villani. — 18. **sorte**, il ricorrere alle sorti, il sortilegio.
 — 19 sgg. Secondo il Villani il senato romano indisse una gara tra
 i quattro generali per il nome di Firenze, a chi avesse piú presto e meglio
 provveduto un' opera edilizia utile : il B. pone Giove in luogo del senato,
 e la gara tra sei divinità, prendendo esempio dal concorso di Nettuno e
 Pallade pel nome di Atene, in presenza di Giove e degli Dei maggiori,
Metam. VI 70 (cfr. anche *Purg.* XV 97). Ciascuna divinità simboleggia
 un pregio di Firenze : Marte lo spirito guerriero, dimostrato in guerre esterne
 ed interne, Giunone la ricchezza, Minerva le fiorenti arti della lana e della
 seta, Mercurio quelle del cambio e in generale i commerci, Venere la bel-
 lezza e dolcezza del clima, e Vertunno il rigoglio di orti e giardini. —

uno porgevano incensi, ma già ripiena di meccanici varii, a diversi sacrificii donavano, ed a tutti avevano tempio ordinato, ciascuno, accesi li fuochi al suo, con pietosi preghi porse il suo disio. I nebulosi fumi si risolverono nell' aere, 5 e i riscaldati altari e i dati sacrificii co' porti prieghi toccarono gl' Iddii, i quali come pregati intenti a' desiderii de' preganti discesero in questo luogo ove noi stiamo; e se alcuno cittadino fu di questo avvisato, egli poté veder qui Marte focoso di molti raggi armato tutto, ed al sinistro suo 10 omero uno scudo vermiglio grandissimo, e con lui la saturnia Giunone, per autorità e per abito reverenda; e appresso a loro la discreta Minerva ornata delle sue armi, e il sagace Mercurio con la sua verga e col cappello e con le volanti ali; dopo i quali la bellissima Venere con le sue bellezze 15 aperte insieme con Vertunno, il quale le varie forme avea lasciate, e teneva la propria. Questi sei ne dice la reverenda antichità che furono solamente chiamati al detto ufficio; li quali ancorché pieni fossero di ragione, niuna concordia dello imposituro nome fra loro avere si potea; per la qual 20 cosa giudice nella loro quistione elessero Giove, davanti dal quale ciascuno per sé porte efficaci ragioni, titubante il giudizio nella mente del giudicante, a quelle niuna cosa disse, ma pensata nuova maniera a decisione della presente quistione, così parlò: « Chi saria giusto giudice a dimostrare quali 25 parole degl' Iddii abbiano più forze, conciossia cosa che tutti e lingua e pari scienza tegnate? I vostri effetti mostrino chi più possiede nella tencionata quistione, de' quali qual più sarà eccellente, a colui il mutare nome a Tebe che si convenga giudicheremo. E nel dimostrare quelli, da voi si terrà 30 cotale ordine: noi daremo a ciascuno in mano un picciolo bastone, col quale ciascuno di voi una volta sola batterà il fiorito prato ove noi dimoriamo, ed a cui davanti più lau-

1. **meccanici**, artigiani, artisti. — 7. **ove noi stiamo**; sicché questo era un luogo fatato; e vi verrà in fine anche Venere per mostrarsi ad Ameto. — 10. **Saturnia**, cfr. 15, 12. Di lei e di Minerva e di Vertunno il B. non conosce i distintivi consueti; le armi per Minerva son troppo poco. — 15. **bellezze aperte**, nuda. — 15. Vertunno si trasformò in molte guise per sedurre Pomona, *Metam.* XIV 635. — 19. **imposituro**, da dover imporre, lat. improprio. — 26. **effetti**, opere. — 27. **più possiede** ecc., ha più forza nella questione dibattuta; **tencionata**, da *tencione*, acc. a *tenzone*. — 29. **quelli**, gli effetti. — 31. **un picciolo bastone**, rammenta la bacchetta

devole cosa surgerà di quel colpo, da tutti voi ad un' ora donato, colui giudicheremo che dia l' eterno nome. » E detto questo, levatosi da sedere, con le sante mani divelse un giovane corniuolo crescente in diritta verga, e quello in sei diviso, a ciascuno diede la parte sua, e comandò che ferissero; 5 i quali tutti ad un' ora ferirono. E subitamente si vide dinanzi a Marte aperta la terra infra le belle erbette e' fiori, con mormorio non intendevole soffiando, uscire una chiara fiamma, quale forse già da' nostri antichi prima fu in fumi ravvolta veduta uscir di Vesevo; e stante ferma, non riceveva 10 impedimento dal sole. E alla sacra Giunone, che con lieve colpo aveva il prato percosso, quale ad Arione sopra le piane acque apparve il ricurvo delfino, cotale in alto levata la terra, un picciol monte si vide davanti; del quale cadute le verdi foglie, quello essere lucentissimo oro lasciarono vedere. 15 Ma alla savia Minerva, sedente alla sinistra di lei, nella presenza si vide l' erbe prendere subita forma di vestimenti cari per magistero e per bellezza, non altrimenti cambiandosi che le tele delle figliuole del re Mineo in tralci con pampini, per lo peccato commesso del dispregiato Bacco. Ma a Mer- 20 curio, che con ammirazione il luogo ferito da lui riguardava, così come ne' Colchidi campi arati dal Téssalico giovane subito di serpentini denti si videro surgere armigeri, si poté riguardare prima col capo irsuto, poi con aguti omeri e quindi tutto l' altro busto d' un ruvido satiro uscire della 25 terra, e senza dire nulla, salvatico nel suo cospetto porsi a sedere. Appresso si vide davanti alla pietosa Venere diritti gambi di frondi verdissime pieni, cotali della terra uscire, quale la turea verga fu della sepoltura di Leucotoe prodotta da Febo, e quelli di bianchissimi gigli carichi nella 30 sommità loro. E ultimamente, come la terra dal tridente

magica. — 2. **eterno nome**: così Giove decreta l' eternità di Firenze. — 5. **ferissero**, percoltessero. È frequente questo significato nell' ant. ital.: qui risponde a **batterà** di 30, 31. — 10. Il Vesuvio ai tempi del B. era spento. — 11. vinceva il sole in splendore. — 12. Arione si trovò sul dorso d' un delfino gettandosi in mare, *Fastor.* II 113. — 16. **nella presenza**, a un tratto, subito. Le tele di Minerva descritte in *Metam.* VI; anzi la Dea rappresentò in esse proprio la lite pel nome di Atene. — 19. **le tele** ecc., cfr. 17, 16. — 22. Allusione a Giasone e all' impresa del vello d' oro. — 25. **l' altro busto**, il rimanente busto; cfr. *Inf.* XVI 12 *l' altro fusto*. Pare che nel satiro sieno raffigurati i mercanti. — 29. **la turea verga**, l' albero dell' incenso, 22, 9. — 31. *Metam.* VI 75. —

di Nettuno percossa partorì un cavallo, così davanti a Ver-
 tunno un orecchiuto asino, il quale ragghiando fece tutto
 questo piano risonare, si vide uscito: di questo risono tutti
 gl' Iddii; ma le risa rimase, ciascuno attento il viso rimi-
 5 rando di Giove attendevano la sentenza. Ma egli questi
 effetti veduti, con alti pensieri li rivolge nel santo petto, e
 con estimazione da non opporvi, in sé di quelli giudica a
 questo modo: egli prima l' asino vile ed inerte, più di romore
 pieno che d' effetto, indegno di queste cose il condanna; e i
 10 gigli, avvegnaché belli, caduci e poco duranti conosce; il
 satiro reo e malvagio, e con agreste aspetto disposto a male
 operare, agurio di futuro infortunio il reputa; le veste, av-
 vengaché utili, fragili le conosce; e la massa dell'oro pigra,
 e di briga cagione, e d'affanni, né per sé medesima nobile,
 15 come pare agli stolti, discerne; e solo nella sua mente il
 fuoco utile ad ogni cosa ed eterno, e a sua deità simile, degno
 più che altro estima dopo lungo pensiero; perché così con
 voce aperta profferse agli aspettanti Dei: « O meco tegnenti
 le case superne, con voce irrevocabile per sentenza doniamo
 20 l'onore del nominare la presente città al belligero Marte,
 produttore in questi luoghi di più mirabili effetti che alcuno di
 voi ». Niuno mormorio dagli ascoltanti seguì a queste parole,
 ma taciti aspettarono qual nome a quella si donasse da Marte.
 Il quale acceso di rossa luce, i visi degl' Iddii rimirando,
 25 alquanto quello della sua amica conobbe turbato, perocché
 focosa, tacendo, avea desiderato cotale onore; e se egli i
 detti di Giove avesse potuto passare, liberamente le avria
 conceduto il suo disio; ma non potendo, in cotal modo pen-
 sossi di contentarla; e levato il capo, con alta voce mosse
 30 queste parole: « Ecco che a me è dato di potere, come mi pare,
 imporre il nome ch'è tra tanta gente di questa città vacillato,
 il quale da me o da' miei effetti volentieri donerei; ma
 perocché orribili sono e di battaglie dimostratori, più pia-
 cevole ho di donarlo estimado ». E Venere rimirata nel viso,
 35 e poi con mano presi i fiori di quella, così seguì: La stagione,
 e questi ad essa non disuguali, da questi mi tirano a nomi-

2. Questo tratto e l' altro dell' uscita del satiro sono i più felici, tutti e due comici pel grottesco. Nell' asino può esservi allusione ai villani. — 6. **rivolge**, considera, esamina; lat. *versare*. — 10-17. **conosce** ecc., valgono tutti il latin. *decernere*. — 11. In *GD.* VIII 13 attribuisce ai satiri *nocendi promptissimam potestatem*. — 26. **focosa**, ardentemente. — 27. **passare**, tra-

narla, e però io per eterno nome le do Fiorenza; questo le sia immutabile e perpetuo infine negli ultimi secoli. E perciocché eglino sono alle mie battaglie disposti, e senza segno contra i nimici s' affrontano, per vittorioso segnale il mio scudo voglio a questa lasciare; e acciocché quello col nome 5 sia uniforma, uno di questi gigli bianchissimi voglio aggiugnere a quello vermiglio»; e così fece. Queste voci, e più gli effetti renderono al viso di Venere la letizia, ed il prato si riprese le cose prodotte, e il cielo ricevette gl' Iddii; solo Marte agli aspettanti apparve nel tempio suo, ed a quelli 10 ha il nome manifestato, ed in segnale lasciando lo scudo suo, come gli altri avevano fatto se ne salí a' suoi regni contento. I cittadini lieti per più cagioni esultanti, renderono debite lode di tanto dono; e aggiunsero sacrificii al loro Iddio e crebbero il numero de' suoi sacerdoti; e quel giorno co- 15 stituirono solenne per sempremai; e preso il nome e lo scudo per bonissimo agurio, mirabil frutto con intera speranza nel futuro attendeano del fiore. E in breve tempo, dopo il mutato nome, più che mai si sentirono la fortuna benigna; per la qual cosa gli animi egregi disposero ad alte cose; e am- 20 pliato il loro senato, e il numero de' padri cresciuti, e tutti armigeri divenuti, levatosi l' aspro giogo de' Coritani, già soprastanti, per le indebolite virtù sí rintuzzarono le loro forze, che appena il monte erano osati di scendere; né alcun altro vicino con loro senza danno imprendeva battaglia. E 25 sí loro graziosa era stata Lucina, che in breve, riempite l' antiche mura, gli strinse ad ampliarsi, e più si fecero al fiume vicini; e ogni dí di bene in meglio avanzando, Roma e la gran Capua eccettuate, già tra l' altre cittadi italiche la migliore si poteva raccontare.

sgredire. — 3. **egolino**, gli abitatori; **segno**, insegna. — 5. **questa**, Fiorenza, che perciò avrebbe comune con Roma l' *ancile*, o scudo di Marte; **quello**, lo scudo. — 6. Origine del giglio fiorentino. Dante spiegò poi perché di bianco divenisse vermiglio, *Par.* XVI 154. — 15. **quel giorno**, il dí che poi fu di san Giovanni, 24 giugno. — 17. **frutto... del fiore**: frase consueta nella poesia medioevale a significare l' adempimento di liete promesse; cfr. *Par.* XXVII 148. — 26. **Lucina**, Giunone come dea dei parti. — 30. **raccontare**, contare.

Il convegno si scioglie.

Tacque Ameto, e l'ora già tarda con le lor pecorelle pingeva i pastori alle loro case; e gli uccelli tacendo, infra li folti rami presi i loro ospizii, davano largo luogo a' pipistrelli, già per la caliginosa aere trascorrenti, e non s' u-
 5 divano le cicale, ma gli stridenti grilli per le rotture della secca terra s'avevano fatto cominciare a sentire; ed Espero già si poteva vedere infra li tiepidi raggi di Febo cercante l'ocaso, col quale i lassi Zeffiri cercavan di riposarsi. Onde ciascuna, i vestimenti, le ghirlande, gli archi e le saette ri-
 10 prese, come quivi venute, così i prati lasciando, ad Ameto umilmente dicendo a dio, si partirono; e per piú fresco aere ricercarono le proprie case. Ma Ameto, con eterno segnale di tutte nello ardente petto segnato, le vedute cose reiterando nella sua mente, in sé biasimando la troppo af-
 15 frettata partenza, con isperanza di ritornarvi similmente si partí lieto, ed alle sue case si rendé acceso di molti amori.

Sèguita Lia con la storia di Firenze, distesamente sino a Carlo Magno; indi accenna alla sua propria famiglia, e anche alla casa di Ameto [è l'ultima e piú alta delle virtù, la Fede]. Quindi si vede nell'aria una battaglia di cigni e cicogne, con la vittoria dei primi, e appare una colonna di fuoco entro cui si leva un canto: Io son luce del cielo unica e trina [la divina Trinità]. Così Ameto può guardare fisamente, e vede Venere, che ripiglia a cantare rivolgendosi alle sette Ninfe e loro raccomandando Ameto. Il quale dopo un bagno, onde è tutto rigenerato, e un canto delle Ninfe, intona anche lui un ringraziamento, e si propone di essere sempre devoto a loro.

4. **trascorrenti**: assai proprio del volo dei pipistrelli; **aere**: femmin., piú giú, l. 12, è maschile. — 6. **Espero**, il pianeta Venere serotino, che mattutino ha nome Lucifero, e anche stella diana. — 9. **riprese**, avendo riprese. — 11. l'umiltà è l'abito delle virtù. — **per piú fresco** ecc., a cagione dell'aria frizzante della sera.

L'AMOROSA VISIONE

[COMPOSIZIONE DELL'ACROSTICO]

SONETTO PRIMO

Mirabil cosa forse la presente
vision vi parrà, donna gentile,
a riguardar, sí per lo nuovo stile,
sí per la fantasia ch'è nella mente.

Rimirandovi un dí subitamente
bella leggiadra et in abit' umile,
in volontà mi venne con sottile
rima tractar parlando brevemente.

5

Le iniziali dei 30 terzetti dei 50 canti onde si compone il poema, comprese quelle dei versi finali di ogni canto, formano un sonetto caudato, altro caudato ed uno doppio caudato, i due primi per Maria d' Aquino, l'ultimo pei seguaci d' Amore; e per vincere le difficoltà il B. si è giovato delle incongruenze ortografiche allora comuni. Così nel presente, v. 3 *lho*, *nuovho*, v. 6 *leggiadrha*, v. 13 *cortesiha*, v. 14 *miho*, v. 15 *fihamma*, v. 16 *visihone*, si può levar via *h* e considerarlo come non scritto, ritenendo come iniziale del verso la vocale successiva; al contrario vv. 9, 10, 12 *tengho*, *chui*, *prieghovi*, dove ogni lettera è effettivamente un' iniziale; il segno *v* rappresenta *v* ed *u*; nel v. 16 per *h* della parola *che* la interiezione *ah* si trova scritta *ha* (c. XIV). — 1. **mirabil**, straordinaria, forse senza significato ammirativo; senso anche più diverso ha *meraviglioso* nell'ant. ital. — 2. **gentile**, nobile. — 3. **nuovo stile**, maniera inusitata, non già quanto al metro e al genere del poema allegorico insegnativo, ma per la bizzarria dell' invenzione, dove si perviene alla perfezione non dalla contemplazione dei beni spirituali, sí dei mondani. Comunemente si crede che col nuovo stile alludesse all' acrostico — 4. **fantasia**, immaginazione, cioè il sogno, le guide, la sala istoriata, il giardino e tutto. — 6. **leggiadra**, gaia. — 7 sg., non dice che cosa volesse trattare; ma è da intendere che gli venisse in animo di cantare appunto della visione della sua donna, la quale è dunque il tema del poemetto; **sottile** si riferisce probabilmente all' astrusità del-

Adunque a voi, cui tengo donna mia,
 [10] et chui senpre disio di servire,
 la raccomando, madama Maria.

5 E prieghovi, se fosse nel mio dire
 difecto alcun, per vostra cortesia
 correggiate amendando il mio fallire.

]15] Cara fiamma per cui 'l core ò caldo,
 que' che vi manda questa visione
 Giovanni è di Boccaccio da Certaldo.

Figurazione della ricchezza.

c. XII, v. 60 sgg.

10 io mi voltai
 verso la terza faccia a man diretta.
 Haveavi certo da mirare assai
 piú ch'io dir non potrò, perch'era in questa
 cosa stupenda che ivi gli notai.
 15 Con aurea gonna e aurea corona in testa
 donna vi vidi in aureo tron locata,
 cinta d'aurei trofei in gioiosa festa:
 Ond'esser lei Ricchezza, ai mortai grata
 e al ciel, conobbi, ed a li regni diri
 20 quando fuor di ragion non sia usurpata.

l'acrostico. — 9. int.: cui ritengo mia signora — 3. **madama**, prettamente francese; gli corrispondeva in ital. *madonna* — 7. **fiamma**: allusione al nome di Fiammetta, già trovato quando si componeva quest'opera; è per disteso nel c. XV, dove ella apparisce la prima volta in figura. Spetta al CRESCINI, *Contr.* 142 sgg., il merito di aver ravvisata colà la donna del poeta, dove si credeva figurata una Lucia.

Il poeta innamorato vede in sogno una donna che si offre di condurlo alla somma felicità: arrivano innanzi a due porte, una angusta, l'altra ampia, egli insiste e ottiene di entrare prima in questa, la quale mena ai diletti mondani, affermando che bisogna vedere e conoscere tutto ciò che non è iniquo; e proseguono in compagnia di due valletti che son venuti a riceverli. Entrano così in una gran sala dove in ciascuna parete sono dipinti; il primo rappresenta il regno della Gloria, il secondo della Sapienza, il terzo della Ricchezza.

12. **mirare**, ammirare, meravigliarsi. — 19. **diri**, atroci; l'inferno. — 20. **non**: si aspetterebbe **ne**; tutto diversa è la lezione Mout. da v. 15 a 37, 3.—

Ritratto dentro al loco da disiri,
vidi d'argento e d'oro un monte in quello
con molta gente intorno in molti giri.

Rompea chi con accetta o con martello,
chi con piccone o uncino, e un infinito 5
popol vi vidi graffiante d'ello.

E ciaschedun pareva pronto ed ardito,
non rispettando il picciolo il maggiore :
chi piú potea, piú empieva suo appetito.

Gent' era lí di molto gran valore 10
in vista, avenga che la lor viltate
pur si scopria per il bestial romore.

Givano alcuni per cupiditaté
cacciand' or questo or quel con duolo a morte,
per prendern' essi maggior quantitate. 15

Iniqua tirannia rubesta e forte
usavan altri con fatti e con detti,
pigliandon piú che la dovuta sorte.

Alcuni v' eran ch' i lor mantelletti
se n' avean pieni, e per volerne ancora 20
abbandonavan tutt' altri diletti.

Tra quella gente che quivi dimora
conobbi molti, e vidivine alcuno
ch' aver preso di quello ora ne plora,

E forse ne vorrebb' esser digiuno : 25
ma, cosa fatta, a l' uom pentir non vale,
né puolla a rietro ritornar nessuno :

Altro è pensare avanti, altro è poi 'l male.

c. XIV.

Piú gente ancor vi vidi, fra li quali
gran quantità di nuovi Farisei 30
che per aver tesor battevan l' ali ;

1. forse : luogo che suscita i desiderii. — 6. **d'ello**, del monte. — 9. **empieva**, riempiva, adempiva. — 10. Cfr. *Inf.* IV 44. — 11. **in vista**, a quel che appariva, che lasciava vedere. — **viltate**, piccolezza d'animo. — 12. **pur**, sol. — 14. davano la caccia e uccidevano. — 18. piú che non dovessero per la sorte toccata loro. — 19. **mantelletti**, mantelli. — 23 sgg. **alcuno** ecc., cui incolsero mali per la sua avidità. — 25. Cfr. *Inf.* XXVIII 87 ; intendasi : vorrebbe non averlo fatto. — 26. **cosa fatta** : sta assolutamente. — 28. **poi**, dopo di, *post*, come **avanti**, prima di, *ante*, cfr. **39**, 13. — 30. **farisei**, sacerdoti zelanti, chierici ; *Inf.* XXVII 85. Era una setta religiosa in Palestina. — 31. **battevan l' ali**, andavano su e giù a furia ;

E sconfortando li altri como rei,
 di povertà mostravan predicare
 col collo torto e gli occhi volt' ai piei.
 Riguardando poi loro adoperare
 5 per possederne maggior quantitate,
 in altra parte vidi affaticare,
 Correndo, e via portarne caricate
 con gli asini orecchiuti pien le ceste,
 dai quali lor stirpe sono originate.
 10 Ver è che ben che avesser lunghe veste
 e cucullato il capo, pur pareva
 che piú che gli altri avesser le man preste.
 Infra lor riguardando assai vedea
 di quei cui altra fiata avea veduti,
 15 e cui per nome ben riconoscea ;
 Li quali però che son or conosciuti,
 non bisogna ch' io nomi, benché pari
 potrebbero esser tutti omai tenuti.
 Con questi avanti, al mio parer, non guari,
 20 quasi tra quei ch' erano piú eccellenti
 e che parean dei su detti vicari,
 Ornato di bei drappi e rilucenti
 il nipote vid' io di quel Nasuto
 che gloriar si va co' precedenti,
 25 Recarsi in mano un forte bicciacuto,
 dando tai colpi sovra il monte d' oro
 che spaventar fea ne l' inferno Pluto.
 E radunato assai di quel tesoro,
 in parte oscura tutto lo serbava,
 30 avendon quasi piú ch' altro di loro.

cfr. *Inf.* XXV 3. — 3. **piei**, piedi. — 9. **stirpe**, pl. — 11. **cucullato**, incappucciato. — 17. **benché pari** ecc.: sebbene tutti quanti sieno tinti della stessa pece ormai. — 19. int.: avendo non molto innanzi costoro, secondo mi pareva. — 21. **vicari**: nella gerarchia sacerdotale è di uso frequente, e però qui sta per sacerdoti. — 23. Roberto d' Angiò, figlio del figlio di Carlo I, **nasuto**, cfr. *Purg.* VII 124; e colui *dal maschio naso* al v. 113. — 25. **bicciacuto**: scure, composto da *bicciare* cozzare; gli etimologi si attengono a *bis* due, e spiegano « scure a due tagli ». Anche Dante accusa Roberto di taccagneria, *Par.* VIII 82. Pel Villani, *Cron.* XII 10, divenne avaro in vecchiaia: *poi che cominciò a invecchiare l' avarizia il guastava*. Morì il 19 gennaio 1343. E non senza una ragione il B.

Oltre grattando il monte dimorava
con unghie adonche uno che al mio parere
in molte volte poco ne graffiava.

Con ansietà quel poco poi tenere
in borsa li vedea, ch' appena esso
non ch' altro alcuno ne poteva avere. 5

Al qual facendom' io piú alquanto appresso
per conoscer chi fosse, apertamente
vidi ch' era colui che me istesso

Libero e lieto avea benegnamente
nodrito come figlio, ed io chiamato
aveva lui e chiamo mio parente. 10

Davanti e poi, e d' uno e d' altro lato,
tanti sú per lo monte e giú scendieno
a prender del tesoro disiato, 15

Ogni lingua verrebbe a dirlo meno:
però qui m' aggia il pio lettore alquanto
scusato s' io non li riconto a pieno.

Quando mirato ebbi costoro tanto
ch' a me stesso cresceva, i' mi voltai,
com' altri volle, verso il destro canto. 20

Ver è disiai e ancor disio assai
esser un di quei di sí fatta schiera,
se con onor potesse esser giammai.

E s' io vi fossi stato, come v' era
alcun ch' io vi conobbi, io avrei fatto
sí che veduta fora la mia ciera 25

Credo piú volentier da tal che matto
or mi reputa, perch' or aggio poco,
e piú caro m' avrebbe in ciascun atto. 30

Ah lasso, quanto ne l' orecchi fioco
risona altrui il senno del mendico,
né par che luce o caldo abbia il suo foco.

lo pose in ischiera qui coi chierici. — 1 sgg. Il personaggio qui rappresentato è Boccaccio di Chellino, mercatante, padre dell' autore. — 14 sgg. **sú... e giú scendieno**: è una frase alla buona, dove il lettore supplisce quel che manca. — 16. Cfr. *Inf.* XXVIII 4. Tra questo e il v. precedente sottint. *che*. — 21. **altri**, la donna che lo accompagnava. — 28. **tal**: detto senza determinazione. — Piú tardi il B. avrebbe fatto amara esperienza di ciò che quivi affermava così giustamente.

E il piú caro parente gli è nimico ;
ciascun lo schifa se non ha moneta,
né per compagno il vuol né per amico.

5 Dunque s' ogn' uomo pur di quella asseta,
mirabile non è, poiché virtute
senz' oro è infausta, misera e inquieta :

Il cui valor se fosse alla salute
pensato di quel ch' uomo pensar dee,
non le ricchezze sarien sí volute.

10 Ma io mi credo che parole ebee
parrebbero a ciascun chiaro intelletto
il dir che le ricchezze fosser ree.

Avvegna che 'n me questo tal difetto
via piú tosto che 'n altro caderia,
15 cosí bramo d' averne con effetto.

Né da tal desiderio mi trarria
alcun, tanto 'l pregar mi par noioso
altrui, che di denar soccorso sia.

L' innamoramento.

c. XLV.

20 A tal partito nel beato loco
standomi allora, mi senti' nel core
raccendere piú ardente questo foco,

Tal ch' io pensai ch' esto novello ardore
oltre il dovuto modo mi tirasse ;
tal nel principio suo mostrò furore.

— 4. **assetà**, in senso neutro, « è assetato ». Piú comune in quello di « dar sete ». — 8. **di quel** ecc., cioè alla salute dell' anima, all' eternità. — 10. **parole ebee**, lingua ebraica, inintelligibili. — 12. **il dir**, se io dicessi. — 13 sgg. poiché questo difetto sparirebbe in me piú sollecitamente, io bramo di averne con successo. — 14. **via**, vie. — 16 sgg. io non mi smuoverei da questo desiderio, tanto mi riesce doloroso il chieder denaro ad altri.

Sulla parete che rappresenta i sudditi di Amore sono moltissime figure di tutte le storie, comprese le favole. Quindi vede in altra sala il trionfo di Fortuna e gli effetti memorandi di questa anche nelle storie. Per recarsi finalmente ai luoghi della Virtú, passano innanzi alla porta di un giardino, che invoglia l' autore ad entrarvi ; e nelle delizie meravigliose di questo vede tra molte belle donne in riva a un ruscello, le quali egli passa in rassegna e nomina, una bellissima che lo rapisce e lo abbaglia col suo splendore. Ella stessa lo esorta ad onorare la sua bellezza, senza temere per la sua alta condizione.

E 'l cor che ciò pareva che pigliasse
a sé, l'incendio quantunque potesse,
fuor di ragion dentro di sé ne trasse.

E cosí stando parve che paresse
questa donna gentile a me venire, 5
e aprirmi il petto, e dentro poi scrivesse

Là in mezzo il core, posto a sofferire,
il suo bel nome di lettere d'oro,
in modo ch'indi non potesse uscire.

La qual non molto dopo gran dimoro 10
nel mio dito minore un anelletto
poneva, tratto del suo bel tesoro ;

Al qual pareami, se il mio intelletto
bene estimò, che una catenella
fosse legata, che per fino il petto 15

Si distendeva della donna bella,
passando dentro, e con artigli presa,
come àncora scoglio, tenea quella.

O quanto da quell'ora sin qui accesa
fu la mia mente del piacer di lei, 20
che mai sinor non era stata offesa!

Moveami questa ove pareva a lei
coi suoi begli occhi, e sol pensando andava
com'io potessi piacere a costei.

Infra quel circuito che occupava 25
la luce sua, quasi come inretito
a forza a rimirarla m'ingegnava.

Gravoso mi pareva l'esser ferito ;
e molte fiate lagrime ne sparsi
non potendo patir l'esser partito 30

Là onde quella soleva mostrarsi
agli occhi miei gentile e graziosa,
e piú nel cuor sentia 'l fuoco avvamparsi.

1 sgg. Pare voglia dire che il cuore preso dall'incendio, a sua volta traeva a sé il fuoco in tutto il potere di questo. Ho preferito **potesse** di Mout. a *ristesse*, che non mi dà senso soddisfacente. — 3. Mout. : pareva ch'io vedesse. — 13 sg. Ed. Zoppino : *ben l'intelletto comprender puote*. — 17. la catenella teneva lei presa con gli artigli, come l'àncora tien preso lo scoglio. Ed. Zoppino : *dur scoglio*. — 21. **che**, la mente. Tuttavia, dalla narrazione di Fiammetta nell'*Am.*, pare che precedessero gli amori per Pampinea e Abrotonia ; e forse è preferibile Mout. : *che mai non era piú istata offesa*. — 25. Aveva detto prima che la Donna gli ap-

Io non trovava nella mente posa,
 sí mi strigneva pur di lei vedere
 la mente, ardendo di sí bella cosa.

5 Adunque seguitando il mio volere,
 dovunque già costei, cosí tirato
 pareva ch' io fossi dal suo bel piacere.

Ma certo Amor in ciò m' era assai grato,
 sol che 'l desio non fosse oltre misura
 nell' amoroso cor troppo avanzato.

10 Ognora che la sua bella figura
 vedere i' disiava, Amor facea
 di ciò contenta la mia mente scura,

Rendendo lei umil quanto volea,
 e questo piú m' accendeva vedendo
 15 che 'l mio disir adempier si potea.

Né per lei rimaneva, ma sentendo
 forse maggior periglio, consentia
 che io davanti le stessi piagnendo,

20 E graziosa mostrandosi e pia
 verso di me con sua benegnitade
 in conforto tenea la mente mia.

parve circonfusa di splendore. — 2 sgg. La mente mi faceva stare in pena per vederla. — 9. Zoppino: *avvampato*. — 16. **né per lei rimaneva**, ecc. né questo mancava per sua cagione, ché anzi ella per tema che io soffrissi di piú standone lontano, consentiva che io la vedessi.

Il poeta è tutto confortato nell' amore della bella donna; ricordatosi di colei che l' aveva accompagnato, va a cercarla col permesso della Ninfa, e ritrovata, ella approva questo amore, e si unisce con Fiammetta nel sorreggere e addolcire la vita sua. Poi il sonno si rompe. — Quella donna s' interpreta variamente. Molto probabilmente ella è la Filosofia, perché ella è luminosa, trae d' errore, mostra le cose vere (cfr. cap. IV); e il concetto del poeta sembra il seguente: egli si pone a seguire gli studi, con la guida della Filosofia, e cominciando dai profani, impara le storie e i fatti di Gloria, Ricchezza ecc.; poi, trovata la donna di cui s' innamora, si propone di proseguire la sua via per la virtù e il sapere sotto la doppia balia della filosofia e della donna amata, Queste che nella Divina Commedia erano una persona sola, ed erano state due e separate nel Convivio, qui sono invece due persone amichevolmente associate.

IL FILOCOLO

I voti del pavone

LIBRO II

Era la real sala di Marmorina di colonne di marmo di diversi colori ornata, le quali sostenevano l'alte lamie che la coprivano, fatte con non piccolo artificio, e gravi per molto oro; e le finestre divise da colonnelli di cristallo vi si vedeano, i cui capitelli e d'oro e d'argento erano, per 5 le quali la luce entrava dentro; né nelle notturne tenebre si chiudevano con legno, ma ossa degli indiani elefanti commesse maestrevolmente, con sottili intagli lavorate, v'erano per porte. E in quella sala si vedevano ne' rilucenti marmi intagliate antiche storie, da ottimo maestro. Quivi si poteva 10

La ragione del titolo v. in 59, 26. Il soggetto è una storia d'amore assai diffusa da un estremo all'altro di Europa ai tempi del B. I fatti precedenti sono riassunti in 56, 25 sgg. Florio (preferito per gusto di latinità a Fiorio, come è in alcuni poemetti italiani), è figliuolo di un re Felice di Spagna, pagano; Biancofiore (chiamata Biancifiore in quei poemetti pel francese Blanchefleur), è figliuola di uno Scipione, Lelio Africano, il quale mentre si recava con la moglie per un voto a San Giacomo di Galizia, rimase ucciso dalle genti di re Felice, e la moglie incinta fu data come ancella alla regina. Florio e Biancofiore nacquero lo stesso giorno, di Pasqua, onde i loro nomi (che pare significhino rosa e giglio); e crescendo insieme, si amarono tenerissimamente sempre. Ora Florio è lontano, a Montorio, per gli studii, e si fa una festa nella reggia paterna; e in questa occasione si ordisce un inganno per mandare Biancofiore a morte, e liberare così Florio da quell'amore e il Regno dal vituperio che seguirebbe per le impari nozze.

1. Secondo una leggenda accolta da cronisti medioevali, Verona fu fondata da Brenno re dei Galli, e chiamata **Marmorina** pei marmi adoperati a edificarla. — 2. **lamie**, volte. Il Tramater la dice voce napoletana, ed esiste infatti nei dialetti meridionali. Altri esempi si citano, tutti del B. Non è chiara la forma e lo stile della sala; le colonne di diversi colori possono essere pei marmi o per incrostazioni musive. — 7. **ossa** ecc., avorio. — 10. **intagliate**, rilevate. Le storie sono i soliti cicli epici dell'antichità trattati nel Medio Evo, cioè di Tebe, Troia, Alessandro Magno e Giulio Cesare.

vedere la dispietata ruina di Tebe, e la fiamma de' due figliuoli di Iocasta, e l'altre crudeli battaglie fatte per le loro divisioni; insiememente con l'una e l'altra distruzione della superba Troia. Né vi mancava alcuna delle gran vittorie del grande Alessandro. Con queste ancora vi si mostrava Farsaglia tutta sanguinosa del romano sangue, e i precinpi crucciati, l'uno in fuga, e l'altro spogliare il ricco campo degli orientali tesori. E sopra tutte queste cose v'era intagliata la imagine di Giove di piú ricca roba vestita di
 5 quella che Dionisio fiero già gli spogliò, intornata d'arbori d'oro, le cui frondi non temevano l'autunno, e i loro pomi erano pietre lucentissime, e di gran valore. In questa sala, quando il giorno della gran festa venne, furono messe le tavole, sopra le quali risplendeva copiosa quantità di vaselli
 10 d'oro e d'argento; né fu alcuno stornamento che là entro quel giorno non risonasse, accompagnato da dolcissimi e diversi canti. Né in tutta Marmorina fu alcun tempio che visitato non fosse, né alcuno altare di qualunque Dio vi fu senza divoto fuoco e debito sacrificio; da' quali il re e gli
 20 altri gran baroni tornando, si raunarono nella detta sala, tutti lodando la bellezza d'essa. E appressandosi l'ora del mangiare, presa l'acqua alle mani andarono a sedere. Il re s'assettò ad una tavola, la quale per altezza giudicava l'altre, e con seco chiamò sei dei piú nobili e maggiori
 25 baroni che avesse, facendone dalla sua destra sedere tre e altritanti dalla sinistra, stando di reali vestimenti in mezzo di loro vestito. E quelli che dalla sua destra mano gli sedeva a lato si fu un giovane chiamato Parmenione disce-

1. **la fiamma** ecc., il rogo di Eteocle e Polinice. — 3. La prima volta fu distrutta Troia da Ercole (DARETE FRIGIO, *De excidio T.* 3, e anche il *Roman de Troie*). — 4. **superba**, cfr. *Eneide* II 2, e *Purg.* XII 61. — 7. I **precinpi crucciati**, sono Pompeo fuggitivo e Cesare. — 10. Da Valerio Massimo, lib. I, trasse il B. questa notizia che riferì con le parole stesse del suo autore nel *C.* a XII 107 dell' *Inf.*: « E avendo tratto alla statua di Giove Olimpico un mantello d'oro il quale era di grandissimo peso e messonele uno di lana, disse che quello dell'oro era la state troppo grave e 'l verno troppo freddo ». — 14. **vaselli**, piatti. — 15. **stornamento**, acc. a *stromento*, antiq., con metatesi comune anche al provenzale. Nelle feste di corte c'erano sempre giullari a sonare e cantare. — 23. **s'assettò**: *assettersi*, comune ai dial. merid., all'ant. franc. e prov., era voce propria del mettersi a tavola; derivativa di *sedere*, per mezzo di una forma participiale. — **giudicava**, dominava, signoreggiava. — 28. **Parmenione**, nome di un generale di Alessandro Magno; **Borea**, giovane trace, poi re in *GD* IV 58.

so dell'antico Borea re di Tracia, appresso del quale sedeva Ascalione, nobilissimo cavaliere e antico, per età e per senno degno di ogni onore; e poi sedeva un altro giovane chiamato Masselino, figliuolo del gran re di Granata, piacevolissimo giovane e valoroso. Ma dalla sua sinistra Feramonte duca di Montorio piú appresso gli sedeva, il quale aveva Florio lasciato soletto per venire a tanta festa. Appresso al quale uno chiamato Sarra, ferocissimo nell'aspetto e signor de' monti di Barca, sedeva con un giovane graziosissimo molto chiamato Menedon, disceso dell'antico Iarba re di Getoli. Appresso nelle piú basse tavole ciascuno secondo il grado suo fu onorato, serviti tutti da nobilissimi giovani e di gran pregio. Massamutino, al quale non era già lo comandamento del re uscito della memoria, fece occultamente e con molta sollecitudine apparecchiare un bel pavone, il quale egli di sugo d'una velenosa erba tutto bagnò, pensando che quel giorno, per tale operazione, si vedrebbe vendicato di Biancofiore, che per amator l'aveva rifiutato; e fatto questo, avendo già la real mensa e l'altre di piú vivande servite, né quasi altro rimanendo a fare che mandare il pavone, accompagnato da piú scudieri andò per Biancofiore: la qual la reina, acciocché ella non potesse alcuna cosa di male pensare, aveva fatto quel giorno vestire nobilmente d'un vermiglio sciamito, e mettere i biondi capelli in devoto ordine con bella treccia avvolti al capo, sopra a' quali una picciola

— 2. **Ascalione**: questo e gli altri nomi sono tutti introdotti dal B., e non si riscontrano nelle altre redazioni del racconto. Ascalione è di conio greco. — 4. **Masselino**: Masselin le Chien nel poema del *Chevalier au Cygne*; **Feramonte**, personaggio nel *Doon de Maience*; **Montorio** è la città dove in tutte le redazioni di questa storia è mandato a studiare Florio: avendola il B. posta vicino a Verona, ha inteso dunque di Padova. — 8. **Sarra**: sembra la prima parte del nome *saraceno*, ma non so donde venuto. — 9. I **monti di Barca**, o Braca, che nel *dM.* s. v. separano i Mauritani dagli Etiopi. — 10. **Menedon** è forse alterazione di *Menedemos*, un altro generale di Alessandro. **Iarba** è il re di un popolo della Libia e pretendente alla mano di Didone in *Eneide* IV, 36 ecc., e cfr. *Purg.* XXXI 72, e questi è il mitico re dei Getuli di cui parla in *GD.* XI 11. — 13. **Massamutino**, il siniscalco di re Felice, deve aver preso il B. dal nome degli Arabi Massamuti, onde la moneta *massamutino*. — 15. **sollecitudine**, cura. Negli altri racconti è una gallina, o solo un arrosto, e manca tutta la scena dei vanti. — 10. Int: andò a cercare Biancofiore. — 24. **sciamito**, drappo tessuto a sei fili (*ἑξάμιτος*), velluto. Nel contrasto della *Rosa*

coronetta ricca di preziose pietre risplendeva, e 'l chiaro viso, già lungamente di lagrime bagnato, quel giorno lavato, per voler della reina, dava piacevole luce a chi lo vedeva, benché questo Biancofiore aveva mal volentieri fatto, pensando che il suo Florio non v'era. Ma che bisognava alla
 5 reina tanto ingegno ad ingannare la semplice giovane? Ella non avrebbe mai saputo pensar quello che ella non avrebbe saputo né ardito di fare ad alcuno. Ma venuto il siniscalco davanti alla reina, e salutata lei e la sua com-
 10 pagnia, disse così: « Madonna, oggi si celebra, sí come voi sapete, la gran festa della natività del nostro re, per la qual cosa volendo noi la nostra festa far maggiore e piú bella, provvedemmo di fare apparecchiare un pavone, il quale noi vogliamo fare davanti al re presentare e a' suoi baro-
 15 ni, acciò che ciascuno, facendo quello che a tale uccello si richiede, si vanti di far cosa per la qual la festa divenga maggiore e piú bella: né sí fatto uccello è convenevole di essere portato alla real tavola se non da gentilissima e bella pulcella, e io non ne conosco alcuna, né qua entro,
 20 né in tutta la nostra città, che a Biancofiore si possa apparecchiare in alcuno atto; e però caramente vi prego che a sí fatto servizio vi piaccia di concederle licenza che con noi venga incontanente, perciò che l'ora di portarlo è venuta, né si può piú avanti indugiare ». La reina, che ben sapeva co-
 25 me l'opra doveva andare, come quella che ordinata l'aveva, stette alquanto senza rispondere, ma poi che la crudel vo-

fresca è sciamito. — 1. **coronetta**: ornamento femminile in uso in Francia e in Italia al tempo del B.; sicché le donne di Firenze parevano tante regine, dice un antico commentatore di Dante. — 2. **lavato**: gli altri giorni la donzella non si era lavata il viso, quasi per non adornarsi nell'assenza di Florio. — 7. **Ella**, ossia la semplice giovane. — 15 sgg. I vanti del pavone, ossia le grandi promesse che dovevano fare i convitati in cambio del piatto del pavone, che era considerato come una ghiottoneria di prim'ordine. Di quest'uso una menzione si trova nel poema di *Huon Chapel*, il quale è dei principii del sec. XIII. Del 1313 circa è il poema, inedito, di Jacques de Longuyon, dei *Voeux du Paon*, adattato alla leggenda di Alessandro Magno, nel quale il pavone è presentato da tre donzelle; dello stesso tempo il poema *Les voeux de l'épervier*, relativo alla spedizione di Enrico VII in Italia; del 1338 *Les voeux du hairon*. Anche la Spagna ebbe *Los votos del Pavon*, perduto, a imitazione del primo. — 21. **in alcuno atto**, quanto a gentilezza, o nobiltà di maniere; cfr. 48, 16. Piú comune è *pareggiare*. — 26. **stette alquanto**: la donna sentì orrore e pietà sul punto di dare esecuzione al meditato delitto, e tacque. —

lontà vinse la pietà che di Biancofiore le venne udendo che ella era richiesta d'andare a quella cosa per la quale a morte doveva essere giudicata, ella disse: « Questo ci piace molto »; e voltata verso Biancofiore, « Vavvi, » le disse, ammastrandola che i debiti del pavone addimandasse a tutti 5 i baroni che alla real tavola stavano, senza gire ad alcun altro, e che poi davanti al re posasse il pavone, e tornasessene, tenendo bene a mente quello che in ciascuno si vantasse. Biancofiore desiderosa di piacere e di servire a tutti, senza aspettare piú comandamenti se n'andò col siniscalco, 10 il quale poi che appresso furono all'entrar della sala, le pose in mano un gran piattello di argento, sopra il quale l'avvelenato pavone dimorava, dicendo: « Portalo avanti al re, perciò che piú non è da stare ». Biancofiore preso quello, senza farsene fare alcuna credenza, non avveggendosi dell'inganno, 15 con esso passò nella sala, nella quale, sí tosto come ella entrò dentro, parve che nuova e maravigliosa luce vi crescesse per la chiarezza che dal suo bel viso muoveva; e fatta la debita riverenza al re, e con dolce saluto tutti gli altri che mangiavano salutati, s'appressò alla real mensa, e 20 con vergognoso atto, dipinta nel viso di quel colore che il gran pianeta partendosi l'aurora il cielo in diverse parti dipinge, cosí disse: « Poiché gli Iddii si mostrano verso me graziosi e benigni, avendomi concesso che io a questo onore piú tosto che alcun'altra giovane eletta sia, cioè a 25 portar davanti alla vostra real presenza il santo uccello di Giunone, il quale, per quella Dea al cui servizio fu disposto, merita che chiunque alla sua mensa il dimanda si doni al-

6. **senza gire**, quella pietanza è riserbata ai piú nobili. — 8. **che in ciascuno**: dubito che si debba leggere « in che ciascuno ». — 11. **appresso** ecc., presso, vicino all'entrare, alla porta. — 12. **piattello**: la forma diminutiva era usata piú comunemente pei piatti da vivanda. — 15. int.: senza esigere che il siniscalco assaggiasse prima la vivanda, come doveva e faceva per assicurare il re che non v'era pericolo. — 17 sgg. Anche Beatrice, nel *Par.*, suole accrescere lo splendore degli astri in cui entra: ma spesso si accenna nei varii testi medievali a questo splendore di Biancofiore; e il B. v'insiste altrove. — 21. **di quel colore** ecc., cioè di fiamma. La frase rammenta un tratto dantesco, pel rossore di Beatrice, *Par.* XXVII 28: nondimeno la fanciulla farà un'orazioncella in tutta regola. — 26 sg. L'a. presenta qui una spiegazione dell'usanza dei voti al pavone, tirando in ballo la mitologia. — **santo uccello** disse Dante dell'aquila, per sue buone ra-

cuno vanto, e che poi ad onor di lei con sollecitudine adempia, il quale prendo ardire a dimandarvi, e caramente vi priego che né voi, né' vostri compagni a ciò rendere mi siate ingrati, ma con benigni aspetti continuate la valorosa usanza. E voi, altissimo signore, come piú degno per la real dignità, per lo senno e per l'età, imprima, se vi piace, incominciate, acciò che gli altri per esempio di voi debitamente procedano »; e qui si tacque.

Al nuovo e mirabile splendore si rivolsero in prima tutti 10 e' dimoranti nella gran sala, e poi non meno alla chiara voce di Biancofiore piena di soavissima melodia, alla quale graziosamente si rendé lo saluto. E il re, il quale allegro era nell'animo perciò che già vedeva per la pensata via appressarsi al desiderato fine, con lieto viso, poi che tutta la 15 sala tacque, disse: « Certo, Biancofiore, la tua bellezza adorna di virtuosi costumi, e la dignità del santo uccello insieme, degnamente meritano ricchissimi vanti; né a questi alcun di noi può degnamente disd're: donde io come principal capo del regno comincio, poi che la ragione col tuo 20 piacere il comanda. » E voltatosi verso l'antica immagine di Giove, nella sua sala riccamente effigiato, disse: « Io giuro per la deità del sommo Giove, la cui figura dimora davanti a noi, e per qualunque altro Dio che insieme con lui possiede i celestiali regni, e per lo mio antico avolo Atlante 25 sostenitor d'essi regni, e per l'anima del mio padre, che avanti che il sole ricerchi un'altra volta quel grado nel quale ora dimorando ci porge chiara luce, se essi mi concedano lieta vita, d'averti donato per marito un dei maggiori baroni del mio reame, e questo per amor del presente pavone ti 30 sia da ora promesso. » Assai coprì lo re con queste parole il suo malvagio volere, ignorando quello che i fati gli ap-

gioni: il B. abusa del *santo*. — 1. **sollecitudine**, scrupolosità, cfr. 45, 15. — 2. **il quale**: si aspettava *questo*; e altri esempi di tale anacoluto si trovano nella prosa del B. con la sostituzione del relativo al dimostrativo. — 12. Feroce è quest'allegria del re, suscitata non dallo splendore della donzella, ma dalla gioia del delitto. — 19. **la ragione** ecc., cioè insieme col tuo piacere, la ragione e il piacere tuo. — 26. **quel grado** ecc.: prima che finisse l'anno avrebbe il re scelto un tale sposo per Biancofiore. E avvennero infatti in questo termine le nozze sue con Florio. — 27. **se essi** ecc., augurativo: possano essi concedermi. — 28. **averti**: anacol. — 30. **assai coprì** ecc.; il re pensava a tutt'altro, alla morte della giovinetta, e non sapeva che le cose sarebbero andate proprio come egli prometteva al pavone. — **i fati** ecc.; gli spergiurati Dei si sarebbero incaricati di adempiere il giuramento fatto così

parecchiavano, e ella sospirando tacitamente al suono di queste parole, imprima notò in sé medesima i detti del re pigliandogli in buon augurio, fra sé stessa dicendo: — Adunque avrò per marito Florio, lo quale solo per marito desidero, perciò che nullo barone è maggior di lui in questo regno. — ; 5 e poi ringraziato il re onestamente con sommessa voce, con picciolo passo procedette avanti fermandosi nel cospetto di Parmenione; il quale incontanente così disse: « Io imprometto al pavone, che se gli Iddii mi concedono che io vi vegga per matrimonial patto dare ad alcuno, quel giorno 10 che al palagio del novello sposo andrete, io e alquanti compagni nobilissimi signori valorosi, vestiti di ricchissimi drappi, e di molto oro relucanti, addestreremo il vostro cavallo, e voi serviremo con debita riverenza e onore in sino a tanto che voi ricevuta nella nuova casa scavalcherete ». « Adunque », 15 disse Biancofiore, « piú che Giunone mi potrò io di condottor gloriare »; e passò avanti ad Ascalione, che in ordine seguiva alla real mensa, dicendo: « O caro maestro, e voi che vantate al pavone? » Rispose Ascalione: « Bella giovane, benché io sia pieno d'età, e che la mia mano già 20 tremante possa male brandir la spada, sí mi vanto io per amor di voi al pavone, che quel giorno che sposa novella sarete, la qual cosa gli Iddii innanzi la mia morte mi facciano vedere, io con qualunque cavaliere sarà nella vostra corte desideroso di combatter con me, con la tagliente spada 25 senza paura combatterò, obligandomi sí saviamente a combattere, che senza offendere io lui od egli me, o voglia egli o no, io gli trarrò la spada di mano, e davanti voi la presenterò ». Ciascuno che questo udí si maravigliò molto, dicendo: « Veramente sarebbe da reputar valoroso chi tal vanto 30 adempiesse ». Ma Biancofiore andando avanti venne in presenza di Masselino, il quale veggendola, quasi della sua bellezza preso, disse: « Io vanto al pavone che quel giorno che voi imprima sederete alla mensa del novello sposo, io

solennemente. — 13. **addestreremo**, staremo alla destra del cavallo, reggendo il freno e la staffa e assistendo. Così il cavallo dei signori ebbe da questo uso il nome di *destriero* perché era assistito a destra dallo scudiero e dai valletti, mentre il signore cavalcava. — Si noti che il re soltanto dà del *tu* a Biancofiore; ma Parmenione e gli altri baroni le daranno sempre del *voi* come a personaggio signorile. — 17. Ascalione era stato educatore di Florio e Biancofiore nelle usanze di corte sin dalla loro infanzia. — 18. Si noti con quanta varietà rappresenta l'a. questo punto della richiesta di Biancofiore

vi presenterò dieci piantoni di datteri coperti di frondi e di frutti, non d'una natura con gli altri, perciò che quelli dei quali la mia terra è copiosa, a ciascuna radice hanno appiccato un bisante d'oro ». Inchinandogli Biancofiore, il 5 ringraziò molto, e volti li passi suoi verso il duca Feramonte, che alla sinistra del re sedeva, e davanti a lui posato il pavone, gli richiese quel che avanti agli altri aveva richiesto; cui lo duca rispondendo disse: « E io prometto al pavone, che per la piacevolezza vostra primieramente il giorno 10 che sposa novella sarete, e appresso tanto quanto la vostra festa durerà, di mia mano della coppa vi servirò, quando vi piacerà ». « Certo », disse Biancofiore, « di tal servidore Giove, non che io, si glorierebbe »; e passò avanti Sarra, il quale come davanti se la vidde disse: « Io vanto al pavone 15 che quel giorno che gli Dii vi concederanno onor di matrimonial compagno, vi donerò una corona ricchissima di molte preziose pietre, e di risplendente oro bellissima, e ove che io sia, se saprò avanti la vostra festa, verrò a presentarlavi con le mie mani. » Il qual tacendo, subitamente Menedon 20 soggiunse: « E io prometto al pavone che se li Dii concedono che io maritata vi veggia, tanto quanto la festa delle vostre nozze durerà, io con molti compagni vestiti ciascun giorno di nuovi vestimenti sopra i correnti cavalli con aste in mano e con bandiere bagordando a mio potere la esalterò ». Ringraziollo Biancofiore, e tornata indietro, davanti al 25 re posò lo pavone, e così disse: « Primieramente voi, o caro signore e singular mio benefattore, e appresso questi altri baroni tutti, quanto io posso de' promessi doni ringrazio, e prego gli immortali Dii che là dove la mia possa al debito guiderdon mancasse, essi con la loro benignità di ciò 30 vi meritino »; e questo detto, fatta la debita riverenza, partì, e con lieto viso tornò alla reina, narrandole gli impromessi doni. Cui la reina disse: « Ben ti puoi omai gloriare,

al re e ai sei baroni. — 2. **d'una**, della stessa. — 3. **radice**: producono dunque bisanti invece di datteri. — **bisante**, moneta aurea imperiale, da Bisanzio, *nummus byzantius*, il cui valore fu vario; press' a poco una sterlina inglese. — 34. **bagordando**: era un giuoco cavalleresco, innocuo, che consisteva in evoluzioni a cavallo, con lance, scudi e bandiere: come fu eseguito v. oltre *Le Nozze*. Il B. descrive un bagordo nella corte di Napoli in *Fia. V.* Testimonianze di questo uso in Italia non mancano; così per un matrimonio principesco a Parma nel 1300, v. *Annales Parmenses*, ed. PERTZ, *M. G. S. XVIII* 724. — 31. **meritino**, cfr. 9, 13. —

pensando che un così fatto prencipe come è lo nostro re, e sei cotali baroni, quali sono coloro che con lui seggiono, si siano tutti in tuo onore obligati. »

Rimase sopra la mensa il velenato uccello, il quale il re, come Biancofiore fu partita, comandò che tagliato fosse; per 5 la qual cosa un nobilissimo giovane chiamato Salpadino, al re per consanguinità congiuntissimo, il quale quel giorno il serviva davanti del coltello, preso con presta mano il pavone, e cominciato a smembrare, ne gittò a terra alcuna stremità: né prima caddero a terra le gittate membra, che 10 un cane picciotto, al re molto caro, le prese, e mangiandole incontamente gli incominciò a sorgere una tumorosità dal ventre e venirgli alla testa, e tanto gliela ingrossò subito che quasi era la testa più grande che esser non soleva tutto il corpo, e similmente scorsa per tutti gli altri 15 membri oltre ai loro termini grossi e enfiati gli fece divenire, donde i suoi occhi infiammati di lorda rossezza pareva che della testa schizzare si volesseno; e esso con doloroso mormorio mutandosi di più colori, disteso tal volta in terra, e tal volta in cerchio volgendosi, in picciolo spazio scoppian- 20 do quivi morì. La qual cosa da molti veduta, la gran sala fu tutta a romore, e i soavissimi stromenti tacquero, mostrandosi questo al re, lo quale incontante disse: « Che può ciò essere? » E voltato a Salpadino, il quale già voleva far la credenza, disse: « Non tagliare. Io dubito che noi 25 siamo villanamente traditi: prendasi un altro membro del presente pavone e gittisi ad un altro cane, perciò che questo qui presente morto, per veleno mostra che morisse, onde che egli il prendesse o dalle stremità da te gittate a terra, o d'altra parte ». Salpadino senza alcun dimoro git- 30 tò la seconda volta a terra un maggior membro ad un altro

6. **Salpadino**, Salphadin saraceno del *Roman de Baudouin de Sebourg*; nelle redazioni del racconto non ha mai questo nome. — 8. **serviva** ecc., faceva da scalco; e chi serviva di coltello in un convito, faceva anche da coppiere, onde « servir di coppa e di coltello ». Intanto qui si è avuta una interessante descrizione dell'ordine di un convito regale nei tempi stessi dell'a. — 12 sgg. Nell'immaginare gli effetti del veleno l'a. si è ricordato certamente di Nassidio, nella *Farsalia* di Lucano, IX 790 sgg., che pel morso del serpente gonfiò tutto, onde: *tenditque cutem, pereunte figura, Miscens cuncta tumor toto iam corpore maior* ecc. — 17. Cfr. Lucano, l. c.: *illi rubor igneus ora Succendit*. — 25. **far la credenza**, cfr. 47, 15. **dubito**, temo. — 28 sgg.: il re finge di non esser sicuro che il cane morisse per veleno messo nel pavone. —

cane, il quale non prima l'ebbe mangiato che con simil modo voltandosi che 'l primo, del mortal dolor affannato cadde, e quivi in presenza di molti morí. Onde il re con furioso atto gridò: « Chi ha la nostra vita con veleno voluta ab-
 5 breviare? » e gittata la tavola a terra si dirizzò, e comandò che subitamente Biancofiore, il siniscalco e Salpadino fossero presi, perciò che dubitava che alcuno d'essi tre non l'avesse co' suoi compagni voluto avvelenare.

La casa della gelosia.

LIBRO III.

Diana, alla quale niun sacrificio era stato porto, come
 10 agli altri Iddii, quando Biancofiore dal grandissimo pericolo fu campata, aveva insino a questa ora la concreata ira tenuta nel santo petto celata, la qual non potendosi piú avanti tenere, discesa dagli alti regni cercò le case della fredda gelosia: la quale nascosa in una delle altissime rocce
 15 d'Appennino entro in una scurissima grotta trovò intornata tutta di neve, né lí appresso era arbore né pianta viva, fuori che pruni o ortiche o simili erbe, né vi si sentiva alcuna voce di gaio uccello; il cuculo e 'l gufo avevano i nidi sopra la dolente casa. Alla quale venuta la santa dea, quella
 20 trovò serrata con fortissima porta, né alcuna finestra vi vide aperta. Fu dalla immortale mano con soave tocco toc-

7. **alcuno**, qualcuno. — **La casa della gelosia**. Il B. in questa invenzione ha ricalcato un luogo delle *Metam.*, II 760 sgg., nel quale Minerva visita la casa dell'Invidia perché questa insinui il suo veleno nel petto di Aglauro contro la sorella Erse amata da Mercurio. Le due figure, della dea e dell'Invidia, hanno nel poeta latino veramente i tratti grandiosi della divinità; qui son discese al livello umano, sebbene la Gelosia si fornisca di ali. Felice è tuttavia la trasformazione dell'Invidia in Gelosia, che ha scatti di ira e di sdegno. — 10. **pericolo**, di essere bruciata come rea di tentato regicidio, cfr. 57, 3. — 14 sgg. *Met.* II 761: *domus est imis in vallibus antri Abdita, sole carens... ignavi plenissima frigoris*. Altre volte il B. insisterà sul freddo e la neve. — 16. In Ovidio la vegetazione è distrutta dal passaggio dell'Invidia, v. 791: *Quacumque ingreditur, florentia proterit arva, Exuritque herbas*. — 21 sgg. In Ovidio basta che la dea tocchi con la punta della lancia la porta perché questa si spalanchi: in B. picchia; gli occorreva che le resistenti serrature simboleggiassero le clausure dei gelosi.

cata l' antica porta, la quale non prima fu tocca che dentro cominciarono a latrare due grandissimi cani secondo che le voci gli faceano manifesti, dopo il qual latrare una vecchia con superbissima voce ponendo l' occhio a un picciolo spiraglio guardò di fuori dicendo: « Chi tocca le nostre porte? » A 5
 cui la santa dea disse: « Apri a me sicuramente. Io sono colei senza 'l cui aiuto ogni tua fatica si perderebbe ». L' antica vecchia la divina voce della dea conobbe, e a quella con lento passo andando, con non poca fatica per gli irrugginiti serramenti aperse la porta, la quale nel suo apri- 10
 re fece un grandissimo strido, che di leggier poria esser stato sentito infino all' ultime pendici del monte, e fatta la dea passar dentro, con non minor romore riserrò quella, difendendo a gran pena i bianchi vestimenti della dea dalle agute sanne dei bramosi cani, a' quali per magrezza ogni 15
 osso si saria potuto contare, cacciando quelli con chioccia voce, e con un gran bastone, col quale sosteneva i vecchi membri. Era quella casa vecchissima e affumicata, né era in quella alcuna parte ove Aragne non avesse e copiosamente le sue tele composte, e in essa s' udiva una rovina tempe- 20
 stosa sí come se i vicini monti urtandosi insieme giungessero le loro sommità, li quali per l' urtare pestilenzioso diroccati cadessero giuso al piano. Niuna cosa atta ad alcun diletto vi si vedeva; le mura erano grommose di fastidiosa muffa, e quasi pareva che sudando lagrimassero, né in 25
 quella casa mai altro che verno si sentiva senza alcuna fiamma da riconfortare il forte tempo; ben n' era in un dei canti un poco di cenere, nella quale rilucevano due tizzoni già mezzi spenti, de' quali la maggior parte una gattuccia magra covando quella occupava. La vecchia abitatrice di cotal luo- 30
 go era magrissima e vizza nel viso scolorita; i suoi occhi erano biechi e rossi continuamente lagrimando; di molti drappi vestita, e tutti neri, ne' quali ravviluppata in terra sedeva vicina al tristo fuoco tutta tremando, e al suo lato aveva una spada, la quale rare volte se non per ispaventare 35

— 9. **con lento passo**: v. 771 sg.: *surgit humo pigra... passuque incedit inertis*. — 11 sg., cfr. *Purg.* IX 133 e X 4. — 17. Anche l' Invidia ha il bastone, ma le serve per i suoi viaggi (v. 789). — 22. **pestilenzioso**, rovinoso; e *pestilenza* si trova usato spesso per rovina, distruzione. — 24. **grommose** ecc., cfr. *Inf.* XVIII 106. — 31 sg., v. 775: *Pallor in ore sedet, macies in corpore toto; Nusquam recta acies*. —

la traeva fuori. Il suo petto batteva sí forte che sopra li molti panni apertamente si discerneva, nel quale quasi mai non si crede che entrasse sonno, e 'l luogo acconcio per lo suo riposo era il limitar della porta in mezzo de' due cani: la quale la dea veggendo molto si maravigliò e così disse: « O antica madre, sollecitissima fugatrice degli scelerati assalti di Cupido, e guardia de' miei fuochi, a te conviene metter nel petto di un giovane a me carissimo le tue sollecitudini, il quale per troppa liberalità si lascia a femminile ingegno ingannare, amando oltre al dovere una mia nemica: e però niuno indugio vi sia, moviti, egli è assai vicino di qui, e è figliuolo dello altissimo re di Spagna, chiamato Florio, e senza fine ama Biancofiore, né mai sentí quel che tu suoli agli amanti far sentire. Va e privalo della pura fede, la quale egli tiene indegnamente, e aprendogli gli occhi gli fa conoscere com' egli è ingannato, ammastrandolo come gli inganni si debbano fuggire ». La vecchia, che in terra sedeva con la mano alla vizza gota, alzò lo capo mirando con torto occhio la dea, e con picciola voce tremando rispose: « Partiti, dea, da' tristi luoghi, che niuno indugio darò al tuo comandamento ». Partita la dea, la vecchia si vestí di nuova forma, e abbandonando i molti vestimenti, aggiunse alle sue spalle ali, e lasciando le serrate case senza alcun dimorro pervenne dov' ella trovò Florio stante ancora sopra il suo letto leggendo la ricevuta lettera da Biancofiore: a cui ella occultamente con la tremante mano toccò lo sollecito petto, e ritornossi alle triste case, onde s'era per comandamento di Diana partita

O Amore, dolcissima passione a chi felicemente i tuoi beni possiede, chi potrebbe credere o pensare che la tua dolce

3. **che entrasse sonno**, v. 779: *Nec fruitur somno vigilacibus excita curis.* — 6 sgg. Brevissima, ma molto piú efficace è la richiesta di Minerva all' Invidia, un vero e proprio comando. — **fugatrice**, nel *Roman de la Rose* v. 3544 *Jalousie* accorre in difesa della castità insidiata da *Venus*. Nei trovadori il *gelos* è esecrato abitualmente. — 19 sg. **con torto occhio**, v. 788: *Illa Deam obliquo fugientem lumine cernens.* - **con picciola voce**, v. 789: *Murmura parva dedit.* - 25. **a cui**, a Florio. — 26. Cfr. v. 798: *pectusque manu... tangit.* — **sollecito**: si noti come spesso in un breve tratto ricorra questa idea, li. 6, 9, 26: 55, 2. — 29 sgg. In questa tirata contro la gelosia saranno spiegati molti simboli della precedente rappresentazione nei varii effetti che se ne descrivono: il punto principale consiste nella perfetta antitesi ad Amore, questo apportatore di gioia e di brio, quella di tristezza

radice producesse sí amaro frutto, come la gelosia, cosa paurosa e piena di sollecitudine? Certo niuno, se egli nol provasse: ma essa ferocissima, come l'ellera gli olmi cinge, cosí ogni tua potenza ha circondata, e intorno a quella è sí radicata che impossibile sarebbe oramai a sentir te senza lei. 5
 O nobilissimo signore, questa è a' tuoi atti tutta contraria. Tu le tue fiamme mostri nello altissimo e chiaro monte citero, costei sotto i freddi colli d' Appennino impigrisce nelle oscure grotte. Tu levi gli animi alle altissime cose, e costei gli declina e affonda alle piú vili. Tu li cuori che prendi 10
 tieni in continua festa e gioia, costei da quelli ogni allegrezza caccia, e con subito furore vi mette malinconia. Essa fa cercare solinghi luoghi, e con acuto intelletto mai non sa che si sia altro che pensare. Ad essa pare che le spedite vie dell'aere siano piene d'agguati per prendere ciò che essa desidera di 15
 ben guardare. Niuno atto è che essa non dubiti che con falso intendimento non sia fatto. Niuna fede è in lei, niuna credenza. Ella sempre crede esser tentata, e come tu di pace sei severissimo ordinatore, cosí questa con armata mano sempre apparecchia inimicizie e guerre. Ella magrissima e sco- 20
 lorita nel viso, di oscuri vestimenti vestita ugualmente ogni persona con bieco occhio riguarda, e tu piacevolissimo nello aspetto con lieto viso visiti i tuoi soggetti. Ella non sente mai primavera, né state, né autunno, tutto l'anno egualmente dimora per lei 'l sole in Capricorno, e quanto piú di scaldarsi 25
 cerca, piú ne' sembianti trema. Or quanto è contraria la vostra natura apertamente si vede. Ella si diletta esser senza alcuna luce, e tu nei luminosi luoghi adopri i santi dardi. Ella teco quasi d'un principio nata, di tutti i tuoi beni è guastatrice. Ella piú volte avviene che di quella infermità, 30
 onde ella ha maggior paura, è piú spesso assalita: e appresso infino alla morte oltre a' miseri miserissimo si può dir colui che seco l'accoglie in compagnia.

e pigrizia. — 1. Per **paurosa** cfr. 2, 9. La frase **cosa paurosa** ecc. non può stare, come nelle edizioni, dopo **possede**. — 7. Questa antitesi, di Amore che mostra le sue fiamme sul monte sacro a Venere e di Gelosia che impigrisce nelle grotte è sorta per l'invenzione ovidiana della grotte in cui dimora l'Invidia, e significa l'entusiasmo dell'amore e la sterile tristezza di chi ne è privato. — 30. int.: il geloso piú facilmente aliena da sé la persona amata ed è tradito.

La risoluzione di Florio

LIBRO IV.

Ma Florio cambiato viso, e mostrandolo men dolente, lasciò la madre piangendo nella camera, e revestito d'altre robe, pervenne nella gran sala, ov' egli molti di tale accidente trovò che parlavano. Egli si fece quivi chiamare il
 5 vecchio Ascalione, Parmenione, Menedon e Masselino, a' quali e' disse così: « Cari amici e compagni, quanta forza sia quella d' Amore, a niuno di voi credo che occulta sia, perciò che ciascun, sí come io penso, le sue forze ha pro-
 10 vate; e dove questo non fosse, manifestare vi si può se mai dello amador di Elena, dello sventurato Leandro, e d'altri molti avete udito parlare, de' quali, chi l' eterno onore con vituperevole infamia non curò d' occupare, chi di perdere la propria vita si mise in avventura per condursi a' desiderati effetti, e chi una cosa e chi un' altra faceva per pervenire
 15 al desiato fine: e ultimamente ove a tutti li esempi detti di sopra mancasse per lungo trapassamento di tempo degna fede, in me misero si potete la sua inestimabile potenza conoscere, per la quale dagli anni della mia puerizia in qua ho tanto amato e amo Biancofiore, che ogni esempio ci sarebbe
 20 scarso; e certo in alcuno amore i fati non furono mai tanto traversi, quanto nel mio sono stati, perciò che senza alcun diletto infinite avversità me ne sono seguite, e ora in quelle piú che mai sono; e che lo amore di Biancofiore abbia sopra me grandissima forza, e muovami a grandi cose, potrete
 25 appresso per le mie parole comprendere. Sí come io v' ho detto, dalla mia puerizia fu Biancofiore piú che ogni altra cosa amata da me, del qual amor non prima il mio padre s' avvide, che sotto scusa di mandarmi a studiar mandandomi a Montorio da lei mi dilungò, pensando che per lontanarmi ella si partisse dal core, dove con catena da non
 30

10. Paride con Elena appaiono costantemente nella numerazione degli amanti famosi, così Ero e Leandro. A Paride e a Leandro alludesi piú sotto con i due *chi*. — 15 sg. Prevede Florio che anche il suo amore diverrà celebre, e con Biancofiore starà sempre nelle liste presso i poeti; — ma non presso l' Alighieri e il Petrarca. — 30. Questa immagine della catena ve-

potersi mai sciogliere la legò Amore in quella ora ch'ella da
 prima mi piacque. Questo non bastandogli, acciò che piú in-
 tero il suo iniquo voler si fornisse, lei a morte falsamente
 fece condannare: ma gl' Iddii, che le mal fatte cose non
 sostengono, prestandomi 'l loro aiuto, fecero sí che io di 5
 tal pericolo la liberai; della qual cosa il mio padre dolente,
 dopo lungo indugio, vedete quello che ha fatto, che egli lei
 come vilissima serva a mercatanti ha venduta e mandatala
 non so in che parte; e perché questo non pervenisse a' miei
 orecchi, falsamente mostrò che Biancofiore di subita infer- 10
 mità morta fosse, un'altra giovine in forma di lei sotterrando,
 ond' io sono senza fine turbato; e certo se lecito fosse di
 mostrare la mia ira contra mio padre e mia madre, io non
 credo che mai di tale accidente tal vendetta fosse presa qual io
 prenderei, ma non m' è lecito, e dubiterei che li Dii contra 15
 me se ne crucciasseno. Ora è mio intendimento di giammai
 non posare insino a tanto che colei cui piú che altra cosa
 amo ritrovata abbia. Ciascun clima sarà da me cercato;
 nulla nazione rimarrà sotto le stelle la quale io non cerchi.
 Io sono certo che in qual parte che ella sia, se noi vi per- 20
 verremo, la fama della sua gran bellezza cel manifesterà, né si
 potrà occultare. Quivi, o per ingegno, o per amore, o per danari,
 o per forza intendo di rivolerla; e però ho fatto chiamar voi co-
 me a me piú cari per caramente pregarvi che della vostra
 compagnia mi sovvegnate, e meco insieme volontario esilio 25
 prendiate: e te massimamente Ascalione, le cui tempie già
 per molti anni bianchissime piú riposo che affanno diman-
 dano, acciò che come padre, duca e maestro ci sia; per-
 ciò che tutti siamo giovani, e non mai de' nostri paesi usciti,
 il cercare i non conosciuti luoghi senza guida ci saria duro: 30
 né ti dispiaccia la nostra giovane compagnia, perciò che come
 figliuoli i tuoi passi divotamente seguiremo; e in verità que-
 sto di che io te e gli altri priego, e lo mio partir di qui,

demmo in *AV.* 41, 14. — 3 sg., per l'accusa del veneficio. — 6. E per
 liberarla Florio, chiuso e non conosciuto in armi fornitegli da Ascalione,
 sostenne una vera e propria battaglia contro coloro che stavano per eseguire
 la sentenza del rogo, e poi dimostrò la innocenza di lei uccidendo in duello
 Massamutino — 11. La verità fu rivelata dalla regina stessa a Florio, sul
 punto che questi, presso la finta tomba di Biancofiore, stava per uccidersi.
 — 20. Così infatti avviene nell'antico poema francese, e nelle altre reda-
 zioni, che le tracce di Biancofiore sieno date dalla memoria della sua bellezza,
 oltre che dal sospirare che ella faceva per l'amico suo Florio. — 24. cfr.
Purg. I 54. — 28. *Inf.* II 140. — 30. **duro**, difficile, malagevole. —

credo che degli Dii sia piacere, acciò che i miei giovani anni non si perdano in accidiose dimoranze, conciosiacosa che noi non ci nascemmo per vivere come bruti animali, ma per seguir virtù, la quale ha potenza di fare per volante fama le
 5 memorie degli uomini eterne, così come le nostre anime sono. Adunque voi ancora come me giovani, non vi sia grave, ma al mio priego piegate, e qualunque di voi in ciò come fedele amico mi vuole servire, liberamente di sí rispon-
 10 da, senza volermi mostrare che la mia impresa sia men che ben fatta, che quel che io fo, conosco, e invano ci si balestrerebbe parola, che s'ingegnasse di farmene rimanere ». Tacque Florio, e Ascalione così gli rispose: « O caro a me piú che figliuolo, tu mostri nel fine delle tue parole di me aver poca fidanza, e simile nel pregare che fai, di che
 15 mi meraviglio. Certo non che a' tuoi prieghi, ma a' tuoi comandamenti, se la vecchiezza fosse tanta che 'l baston per terzo piè mi bisognasse, mai dalla tua signorevole compagnia né da' tuoi piaceri mi partirei insino alla morte. Ben conosco come amor ti stringe, e però muovati qual ragion vole,
 20 che me per duca o per vassallo mi offero a seguirti insino alle dorate arene dello indiano Gange, e infino alle piú veloci acque del Tanai, e nelli bianchi regni del possente Borea, e nelle velenose regioni di Libia; e se necessario fosse, ancora nell'altro emisperio verrò teco; le quali parti tutte
 25 cercate, di dietro a te negli oscuri regni di Dite discenderò; e se via ci sarà d'andare alle case de' celestiali Iddii, con te insieme le cercherò, né mai da me sarai lasciato mentre lo spirito starà meco ». Così appresso ciascun degli altri giovani rispose, e si proferse lieto sempre al suo servizio, di-
 30 cendo di non mai da lui partirsi per alcuno accidente, e che piú gli piacerà per l'universo con lui affannare, che nel suo regno senza lui in riposo vivere. Allora ringraziò Florio tutti, e pregogli che senza indugio ciascun si apprestasse di ciò che a fare avesse, ch'egli intendeva con loro insieme di
 35 partirsi al nuovo giorno vegnente appresso a quello.

3. *Inf.* XXVI 119 *Fatti non foste a viver come bruti, Ma per seguir virtute.* Il ricordo di Dante ha fatto assegnare una ragione sussidiaria al proposito di Florio, che non si sarebbe aspettata. Le edizioni leggono *brutti animali*. — 13. **nel fine** ecc., nelle ultime parole. — 19. *Inf.* V 128. — 22. **veloci**: della rapidità del Tanai (Don) discorre il B. in *dM.* s. v.; **bianchi**, per le nevi. — 24. **emisperio**, allusione al viaggio di Ulisse, rammentato piú sú. — 25. Essendo Ascalione un pagano, non può parlare se non di due soli regni ultramondani, gli abissi e la dimora degli Dei.

La partenza

LIBRO IV.

Acconci e' molti arnesi e i gran tesori nella bella nave, Florio e' suoi compagni e' servidori tutti di violate vesti vestiti, e i corredi della ricca nave, e i marinari similmente, e la notte sopravvenuta, per riposarsi in una camera insieme se n' andarono, nella qual del lor futuro camino entrati in 5 diversi ragionamenti, Florio così cominciò a parlare: « Cari amici, quanta la potenza del mio padre sia grande a tutto il mondo è manifesto, e similmente che io gli sia figliuolo, e 'l grande amore che ho portato e porto a Biancofiore è da molti saputo, per la qual cosa nuovo dubbio m'è nell'animo 10 novamente nato. Noi non sappiamo certamente in che parte Biancofiore si sia stata portata, né alle cui mani ella sia venuta; ond' io così dico: se egli avvenisse, che noi forse portati dalla fortuna pervenissimo là ove Biancofiore fosse, tal persona la potrebbe avere che sentendo il mio nome di noi 15 dubiterebbe, e lei occultamente terrebbe infin che nel luogo dimorassimo, e massimamente i mercatanti che di qui la portarono; e se lei possente persona tenesse, sentendomi nel suo paese ragionevolmente m'avrebbe sospetto, e di quello mi caccerebbe, o in quello forse occultamente m'offende- 20 rebbe, e lei guardando da nostri agguati, con maggior guardia serverebbe; per la qual cosa, acciò che 'l mio nome non possa porger ad alcuni temenza, o insidie a noi, mi par che più non mi si deggia ricordare, ma che in altra maniera mi debbiate chiamare; e 'l nome il quale ho a me eletto è 25 questo: *Filocolo*. E certo tal nome assai meglio ch'alcuno altro mi si confà, e la ragione perché, io la vi dirò. Filocolo è da due greci nomi composto, da *philos* e da *colon*; e *philos* in

2. **violate**, forse allusivo all'amore di Florio, perché le viole con le rose e i gigli sono i fiori primaverili che cantano i poeti. — 10. **dubbio**, timore, per cagione di questa fama; così l. 16 **dubiterebbe**, con cui cfr. l. 19 **avrebbe sospetto**, l. 23 **temenza**. — 12. **cui**, di chi. — 14. **fortuna**, buona fortuna. — 22. **serverebbe**, conserverebbe. — 24. **ricordare**, nominare; molti altri esempj nel B. — 28. Si è adottata da l. 25, sino a 60, 13, qui la lezione del mss. Corsiniano, 44, G, 15; inoltre cfr. CRESCINI, *Il Cantare*, 365 sgg.; ma il giovine B. non era assai dotto in greco, ché *φίλος* vale ami-

greco tanto viene a dire in nostra lingua quanto amore, e *colos* in greco tanto in nostra lingua resulta quanto fatica: onde congiunti insieme, si può dire, trasponendo le parti, fatica d'amore: e in cui più fatiche d'amore sieno state o
 5 siano al presente non so; voi l'avete potuto e potete conoscere quante e quali esse siano state, sí che chiamandomi questo nome, l'effetto suo s'adempierà bene nella cosa chiamata, e la fama del mio nome cosí s'occulterà, né alcuno per quello spaventeremo; e se necessario forse in alcuna parte ci sia, il nomi-
 10 narne drittamente non ci è però tolto ». Piacque a tutti l'avviso di Florio e 'l nuovo nome, e cosí dissero da quell'ora in avanti chiamarlo infino a tanto che la loro fatica terminata fosse con grazioso adempimento del loro disio. Mentre la notte con le sue tenebre occupò la terra, i giovani si riposarono;
 15 e la mattina levati, accesero sopra gli altari di Marmorina accettevoli sacrificii al sommo Giove, a Venere, a Giunone, a Nettuno, e ad Eolo, e a ciascun altro dio, pregandogli divotamente che per la loro pietà porgessero ad essi grazioso aiuto nel futuro camino: e fatti con divozione i detti sacri-
 20 ficii, s'apparecchiarono per montar sopra l'adorno legno con loro compagnia nobile e grande, ma venuti alla riva del fiume videro quello con turbide onde più corrente che la passata sera non era; per la qual cosa mutato consiglio comandarono a' marinari che la nave menassero al porto d'Alfea
 25 e quivi gli attendessero; e essi fatti venire i cavalli, e montati, con molte lagrime dal re, dalla regina, dagli amici, e da' parenti dando le destre mani dicendo addio si partirono, e lasciata Marmorina, a loro viaggio presero men dubbioso camino.

co, non amore, e *κόλος* egli deve aver letto male nei suoi testi, dove potevansi scambiare *λ* e *π*, invece di *κόπος*, fatica, onde nel Cinquecento corressero il titolo dell'opera in *Filocopo*. Se scrivendo *colon* faceva un genitivo plurale, egli intendeva amore di fatiche, ma non risulta. Il cod. Corsin. legge *veram. filos*, ma che il B. scrivesse *ph* si può vedere dai suoi autografi in O. HECKER, *B.'s Funde*, 164 ecc. — 3. **trasponendo le parti** manca nelle nostre edizz., ma è necessario alla spiegazione del nome. — 6. di *chiamare* in questo uso, qualche raro esempio; il costrutto s'intende se si sostituisce qui « Filocolo » a « questo nome ». — 10. **avviso**, parere. — 16. **accettevoli**, convenienti, degni di essere accettati. — 22. **fiume**: l'Adige dunque. — 24. **Alfea**, Pisa, perché creduta colonia di Pisa presso l'Alfeo nell'Elide; cfr. Virgilio, *En. X 179 Alpheae ab origine Pisae Urbs etrusca solo*.

Convegno e mischia di uccelli

LIBRO V.

Filocolo con non mutato aspetto così cominciò a parlare: « A me pareva essere da tutti voi lasciato, e dimorare sopra lo falernese monte qui a questa città sopraposto, e sopra quello mi pareva che un bellissimo prato fosse rivestito d'erbe e di fiori dilettevole assai a riguardare, e pareami di 5 quello poter vedere tutto l'universo, né mi pareva che a' miei occhi alcuna nazione s'occultasse; e mentre che io mirando così intorno le molte regioni dimorava, vidi di quel cerreto ove noi la misera fontana trovammo, uno smeriglione levarsi e cercare il cielo; e poi che egli era assai alzato pigliando 10 larghissimi giri il vidi incominciare a calare, e dietro a una fagiana bellissima e volante molto, che levata s'era d'una pianura fra selvatiche montagne posta non guari lontana al naturale sito del nostro poeta Naso, e nel già detto prato a me

Florio e i compagni, imbarcati a Pisa, sono sbalestrati dalla tempesta nel porto di Napoli, e in città accolti da un amico di Ascalione rimangono parecchi mesi aspettando il tempo buono. Una notte Florio fa un sogno che poi narra ai compagni.

3. **falernese m.**, Posilipo, 25, 14. *Per questo brano seguirò la lezione del cod. Corsiniano sino a 64, 10.* — 7. **nazione**, luogo dove nascono e vivono i popoli (cfr. 57, 19); infatti Florio vedrà levarsi uccelli dalla Francia, dalla Sicilia, dalla Toscana, dagli Abruzzi. — 8. **cerreto** ecc., il monte dove sorgerà Certaldo, patria della famiglia del B., che nel libro III vi fa pervenire da Marmorina fuggitivo e impaurito il giovine Fileno, il quale invano avea sperato nell'amore di Biancofiore, e trasformare in fontana. Florio arrivato qui prima di raggiungere il mare a Pisa, sente in un vecchio tempio un oracolo predirgli alquanto dei casi suoi, e che di lì « si partirà colui [il B.] che i tuoi accidenti con memorevoli versi farà manifesti agl'ignoranti »; poi innanzi al tempio la fontana in cui è lo spirito di Fileno si lamenta e narra i casi dell'infelice. — 9. **smeriglione**, o smeriglio, *Falco aesalon*, un falchetto dei più coraggiosi, allora ricercato molto dai falconieri, che ne conoscevano tre specie, per la schiena grigia, nera e bianca. Essendosi lo smeriglio levato da Certaldo e venuto a Napoli, esso rappresenta probabilmente il B. stesso, e qui nel sogno vi è allusione autobiografica; CRESCINI, *Contr.* 58. — 14. **sito** ecc., Sulmona. — **nostro**, per le opere intorno all'amore, come l'*Ars amandi*, e le stesse *Eroidi*, la cui lettura fu familiare a Florio. Con quell'accenno di Sulmona sarebbe indicato approssimativamente Aquino, e di qui veniva la famiglia di Maria,

assai appresso mi pareva ch'egli la sopraggiugnesse, e ficcatasela in piedi sopra la schiena forte ghermita la tenea. Poi appresso assai vicino di quel luogo onde levata s'era la fagiana, mi parve veder levare quello uccello che a guardia
 5 dell'armata Minerva si pone, e con lui un nerissimo merlo, e volando quella seguire, e nel suo cospetto e dello smeriglione posarsi. Poi volti gli occhi in altra parte, di quella isola, la quale noi cerchiamo, il semplice uccello in compagnia di Citerea posto vidi di quindi levare, e insieme con un cuculo
 10 in quel luogo ancora porsi. E mentre che io in giro gli occhi volgea, vidi tra l'ultimo ponente e' regni di Trazia sopra a Senna levarsi uno sparviere bellissimo e un gheppio, e seguitare un girfalco, e un moscardo, e un rigogolo, e una gru, che disopra la riviera del Rodano levati s'e-
 15 rano, e d'intorno alla fagiana posarsi. Poi in piú prossimana parte tirati gli occhi, vidi dalle guaste mura, lasciate da noi nel piano del fratello del Tevere, uscire un terzuolo, e con forte volo aggiugnersi agli altri sopradetti, di dietro al quale la misera reina ancora de' suoi popoli nimica, levata di presso
 20 al luogo onde lo smeriglione levare vidi, volando seguia. E di non molto lontano alla nostra Marmorina surse il padre di Elena, e quivi venne; e da una costa di una di queste

onde la fagiana è Fiammetta, come lo smeriglio B. — 4. **quello uccello** ecc., la civetta, cfr. *GD.* X 30; e *Metam.* II 551. — 7. **di quella isola** ecc., dalla Sicilia, dove, pel responso dell'oracolo del cerreto, Florio si sarebbe prima diretto. — 8. **semplice uccello**, la colomba. — 9. **cuculo**, *Cuculus canorus*, cucco in qualche dialetto. — 12. **Senna**, da Parigi; le ediz. *Siene*; **Trazia**, Tracia; ha presi i confini molto larghi. — 12. **gheppio**, *Falco tinnunculus*, il piú comune fra gli uccelli di rapina diurni; il cod. ha veram. *ghebbo* (è da γύψ), ignoto ai Vocab. — 13. **girfalco**, *Hierofalco*? ve ne è tre specie, rarissime in Italia, dicono ora i dotti; allora lo contavano tra i falchi come astuto e audace nella caccia (*DAUDE DE PRADAS, dels auzels cassadors*, 19, e il *Tesoro* di B. LATINI, volg., I 219). — **moscardo**, *Muscicapa grisola* ovvero il *Tinnunculus vespertinus*, entrambi indicati col nome volgare di moscardo nella provincia di Napoli secondo l'elenco del GIGLIOLI, *Inchiesta ornitologica*, II 496 sg.; il secondo è un falchetto. — **rigogolo**, *Oriolus galbula*, uccelletto giallo o verdastro e nero, che si ciba d'insetti e frutti e fa un bel fischio sonoro; del suo ingegno B. LATINI, cit. I 238. **riviera**, fiume. — 15. **le guaste mura**, di Firenze distrutta da Attila: vi erano passati per recarsi a Pisa; **fratello**: l'Arno, perché nasce dagli stessi monti. — 17. **terzuolo**, *Astur palumbarius*, astore da colombi; cfr. SALVADORI, *Fauna d'Italia*, p. 14; ma i trattatisti antichi chiamano così un astore piccolo o il maschio. — 19. **la misera reina**, Progne, moglie di Tereo re di Tracia, mutata in rondine, *Metam.* VI 412. — 21. **il padre di Elena**, Giove, mutato in cigno. —

montagne vicine venne uno avvoltoio, e con gli altri nel bel prato si puose; e mentre che io della adunazione di questi uccelli in me medesimo mi meravigliava, e io guardai e vidi di questa spiaggia molti e diversi altri levarsi e con gli sopradetti giugnersi; e mi pareva, s'io bene estimai, un nibbio, 5 e un falcone, e un gufo vedere agli altri precedere, e a loro dietro una delle figliuole di Piero riconobbi, e una ghiandaia che pigolando forte volava; e dopo loro quelli di cui Apollo è accompagnato, e il mirifico tiratore del carro di Giunone, e una calandra, e un picchio, e poi un grande aghirone con 10 la misera Filomena e con Tereo, a' quali dietro volava un indiano pappagallo, e un frisone; e con gli altri accolti, fatto di loro un cerchio d'intorno alla fagiana, da piè di Niso, sopra essa, io meravigliandomi incominciai ad attendere che questi volessero fare: e come ciò rimirava, tutti inco- 15 minciarono a dare gravissimi assalti alla fagiana, e alcuni allo smerlo gridando e stridendo; quale tirandosi a dietro, e quale mettendosi avanti, e chi penne e chi la viva carne di quella ne portava; ma lo smeriglione gridando senza isghermirla punto quanto poteva da tutti la difendea: e in questa 20 battaglia per lungo spazio dimorò; e quasi io più volte fui mosso per andare ad aiutarlo, poi ritenendomi fra me dicea: — Veggiamo la fine di costui se egli avrà tanto vigore che da tutti la difenda —. E così attendendo dalle montagne vicine a Pompeana vidi un gran mastino levarsi, e correre in 25

2-4. Tutti questi uccelli posati intorno alla fagiana sembrano alludere a una corona di gentiluomini e gentildonne che ammirano Fiammetta e le fanno corte; così il sogno è una prefigurazione della corte amorosa prossima a descriversi. — 7. **figliuole di Piero**, le piche, *Met.* V 299 sgg. — **ghiandaia**, ben noto, *Garrulus glandarius*. — 8. **di cui Apollo** ecc., i corvi. — 9. **il mirifico** ecc., il pavone. — 11 sg. **Filomena**, l'usignuolo; **Tereo**, l'upupa. Cfr. *Metam.* VI 412. **aghirone**, *ardea*, di varie specie; forse la *Herodias alba*. — 10. **picchio**, molte specie, detti dallo scavarsi il nido a colpi di becco. — 12. **indiano**, cfr. B. LATINI, cit. I 234: *E dicono quelli d'India che non ha in nessuna parte se non in India*. — **frisone**, o frusone, *Coccothraustes*, dal grosso becco conico. — 14. **Niso**, lo stesso smeriglione; almeno così pare che abbia inteso il B. in *Metam.* VIII 144 *Halyaëtus*, che veramente è l'aquila di mare. Esiste bensì un falchetto *Accipiter Nisus*. — 16 sgg. Pare alluda a pretendenti di Fiammetta, i quali la contendevano al B.; battaglie di uccelli non sono rare nei *fabbleaux*; e cfr. 34. — 25. **Pompeana**, il territorio di Pompei. Queste montagne, piuttosto che il Vesuvio, sono la catena dei Lattari e i monti di Cava. In *dM.* seguendo lo sviluppo degli Appennini tocca appunto di quelli vicino a Pompei. — 25. il contrario, press'a poco, accadde al giovinetto Iti, che il padre

questo luogo, e tra tutti gli uccelli ficcatosi, con rabbiosa fame il capo della fagiana prese, e quello divorato per forza, l'altro busto trasse degli artigli di Niso; il quale poi che voti della presa preda si trovò gli artigli, gridando veder
 5 mi parve non so come in tortola esser trasmutato, e sopra un vicino albero, nel quale fronda verde il nuovo tempo non avea rimessa, posarsi, e sopra quello a modo di pianto umano quasi la sentivo dolore; e così stando mi parve vedere il cielo chiudersi d'oscuri nuvoli, molto peggio
 10 che quella notte che noi di morire dubitammo non fece. Picciolo spazio dopo pareva che cominciasse a scendere un'acqua pestilenziosa con una grandine grossa, con venti e con tempesta simile mai non veduta, con tuoni e con lampi innumerabili e grandissimi, e certo dubitar mi pareva il mondo
 15 un'altra volta in caos dever farsi, e tutta questa pestilenza pareva che sopra il dolente uccello cadesse, il quale dolendosi con l'ale chiuse tutta la sosteneva; la terra, il mare e 'l cielo crucciati e minacciando peggio parevano contra a quello commossi. Non pareva che luogo fosse alcuno ove
 20 esso per sua salute ricorso aver potesse. E così di questa visione in altre, le quali alla memoria non mi tornano, mi trasportò la non istante fantasia insino a quell'ora che io poco inanzi mi svegliai, trovandomi ancora nella mente turbato dalla compassione avuta al povero uccello ».

La corte d' Amore.

LIBRO V.

25 Era già Apollo col carro della luce salito al meridiano cerchio, e quasi con diritto occhio riguardava la rivestita terra, quando le donne e i giovani in quel luogo adunati, lasciato il festeggiare, per diverse parti del giardino cercando,

Tereo mangiò, senza saperlo, eccetto la testa, presentatagli poi per riconoscimento; e Iti fu trasformato appunto in fagiano, *Metam.* VI 412; e *GD.* X 8 e 9. — 1. **rabbiosa fame**, *Inf.* I 47. — 3. **l'altro**, cfr. 31, 28. — 5. **tortola**: allusione alla favola della vedova tortorella che piange il marito morto; cfr. B. LATINI, cit. I 235. — 10. Allude alla tempesta che li sbalestrò sul lido di Napoli. — 14. **il mondo in caos**, cfr. *Inf.* XII 40 sgg. — 15. **pestilenza**, cfr. 53, 22. — 22. **istante**, ferma. — 25. era mezzodì, l'ora

dilettevoli ombre e diversi diletти per diverse schiere prendevano, fuggendo il caldo aere che li delicati corpi offendeva; ma la gentil donna con quattro compagne appresso prese Filocolo per la mano dicendo: « Giovane, il caldo ci costringe di cercare i freschi luoghi, però a quel prato il qual lí 5 davanti vedete andiamo, e quivi con varii parlamenti la calda parte di questo giorno passiamo ». Andò adunque Filocolo, lodando il consiglio della donna, dietro a' passi di lei, e con lui li suoi compagni, e Caleone e due altri con loro al mostrato campo andarono, bellissimo molto d'erbe e di fiori, 10 e pieno di dolce soavità d'odori, d'intorno al quale belli e giovani arboscelli erano assai con fronde verdi e folte, delle quali il luogo era difeso da' raggi del gran pianeta: e nel mezzo di esso praticello una picciola fontana chiara e bella era, d'intorno alla quale tutti si posero a sedere, e 15 quivi di diverse cose, chi mirando l'acqua e chi cogliendo fiori, incominciarono a parlare. Ma per ciò che talvolta disavvedutamente l'uno le novelle dell'altro intrarompeva, la bella donna disse così: « Acciò che i nostri ragionamenti possano con più ordine procedere e insino alle più fresche 20 ore continuarsi, le quali noi per festeggiare aspettiamo, ordiniamo un di noi in luogo di nostro re, al quale ciascuno una questione d'amore proponga, e da esso, di quella, debita risposta prenda: e certo, secondo il mio avviso, noi non avremo

della siesta. — 3. **la gentil donna**: Florio coi suoi ha incontrato a Mergellina, presso la tomba di Virgilio, in un giardino Fiammetta, cioè Maria, con la sua corte, e accetta il cortese invito di passare colà il giorno. — 9. Caleone è dei gentiluomini della compagnia di Fiammetta; ed egli anzi ha svelato a Florio il nome e la condizione di lei con molte lodi. L'a. anche qui adombra sé stesso in questo personaggio. — 10 sg. Rammenta, nelle parole, la valletta dei principi fiorita e odorosa sul monte del Purgatorio, VII 76-81; nella sostanza, i soliti giardini dei poemetti d'amore, e l'*AV.* c. 38 e sg. — 18. **le novelle**, i discorsi. — 21. **festeggiare**, con canti e danze. Ecco intanto un circolo di dame e giovani come trovammo nell'*Am.*; e come si vedrà nel *D.* — **ordiniamo**, costituiamo, cfr. 66, 10 *constituirebbe*. — 22 sg. L'idea veniva da opere assai diffuse in cui si rappresentava una corte intorno al dio d'Amore a trattare questioni inerenti all'amore: tali sono un poemetto provenzale che intitolano *La cour d'Amour*, una novella anche provenzale di Peire Guillem (creduto già Peire Vidal), il *fablel* di *Hueline et Eglantine*, con gli altri componimenti che gli si collegano (lasciando quelli di didattica generale); e non mancano anche poemetti latini. Nell'opera di Andrea Cappellano, *De arte honeste amandi* II 7, si riferiscono giudizi di illustri dame su questioni di amore. Quanto alla nomina del re o regina, si trova egualmente già adottata in molti com-

le nostre questioni poste a fine, ch' il caldo sarà, senza che noi lo sentiamo, passato, e 'l tempo utilmente e con diletto sarà adoperato ». Piacque a tutti, e fra loro dissero: « Facciasi re » ; e con unica voce tutti, Ascalione, perciò che
 5 piú che alcuno attempato era, in re elessero ; a' quali Ascalione rispose, a tanto officio essere insufficiente, perciò che piú in servigi di Marte che in quelli di Venere aveva i suoi anni spesi, ma tutti pregò di rimettere in lui la elezione di tal re. Elli che credevano lui ben tanto conoscere innanzi
 10 della qualità di tutti che egli il costituirebbe tale che vere risposte alle fatte dimande renderebbe, consentirono allora tutti che in Ascalione fosse liberamente la elezione rimessa, poi che assumere in lui tanta dignità non voleva. Levossi allora Ascalione, e colti alcuni rami di un verde alloro, il
 15 qual quasi sopra la fontana gittava la sua ombra, di quelli una bella coronetta fece, e quella recata in presenza di tutti coloro cosí disse: « Da poi che io nei miei piú giovani anni cominciai ad aver conoscimento, giuro per quelli Iddii che io adoro, che non mi vien nella memoria d'aver veduta o
 20 udita nominare donna di tanto valore, di quanto è questa Fiammetta, nella cui presenza Amore di sé tutti infiammati ci tiene, e da cui noi questo giorno siamo stati onorati in maniera di mai non doversi dimenticare; e perciò che ella, sí come senza fallo conosco, è d'ogni grazia piena, e di
 25 bellezza e di costumi ornatissima, e di leggiadra eloquenza dotata, io in nostra reina la eleggo; e certo meglio per la sua magnificenza la imperiale corona si converrebbe a costei da reale stirpe discesa, cui l'occulte vie di Amore essendo tutte aperte sarà lieve cosa nelle nostre questioni
 30 contentarci » ; e appresso a questo davanti alla valorosa donna umilmente s'inginocchiò, dicendo: « Gentilissima donna, ornate la vostra testa di questa corona, la quale non

ponimenti di Provenza e di Francia per liete brigate di giovani che danzano, di pastori, per feste e per giuochi di trattenimenti (es. *Li sentiers batús*, « fablel » di Jean de Condé). Ora si eleggerebbe un presidente, e qui ha l'ufficio di pronunziare la sentenza definitiva. — 10. **vere**, decisive e valide; **72**, 31. — 14. **alloro**, per segno di dignità imperiale; cf. l. 27. — 18. **conoscimento**, discernimento, senno. — 18 sgg. con questo giuramento si viene a proclamare la superiorità di Fiammetta sulla stessa Biancofiore. — 27. La qualità di imperiale si trova data facilmente a personaggi e qualità eminenti. — 28. **reale**, era figliuola di re Roberto. — 31. **genti-**

meno che d'oro è da tener cara da coloro che degni sono per le loro opere di tale coprirsi la testa ». Alquanto il candido viso la bella donna dipinse di nuova rossezza, e disse: « Certo non debitamente avete di reina provveduto allo amoroso popolo che di sufficientissimo re aveva bisogno, 5 perciò che di tutti voi che qui dimorate la piú semplice e di meno virtù sono, né alcun di voi è cui meglio che a me investita non fosse simile corona; ma poi che a voi piace, né alla vostra elezione posso opporre, acciò che io alla fatta promessa non sia contraria, la prenderò, e spero che da' Dii 10 e da essa l'ardir dovuto a tanto officio prenderò; e con l'aiuto di colui cui queste frondi furono già care, a tutti responderò secondo il mio poco sapere; nondimeno divotamente io il priego che egli nel mio petto entri, e muova la mia voce con quel suono col quale egli già lo ardito uomo vinto fece 15 meritare d'uscire della guaina dei suoi membri. Io per via di festa lievi risposte vi donerò senza cercare la profondità delle proposte questioni, la qual andar cercando piú tosto affanno che diletto recherebbe alle nostre menti ». E questo detto con le delicate mani prese l'offerta ghirlanda, e la sua 20 testa ne coronò, e comandò che sotto pena d'esser della amorosa festa privato ciascun s'apparecchiasse di proporre alcuna questione, la quale fosse bella, convenevole a quello di che ragionare intendevano, e tale che piú tosto della loro gioia fosse accrescitrice, che per troppa sottigliezza o per 25 altro guastatrice di quella.

lissima, nobilissima; cfr. 68, 5. — 2. **di tale coprirsi**, cioè *di coprirsi di tale*, e così uno dei *di* è come assorbito nell'altro. — 3. **rossezza**, rossore: Fiammetta si vergogna delle lodi e della elezione. — 4 sg. int.: non dovevate nominare una regina dove occorre un re e molto sapiente. — 6. **semplice**, senza ingegno e coltura, cfr. l. 13. — 7. **virtù**, autorità, forza morale; cfr. l. 11 *ardire*. — 12. **colui**, Apollo. — 14. sg. invocazione ricalcata, inopportunam., su quella di *Par.* I 19, anche per la menzione di Marsia vinto e scorticato. — 23. **questione**. Saranno 13 in tutto, e si collegano con dibattiti provenzali e francesi e con altro; e su tutte, e sull'importanza che ha questo episodio del *Fil.*, in quanto che la scena e le novelle narratevi occasionalmente hanno fornito l'idea del *D.* all'a., v. P. RAJNA, *L'episodio d. questioni d'Amore nel Fil. d. B.*, nella *Romania*, XXXI (1902). Per questi trattenimenti di società in Italia, GASPARY, *Stor. d. lett. it.* (trad.), II 319.

Una questione.

LIBRO V.

Dalla destra mano della regina sedeva Filocolo, a cui ella disse: « Giovane, comincerete a proporre la vostra questione, acciò che gli altri ordinatamente, sí come noi qui seggiamo, piú sicuramente dopo voi propongano »; a cui Filocolo
 5 rispose: « Nobilissima donna, senza alcuno indugio il vostro comandamento ubidirò »; e cosí disse: « Io mi ricordo che in quella città dove io nacqui si faceva un giorno una grandissima festa, nella quale cavalieri e donne erano molto ad onorarla. Io che similmente v'era, andando da torno mi-
 10 rando quelli che nel luogo stavano, vidi due giovani assai graziosi nel loro aspetto, i quali amendue una bellissima giovane rimiravano, né si saria per alcuno potuto conoscere chi piú stato fosse di loro acceso della bellezza di costei; e quando elli lungamente costei ebbero riguardata, non fa-
 15 cendo ella miglior semblante all'uno che all'altro, essi incominciarono fra loro a ragionar di lei, e fra l'altre parole ch'io dal lor ragionamento intesi ciò fu, che ciascun diceva sé esser piú amato da lei, e in ciò ciascuno diversi atti dalla giovane per addietro fatti allegava in aiuto di sé. Essendo
 20 per lungo spazio in tal questione dimorati, e già quasi per molte parole venuti a volersi oltraggiare, riconobbero che male facevano, perciò che in tale atto danno e vergogna di loro e dispiacere della giovane adoperavano; ma mossi con egual concordia amendue davanti alla madre della giovane
 25 se n'andarono, la quale similmente in quella festa dimorava,

3. **ordinatamente**, secondo l'ordine in cui sono seduti. — 7. Questa determinazione di luogo è un mezzo retorico per dare illusione di verità. — 10 sgg. Sembra ispirato, in questa parte e nella successiva, da un sonetto rinterzato, anonimo, dove gli amanti sono tre, e incerti vengono ad una festa apposta per uscir di dubbio. *Tre giovan son, larghi piacenti e saggi, Belli e di gran legnaggi. Tutt'aman una donna giovinetta. Ell'ama l'un e tutt' e tre gli alletta. E co llor si diletta, Si ch' egli insieme si misero i gaggi, Dicendo l'uno all'altro: i' vo' vantaggi. E cosi di paraggi A'una festa ciaschedun s'assetta.* — 21. **oltraggiare**, offendere con atti, venire alle mani; cfr. poco dopo *in tale atto*. —

e così in presenza di lei proposero, che conciofosse cosa che sopra tutte le altre giovani del mondo a ciascun di loro la figliuola di lei piacesse, e ne fossero a questione qual d'essi due piacesse piú a lei, le fosse a grado di conceder loro questa grazia, acciò che maggior scandalo tra loro non nascesse, che alla figliuola comandasse che con parole o con atti dimostrasse qual di loro da lei piú fosse amato. La pregata donna ridendo rispose che volentieri, e chiamata la figliuola a sé le disse: « Bella figliuola, ciascun di questi due piú che sé t'ama, e in questa questione essi sono, quale di loro da te sia piú amato, e cercano di grazia che tu o con segni o con parole gli facci certi; e però acciò che da amore, da cui pace e bene sempre deve nascere, non nasca il contrario, fagli di ciò contenti, e con sembiante cortese mostra verso quale piú lo tuo animo si piega ». Disse la giovane: « Ciò mi piace »; e guardati amendue alquanto, vide che l'uno aveva in testa una bella ghirlanda di fresche erbe e di fiori, e l'altro senza alcuna ghirlanda dimorava: allora la giovane, che similmente in capo una ghirlanda di verdi fronde aveva, primieramente levò quella di capo a sé, e a colui che senza ghirlanda le stava davanti la mise in capo, e appresso quella che l'altro giovane in capo aveva ella prese e a sé la pose, e loro lasciati si tornò alla festa, dicendo ch' il comandamento della madre e lo piacer di loro aveva fatto. I giovani rimasi così, nel primo questionare ritornarono, ciascun dicendo che piú da lei era amato, e quegli la cui ghirlanda la giovane prese e posela sopra la sua testa, diceva: « Fermamente ella ama piú me, perciò che a niun altro fine ha la mia ghirlanda presa, se non perché le mie cose le piacciono, e per aver ragione d' essermi

5. **scandalo**, discordia, scissura, inimicizia. — 15. **si piega**, cfr. *Purg.* XVIII 26 *quel piegare è amor*, cioè dell' animo verso la cosa piacevole. — 16 sgg. Ecco la vera questione, identica a quella del sonetto citato: *La donna allor, perché si sentenziasse, Donò la sua ghirlanda a un di loro; E poi, senza dimoro, Se ne misse una c' al secondo trasse.* In una tenzone provenzale, provocata da Savaric de Mauleon, sono, come nel sonetto, tre pretendenti, ma invece dello scambio delle ghirlande s'immaginano altre dimostrazioni, e si rimette la decisione ad alcune signore: il giuoco rimonta almeno ai *Babyloniaca* di Giamblico, nel secondo secolo, ed ha tutta una storia, che si prolunga molto oltre il B. sino al Goethe, nei *Wilhelm Meisters Lehrjahre* I 2, 4. — 30 sg. Le ragioni che si allegano dai due amanti si risolvono in una nuova questione, se si dimostri piú amore col donare o col prendere in dono, ed essa veramente si dibatte qui prima dai due

obligato; ma a te ha la sua donata quasi in luogo d'ultime
 congedo, non volendo come villana che l'amore che tu le
 hai portato sia senza alcun merito, e quella ghirlanda do-
 nandoti ultimamente t'ha meritato ». L'altro dicendo il con-
 5 trario così rispondeva: « Veramente la giovane le tue cose
 ama piú che te, e ciò si può vedere ch'ella ne prese; ma
 ella ama piú me che le mie cose, in quanto ella delle sue
 mi donò, e non è segno d'ultimo merito a donare sí come
 tu dí, ma è principio d'amistà e d'amore. Il dono fa colui
 10 che 'l riceve soggetto al donatore, però costei di me incerta,
 acciò che piú certa di me aver per soggetto fosse, con dono
 mi vuole alla sua signoria legare, se io legato forse non vi
 fossi. Ma tu come puoi comprendere, se ella da prima ti
 leva, ch'ella mai ti debba donare? » E così questionando
 15 dimorarono per grande spazio, e senza alcuna diffinizione
 si partirono. Ora dico io, grandissima reina, se a voi fosse
 l'ultima sentenza in tale questione dimandata, che giudi-
 chereste voi? » Con gli occhi d'amorosa luce sfavillanti
 alquanto sorridendo la bella donna si rivolse a Filocolo, e
 20 dopo un lieve sospiro così rispose: « Nobilissimo giovane,
 bella è la vostra quistione, e certo saviamente si portò la
 donna, e ciascun de' giovani assai bene la sua parte difese;
 ma perciò che ne richiedete quello che ultimamente di ciò
 giudicheremmo, così vi rispondiamo. A noi pare, e così deve
 25 parer a ciascuno che sottilmente riguarda, che la giovane
 ami l'uno, e l'altro non abbia in odio, ma per piú lo suo
 intendimento tener coperto fece due atti contrarii sí come
 appare, e non senza cagione, acciò che l'amor di colui, cui
 ella amava, piú fermo acquistasse, e quello dell'altro non
 30 perdesse: ciò fu saviamente fatto. Ma pervenendo alla nostra

giovani, poi da Florio e Fiammetta. Né questa pure è invenzione del B., perché in una tenzone provenzale tra Ponset e Guglielmo Raimon si disputa se una dama ami colui cui dona o colui da cui prende. — 3 sg. **merito**, cfr. 9, 13; 72, 9 sg., ed è lo stesso argomento che sosterrà Florio. — 8. Qui si riflette il concetto pel quale la liberalità e il dono si collegano strettamente con l'amore cortese o cavalleresco. — 15. **diffinizione**, decisione, giudizio definitivo; cfr. l. 17 *l'ultima sentenza*; e oltre. — 18 sgg. **Con gli occhi ecc.**, e **sospiro**, rammentano Beatrice che risponde ai quesiti di Dante in cielo, ma sono altra luce, altro sorriso, e altro sospirare. — 24. la regina usa il plurale *maiestatis*. La disputa tra lei e Florio è naturalmente assai piú sottile e dotta

questione, la quale è, a qual de' due sia piú amore stato mostrato, diciamo che colui a cui ella donò la sua ghirlanda è piú da lei amato, e questa pare la ragione. Qualunque uomo o donna ama alcuna persona, per la forza di questo amor portato, è ciascun sí forte obbligato alla cosa amata che 5 sopra tutte le cose a quella desidera di piacere, né a piú legar lui a lei bisognano o doni o servigi, e questo è manifesto. Ma veggiamo che chi ama, la cosa amata, in qualunque maniera pote, di farlasi benigna e soggetta s'ingegna in diversi modi, acciò che quella possa a' suoi piaceri recare, e 10 con piú ardita fronte il suo disio dimandare: e che questo siasi come noi parliamo, assai la infiammata Dido con le sue opere cel palesa, la quale già dell'amore d'Enea ardendo, infino a tanto che ad essa con gli onori e co' doni non parve averlo preso, non ebbe ardire di tentare la dubbiosa via del 15 dimandare. Dunque la giovene colui cui essa amava piú, di piú obligarsi cercò. E cosí diremo che quegli che 'l dono della ghirlanda ricevette sia piú dalla giovene amato ». Rispose Filocolo come la reina tacque: « Discreta donna, assai è da lodare la vostra risposta, ma non per tanto molto d'am- 20 mirazione mi porgete, perciò che di quel che diffinito avete della proposta questione io terrei che lo contrario fosse, conciosia cosa che generalmente tra gli amanti soglia esser questa consuetudine, cioè desiderare di portare sopra sé alcuna cosa della gioia della cosa amata, acciò che di quella le piú 25 volte piú che di tutto il rimanente si possano gloriare, e quella sentendo sopra sé, nell'animo si rallegrano. Come voi potete avere udito, Paris rare volte o nulla entrava nell'aspre battaglie contra' Greci senza soprasegnale donato-

che non quella dei due trovadori. — 1. Qui l'a. pone nei veri termini la questione, e non prende in esame vaghi e dubbii indizii, ma una materia, quale era quella del dono, che allora era oggetto di vere e proprie teorie. — 12. **Dido** ecc.: questo si chiamava citare le autorità, in quanto si attribuivano sensi dottrinali alle narrazioni dei poeti, come della Scrittura. Cosí farà Florio citando l'esempio di Paride, l. 28. — 19. **discreta**, che ha discernimento: Dante chiama *discreto latino* il linguaggio sapiente e sottile di san Tommaso, *Par.* XII 144. — 20. **ammirazione**, meraviglia. — 25. **della gioia**, delle cose care. — 29. Questa era piuttosto consuetudine costante dei cavalieri ne' romanzi d'avventure; e non so donde il B. ricavi ciò che qui vuole per Paride. Una volta (*Fiez d'amours*), bastò anche una camicia di tela a dare a un povero cavaliere un valore straordinario, e la dama dopo la vittoria apparve vestita di quella stessa camicia tutta lorda

gli dalla sua Elena, credendosi per quello molto meglio che senza quello valere, e certo secondo il mio parere il suo pensiero non era vano: per la qual cosa io così direi che, sí come voi diceste, saviamente fece la giovane, non diffi-
 5 nendo però sí come voi faceste, ma in questa maniera. Conoscendo la giovane che da' due giovani era molto amata e ch'ella piú che uno amare non potersi, perciò che l'amore indivisibile cosa si trova, ella l'uno dell'amor che le portava volle guiderdonare, acciò che tale benivolenza non rimanesse
 10 inguiderdonata, e donogli la sua ghirlanda in merito di ciò: all'altro, cui ella amava, volle porgere ardire e ferma speranza del suo amore, levandogli la sua ghirlanda e ponendola a sé, nel qual levare gli mostrò sé essergli obbligata per la presa ghirlanda; e però a mio giudizio, piú costui a
 15 cui tolse, che quello a cui donò, amava ». Al quale la gentil donna così rispose: « Assai lo vostro argomento ci piacerebbe se voi stesso nel parlar nol dannaste; guardate come perfetto amore insieme col rubare può concorrere! Come potrete mostrarne che amiamo quel che rubiamo piú che quello
 20 cui noi doniamo, conciosiacosa che tra' piú manifesti segni d'amare alcuna persona sia lo donare? Secondo la question proposta, ella all'uno donò la ghirlanda, all'altro la tolse, né le fu dall'altro donata; e quello che noi tutto 'l giorno per esempio veggiamo può qui bastare, che si dice volgar-
 25 mente, coloro esser da' signori piú amati li quali le grazie e li doni ricevono, che quelli che di quelli privati sono; e però noi ultimamente tegnamo conchiudendo, che quegli sia piú amato cui è donato, ché a cui è tolto. Ben conosciamo che alla presente questione molto contra alla nostra diffini-
 30 zione si potrebbe opporre, e alle opposte ragioni rispondere; ma ultimamente tal determinazione rimarrà vera, e perciò ch' il tempo non è da porre in una cosa sola, senza piú sopra questo parlare, gli altri ascolteremo, se vi piace ». Alla quale Filocolo disse che assai gli piaceva, e che bene bastava
 35 tale soluzione alla sua dimanda, e quivi tacque.

di sangue per le ferite che il cavaliere ricevè nelle battaglie. — 7. **potersi**, è un anacoluto, se la lezione è genuina, subentrando il discorso indiretto, che attenua e generalizza; cfr. 48, 28. — 19. **quel**, colui. — 20 sg. Diceva appunto Guillaume de Lorris nel *Roman de la Rose* che colui che ha donato il suo cuore, tutto il suo vorrà anche donare. — 24. **volgarmente**: dovrebbe essere un proverbio, ma non sta enunziato in forma di proverbio.

La partita a scacchi e la coppa d'oro

LIBRO VI.

Entrati in molti ed in diversi ragionamenti, a Filocolo andò l'occhio ad un canto del luogo dove dimoravano, dove egli vide appiccato uno scacchiero nobilissimo e ricco, il quale veduto disse: « Sire, diletatevi di giuocare a scacchi, ch'io vi veggio sí bello scacchiero? » Rispose Sadoc: 5
 « Sí molto, e tu sai giocare? » A cui Filocolo rispose: « Alquanto ne so ». Disse allora Sadoc: « Or giochiamo insieme infino a tanto che questo caldo passi, e che tu possa alla città tornare ». « Ciò mi piace molto, signor mio », rispose Filocolo. Fece adunque Sadoc in una fresca loggia 10 distendere tappeti, e venir lo scacchiero, e l'uno dall'una parte e l'altro dall'altra s'assettarono. Ordinaronsi da costoro gli scacchi, e cominciossi il giuoco, il quale acciò che puerile non paresse da ciascuna parte gran quantità di bisanti si posero presti per merito del vincitore. A giocare 15 adunque costoro, l'uno per guadagnare i posti bisanti si puose, l'altro per perder quelli e per acquistare amistà. Filocolo giocando conobbe sé piú saper del giuoco che 'l castellano.

Pervenuto in Sicilia, Florio riceve notizie di Biancofiore da una gentildonna, Sisife, presso cui ella aveva dimorato alcuni giorni con i mercanti; va poi a Rodi, dove si accompagna con loro un Bellisano, memore dei benefici ricevuti da Lelio padre di Biancofiore, e insieme approdano ad Alessandria, dove l'Ammiraglio teneva custodite in una torre con altre donzelle Biancofiore, per il suo tributo decennale al Soldano. Informato da Dario, un alessandrino che aveva appunto aiutato i mercanti a patteggiare con l'ammiraglio, e che conoscendo anche tutte le meraviglie della torre descrive la camera di Biancofiore come la piú ricca cosa che si possa immaginare, Florio spesso recavasi nelle vicinanze della torre, e una volta fu sorpreso dal castellano, Sadoc, il quale per poco non lo uccise, ma poi e per le parole e per l'aspetto del giovine venne con lui a buoni termini e lo condusse persino in casa.

3. In tutte le redazioni del racconto si trova questo particolare del giuoco a scacchi tra Florio e il custode della torre, ed è il mezzo col quale il giovine riesce a corromperlo. — 8. **questo caldo**: il sole è nei Gemelli, siamo tra il maggio e il giugno. — 13. **scacchi**, sono dunque non solo le case del tavoliere, ma anche i pezzi. — 14. **bisanti, 50, 4.** —

Ristrinse adunque Filocolo il re del castellano nella sua sedia con l'uno dei suoi rocchi e col cavaliere, avendo il re alla sinistra sua l'uno degli alfini: il castellano assediò quello di Filocolo con molti scacchi, e solamente un punto 5 per sua salute rimase nel salto del suo rocco. Ma Filocolo, a cui giocar conveniva, dove mover doveva il cavaliere suo secondo per dare scaccomatto al re, e conoscendolo bene, mosse il suo rocco, e nel punto rimaso per salute al suo re lo puose. Il castellano lieto cominciò a ridere veggendo 10 che matto era Filocolo, dove Filocolo avria lui potuto mattare, e dandogli con una pedona pingente scacco, quivi il mattò a sé tirando poi li bisanti, e ridendo disse: « Giovane, tu non sai del giuoco », avvenga che ben si fosse avveduto di ciò che Filocolo aveva fatto, ma per cupidigia de' bisanti l'aveva sof- 15 ferto infingendosi di non avvedersene. A cui Filocolo rispose: « Signor mio, così appaiono i folli ». Acconciossi il secondo giuoco, e la quantità de' bisanti si raddoppiò da ciascuna parte. Il castellano giocò sagacemente, e Filocolo non meno. Il castellano niun buono colpo moveva che non dicesse: 20 « Giovane, meglio ti era il tuo falcon lasciare andare che qua seguirlo ». Filocolo tacque mostrando che molto gli

2. **rocchi**, ora torri, come in francese *tours*: l'etimo ci porta a un camello sormontato da arcieri, persiano *rokh*. — **sedia**, sede, casa dello scacchiere. — **cavaliere**, ora cavallo, uno dei pezzi. — 3. **alfini**, e anche *alfidi*, ora *alfieri* (ant. fr. *au fin*, ora *fou*); rimonta al pers. *fil*, elefante, con l'art. arabo *al*. — 4. **con molti**, e questo è prova della inferiorità di Sadoc nel giuoco; a Florio bastavano pochi pezzi. — 5. **salto**, la linea dove può muoversi il pezzo. — 10. **matto era** ecc., espressione ellittica, per « matto era il re di F. »; e cfr. *mattare*, dare o far matto. E già *matto* è il residuo di scaccomatto, pers. *schâch mat*, il re è morto. — 11. **pedona**, pedina, fr. *pion*. — La mossa di Florio, che si era mostrato sì abile giocatore sin allora, fu quanto di più sciocco si lascia immaginare. Ponendo dunque che egli avesse il nero, il giuoco si decide così: *Nero matterebbe con D1 × F2, ma muove G8 × A8; e Bianco matta con C6 × B6*; ed era una pedina! Ecco la disposizione di tutti i pezzi utili (la prima lettera indica la fila dello scacchiere, il numero la casa, l'ultima lettera il pezzo, corsivo è nero): A7R; B5r; D3a; C6p; D1c; D6c; D7c; E3c; G4t; G8t; H2a; H3R (R è il re). — 13. Buona speranza questa debolezza di Sadoc induceva dunque nell'animo del giovane, che lo conobbe così facilmente rapace e vano, e finge anche lui: finezze naturalmente ignote ai racconti anteriori, dove Sadoc è assai grossolano. — 20. **falcon**: quando fu sopraggiunto da Sadoc presso alla torre, Florio aveva finto di andar seguitando un suo falcone che si era sviato. — 21. **tacque mostrando**: continua così la finzione da tutt'e due le parti, che ben s'intendono; il castellano si prevale della condizione d' inferiorità del giovine mal capitato presso la vietata torre.

dolesseno i bisanti; e avendo quasi a fine recato il giuoco e essendo per mattare il castellano, e mostrando con alcuno atto di ciò avvedersi, tavolò quel giuoco. Conobbe in sé medesimo il castellano la cortesia di Filocolo, il quale piú tosto perdere che vincere desiderava, e fra sé disse: — Nobilissimo 5 e cortesissimo giovane è costui di quanti io mai ne vedessi. — Racconciaronsi gli scacchi al terzo giuoco, crescendo ancora de' bisanti la quantità. Prima ch' al giocar si desse principio, lo castellano disse a Filocolo: « Giovane, io ti prego e scongiuro per la potenza di tutti li Dii, che tu giuochi sí 10 come tu sai lo meglio, né, sí come hai infino a qui fatto, risparmiarmi ». Filocolo rispose: « Signor mio, mal pote il discepolo col maestro giuocar senza esser vinto, ma poi che vi piace, io giocherò sí com'io saprò ». Incominciossi il terzo giuoco, e giuocato per lungo spazio Filocolo n'ebbe 15 il meglio, e lo castellano ciò conoscendo si cominciò a crucciare, e a tignersi nel viso, e a sottigliarsi se potesse il giuoco per maestria recuperare; ma quanto piú giocava, tanto piú ne aveva il peggio. Filocolo gli levò con un alfino il cavaliere, e diegli scacco; il castellano per questo tratto cruc- 20 ciato oltre a misura, e piú della perdita de' bisanti che del giuoco, diè delle mani negli scacchi, e quelli e lo scacchiero gittò a terra. Questo vedendo Filocolo disse: « Signor mio, per ciò che usanza è de' piú savii di crucciarsi a questo giuoco, io voi men savio non reputo perché contra gli 25 scacchi crucciato siate; ma se voi aveste ben riguardato il giuoco prima che guastatolo, avreste conosciuto che io era in due tratti matto da voi. Credo che 'l vedeste, ma per essermi cortese, mostrandovi crucciato voleste il giuoco aver perduto: ma ciò non fia così. Questi bisanti siano tutti vostri »; 30 e mostrando di volere i suoi adeguare alla quantità di quelli del castellano, ben tre cotanti ve ne mise de' suoi: li quali

3. **tavolò**, fece tavola, togliendone tutti i pezzi, come se il giuoco non potesse proseguire, ed erano pari; avviene in parecchi casi. — **di ciò**, cfr. 67, 2 *di tale*. — 6. dunque Sadoc intende assai bene la garbata liberalità del giovine: sorge in lui naturalmente benevolenza e certa gratitudine, che darà poi i suoi frutti. — 17. **tignersi**, avvamparsi; **sottigliarsi**, con l'ingegno e l'arte sua. — 19. È l'ultimo esperimento che Florio fa della virtù del castellano; ma negli altri racconti questo fatto viene avanti subito, alla prima partita, sciattamente e grossamente in confronto del garbo del nostro. — 20. **tratto**, mossa. cfr. l. 28. — 28. **il vedeste**: questo è troppo veramente; e risentirebbe della goffaggine di quei racconti se non fosse attenuato dalla dissimulazione e debolezza già scopertasi di Sadoc. —

il castellano mostrandosi d'intendere ad altre parole gli prese, dicendo: « Giovane, io ti giuro per l'anima del mio padre che io nei miei giorni con molti ho giocato, e mai non trovai chi a questo giuoco mi mattasse se non tu, e similmente
 5 piú cortese giovane di te non trovai ne' giorni miei ». Filocolo rispose: « Sire, di cortesia posso io molto piú voi lodare che voi me, conciosia cosa che io oggi per la vostra cortesia la vita aggia guadagnato ». Le parole in diversi ragionamenti tra costoro moltiplicarono, e lo giorno se ne andò, per che a
 10 Filocolo, veggendo il sole che cercava l'ocaso, parve di partirsi, donde egli disse: « Signor mio, e' si fa tardi, e d'esser nella città mi contenterei, perciò quando vi piaccia con la licenzia vostra mi partirò ». Lo castellano, che già della piacevolezza di Filocolo era preso, disse: « Cortese giovane,
 15 se non fosse che l'andar per queste parti di notte è per molte cagion dubbioso, tu ceneresti meco questa sera; ma ti prego per amor di quella cosa che tu piú ami che dimane torni a mangiar meco »; a cui Filocolo rispose: « Sire, per amor di voi, e per quello di colei da cui parte scongiu-
 20 rato m'avete, io non posso cosa alcuna che in piacer vi sia disdire: il comandamento vostro sarà fornito. Rimanete adunque con la grazia delli Dii ». « Ed essi ad ogni tuo disio sempre siano favorevoli »; rispose Sadoc. Filocolo salito a cavallo e da Sadoc partitosi, alla città contento in parte se
 25 ne tornò.

Come egli fu nella città pervenuto e smontato allo ostiero di Dario, l'ora essendo tarda trovò Dario, Ascalione e gli altri tutti attenderlo, i quali come il videro lieti gli si fecero incontro, dicendo: « Molto ci hai oggi fatto aver di
 30 te pensiero: dove se' tu tanto dimorato? » « Nelle mani della fortuna », rispose Filocolo, « la quale non così nemica mi è

1. int. fingendo di badare a un altro discorso. — 5. **cortese**, liberale. — 6. **sire**, signore, non era ancora titolo riservato ai sovrani. — 7 sgg.: tratto assai delicato, pel quale il giovine attribuisce all'obbligo che gli porta tutto quello che aveva fatto invece per ben altro intendimento; e piú si conquista l'animo del castellano dissipando in lui quel senso di umiliazione che forse esisteva. — 8. **aggia**, abbia, e così *aggio*; ancora nel Petrarca. — 12. il giovine fa intendere che volentieri tornerebbe anche a rivederlo, o rimarrebbe con lui. — 14. **piacevolezza**, amabilità. — 18. **mangiare**, del pasto principale, contrapposto al cenare, cfr. 44, 22. — 19. così s'insinua, rilevando Florio una frase generica di Sadoc, un motivo che poi apparirà facilmente in tutta la sua potenza: e non sta piú *cosa* nelle sue parole, ma **colei**. — 21. **fornito**, adempiuto. — 26. **ostiero**, palazzo.

come io reputava, anzi forse de' miei danni pietosa incomincia a mostrare lieto viso ne' nostri avvisi, e sí fatto principio in quello che divisammo ho avuto che appena che io ne posso altro sperare che grazioso fine »; e chiamati Dario, Bellisano e Ascalione in una camera, ciò che avvenuto gli 5 era, loro narrò. Lodarono costoro li Dii, e a Dario piacque tal cominciamento, e consigliò l'andare a mangiar con lui, e l'essergli cortese, dicendogli che d'oro e d'avere non dubitasse, ché poi che 'l suo donato avesse, quanto egli n'aveva in suo servizio porrebbe sicuramente, ricordandogli che con 10 discrezione procedesse, ad ogni uomo celando il suo secreto fuori che al castellano quando luogo e tempo gli paresse. Ringraziollo imprima Filocolo, e poi preso il cibo andaronsi a riposare. Ma gli altri dormendo, Filocolo fermò nella mente con molti ragionamenti ciò che al castellano doveva dire, e quello che con 15 lui voleva fare, e che movimento doveva il suo essere a dovergli narrare il suo secreto. Molte vie trovava e ciascuna provava in sé medesimo, e le miglior riservava nella memoria, poco abbandonato la notte dalle sollecitudini lo innamorato petto; e la notte, che già maggior gli cominciava a parer che l'altre, 20 si consumò, e 'l chiaro giorno rallegrò lo mondo: per che levatosi Filocolo, e tacitamente e con discrezione ordinato ciò che davanti al sonno la notte avea pensato, e venuta l'ora ch'egli stimava convenevole, soletto se ne cavalcò alla torre. Quivi dal castellano con mirabile onore fu ricevuto, e le tavole 25 poste niuna cosa aspettavano se non loro due. Dopo alcuni ragionamenti s'assettarono costoro alle tavole sí come piacque al castellano, e con gran festa mangiarono splendidamente serviti; e già presso alla fine del mangiare, Filocolo cominciò a dubitare non certo venisse il suo diviso ad effetto, per- 30 ciò che già tempo gli pareva, conciofosse cosa che altro non restasse al levar delle tavole se non le frutta; ma mentre in tal pensiero alquanto alterato dimorava, Parmenione giunse quivi, il quale, contento assai Filocolo della sua venuta sa-

— 2. **avvisi**, pareri; cioè in quello che ci apparisce, nelle nostre vedute. —

3. **divisammo**: allude all' accordo, non a tutti noto, sul consiglio di Dario, « con ingegno la amicizia del castellano pigliare », per la via appunto del giuoco degli scacchi e della sua avarizia. — 8. **lui**, il castellano, perché intorno a costui era tutto il discorso di Florio, — 14. **con molti ragionamenti**: questa volta il B. si dispensa dal riferire i soliloquii del giovine, come invece ha fatto diffusamente in altre occasioni. — 18. **provava in sé**, esaminava tra sé, cfr. 79, 3. — 31. **diviso**, consiglio, piano. —

lito nella sala, nelle sue mani recò la bellissima coppa e grande d'oro, la quale con gli altri tesori re Felice ricevette della giovane Biancofiore dagli Ausonici mercatanti, e quella piena di bisanti d'oro tanto grave che appena avria
 5 potuto piú Parmenione portare, coperta con un sottilissimo velo, davanti a Sadoc presentò dicendo: « Bel signore, quel giovane al quale voi ieri per vostra benignità la vita servaste, avendo egli per sua presunzione la morte guadagnata, questa coppa con questi frutti che dentro ci sono, quali nel
 10 suo paese nascono, primieramente vi presenta, e appresso sé e le sue cose offerisce al vostro piacere essere apparecchiato ». Vedendo questo Sadoc, e ascoltando le parole da Parmenione dette, tutto rimase allenito, e con cupido occhio rimirò quella, nel cor lieto di tal presente. Nondimeno della magnanimità e della cortesia di Filocolo meravigliandosi molto, e
 15 rivolto dove Filocolo sedeva, con benigno aspetto in prima il riguardò, e poi disse: « Grande e nobile è lo presente, e prezioso il terreno che sí fatti frutti produce, e se non che mi disdice l'esser villano verso di chi a me è stato cortese, non oseria cotal presente prendere, perciò che a Giove saria
 20 grandissimo e accettevole simile dono ». E fatta prendere la coppa di mano a Parmenione gli disse: « Voi potrete di colui che vi manda pensar quello che del piú nobile uomo del mondo si possa dire: e perciò ch'io mi sento insufficiente a render grazie convenevoli di tanto dono, a quelle
 25 non procedo se non che per questo egli me e le mie cose e ciò che per me si potesse fare ha sí obbligato a lui, come io potessi essere il piú ». Parmenione fatta convenevole riverenza si partí.

1 sg. **coppa**: è in tutti i racconti, con la descrizione di un meraviglioso lavoro di incisione; in tutti è data dal re a Florio e da questi al castellano con l'oro: così il prezzo di Biancofiore è tutto ridato per lei, affinché essa sia veramente libera: la coppa serve anche di segno di riconoscimento. — 6. Insistendo su questa ragione di gratitudine, segue il consiglio di Dario, nella tattica con Sadoc; cfr. 77, 11. — 7. **servaste**, salvaste, latinis. — 8. **presunzione**, arroganza. — 10. **sé e le sue cose** fanno un concetto solo, *sé con le sue cose*, onde il predicato **apparecchiato**; cfr. nella risposta di Sadoc: *me e le mie cose... ha sí obbligato*. — 13. **allenito**, addolcito; e vi era un agg. *leno*, da *lenis*: anche di altre lingue romanze. E si noti l'impressione di Sadoc a quel presente, la gioia e la bramosia grande, con la resa di tutte le sue forze; sicché la dichiarazione sua, l. 26 sgg., è una vera obbligazione, nelle forme di un complimento ricambiato. E chi veniva a

Rimasi costoro insieme nelle tavole, per lo pensier del castellano niuna cosa andava se non la gran nobiltà che gli pareva quella di Filocolo, e con affetto in sé diceva: — Che potrò per degno merito di tanta larghezza fare a costui, acciò che io interamente gli potessi mostrare quanto 5 per lui farei, e quanto io sia di tal dono conoscente? — E poi a sé medesimo rispondeva: — Tu se' sì suo che mai pienamente mostrare non glielo potresti, salvo se gran bisogno non gli avvenisse ove tu la persona e l' avere per lui disponessi. — Ma dopo questo volendo a Filocolo parte del suo buon voler 10 dimostrare, seco in una camera sola il chiamò, e quivi amendue postisi a sedere, così cominciò con lui insieme a ragionare: « Giovane, per quella fede che tu devi a' Dii e per l' amor che tu porti a me, aprimisi la tua nobiltà, acciò che io di quella pigliando esempio, possa nobile divenire. Io vidi 15 già ne' miei giorni molti nobili uomini, chi per antico sangue, chi per infiniti tesori, chi per buoni costumi, e chi per una maniera e chi per un'altra, ma non mi sovviene che io mai così nobil cosa come tu se' vedessi. Che operai mai, o che potrei per te operare che un tale e tanto dono mi si convenisse? Io porto 20 per opinione, che tu trapassi di piacevolezza e di cortesia tutti e' giovani del mondo ». A costui rispose così Filocolo: « Signor mio; non vogliate me rozzo con queste parole schernire. Io non seguo nobiltà di core in queste operazioni, perciò che non ci è, che io sono di picciola radice pianta, ma ricordami di 25 aver già così veduto fare a mio padre, gli cui esempi seguito, e similmente conosco che non potrei mai far tanto che alla vostra nobiltà aggiungere potessi, o che d' onore a quella più non si convenisse; ma voi mi porgete ammirazion col dire che mai per me non operaste per che questo io operar do-30

fare il presente, non era un valletto, ma un alto gentiluomo. — 1. **tavole**, come in 77, 25: ma veramente ve n' era una sola, non essendovi altri convitati di altro grado; forse l' uso del plurale si allargò sino ai conviti di pochi, quando erano splendidi? — 9. **disponessi**, deponessi, abbandonassi. Questi propositi segreti del castellano preparano assai bene l' assenso che poi darà al giovine. — 14. **aprimisi** ecc: introduce il suo discorso il castellano mostrando desiderio di conoscere l' origine e l' insegnamento che costituiscono la nobiltà del giovine straordinario, quali virtù, quale scienza gli diano tanta perfezione. Florio non può svelargli il segreto, ché allora gli direbbe la sua nobiltà essergli data da Amore, come asserivano trattatisti e poeti da qualche secolo. — 20. **dono**, della coppa. — 24. **di core**, cioè di animo; e subito prosegue che neppur di stirpe, perché egli vuole tuttavia celsarsi. — 25. **che io**, sottint. : inoltre, o simile. — 30. **per che**, cosa per la

vessi. Or crediate che se la mia vita piú tempo lontanasse, che quella di Dodanim, di Zenone o di Epimenide non fece, mai dalla memoria mia non si partirà l'essere per la vostra benignità vivo; si come già oggi udiste ch'io riconosco. E
 5 quando questo non fosse stato, non sarebbe illecita cosa a fare, là dove amichevole amore di due cuori fa uno: niuna cosa affine di servizio ricevuto, o che ricever per innanzi si deggia, tener si de', ben che questo a me non possa appropriare, perciò che, si come già dissi, da voi la vita tengo,
 10 e conoscovi tanto e tale che io non dubito che voi piú che altro uomo del mondo per me possiate operare; e però non pur coloro da' quali l'uomo ha servizi ricevuti sono da esser onorati, ma quelli ancora che possono per innanzi servire. Il castellano ferventissimo a' piaceri di Filocolo udendo, dir
 15 lui poterlo piú ch'altri servire, con molti scongiuri lo strinse che egli non gli celasse il di che, fido d'esser così da lui servito come sé medesimo, servirebbe. Piú volte a questa dimanda tacque Filocolo, e Sadoc piú volte ognor piú acceso di sapere in che a Filocolo servir potesse, lo strinse. La
 20 qual cosa vedendo Filocolo piú fiate volle il suo disio palesare e infino al proferere recò le parole, e poi dubitando le tirava indietro in altre novelle volgendole. Ma il castellano avendo proposto pur di voler sapere in che servir lo potesse, non restò di rincalzarlo, ogni novella rompendogli, e che ciò
 25 gli dicesse pregandolo, non pensando che dovesse riuscire a quello che fece. Filocolo così incalzato e piú ognor dubitando,

quale. — 1. **lontanasse**: *lontanare* si trova piú usato in funzione transitiva, e il B. che trovava l'uso neutrale, di *stendersi, prolungarsi*, in *Inf.* II 60, nella lezione *e durerà mentre il moto lontana*, qui ha avuto il pensiero appunto ad esso; cf. *C.* ivi — 2. **Dodanim** (le ediz. erroneam. *Dodamin*), uno dei figli di Javan e nipote di Jafet; *Genesi* X 4: — **Zenone**, il fondatore della scuola stoica morì assai vecchio; ma il B. in *C.* a *Inf.* IV 138 non sa quale dei due Zenoni sia accennato; e dell'Eleatico dice che fosse vecchio di età; dell'altro, che non si può neppure identificare con lo stoico, nulla; egli attinge a Valerio Massimo, III 3. — **Epimenide**, di Creta, uno dei sette savi; si disse che dormì mezzo secolo. — 7. accenna ora per la prima volta a un servizio futuro; e sebbene torni pure a dire della sua gratitudine pel passato, finisce con l'insistere tanto sull'accento che la sua stessa peritanza stimola viepiú il castellano. — 16. **fido**, si riferisce a Florio. — 22. **novella**, cfr. 65, 18, e così piú oltre. — 26. **fece**, riuscì (uso vicario di *fare*). —

per avventura si ricordò d' un verso già da lui letto in Ovidio, ove i paurosi dispregia dicendo: *La fortuna aiuta gli audaci e li timidi caccia via*; e vedendo manifestamente che tra lui e la fine del suo disio era questo, che parlar gli conveniva s' egli servizio voleva ricevere, allargò le forze all' assiderato 5 core, e propose di dar via alle parole, e cominciò così: « Signor mio, perciò ch' io non dubito che quel di che vi pregherò, e di che mi stringete ch' io vi prieghi, voi lo potreste fare, e potreste molte maggiori cose, vi paleserò ciò che il dubbioso core infino a qui ha celato a tutta gente: e perciò 10 ch' io nel parlare e nello adoperare non sono il primo errante, vi priego, se alcuna cosa io dicessi forse oltre al dover detta, che voi mi perdoniate, e come padre mi riprendiate; e se quel ch' io vi dimando per voi si pote adempiere, vi prego, per quello affettuoso amore che le vostre parole mo- 15 strano che mi portate, che voi senza alcuna disdetta e senza indugio mi serviate. Io nelle vostre mani e della fortuna la vita rimetto: e acciò che ben vi sia chiaro il mio intendimento, dicovi così, che mia credenza è che poi che Febo per Dafne penea ebbe il core da Amore passato, non credo che 20 mai alcun fosse tanto innamorato quanto io sono, e certo le mie operazioni il dimostrano: ché io sono venuto da Spagna infino a qui con molte tribolazioni e noie, cercando inprima il Ponente tutto, e poi ciascuna isola che tra qui e Partenope dimora, desiderando di ritrovar Biancofiore a me furti- 25 vamente levata e venduta a mercatanti. Hammi qui la fortuna balestrato, ov' io di lei per risponso d' alcun Dio ho trovate

2. *Audaces fortuna iuvat timidosque repellit*: non è tutto di Ovidio, che scrisse solo *Audaces Forsne Deusne iuvet*, *Fast.* II 783, e *audacem* (al. *audentem*) *Forsque Venusque iuvant*, in *Ar. Am.* I 608; anche Virgilio, *En.* X 284 *audaces fortuna iuvat* (ed era un proverbio, come si trova in Terenzio, *Phormio* I 4). L' altro emistichio fu aggiunto nel Medio Evo. — 3. **tra lui** ecc., *Purg.* XXVII 36 *tra Beatrice e te è questo muro*. — 5. **assiderato**, agghiacciato. — 11. **errante**, ad errare, che erri. — 13. **e**, pare un « ma »; **per**, da. — 16. **disdetta**, rifiuto, contrarietà. — 17. **serviate**, 82, 26; 83, 3. — 20. **penea**, figliuola del fiume Peneo; così *Par.* I 32 *la fronda penea*. — 22. **Spagna**, chiama in generale tutto il paese occupato dai pagani (cfr. 85, 8) compresa Marmorina, da cui è partito. — 23. **noie**, molto più che fastidii, incontri spiacevoli e odiosi, come la tempesta. — 24. c' è un po' di esagerazione in questa enumerazione. — 26. **fortuna**, buona fortuna. — 27. **balestrato**, *Inf.* XIII 98 *dove fortuna la balestra*. — 27. **per risponso**, secondo il r., e allude all' oracolo presso

novelle, e voi ieri la ricordaste; e per quel ch'io abbia pe'
 ragionamenti di molti uomini nella mente raccolto, ella in
 questa torre sotto la vostra guardia dimora, di che io assai
 mi contento piú che se in alcuna parte fosse; e avendomi
 5 li Dii a questo partito recato ch'io sia vostro sí come mi
 tengo, ora, sí come vi dissi dinanzi, Amor per lei oltre ogni
 sua legge mi stimola. E certo s'io volessi particolarmente
 narrarvi quanti pericoli ho già per amor di lei corsi, e quanto
 io la ami, imprima il dí saria dalla notte chiuso, e quella,
 10 esso ritornando, cacciata: ma perciò che, sí come credo, già
 in parte tal vita provaste, e per quella la mia del tutto po-
 tete comprendere, non mi stendo in piú parole, se non che
 quello che io da voi aver desidero è questo, e l'una delle
 due cose, o che io dalle vostre mani sia ucciso, o che voi
 15 a Biancofiore parlar mi facciate. Pregovi che quella vita
 ch'io per voi porto, per voi non pera ». E non potendo
 avanti parlare astretto da' singhiozzi del pianto si tacque. Il
 castellano ascoltò queste parole con intero intendimento, e
 raccolto tutto in sé così fra sé cominciò a dire: — Ben m'ha
 20 costui con sottile ingegno recato a quello che io non credetti
 mai che alcun mi recasse; ma avvenga che vole, io terminerò
 i suoi affanni a mio potere. Di ciò mi può la fortuna far
 poca noia, se contra me si volesse voltare. Io sono omai
 vecchio, né mai notabil cosa per alcun feci: ora nella fine
 25 in servizio di sí nobil giovane, come costui è, voglio il ri-
 manente della mia vita mettere in avventura. Se io lo servo
 e campo, gran merto appo li Dii acquisterò; e se io per
 servirlo muoio, la fama di tanto servizio toccherà l'uno e
 l'altro polo con eterna fama. — Così adunque deliberato di
 30 fare in sé medesimo, riguardò Filocolo nel viso, e veggendo
 le sue lagrime e gli ardenti sospiri, non si poté per pietà tenere,
 ma con lui pianse, e dopo alquanto così cominciò a parlare:
 « Filocolo, con sottile arte hai rotti i miei proponimenti, e

Certaldo. — 1. Quando Sadoc trovò Florio presso la torre e poi lo
 condusse a casa, gli disse: « Giovane, la simiglianza che tu hai d'una don-
 zella che in questa torre dimora chiamata Biancofiore, t'ha oggi la vita
 campata ». — 7. **legge**, che impone agli amanti, considerando Amore come
 un potente Signore; o anche solo usanza e costume. — 11. **provaste**, detto
 con adulazione. — 16. È un'orazione magistrale questa di Florio; ma il
 pianto spontaneo è assai migliore epilogo; cfr. l. 31. — 20. **che**, cui. —
 21. **recasse**, avrebbe recato. — 28. Questo desiderio della fama aggiunge
 un tratto di nobiltà al vecchio Sadoc, che, eccetto la cupidigia, non ha nulla

certo la tua nobiltà e la pietà delle tue lagrime hanno piegato la mia durezza, e però confortati. Io disidero di servirti, e di ciò che pregato m'hai senza fallo ti servirò. Aiutinci li Dii a tanta impresa, e la fortuna, nelle cui mani ci mettiamo, non ci sia avversa. Non lagrimar piú, ma alza **5** il viso ed ascolta qual via sia piú da noi da esser tenuta ». Piacquero a Filocolo queste cose e queste parole, ed alzò lo viso: a cui Sadoc disse: « Giovane, io in breve spazio di tempo per la mia mente molte vie ho cercate per recar così alto disio come è lo tuo ad effetto, né alcuna ne trovo che buona **10** sia a tal cosa recare a fine, se non una sola, la quale è di non picciol pericolo, ma di grande. Tu hai gran cosa dimandato, alla quale per picciolo affanno pervenir non si può, perciò ascolta. Se a te dà lo core di metterti a tanta ventura, io mi sono ricordato che di qui a pochi giorni in queste **15** parti si celebra una festa grandissima, la quale noi chiamiamo de' cavalieri: in quel giorno i tempii di Marte e di Venere sono visitati con fiori, con frondi, e con meravigliosa allegrezza; nel qual giorno io fo pe' vicini paesi le rose e li fiori tutti cogliere, e tante ceste ne fo portare quante damigelle nella **20** torre dimorano, guardandole in questo prato davanti la torre; dove l'ammiraglio, coronato e vestito di reali drappi, con grandissima compagnia, viene, e di ciascuna cesta prende con mano a suo piacere; e secondo ch'egli comanda, così poi si tirano sopra la torre, facendo chiamar quella a cui dice **25** che data sia; e perciò che la tua Biancofiore è la piú bella di tutte, sempre prima che altra è presentata. Io ti porrò, se tu vuoi, in quella cesta che a Biancofiore presentar si deve, e coprirotti di rose e di fiori quanto meglio si potrà, ma s'egli avvenisse che la fortuna nemica de' nostri avvisi ti sco- **30** prisse, e facesseti al signor vedere, niuna redenzione saria alla nostra vita. Tu vedi omai 'l pericolo, pensa quello che di far ti pare. Se egli non se ne avvederà, tu potrai con lei essere alquanti giorni; poi s'avviene che esso alcuna volta,

di spregevole. Tra poco egli piangerà con Florio. — 7. Nelle lagrime di Florio ora che ha alzato il viso sembra che brilli la gioia. — 13. **per**, con, mediante; cfr. **84**, 8. — 17. **cavalieri**, è la pasqua rosata, o pentecoste, detta festa dei cavalieri; e con tutto ciò, abbiamo i tempii di Marte e di Venere! Questo del prender delle rose è il pericolo piú serio e certo; e qualche capello di Florio rimarrà in mano dell'ammiraglio! — 25. Così in molte redazioni del racconto; ma in alcune la cesta è portata a spalle,

sí come egli sole spesso a mangiar salirvi, vi salga, in forma d'un sergente nuovo te ne trarrò: nulla altra via ci è. Egli tiene di tutte le porte le chiavi, se non di questa la qual tu vedi aperta, e questa io ho in guardia ». Filocolo pieno d'ardente desio, a niun pericolo, a niuna strabocchevole cosa che avvenir potesse, pensò, anzi subito rispose che egli a questo pericolo e ad ogni maggiore che avvenir potesse era presto, affermando che per grandissimi pericoli e affanni si convenga pervenire alle alte cose. Divisesi adunque con questo proponimento il loro consiglio, e con fede e con giuramento insieme si legarono, l'uno d'osservare la promessa, e l'altro di tacere; e così Sadoc, dato il giorno a Filocolo ch'egli a lui ritorni, confortandolo da sé l'accommiatò, e Filocolo ritornò alla città contento e lieto, sí che appena il poté nascondere, desiderando che tosto il termine posto venisse, e ogni ora gli pareva piú lungo spazio di tempo, che non era stato quello che tribolato aveva Biancofiore cercando.

O avarizia, insaziabil fera, divoratrice di tutte le cose, quanta è la tua forza. Tu sottilissima entratrice con disusate cure ne' mondani petti rompi le caste leggi. Tu con grosso velo copri il viso alla ragione. Tu rivolgi la rota contra 'l taglio della giusta spada. Tu spezzi con disusata forza i freni della temperanza in cui hanno fortezza le sue forze. Tu, o insaziabile appetito, rechi necessità ne' luoghi d'abondanzia pieni. Tu iniqua non sai che fede si sia. Tu puoi li cuori pietosi rivolgere in crudeli. Che piú dirò di te, se non che la fama per l'infamia fai lasciare, e gli eterni regni pe' terreni abbandonare? Chi avria mai potuto, o guastatrice d'ogni virtù, credere che pascendoti ampiamente nel petto di Sadoc la sua fierità in vilissima lenonia si mutasse per te? Forti cose paiono a pensare le tue operazioni.

e si sente il peso soverchio! — 2. **sergente**, agente della corte, o ufficiale, birro. — 5. **strabocchevole**, cfr. 2, 2; qui piuttosto in senso di orribile, paurosa; e ne aveva sentite una bella filza. — 8. **convenga**, sia necessario. — 12. **dato**, indicato. — 18. Non sono rari, dopo un racconto, o una dimostrazione, questi epifonemi, che riescono veri commenti; anche in Dante. — **avarizia**, cupidigia; **fera** rammenta la lupa dantesca. Il B. dirà qui che l'avarizia è distruggitrice di ogni virtù, e alimentatrice di ogni vizio. — 21. **contro il taglio**, cfr. *Pur.* XXXI 42 *rivolge sé contro il taglio la ruota*. — 23. **in cui**, in colui nel quale. — 24. **necessità**, inopia, miseria, latinis. — 30. **forti**, difficili.

Le nozze.

LIBRO VI.

Tacque l'ammiraglio, e le trombe e molti altri stromenti sonarono, e le voci del popolo grandissime nelle lode dell'ammiraglio e de' novelli sposi toccarono le stelle. Mancati i romori, e riavuto il silenzio, vennero i sacerdoti co' vestimenti atti a' sacrificii, e recate le immagini de' santi Dii 5 nella presenza e dell'ammiraglio e de' novelli sposi e di tutto il popolo, coronati di verdi frondi, invocando imprima con pietose voci Imeneo, e poi la santa Giunone, e qualunque altro Dio, che grazioso principio e mezzo e fine doveseno concedere al futuro matrimonio, e con eterna pace e 10 in unità tenergli congiunti, la seconda volta l'anello facendo dare a Biancofiore, e sonati varii stromenti, di molti canti, di festevol romore riempierono l'aere. Cominciossi la festa grande, e lo sconfortato popolo si cominciò a rallegrare contento che tanto uomo fosse per l'aiuto de' Dii da sí turpe 15 morte campato. Niun tempio era senza fuoco, niuna ruga scoperta, ma tutte di bellissimoi drappi coperte, e d'erbe e di fiori giuncate davano piacevole ombra. Niuna parte della città era senza festa, e insino al prato niun potuto avrebbe un passo movere senza aver di gran quantità de' festanti 20

I due giovani sorpresi nella torre dall'ammiraglio, furono condannati al rogo, ma salvati con l'aiuto di Marte dai compagni di Florio in una aspra mischia coi sergenti, e onorati per questo miracolo dall'ammiraglio, questi riconosce nel principe un suo nipote. Nel dì prescelto per le nozze, l'ammiraglio convoca il popolo nel prato ove era stato il rogo, e narra a tutti la storia meravigliosa dei due sposi.

8. Il B. attribuisce a questi pagani dell'Africa e della Spagna la religione dei Romani antichi, sebbene ne parli come di saraceni: questa contaminazione non è nuova. — 11. la prima volta l'anello le fu dato nella torre innanzi all'idolo di Imeneo. — 14. **sconfortato**, per la mischia intorno al rogo. — 16. **ruga**, cfr. 28, 7. — 17. **coperte**, nelle facciate delle case. — 18. **giuncate**, tappezzate, franc. *joncher*, che si usa ora specialm. nel senso di spargere d'erbe e fiori, ma in ant. si trova detto anche di seminar di morti un campo. Nelle feste nuziali usavano di spargere di fiori le strade innanzi al corteo. Poiché i giunchi erano adoperati per stuoie,

graziosa compagnia. Ordinaronsi giuochi, e molte compagnie
 sotto diversi segnali fecero diverse feste. Li mangiari copio-
 samente dati davano materia di piú festa. L'ammiraglio
 per amor di Biancofiore comandò che alle vaghe donzelle,
 5 alle quali non fu mai lecito uscire, la torre lor fosse aperta,
 e che esse liete venissero con la loro compagnia a festeg-
 giare. Discesero tutte, e date le destre mani a Biancofiore con
 lei si rallegrarono dandosi lieti baci in segnal di vero amore.
 La festa multiplicò nel prato, e gli amorosi canti e li diversi
 10 suoni occupavano l'aere sí che alcun'altra cosa non vi si
 poteva udire. Quel luogo adunque, che alla lor morte poco
 avanti era statuito, poco dopo fu ad esaltamento della lor
 vita determinato. Quel luogo, ove ardente fuoco per consu-
 marli era acceso, fu d'odoriferi liquori tutto inaffiato por-
 15 gendo diletto a' festeggianti. Quel luogo, ove pochi giorni inanzi
 gli uomini armati la morte or di questi or di quelli cerca-
 vano, fu poi pieno di pace e di concordia e di allegrezza
 a chi su festeggiava. Quel luogo, che poco inanzi era pieno
 di sangue e d'uomini morti e di pianti, allora di canti e di
 20 lieti suoni di festanti uomini e di donne si sentiva risonare.
 Rivolse ogni cosa in contrario la mutata fortuna. Le molte da-
 migelle che davanti per la morte di Biancofiore facevano gran
 pianto, allora cantando della sua vita si rallegravano. Che piú
 brevemente si può dire? se non che chi ebbe il malè sel pian-
 25 gesse, e gli altri, come se stato non fosse cosa alcuna, con
 intero animo festeggiavano dilettrandosi di piacere a' novelli
 sposi e di onorarli. Questo giorno servirono alla mensa
 de' novelli sposi nobili baroni e assai, nel quale Feramonte
 duca di Montorio ricordandosi d'aversi vantato al pavone di
 30 dover Biancofiore il giorno della festa delle sue nozze della
 coppa servire, all'ammiraglio di grazia cotal dono addimandò.
 Fugli conceduto, per che quel giorno, e quanto la festa durò,

di un terreno ricoperto di fiori o altro si disse giuncato come noi diciamo
 tappezzato. — 2. **segnali**, insegne. Allude a usanze del suo tempo, di
 comitive di giovani che festeggiavano sotto un' insegna, come i militi; ce-
 lebre è la compagnia o brigata di Amore in Firenze nel maggio del 1283.
 — 4. Il B. ha anche un pensiero per loro! E pare che egli ammiri nel
 cuore quasi la gran festa della gioventú scrivendo queste righe, e ne celebri il
 trionfo su tutte le costrizioni e le clausure. — 11. **Quel luogo**, ecc.: è
 una serie di antitesi, di bello effetto, che danno come un dotto riposo
 tra quei rumori di feste. — 26. **intero**, tutto, sgombro di ricordi tristi. —
 27. Anche il banchetto nuziale si fa dunque all'aperto. — 29. cfr. 50, 8. —

graziosamente di tale officio con reverenza lei servi. A quella mensa furono molti grandi e alti presenti da parte dell'ammiraglio, di Dario, e d'altri grandi uomini del paese portati, e da parte di Sadoc la gran coppa con quelli bisanti e con molti altri gioielli fu recata, di che Filocolo lui e gli 5 altri ringraziò debitamente, e a tutti li donatori secondo la lor grandezza convenevolmente donò. Già lo sole minacciava l'ocaso, quando all'ammiraglio e a Filocolo parve di tornare alla città; ma Parmenione, che d'addestrar Biancofiore a casa del novello sposo s'era al pavone vantato, non es- 10 sendogli uscito di mente, vestito con Alcibiade, figliuolo dello ammiraglio, e con alcuni altri giovani nobili della città di drappi rilucentissimi e gravi di molto oro, al freno di Biancofiore vennero, e quella infino al real palagio, addestrandola, accompagnarono, dove ella con festa tale che ogni 15 comparazion vi saria scarsa, fu ricevuta. Menedon che la sua promessa non aveva similmente messa in oblio, dimandato allo ammiraglio compagni, e da lui molti nobili giovani della città ricevuti con vari vestimenti di seta, sopra correnti cavalli di simile vesta coperti, piú volte mentre la festa durò, quando 20 con bagordi, e quando con bandiere, e co' cavalli tutti risonanti di tintinnanti sonagli, armeggiando onorevolmente la festa esaltò. Ascalione volenterosamente il suo voto avria fornito, ma non guarito ancora delle ferite ricevute alla passata battaglia, alle prove grandi, di che vantato s'era, non avria 25 potuto resistere; però comandandolo Biancofiore se ne rimase. Masselino similmente lontano a' suoi regni non poté li suoi voti allora adempiere, ma riserbogli a fornire nella lor tornata in Marmorina. Contenti adunque Filocolo e Biancofiore della mutata fortuna, nella gran festa piú giorni lieti dimo- 30

4. Il B. con questo ultimo tocco abbellisce la figura di Sadoc, che si purifica della sua venalità, e lascia agli sposi in ricordo la bella coppa: in tal modo, non piú un vile uomo era stato strumento di un'opera tanto gentile quanto il ritrovamento dei due nobili amanti. — 7. **grandezza**, di grado e condizione; — **minacciava**, come fosse un arciero, con le sue saette. Così altra volta *cercava*, cfr. 34, 7, come fosse un cacciatore. — 10. cfr. 49, 13. — 11. **con**, nella stessa foggia come. — Chi sa mai perché il B. pensasse al nome del famoso ateniese. — 21. **bagordi**, specie di lance; cfr. intanto 50, 24. — 26. in realtà, piú grandi prove aveva fatte testé Ascalione (cfr. 49, 19), e una ripetizione avrebbe importunamente distratto ora l'attenzione dai personaggi principali, che sono gli sposi. — 27. **Mas-**

rarono ringraziando con pietose lode li Dii, che da gran pericolo a salutevole porto gli aveva recati, e che posto avevano alle loro fatiche fine, desiderando di tornare omai lieti al vecchio padre.

Il commiato.

5 O piccolo mio libretto, a me piú anni stato graziosa fatica, il tuo legno sospinto da graziosi venti tocca i liti con affanno cercati, e già il vento richiamato da Eolo manca alle tue vele, e sopra essi contento ti lascia. Fèrmati dunque ricogliendo quelle, e a' remi stimolatori delle solcate
 10 acque concedi riposo, e agli scogli dà l'uncinute ancore, e de' segati mari e della lunga via le meritate ghirlande aspetta; le quali la tua bellissima e valorosissima donna, il cui nome tu porti scritto nella tua fronte, graziosamente ti porgerà, prendendoti nelle sue delicate mani, dicendo con soave
 15 voce *ben sii venuto*, e forse con la dolce bocca ti porgerà alcun bacio: la qual cosa s'avviene, chi piú di te si potrà dir beato? E certo se altro merito non ti seguisse del lungo affanno, se non che i suoi belli occhi ti vedranno, sí ti sia egli assai grande, e glorioso potrai dire il tuo nome tra'
 20 navicanti. Ella, la quale sempre io figurata porto nell'amorosa mente, mai i tuoi versi non leggerà che di me tuo autore non le torni il nome nella memoria, la qual cosa ne fia gran-

selino, cfr. io. 33. — 31. **pietose**, pie. — 33. Ma prima che arrivassero a Marmorina, molte cose narra il B. della lor dimora in Napoli e in Roma e dei fatti loro, tutte estranee al primitivo racconto, nell'ultimo libro. — 6. Frequente è l'immagine della nave a rappresentare l'opera dello scrittore, come attraverso i mari della fantasia e del sapere: nota è in Dante; ma nel B. non è nocchiero l'ingegno, e tutto è il libretto. — 8. **essi**, i lidi. — 10. **dà l'uncinute**: veramente le edizioni leggono *dell'uncinute*, che non dà senso. Questo e altri luoghi del commiato mi è stato possibile correggere con l'aiuto del noto codice Corsiniano. — 11. Maria di Aquino, che, come scrisse al principio, gli suggerì questo lavoro. — 13 sgg. Questo tratto è di una grande delicatezza: e il rivolgersi non direttamente alla dama, ma al libro, è pure segno di riverente riguardo. Anche Dante non parla mai a Beatrice nelle liriche della *Vita Nuova*.

dissimo dono. Adunque se di me tuo fattore t'è cura, dimora con lei ove io dimorare non oso, né di maggior fama aver sollecitudine; ché conciosiacosa che tu da umile giovane sii creato, il cercare gli alti luoghi ti si disdice, e però agli eccellenti ingegni e alle robuste menti lascia i gran versi di Virgilio. A te la bella donna si conviene con pietosa voce dilet- 5 tare, e confermarla ad essere d'un solo amante contenta; e quelli del valoroso Lucano, ne' quali le fere armi di Marte si cantano, lasciagli agli armigeri cavalieri, insieme con quelli del tolosano Stazio. E chi con molta efficacia ama, 10 il sermontano Ovidio seguiti, delle cui opere tu se' confortatore, né ti sia cura di voler esser dove li misurati versi del fiorentino Dante si cantano, il quale tu siccome picciolo servidore molto dei riverente seguire. Lascia a costoro il debito onore, il quale volere usurpare con vergogna t'acqui- 15 sterebbe danno. Elle sono tutte cose da lasciare agli alti ingegni. La cicogna figliante nell' alte torri discende a bere a' fiumi. A te bisogna di volare a basso, perciò che la bassezza t'è mezzana via. E Alcione volando batte le sue ali nelle salate onde e vive. A te è assai solamente piacere alla 20 tua donna, a cui è licito darti alto e basso luogo secondo

— 3. **umile**, il B. ben riconosceva la piccolezza della sua origine, e più che mai innanzi a quella dama. — 4. **luoghi**, cioè argomenti, soggetti. — 5. **lascia** ecc., che trattino la poesia virgiliana, che emulino Virgilio. — 7. pare che il B. ne dubiti: e poiché nel proemio esortò le giovinette lettrici ad ammirare la costanza di un amore solo, s'intende ora che l'esortazione era principalmente per Fiammetta. — 8. **le fiere armi**, la fiera guerra di Cesare e Pompeo in Lucano, la fierissima dei fratelli tebanici in Stazio. — 10. **tolosano**, così credeva il B., come Dante, di Stazio; ma gli editori del Cinquecento corressero *napolitano*, e lo accolsero le edizioni successive. — 11 sgg. Il B. si dichiara così specialmente ammiratore e discepolo di Ovidio e di Dante; conforta le opere dell'uno, trattando di amore, ossia le approva e conferma; sta rispetto all'altro con riverenza e umiltà. Il **misurati** allude assai bene all'austera e precisa poesia dell'Alighieri. **sermontano**, di Sermona, cioè Sulmona, cfr. VILLANI, *Cron.* XI 80, XII 103. — 17 sgg. **La cicogna** ecc.: non si può sempre rimanere sulle altezze, è pur necessario anche agli alti ingegni scendere al basso qualche volta: ma, come l'alcione, si può volare anche sfiorando le acque. Insomma, stando in basso, si ha la mezzana via, o via di mezzo, facile e agevole. — **bere**, il cod. *vivere*. — 19. **t'è**, le ediz. *tiene*. — **Alcione**, cfr. *Met.* XI 410 sgg. — 21. **a cui è licito**, int.: forse che a Maria questo libro non sembri poi tanto umile cosa, e di questo giudizio io sarò contento, e non mi parrà più di aver fatto un'opera frivola. Infatti il B. vi mise oltre che finezza psicolo-

che le piace, dalla quale per mio consiglio mai non ti partirai. E ove staresti tu meglio che nel suo grembo? Quali mani piú belle ti potranno toccare, o occhi riguardare, o voce proferire le tue parole? Da cui se tu pur per accidente
 5 esci di mano, e agli altri occhi pervieni, con pazienza le riprensioni de' piú savii sostieni, e secondo il loro diritto giudizio ti disponi alla menda. Al cinguettare de' folli non porgere orecchi, che è bassa voglia. A coloro che con benivola intenzione ti riguardano, ingegnati di piacere; e' morsi
 10 dell' invidia quanto puoi schifa, ne' denti della quale se pure incappi, resisti. Tu se' di tal donna soggetto che le tue forze non deono esser piccole, e a' contradicenti le tue piacevoli cose dà la lunga fatica di Ilario per veridico testimonio, e nel cospetto di tutti del tuo volgar parlare ti sia
 15 scusa il ricevuto comandamento, che 'l tuo principio palesa. Serva adunque li porti mandati, e de' beni del tuo padre non esser detrattore, vivi, e di me tuo fattore sempre nella mente il nome porta, e la vita nelle mani della tua donna amorosa conserva.

gica, molta dottrina, purtroppo, e intendimenti elevati. — 4. **pur** ecc., solo per caso, detto modestamente, quasi non isperando di avere altri lettori. — 8. cfr. *Inf.* XXX 148 *ché voler ciò udire è bassa voglia*. Il B. ha coscienza chiara della propria dottrina. — 10. **nei denti**, contro i denti — 13. **Ilario**, un prete ateniese che iniziò Florio e Biancofiore al cristianesimo nella chiesa di San Giovanni in Laterano, poi convertì in Marmorina i sudditi di re Felice, e tornato in Roma scrisse in greco la storia dei due amanti: il B. cita quest' opera, immaginaria, come il documento storico dei fatti da lui narrati. — 14. **volgar parlare**, veramente non era piú tempo di scusarsi, come Dante nel *Convivio*, dello scrivere in volgare invece che in latino; ma qui insinua il B. che egli saprebbe far bene anche questo, a tempo e a luogo. — 15. **scusa** le ediz.; ma nel cod. parte della parola è abrasa, e pare che si leggesse *scudo*. — 16. **mandati**: comandi che porse Maria: e ricordisi il *serva mandata* della Scrittura.

IL NINFALE FIESOLANO

Le ninfe sorprese da Affrico

stanze LV, 5 — LXVI

Prima che un mezzo miglio passato aggia
ad un luogo pervenne assai nascoso,
dove una valle due monti divide:
quivi udí cantar Ninfe, e poi le vide.

- 5 Quando appressato fu a quel vallone
alquanto, udí un' angelica voce
con due tenori, onde ascoltar si pone,
facendo delle braccia a Giove croce,
con umil voce, stando ginocchione,
10 dicendo: « O Iddio, sarebbe in questa foce
Mensola fra costoro? Or voglia Iddio
ch' ella vi sia, ch' io la vedrò anch' io ».
Qual è colui che 'l grillo vuol pigliare,

La scena di questo poemetto è negli stessi luoghi in cui si svolge quella dell' Am., ma non al piano; l'epoca è anche quella dei miti, sennonché senza intrusioni è travestimento di cose e persone moderne: qui è rappresentata per sé stessa la vita della età preistorica come nelle Metam. ovidiane. Naturalmente, la mitologia antica presta solo la cornice, perché spoglia di ogni sentimento religioso, e travisata anzi, lascia libero campo agli affetti umani. La forma è semplice e dimessa, come un racconto popolare, e fa pensare a Dante, Par. XV, 125: Favoleggiava con la sua famiglia Dei Troiani, di Fiesole e di Roma. Il titolo Il Ninfale significa opera o racconto delle ninfe. — Affrico è un pastore che assistendo a un' adunanza di Ninfe intorno a Diana, s'è invaghito di Mensola e la va cercando.

Mout. parte I, str. V. — 1. **aggia**, cfr. 76, 8. — 7. **tenori**, voci di accompagnamento. — **ascoltar**, senza la prep. *a*, piuttosto che *a' scoltar*. — **si pone**: vi è continuo scambio nel tempo dei verbi, per comodo del verso e della rima; e vedasi p. es. 92, 5-10. — 8. **croce**, è da mettere accanto al Giove crocifisso di *Purg.* VI 118. — 10. **foce**, gola, valle. — 12. Detto questo, Affrico si rialza. — 13. **qual è**, ecc., si veda in questa, e in altre similitudini subito, come si muova ormai liberamente il B. a

che va con lunghi e radi e leggier passi,
 senza far motto; tal era l'andare
 che Affrico facea su per que' sassi,
 pur dietro andando a quel dolce cantare
 5 che nella valle udia: e innanzi fassi,
 tanto che vide rimemar le fronde
 d'alcun querciuol che le Ninfe nasconde.

Per che senza scoprirsi s'appressava,
 tanto che vide onde uscia quel canto:
 10 vide tre Ninfe ch'ognuna cantava;
 una era dritta, e l'altre due, in un canto
 dell'acqua che 'l fossato ivi menava,
 sedeano, e le lor gambe vide alquanto,
 che si lavavan i pie' bianchi e belli,
 15 con lor cantando piú diversi uccelli.

Quella che stava ritta, colse fronde;
 subito una ghirlanda ne facea;
 poi sopra le sue trecce crespe e bionde
 la si ponea, perché 'l sol l'offendea:
 20 e poi per le compagne sue gioconde
 ne fece due, le qual presto ponea
 in su le trecce lor non pettinate,
 le quali eran di fronde spampinate.

Affrico allora dicea fra sé stesso:
 25 — E' non mi par che Mensola ci sia: —
 e poi fattosi a loro un po' piú presso,
 la sua mala ventura maledia,
 dicendo: — Vener, quel che m'hai promesso
 non pare che avvenuto ancor mi sia.

Ma che farò? domanderò costoro
 30 s' elle la sanno, e scoprirommi loro. —

Deliberato adunque il giovinetto
 di scoprirsi a costor, si fece avanti,
 oltre vicino a lor, poi ebbe detto
 con bassa voce e con umil sembianti:

ritrarre il vero e naturale. — 12. **dell'acqua** ecc., si tratta di un ruscello.
 15. **diversi**, di specie. — 21. Notinsi in questa e nelle due precedenti
 stanze le rime grammaticali, delle quali il B. fa un vero abuso, come i
 cantori popolari. — 23. **le quali**, le ghirlande, tutte — **spampinate**, larghe
 e aperte, come pampini non affasciati, non già dunque con i pampini diradati,
 come nello spampinar la vigna, perché dovevano difendere dal sole. —
 27. **maledia**, scomparsa già la coscienza del composto, che invece sta in *ma-*

« Diana, a cui il cor vostro è soggetto,
 nel ben far vi mantenga ognor costanti,
 o belle Ninfe, non vi spaventate,
 ma per mercé vi priego m' ascoltate »....

5 Quali senza pastor le pecorelle
 assalite dal lupo e spaventate,
 fuggono or qua or là le tapinelle,
 gridando *be* con voci sconsolate;
 e qual fanno le pure gallinelle,
 10 quand' elle son dalla volpe assaltate,
 quanto piú possono ognuna volando
 verso la casa forte schiamazzando:

Tal fer le Ninfe belle, paurose;
 quando vider costui, *ohime* gridaro,
 15 alzando i panni le donne vezzose,
 per correr meglio, le gambe mostraro;
 e già nessuna ad Affrico rispose,
 ma quanto poter forte se n' andaro,
 su verso 'l monte e qual verso le piagge
 20 forte fuggian, come fiere selvagge.

Affrico grida: « Aspettatemi un poco,
 o belle Ninfe, ascoltate il mio dire;
 sappiate ch' io non venni in questo loco
 per voi noiar né per farvi morire,
 25 ma sol per darvi e allegrezza e gioco,
 in quanto voi non vogliate fuggire:
 io vengo a voi come di voi amico,
 e voi fuggite me come nimico ».

Ma che ti vale, o Affrico, pregalle?
 30 Elle si fuggon pur verso la costa,
 e tu solo rimani nella valle,
 senza da loro avere altra risposta:

lediceva ecc., cfr. 108, 23. — 5. **quali** ecc.: le due similitudini, anzi tre, con la l. 20, piú che a porgere evidenza effettiva stanno, specialmente le pecorelle e le gallinelle (che sono tanto diverse), ad aggiungere grazia idillica; per essere in tre soltanto, è superflua la rappresentazione della mandra e del pollaio (si confrontino i colombi in *Purg.* II 124 e le pecorelle in III 79): l' altra delle fiere selvagge accenna alla salvatichezza delle giovinette. — 9. **pure**, schiette, semplici. — 24. **noiar**, far del male. — 29. **pregalle, seguitalle**, con assimilazione di *r* a *l*, come nel fiorentino parlato; altri casi se ne vedranno, ma sempre in rima. — 30. **costa**, costiera, comprende il monte e le piagge; cfr. *Purg.* II 131.

rimanti, dunque, di piú seguitalle,
 poi che ognuna è a fuggir disposta:
 le tue lusinghe col vento ne vanno,
 e le Ninfe di correr non ristanno.

Affrico e i suoi vecchi

st. CXXXII sgg.

- 5 Tutto disteso in sul letto bocconi
 Affrico sospirando dimorava ;
 e sí lo punson gli amorosi sproni,
 che *ohime, ohime* per tre volte gridava,
 sí forte che agli orecchi quei sermoni
 10 della sua madre venner, che si stava
 nell'orticello allato alla casetta :
 e quella udendo in casa corse in fretta.
 E nella cameretta fu entrata
 del suo figliuol, la voce conoscendo,
 15 e giunta là si fu maravigliata
 il suo figliuol boccon giacer veggendo ;
 per che con voce rotta e sconsolata
 lui abbracciò : « Caro figliuol, » dicendo,
 « deh dimmi la cagion del tuo dolore,
 20 e donde vien cotanto dispiacere.
 Deh dimmel tosto, caro figliuol mio,
 dove ti senti la pena e 'l dolore,
 sí che io possa, medicandot'io,
 cacciar da te ogni doglia di fore,
 25 Deh! leva il capo, caro mio disio,
 e parla un poco a me per mio amore,
 ch'io son la madre tua che ti lattai,
 e nove mesi in corpo ti portai ».

Mout. p. II, 32, LX. — 9. **sermoni**, parole ; in grazia della rima. — 17. **con voce**, si riferisce a dicendo. — 20. sembra una ripetizione della stessa domanda precedente ; ma int. : che cosa ti fa male e come è venuto codesto tuo male. — 23. **che io**, iato, molto frequente, alla maniera dei cantori di piazza ; cfr. 9, 20, sempre dopo vocale accentata ; non così in 96, 4 *se in* ; 7 *che ei*, ecc. — 21, 25. È tanta la tenerezza di queste parole che non si avverte là frequente ripetizione, a mo' di zeppa, del vocativo.

- Affrico udendo quivi esser venuta
 la sua tenera madre, fu cruccioso
 perch' ella s' era di lui avveduta ;
 ma fatto già per amor malizioso,
 5 la scusa in cor gli fu tosto venuta,
 e 'l capo alzò col viso lacrimoso,
 e disse : « Madre mia, quando tornai
 stamani, i' caddi e tutto mi fiacciai.
 Poi mi rizzai, e rimasemi al fianco
 10 una gran doglia, ch' appena tornare
 potei fin qui, e divenni sí stanco
 che sopra me non potea dimorare,
 ma come neve al sol mi venia manco :
 però mi venni in sul letto a posare ;
 15 e parmi alquanto la doglia ita via,
 che prima tanto forte m'impedia »....
 Così piangendo e sospirando forte
 l' innamorato giovine in sul letto,
 vita bramando e chiamando la morte,
 20 e sperando e temendo con sospetto,
 il dio del sonno uscì delle gran porte
 e fece addormentare il giovanetto,
 il qual per grave affanno era sí stanco
 che quasi tutto si veniva manco.
 25 La maestrevol madre colto aveva
 d' erbe gran quantità, per un bagnuolo
 fare a quel mal il quale ella credeva
 che nel fianco sentisse il suo figliuolo,
 sí come quella che non conosceva
 30 donde veniva l' angoscioso duolo ;

— 2. **cruccioso**, non sdegnato, ma turbato, smarrito. — 3. **avveduta** : aveva sentito i suoi lamenti. — 5. **in cor**, in mente ; uso frequentissimo, e *pensare, ragionare* si trova detto del cuore, cfr. fr. *par coeur*, a mente ; — **venuta**, rima di ritorno. — 8. **fiacciai**, ruppi. — 9. **al fianco**, gioca di equivoco, perché egli ha male al cuore. — 12. **sopra me**, sulle gambe. — 13. **mi venia** ; rifless. « io mi venia », cfr. v. 48 ; **neve al sol**, questa immagine non è rara nella poesia amorosa, per il disfaccimento delle facoltà dell'amante. — 14. **però** (come sempre), perciò. — 19 sgg., queste antitesi sono frequenti nella poesia amorosa ; **sospetto**, paura. — 21. Morfeo, una descrizione della casa del sonno, di origine ovidiana, è in *Fil.* III. — 25. **maestrevole**, esperta nella virtù delle piante, come un *maestro* cioè medico, ma assai semplice e ingenua nel credere al giovinetto.

e mentre ch' ella tal opra dispone
a casa ritornava Giraffone.

Il qual del caro figlio domandava
se in quel giorno a casa era tornato :
5 la donna, che Alimena si chiamava,
di sí rispose, e poi gli ha ricontato
il fatto tutto, e che e' si gravava
sol del parlare, e « però l' ho lasciato
perché si possa a suo modo posare :
10 però ti prego che lo lasci stare.

Io ho fatto un bagnuol molto verace »,
disse la donna, « e poi in questo tanto
riposato sarà quanto a lui piace,
lo bagnerò con esso tutto quanto :
15 questo bagnuolo ogni doglia disface,
e sanerallo dentro in ogni canto ;
però lo lassa star quanto che vuole,
perché parlando il fianco piú gli duole ».

L' amor paterno non sofferse stare
20 che non vedesse subito il figliuolo ;
udendo cotal cosa ricontare,
dentro 'l suo core ne sentí gran duolo,
e nella cameretta volle entrare
ove Affrico dormia sul letticiuolo ;
25 e vedendol dormir lo ricopria ;
poi prestamente di camera uscia.

E disse alla sua donna : « Cara sposa,
nostro figliuol mi pare addormentato,
e molto adagio in sul letto si posa,
30 sí che a destarlo mi parria peccato ;
e forse gli saria cosa gravosa,
se io l' avessi dal sonno risvegliato ».

— 2. **Giraffone** : è certo che il B. non lo cavò da un nome locale. Lo stesso sospetto sarebbe stato lecito di altri nomi in questo poemetto. — 5. **Alimena**, su *alma*, che alimenta, nutrisce. — 7 sgg. **si gravava** ecc., si sentiva dolore soltanto a parlare ; cfr. v. 22. — 11. **verace**, efficace. — 12 sgg. **poi in questo tanto**, poiché in questo frattanto. — 19. **l' amor paterno**, l' amoroso padre, cfr. *Par.* XVII. — 21 sgg. Queste cure affannose dei genitori di Affrico, che ora fanno quasi sorridere, torneranno in mente quando ben altra ragione avranno di dolore per quella passione del giovinetto. — 29. **adagio**, con agio, piacevolmente, *à son aise*. — 31. **gravosa**, dolorosa, pe-

« E tu di' 'l vero », rispose Alimena ;
 « lassal posare e non gli dar piú pena ».

Da poi che 'l sonno ebbe Affrico tenuto
 nelle sue reti gran pezzo legato,
 5 e fu del petto suo tutto soluto,
 un gran sospir gittò, e fu svegliato ;
 e poi che vide non esser veduto,
 nel primò suo dolor fu ritornato :
 che già non gli era della mente uscito
 10 il dolce sguardo che l'avea ferito.

Ma per non far la cosa manifesta
 al padre che sentito già l'avea,
 sú si levò facendo sopravesta
 al pensiero amoroso che 'l pungea ;
 15 e poi che alquanto 'l bel viso e la testa
 e gli occhi col lenzuol netti s'avea,
 per ch'era ancor di lacrime bagnato,
 poi uscí fuori un pochetto turbato.

Giraffon quando il vide, tostamente
 20 gli si faceva incontro domandando
 del caso suo e poi come si sente ;
 e Alimena ancor lui rimirando
 il domandava, e quel dicea : « Niente
 quasi mi sento, e dicovi che quando
 25 io mi destai, mi sentii ita via
 la doglia che sí forte m'impedia. »

Nondimen fece il padre apparecchiare
 il bagnuol caldo perché si bagnasse ;
 ed ei vi si bagnò per dimostrare
 30 ch'altra pena non fusse che 'l noiasse.
 O Giraffon, tu nol sai medicare,
 né non potresti far che si saldasse

nosa, cfr. 97, 2. — 4. **pezzo**, spazio ; anche *pezza* in altre ediz., e le due forme pare ricorrono senza differenza nel B. — 5. **soluto**, sciolto dal suo petto, come se il sonno attaccasse le facultà del cuore, cioè la sensibilità. — 6. **sospiro**, il ritorno della coscienza avviene col pensiero amoroso. — 13. **facendo sopravesta**, coprendo, nascondendo. — 14. Mout.: *col viso infinto ad amor*. — 18. **poi**, riprende *poi* di v. 51; **un pochetto** doveva fingere che gli fosse rimasto un po' del malessere fisico. — 25 sg., ripete come una conferma le parole di 95, 15 sg. — 30. **altra**, diversa. — 31. meglio che dica ciò al semplice Giraffone, che non alla povera mamma, perché c'è del comico in questa apostrofe. — 32. **non**, rinforza la precedente negazione. — **saldasse**, rimarginasse, sanasse. —

col bagnuol la ferita che fe' Amore ;
e non la vedi, che l'è a mezzo il core....

« E però, madre mia, se tu m'hai caro,
ti priego che di qui facci partenza,
5 e, per Dio, questo non ti sia discaro,
ché il favellar mi dà gran penitenza ;
né veggio alla mia doglia altro riparo.
Or te ne va, senza piú resistenza
fare al dir mio, perché certo conosco
10 che piú parlar m'è venenoso tosco ».

E questo detto, il capo giú ripose,
senza dir altro, forte respirando.
La madre udendo dirgli queste cose,
con seco venne alquanto ripensando,
15 dicendo : — E' mi s'accosta che gravose
e maggior pene gli sien favellando
ché forse gli rimbomba quella voce,
dove la doglia nel fianco gli cuoce. —

Della camera uscí, e in sul letto
20 lasciò il figliuolo con molti sospiri :
il qual poi che si vide esser soletto,
d'amor si dolea forte e dei martiri,
i quai crescean nel non usato petto
con maggior forza e piú caldi desiri
25 che prima non facien, dicendo : — Io veggio
che amor mi tira pur di male in peggio. —

2. **che**, perché : in alcune poesie, anche francesi, si rileva spesso che invano si cerca pel corpo la ferita del dardo di amore, che tutti i medici di Salerno non riuscirebbero a trovare. — 4. Il giovine cerca la solitudine, perché la finzione gli dà come un rimorso e vuol esser tutto col pensiero a Mensola. — 5. **per Dio**, in tono di preghiera. — 6. **penitenza**, pena ; di uso raro nella lingua letteraria. — 10. **venenoso**, pernicioso ; ma detto del tossico, è strano. — 11. **ripose**, reclinò. — 12. **respirando**, non già sospirando, perché egli finge un male al fianco, e che il parlare gli abbia prodotto l'affanno. — 15. **s'accosta**, si approssima alla mente, e al credere. I Vocabol. citano del Sacchetti : « questa ragione molto mi si accosta ». — **gravose**, dolorose. — 17. **rimbomba**, mormora, fa eco. —

Preghiera di Affrico alla dea Venere

st. CLXXXIII sgg.

O santa Iddea, la cui forza e valore
 ogni altra passamondana e celesta,
 o Vener bella col tuo figlio Amore,
 che fere i cori e gli animi molesta,
 5 a te ricorro con divoto core
 siccome a quella c'hai in tua podesta
 il cor di tutti, che questo mio priego
 degni ascoltare e non mi facci niego.
 Tu sai, Iddea, come agevolmente
 10 io mi lasciasti pigliare al tuo figliuolo,
 il giorno che Diana parimente
 vidi alla fonte con l'adorno stuolo
 delle sue ninfe, e come tostamente
 nel cor senti' delle sue frecce il duolo,
 15 per una ch'io vi vidi tanto bella
 che sempre poi m'è stata nel cor quella.
 E quanti sien poi stati i miei martiri,
 ch' i' ho per lei patiti e sostenuti,
 e l'angosciose pene ed i sospiri
 20 assai ben chiar gli puoi aver veduti.
 E quanto la fortuna a' miei disiri
 contraria è stata, posson esser suti
 ver testimoni i boschi tutti quanti
 di questa valle, sì gli ho pien di pianti.
 25 Ancora il viso mio assai palese
 fa manifesto come la mia vita
 è stata e sta ancora in fiamme accese,
 e che tosto morendo fia finita,
 e fuor di tutte quante le tue offese,

Mout. *p. III, st. XXIII*. Per questo brano si segue la lezione di B. WIESE, *Miscell. di studi in onore di A. Hortis*, p. 347. — 2. **celesta**, molti altri esempj nell' a. ital.; e così il colore *cilestro*. — 6. **podesta**, dal nomin. lat. *potestas*, *Inf. VI* 96. — 14. **sue**, di Amore. — 22. **suti**, 8, 4. — 25. **viso**, vista. — 29. **offese**, ingiurie, danni. —

se prima la tua forza non l'aita;
 e se non pon rimedio alla mia pena,
 morte mi scioglierà di tal catena.

Tu prima fosti che principio desti
 5 alla mia angoscia, e che in visione
 venendo a me col tuo figliuol dicesti
 che io seguissi il mio oppenione;
 e detto questo poi mi promettesti,
 come tu sai, senza tardagione,
 10 che tosto il mio amor verria in effetto;
 poi mi lasciasti ferito in sul letto.

Per che del tuo parlar presi speranza,
 e l'animo disposi ad amar quella,
 avendo in te di ciò ferma fidanza.

15 E un giorno trovandola, quand' ella
 mi vide, di me prese gran dottanza,
 ed a fuggir si diè crudele e fella,
 e sì veloce che una saetta
 quand' esce d' arco non va tanto in fretta.

20 Né mai potei con lusinghe o preghiera
 far ch' ella mai aspettar mi volesse;
 ma come un veltro se ne già leggiera,
 mostrando ben che poco le calesse
 della mia vita; e poi ardita e fera,
 25 veggendo ch' a seguirla aveva messe
 tutte mie forze, si volse, e un dardo
 ver me lanciò col bel braccio gagliardo.

Allor potesti ben vedere, o iddea,
 che morto da quel colpo saria stato,
 30 se un albero non fosse, il quale avea
 davanti a me, che 'l colpo ebbe arrestato.
 Poi passò il monte, e piú non la vedea,
 lasciando me tapino inconsolato;
 né pote' poi ritrovarla giammai,
 35 ond' io rimaso son con molti guai.

5. **visione**, in sogno, cfr. v. 11. — 7. **oppenione**, proposito; divenuto maschile per la fusione dell' art. con l' iniziale, * *lopinione*; così nei dial. merid. *pinione*, e il verbo *pinia*, opinare, ostinarsi: molti esempi nell' ital. ant. — 9. **tardagione**, ritardo: nessun altro esempio. — 16. **dottanza**, paura, spavento. — 17. **fella**, cattiva. — 22. **leggiera**, veloce, rapida; *Inf.* XIII 126. — 24. e **poi**, sott. una volta: narra qui di un caso par-

Ond' io ti prego, Iddea, per tutti i prieghi
 che far si posson per l' umana gente,
 ch' un poco gli occhi tuoi verso me pieghi,
 e mira la mia vita aspra e dolente
 5 pietosamente, e che nel cor tu leghi
 di Mensola il tuo figlio strettamente,
 sí che a lei faccia, come a me, sentire
 le fiaccole amorose col martire.

E se tu questo non volessi fare,
 10 ti priego almen che quando la mia vita
 verrà a morte, che poco piú stare
 potrà che le converrà far partita
 di questo mondo e 'l corpo abbandonare,
 che la mia amante veggia mia finita,
 15 e che la morte mia non le sia gioia
 almen, poi che la vita mia l' è a noia.

Affrico in veste muliebre accolto tra le ninfe

st. CCIX sgg.

Febo era già co' veloci cavalli
 col figlio di Latona in oriente,
 e già faceva gli alti monti gialli,
 20 e rosseggiava l' aria in occidente;
 ma non luceva ancor per tutte valli,
 quando Affrico, levato prestamente,
 l' arco e il turcasso prese, e fuor si caccia,
 e disse alla sua madre: « Io vo alla caccia. »
 25 E dove il dí innanzi avea messo

ticolare. — 2. **per**, da. — 8. **fiaccole**, sono di Venere, come i dardi di Cupido; cfr. 99, 27. — 12. **converrà**, sarà necessario. — *Segue quindi il consiglio di Venere.*

Mout. p. IV, st. I. — 18. **col figlio di Latona**, Apollo; sicché pare che faccia di Febo e di Apollo due divinità; e nel *GD.* ne tratta separatamente IV 3 e V 3. Mout.: « col fido Eleo », che non mi riesco a spiegare, ché anche il gr. *Elios* ci pone nel medesimo caso. — 20. non s' intende come rosseggi l' aria in occidente al sorgere del sole; e viene in mente il rosseggiare di Marte al ponente di *Purg.* II 14, ma sarebbe uno sproposito. — 21. int.: non era molto alto. — 23. **si caccia**, si spinge.

il vestir della madre, ne fu gito,
e quivi giunto, i panni di lui stesso
si trasse, e 'l vestir lungo s' ha vestito.

Una vitalba si cinse sopr' esso,
5 per poter esser piú presto e spedito;
e certamente Vener l' aiutava
acconciar quel vestir, sí ben gli stava.

I suoi capelli non già pettinati
pendevan giú, non con molta lunghezza,
10 ma biondi sí che d' or parean filati,
e ricciutelli con somma bellezza:
e come che per gli affanni passati
nel viso ancora avesse pallidezza,
pur nondimen quel color era tale
15 che piú gli dava femminil segnale.

E poi che s' ebbe acconcio in tal maniera,
il turcasso si cinse al destro lato;
l' arco avea in mano e la freccia leggiera;
e poi ch' alquanto s' ebbe rimirato,
20 gli par ben esser quel che già non era,
e femmina di maschio tramutato;
e certo chi non lo avesse saputo,
per maschio non l' avria mai conosciuto.

Poi i suoi panni in quel luogo rimise
25 onde il vestir femminil avea tratto,
poi verso i monti fiesolan si mise
cosí acconcio, non già troppo ratto,
e molte fiere in questo mezzo uccise,
prima che sú salito fosse affatto;
30 ma poi che fu in sul monte maggiore,
per quel senti venire un gran romore.

Affrico, volto verso quelle stride,

— 1. **il vestir**, le vesti, al v. 3 è la gonna. — 4. **vitalba**, un sarmento di vitalba; cfr. 19, 1. — 7. **acconciar**; senza la prep. *a*; cfr. 91, 7; 104, 17; 105, 17. — 10. **filati**, fili sottili (cfr. *filato di seta* ecc.). — 11. TORR. *rilucenti con somma*; ma cfr. il ritratto di Pruneo che somigliava tutto ad Affrico 110, 21. — 15. **segnale**, impronta, cfr. 34, 12. — 18. **leggiera**, nel volo. — 28. **non già** ecc., se non lo dice perché Affrico non paresse maschio, correndo troppo, è una zeppa. — 29. **affatto**, del tutto, proprio alla cima. — 30. **maggiore** fra i tre colli fiesolani; e per verità nella lezione del Mout. al v. 40. *dei tre. senti di là un gran rumore*, vi sareb-

vide piú ninfe ind' oltre gir cacciando,
 e accennar ver lui con alte gride:
 « Sta ferma al passo la fiera aspettando ».
 Affrico pose mente, e venir vide
 5 un fier cinghial, fortemente ruggiando,
 con frecce molte fitte nel suo dosso:
 Affrico tira l' arco suo dell' osso,
 E d' una freccia nel petto il cinghiale
 ferí, che gli passò infin al core,
 10 che pelle dura o callo non gli vale;
 e poco andò che gli mancò il furore,
 e cadde in terra pel colpo mortale:
 e come piacque a Venere e Amore,
 Mensola era in luogo che assai scorto
 15 vide, pel colpo, il cinghial cader morto.
 Quindi di ninfe trasse gran brigata,
 credendo ben ch' Affrico ninfa fosse:
 e Mensola con lor si fu adunata,
 e poi alle compagne a parlar mosse,
 20 e a loro la novella ha raccontata,
 dicendo: « I' vidi com' ella il percosse,
 né sí bel colpo vidi alla mia vita,
 quanto fa questa ninfa qui apparita ».
 Quanto Affrico sentisse di piacere
 25 dentro dal core, udendo da colei
 lodarsi tanto, cui già dispiacere
 fu in vederlo, dire no 'l potrei;
 ma color se lo posson ben sapere

bero accennati. — 1. **ind' oltre**, lí proprio, e 104, 6; 106, 18, meglio che « lí intorno », come spiegano i Vocabolari; scritto anche *indoltre*. E dice nella st. 219 che Mensola credé Affrico *Ninfa ind'oltre del paese*, ossia lí del paese, di quel paese. — 3. **al passo**, col passo, rimanendo come alla posta, per aspettare il cinghiale. Egli è riuscito a farsi scambiare per ninfa. — 5. **ruggiando**, ruggendo, dalla voce del leone a voce di bove e di cinghiale e di altre fiere; i Vocab. non registrano *ruggiare* accanto a *ruggiare* e *ruggire*. — 7. **dell' osso**, cioè di osso, che di tale materia facevasi per lo piú l'arco. — 14. **scorto**, chiaro. — 16. **brigata**, comitiva. — 16-18, sono tre versi stentati, degni di un cantore popolare, tutti a furia di rime grammaticali. Né si può credere che l' a. volesse rappresentare esitazione e perplessità in Mensola a parlare. — 21. **percosse**, ferí; in questo senso, e non in quello di battere, è costante nell' ant. ital. — 26. **dispiacere**; allude alla brutta accoglienza fattagli già da Mensola, che non solo fuggí via ma gli tirò un dardo, che per miracolo, e con segreto

c' hanno d' amor sentito i colpi rei;
 e a chi non sapesse fo palese
 che presso fu piú volte, e non la prese.

Morte di Affrico

st. CCCXLIII sgg.

Cosí aspettava in vano il giovinetto
 5 Mensola sua, la quale ancor dormia,
 cogliendo fiori ind' oltre a suo diletto,
 perché l' aspettar grave non gli sia,
 e riguardando spesso nel boschetto
 or qua or là se Mensola venia;
 10 ed ogni busso che ode, o che vede
 foglia menar, che Mensola sia crede.
 Ma sendo già piú che ora di terza,
 e non vedendo Mensola venire,
 aspettò tanto che del sol la sferza
 15 era sí calda che già sofferire
 non si potea; onde piú non ischerza
 con fiori o con grillande, ma sentire
 cominciò pena, e farsi meraviglia,
 alzando sempre or qua or là le ciglia.
 20 E cominciò: — Ohime, — seco dicendo,
 — che vorrà questo dir ch' ella non viene? —
 E fra sé nuovi pensier va volgendo,

piacere anche di lei, non l' uccise, **100**, 25 sgg. — 1. in sostanza pare che dica: non potrei dirlo, ma lo so perché l' ho provato. — 3. **presso** ecc., piú volte fu sul punto di prenderla, ma non lo fece.

Affrico si mischia così tra le ninfe: ciò che avvenisse finalmente, sarà agevole intendere dai brani che seguiranno. Ora Affrico aspetta invano che Mensola torni al luogo che aveva promesso.

Mout. *p.* VI, *st.* XVII. — 4. **Cosí**, facendo ghirlande per sé e per Mensola, e guardando se venisse, come ha narrato sinora. — 10. **o che vede**, o se vede, attratto dalla costruzione precedente. — 12. **terza**, le nove del mattino (terza ora dopo le sei, che è la prima del dí): così a **105**, 6 la **nona** son le tre del pomeriggio, e il vespro le sei di sera; **sesta** (*siesta*) è mezzodí. — 17. **grillande**, forma metatetica popolare. —

scusa trovando spesso alle sue pene,
 e di lei mille casi ancora avendo
 pensati, come ad altri spesso avviene,
 che disiando che la cosa venga,

5 immagina che assai cose intervenga.

Passò la nona e vespro, e già la sera
 era venuta, e 'l giorno già fuggito,
 che Mensola venuta mai non era,
 onde Affrico rimase sbigottito:

10 forte doglioso e con turbata cera,
 di partirsi di lí prese partito,
 dicendo: — Forse ch'ella avrà trovato
 tra via le sue compagne in qualche lato;

Le quali l'avran forse ritenuta:

15 però l'aspettar mio sarebbe vano,
 e veggo già la notte esser venuta,
 e ho andar di qui molto lontano;
 e bench'io abbia oggi la beffa avuta
 per aspettarla in questo loco strano,

20 io ci ritornerò pur domattina. —

E per girsene scese la collina....

Così passò 'l secondo e 'l terzo giorno,
 il quarto, il quinto, il sesto, e poi il mese,
 ch'Affrico mai non vide il viso adorno
 25 della sua amante; ma con molte offese
 vivea, facendo sovente ritorno
 nel luogo dove Mensola sua prese,
 in qua e in là per lo monte cercando,
 molte cose di lei immaginando.

1. **scusa**, ragioni per ispiegare il ritardo e l'assenza che gli dà pena; e spiegherà subito. — 4. **la cosa** amata, la persona. — 5. **intervenga**, avvengano frattanto: questo uso del predicato al singolare con un soggetto plurale (costante nel dialetto veneziano), non è raro negli scrittori antichi. — 7. **era fuggito**, ora di compieta; TORR. « sparito ». — 13. **lato**, parte. Così Affrico allontana da sé un tristo presentimento. — 18. **beffa**; immagina pure che possa essere uno scherzo. Il polisindeto (e...e...e...) esprime efficacemente la disgregazione dei suoi pensieri. — 22 sg.: passa lento nei primi giorni questo tempo, poi precipita, quando alla speranza succede la persuasione e non dà tregua il dolore. — 25. **offese**, tormenti; era usato di solito in senso materiale di battiture, percosse, e cfr. 99, 29. — 29. È un'ottava degna dell'Ariosto; la passione va crescendo sino ad una cupa follia. —

Ma nulla venia a dir la sua fatica ;
ché la fortuna già fatta invidiosa
di lui, e d' ogni suo piacer nimica,
volle por fine misera e dogliosa
5 alla sua vita dolente e mendica,
come quella che mai non trova posa,
ma sempre va le cose rivolgendo,
del mondo mai nulla fermo tenendo.

Per che già sendo un mese e piú passato
10 che non poté mai Mensola vedere,
essendogli, pel gran dolor, mancato
sí la natura e la forza e il potere,
che un animal pareva già diventato
nel viso, nel parlare e nel tacere,
15 e il capo biondo smorto era venuto,
senza parlare e' stava come muto.

Essendo un giorno a guardia dell' armento
ind' oltre a piè del monte, come spesso
egli era usato, gli venne talento
20 di gire al loco là dove promesso
da Mensola gli fu con saramento
di ritornar a lui ; e fussi messo,
lasciando del bestiame il grande stuolo,
sol con un dardo in man pel cammin solo....

25 Io non potrei mai dir quanti lamenti
Affrico fece il dí quivi piangendo ;
e per crescer maggiori i suoi tormenti
giva ogni cosa quivi rivolgendo,
del suo amore tutti gli accidenti
30 buoni e cattivi ; e per questo crescendo

1. **venia a dir**, giovava, concludeva. — 5. **mendica**, privata di ogni bene. — 6. **quella**, la fortuna. *Inf.* VII 88 *Le sue permutazion non hanno triegue.* — 12. **la natura** ecc., vengono a dire su per giù la stessa cosa, il vigore e le forze naturali. — 14. **nel parlare** ecc., sia che parlasse o che tacesse. — 15. **venuto**, divenuto. — 16. Mout. e TORR. pongono la virgola in fine di questo verso, e leggono *e* in luogo di *e'*. — 21. **saramento**, forma piú popolare di sacramento; preferito a ragione da HAUVETTE, p. 35. — 23. **stuolo**, mandra, improprio. — 24. **dardo**, non la freccia, ma una specie di spiedo che si lanciava a mano, e aveva il manico, che dice **asta** a 107, 6. — **solo**, solitario, del cammino. — 27 sg., coi ricordi riusciva ad accrescere le sue pene. — **rivolgendo**, rammentando. — 30. **cattivi**, miseri, tristi, cfr. 108, 25 —

la doglia sua ognor molto maggiore,
deliberò d'uscir di tal dolore.

E sopra l'acqua del fossato gito,
l'acuto dardo si recava in mano ;

5 al petto si ponea il ferro pulito
e in terra l'asta, e diceva : « O villano
Amor, che m'hai condotto a tal partito
ch'io mora in questo modo tanto strano !
E pure, innanzi ch'io voglia piú stare
10 in cotal vita, mi vo' disperare.

O padre, o madre, fatevi con Dio,
io me ne vo nell'inferno angoscioso ;
e tu, fiume, ritieni il nome mio,
e manifesterai il doloroso
15 caso ch'è occorso sí crudele e rio :
ed a chi ti vedrà sí sanguinoso
correre, o lasso, del mio sangue tinto,
paleserai ov' Amor m'ha sospinto ».

E detto questo, Mensola chiamando,
20 il ferro tutto nel petto si mise :
il quale al cor tostamente passando,
il giovinetto di subito uccise ;
per che morto nell'acqua allor cascando,
l'anima da quel corpo si divise ;
25 e l'acqua che correa per la gran fossa,
del sangue tinta tornò tutta rossa.

Facea quel fiume, come ei fa ancora,
di sé due parti alquanto giú piú basso ;
e quella parte che fa minor gora,
30 presso alla casa del giovane lasso

3. **L'acqua del fossato**, cioè della valle, perciò il fiume stesso; cfr. 92, 12; e l. 25 *fossa*, pel letto del fiume; e *Purg.* XIV 51. — 5. **pulito**, lucente. — 6. **villano**, contrario di *cortese*. — 9. **E pure**, e soltanto; non dunque nel senso odierno di *eppure*. — 10. *disperarsi della vita* dicevasi abbandonarsi alla morte. — 11. **fatevi con Dio**, formula di addio. — 12. **inferno**: parla come un cristiano che aspetti la pena eterna per il suo peccato; ma anche l'Averno era inferno, sicché è tollerabile l'anacronismo. — 14 sgg.: fa come il suo testamento, lasciando il nome al fiume, e al sangue l'ufficio di portar la notizia ai parenti. Anche questo è un tratto da cantore popolare. — 26. **tornò**, divenne. — 29. **gora**: il B. nel C. a *Inf.* VIII 31: « gora è una parte d'acqua tratta per forza del vero corso d'alcun fiume e menata ad alcun mulino o altro servizio, il quale fornito si ritorna nel fiume onde era stata tratta »; ma qui è un braccio del

correva sanguinosa, essendo ancora
Giraffon fuori, e non dal fiume arrasso.
Videl tinto di sangue, onde nel core
gli venne annunzio di futur dolore.

- 5 Per che, senza dir nulla, di presente
ne gí ove sentí ch'era il suo armento;
Affrico non trovando, immantinente
su per lo fiume, non con passo lento,
tenne per ritrovare primamente
10 del sangue che venia il cominciamento,
e di chi fusse, e chi n'era cagione,
e giunse al luogo ove Affrico trovone.
Quando vide il figliuol morto giacere
col dardo fitto nel giovenil petto,
15 appena in piè si poté sostenere,
tanto fu quivi dal dolor costretto;
e per l'un braccio con gran dispiacere
il prese e disse: « Ohime, qual maladetto
braccio fu quel che ti diè tal ferita,
20 o figliuol mio, chi ti tolse la vita? »
E' lo trasse dell'acqua, e 'n sulla riva
lo pose lagrimando il padre vecchio,
e con dolor quel giorno maladiva,
dicendo: « O figlio, del tuo padre specchio,
25 or che farà la tua madre cattiva,
che non avrà giammai un tuo parecchio?
Che farem noi tapini e pien di duoli,
poi che di te noi siam rimasti soli? »
E 'l fitto dardo gli cavò del core,
30 e 'l ferro rimirava con tristizia;
poi diceva con pianto e con dolore:

fiume che si biforca. — 2. **arrasso**, lontano, dei dialetti meridionali. —
5. **di presente**, subito. — 6. **sentí**: HAUVERTE suppone che l'armento
avesse dei campanelli al collo; ma forse il pastore s'informò, da chi
poteva saperlo, dove fosse la mandra. — 8. **su per lo fiume**, a monte,
contro la corrente. — 12. **trovone**, col *ne* paragogico dopo la vocale tron-
ca, come in Dante, ecc. — 16. **costretto**, oppresso. — 24. **specchio**,
in cui il padre rimirava le sembianze proprie. — 25. **cattiva**, misera,
poverella, significato comune in antico a tutte le lingue romanze, e rimasto
sostanzialmente nel fr. *chétif*. — 26. **parecchio**, eguale, pari, cfr. *Purg.*

- « Chi ti lanciò con sì crudel nequizia
 nel petto, figliuol mio, con tal furore
 ch'io ho perduto ogni bene e letizia?
 Credo che fu Diana dispietata,
 5 che del mio sangue ancor non è saziata.
 Ma poi ch'ebbe quel dardo rimirato
 piú e piú volte, conobbe ch'egli era
 quel che 'l suo figlio sempre avea portato;
 per che con trista e lacrimosa cera
 10 disse: « O tåpin figliuolo sventurato,
 qual fu quella cagion cotanto fiera
 che ti condusse qui a sí ria sorte,
 e che ti diè col tuo dardo la morte? »
 Poi dopo molto ed infinito pianto
 15 Giraffone il figliuol si gittò in collo,
 e prese il dardo doloroso tanto;
 alla casetta sua cosí portollo;
 alla sua donna il fatto tutto quanto
 piangendo sempre forte raccontollo,
 20 e 'l dardo le mostrava, e sí diceva
 come del petto tratto gliel'aveva.
 Se la madre fe' quivi gran lamento,
 non ne dimandi persona nessuna,
 che dir non si potrebbe a compimento
 25 le grida e il pianto per cosa veruna,
 e quanta doglia senti con tormento,
 bestemmiando gl' Iddei e la fortuna:
 e il viso stretto con quel del figliuolo
 tenea piangendo e menando gran duolo.

XV 18. — 1. **lanciò**, trafisse, come fa la lancia. — 4 sg. Come narrò una volta Giraffone al figliuolo, il padre suo Mugnone fu saettato da Diana in pena dell'amore per una ninfa: sicché Affrico ha seguito il nonno suo. Cosí tutti i fiumi tra Firenze e Fiesole hanno la stessa origine. — 13. **e che**, HAUV.: *O chi*; ma il pastore ha già capito ormai che il figliuolo si uccise. — 16. Piccola casetta e piccola gente che accolsero grandissimo dolore e tanti affetti semplici e profondi. — 19. **forte** detto di **piangendo**; **raccontollo** col pronome pleonastico, come si è veduto altra volta, e non solo in questa composizione di carattere popolare. Si noti anche nel racconto del pastore un movimento quasi mimico, che pare rinforzi il pianto. — 24. **a compimento**, compiutam. — 25. **per cosa veruna**, con nessun mezzo. — 27. **bestemmiando**, maledire, accusare. — 29. **menando gran duolo**, con clamore e gesti di dolore: cfr. *mener grand bruit* (HAUV.); e

Pure alla fin, com'era loro usanza
 a quel tempo di far de' corpi morti,
 così allor, dopo gran lamentanza
 e urli e pianti durissimi e forti,
 5 arsen quel corpo, con grande abbondanza
 di lagrime e dolor senza conforti,
 come color ch'altro ben non avieno,
 e vediensel venuto così meno.

E poi ricolsen la polver dell' ossa
 10 del lor figliuolo, e al fiume n' andaro,
 là dove l'acqua correa anco rossa
 del proprio sangue del lor figliuol caro;
 e in su la riva feciono una fossa,
 e dentro poi la polver sotterraro,
 15 acciò che 'l nome suo non si spegnesse,
 ma sempre seco il fiume il ritenesse.

Da poi in qua quel fiume dalla gente
 Affrico fu chiamato e ancor si chiama.....

Morte di Mensola

(st. CCCIV sgg.)

Il fanciullo era sí vezzoso e bello
 20 e tanto bianco ch'era maraviglia;
 il capo com'or biondo e ricciutello,
 in ogni cosa il padre suo simiglia
 sí propriamente, che pare a vedello
 Affrico ne' suoi occhi e nelle ciglia,
 25 e tutta l'altra faccia sí verace
 che a Mensola per questo assai piú piace.

E tanto grande amor posto gli avea
 che di mirarlo non si può saziare;

cfr. v. 22. — 7. **avieno**, possedevano. — 11 sgg. Non la trasformazione dell'uomo in fonte è origine del nome, ma la memoria del caso, pel quale il nome del giovine, come il suo corpo e il suo sangue, si uniscono per sempre col fiume. Il nome di Mantova per le ossa di Manto in *Inf.* XX 91.

Mout. p. VII, st. V. — 19. **fanciullo**, figliuolo di Affrico e Mensola. — 23. **vedello**, cfr. 93, 29. — 25. **altra**, cfr. 31, 25; e *Giorn. Stor. d. letter. ital.* 47, 368; **verace**, somigliante, identica, cfr. *Purg.* X 37.

a Sinedecchia portar nol volea
per non volerlo da sé dilungare,
parendo a lei in mentre che 'l vedea .

Affrico veder proprio, e a scherzare
5 cominciava con lui e fargli festa,
e con le man gli lisciava la testa.

Diana avea piú volte dimandato
che di Mensola fusse alle compagne :
le fu risposto da chi l'era allato
10 ch'era gran pezzo che 'n quelle montagne
veduta non l'aveano in nessun lato ;
altre dicean che per certe magagne,
e per difetto ch'ella si sentia,
davanti a lei con l'altre non venia.

15 Un dí che di vederla fu disposta,
perché l'amava molto e tenea cara,
con tre ninfe ne gí per quella costa
dove la sventurata si ripara ;
e giunta alla caverna senza sosta
20 dinanzi all'altre Diana si para,
credendola trovare, e non trovolla ;
e allora a chiamarla cominciolla.

Ell'era andata col suo bel fantino
inverso al fiume non molto lontana,
25 e 'l fanciul trastullava ad un caldino
quando sentí la voce prossimana
chiamar sí forte con chiaro latino :
allor mirando in sú vide Diana
con le compagne sue che giú venieno,
30 ma lei ancor veduta non avieno.

Sí forte sbigottí Mensola quando
vide Diana, che nulla rispose ;
ma per paura tutta via tremando

— 1. **Sinedecchia** (dónde questo nome?), è una ninfa anziana che ha cura del bambino. — 11. **lato**, cfr. 105, 13. — 12. **magagne**, mali; senza insinuazione; e così il **difetto** può essere detto per scusa piú che per delazione. — 17. **costa**, costiera, cfr. 93, 30. — 18. **si ripara**, si dimora; cfr. 14, 28. — 23. **fantino**, bambino. — 25. **caldino**, acc. a *caldivo* e *caldio*, luogo esposto al sole, solatio. — 26. **prossimana**, vicina. — 27. **latino**, linguaggio, parlare; così in tutte quasi le lingue romane. — 31. **sbigottí**: è troppo infatti per la poverina l'apparizione di quella crudele corte di giustizia sul luogo stesso ove ella accarezzava felicemente la sua

in un cespuglio tra' pruni nascose
 il bel fantino, e lui solo lasciando
 di fuggirsi di quivi si dispose,
 e verso 'l fiume ne gí quatta quatta,
 5 tra quercia e quercia correndo assai ratta.
 Ma non poté sí coperta fuggire,
 ché correndo Diana pur la vide;
 poi cominciò quel fanciullo a udire
 il qual piangea con diverse stride.
 10 Diana cominciò allora a dire
 inver di lei con altissime gride:
 « Mensola, non fuggir, ché non potrai,
 se io vorrò, né il fiume passerai.
 Tu non potrai fuggir le mie saette,
 15 se l' arco tiro, o sciocca peccatrice. »
 Mensola già per questo non ristette,
 ma fugge quanto può alla pendice:
 e giunta al fiume dentro vi si mette
 per trapassarlo; ma Diana dice
 20 certe parole e al fiume le manda,
 e che ritenga Mensola comanda.
 La sventurata era già in mezzo l' acque
 quand' i piè venir meno si sentia;
 e quivi sí come a Diana piacque,

creatura: la sua fine è inevitabile, e fa l'impressione di una tragedia. E cerca innanzi tutto a nascondersi. — 1. **pruni**: di qui il fanciullo ebbe poi il nome di Pruneo. — 2. la vergogna, non lo spavento, è piú forte dell'amore materno. — 9. **diverse**, strane, straordinarie. — 10 sg. Il pianto del bambino piuttosto che intenerire la dea, l'ha inferocita. — 17. **alla pendice**, alla costa, in pendio; e cosí verso la valle e il fiume. — 20. **certe parole**, magiche, demoniache. — 22 sgg. Mensola si discioglie nell'acqua del fiume e le dà il nome: questo le è avvenuto per le parole magiche di Diana. Anche Diana muta Aretusa, *Metam.* V 621, e Egeria, XV 547, in fonte dello stesso nome, l'una per salvarla da Alfeo, l'altra per il troppo lagrimare alla morte di Numa Pompilio: sicché nessuna vera e propria identità c'è tra questi e il nostro racconto. Per Mensola come per Affrico, i fiumi c'erano già, e il nuovo nome viene dalla morte loro: Mensola pare quasi precipitata e annegata prima che disciolta in acqua, perché il B. non si attenda a fare questa descrizione, forse troppo superiore alla modestia de' suoi propositi in questo poemetto. Maggiore somiglianza c'è con la trasformazione di Ciane presso l'Anapo, perché la fonte c'era di già, ed ella, dopo il ratto di Proserpina, vi si discioglie in lagrime, V 425. Le lagrime di Bibli nella fonte omonima della Caria in IX 662. — 23. Rammenta un po' Aretusa *Metam.* V 634 *Quaque pedem movi, manat lacus.* —

Mensola in acqua ancor si convertia ;
 e sempre poi in quel fiume si giacque
 il nome suo, e ancor tutta via
 per lei il fiume Mensola è chiamato :
 5 or v' ho del suo principio raccontato.

Le ninfe ch' eran quivi ciò veggendo,
 come Mensola era acqua diventata,
 e giù pel fiume se ne va correndo,
 perché prima l'aveano molto amata,
 10 per pietà tutte diceano piangendo :
 « O misera compagna sventurata,
 qual peccato fu quel che t' ha condotta
 a correr sí com' acqua a fiotta a fiotta ? »

Pruneo accolto dai nonni

st. CCCCV sgg.

Ma mentre che cotal cose costei
 15 raccontava, Alimena ebbe mirato
 nel viso del fanciullo, e disse : « Omei !
 questo fanciul propriamente somiglia
 Affrico mio », e poi in braccio il piglia.

E lacrimando per grande allegrezza,
 20 mirando quel fantin le par vedere
 Affrico proprio in ciascuna fattezza,
 e veramente gliel pare riavere ;
 e lui baciando per gran tenerezza
 diceva : « Figliuol mio, gran dispiacere
 25 mi fia a contare il grandissimo duolo,
 la morte del tuo padre e mio figliuolo. »

Poi cominciò a Sinedecchia a dire
 del suo figliuol per ordine ogni cosa,
 e come stette gran tempo in martire,
 30 e della morte sua sí dolorosa :
 e stando questo Sinedecchia a udire,

2. **si giacque**, come vi fosse sepolto. — 5. Modulo popolare. — 13. **fiotta**, flutto, onda. — 14. **costei**, Sinedecchia, 111, 1. — 16. **omei**, ohime. — 22. **gliel** ecc., le pare riaverlo. — 24. **diceva**, veniva dicendo. —

venne del caso d' Affrico pietosa,
 e con lei insieme di questo piangea :
 in questo Giraffon quivi giungea.

Quand' egli intese il fatto, similmente
 5 / per letizia piangea e per dolore ;
 e mirando il fantin veracemente
 Affrico gli pareva, onde maggiore
 allegrezza non ebbe in suo vivente,
 poi facendogli festa con amore :
 10 ed il fanciul, quando Girraffon vide,
 da naturale amor mosso gli ride.

Sì grande fu la letizia e la festa,
 che fer costoro in buona veritade,
 che se non fosse che pur gli molesta
 15 il cor dei due amanti la pietade,
 nessuna ne fu mai simile a questa ;
 ma poi che Sinedecchia l' amistade
 con loro ebbe acquistata, sen vuol gire
 alla montagna, e da lor dipartire.

1. venne, divenne. — 4 sgg. Questa ottava è un idillio freschissimo. —
 8. in suo vivente, cfr. 116, 10.

Il rimanente, circa quaranta ottave, si riferisce direttamente alle favolose origini di Fiesole e di Firenze, dalla venuta di Atlante sui colli fiesolani, cfr. pag. 91.

LA TESEIDE

Fine della guerra con le Amazzoni

LIBRO I, st. 132-138

Le donne avieno cambiati sembianti
ponendo in terra l'armi rugginose,
e tornate eran quali eran davanti
belle, leggiadre, fresche e graziose;
5 ed ora in lieti motti e 'n dolci canti
mutate avien le voci rigogliose;
e' passi avevan piccioli tornati
che pria nell'armi grandi erano stati.

E la vergogna, la qual discacciata
10 avean la notte orribile uccidendo
i lor mariti, loro era tornata
ne' freschi visi, gli uomini veggendo:
e sí era del tutto trasmutata
la real corte a quel che prima, essendo
15 senz' uomini le femmine, pareva,
che appena alcuna di loro il credea.

Ripresi adunque i lasciati ornamenti,
di Citerea il tempio fero aprire,
serrato nei lor primi mutamenti;
20 qui fe' Teseo Ippolita venire,

Teseo viene a combattere in Scizia le Amazzoni, le quali avevano messo a morte tutti gli uomini loro e stavano sempre in armi, sotto la loro regina Ippolita; e riuscendo difficile il vincerle, cerca di penetrare nella città scavando un cammino sotterraneo; e allora le Amazzoni vengono a patti, e accolgono Teseo coi suoi guerrieri.

6. **rigogliose**, altere, orgogliose. — 7. **piccioli**, così dell'andatura di Matelda come donna innamorata *Purg.* XXIX 9; **tornati**, rifatti. — 9. **vergogna**, come effetto di timidezza. — 10. **la notte** in cui avevano messo a morte gli uomini. — 14. **real**, della regina; **a**, in confronto a.

e dati i sacrifici riverenti
 a Venere, sposò con gran disire
 Ippolita, l' aiuto d' Imeneo
 chiamando quivi il gran baron Teseo.

5 Molte altre donne a' greci cavalieri
 si sposarono allora lietamente,
 e per signor li preson volentieri,
 come avean gli altri avuti primamente;
 con giuramenti santissimi e veri
 10 lor promettendo che al lor vivente
 nella prima follia non tornerieno,
 e che lor cari sempre mai averieno.

Tra l' altre belle vedove e donzelle
 che fossono in quel loco, una ve n' era
 15 che di bellezza passava le belle,
 come la rosa i fior di primavera:
 la qual Teseo, veggendola tra quelle,
 fe' prestamente domandar chi era:
 detto gli fu: « Sorella alla reina,
 20 Emilia nominata la fantina ».

Piacque a Teseo la bella donzelletta,
 non meno che alcun' altra che vi fosse;
 e ancor che gli paresse giovinetta,
 nella sua mente già determinosse
 25 che ad Acate, sua cosa distretta,
 per moglie la darà; quindi si mosse,
 e al palazzo reale ritornaro,
 dove pien di letizia ognun trovaro.

Le nozze furon grandi e liete molto,
 30 e piú tempo durò il festeggiare;
 e ciascun dalla sua fu ben raccolto,
 ed a tutti pareva bene stare
 perché fortuna avea cambiato volto:
 e le donne sapeano or che si fare
 35 sé ristorando del tempo perduto
 mentre nel regno uom non era suto.

10. **al lor vivente**, durante la loro vita. — 13. **vedove**, dei primi mariti. — 16. similitudine consueta nell'ant. poesia romanza. — 20. **fantina**, fanciulla. Emilia sarà il personaggio centrale del poema. — 25. **Acate**, sarebbe un cugino di Teseo; ma morì ancor giovinetto.; **distretta**, stretta per parentela o amicizia. — 29. **nozze**, festini nuziali. — 35. **ristorando**, compensando, rifacendo. — 36. **mentre**, sinchè; **suto**, cfr. 8, 4 ecc.

Arcita e Palemone raccolti nel campo

II 85-89

Mentre li Greci i lor givan cercando,
 e rovistando il campo sanguinoso,
 e' corpi sottosopra rivoltando,
 per avventura, un caso assai pietoso,
 5 due giovani feriti dolorando
 quivi trovaron, senza alcun riposo;
 e ciaschedun la morte domandava,
 tanto dolor del lor mal li aggravava.
 E' non eran da sé guari lontani,
 10 armati ancora tutti, ed a giacere;
 i qua', come coloro alle cui mani
 pervenner prima, udendo il lor dolore,
 li vider, si pensar che de' sovrani
 esser dovieno; e ciò fecer vedere
 15 le lucenti arme e 'l loro altiero aspetto,
 che Dio, nell' ira lor, facea dispetto.

Teseo con Ippolita ed Emilia e i guerrieri vengono in Atene, trovano le donne dei guerrieri di Polinice morti a Tebe le quali implorano aiuto contro Creonte che impedisce di onorare e bruciare i cadaveri, lasciandoli pasto alle fiere; e Teseo, fatte smontare le sue donne dal carro trionfale, corre a Tebe, sconfigge e uccide Creonte, fa saccheggiare e distruggere la città, spogliare i morti e raccogliere i feriti.

4. **un caso** ecc., è un inciso. — 5. **due giovani**, Arcita e Palemone, protagonisti del poema. Il nome di Palemone prese il B. o dal dio marino della leggenda di Atamante, *Metam.* IV, o da quel Palemone Arcade fratello di Fineo secondo il racconto di Leonzio in *GD.* IV 59. Arcita fu forse coniato su *Arcitenens* attribuito di Apollo in Virgilio e Stazio? — 6. **senza alcun riposo** si riferisce a *dolorando*, lamentandosi incessantemente. — 9. **da sé**, l'uno dall' altro. — 10. **tutti**, interamente coperti delle loro armi. — 11 sgg. sono contorti per bisogno della rima e del metro; **li** del v. 13 è compimento di *vider*, e **i qua'** del v. 11 è compimento di *si pensar*; ma cfr. la stessa situazione in v. 25, con altro costrutto. — 13 sg. **dei sovrani esser**, appartenere alla famiglia regale. — 16. **dispetto**, spregiato; insomma il loro aspetto era sì sdegnoso che parevano aver Dio in dispregio; e rammenta l' espressione dantesca per Capaneo, *Inf.* XIV 68 sg. Mout.: *nel-*

E' s' appressaro ad essi umilmente,
 quasi già certi di lor condizione:
 né disarmarli, come l' altra gente
 nimica avien fatto, e che 'n prigione
 5 avevan messi; e poi benignamente
 recatili in braccio, con ragione
 li ripigliaron del disperar loro,
 e menargli a Teseo senza dimoro.

I qua' Teseo com' egli ebbe veduti,
 10 d' alto affar gli stimò, lor dimandando
 se del sangue di Cadmo e' fosser suti:
 e l' un di loro altiero al suo dimando
 rispose: « In casa sua nati e cresciuti
 fummo, e de' suoi nipoti siamo: e quando
 15 Creon contro di te l' empie armi prese,
 fummo per lui co' nostri a sue difese ».

Ben conobbe Teseo nel dir lo sdegno
 real che avien costor, ma non seguio
 però l' effetto a cotal ira degno,
 20 ma verso lor piú ne divenne pio:
 e siccome de' suoi, con ogn' ingegno
 fe' sí che tutte lor piaghe guario:
 e poi con gli altri in prigion gli ritenne,
 lor riservando al trionfo solenne.

L' ira, lor facea che non dà senso. — 1. **umilmente**, la condizione regale impone rispetto ai vincitori. Che i principi portassero sul volto i segni della loro condizione appare da molti luoghi, e piú volte anche nel B.; cosí Filocolo fu riconosciuto per un personaggio principesco dalla lieta comitiva di Mergellina. Dante, *Purg.* III 107, vedendo l' aspetto *gentile*, nobile, di Manfredi, gli risponde anche *umilmente*. — 3. **disarmarli**, pass. rem. — 4. **fatto**, disarmato. — 6. **con ragione**, adducendo ragioni. — 11. **Cadmo**, figlio di Agenore e fondatore di Tebe; ne tratta il B. in *GD.* II 63. — 13 sgg., fiera, quasi dantesca, è la risposta dei vinti, che rivelano grandezza d'animo. — 15. **empie**: condannano Creonte, ma hanno lealmente combattuto per lui. — 18 sg. **non seguio** ecc.: al loro sdegno non tenne dietro pari sdegno in Teseo, che invece li ammirò come magnanimo; e sempre si comporterà poi con magnanimità verso di loro. — 20. **pio**, pietoso, e ricorda la mossa dantesca, *Inf.* XXIX 36.

Separazione di Arcita e Palemone

III 74-85.

Da Peritoo partito, se ne gio
 dove era Palemone imprigionato,
 e sí gli disse: « Caro amico mio,
 da te conviene ch' io prenda commiato,
 5 e ch' io mi parta, contra 'l mio disio,
 siccome fuorbandito e discacciato;
 e non ci credo ritornar giammai,
 ond' io morrommi in dolorosi guai.

Io me no vo, o caro compagnone,
 10 con redine a fortuna abbandonate;
 e vorria innanzi certo esta prigione,
 che isbandito usar mia libertate.
 Almen vedrei alla nuova stagione
 colei che ha il mio core in potestate;
 15 ché mai, partito, vederla non spero:
 sicché morrò di doglia, e questo è vero.

Io lascio l' alma qui innamorata,
 e fuor di me vagabondo piangendo
 men vo, né so là dove l' adirata
 20 fortuna mi porrà cosí languendo;
 per ch' io ti prego, se alcuna fiata
 vedi colei per cui io ardo e incendio,

61560

La prigione dove sono in Atene i due Tebani ha una finestrina verso il giardino reale. Venuta la primavera, Emilia scende in giardino a cogliere fiori, e Palemone e Arcita vedendola se ne innamorano tutt' e due. Mentre sono cosí afflitti per la loro condizione, Peritoo venuto a fare visita all'amico Teseo ottiene la liberazione di Arcita, col patto che questi non venga mai in Atene; e Arcita molto a malincuore si accinge a partire.

6. **fuorbandito**, si conosce anche la forma ant. merid. *forbannuto*; era nel lat. med. *forbannitus*; ant. fr. *forbanir* ecc. — 7. **ci**, ne; dall' esilio. — 8. **guai**, lamenti. — 9. **compagnone**, era la forma obliqua nell' ant. francese (nom. *compaign*), rimasta poi in un senso speciale. — 10. **con redine** ecc., in balia della fortuna. Arcita ebbe da Teseo e da Peritoo dono di cavalli e di armi come un cavaliere medioevale che deva cercar ventura per le corti dei signori. — 17 sgg.: vedasi come è espresso lo smarrimento, e la disperazione. — 22. **ardo e incendio**, reduplicazione consueta nella poesia romanza.

che tu le raccomandi pianamente
 quel che morendo va per lei dolente. »

Mentre in tal guisa favellava Arcita,
 Palemon sempre lagrimava forte,
 5 dicendo: « Tristo, lassa la mia vita,
 perché non mi confonde tosto Morte,
 acciocché prima della tua partita
 fosse finita la mia trista sorte?
 Ché senza te in doglioso tormento
 10 rimango, lasso, tristo ed iscontento.

Ma se tu savio se' come tu suoli,
 dei di fortuna assai bene sperare,
 ed alquanto mancar delli tuo' duoli,
 pensando che puoi molto adoperare,
 15 libero come se' di quel che vuoi;
 là dove a me conviene ozioso stare:
 tu vederai andando molte cose
 che alleggeranno tue pene noiose.

Ma io, che sol rimango, a poco a poco
 20 verrò mancando come cera ardente;
 e benché tal fiata mi dia gioco
 il riguardare il bel viso piacente,
 tutto mi fia un accendere piú foco
 come a me piú non dimora presente;
 25 ond' io non so omai quel ch' io mi faccia,
 e par che il core in corpo mi si sfaccia. »

Cosí piangean con amari sospiri
 li due compagni forte innamorati,
 e parean divenuti due disiri
 30 di pianger forte, sí eran bagnati;
 perché, tra lor crescendo i lor martiri,

— 1. **pianamente**, modestamente. — 9 sgg. L' affetto tra i due è sempre grande sebbene conoscano di essere rivali; e così si vuol rappresentare l' equilibrio di amore e di amicizia. — 11. **suoli**: dà significato di passato al verbo antecedente, « come tu sei stato per innanzi ». — 13. **mancar** ecc., diminuire i tuoi lamenti. — 23 sg.: il vederla qualche volta accrescerà il dolore di non rivederla. — 26. Insomma tutt' e due si lamentano non perché si separino, ma per l' amore di Emilia, l' uno per andar lontano, l' altro per rimanere in prigione. E così abbiamo una situazione che arieggia una questione d' amore; e ci ricorda un po' la 2.^a del *Filocolo*, dove si chiede se sia piú infelice una donna che ha perduto l' amante condannato all' esilio, o una che non possa ottenere soddisfazione. — 29. **due disiri**, cfr. Dante, son. *Lasso per forza* (V.N. 23), degli occhi, e fatti son che paion due

da'lor valletti furon rilevati,
e delle lor follie forte ripresi,
nel mostrarsi d'amor cotanto accesi.

Allora i due compagni si levaro
5 per le parole de' loro scudieri,
ed amenduni stretti s'abbracciaro
di buon amore e di cuor volentieri,
e poi appresso in bocca si baciaro,
e più che prima nel lagrimar fieri
10 con rotta voce si dissono addio:
e così Arcita quindi si partio.

Nulla restava a far più ad Arcita
se non di girsen via, e già montato
era a caval per far sua dipartita,
15 fra sé dicendo: — O lasso sventurato,
tanto fosse a Dio cara la mia vita,
che solo un poco il viso delicato
di Emilia vedessi anzi il partire,
poi men dolente me ne potrei gire — .

20 Passò i cieli allor quella preghiera,
e seguì tosto d' Arcita l'effetto;
ché quel giglio novel di primavera
sopra un balcone appoggiata col petto
sen venne a star con una cameriera,
25 mirando il grazioso giovinetto
che in esilio dolente se n'andava,
e compassione alquanto gli portava.

Ma esso dopo il prego alzò il viso,
incerto del futuro, e vide allora
30 l'angelico piacer di paradiso:
per che disse con seco: — Omai se fuora
di qui mi to', fortuna, egli m'è avviso
non poter male avere — ; e quindi ancora
la riguardò, dicendo: — Anima mia,
35 piangendo senza te me ne vo via — .

desiri Di lagrimare e di mostrar dolore. — 1. Hanno valletti e scudieri come i cavalieri. — 6. **amenduni**, ambidue, amendue, forse per contaminazione con *uni*. — 9. **fieri**, eccessivi, veementi, pel pianto diretto e gagliardo. — 16. **tanto**, soltanto. — 27 **gli portava**: Emilia ebbe un po' di compassione per l'esule. — 32. **m'è avviso** ecc.: gli sembra che l'adempito suo desiderio e lo sguardo pietoso di Emilia siano un felice augurio per

E cosí detto, per fornir la imposta
 fattagli da Teseo, a cavalcare
 incominciò: ma dolente si scosta
 dal suo disio; il qual quanto mirare
 5 poté, il mirò, pigliando talor sosta,
 vista facendo di sé racconciare:
 ma non avendo piú luogo lo stallo,
 uscí piangendo d' Atene a cavallo.

Sofferenze di Arcita

IV 26-29

E benché di piú cose e' fosse afflitto,
 10 e che di viver gli giovasse poco,
 sopra d' ogn' altra doglia era trafitto
 da amor nel core, e non trovava loco;
 e giorno e notte senza alcun rispetto
 sospir gettava caldi come foco;
 15 e lagrimando sovente doleasi,
 e ben nel viso il suo dolor pareasi.
 Egli era tutto quanto divenuto
 sí magro, che assai agevolmente
 ciascun suo osso si sarie veduto;
 20 né credo che Erisitone altrimenti
 fosse nel viso, ch' era egli, paruto

lui. — 1. **imposta**, imposizione; **fornir**, cfr. 76, 21. — 4. quando ella apparve era un *giglio*, quando fu veduta da lui un *angelico piacer*, quando si allontanava un *disio*. — 7. **stallo**, stare, fermarsi. — 8. Questo verso, di andatura giambica, che adempie il proposito del v. 88 fa sentire come uno strappo, con la mossa rapida e solenne.

Dopo aver girato per varie corti della Grecia sotto il nome di Penteo, Arcita si ferma in Egina presso Peleo, ma sempre lo tormenta il ricordo di Emilia.

13. **rispetto**, dilazione, indugio, dell'ant. franc. *respit*. — 19. **ciascun suo osso ecc.**, è una frase che si trova ripetuta spesso a rappresentare la magrezza; cfr. 53, 5 e anche da altri poeti romanzi. — 20. **Erisitone ecc.**, rammentato con la stessa mossa dantesca: *Né credo che così a buccia strema Erisiton si fosse fatto secco Per digiunar quando piú n'ebbe tema;*

nel tempo della sua fame dolente:
 e non pur solamente pallid' era,
 ma la sua pelle pareva quasi nera.

E nella testa appena si vedieno
 5 gli occhi dolenti, e le guance lanute
 di folto pelo e nuovo comparieno;
 e le sue ciglia pilose ed agute
 a riguardare orribile il facieno,
 le chiome tutte rigide ed irsute:
 10 e sí era del tutto trasmutato,
 che nullo non l'avria raffigurato.

La voce similmente era fuggita,
 ed ancora la forza corporale;
 per che a tutti una cosa ora reddita
 15 qua su di sopra dal chiostro infernale
 pareva, piuttosto ch'altra stata in vita:
 né la cagion, onde venía tal male,
 nessun da lui giammai saputo avea,
 ma una per un'altra ne dicea.

Duello ed intervento di Teseo

V 75-84

20 Ciaschedun chiama in suo aiuto Marte,
 e Venere ed Emilia insiememente,
 ed imprometton doni, e d'altra parte

cfr. 21, 6. — 2 sgg. cfr. *Purg.* XXIII 22 *Negli occhi era ciascuna oscura e cava, Pallida nella faccia e tanto scema Che dell'ossa la pelle s'informava.* — 7. **agute**, aguzzate, perché la fronte non è spianata; forse è da porre qui la virgola, e non dopo il v. seg. — 15. **chiostro**, recinto; *chiostra* è un cerchio d'inferno in *Purg.* VII 21.

Così ridotto, e non potendo più tenersi, Arcita osa di venire in Atene e non riconosciuto entrare, con finto nome, come servo nella reggia: quivi mentre egli un giorno si lamenta è udito da Panfilo, il quale va a riferire tutto a Palemone suo padrone. Questi non passava meglio la vita nella prigione; ed ora trafitto da gelo siariesce ad evadere in abito di medico, e poi armato va a trovare Arcita e lo sfida. Gli amici si battono pur sentendo sempre l'antico affetto scambievole, ma decisi a finirla per amore di Emilia.

ciascun si reca dentro alla sua mente
 la nobiltà, l'ardire e la molta arte
 delle battaglie, e il ferir prestamente:
 e l'uno in ver dell'altro i due baroni
 5 s'andarono a fedir come dragoni.
 Gli scudi in braccio, e le spade impugnate,
 sopra l'erbette, l'un l'altro ferendo,
 senza aver piú l'un dell'altro pietate,
 si gieno i due baroni, e ricoprendo;
 10 tutte l'armi s'avevano spezzate
 per la lunga battaglia contendendo,
 e poco s'era ancora conosciuto
 che alcun vantaggio fra lor fosse suto.
 Ma come noi veggiam venire in ora
 15 cosa che in mill'anni non avviene,
 cosí n'avvenne veramente allora
 che Teseo con Emilia d'Atene
 uscir con molti in compagnia di fuora:
 e qual di loro uccello, e qual can tiene,
 20 e nel boschetto entrarò, alcun cornando,
 alcun compagni, ed alcun can chiamando.
 E cominciar la caccia a lor diletto,
 e ciascun già siccome gli piaceva
 in qua, in là per lo folto boschetto,
 25 e chi uccelli e chi bestie prendea:
 e in tal guisa, senza alcun sospetto,
 con falcone in braccio procedea,
 per pervenire alla chiara rivera,
 Emilia, ove per lei tal battaglia era.
 30 Ell'era sopra un bianco palafreno
 con can d'intorno, ed un corno dallato
 aveva, ed alla man contraria il freno;
 dietro alle spalle un arco avea legato,

1. **si reca** ecc., cioè pensa alla propria nobiltà, raccoglie ardimento, rammenta l'arte del combattere, e si affretta all'assalto. — 5. **dragoni**, serpenti favolosi, grandissimi, che si lanciavano per l'aria e avevano forza smisurata nella coda. — 7. **sopra l'erbette**, va unito con *si gieno* del v. 9. — 9. **ricoprendo**, come *ferendo* del v. 7, dipende da *si giano*. — 19 sgg. uscirono fuori di Atene a uccellare, con falchi, e a cacciare con i cani. — 20 sg. **cornando**, sonando il corno di caccia, o gridando. — 27. brutto iato; forse *con il* — 28. **rivera**, fiume, cfr. 62, 14. — 32. **contraria**, sinistra.

ed un turcasso di saette pieno,
che era d'oro tutto lavorato:
e ghirlandetta di fronde novelle
copriva le sue trecce bionde e belle.

5 E sopravvenne lí subitamente,
e s'arrestò vedendo i cavalieri:
ma conosciuta fu immantinente
da ciaschedun delli due buon guerrieri,
lí qua' però non ristetton niente,
10 ma ne divenner piú forti e piú fieri,
sí si raccese in ciaschedun l'ardore
della donzella, che amavan di core.

Ella si stava quasi che stordita,
né giva avanti né indietro tornava;
15 e sí per meraviglia era invilita,
ch'ella non si moveva e non parlava:
ma poi ch'alquanto fu in sé reddita,
della sua gente a sé quivi chiamava,
e similmente ancor chiamar vi feo
20 a vedere la battaglia il gran Teseo.

Il quale assai di meraviglia prese
chi fosson questi due che combatteano,
ed a mirarli lungamente intese;
e stima ben che gran mal si voleano,
25 quando considerava ben l'offese
che essi insieme tra lor si faceano:
ma poi ch'egli ebbe assai ciascun mirato,
cavalcò oltre e lor si fu appressato.

Poi disse loro: « O cavalier, se Marte
30 doni vittoria a cui piú la disia,
ciascun di voi si tragga d'una parte;
e s'egli è in voi alcuna cortesia,
mi dite chi voi siete, e chi in tal parte
a battaglia v'induce tanto ria,

4. In questa descrizione abbiamo una figura tipica dell'arte medievale, e ricorre spesso nelle miniature. — 5. **subitamente**, improvvisam. — 12. E cosí abbiamo anche un altro motivo caro in quel tempo, del combattimento sotto gli occhi della dama contesa. — 15. **meraviglia**, stupore, spavento. — 22. **chi fosson**, sott.: perché non sapeva. — 25. **offese**, colpi, percosse: eppure non avevano odio tra loro. — 29. **se ecc.**, augur., cfr. 48, 27. — 31. **d'una parte**, da parte, in disparte dall'altro.

secondo ne mostrate nel ferire
che fate l' un ver l' altro da morire.»

Li cavalier quando vider Teseo,
e lui udiro a lor così parlare,
5 ciascuno indietro volentier si feo,
e vorrebbero avere a cominciare
quella battaglia; ma il buon Penteo
prima così rispose al domandare:
« Noi siam due cavalier che per amore
10 con le spade proviam nostro valore. »

L' accoglienza ai Grandi della Grecia nella corte di Teseo

VI 65-71

Qualunque fur dei possenti signori,
re, duca, prence o altri d' onor degno,
o qual si fosser piccoli o maggiori,
che di Teseo venisse ancor nel regno,
15 e' fur con sommi e lietissimi onori
ricevuti, e ciascun con tutto ingegno:
e per sé prima gli onorava Egeo,
e poi con lieto volto il buon Teseo.
Ippolita reina lietamente
20 quanti ne venner tutti ricevette
con alta festa e graziosamente;
né la giovane Emilia già si stette,

6 sg. e **vorrebbero** ecc., e si dolsero in sé stessi di essere stati sorpresi da Teseo, perché ne trasgredivano i comandi (cfr. 7, 17 sgg.), avrebbero voluto non essersi attaccati; ma il valoroso Arcita ecc.

Teseo perdonando a tutt'e due pel loro valore, ordina che la contesa finisca in un gran torneo, dove Arcita e Palemone combattano ciascuno con una schiera di cento compagni, e premio al vincitore sia Emilia. Lietissimo passa ora il tempo per loro e arrivano frattanto in Atene tutti i principi della Grecia.

11. **qualunque**, pl., quali mai, come nel v. 3. — 14. **venisse**, va riferito a uno dei nominati nel v. 2. — 16. **ingegno**: con ogni cura. — 17. Egeo, padre di Teseo, faceva i primi onori.

ma quanto piú potea similmente,
bella tenuta da` chi la vedette,
tanto a tututti si mostrava lieta,
e d'ogni grazia piena, e mansueta.

- 5 Né furon folli Arcita e Palemone
tenuti da chi seppe i fatti loro,
se l'un s'era fuggito di prigione,
e l'altro oltre al mandato a far dimoro
nella vietata bella regione,
10 per acquistar cosí fatto tesoro;
né s'ammiraron se non voller loco
dar l'uno all'altro all'amoroso foco.

- E ben fu giudicato che 'l suo amore
fosse troppo piú caro da comprare
15 che pria non fu di Tebe esser signore,
o di quantunque cigne il verde mare;
e che bene investito era il valore
di tanti prodi, quanti ragunare
avie fatti fortuna, a dar sentenza
20 ultima con loro armi a tale intenza.

- Se gli alti regi furono onorati
da Palemone e dal gentile Arcita,
non cal ch'io narri, ché uomini nati
non si crede che mai in questa vita
25 fossero con servigio lieti e grati
veduti come questi, a' qua' fornita
era ogni voglia, sol che essi dire
volesson ciò che non potien sentire.

2. **bella tenuta** ecc., ella che fu giudicata bella; a mo' di inciso. —
3. **tututti**, tutti tutti, tutti quanti: altra volta usato dal B., come si vedrà
in seguito, e da altri del suo tempo; — 8. **mandato**, comando. — **a far
dimoro**, dipende anche da *s'era fuggito*. — 9. l'Attica. — 11. **s'ammiraron**,
si meravigliarono; **loco dare** cedere. — 12. **all'amoroso**, quanto all'amo-
roso. — 15. Arcita e Palemone avevano diritto al trono di Tebe essendo
discendenti di Cadmo. — 16. **quantunque**, quanta terra, tutto il mondo!
— 17. **investito**, impiegato, collocato; cfr. 67, 8. — 20. **intenza**, contesa.
— 22. **gentile**, pei lineamenti piú delicati e fini: « bianco e vermiglio com
rosa l'aprile; e' capei biondi e crespi, e mansueta struttura aveva ed abito
gentile »; lib. III 50; ma Palemone era grande e membruto e brunetto
alquanto. — 23 sgg. è una formola consueta nell'antica poesia a indicare
l'eccellenza di qualcuno o di qualche cosa; e cfr. 128, 9. — 26. **fornita**,
cfr. 76, 21. — 28. **sentire**, immaginare, intendere; di quelli della corte.

Alti conviti e doni a' regi degni
 s' usavan quivi, e sol d' amor parlare,
 e' vizi si biasmavano e gli sdegni;
 giovenil giuochi e sovente armeggiare
 5 il piú del tempo occupavan gl' ingegni,
 o in giardini con donne festeggiare:
 lieti v' erano i grandi ed i minori,
 ed adagiati da' fini amadori.
 E certo poiché Pallade questione
 10 con Nettuno ebbe, a nomar la cittade,
 gente adunata d' alta condizione
 né tanta né di sí gran nobiltade
 non s' era vista per nulla stagione;
 per che Teseo in somma dignitade
 15 il si teneva, e 'nfra l' altre sue cose
 piú degne di memoria questa pose.

Sulla cima del Citerone

VII 50 sgg.

Come di Arcita a Marte l' orazione,
 certo cosí a Venere pietosa
 se n' andò sopra il monte Citerone
 20 quella di Palemon, dove si posa
 di Citerea il tempio e la magione,
 infra altissimi pini alquanto ombrosa,
 alla quale appressandosi, Vaghezza
 la prima fu che vide in quell' altezza.

— I sgg., tutti passatempo di una corte feudale. — 3. la pratica di amore fa aborrire i vizii e rende umili e mansueti, insegnavano allora i poeti. — 8. **adagiati**, serviti, provveduti, dai due amanti. — 9. **poiché Pallade** ecc., da quando fu fondata Atene. — 15. **il si teneva**, reputava, contava ciò; e lo fece scrivere nelle sue storie dunque.

Il torneo dovrà essere una dimostrazione di valore, non una mischia odiosa: in sostanza, un vero giudizio di Dio. La vigilia, Arcita va a pregare nel tempio di Marte; e la preghiera sale all'alta rocca del dio, che mostra con portenti il suo consenso; Palemone prega nel tempio di Venere.

17. **orazione**, è come personificata; cfr. 121, 20: e comincia qui uno sfoggio di personificazioni. — 20. **si posa**, sorge, sta. — 23. **Vaghezza**, quella che è intenta solo a darsi bel tempo; rammenta *Oiseuse* del *Roman de la*

Con la quale oltre andando vide quello
 ad ogni vista soave ed ameno,
 a guisa d' un giardin fronzuto e bello
 e di piante verdissime ripieno,
 5 d'erbette fresche e d' ogni fior novello;
 e fonti vive e chiare vi surgieno,
 e infra l' altre piante onde abbondava
 mortine piú che altro le sembrava.

Quivi sentí pei rami dolcemente
 10 quasi d' ogni maniera ucei cantare,
 e sopra quelli ancor similmente
 li vide con diletto i nidi fare:
 poscia fra l' ombre fresche prestamente
 vide conigli in qua e in là andare,
 15 e timidetti cervi e cavriuoli,
 ed altri molti varii bestiuoli.

Similmente quivi ogni stromento
 le parve udire e diletto canto;
 onde passando con passo non lento
 20 e rimirando, in sé sospesa, alquanto
 dell' alto loco e del bell' ornamento,
 ripieno il vide quasi in ogni canto
 di spiriti, che qua e là volando
 gieno a lor posta: a' quali assai guardando,
 25 Tra gli arbuscelli ad una fonte allato
 vide Cupido fabbricar saette,
 avendo egli ai suoi piè l' arco posato;
 le qua' sua figlia Voluttade elette
 nell' onde temperava, ed assettato
 30 con lor s' era Ozio, il quale ella vedette
 che con Memoria poi l' aste ferrava
 de' ferri ch' ella prima temperava.

Rose che accompagna e guida il poeta nel giardino meraviglioso di Amore. Altra descrizione di un tal luogo è nell'epitalamio di Claudiano *De nuptiis Honorii et Mariae*, dal quale e dalla *Teseide* deriva quella del Poliziano nelle *Stanze*. — 1. **con la quale**, Vaghezza; **quello**, sott. luogo o giardino. — 8. **mortine**, mortella, mirto, pianta sacra a Venere. — 15. Anche nel giardino del *Roman de la Rose* sono cavriuoli, conigli e scoiattoli. — 23. **spiriti**, sono le personificazioni degli elementi dell'amore. — 25 sgg. In questa rappresentazione della fucina, il B. inventa di proprio: Cupido fabbrica le saette, Voluttà dà la tempera, Memoria e Ozio le mettono sulle aste di legno, e si formano così i giavellotti. —

Poi vide in quello passo Leggiadria
 con Adornezza ed Affabilitate,
 e la ismarrita in tutto Cortesia,
 e vide l' Arti ch' hanno potestate
 5 di fare altrui a forza far follia,
 nel loro aspetto molto sfigurate
 dalla immagine nostra, e 'l van Diletto
 con Gentilezza vide star soletto.

Poi vide presso a sé passar Bellezza
 10 senz' ornamento alcun sé riguardando,
 e vide gir con lei Piacevolezza
 e l' una e l' altra seco commendando;
 poi con lor vide starsi Giovinezza,
 destra ed adorna molto festeggiando;
 15 e d' altra parte vide il folle Ardire,
 Lusinghe e Ruffianie insieme gire.

E in mezzo il loco, in su alte colonne
 di rame vide un tempio, al qual d' intorno
 danzando giovinetti vide e donne,
 20 qual da sé bella e qual d' abito adorno,
 discinte e scalze, in capelli e gonne,
 che in questo solo dipendeano il giorno:
 poi sopra il tempio vide volitare
 passere molte e colombe rucchiare.

Arcita e Palemone vanno all'arena coi guerrieri

VII 104 sgg.

25 E ciascheduno sotto una bandiera,
 d' un segnal qual gli piacque, con sue genti
 si ragunò, e con faccia sincera

1. **Leggiadria**, allegrezza; *Leesce* nel rom. della Rosa, *Letizia* nel Poliziano. — 2. **Adornezza**, risponde a *Cointise*, e **Affabilitate** a *Dous Regart* della retorica dell'amore cavalleresco. — 3. Anche Dante si lamenta dell'abbandono di cortesia nel poema e altrove; e i poeti occidentali non ne erano meno afflitti. — 4 sgg. **l'arti**, le seduzioni; non è chiaro l'essere sfigurate dalla immagine [immaginazione?] nostra. In tutta questa rappresentazione c'è dell'amore cosiddetto fino e dell'amore cattivo e falso. — 12. **commendando**, lodando. — 22. **dipendeano**, pare che sia piuttosto *dispendeano*, consumavano, cfr. più oltre 151, 17. — 25. **ciascheduno**, Arcita e Palemone, che sono stati addobbati cavalieri, l'uno da Castore e Polluce, l'altro da Ulisse e Diomede.

gir per la terra visti e apparenti:
 e già del cielo al terzo salit' era
 Febo co' suoi cavai fieri e correnti,
 quando per loro al teatro fu giunto
 5 quasi che ad uno medesimo punto.

E benché non avessero ancor vista
 di sé alcuna, in quel loco pensando
 perché venieno e ciò che vi s'acquista,
 e l' un dell' altro le trombe sonando
 10 udendo, e il grido della gente mista,
 che or l' uno or l' altro già favoreggiando,
 quasi dubbiando dentro al cor sentiro
 subitamente men caldo disiro.

E ciaschedun per sé divenne tale
 15 qual nei getuli boschi il cacciatore
 ai rotti balzi accostatosi, il quale
 il leon mosso per lungo romore
 aspetta, e ferma in sé l' animo eguale,
 e nella faccia gela per tremore
 20 premendo i teli per forza tremanti,
 e li suoi passi treman tutti quanti:

Né sa chi venga né qual ei si sia,
 ma di fremente orribili segni
 riceve nella mente, che disia
 25 di non avere a ciò tesi gl' ingegni:
 e 'l mormorar che sente tuttavia

— 1. **terra**, città, Atene; così 132, 4; **visti**, vispi, baldi, pronti; ant. fr. *viste*, e l' avv. moderno *vite*. — 2. erano passate quattro ore della mattina. — 4. **teatro**, è propriamente un anfiteatro (ignoto ai Greci), o arena; e il B. conosceva il Colosseo, e l'anfiteatro di Pozzuoli; e forse quello di Capua. Il Colosseo era anzi adoperato per feste e rappresentazioni; ma cfr. v. 34. — 6. **vista di sé**: benché Arcita e Palemone non si vedessero ancora tra loro. — 9. **sonando**, a sonare. — 12. **dubbiando**, temendo. La grandiosità dell'impresa, con le sue varie circostanze, assale il cuore di ciascuno, sembra soggiogarlo, e raffreda il sentimento amoroso. — 15. **getuli**, della Libia; cfr. *Eneide*, IV 40. Tutta la similitudine, in due stanze, è presa da Stazio, *Tebaide* IV 494: *Qualis getulae stabulantem ad confraga silvae Venator longo motum clamore leonem Expectat firmans animum, et sudantia nisu Tela premens: gelat ora pavor, gressusque tremiscunt Quis veniat quantumque, sed horrida signa frementis accipit, et caeca metitur murmura cura.* — 17. **per lungo romore**: del venire del leone si accorge per un rumore lontano e continuo. — 18. **eguale**, costante, latinis. — 20. **teli**, giavellotti, che si scuotono pel suo forte tremito. — 23. **di fremente**, di fiera che frema, non ben trad. — 25. si pente di esservi venuto; e anche

con cieca cura in sé par che disegni;
per quel talora sua pena alleggiando,
ed ancora talvolta piú gravando.

Poco era fuori della terra sito
5 il teatro ritondo, che girava
un miglio, che non era meno un dito:
d'intorno un mur marmoreo si levava
inverso 'l ciel sí alto e con pulito
lavor che quasi l'occhio si stancava
10 a rimirarlo, ed aveva due entrate,
con forti porte assai ben lavorate.

Delle quali una in verso il sol nascente
sopra colonne grandi era voltata,
l'altra mirava in verso l'occidente,
15 come la prima appunto lavorata;
per questo entrava là entro ogni gente,
d'altronde no, ché non vi aveva entrata:
nel mezzo aveva un pian ritondo a sesta,
di spazio grande ad ogni somma festa.

20 Nel qual scalee in cerchio si movieno,
e credo in piú di cinquecento giri,
insino all'alto del muro salieno
con gradi larghi per petrina miri;
sopra li quali le genti sedieno
25 a rimirare gli arenarii diri,
o altri che facessero alcun gioco,
senza impedir l'un l'altro in nessun loco.

ricalca il v. 493 *inceptisque velit desistere sacris*. — 1. **disegni**, traduce il *metitur*, dunque misura, considera attentamente. — 3. Questa similitudine continuata così a lungo, con soste e slanci, è prova ormai di un grande progresso nella tecnica del metro dell'ottava. — 5 sg. **teatro ritondo**, e così v. 18; veramente gli anfiteatri hanno forma di ellissi; la circonferenza di un miglio è un'esagerazione. — 7. di questo muro marmoreo che chiude il teatro non so che dire; e pare che il B. lavorasse di fantasia; il lavoro dovrebbe essere di figure intagliate; ma c'è luogo a dubitarne. Le ediz. per **d'intorno della quale**, e riferirebbero a **terra**, terreno; ma non dà senso e non sta nel verso. — 18. **sesta**, compasso; dunque circolare. — 21. questo dei cinquecento giri di sedili, che formerebbero scalee alte quanto una montagna, mette il colmo all'esagerazione. — 25. **arenarii**, quelli che combattono nell'arena, latin. — 26. **gioco**, rappresentazione per diletto degli spettatori; ricalca il lat. *ludus*.

Lo spettacolo

VIII 88-96, 104-5.

Ciascuno aveva i ferri sanguinosi,
 e 'l viso rotto, e l' armi dispezzate;
 e' piú morbidi aspetti rugginosi
 eran di vero, e le veste squarciate;
 5 e' cavalli non erano orgogliosi
 come solieno, e le schiere scemate
 erano assai e scemavano ognora:
 tanto di cuore ognuno a ciò lavora.

Miravagli ammirando il grande Egeo
 10 con vista aguta del suo real loco;
 e 'l simile faceva ancor Teseo,
 tutto nel viso rosso come foco,
 tanto il disio del combatter poteo;
 di che piú volte si tenne per poco:
 15 esso vedeva e conosceva aperto
 qual di lor fosse piú nell' armi sperto.

E similmente assai chiaro notava
 l' opere di ciascuno e 'l suo ferire,
 e chi la morte per onor cercava,
 20 e chi teneva per gloria 'l morire,
 e chi piú arte alla battaglia usava,
 e chi aveva piú o meno ardire,
 e chi schivava, e chi faceva niente:
 tutto vedeva in sé tacitamente.

25 E spesso giudicava la dubbiosa
 battaglia e 'l fin di quella seco stesso:
 ma non poteva fermo di tal cosa
 giudizio dar, sí si mutava spesso
 il caso d' essa, che non men noiosa

2. **dispezzate**, come l' afr. *despecier* e *depecier*. mod. *dépiécer* e *dépecer* — 3. **rugginosi**, pel sudore, la polvere e le percosse. — 5. **orgogliosi**, cfr. l'orgoglio dei colombi in *Purg.* II 126. — 6. **scemate**, per i guerrieri posti fuori combattimento, e in istato di prigionie — 9. **miravagli ammirando**. — 14. **si tenne per poco**, a stento si trattenne — 29. **che non men noiosa** ecc.: essendo egualmente accanita e pericolosa tra i com-

di lontano era che fosse da presso;
e 'n general per prodi e per valenti
lodava seco tutti i combattenti.

Egli avie seco li prigion chiamati,
5 e de' lor casi con lor si dolea;
e come volle quivi disarmati
seco ciascun reverente sedea,
tenendo dell' affar diversi piati;
chi questi e chi quegli altri difendea,
10 ma tututti dicean che alcun vantaggio
non vi vedean, ma eran d' un paraggio.

Ippolita con animo virile
la doppia turba attenta rimirava;
né già fra sé ne teneva alcun vile,
15 anzi d' alta prodezza li lodava;
e s' egli avesse il suo Teseo gentile
voluto, arme portarvi disiava;
tanto sentiva ancora di valore
di quella donna il magnifico core.

20 Emilia rimirava similmente,
e conosceva ben fra gli altri Arcita,
e Palemone ancora combattente;
ed attonita quasi ed ismarrita
fiso mirava quella marzial gente:
25 e quante volte vedea dar ferita
a nullo, o che e' fosse in terra miso,
tante color cangiava il chiaro viso;

E sempre in sé dimorava dubbiosa
non colui fosse Arcita o Palemone;
30 e con voce soave assai pietosa
dava agl' Iddii divota orazione:

battenti piú lontani, non era facile far presagi dall'accanimento di quelli piú vicini; e si vedeva perciò spesso mutar le sorti della pugna. — 3. **seco**, tra sé, nel suo pensiero; cfr. 133, 24, 25 — 8. **piati**, dispute. — 11. **paraggio**, eguaglianza. — 16. se egli, Teseo, avesse voluto, ella avrebbe partecipato al torneo. — 18-19: bellissima chiusa della stanza della Regina. — 26. **miso**, messo, negli antichi poeti e anche in Dante. — 27. In Emilia è desto solo il sentimento della compassione, ed ella teme per tutt'e due egualmente; ma si accenderà d'amore solo per colui che vincerà. Se questo può parere strano, era necessario nella situazione immaginata dal B., perché bastava una sua preferenza (e abilmente il B. non ha dato l'occasione perché sorgesse), a rendere inutile il torneo. In lei c'è una specie di *arbitrium indifferentiae*, cfr. 135, 20 sgg. — 28. **dubbiosa non**: uso del *non*

ciò che vedeva o udiva noiosa
 nell' animo le dava mutazione;
 e tutta impallidita nell' aspetto,
 che ella non foss' essa avria l' uom detto.

5 Questa con seco talora dicea:
 — Oimé, Amor, quant' hai male operato!
 I' non ti vidi, e non ti conoscea,
 né costor similmente in alcun lato;
 né per lor venni, né data dovea
 10 essere a lor, e non l' avea pensato
 Teseo giammai; ma tu e la fortuna
 a tal m' avete recata qui una ...

Io sola son con le forze di molti
 chiesta da due, mentre ch' io son mia;
 15 e qui dinanzi a me gli veggio accolti,
 ed iracondi la lor fellonia
 l' un verso l' altro con colpi disciolti
 veggio mostrar, per la lor gran follia;
 né so ancor di chi esser mi deggia,
 20 tanto di par mi par ch' ognun mi chieggia.

Ed or pur fosse la mia mente all' uno
 col disio appoggiata, e mi piacesse;
 ma tanto è bello e nobile ciascuno
 ch' io non so qual di loro m' eleggesse,
 25 sed e' mi fosse detto da alcuno
 che qual volesse in isposo prendesse;
 così in amorosa erranza posta
 mi lascia Amor, perché piú non gli costa — .

Cosí la giovinetta in sé dicea,
 30 mirando fuor di sé le cose dire,

nelle frasi che esprimono timore, come il lat. *ne*. — 1. **noiosa**, dolorosa. — 4. **avria** ecc., si sarebbe detto. — 5. **con seco**, in cuor suo: invece l'orazione può dirla a viva voce. — 8. **in alcun lato**, punto. — 12. **una**, insieme. — 13-14: esprimono perfettamente la situazione creata dal B.; **io son mia**, non ho dato il mio affetto a nessuno. — 16. **fellonia**, mal animo, sdegno; valse d' altronde malvagità da traditore e slealtà. — 18. **follia**, di amore. — 24. **eleggesse**, sceglierei; e così la stessa desinenza al v. 86: è anche in Dante e in Petrarca e altri antichi. — 25. **sed**, se, su *ched* che, *ed* e. — 27. **erranza**, ignoranza, smarrimento, anche nei poeti antichi. — 28. **perché** ecc.; pare voglia dire: perché gli è indifferente. —

che l' un baron contra l' altro facea
 nel campo, acceso di troppo disire.
 E l' altro popol che questo vedea,
 chi gioia ne sentiva e chi martire;
 5 e ciaschedun con voci confortava
 alto gridando quel che piú amava.

La decisione del torneo

VIII 110 sgg.

La battaglia era a pochi ritornata,
 chi qua, chi là per lo campo scorrendo;
 e quasi già sí la gente affannata
 10 era, l' un l' altro per forza ferendo,
 che poco potien piú, ma spessa fiata
 di patto fatto si gien sostenendo;
 e quasi pari ciascun del partito
 per istanchezza si ristava attrito.
 15 Ma Marte riguardava d' alto loco,
 e Venere con lui, i combattenti:
 il qual, poi vide intiepidire il foco
 che facea prima gli animi ferventi,
 e le spade chetarsi a poco a poco,
 20 e stanchi vide i buon destrier correnti,
 pieno d' ira e di cruccio lí discese,
 e con parole tali Arcita accese,
 In forma rivestito di Teseo:
 « Ahi villan cavalier, falso e fellone,
 25 qual codardia qui fermar ti feo?
 Non vedi tu combatter Palemone,

1. **l' un** ecc., Arcita contro Palemone. — 3. **l' altro popolo**, tutti gli altri spettatori, dopo i personaggi regali di cui ha ritratti i pensieri. — 6. **gridando**, invocando, chiamando il nome del suo favorito. — 7. **ritornata**; ridotta: sembra ricalcare il senso del lat. *redire* nella frase *res ad triarios redit*. — 12. **di patto fatto**, di accordo: facevano delle soste tutt'e due le parti per riprender lena. — 14. **attrito**, esausto; e con *attritato* si trova usato frequentemente per l'abbattersi dei combattenti. — 20. **correnti**: epiteto. — 22. Così le ultime prove si rappresentano come mosse da una forza sovrumana, poiché nulla piú potevano da sé i guerrieri. — 24. **fellone**, sleale, cfr. 135, 16, perché aveva fatto preghiera a Marte. —

e per dispetto nomarti Penteo,
dicendo ch' intendevi a tradigione
sott' altro nome Emilia possedere,
la quale egli in aperto crede avere? »

5 E detto questo, trascorse la schiera
d' Arcita con parole accese d' ira,
e sí focoso fe' qualunque v' era,
che veder parve a tutti cosa mira;
ed Arcita infiammato come egli era,
10 ogni riposo lasciando, si tira
con la sua spada in man, mostrando ch' esso
non fosse quel che si posava adesso.

Agamennone il seguí animoso,
e Menelao e Polluce e Castore,
15 e Peritoo appresso valoroso,
e con Cromis ancora il buon Nestore:
né cura avendo di nessun riposo,
ver Panto dirizzaro il lor valore;
e lui per forza aspramente pigliaro,
20 e la bandiera in braccio gli tagliaro.

Ma loro uscí incontro Palemone,
fiero ed ardito con Ammeto a lato,
li qua' seguiva il feroce Almeone,
ed Encelado, e Niso trasmutato
25 in ira di riposo: e Alimedone
a quell' incontro fu forte piagato;
e cominciar la battaglia sí fiera,
che tal non fu veduta qual quell' era.

1. rimproverargli cioè l'essersi celato; e spiega subito l'ingiuria. E la vergogna susciterà le forze in Arcita. Il nome di **Penteo** tolse il B. da una favola delle *Metam.* III 514 sgg. — 4. **crede**, ha fede, si propone, pretende. — 12. **adesso**, allora. — 13 sgg. La rassegna dei principi piú insigni al loro arrivo, con la descrizione di ciascuno, occupa quasi tutto il sesto libro; altri sono nominati poi occasionalmente. Parecchi ve ne sono inventati. — 16. **Cromis**, di Corinto, figliuolo di Ercole, secondo apprese da Lattanzio, cfr. *GD.* XIII 4: venne vestito della pelle del leone nemeo e armato di clava, sopra uno dei cavalli antropofagi tolti da Ercole a Diomede, st. 27 sg. **Nestore**; così pronunziava il B.; cfr. VI 33 ecc. — 18. **Panto**, è il portinsegna, come nelle schiere moderne; il nome deriva da Virgilio, *Eneide* II, dove è un personaggio troiano. — 22. **Ammeto**, o Admeto, cfr. 2, 11. — 23. **Almeone** figlio di Anfiarao, cfr. *Par.* IV 103 e *Met.* IX 406. — 24. **Encelado**, sarebbe un trace secondo VI 51; ∴ nome è del gigante. — **Niso**, re di Megara, padre di Scilla; nella leggenda di Minosse; *Met.* VIII 140. — 25. **Alimedone**, ignoto; anche nella forma *Alimedonte*.

- E benché fosson fieri ed animosi,
 ed al morir piú che a vergogna dati,
 taciti alquanto e ne' cor paurosi
 divenner, poi con lor si fur scontrati,
 5 perché augusti piú e poderosi
 parean lor gli avversarii ritornati;
 ma non di men durava la mislea
 crudele e fiera quant' ella potea...
- Cromis aveva sí stanco Almeone,
 10 che non poteva piú, ma si tirava
 indietro; ma di Cromis il roncione,
 ch' ancora che solea si ricordava
 gli uomin mangiar, pel braccio Palemone
 co' denti prese forte, e sí l' aggrava
 15 col duol, che 'l fece alla terra cadere,
 mal grado ch' e' n' avesse, e rimanere.
- E quale il drago talora i pulcini
 dell' aquila ne porta renitenti,
 o fa la leonessa i leoncini
 20 per tema degli agguati delle genti,
 cosí faceva quel vibrando i crini,
 forte stringendo Palemon co' denti;
 cui egli aveva preso in tal maniera
 che meraviglia avea chiunque v' era.
- 25 E se non fosse ched egli fu atato
 da' suoi avversi, il caval l' uccidea;
 a cui di bocca a pena fu tirato,
 e tratto fuor della crudel mislea,

5. **augusti**, grandi, in alto grado: ma non frequente quest' uso. — 6. **ri-tornati**, ridivenuti. — 7. **mislea**, mischia, dall' ant. franc. *meslee*. — 11. **roncione**, ronzone, grosso cavallo; di uno stesso ceppo con *ronzino*. — 12. cioè: che ancora si ricordava che solea; brutta contorsione. In *GD*. XIII 1 narra tra le fatiche di Ercole quella dei cavalli di Diomede, e si richiama a Seneca (*Hercules Furens*, atto II, nel monologo di Megara). — 16. **mal grado**, ecc., quantunque non ne avesse volontà e contrastasse: è anche un modulo poetico. Con questa invenzione, che Palemone fu abbattuto pel morso del cavallo di Cromis, salva il suo onore militare, affinché egli poi non sia indegno di Emilia. Insomma i due guerrieri sono di pari valentia, e non possono superarsi, come alcune coppie famose dei romanzi cavallereschi. — 17. **drago**, cfr. 124, 5. — 19. **fa**, porta. — Calza meglio il paragone col dragone che porta con la bocca gli aquilini, anziché quello della leonessa, inutilmente aggiunto. — 25. **atato**, aiutato, su *atare*, che dove non aveva l'accento sulla desinenza era *aita* ecc. — 27. **a pena**, a stento.

e senza alcun indugio disarmato
per Arcita, che l'arme sue volea,
per offerirle a Marte se avvenesse
ch' a lui il dí il campo rimanesse.

5 Se Palemone allora fu cruccioso,
soverchio qui saria a raccontare,
e però di narrarlo mi riposo;
ottimamente il può ciascun pensare:
egli era alla sua vita invidioso,
10 e quasi si voleva disperare;
e ben si crede del tutto perduta
aver d' Emilia la speranza avuta.

Essa a ciò riguardava assai dolente:
e sappiendo qua' patti eran fra loro,
15 già d' Arcita credendo veramente
esser l'animo suo, senza dimoro
a lui voltò, e divenne fervente
dell' amor d' esso; e già per suo ristoro,
per lui vittoria pietosa chiedea,
20 né piú di Palemon già le calea.

Cosí le fece il subito vedere
di cui esser credea, pensier cangiare:
ciascun si guardi adunque di cadere,
e del non presto potersi levare,
25 se non gli è forse caro di sapere
chi gli è amico, o chi amico pare;
colui che 'n dubbio davanti era amato,
ora con certo core è abbandonato.

Or loda seco Emilia la bellezza
30 d' Arcita tutto e 'l nobil portamento;

3. **offerire**, dicevasi proprio del fare offerta a Dio e ai santi; **avvenesse**, dei dial. merid. — 7. **mi riposo**, mi trattengo, fo a meno. — 9. **invidioso**, pieno di odio verso la sua vita; nel senso del lat. *invidia*. — 10. **disperare**, dar la morte, cfr. 107, 10. — 11 sg. costr.: si crede aver avuta del tutto perduta la speranza di Emilia. — 17. **voltò**, nel senso di *piegò*, cfr. 69, 15. In questa e nella stanza seguente è tutto l'intento del poema per ciò che si riferisce a Emilia, e forse anche con riferimento piú generico, e personale dell' a. — 19. **pietosa**, pietosamente. — 22. **credea**: non *dovea*, perché le cose non andarono come si mostravano. — 23 sgg.: ecco la morale che ne trae il B., non senza mestizia; ché in realtà tutto era stato opera del caso nella disgrazia di Palemone, atterrato da una bestia

or le pare piú somma la prodezza
 di lui, e troppo maggior l'ardimento;
 or crede lui aver piú gentilezza,
 or piú cortese il reputa l'un centó:
 5 là dove prima le pareano eguali,
 or le paion del tutto diseguali.
 Ora preso partito ed appagata,
 dall'Iddii tiensi d'aver il migliore,
 e già d'Arcita si dice sposata,
 10 e già gli porta non usato amore
 occultamente, e già spessa fiata
 pregò gl'Iddii per lo suo signore,
 e con nuovo disio il va mirando,
 l'opere sue sopra tutto lodando.
 15 Già le rinresce il combatter che fanno
 piú lungo, e fine a quel tosto disia;
 e già con nuova cura teme il danno
 d'Arcita piú che non faceva in pria;
 e di lui pensier nuovi al cor le vanno,
 20 li qua' davanti punto non sentia:
 e sol d'Arcita l'immagine prende,
 e sé lascia pigliar, né si difende.

e non da Arcita. — 1. **piú somma**: usato quando non c'era una grammatica convenzionale e arbitraria: cfr. *Inf.* XV 102. — 3 sgg.: anche nelle azioni precedenti crede di riconoscere la superiorità di Arcita. — 4. **l'un centó**, o *per un cento*, cento volte piú; era frase consueta nell'ant. ital., e nel prov. — 8. **tiensi**, è persuasa; **il migliore**, il meglio. — 12. **pregò**, si aspetterebbe « prega ». — 14. **l'opere**, le sue mosse nel torneo. — 17. **nuova cura**, con un'ansia tutta nuova, perché nel danno di Arcita vede il danno suo proprio. — 22. **e sé**, ecc., si dà tutta a quella immagine. — In un momento così tragico della lotta, il B. ne ha abbandonato la descrizione, per seguire invece il sorgere e crescere dell'amore nel cuore di Emilia: questo è l'argomento che a lui piace, e pel quale egli scrive, non già le armi, siccome vuol far credere nella protesi. Le armi non destano entusiasmi né interesse in lui. Seguono tre stanze insignificanti, in cui si narra come Arcita rimase padrone del campo.

Pianto di Emilia per Arcita morente

X 66 sgg.

Fatti erano i begli occhi rilucenti
 d' Emilia due fontane lagrimando,
 e fuor gittava sospiri cocenti
 del suo Arcita il parlare ascoltando:
 5 e ben vedeva per chiari argomenti
 che, com' egli dicea, venia mancando;
 per ch' ella in voce rotta ed angosciosa
 così rispose tutta lagrimosa:
 « O caro sposo a me piú che la vita,
 10 non verso te son crucciati gl' Iddii;
 io sola son cagion di tua partita,
 io nocevole sono a' tuoi disii:
 quest' è vecchia ira incontro a me nutrita
 nei petti lor, siccome già sentii,
 15 li qua' del tutto lo mio matrimonio
 negano, ed io ne veggio testimonio.
 Il gran Teseo m' avea serbata a Acate
 col quale io giovinetta mi crescea:
 bello era e fresco nella sua etate,
 20 e nelli primi amori assai piaceva
 a me, ma la mal nata crudeltate

Mentre Arcita festante corre pel teatro, una Furia mandata da Venere fa spaventare il suo cavallo, ed egli nella caduta si ferisce mortalmente: così per opera di un' altra bestia si cambiano le sorti dei nostri eroi. Ritorno trionfale in Atene, i vinti in forma di prigionieri, che poi sono liberati. Palemone è liberato e regalato da Emilia. Arcita prega Teseo che Emilia diventi moglie di Palemone dopo la sua morte, e vuol vedere l'amico, e si accomiatano teneramente.

3. **gittava**: l'ed. *gittando*, che non può coordinarsi con *lagrimando* degli occhi. — 6. **com' egli dicea**: precede infatti un lungo discorso di Arcita a lei, dove dice tra l'altro: *Io muoio, e già mi sento intorno al core Quella freddezza che suole arrecare Con seco Morte*. — 9. **sposo**: dopo il trionfo, si fece in fretta la cerimonia nuziale, riserbando a tempo migliore le feste e l'unione degli sposi. — 14. **sentii**, mi accorsi. — 16. **negano**, non consentono. — **testimonio**, prova, indizio sicuro. —

che ha contro il nostro sangue Citerea,
 nel tolse, già al maritar vicina,
 benché io fossi ancora assai fantina.

Questa non sazia del primo operare
 5 contra di me, or te veggendo mio,
 similmente mi ti vuol levare:
 adunque non ti uccide altri che io;
 io, lassa, colpa son del tuo passare:
 il mio agurio tristo e 'l mio disio
 10 ti noccion, lassa, ed io rimango in pene
 ed in tormento, non qual si conviene.

Ohime, sopra di me ne andasse l'ira
 che altrui nuoce per la mia bellezza!
 Che colpa ci ha colui che me disira,
 15 se la spietata Vener mi disprezza?
 Perch' ora contra te diventa dira?
 Perché in te discopre sua fierezza?
 Maledetta sia l'ora ch' io fui nata,
 ed a te prima già mai palesata.

O bello Arcita mio, senza ragione
 20 or foss' io morta il dí che in questo mondo
 venni, poi ti doveva esser cagione
 di morte, e torti di stato giocondo;
 donde giammai sentir consolazione
 25 non credo in me, ma sempre di profondo
 cor mi dorrò dopo la tua partita,
 se dietro a te rimango, caro Arcita.

Ora conosco i dolorosi ardori

1. **Citerea**, doveva essere ben sdegnata contro le Amazzoni. — 2. **nel**: c' è da sospettare che debba leggersi forse *mel*; cfr. v. 6. — 3. Matrimonii in età fanciullesca erano frequenti nel Medio Evo. — 4. **primo operare**, ciò che le aveva fatto la prima volta con la morte di Acate. — 8. **passare**, trapassare. — 9. **agurio**, sorte, destino, come nell' ant. franc. *ëur*; e in tal senso è vivo nei dialetti merid.; e anche l' influsso pernicioso che può esercitare su chi le si avvicini. — **mio**, int.: il desiderio che io destò; cfr. v. 14. — 11. **non qual si conviene**, che non le si conviene perché non ha colpa. — 12. L' ira di Venere si manifesta invece contro coloro che son presi dalla bellezza di Emilia. — 20. **senza ragione**, quando non aveva ancora conoscenza e ragione; potrebbe anche significare « senza causa »? — 24. **donde**, della qual cosa. — 25. **di profondo cor**, dal profondo del cuore. — 47. **dietro**, dopo. — 28 sgg. **Ora conosco ecc.**: sacrificando a Diana la vigilia del torneo, Emilia vide che uno dei due fuochi da lei accesi si spense, poi si rattivò e diè fiamma di zolfo agitando

che oscuri mi mostrò l'altr' ier Diana;
 or so qual fosser l'aure che di fuori
 n'uscir con vista e con voce profana,
 e quel che della fiamma li furori

5 a me mostrava con mente non sana;
 ché se allor conosciuti gli avessi,
 non credo, come stai, tu ora stessi.

Io mi sarei dolorosa parata
 a te allor che al teatro ne gisti,
 10 e di pietà e d'amor colorata
 avrei voltati li tuoi passi tristi
 e la dolente battaglia sturbata,
 per la qual morte per me ora acquisti:
 ma io non gli conobbi, anzi sperai
 15 tutto 'l contrario di ciò che tu hai.

Or piú non posso, ond'io morirò dogliosa,
 né so veder che di morir mi tene,
 vedendo, o sposo, tua vita angosciosa
 istar per me, ed in cotante pene.

20 Ohime isventurata dolorosa,
 quanto mal vidi, e tu ancora, Atene,
 e quanto mal per te mi riguardasti
 il giorno che di me t'innamorasti.

Ohime che i fiori che allora coglieva
 25 e 'l canto, anzi fu pianto, ch'io cantava,
 Erinni, lassa, tutto ciò moveva:
 ed io 'l sentii, che talora tremava
 pavida, e la cagion non conosceva,
 né le future cose immaginava;
 30 or le conosco che son nel periglio,
 né posso ad esse porre alcun consiglio.

Ed ora, caro sposo, mi comandi
 che, tu mancato, io prenda Palemone?

le lingue come mormorassero, e cessata la fiamma i tizzoni apparvero sanguigni e gemevano lagrime. — 5. **con mente non sana**, perché ella non intendeva i prodigi. — 8. **parata**, fatta incontro per contrastare il passo. — 12. **sturbata**, impedita, scongiurando. — 22. **mal**, sott. per me, cfr. *mal per te* nel v. seguente. — 26. **Erinni**, la Furia. Ma da quando è nominata la prima volta, IX 4, pare che il B. lo credesse nome di una delle furie. Nel *C.* a *Inf.* IX 45 dice invece che Erinni sono le tre furie; ed è notevole che in *GD.* III 6, tradotto letteralmente nel *C.*, sfugge sempre

Certo le tue parole mi son grandi,
 e debbo quelle per ogni ragione
 servir piú che gli eccelsi e venerandi
 Iddii, ch' ora m' offendon, né cagione
 5 non n' hanno, ed io cosí le serveraggio
 in quella guisa che io ti diraggio.

Io so che Palemon mi ha tanto amata
 quant' uom gentil nessuna donna amasse,
 di che io non gli voglio essere ingrata,
 10 ed eziandio se Giove il comandasse:
 chiaro conosco che a chiunque data
 fossi, se esso di grazia abbondasse
 d' ogni vivente, ch' io nel priverei,
 tanto gli augurii miei conosco rei.

15 E s' io a te son or cagion di morte
 e ad Acate fui, l' aver nociuto
 al mondo tanto assai gravosa sorte
 m' è a pensar; né quinci spero aiuto
 che possa sostener mia vita forte,
 20 che poi lo spirto tuo sarà partuto
 che dietro a te, per soverchio dolore,
 io non ne venga seguendo 'l tuo amore.

E se pur fia la mia disavventura
 di vivere oltre a te, non vo' donare
 25 a Palemone della mia sciagura,
 là dove esso per fedele amare
 ha meritato; ma sola mia cura
 nei boschi fie Diana seguitare,

di rammentare quel nome. — 1. **grandi**, alte, autorevoli. — 3. **servar**, osservare, rispettare. — 13. **ch' io**; la solita ripetizione del *che* nella subordinata, a distanza dalla principale. Per l'amore che le ha portato Palemone, ella non vorrebbe che anche su di lui piombasse l'ira di Venere. — **d' ogni vivente**, fra tutti, o piú di tutti. — 14. **augurii**, cfr. 142, 9 e cfr. anche *sciagura* al v. 25, e poco piú oltre. — 17. **tanto** si riferisce a *nociuto*. — 19. **forte**, difficile, dura; meglio che riferito a *sostener* col senso di « validamente ». — 20 sg. int.: cosicch  dopo la tua morte io non muoia appresso a te; e nel v. successivo nuovamente   ripetuta la congiunzione. N  Emilia vuol esser causa di sventura a Palemone, n  intanto ella potr  sopravvivere ad Arcita. — 27. **ha meritato**, sott. del bene, riconoscenza e gratitudine. — 28. Come una infelice del tempo del B. si sarebbe fatta monaca, Emilia vuol votarsi a Diana: ma non si sa che le ninfe di Diana avessero

e nei suoi templi vergine vestita
serverò sempre mai celibe vita.

E se Teseo vorrà pur che io sia
d'alcuno sposa, agli nimici sui
5 mi mandi, acciò che la sciagura mia
ad essi nocchia e sia utile a lui:
e Palemon è tal che s'el disia
di avere sposa, ei troverà altrui
che gli sarà piú non sare' io felice:
10 e ciò il cor manifesto mi dice.

Gli stremi baci, ohime, li qua' dolente
mi cerchi, ti darò volonterosa,
e prenderogli ancora parimente
a mio poter, dopo li qua' mai cosa
15 non fia ch'io baci piú certanamente:
ma la mia bocca sempre, come sposa
di te, co' baci che le donerai,
guarderò mentre in vita sarò mai. »

E quinci quasi furiosa fatta,
20 piangendo con altissimo romore,
sopra lui corse in guisa d'una matta,
dicendo: « Caro e dolce mio signore,
ecco colei che per te fie disfatta,
ecco colei che per te trista more:
25 prendi li baci estremi, dopo i quali
credo finire i miei eterni mali » .

E pose il viso suo su quel di Arcita,
pallido già per la morte vicina,
né 'l toccò prima ch'ella tramortita
30 in su la faccia cadde risupina:
ma poi appresso si fu risentita,
piangendo cominciò: « Ohime tapina,
son questi i baci che io aspettava
da Arcita, il quale piú che me amava? »

mai una tale origine! — 1. **vergine vestita**, fa pensare subito all'abito di una regola monastica, non già alle vesti molto semplici delle ninfe; **templi**, per non dire monasteri e chiostrì; cfr. ant. fr. *moustier*, non ignoto all'ital. — 8. **altrui**, altra donna. — 9. **felice**, cagione di felicità, piú che ella non gli sarebbe. — Con tutto l'affetto di Arcita per Palemone, queste dichiarazioni di Emilia, e le seguenti dell'altra stanza, dovevano riuscirgli confortanti: ma la poverina non ebbe poi la forza di resistere. — 12. **cerchi**, chiedi; dei dial. meridion. — 18. **guarderò**, difenderò; **mentre**, sinché. — 20. **romore**, cfr. 109, 29. — 21. **in guisa d'una matta**, è ripetizione del v. 19. — 31. **poi**, poichè.

Il rogo di Arcita

XI 49 sgg.

Già istrepitavan per lo messo foco
 le prime fronde, e la fiamma pigliava
 con le sue lingue parte in ogni loco,
 ed ognora piú ricca diventava;
 5 e certo in lungo tempo né in poco
 piú ricca pria non si ricordava,
 che quella fu quivi fatta ad Arcita,
 per lo supremo onor della sua vita.
 Le gemme crepitavano, e l'argento,
 10 che ne' gran vasi e negli ornamenti era,
 si fondea tutto, ed ogni vestimento
 sudava d'oro nella fiamma fiera:
 e ciascun legno dell' assirio unguento
 si facea grasso e con maggior lumiera,
 15 e' meli ardenti stridevano in esse
 con altre cose allora in quelle messe.
 E le cratere di vini spumanti

Arcita qualche giorno dopo muore con tutti i conforti religiosi, raccomandandosi l'anima a Mercurio. Mentre Atene è immersa nel lutto, Teseo fa recidere una selva per comporre la pira; nei solenni funerali il feretro è portato a spalla dai principi greci. Con le cose preziose poste sul rogo, son messi anche i capelli e la barba di Palemone.

[Raffrontando il sesto libro della Tebaide di Stazio con l'undecimo della Teseide, vediamo che il B., solo qua e là mutandone l'ordine ha riprodotti, poco introducendovi di suo, particolari e cerimonie e giuochi che ci si presentano nel testo latino là dove si descrivono i funerali di Archemoro; CRESCINI, *Contr.* 238].

1. **Già** ecc., *Teb.* VI 202 *Iam face subiecta primis in frondibus ignis Exclamabat.* — 4. **ricca**, *ib.* 206 *Ditantur flammae.* — 6. **pria** ecc., *ib.* 206 *non unquam opulentior illic Ante cinis.* — 7. **quella**, sott. che. — 8 sgg. **le gemme** ecc., *ib.* 207 *crepitant gemmae atque immane liquescit Argentum, et pictis exsudat vestibus aurum.* — 13. e **ciascun legno** ecc., *ib.* 209 *Nec non Assyriis pinguescunt robora succis.* — 15 sg. **e' meli** ecc., *ib.* 210 *Pallentique croco strident ardentia mella.* — 17 sg. **cratere**, grandi boccali (usato ora solo al masch. nel senso di bocca del vulcano); *cit.* 211 *spumantesque mero paterae. A verguntur*, si fondono,

e dell' oscuro sangue, e 'l grazioso
candido latte, tututti fumanti
sentieno ancora il foco poderoso.

E' maggior Greci intorno tutti quanti
5 stavano a Palemon, per lo noioso
rogo dagli occhi torgli, e 'l simigliante
stavano le donne ad Emilia davante.

Allora Egeo fe' far di cavalieri
ischiere sette di dieci per una,
10 armati tutti sopra gran distrieri,
e ciascheduno avea indosso alcuna
sua sopravvesta, qual era mestieri
di vestirlasi a quella festa, bruna;
delle qua' sette de' Greci i maggiori
15 furono allora li conduttori.

E a sinistra man cortando giro,
tre volte il rogo tutto intorniaro;
e la polvere alzata il salir diro
delle fiamme piegava, e risonaro
20 le lance ch' alle lance si feriro,
per lo sovente intorniarli amaro,
che quivi si faceva intorno intorno,
sopra i piè prestati senza alcun soggiorno.

Dieron quell' armi orribile fragore
25 quattro fiato, ed altrettanto pianto
le donne dier con misero dolore,
e con le palme ripercosse alquanto:

il B. sostituisce **sentieno il foco**, cfr. anche ib. *atri sanguinis et.. lactis*. Per **tututti**, cfr. 127, 3. — 4 sgg., ib. 205 *Prospectu visus interclusere nefasto*. — 8 sg., anche in Stazio, 213 *septem numero turmas*, ma non dieci, sibbene *centenus ubique eques*. — 13. **bruna**: nella *Tebaide* il segno del lutto dei cavalieri consisteva nelle insegne capovolte; il B. qui sostituì male l'usanza moderna alla classica. — 16. **cortando giro** non è chiaro; forse egli intese così l'*urgere* (altri *egere*) di Stazio, che dice 217 *ter curvos urgere sinus*, e poco prima avea detto 215 *lustrantque ex more sinistro Orbe rogam*. I Vocab. non registrano *cortare*. Il senso delle parole di Stazio è: « tre volte incalzarono la curva insenatura ». — 18 sg. e **la polvere** ecc., ib. *et stantes inclinant pulvere flammis*. — **diro**, fiero, arduo. — 19. **risonaro** ecc., ib. 217 *illisaque telis Tela sonant*. — 21 sgg., non hanno corrispondenza in Stazio, e sono piuttosto insignificanti, anzi quel **sovente** contraddice alla determinazione dei tre giri. — 24 sgg. ib. 218 *quater horrendum pepulere fragorem Arma, quater mol-*

poi dietro ciascheduno al suo rettore,
 come l'ordine usato dava intanto,
 sul destro braccio si voltaron tutti
 con nuovo giro e con dolore e lutti.

5. E ciò che essi sopra l'arme avieno,
 forse portato lí per covertura,
 tututti quanti insieme si traieno,
 quello gittando nella calda arsura;
 ed i cavalli ancora discoprieno
 10 di lor coverte e di loro armadura;
 e cosí il quarto giro fu fornito
 per quella gente, come avete udito.

- Ed oltre a questo, chi vi gittò freno,
 chi lancia, chi iscuo, e qual balteo,
 15 chi elmo e qual barbuta, e altri pieno
 di saette turcasso, e chi vi deo
 armi, e chi spade come me' potieno,
 e qual toraca ancor metter vi feo,
 chi carri trionfali e chi cavalli;
 20 tanto lor piacque a tutti onor di falli.

- Il giorno inverso della notte andava,
 e Vulcan lasso in ceneri recate
 le cose avea che ciascun gli donava;
 perché con acque, per ciò ordinate,
 25 dai Greci il rogo già si soporava:
 e fine era alle cose, che lasciate

lem famularum brachia planctum. — 1. **rettore**, duce. — 3 sg., ib. 223 *dextri gyro. Hac redeunt.* Questo rifare il giro in senso contrario valeva a scongiurare il pericolo per i guerrieri, come se si liberassero dalle esequie: sicché il **dolore e lutti** del B. non è nell'originale che egli seguiva. — 5 sgg., ib. 224 *raptumque suis libamen ab armis Quisque iacit, seu frena libet, seu cingula flammis Mergere, seu jaculum, summam seu cassidis umbram.* — 11. questo quarto giro non c'è nell'originale. — 13 sgg. degli oggetti qui numerati qualcuno è nei vv. 224 sgg. citati (**balteo** = *cingula*); altri sono aggiunti con evidente amplificazione, che arriva sino a far dare alle fiamme carri e cavalli! — **barbuta**, specie di elmetto; **toraca**, con forma greca, acc. *θώρακα*, corazza; trovasi in qualche testo *torace*, come in lat. — 20. **falli**, fargli, cfr. 93, 29. — 22. **Vulcan** ecc., ib. 234 *lapsusque putres jam Mulciber ibat In cineres.* — 25. **si soporava**, ediz. malam. *saporava*; cfr. ib. 235 *multoque soporant Imbre rogum*, cioè assopiscono il fuoco. — 26 sg. e **fine era alle cose**, ib. 234 *Finis erat.* — **che lasciate a pena** ecc., a mala pena si erano compite le cerimonie che sopravvennero le tenebre; cfr. v. 237 *seris vix cessit cura tenebris.* Nelle ediz. questo non s'intende, per la erronea interpunzione.

a pena, l' ombre fur sopravvenute;
tanto le fero d' ogni onor compiute.

Egeo vi ritornò il dí seguente,
e con pietosa man tutte raccolse
5 le ceneri da capo prima spente
con molto vino, e di terra le tolse,
ed in un' urna d' oro umilmente
le mise, e quella in cari drappi involse,
e nel tempio di Marte fe' guardare
10 fin ch' altro loco le potesse dare.

Nozze di Emilia e Palemone

XII 65 sgg.

I teatri, le vie, piazze e balconi,
per li quali essa andando gir doveva
al tempio, là dov' erano i baroni,
tutte eran piene, e ognuno vi correa
15 femmine e maschi e vecchi con garzoni,
per veder questa mirabile dea,
la qual ciascuno oltre ogni altra lodava,
e per lo ben di lei Giove pregava.

Ma dopo certo spazio pervenuta
20 al gran tempio di Vener, con onore
magnifico dai re fu ricevuta;
i qua' la sua bellezza ed il valore

Seguono poi i giuochi atletici; e quindi si descrive il bel tempio fatto innalzare da Palemone nel luogo del rogo e le molte storie ivi dipinte, tra cui quella del presente poemetto. Passato un tempo conveniente, Teseo al cospetto dei principi greci persuade Palemone ed Emilia a sposarsi; e cominciano le feste, e l' a. fa una lunga descrizione della bellezza di Emilia che si adorna per andare a nozze.

11. **teatri**; anche qui non appare che il B. ne avesse idea. — 14. **tutte piene**: c'è un imbroglio di certo nelle relazioni, ché al v. 2 sta *li quali*, e ora invece pare si richiamino le piazze e le vie: come scrisse davvero il B. ? — 16. **dea**, Emilia, che nella st. precedente aveva rassomigliata a Venere. — 22. **valore**, la bontà sua spirituale e morale, che anche appariva. —

lodaron piú che d' altra mai veduta:
 e Menelao vedendola in quell' ore
 la riputò sí di bellezza piena
 che la prepose con seco ad Elena.

5 Quivi non fu alcuno indugio dato;
 ma fatto cerchio intorno dell' altare,
 ch' era di fiori e di frondi adornato,
 fecero a' preti lí sacrificare;
 e con voci pietose fu chiamato
 10 l' aiuto d' Imeneo, siccome fare
 era usato in Atene alla stagione,
 e dopo quel l' altissima Giunone.

E po' in presenza di quella santa ara,
 il teban Palemon gioiosamente
 15 prese e giurò per sua sposa cara
 Emilia bella a tutti i re presente;
 ed essa, come donna non ignara,
 simil promessa fece immantimente;
 poi la baciò siccome si convenne,
 20 ed ella vergognosa sel sostenne.

Questo fornito, al palagio tornarò;
 con somma festa dinanzi e dintorno
 li greci re Emilia intorniarò,
 non senza ordine debito ed adorno,
 25 come si convenia, con passo raro.
 E l' ora quinta già venia del giorno,
 quando venuti nel palagio messe
 trovar le mense, ed assisersi ad esse.

E qua' fossero a quelle i servidori
 30 e quanti ancora, sarie lungo il dire,
 che furon pur dei giovani maggiori,
 né si porien per numero finire;
 e' ricchi arnesi non furon minori
 che l' altre cose magnifiche e mire:

2. **ore**, pl., in grazia della rima, non essendo possibile altra spiegazione. — 4. **Elèna**, così accentato, a modo francese; onde la forma *Lena* (che confluisce con l' accorciativo di *Maddalena*). — 5. verso ozioso. — 8. **preti**, sacerdoti. — 11. **stagione**, tempo. Si confronti anche la descrizione della cerimonia nuziale per Biancofiore, e quella di Teseo e Ippolita. — 17. **non ignara** del rito. — 25. **raro**, solenne, grave. — 26. **quinta**, un'ora prima di mezzodì. — 29. **servidori**, di onore, cfr. v. 31, sicché semplicem. dell'ufficio loro per quella volta. — 32. **p. n. finire**, contare. — 33. **arnesi**, robe,

delle vivande mi taccio infinite
che vi fur delicate e ben compite.

Quivi fur sonatori ed istromenti
di varie condizioni, e tai che Orfeo,
5 per lo giudizio di molti assistenti,
con lor perduto avrebbe, e il gran Museo,
con tutti i suoi non usati argomenti,
e Lino ancora ed Anfion tebeo:
e canti fan che sarebbero s'ati
belli a Calliopè e ben notati.

Di mille modi e di piedi e di mani
vi si poté il dí veder ballare
gli Ateniesi ed ancora gli strani,
giovani e donne, e chi me' sapie fare;
15 e mescolati gentili e villani
ciaschedun si vedeva festeggiare,
e in cotal guisa spendevano il giorno
per la città in qua e 'n là attorno.

Li greci re con li lor cavalieri
20 fer nuovi giuochi assai, e cavalcando
sovra coverti e adorni destrieri,
e con ischiere varie armeggiando
per le gran piazze e ancor pe' sentieri,
la lor letizia a tutti dimostrando;
25 poi ritornando al palazzo gioioso
quand' eran disiosi di riposo.

ornamenti delle vesti. — 4. **assistenti**, come un partic. pres. — 5. **con lor**, al loro confronto. — 7. **argomenti**, mezzi. — 8. **tebeo**, tebano. Tutti poeti dell' epoca mitica: si noti intanto l' allegra esagerazione. — 10. **Calliopè**, in questa forma, piuttosto che *Calliopea*, anche in Dante; accen- tuazione straniera anche questa. — **notati**, musicati, rivestiti di note. — 11. **di mani**, perché i danzatori si prendevano per mano. — 17. **spende- vano**, cfr. 130, 22. — 19 sgg., e questi sono i giuochi del bagordare, notati anche nelle nozze di Biancofiore, e qui trasportati ai tempi di Teseo.

Seguita il B. narrando tutta la festa nuziale; e finisce dichiarando che giammai altri prima di lui aveva cantato in volgare italiano gli affanni di Marte, dunque con la piena persuasione di aver composto un poema di gesta. Sonetto di commiato.

IL FILOSTRATO

Lodi a Venere

PARTE III st. 74-9

O luce eterna il cui lieto splendore
fa bello il terzo ciel, dal qual ne piove
piacer, vaghezza, pietade e amore;
del sole amica, e figliuola di Giove,
5 benigna donna d'ogni gentil core,
certa cagion del valor che mi muove
a' sospir dolci della mia salute,
sempre lodata sia la tua virtute!
Il ciel, la terra, lo mare e l'inferno,
10 ciascuno in sé la tua potenza sente,

Mentre i Greci assediano Troia, Troilo figliuolo di Priamo s'innamora perduto di Griseida, giovine vedova, figliuola di Calcante, il quale l'aveva lasciata in Troia quando seguendo un responso di Apollo era andato a mettersi coi Greci. Per intercessione di Pandaro, cugino di Griseida, dopo lunga e dolorosa attesa può essere da lei corrisposto, e nella sua felicità inneggia alla dea Venere. — La storia di questo amore, mutando in Griseida il nome di Briseida, il B. derivò con molta libertà da un episodio del Roman de Troie di Benoit de Sainte-More, che scrisse circa il 1170, sullo schema dell'opuscolo di Darete Frigio De Excidio urbis Troiae; già prima quel poema era stato ridotto in prosa latina da Guido delle Colonne di Messina. Il titolo è spiegato dal B. nella lettera dedicatoria a Fiammetta per abbattuto da amore, un composto cioè di φίλος e di stratus. Notevole l'invocazione a Fiammetta, invece che alla Musa e alle divinità.

1. La sede della dea (invocata come luce), è nel cielo entro il quale il pianeta omonimo compie il suo giro, anzi nell'astro stesso. — 2. **ne**, a noi. — 3. non irraggia dunque il folle amore soltanto; **vaghezza**, desio. — 4. **del sole amica**, Par. VIII 11 *la stella Che il sol vagheggia or da coppa, or da ciglio*. — 5. **donna**, signora; **gentil**, nobile, dove ha sede amore. — 6. **valor**, spirito, energia; così *vapor* al v. 14; cioè l'amore stesso. — 7. **della mia salute**, anche in senso intellettuale e morale; si rammenti l'*Ameto*. — 8. **virtute**, potenza, cfr. 10. — 9. **inferno**: allusione al ratto di Proserpina, allegorizzatavi l'idea cristiana che anche nella for-

o chiara luce; e s'io il ver discerno,
 le piante, i semi e l'erbe parimente,
 gli uccei, le fiere, i pesci, con eterno
 vapor, ti senton nel tempo piacente,

5 e gli uomini e gli dei, né creatura
 senza di te nel mondo vale o dura.

Tu Giove prima agli alti effetti lieto,
 pe' qua' vivono e son tutte le cose,
 movesti, o bella dea; e mansueto

10 sovente il rendi all'opere noiose
 di noi mortali; e il meritato fletto
 in liete feste volgi e dilettose;
 e in mille forme già quaggiú il mandasti,
 quand'ora d'una ed or d'altra il pregasti.

15 Tu 'l fiero Marte al tuo piacer benegno
 ed umil rendi, e cacci ciascun'ira;

tu discacci viltà, e d'alto sdegno
 riempi chi per te, o dea, sospira;

tu d'alta signoria merito e degno

20 fai ciaschedun secondo ch'el disira;

tu fai cortese ognuno e costumato,

chi del tuo fuoco alquanto è infiammato.

Tu in unità le case e le cittadi,
 li regni e le province e 'l mondo tutto

25 tien, bella dea; tu dell'amistadi

se' cagion certa e di lor caro frutto:

tu sola le nascose qualitàdi

) delle cose conosci, onde il costrutto

mazione dell'inferno operò l'amore di Dio, *Inf.* III 6. — 4. **tempo piacente**, primavera. — 7. **effetti**, opere della creazione; e Giove qui è Dio cristiano. — 10. **noiose**, cfr. 81, 23: allusione alla misericordia e alla pietà di Dio; e cfr. anche 162, 23. — 11. **fletto**, pianto, cioè castigo; *Par.* XVI 136 *fletto* è il danno delle fazioni di Firenze, vendetta diabolica. — 13 sg.: allusione ai miti degli amori di Giove con donne mortali, come Io, Europa, Alcmena, Elettra, Leda ecc., con le pretese allegorie. — 15. allusione all'amore di Venere e Marte; **benegno** cfr. 182, 4. Pel concetto (molto appropriato ad un guerriero com'era Troilo), confr. anche *Fil.* — 17. **alto sdegno**, sentimenti magnanimi, sdegnosi di ogni bassezza; e dichiara meglio nei vv. segg. — 21. **cortese**, adorno d'ogni virtù e bontà. — 22. **chi**, se alcuno. — 23 sgg. Naturalmente questo è il concetto dottrinale dell'amore; e nella fusione con esso la passione erotica si purifica e nobilita. — 27. lo studio è amore di sapere. In questa lode è il carattere dell'amore

vi metti tal che fai maravigliare
chi tua potenza non sa riguardare.

- Tu legge, o dea, poni all' universo,
per la qual esso in esser si mantiene;
5 né è alcuno al tuo figliuolo avverso,
che non sen penta, se d' esser sostiene;
ed io che già con ragionar, perverso
li fui, aval, sí come si conviene,
mi riconosco innamorato tanto,
10 ch' esprimere giammai non potre' quanto.

Nel tempo della felicità

III 90 - 3

- Nell' opere opportune alla lor guerra
egli era sempre nell' armi il primiero;
che sopra' Greci uscia fuor della terra,
tanto animoso, e sí forte e sí fiero,
15 che ciascun ne dottava, se non erra
la storia; e questo spirto tanto altiero
piú che l' usato gli prestava Amore,
di cui egli era fedel servitore.
Ne' tempi delle triegue egli uccellava,
20 falcon, girfalchi ed aquile tenendo;
e tal fiata con li can cacciava,
orsi, cinghiali e gran lion seguendo,
li piccoli animai tutti spregiava;
ed a' suoi tempi Griseida vedendo,

di Troilo, nobile e umano insieme. — 5. **figliuolo**, Cupido, Amore. — 7. Troilo è rappresentato al principio dal poema come un giovine che parlava dell'amore e degli amanti. — 8. **aval**, subito, ora (deriva da *eguale*, *aequalis* e cfr. ted. *gleich*). — 13. **terra**, Troia. — 15. **dottava**, temeva. — 16. Veramente la « storia », cioè il *Roman* di Benoit, dice che le grandi prodezze di Troilo furono dopo l' uscita di Briseida, quando egli anzi era certo dell' infedeltà, e la spregiava; e così Darete, che già aveva celebrato Troilo, dopo la morte di Ettore, come il secondo propugnacolo. Pel B. tutto il valore venne dall' amore, e durò con l'amore. — 19. Anche Benoit parla di queste cacce durante una tregua. — 20. **girfalchi**, cfr. 62, 13. Non so che le aquile si adoperassero per uccellare. — 24. **ai suoi tempi**, a suo tempo, secondo gli accordi.

si rifaceva grazioso e bello,
come falcon ch'uscisse di cappello.

Era d'amor tutto il suo ragionare,
o di costumi, e pien di cortesia,
5 lodava molto i valenti onorare,
e simile i cattivi cacciar via:
piaceali ancora di vedere ornare
li giovani d'onesta leggiadria;
e tenea senza amore ognun perduto,
10 di quale stato che si fosse suto.

Ed avvegna ch'el fosse di reale
sangue, e volendo ancor molto potesse,
benigno si faceva a tutti eguale,
come che alcun talvolta nol valesse:
15 cosí voleva Amor, che tutto vale;
che el per compiacere altrui facesse;
superbia, invidia ed avarizia in ira
aveva, ed ognun dietro si tira.

Griseida richiesta dal padre

IV 18-22

Qual, poscia ch'è dall'aratro intaccato
20 ne' campi, il giglio per soverchio sole
casca ed appassa, e 'l bel color cangiato
pallido fassi; tale, alle parole

2. Cfr. *Par.* XIX 34; **cappello** era il cappuccio sotto il quale si teneva il falchetto prima della caccia. — 3. Gli stessi discorsi si facevano intorno a Arcita e Palemone: 128, 2. — 6. **cattivi**, cfr. 108, 25; 106, 30. — 8. **leggiadria**, cfr. 129, 41. — 9. Cfr. 154, 5. — 17 sg. riprende il noto verso dantesco, per significare che Amore sa liberare da questi pessimi vizii: l'esempio di Troilo rendeva buoni anche gli altri.

Calcante approfittando di uno scambio di prigionieri tra Greci e Troiani, chiede che sua figlia Griseida gli sia restituita; e quando gli ambasciatori greci espongono questa richiesta, i principi troiani volentieri consentono: Troilo è presente alle trattative e alla decisione.

19. *Eneide* IX 435: *Purpureus veluti quum flos succisus aratro Languescit moriens, lassove papavera collo Demisere caput...* E anche *Met.* X 192 dove delle viole e dei gigli rotti si dice *Marcida demittant subito caput illa gravatum.* — 21. **appassa**, appassisce, su *passo* (ptp. di *patior*), vizzo. — 22. **alle parole** ecc., alla risposta data ai Greci dopo definito fra i Troiani il

rendute ai Greci dal determinato
consiglio infra' Troian, in tanta mole
di danno e di periglio, tramortito
lí cadde Troilo d'alto duol ferito.

5 Il quale Priamo prese infra le braccia,
ed Ettore e' fratei, témendo forte
dell' accidente, e ciascun si procaccia
di confortarlo; e le sue forze morte,
ora i polsi fregando, ed or la faccia
10 bagnandogli sovente, come accorte
persone, s'ingegnavan rivocare,
ma poco ancor valeva l'operare.

Esso giacea fra' suoi disteso e vinto,
che un poco di spirto ancor v'avea,
15 e il viso suo pallido, smorto e tinto:
egli era tutto (e piú morta pareva
che viva cosa), di pietà dipinto,
in guisa tal ch'ognun pianger facea;
sí grave fu l'alto tuon che l'offese,
20 quando di render Griseida intese.

Ma poi che la sua anima dolente
per lungo spazio, pria che ritornasse,
vagata fu, ritornò chetamente;
ond'esso, quale alcun che si svegliasse,
25 stordito tutto, in piè subitamente
si levò suso, e pria che 'l domandasse
alcun che fosse ciò ch'avea sentito,
altro fingendo, da lor s'è partito:

E 'n verso il suo palagio se ne gio
30 senza ascoltar o volgersi ad alcuno,

consiglio, nella quale si accoglieva anche la richiesta di Calcante, che gli fosse mandata la figliuola Griseida. Nel *Rom. de Troie* Troilo non si commuove alla deliberazione, cui è presente. — 2. **in tanta mole** ecc.; si accenna ai grandi prigionieri, Antenore, Serpedone ecc., e al seppellimento dei morti nelle battaglie. — 6 sgg. C'è troppo incavalcarsi di versi in questa stanza, che riesce perciò spezzata e rotta. Anche nelle successive spesso si sente questa stessa contrarietà. — 13. **vinto**, abbattuto. — 15. **tinto**, scuro, nero; cfr. *Inf.* III 29. — 17. **di pietà dipinto**, cfr. *Inf.* IV 19, del pallore di Virgilio per la pietà; e per altro, *V. N.* son. *Sei tu colui*, in fine. — 19. **tuon**, l'annuncio lo percosse come un colpo di tuono; e tutto rammenta il *grave tuono* di *Inf.* IV 2, e la spiegazione del B. in C. — 27. **sentito**, sofferto. — 28. Nel *Roman de Troie* l'amore di Troilo e Griseida è invece notissimo a tutti; e non se ne fa gran conto.

e tal qual'era sospiroso e pio,
 senza voler compagnia di nessuno,
 nella camera ginne, e che desio
 di riposarsi avea, disse; onde ognuno,
 5 amico e servitor quantunque caro,
 n'uscì, ma pria le finestre serraro.

Gli affanni di Troilo

IV 26-29; 41-44

Rimase adunque Troilo soletto
 nella camera sua serrata e scura,
 e senza aver di nessun uom sospetto,
 10 o di potere udito esser paura,
 il raccolto dolor nel tristo petto,
 per la venuta subita sventura,
 cominciò ad aprire in tal maniera
 ch' uom non pareva, ma arrabbiata fiera.
 15 Né altrimenti il toro va saltando
or qua or là, dappoi che ha ricevuto
il mortal colpo, e misero mugghiando
conoscer fa qual duol ha conceputo,
che Troilo facesse, nabissando
 20 sé stesso, e percotendo dissoluto
il capo al muro, e con le man la faccia,
con pugni il petto e le dolenti braccia.
 I miseri occhi per pietà del core
 forte piangeano, e parean due fontane
 25 ch' acqua gittassero abbondevol fuore;
 gli alti singhiozzi del pianto e le vane

— 1. **pio**, pietoso; ma veramente compassionevole, degno di pietà, cfr. **25**, 3. — 9 sg. **sospetto** e **paura** sono la stessa cosa. — 13. **aprire**, esprimere, dar libero sfogo. — 15 sgg. cfr. *Inf.* XII 22 sgg. — 19. **nabissando**: *nabissare* (*in-*) infuriare, far fracasso, con la costruz. diretta, *contro sé stesso*; e *nabisso* per chiasso detto di fanciulli irrequieti, cfr. **158**, 5; e cfr. i vocabolari. Comincia dunque con un accesso di pazzia. — 20. **dissoluto**, eccessivo, sfrenato. — 23. Cfr. il principio della canz. di Dante *Li occhi dolenti per pietà del core*: e così anche i due vv. seguenti trovano riscontro nella lirica dantesca. — 25. **e le vane** ecc.: forse sarà *a le vane parole*, e s'intende che i singhiozzi neppure lasciavano intendere le parole, vane, di dolore; ovvero i singhiozzi e le parole infiacchivano

parole ancor toglievano il valore;
 le quali ancor delle passate strane,
 null'altro fuor che morte gian chiedendo,
 gl'iddii e sé bestemmiando e schernendo.

5 Da poi che la gran furia diede loco,
 e per lunghezza temperossi il pianto,
 Troilo acceso nel dolente foco
 sopra 'l suo letto si gittò alquanto;
 non restando però punto né poco
 10 di pianger forte e di sospirar tanto,
 che il capo e 'l petto appena gli bastava
 a tanta noia quanta si donava

Mille sospiri piú che fuoco ardenti
 n'uscian fuor dell' amoroso petto,
 15 misti con pianti e con detti dolenti,
 senza dar l'uno all'altro alcun rispetto;
 e sí vinto l'avean questi lamenti,
 che piú non potea oltre il giovinetto,
 ond'el s'addormentò, ma non dormio
 20 guarì di tempo, che si risentio.

E sospirando in piè si fu levato,
 ginne alla porta che serrata avea,
 e quella aperse, e ad un suo privato
 valletto, disse: « Fa che tu non stea;
 25 subitamente Pandaro chiamato,
 fa ch' a me venga »: e quindi si tolea
 al buio della camera doglioso,
 pien di sospiri e tutto sonnacchioso.

Pandaro venne, e già avea sentito
 30 ciò che chiedeano i greci ambasciatori;

sempre piú il misero Troilo. — 2. **delle passate strane**: forse, strane come le precedenti. — 12. **donava**, cfr. 12, 6. Le stanze che seguono (30-40), sono un monologo che scema l'effetto di questo grande sfogo di dolore. — 16. **rispetto**, indugio, dilazione, cfr. 122, 13. — 25. **Pandaro**, nome di un arciero troiano presso Omero, e di un guerriero venuto in soccorso di Troia presso Darete, XVIII, e in Benoit, è fatto dal B. cugino di Griseida e confidente di Troilo. *L'amico* o confidente o segretario era nei trattati medioevali di amore. Ma dal nostro Pandaro derivò in inglese il nome di galeotto, *Pander*, per via del poema di G. Chaucer, che compilò avendo sott'occhio il nostro *Fto* e il *Roman de Troie*. Dal Chaucer trasse Shakespeare il suo *Troilo e Cressida*. — 26 sg. int.: si toglieva di lì per tornare alla oscurità della sua camera. — 30. **chiedevano**, veram. avevano chiesto.

e come aveano ancora per partito
 preso di render Griseida i Signori;
 di che nel viso tutto sbigottito,
 di Troilo seco pensando i dolori,
 5 nella camera entrò oscura e cheta,
 né sa che dir, parola o trista o lieta.
 Troilo, tosto che veduto l'ebbe,
 gli corse al collo, sí forte piangendo
 che bene raccontarlo uom non potrebbe:
 10 il che il dolente Pandaro sentendo,
 a pianger cominciò, sí glien' increbbe;
 e in cotal guisa, null' altro facendo
 che pianger forte, dimoraro alquanto,
 senza parlar nessuno o tanto o quanto.

Dispiacere di Griseida

IV 78-87

15 La fama velocissima, la quale
 il falso e 'l vero ugualmente rapporta,
 era volata con prestissim' ale
 per tutta Troia, e con parola sciolta
 narrato aveva chente fosse e quale
 20 l'ambasciata de' Greci stata porta,
 e che Griseida data dal Signore
 alli Greci era in cambio d'Antenore.
 La qual novella siccome l'udio
 Griseida, che già non si curava
 del padre piú: — Ohime tristo il cor mio! —
 disse fra sé, e forte le noiava,
 come a colei che avea volto il disio

— 2. **Signori**, sono i capi e reggitori della città; secondo il linguaggio dei nostri vecchi Comuni.

Poi Pandaro cerca inutilmente di confortare Troilo, che sempre piú abbattuto dal dolore invoca la morte; cercano insieme un rimedio, ma Troilo non vuole che Griseida perda nella reputazione rivelandosi il suo segreto.

15 sg. *Eneide* IV 174 *Fama, malum qua non aliud velocius ullum.... tam ficti pravique tenax quam nuntia veri.* — 21. **Signore**, Priamo. — 22. Nel *R. de Troie* fu Antenore cambiato invece con Toante; il B. ha voluto

a Troilo, il quale piú che altro amava;
e per paura ciò ch'udia contare
non fosse ver, non ardia domandare.

Ma come noi veggiam che egli avviene,
5 che l'una donna all'altra a visitare
ne' casi nuovi va se le vuol bene,
cosí sen venner molte a dimorare
con Griseida il giorno, tutte piene
di pietosa allegrezza, e a raccontare
10 le cominciaron con ordine il fatto,
com'ell'era renduta e con che patto.

Diceva l'una: « Certo assai mi piace
che tu torni al tuo padre e sii con lui. »
L'altra diceva: « E a me me ne dispiace,
15 vederla dipartir quinci da nui. »
L'altra diceva: « Ella potrà la pace
nostra ordinare e far con esso lui,
il qual sapete, come avete udito,
che prender fa qual vuol d'ogni partito. »

20 Questi e molt'altri parlar femminili,
quasi quivi non fosse, udiva quella,
senza risponder, tenendogli a vili;
e non potea celar la faccia bella
gli alti pensier ch'avea d'amor gentili,
25 venuti in lei per l'udita novella:
il corpo era ivi, e l'anima era altrove,
cercando Troilo senza saper dove.

E queste donne che far le credeano
consolazione stando, sommamente
30 parlando seco assai le dispiaceano,
come a colei che sentia nella mente
tutt'altra passion, che non vedeano
color che v'erano, ed assai sovente
donnescamente accommiatava quelle:
35 tal voglia avea di rimaner senz' elle.

accrescere il pregio di Griseida eguagliandola al saggio e prode consigliere di Priamo. — 2. **ciò**, sott. *che*. — 3. **non** nelle propos. di timore, cfr. 134, 38. — 9. **allegrezza**: pare che dica premura e sollecitudine, come il lat. *alacritas*; ma dicevasi delle buone accoglienze che si facevano nelle visite e negl'incontri, come *festa*. — 12 sgg. Qui, in tre stanze, una graziosa scena del cicaleccio femminile, mentre Griseida non sente nulla, ed è col cuore altrove, e si annoia delle visite. — 17. **esso lui**, Calcante.

Non potea ritener alcun sospiro,
 e tal fiata alcuna lagrimetta;
 cadendo davan segno del martiro,
 nel qual l'anima sua era costretta:
 5 ma quelle stolte che le facean giro
 credevan per pietà la giovinetta
 far ciò, ch'avesse d'abbandonar esse,
 le quali esser solean sue compagnesse.

E ciascuna voleva confortarla
 10 pur sopra quello ch'a lei non dolea,
 parole assai dicean di consolarla
 per la partenza la qual far dovea
 da loro, e non era altro che grattarla
 nelle calcagne, ove 'l capo prudea;
 15 ch'ella di lor niente si curava,
 ma di Troilo solo, il qual lasciava.

Ma dopo molto cinguettare in vano,
 come fanno le piú, s'accommiataro,
 e girsen via; ed ella a mano a mano
 20 vinta e sospinta da dolore amaro,
 nella camera sua piangendo piano
 se n'entrò dentro, e senza far riparo
 con consiglio nessuno al suo gran male,
 tal pianger fe' che mai non si fe' tale.

25 Erasi la dolente in sul suo letto
 gettata stesa, piangendo sí forte,
 che dir non si poria; e il bianco petto
 spesso batteasi, chiamando la morte
 che l'uccidesse, poichè 'l suo diletto

1. **alcun**, qualche. — 3. **davan**, il sospiro e la lagrimetta. —
 4. **costretta**, oppressa, afflitta; cfr. l'a. it. *distringere*, *distretta*. —
 6. contorto: credevano che ella facesse ciò pel dolore di abbandonarle.
 — 8. **compagnesse**: *compagna* valeva « compagnia », onde al femm. di
compagno occorreva un suffisso come ai sostantivi che indicano persona ufficiale;
 ma ben presto si usarono le forme moderne. — 10. **pur**, pur sempre; si
 sente chiaramente l'originario significato di soltanto, semplicemente, non
 d'altro. — 11. **di**, da. — 13. è certo un modo proverbiale, che nella sua
 trivialità rappresenta la noia di Griseida a quei discorsi. — 14. **ove**, laddove;
 e ora si usa dire *mentre*. — 15. **niente**, trisillabo, regolarmente. — 21. **piano**
 va con *entrò* del v. sg. — 25 sgg. Anche nel *Roman* Briseida rompe in
 pianto al sentir la notizia: ma nel B. ella seguita a lamentarsi in modo che
 pare il mondo tutto finito per lei, e con imprecazioni a Calcante e con tristi
 propositi, quando sopraggiunge Pandaro, e si dispone l'ultimo convegno
 con Troilo.

lasciar le convenia per dura sorte;
 e i biondi crin tirandosi rompea,
 e mille volte ognor morte chiedea.

Come Troilo e Griseida si rivedono

IV 114-117

Griseida, quando ora e tempo fue,
 5 com'era usata con un torchio acceso
 sen venne a lui, e nelle braccia sue
 il ricevette, ed esso lei, compreso
 da grave doglia, e mutoli amendue
 nasconder non poteano il core offeso,
 10 ma abbracciati senza farsi motto
 incominciaro un gran pianto e diretto.

E forte insieme amendue si strignieno,
 di lagrime bagnati tutti quanti,
 e volendo parlarsi non potieno,
 15 sí gl'impedivan gli angosciosi pianti
 e' singhiozzi e' sospiri, e nondimeno
 si baciavan talvolta, e le cascanti
 lacrime si bevean, senza aver cura
 ch'amare fosser oltre lor natura.

20 Ma poscia che gli spiriti, affannati
 per l'angoscia del pianto e dei sospiri,
 furon nelli lor luoghi ritornati
 per l'allentar de' noiosi martiri,
 Griseida ver Troilo, levati

25 gli occhi dolenti per gli aspri disiri,
 con rotta voce disse: « O signor mio,
 chi mi ti toglie, e dove ne vo io? »

Poi gli ricadde col viso in sul petto

8 sgg. : la scena di dolore è splendida ; si vedono quasi piovere le lagrime, e si sente la loro stretta, e il baciarsi e il beversì il pianto. Bella è anche nel *Roman* (cfr. ed. COSTANS, vv. 13305 : *Mais la dolor qu' al cuer lor toche Lor fait venir par mi la boche Les lermes qu' il lor chiet des ieuz*), persino nel libro di Guido delle Colonne. — 25. **aspri disiri**, acerba, fiera passione. — 26. Griseida è la prima a parlare : ella vien meno, poco dopo, e pare morta.

venendo meno, e le forze partirsi,
 da tanta doglia fu il suo cor costretto,
 ed ingegnossi l' alma di fuggirsi ;
 e Troilo guardando nel suo aspetto,
 5 e lei chiamando, e non sentendo udirsi,
 e gli occhi suoi velati a lei cascante,
 che morta fosse gli porser sembante.

La separazione

V 12 sgg.

E già essendo per accomiatarsi,
 egli e Griseida si fermaro alquanto,
 10 e dentro agli occhi l'un l'altro guatarsi,
 né ritener poté la donna il pianto ;
 e poscia per le man destre pigliarsi,
 e a lei Troilo allor s'accostò tanto
 che pian parlando ella il poté udire,
 15 e disse: « Torna, non mi far morire. »

E senza piú, rivoltato il destriere,
 tutto tinto nel viso, a Diomede
 non parlò punto, e di cotal mestiere
 sol Diomede s'accorse, e bene vede
 20 l'amor dei due, e dentro al suo pensiero
 con diversi argomenti ne fa fede ;

2. **costretto**, cfr. 161,4. — 4 sgg. È un anacoluto: i vv. 4-6 sembrano far da soggetto a *porser* del v. 6; in realtà al v. 7 è subentrata una nuova costruzione; **a lei cascante** si risolve in una frase come *e il suo cader giù*.

Credendola morta, Troilo delibera di togliersi la vita, ma sul punto di trafiggersi, Griseida rinviene e lo conforta con buone speranze; ella rifiuta con molta eloquenza la proposta di fuggire insieme, e infine gli promette di tornare tra dieci giorni. Il dì seguente vengono gli ambasciatori greci, e Troilo accompagna Griseida fuori delle porte.

17. **tinto**, cfr. 156,15; non parlò a Diomede, per odio contro di lui, e quasi con un presentimento. — 18. **mestiere**, fatto, : insomma Diomede dalla scena del commiato comprese subito i rapporti che correvano tra loro. — 21. **argomenti**, ragionamenti; **fede**, certezza. —

e di ciò mentre seco ne pispiglia,
nascosamente di colei si piglia.

Il padre la raccolse con gran festa,
come che a lei gravasse tale amore ;
5 ella si stava tacita e modesta,
sé stessa seco con grave dolore
tutta rodendo, ed in vita molesta,
pure a Troilo avendo fermo il core :
che tosto si doveva permutare,
10 e lui per nuovo amante abbandonare.

Troilo in Troia tristo ed angoscioso,
quanto neun fu mai, se ne rivenne ;
e nel viso fellone e niquitoso,
pria ch' al palagio suo non si ritenne ;
15 quivi smontato, troppo piú pensoso
che stato fosse ancora, non sostenne
che da alcuno gli fosse nulla detto,
ma se n' entrò in camera soletto.

Quivi al dolor che aveva ritenuto
20 diè largo luogo chiamando la morte ;
ed il suo ben piangea, che perduto
gliel pare avere, e sí gridava forte,
che 'n forse fu di non esser sentuto
da quei che intorno givan per la corte ;
25 e in cotal pianto tutto il giorno stette,
che servo né amico nol vedette.

Se 'l giorno era con doglia trapassato,
non la scemò la notte già oscura,
ma fu il pianto e il gran duol raddoppiato,
30 cosí lo conducea la sua sciagura ;
el bestemmiava il giorno che fu nato,
e gli dei e le dee e la natura,

1. int.: mentre discorre quietamente seco stesso. — 2. **nascosamente**, senza avvedersene; **si piglia**, s'invaghisce. — 3. **il padre**, Calcante, nel campo greco; **raccolse**, accolse. — 4. **come che**, sebbene: Griseida era annoiata di quell'affezione paterna; e nel *Roman* addirittura inveisce contro il vecchio disertore. — 8. **pure**, soltanto. — 10. il nuovo amante sarà appunto Diomede. — 13. **niquitoso**, cattivo. — 14. non si fermò sino al suo palazzo. — 19. **ritenuto**, represso, contenuto. — 23. **in forse fu**, poco mancò; **sentuto**, forma dei dial. merid.; e così **vedette** del v. 26: si trovano anche in Dante. — 31 sg. **bestemmiava** ecc., cfr. *Inf.* III 103.

e 'l padre e chi parola conceduta
avea che fosse Griseida renduta.

Egli se stesso ancor maladicea,
che sí l'avea lasciata partire,
5 e che 'l partito che preso n'avea,
cioè con lei di volersi fuggire,
non l'avea fatto, e forte sen pentea;
e di dolor ne voleva morire:
o che almen non l'aveva domandata,
10 che forse li saria stata donata.

Lamento

V 23-28

« O Pandar mio, » disse Troilo fioco
per lo gridare e per lo lungo pianto,
« che farò io, che l'amoroso foco
sí mi comprende dentro tutto quanto,
15 che riposar non posso assai né poco?
Che farò io dolente, poiché tanto
mi è stata la fortuna mia nemica
ch' i' ho perduta la mia dolce amica?
Io non la credo riveder giammai:
20 cosí foss' io allor caduto morto
che io partir da me ier la lasciai!
O dolce bene, o caro mio diporto,
o bella donna a cui io mi donai,
o dolce anima mia, o sol conforto
25 degli occhi tristi, fiumi divenuti,
deh non ve' tu ch' io muoio e non m' aiuti?
Chi ti ved' ora, dolce anima bella?
Chi siede teco, cor del corpo mio?

1. **conceduta**, data, impegnata. — 9. **domandata** in isposa. —
11. **foco**, rauco. — 14. **comprende**, penetra, invade. — 19 sgg. Questo
tenerissimo lamento, come tutta la tristezza di Troilo per la lontananza di
Griseida, non sono nel *Roman*; e qui appunto, nella rappresentazione del-
l'amore costante e ingenuo di Troilo, di contro alla volubilità e materialità
della donna (nel *Rom.* Troilo non è sentimentale e delicato), è l'opera
nuova e mirabile del B. Le stanze qui hanno una fluidità e ricchezza e armo-

Chi t' ascolta ora, chi teco favella?
 Ohime lasso piú ch' altro, non io!
 Di' che fa' tu? or etti punto nella
 mente di me, o messo m' hai in oblio
 5 per lo tuo padre vecchio ch' ora t' have,
 laond' io vivo in pena tanto grave?
 Qual tu m' odi ora, Pandaro, cotale
 ho tutta notte fatto, né dormire
 lasciato m' ha quest' amoroso male;
 10 o pur se sonno alcun nel mio languire
 trovato ha luogo, niente mi vale,
 perché dormendo sogno di fuggire,
 o d' esser solo in luoghi paurosi,
 o nelle man di nemici animosi.
 15 E tanta noia m' è questo a vedere,
 e siffatto spavento mi è nel core,
 che vegghiar mi saria meglio e dolere:
 e spesse volte mi giunge un tremore
 che mi riscuote e desta, e fa parere
 20 che d' alto in basso io caggia, e desto, amore
 insieme con Griseida chiamo forte,
 or per mercé pregando, ora per morte.
 A cotal punto, qual odi, venuto
 misero sono, e duolmi di me stesso
 25 e del partir, piú che giammai creduto
 io non avrei: ohime che io confesso
 che io deggia sperare ancora aiuto,
 e che la bella donna ancor con esso
 verrà tornando; ma il core, che l' ama
 30 non mel consente, ed ognora la chiama. »

nia incantevoli. — 3. **etti**, ti è; **punto**, alcunché. — 12 sgg. questi sogni
 presaghi di sventure e morte sono nella poesia romanza sempre in forma di
 assalti di fiere o di nemici. — 15. **noia**, cfr. 81, 24. — 18. **giunge**,
 coglie, assale. — 26 sgg. int.: sebbene egli sappia che ella tornerà, non
 può rassegnarsi, e il cuor suo la chiama sempre. — 28. **esso**, aiuto. —
 29 sg. spesso ricorre nelle opere del B. questo concetto, espresso per lo
 piú nella frase: *Vieni, che il cor ti chiama.*

In casa di Serpedone

V 43-48

Ogni altra donna a veder gli era grave,
 quantunque fosse valorosa e bella ;
 ogni sollazzo, ogni canto soave
 noioso gli era non vedendo quella,
 5 nelle cui mani amor posto la chiave
 avea della sua vita tapinella ;
 e tanto bene avea, quanto pensare
 a lei potea, lasciando ogni altro affare.

E non passava sera né mattina
 10 che con sospiro costei non chiamasse
 o luce bella o stella mattutina ;
 poi come s' ella presente ascoltasse,
 mille fiate e piú, rosa di spina
 chiamandola, che ella il salutasse,
 15 pria ch' ei ristesse, sempre convenia,
 il salutar col sospirar finia.

Nessuna ora del giorno trapassava
 che non la nominasse mille fiate ;
 sempre il suo nome in la bocca li stava,
 20 e il suo bel viso e le parole ornate
 nel cuore e nella mente figurava ;
 le lettere da lei a lui mandate
 il dí ben cento volte rivolgea,
 tanto di rivederle gli piaceva.

Troilo si arrende al consiglio di Pandaro, di andare a passare quei dieci giorni in casa di Serpedone, un re venuto al soccorso di Priamo. Ma invece di divagarsi, egli non può staccare il pensiero da Griseida.

5. **chiave** ecc. : è una frase consueta nella lirica amorosa del Duecento. — 7 sg. Nella lettera dedicatoria a Fiammetta il B si ricrede di un' opinione già da lui professata, che fosse cioè piú bello pensare della donna amata che vederla ; ma qui appunto il pensare che fa Troilo non gioverà a lenirgli il tormento. La stessa questione fu posta nel *Fil.* XI. — 10. **costei**; **MOUT.** *costui*. — 13 sg. la chiamava, e fingeva che gli rispondesse col saluto, e allora egli ricambiava il saluto, ma sospirava per la finzione sua : ma meglio sarebbe leggere v. 14 *ella salutasse* (*ella* oggi.), con una forte pausa ; e allora dipenderebbe dalla frase *non passava sera né mattina* ; insomma,

E non vi furon tre dí dimorati,
 ch' a Pandar Troilo cominciò a dire :
 « Che facciam noi piú qui ? siam noi legati
 a dovere qui vivere e morire ?

5 aspettiam noi d'essere accommiatati ?
 A dirti il vero io me ne vorrei ire :
 deh ! andianne per Dio, assai siam suti
 con Serpedone e volentier veduti. »

Pandaro allora : « Or siam noi per lo fuoco
 10 venuti qui, o è 'l decimo giorno
 venuto ? Ancor deh temperati un poco,
 che l' andarne ora parrebbe uno scorno :
 dove n' andrai tu ora ed in qual loco
 nel qual tu facci piú lieto soggiorno ?
 15 Deh stiamo ancor due dí, poi ce n' andremo,
 e se vorrai, a casa torneremo. »

Come che contra voglia Troilo stesse,
 pur si rimase ne' pensieri usati,
 né valea perché Pandar gliel dicesse.
 20 Ma dopo il quinto dí accommiatati,
 quantunque a Serpedone non piacesse,
 ver le lor case si son ritornati,
 Troilo dicendo pel cammino : « O Dio !
 troverò io tornato l' amor mio ? »

I ricordi

V 49-54 ; 58-60

25 Ma Pandar seco diceva altrimenti,
 come colui che conosceva intera
 l' intenzion di Calcas pienamente :

come se ella ascoltasse, la salutava chiamandola rosa di spina, né la finiva con questi saluti senza aver sospirato. — 3. **legati**, costretti, obbligati. — 8. **volentier veduti** : è già troppo che dura la buona accoglienza; non bisogna piú profittarne. — 9. **per lo fuoco** : è vivo tuttora nei dial. merid. la frase *venire a prendere il fuoco* nel senso di fare una visita frettolosa. — 12. **scorno**, offesa, dispetto. — 17. **come che**, non causale, ma è il solito *sebbene*. — 24. E così in Troilo non vi è luogo ad alcun altro pensiero; tutti i suoi pensieri, tutto l' essere suo sono sotto il dominio di quell' affetto, e non chiede né vede né sente altro. Solo la compagnia del confidente gli è tollerabile. — 27. **l' intenzion** ecc., di non restituire a nessun costo Griseida

— Questa tua voglia sí focosa e fiera
 si potrà raffreddar, s'el non mi mente
 ciò ch'io udi' infin quand' ella c'era :
 ed il decimo giorno e 'l mese e l'anno,

5 pria la rivegghi, credo passeranno. —

Poi che furono a casa ritornati,
 intramendue in camera n' andaro,
 ed a seder si furono assettati,
 e di Griseida molto ragionarò,

10 senza dar sosta Troilo agl' infiammati
 sospir; ma dopo alquan' o si levarò,
 dicendo Troilo: « Andiamo, e sí vedremo
 la casa almen, poich' altro non potemo. »

E detto questo, il suo Pandaro prese
 15 per mano, e 'l viso alquanto si dipinse
 con falso riso, e del palagio scese,
 e varie cagion con gli altri finse
 ch' eran con lui, per nasconder l' offese
 ch' e' sentiva d' amor; ma poich' attinse
 20 con gli occhi di Griseida la magione
 chiusa, sentí novella turbazione.

E' gli parve che il cor gli si schiantasse,
 poi veduta ebbe la porta serrata
 e le finestre; e tanto di sé 'l trasse
 25 la passion novellamente nata,
 ch' el non sapea se stesse o se andasse;
 e nella faccia sua tutta cambiata
 n' averia dato segno manifesto,
 a chi l' avesse riguardato presto.

30 Con Pandar poi, come potea, doglioso
 della sua nuova angoscia ragionava;
 poi dicea: « Lasso, quanto luminoso

presagendo la distruzione di Troia. — 5. Così annunzia, nel piú vivo delle angosce di Troilo, il triste fine, destando un' impressione tragica nel lettore piú che non farebbe col tenerlo in sospeso. — 7. **intramendue**, tutt'e due; residuo di un antico costrutto pel quale i due soggetti personali di una stessa azione sono preceduti da *tra*, ant. fr. *entre*. — 8. **assetati**, posti, ma è strana l' unione con *sedere*. — 14 sgg. I versi incavalcanti di questa ottava non stanno male, perché ritraggono uno stato di perplessità e la lentezza. — 17. **varie**, trisillabo. — 21. La casa chiusa stringe il cuore all' amante come la vista di una tomba. — 23. **poi**, sott. che. — 25. **passion**, sentimento, patimento; il nuovo dolore. — 29. **presto**, pare insignificante.

era il luogo e piacevol, quando stava
in te quella beltà, che 'l mio riposo
dentro dagli occhi suoi tutto portava :
or se' rimaso oscuro senza lei,

5 né so se mai riaver la ti dei. »

Quindi sen gí per Troia cavalcando,
e ciascun luogo gliel tornava a mente :
de' quai con seco giva ragionando :

— Quivi rider la vidi lietamente :

10 quivi la vidi verso me guardando ;

quivi mi salutò benignamente ;

quivi far festa, e quivi star pensosa,

quivi la vidi a' miei sospir pietosa . . .

El se ne gia talvolta in sulla porta
15 per la qual era la sua donna uscita :

— Di quinci uscí colei che mi conforta,
di quinci uscí la mia soave vita ;

fino a quel loco le feci la scorta,

e quivi da lei feci dipartita ;

20 e quivi lasso le toccai la mano ; —

seco dicea piangendo a mano a mano.

— Quivi n' andasti, cor del corpo mio :

quando sarà che tu quindi ritorni,

caro mio bene e dolce mio disio ?

25 Certo io non so, ma questi dieci giorni

piú che mill' anni fien ; deh vedrott' io

giammai tornar colli tu' atti adorni,

a rallegrarmi sí com' hai promesso ?

Deh fia omai, deh or foss' egli adesso ! —

30 Egli pareva a sé stesso nel viso

esser men che l' usato colorito,

e per questo faceva in suo avviso

d' esser talvolta dimostrato a dito,

quasi dicesser : — Perché sí conquiso

2. **riposo**, pace. — 5. **la ti dei**, te la devi. — 7. **gliel** : genericamente, la cosa, l' amor suo. — 8. **dei quai**, dei luoghi ; costr. a senso. — 10. **guardando**, a guardare, cfr. *sonando* 131, 9. Sono piccoli particolari teneramente rievocati, come se in ognuno fosse un bene e una gioia. — 23. **quindi**, dal luogo ove ella andò. — 29. **fia** : è possibile che sia da legger *sia* ? infatti il senso di *sarà* non pare conclusivo qui, e in relazione con *fosse* o *adesso* pare s' nifichi *dubito*. — 32. **faceva** ecc., credeva.

è divenuto Troilo e sí smarrito? —
 Color che 'l dimostrassono e' non era,
 ma sospica chi sa la cosa vera.

Canto di lontananza

V 62-66

La dolce vista e 'l bel guardo soave
 5 de' piú begli occhi che si vider mai,
 ch' i' ho perduti, fan parer sí grave
 la vita mia, ch' io vo traendo guai;
 ed a tal punto già condotto m' have,
 che invece di sospir leggiadri e gai
 10 ch' aver solea, disii porto di morte
 per la partenza, sí me ne duol forte.
 Ohime Amor, perché nel primo passo
 non mi feristi sí ch' io fossi morto?
 Perché non dipartisti da me lasso
 15 lo spirito angoscioso che io porto?
 perciò che d'alto mi veggio ora in basso.
 Non è, Amore, al mio dolor conforto
 fuor che 'l morir, trovandomi partuto
 da quei begli occhi ov' io t' ho già veduto.
 20 Quando per gentil atto di salute
 ver bella donna giro gli occhi alquanto,
 sí tutta si disfà la mia virtute

2. int.: non c'erano in realtà quelli che lo indicassero a dito; solo chi sa la cosa, può sospettare la ragione del pallore; cfr. **123**, 17. — 4 sgg. Le prime quattro stanze di questo canto, che il B. finge versificato da Troilo, son tolte letteralmente da altrettante di una canzone di Cino da Pistoia, con lo stesso principio; i mutamenti negli ultimi quattro vv. di ciascuna son dovuti al bisogno di adattare al nuovo metro la sirma delle stanze di quella lirica; altri possono essere varianti di lezioni degli amanuensi. Cfr. VOLPI, in *Boll. stor pistoiese* I 116. — 6. Cino: *mi fan parer grave*. — 7. Cino: *la vita sí*. — 8 sgg. Cino: *E invece di pensier leggiadri e gai Ch'aver solea d'amore, Porto desii nel core Che nati son di morte, Per la partita che mi duol sí forte*. I disii nati di morte, ossia desiderii tristi come la morte, pel B. sono addirittura pensieri di suicidio, e la bella antitesi di Cino si perde. — 16. Questo v. è una zeppa del B. — 18. *fuor che il morir*, è anche un'aggiunta. Son perduti due bei vv. di Cino: *Anzi, quanto piú guardo, Al sospirar piú ardo*. — 20. **salute**, saluto. — 21. **giro**, Cino: *levo*. — 22. **disfà**, Cino: *disvia*, piú proprio, volendo dire non già

che ritener non posso dentro il pianto;
 così mi van l' amorose ferute
 membrandò la mia donna, a cui son tanto,
 o lasso me, lontano a veder lei,

5 che se 'l volesse Amor, morir vorrei.

Poiché la mia ventura è tanto cruda
 che ciò ch' agli occhi incontra piú m' attrista,
 per Dio, Amor, che la tua man li chiuda,
 poi c' ho perduta l' amorosa vista:

10 lascia di me, Amor, la carne ignuda,
 che quando vita per morte s' acquista,
 gioioso dovria essere il morire,
 e sai ben dove l' alma ne dee gire.

Ella n' andrà in quelle belle braccia
 15 dove fortuna n' ha 'l corpo gittato:
 non vedi tu che già nella mia faccia
 io son del color suo, Amor, segnato?
 Vedi l' angoscia che da me la caccia,
 trannela tu, e nel seno piú amato
 20 da lei la porta, ov' ella attende pace,
 che già ogni altra cosa le dispiace.

Diomede e Griseida

VI 23-31

E questo detto diventò vermiglio
 come fuoco nel viso, e la favella
 tremante alquanto; in terra bassò il ciglio,

che a salutare una bella donna egli venga meno, ma che la sua facoltà o capacità va errando in altro pensiero e confronto. — 2 sgg. molto piú bello e delicato è il corrispondente passo di Cino: *Membrandò di colei, da cui son tanto Lontan, di veder lei, O dolenti occhi miei, Non morite di doglia? Sì, per vostro voler, pur che Amor voglia; c' è contorsione e manca la delicata interrogazione agli occhi.* — 6. Cino: *Amor, la mia ventura è troppo cruda.* — 7. **che**, Cino: *E.* — 8. Cino: *Dunque mercé, che la tua man li chiuda.* — 10 sgg. Cino: *E quando vita per morte s' acquista, Gli è gioioso il morire. Tu sai dove de' gire Lo spirto mio da poi, E sai quanta pietà s' arà di noi* — 14 sgg. Questa è tutta del B., e non ha piú nulla della verecondia e delicatezza che è nell' originale. — 15. non è chiaro. — 17. **suo**, è ambiguo, ma pare doversi riferire a morte del v. 11. — 18. **la**, cioè l' anima.

Griseida pensa anch' ella dolorosamente a Troilo; ma un giorno Diomede recatosi a visitarla, invaghito di lei, osa dichiararle amore.

alquanto gli occhi torcendo da ella.

Ma poi tornò da subito consiglio
piú pronto che non era, e con isnella
loquela seguitò: « Non vi sia noia,

5 io son cosí gentil come uom di Troia.

Se 'l padre mio Tideo fosse vissuto,
com' el fu morto a Tebe combattendo,
di Calidonia e d'Argo saria suto
re, siccom' io ancora essere intendo;

10 né era stran nell'un regno venuto,
ma conosciuto, antico e reverendo,
e, se creder si può, di Dio disceso,
sí ch' io non son tra' Greci di men peso.

Pregovi dunque, se 'l mio prego vale,
15 che via cacciate ogni malinconia,
e me, se io vi paio tanto e tale
qual si conviene a vostra signoria,
in servidor prendiate; io sarò quale
l'onestà vostra e l'alta leggiadria,
20 ch' io veggio in voi piú che 'n altra, richiede,
sí che ancor caro avrete Diomede. »

Griseida ascoltava, e rispondea
poche parole e rade, vergognosa,
secondo che 'l di lui dir richiedea;

25 ma poi udendo quest' ultima cosa,
seco l'ardir di lui grande dicea,
a traverso mirandol dispettosa,
tanto poteva ancor Troilo in essa,
e cosí disse con voce sommessa:

30 « Io amo, Diomede, quella terra

2. Diomede si rifece subito dello sbigottimento e della vergogna provata per la sua audacia. — 5. **gentil**, cfr. 35, 2 ecc. — 8. di **Tideo** nel lib. I della *Tebaide*. — 10. **stran**, straniero, in Calidonia. — 11. **reverendo**, riverito. — 12. **di dio disceso**, cioè da Marte, cfr. *GD.* IX, 11 sgg. — 13. **di men**, rispetto agli altri. — 15 sg. Questo tratto del discorso di Diomede risente del *R. d. T.* 13580 *Mais sacheiz, bele, bien vos di, Se de mei faites vostre ami Vos n' i avreiz se honor non.* — 19. **onestà**, grado, decoro; **leggiadria**, grazia e bellezza; cfr. 35, 6; 129, 41 ecc. — 24. **il di lui**; forse il B. scrisse *di lui il.* — 27. **dispettosa**, sprezzante: il primo sentimento di Griseida fu di offesa, ma durò poco; **a traverso**, di sbieco. — 30 sgg. Avendo Diomede esaltato il valore dei Greci e assicurata la sconfitta di Troia, Griseida fa intendere che invece bisogna rispettare i suoi sentimenti. Qualche cosa di simile c'è nel *Roman de Troie* quando Diomede le fa presentare il destriero conquistato a Troilo; **terra**, Troia. —

nella qual son cresciuta ed allevata,
 e quanto può mi grava la sua guerra,
 e volentier la vedrei liberata;
 e se fato crudel fuor me ne serra,
 5 questo mi fa con gran ragion turbata,
 ma d'ogni affanno per me ricevuto,
 prego buon merto te ne sia renduto.

Ben so ch'è Greci son d'alto valore
 e costumati sí come ragioni;

10 ma de' Troian non è però minore
 l'alta virtù: e le lor condizioni
 l'hanno mostrate nelle man d'Ettore;
 né senno è credo per divisioni
 o per altra cagione altrui biasmare,
 15 e poscia sé sopra gli altri lodare.

Amore io non conobbi, poi morio
 colui al qual lealmente il servai,
 sí come a marito e signor mio;
 né Greco né Troian mai non curai
 20 in cotal fatto, né me n'è in disio
 curarne alcuno, né mi fia giammai:
 che tu sia di real sangue disceso
 cred'io assai, ed hollo bene inteso.

E questo assai mi dà d'ammirazione,
 25 che possi porre in una femminella,
 come son io, di poca condizione
 l'animo tuo: a te Elena bella
 si converria; io ho tribulazione,
 né son disposta a sí fatta novella:
 30 non perciò dico che io sia dolente
 d'essere amata da te certamente.

Il tempo è reo, e voi siete nell'armi,
 lascia venir la vittoria ch'aspetti,

2. **grava**, addolora. — 4. **fato**, la volontà di Apollo; e cfr. il dantesco *la crudeltà che fuor mi serra* in *Par.* XXV 4. — 6. int.: possa tu aver tanti beni quanti danni e dispiaceri io ricevo — 12. **nelle man**, per le mani, il valore. La forma *Ettòre* con accento straniero (cfr. 137, 13); da non confondere, perciò, con *Ettorre*. — 16 sgg.: qui Griseida mente con gran disinvoltura, e in questa menzogna è implicita la sua leggerezza. — 23. **assai**, abbastanza. — **ammirazione**, cfr. 71, 20. — 25. con questa modestia accende viepiù Diomede, le cui lodi sono un invito. — 29. **novella**, cfr. 65, 18. — 30 sgg. Ecco quanto è durata la fortezza di Griseida.

allor saprò io molto me' che farmi;
 forse mi piaceranno piú i diletti
 ch' ora non fanno, e potrai riparlarmi,
 e per ventura piú cari i tuoi detti
 5 mi fieno ch' or non son: l' uom dee guardare
 tempo e stagion quand' altri vuol pigliare.

Sogno rivelatore

VII 23-32

Erasi un dí tutto maninconoso,
 per la fallita fede, ito a dormire
 Troilo, e in sogno vide il periglioso
 10 fallo di quella che 'l facea languire:
 che gli pareva per entro un bosco ombroso
 un gran fracasso e spiacevol sentire;
 per che levato il capo, gli sembrava
 un gran cinghiar veder che valicava.
 15 E poi appresso gli parve vedere
 sotto a' suoi piè Griseida, alla quale
 col grifo il cor traeva, ed al parere
 di lui, Griseida di cosí gran male
 non si curava, ma quasi piacere
 20 prendea di ciò che facea l' animale,
 il che a lui sí forte era in dispetto,
 che questo ruppe il sonno deboletto.
 Com' el fu desto, cominciò a pensare
 sopra di ciò che in sogno avea veduto;
 25 e chiaro parve a lui considerare

1. si riserva a buon conto di stare col vincitore. Così Briseida nel *Rom. de T.* s' induce per ragioni di opportunità e con calcolo. — 3. **fanno**, mi piacciono.

Al decimo giorno Troilo sta con Pandaro ad aspettar invano Griseida presso la porta; e invano torna i giorni successivi, intanto che egli divien magro e quasi selvaggio.

8. **fede**, promessa. — 9. **periglioso** ecc.: di sogni rivelatori sono sparse le opere del B.; cfr. piú oltre la novella di Talano. — 14. **cinghiar**, cinghiale (piú etimologico, cioè porco *singularis*); la forma *cinghiaro* 176, 15, è assai rara. — 21. **dispetto**, onta; cfr. 176, 28 sg. — 25. **considerare**, interpretare: sembra superfluo.

che volea dir ciò che gli era apparuto ;
 e prestamente si fece chiamare
 Pandaro; il qual come a lui fu venuto,
 piangendo cominciò : « Pandaro mio,
 5 la vita mia non piace piú a Dio !

La tua Griseida, ohime, m' ha ingannato,
 di cui io piú che d' altra mi fidava ;
 ell' ha ad altrui il suo amor donato,
 il che piú che la morte assai mi grava :
 10 gl' iddii me l' hanno nel sogno mostrato. »
 E quinci il sogno tutto gli narrava ;
 poi cominciò a dir quel che volea
 sí fatto sogno, e cosí gli dicea :

« Questo cinghiar ch' io vidi è Diomede,
 15 perocché l' avolo uccise il cinghiaro
 di Calidonia, se si può dar fede
 a' nostri antichi, e sempre poi portaro
 per sopransegna, siccome si vede,
 i discendenti il porco. Ohime amaro
 20 e vero sogno ! questi le avrà il cuore
 col parlar tratto, cioè il suo amore.

Questi la tien, dolente la mia vita,
 siccome aperto ancor potrai vedere ;
 questi impedisce sol la sua reddita :
 25 se ciò non fosse, ben v' era il potere
 di ritornar, né l' avrebbe impedita
 il vecchio padre né altro calere ;
 laond' io sono ingannato credendo,
 ed ischernito invano lei attendendo.

Ohime Griseida, qual sottile ingegno,
 30 qual piacer nuovo, qual vaga bellezza,
 qual cruccio verso me, qual giusto sdegno,
 qual fallo mio, o qual fiera stranezza
 l' animo tuo altiero ad altro segno
 35 han potuto recare ? Ohime fermezza,
 ohime promessa, ohime fede e leanza,
 chi v' ha gittate dalla mia amanza ?

12. **volea**, cfr. 1. — 15. **l' avolo**, Meleagro, cfr. *Met.* VIII 267 sgg. — 20. cfr. il sogno simbolico del cuore mangiato nel 1^o. son. della *V. N.* — 22. **dolente** ecc., a mo' di inciso. — 24. **reddita**, ritorno, cfr. 181,5. — 27. **calere**, riguardo, cura. — 33. **stranezza**, cosa straordinaria, strana, impensabile. — 37. **amanza**, donna amata, amore, int.: chi ha tolto all' amor mio la fermezza ecc. ? —

Ohime, perché andar mai ti lasciai?
 Perché credetti al tuo consiglio rio?
 Perché con meco non te ne menai,
 com'io avea, lasso, nel disio?

5 Perché i patti fatti non guastai,
 come nel cuor mi venne, allora ch'io
 ti vidi render? Tu non disleale
 saresti e falsa, né io tristo aguale.

Io ti credetti e sperava per certo
 10 santa esser la tua fede, e le parole
 essere un vero certissimo e aperto
 piú ch'a' viventi la luce del sole;
 ma tu parlavi ambiguo e coperto,
 siccome egli ora appar nelle tue fole;

15 che solamente a me non se' tornata,
 ma con altr'uom ti se' innamorata.

Che farò, Pandaro? Io mi sento un fuoco
 di nuovo acceso nella mente forte,
 tal ch'io non trovo nel mio pensier loco:
 20 io vo' con le mie man prender la morte,
 che 'n tal vita piú star non saria giuoco;
 poi la fortuna a sí malvagia sorte
 recato m'ha, il morir fia diletto,
 dove il viver saria noia e dispetto. »

Dalla lettera a Griseida

VII 58 - 75

25Ma forte temo che novello amore
 non sia cagion di tua lunga dimora;
 il che se fosse, mi saria dolore
 maggior ch'alcun ch'io ne provassi ancora;
 e se l'ha meritato il mio fervore,
 30 nol devi avere tu a conoscer ora;

7. **render**, restituire al padre. — 8. **aguale**, ora, adesso; anche la forma *avale* 154, 8. — 14. **fole**, favole, menzogne. — 18. **di nuovo**, ora, di recente, da poco. — 19. int.: vaneggio col pensiero. — 21. **n. s. giuoco**, non sarebbe cosa lieta e facile. — 29 sg. int.: e se io ne son meritevole con l'amore che ti porto, già lo sai da un pezzo.

di questo vivo misero in paura,
tal che diletto e speranza mi fura.

Questa paura dispietate stride
trarre mi fa, quand'io vorrei posarmi;
5 questa paura sola mi conquide
dentro al pensiero, ond'io non so che farmi;
questa paura, ohime lasso, m'uccide,
né so né posso piú da lei atarmi;
questa paura m'ha recato in parte,
10 ch'a Venere non sono util né a Marte.

Gli occhi dolenti dopo il tuo partire
di lagrimar non ristetter giammai;
mangiar né ber, riposar né dormire
poi non potei, ma sempre ho tratti guai;
15 e quel che piú della mia bocca udire
potuto s'è, nomarti sempre mai,
e chiamar te ed amor per conforto:
per questo credo sol ch'io non sia morto.

Ben puoi pensare omai quel che farei
20 se certo fossi di ciò c'ho dottanza:
certo io credo ch'io m'ucciderei,
di te sentendo sí fatta fallanza;
ed a che far dappoi ci viverei
ch'io avessi perduta la speranza
25 di te, anima mia, cui io attendo
per sola pace in lagrime vivendo?

Li dolci canti e le brigate oneste,
gli uccelli e' cani e l'andar sollazzando,
le vaghe donne, i templi e le gran feste,
30 che per addietro solea gir cercando,
fuggo ora tutte, e sonmi ohime moleste,
qualora vengo con meco pensando

2. **fura**, toglie; e si accinge cosí a descrivere gli effetti della gelosia. — 5. **conquide**, abbatte: è lo stesso concetto di 177, 19. — 8. **atarmi**, far difesa, trovar scampo. — 10. non servo piú nelle armi né posso godere dei dilette. — 13 sgg. cosí egli vuole indurre pietà descrivendo la sua vita grama. — 16. **nomarti**, sott.: è stato. — 19 sgg. incalza dicendosi disposto a darsi la morte. — 20. **dottanza**, timore; **e' ho**: ora l'uso esige *di cui ho*. — 27. Comincia una rievocazione dei dilette della vita, desiderati sempre, ed a cui tornerebbe con l'amore di Griseida. — 28. **gli uccelli e i cani**, le cacce. — 29. **i templi**, le chiese erano anche convegni festosi: un antico avrebbe detto però i teatri, sicché è uno dei soliti travesti-

che tu di qui dimori ora lontana,
dolce mio bene e speme mia sovrana.

Li fior dipinti e la novella erbetta,
ch' e' prati fan di ben mille colori,
5 non posson trarre a sé l' alma ristretta,
donna, per te negli amorosi ardori ;
sol quella parte del ciel mi diletta,
sotto la quale or credo che dimori ;
quella riguardo e dico : — Quella vede
10 ora colei da cui spero mercede. —

Io guardo i monti che d' intorno stanno,
ed il luogo ch' a me ti tien nascosa,
e sospirando dico : — Coloro hanno,
senza sentirla, la vista amorosa
15 degli occhi vaghi, per la quale affanno
lontan da essi in vita assai noiosa :
or foss' io un di loro, o sopra un d' essi
or dimorass' io sí ch' io la vedessi. —

Io guardo l' onde discendenti al mare,
20 alle qual ora dimori vicina,
e dico : — Quelle dopo alquanto andare
quivi verranno dove la divina
luce degli occhi miei n' è gita a stare,
e da lei fien vedute : ohime tapina
25 la vita mia, perché in loco di quelle
andar non posso sí come fann' elle ? —

Se 'l sol discende, con invidia il miro,
perché mi par che vago del mio bene,
cioè di te tirato dal disiro,
30 piú dell' usato tosto se ne vene
a rivederti ; e dopo alcun sospiro,
mi viene in odio, e crescon le mie pene,
ond' io temendo ch' el non mi ti tolga,
la notte prego che tosto giú volga.

menti anacronistici. — 3. **dipinti**, cfr. 8, 3. — 7. Di qui lo spettacolo della natura che circonda Griseida è a lui cagione di invidia e di sospiri. — 15. **affanno**, soffro affanni. — 19. **l' onde**, dello Strimone. E tutto il brano è cosa nuovissima che non ha riscontro, per la estensione e la intensità del sentimento ispiratore, con altra poesia romanza che la preceda. Questo è il vero canto di lontananza del B. — 33. **el**, il sole : se non è di buon gusto, si pensi che il B. fa parlare Troilo come un pagano che credeva negli amori degli Dei con donne mortali, e il sole ha pensato come Apollo e Febo. Tutta la natura è innamorata di Fiammetta. — 34. **volga**, anche la

L'udir talvolta nominare il loco
dove dimori, o talvolta vedere
chi di là venga, mi raccende il fuoco
nel cuor mancato per troppo dolore;
5 e par ch'io senta alcun nascoso giuoco
nell'anima legata dal piacere,
e meco dico: — Quindi veniss'io
onde quel viene, o dolce mio disio! —
Ma tu che fai tra' cavalieri armati,
10 tra gli uomin bellicosi e tra' romori,
sotto le tende, in mezzo degli aguati,
sovente spaventata da' furori
del suon dell'armi, e delle tempestati-
marine, a cui vicina ora dimori?
15 Non t'è el, donna mia, gravosa noia,
ch'esser solei sí dilicata in Troia?
I'ho di te nel ver compassione,
piú ch'io non ho di me siccome deggio.
Ritorna adunque, e la tua promessa
20 intera fa prima ch'io caggia in peggio:
io ti perdono ogni mia offensione
per dimoranza fatta, e non ne chieggio
ammenda, fuor vedere il tuo bel viso,
nel quale è sol tutto il mio paradiso,
25 Deh io ten prego per quella vaghezza
che me di te e te di me già prese,
e similmente per quella dolcezza
che li cuor nostri parimente accese;
e poi appresso per quella bellezza
30 la qual possiedi, donna mia cortese;
per li sospiri e pe' pietosi pianti
che noi facemmo insieme già cotanti;
Pe' dolci baci e per quello abbracciare
che già ci tenne insieme tanto stretti;
35 per la gran festa e 'l dolce ragionare

notte è pensata come un astro che faccia il suo corso in cielo; e Dante le dava i passi e il volo. — 5. **giuoco**, sollazzo, diletto. — 13. **tempestati**, tempeste — 17 sg. non diremo che questo sia una semplice lusinga, perché vi è un accento chiaro di verità. — 20. **intera**, adempiuta; il contrario è *vuoto*. — 21. **offensione**, dolore che egli abbia sofferto. — 25 sgg. si noti la tenerezza profonda di questa preghiera che si muove piena, copiosa, forte. — 25. **vaghezza**, piacere, desiderio, cfr. 128, 23.

- che piú lieti facea nostri dilette ;
 per quella fede ancor la qual prestare
 ti piacque già negli amorosi detti,
 quando l'ultima volta ci partimmo,
 5 né piú insieme appresso poi reddimmo :
 Che di me ti ricordi, e che tu torni.
 E se per avventura se' impedita,
 mi scrivi chi dopo li dieci giorni
 t'ha ritenuta di qui far reddita.
 10 Deh non sia grave a' tuoi parlari adorni,
 in questo almen contenta la mia vita,
 e dimmi se io deggio piú di spene
 in te avere omai, dolce mio bene.
 Se mi darai speranza. aspetteraggio,
 15 come ch'el mi sia grave oltremisura ;
 se tu la mi torrai, m'uccideraggio,
 e darò fine alla mia vita dura.
 Ma come che si sia mio il dannaggio,
 la vergogna sia tua, ch'a cosí oscura
 20 morte recato avrai un tuo soggetto,
 non avendo commesso alcun difetto.
 Perdona se nell'ordine dettando
 l'ho fallito, e se di macchie piena
 forse vedi la lettera ch'io mando :
 25 che dell'uno e dell'altro la mia pena
 n'è gran cagion, però che lagrimando
 vivo e dimoro, né le mi raffrena
 nullo accidente : adunque son dolenti
 lacrime queste macchie sí soventi.
 30 E piú non dico, benché a dire assai
 ancor mi resti, se non che ne vegni ;

5. **reddimmo**: le voci di *redire* preferiscono il raddoppiamento quando l'accento cade sulla desinenza. — 7 sgg. insomma, dimmi chi da allora in qua ti tiene impedita. — 10. **parlari adorni**, bel discorrere, parlare. — 12. **spene**, è la forma piú popolare, formata da *spe* con la paragoge di *ne*. — 19. **sia**, si può sospettare *fia*, sarà; ma forse è come una condanna, in tono sentenzioso; **oscura**, brutta, vituperevole. — 21. **difetto**, mancanza, fallo. — 22 sgg. si scusa di eventuali sbagli nella lettera, e delle macchie, le quali son fatte dalle lagrime cadute nello scrivere : sicché **dettando** vale semplicemente scrivendo, componendo, propriam. venire dicendo. — 29. **soventi**, frequenti. —

deh fallo, anima mia, che tu potrai,
 se tu quanto tu sai pur te n'ingegni.
 Ohime che tu non mi conoscerai,
 tal son tornato ne' dolor malegni;
 5 né piú ti dico, se non: Dio sia teco,
 e tosto faccia te esser con meco.

Delusione e morte

VIII 12-33

E cominciò cosí piangendo a dire:
 « O Griseida mia, dov' è la fede,
 dove l' amore, dove ora il desire,
 10 dove la tanto gradita mercede
 data da te a me nel tuo partire?
 Ogni cosa possiede Diomede:
 ed io, che piú t' amai, per lo tuo inganno
 rimaso sono in pianto ed in affanno.
 15 Chi crederà omai a nessun giuro,
 chi ad amor, chi a femmina omai,
 ben riguardando il tuo falso spergiuro?
 Ohime che io non so né pensai mai
 che tanto avessi il cuor rigido e duro,
 20 che per altro uom io t' uscissi giammai
 dell' animo, che piú che me t' amava,
 ed ingannato sempre t' aspettava.

4. cosí male son ridotto nei miei dolori; **malegni**, cfr. *benigno* 153, 15.
 — 6. Questo bell' augurio, inaspettato, mostra ancora una volta come sia presa tutta l' anima di Troilo, che nella raccomandazione di Griseida a Dio non può lasciarla senza tirarla ancora a sé.

Nessuna risposta. Spirata la tregua tra i combattenti, Deifobo esorta Troilo a combattere [e cosí il grande valore narrato di Troilo in Darete e nel Roman de Troie è spiegato come desiderio di vendicarsi e di morire]. Le regali donne di Troilo vengono nel palagio a fargli festa. A Cassandra, che gli rimprovera di essersi invaghito della figlia di un prete, risponde che è gentilezza dovunque è virtute, e ne esalta l'onestà! Sempre sperando nell'amore di Griseida, perde ogni illusione quando Deifobo gli reca un fermaglio preso a Diomede, e già a lei regalato [nel R. d. Troie è una manica].

10. **mercede**, grazia, le dimostrazioni di affetto. — 15. **giuro**, giuramento. — 17. **riguardando**, ripensando, se considera.

Or non avevi tu altro gioiello
 da poter dare al tuo novello amante,
 io dico a Diomede, se non quello
 ch' io t' avea dato con lagrime tante,
 5 in rimembranza di me cattivello,
 mentre con Calcas fossi dimorante?
 Null' altro far tel fe' se non dispetto,
 e per mostrar ben chiaro il tuo intelletto.
 Del tutto veggio che m' hai discacciato
 10 del petto tuo, ed io contra mia voglia
 nel mio ancora tengo effigiato
 il tuo bel viso con noiosa doglia:
 o lasso me che in malora fui nato,
 questo pensier m' uccide e mi dispoglia
 15 d' ogni speranza di futura gioia,
 e cagion emmi d' angoscia e di noia.
 Tu m' hai cacciato a torto della mente,
 là dov' io dimorar sempre credea,
 e nel mio luogo hai posto falsamente
 20 Diomede; ma per Venere dea
 ti giuro, tosto ten farò dolente
 colla mia spada alla prima mislea,
 se egli avviene ch' io il possa trovare,
 purché con forza il possa soprastare:
 25 O el m' ucciderà, e fieti caro;
 ma spero pur, la divina giustizia
 rispetto avrà al mio dolore amaro,
 e similmente alla tua gran nequizia.
 O sommo Giove, in cui certo riparo
 30 so c' ha ragione, e da cui tutta inizia
 l' alta virtù per cui si vive e muove,
 son li giusti occhi tuoi rivolti altrove?
 Mandimi Iddio Diomede davanti
 la prima volta ch' esco alla battaglia!

5. **cattivello**, infelice. — **mentre**; int.: per ricordarti di me nel tempo che rimanevi con Calcante. — 7. **dispetto**, disprezzo. — 8. **intelletto**, mente, pensiero. — 14. **questo pensiero**, di essere discacciato dal petto suo. — 19. **falsamente**, con animo di traditore. — 22. **mislea**, cfr. 138, 7. — 26. **ma spero** ecc.: confida Troilo che gli Dei faranno giustizia dandogli la vittoria su Diomede. — 28 sgg., cfr. *Purg.* VI 118, 120; *Par.* XVIII 115 sgg. — 29. **riparo**, albergo. — 30. **ragione**, ^{giustizia}, secondo l' uso medioevale; e palazzo della Ragione era quello di ^{giustizia}.

Questo disio tra li miei guai cotanti,
 sí ch'io provar gli faccia come taglia
 la spada mia, e lui morir con pianti
 nel campo faccia, e poi non me ne caglia
 5 che mi s'uccida, sol ch'e' muoia, e lui
 misero trovi nelli regni bui. »

Pandaro con dolor tutto ascoltava,
 e 'l ver sentendo non sapea che dirsi:
 e da una parte a star quivi il tirava
 10 dell'amico l'amor, d'altra a partirsi
 vergogna spesse volte lo invitava,
 pel fallo di Griseida, e spedirsi
 qual far dovesse seco non sapea,
 e l'uno e l'altro forte gli dolea.

15 Alla fine cosí disse piangendo:
 « Troilo, non so che mi ti debba dire:
 lei quanto posso tanto piú riprendo
 siccome di', e del suo gran fallire
 niuna scusa avanti far n'intendo,
 20 né mai dov'ella sia piú voler gire;
 ciò ch'io fe' già, il feci per tuo amore,
 lasciando addietro ciascuno mio onore.

E s'io ti piacqui, assai m'è grazioso:
 di quel ch'or fassi altro non posso fare,
 25 e come tu, cosí ne son cruccioso;
 e s'io vedessi il modo d'ammendare,
 abbi per certo, io ne sarei studioso:
 faccialo Iddio, che può tutto voltare:
 pregolo quanto posso ch'el punisca
 30 lei, sí che piú 'n tal guisa non fallisca. »

Grandi furo i lamenti e 'l rammarchio,
 ma pur fortuna suo corso facea;
 colei amava con tutto il disio
 Diomede, e Troilo piangea;
 35 Diomede si lodava d'Iddio,

7 sgg. L'amico dimostra sino all'ultimo animo nobile e delicato, ben diverso da quello rappresentato in Chaucer e in Shakespeare. — 12. **spedirsi**, risolversi, spicciarsi. — 14. **l'uno e l'altro**, l'una cosa e l'altra, l'andare e lo stare. — 23. **piacqui**, feci piacere. — 25. **come tu**, cfr. 4, 19. — 26. **ammendare**, fare ammenda, ristorare, correggere. — 27. **studioso**, sollecito. — 28. **voltare**, mutare. — 30. int., la faccia morire. — 31. **rammarchio**, rammarichio, rammaricare. — 34 sg. brutti iati.

e Troilo per contrario si dolea ;
 nelle battaglie Troilo sempre entrava,
 e piú che altri Diomede cercava.

E spesse volte assieme s' avvisaro
 5 con rimprovèri cattivi e villani,
 e di gran colpi fra lor si donaro,
 talvolta urtando, e talor nelle mani
 le spade avendo vendendosi caro,
 insieme molto il loro amor non sani:
 10 ma non avea la fortuna disposto,
 che l' un dell' altro fornisse il proposto.

L' ira di Troilo in tempi diversi
 a' Greci nocque molto senza fallo,
 tanto che pochi gliene uscieno avversi
 15 che non cacciasse morti da cavallo,
 solo che l' attendesser, sí perversi
 colpi donava; e dopo lungo stallo,
avendone già morti piú di mille,
miseramente un dí l' uccise Achille.

20 Cotal fine ebbe il mal concetto amore
 di Troilo in Griseida, e cotale
 fin ebbe il miserabile dolore
 di lui, al qual non fu mai altro eguale;
 cotal fin ebbe il lucido splendore
 25 che lui servava al solio reale;
 cotal fin ebbe la speranza vana
 di Troilo in Griseida villana.

O giovanetti, ne' quai coll' etate
 surgendo vien l' amoroso disio,
 30 per Dio vi prego che voi raffreniate
 i pronti passi all' appetito rio,
 e nell' amor di Troilo vi specchiate,
 il qual dimostra suso il verso mio,
 perché se ben col cuor gli leggerete,
 35 non di leggieri a tutte crederete.

9. **avvisaro**, videro, incontrarono. — 5. **rimprovèri**, impropri; **cattivi**, turpi. — 6. **donaro**, cfr. 12, 6, e piú giù v. 17. — 12 sg. pallido-riflesso delle prodezze di Troilo presso Darete e Benoit. — 14. **avversi**, di contro. — 17. **stallo**, dimora, cfr. 122, 7. — 25. Già Ettore era morto, e Troilo avrebbe dovuto succedere al padre nel regno. — 27. **villana**: ecco la caratteristica riassuntiva di Griseida, tutto ciò che è contrario di cortesia e gentilezza e virtù in generale. — 28 sgg. Tutta questa ammonizione finale

Giovane donna è mobile, e vogliosa
 è negli amanti molti, e sua bellezza
 estima piú ch' allo specchio, e pomposa
 ha vanagloria di sua giovinezza;

5 la qual quanto piacevole e vezzosa
 è piú, cotanto piú seco l' apprezza;
 virtù non sente né conoscimento,
 volubil sempre come foglia al vento.

E molte ancor perché d' alto lignaggio
 10 discese sono, e sanno annoverare
 gli avoli lor, si credon che vantaggio
 deggiano aver dall' altre nell' amare;
 e pensan che costume sia oltraggio,
 torcere il naso e dispettose andare:
 15 queste schifate ed abbiatele a vili,
 che bestie son, non son donne gentili.

Perfetta donna ha piú fermo disire:
 d' essere amata e d' amar si diletta,
 discerne e vede ciò ch' è da fuggire,
 20 lascia ed elegge, provvede ed aspetta
 le promession: queste son da seguire;
 ma non si vuol però scegliere in fretta,
 che non son tutte sagge perché sieno
 piú attempate, e quelle vaglion meno.

25 Dunque siate avveduti, e compassione
 di Troilo e di voi insiememente
 abbiate, e fia ben fatto; ed orazione
 per lui fate ad Amor pietosamente,
 ch' el posi in pace, in quella regione
 30 dov' el dimora, ed a voi dolcemente
 conceda grazia sí d' amare accorti,
 che per ria donna alfin non siate morti.

ai giovanetti è scritta naturalmente per Fiammetta, una Griseida bell' e buona.
 — 12. **dall'altre**, rispetto all'altre. — 13. **oltraggio**, fare oltraggio, torto
 e villania. — 14. **dispettose**, sprezzanti, cfr. *Inf.* XIV 47 e *Purg.* X 69.
 20. **aspetta**, attende, adempie. — 27 sg. Anche Amore era un Dio, Cupido;
 e vuole il B. che si potesse allora invocare in suffragio dell'anima dei morti!

LA FIAMMETTA

L' attesa

LIBRO III.

O carissime donne, acciò ch'io non metta il tempo in 5
raccontare ciascuno mio pensiero, quali le mie opere piú
sollecite fossero ascolterete; né di ciò piglierete ammirazione,
se furono nuove, perciò che non quali io l'avrei volute, ma
quali Amore le mi dava, seguirle mi conveniva. Egli trapas-
savano poche mattine ch'io levata non salissi nella piú 10
eccelsa parte della mia casa, e quindi non altrimenti che i
marinai sopra la gabbia del loro legno saliti speculano se
scoglio o terra vicina scorgono che gli impedisca, riguardava
tutto il cielo; poi verso l'oriente fermata, considerava quanto
il sole, sopra l'orizzonte levato, avesse del nuovo giorno 15
passato: e quanto io il vedeva piú innalzato, cotanto diceva
il termine piú avvicinarsi della tornata di Panfilo. E quasi

Fiammetta invoca la pietà delle donne narrando la sua infelicità per essere stata abbandonata da Panfilo; e comincia dal dire come ella in Napoli fosse stata presa del suo amore, mentre assistevano in chiesa ad una funzione religiosa, e come egli fosse abile e cautissimo, e che questi nomi di Panfilo e Fiammetta trovò egli medesimo per poter liberamente parlare del loro amore innanzi a tutti. La sua balia aveva cercato di dissuaderla, ma Venere gli apparve ad esortarla con una lunga orazione. Nel II libro si discorre come Panfilo annunziasse a Fiammetta di dover recarsi in Firenze da suo padre, e promettendo di ritornare tra un certo tempo si lasciano con molti giuramenti e molto pianto.

3. **sollecite**, ansiose, premurose, cfr. **3**, 11 ecc. e l. 3 di pag. sg.; **piglierete ammirazione**, cfr. *Purg.* XXIV 5 e XXI 123. — 4. **nuove**, strane, cfr. **4**, 9; int.: io non seguivo ragione, ma solo i consigli di amore. — 5. **egli**: questo soggetto pleonastico è sicuramente un plurale, *ei*. — 7. **eccelsa**; FANFANI: *piú eccelsa*. Dev'essere un belvedere, o semplicemente la terrazza della casa, cfr. piú oltre la narrazione del tentato suicidio. — 8. **gabbia**, la specola del comandante sul ponte della nave. Fiammetta va a vedere il cor-

con diletto quello molte volte rimirava salire: e discernendo, ora alla mia ombra fatta minore, ed ora allo spazio del suo corpo alla terra fatto maggiore, la salita quantità, meco stessa diceva, lui piú pigramente che mai andare, 5 e piú dare a' giorni di spazio nel Capricorno che nel Cancro dar non soleva; e cosí similmente lui a mezzo cerchio salito; diceva a diletto starsi a riguardar le terre; e quantunque egli velocemente si calasse all' occaso, mi pareva tardo. Il quale, poiché tolta al nostro mondo la sua luce, 10 alle stelle la loro lasciava mostrare, io contenta molte volte meco i dí trapassati annoverando, quello con gli altri passati con una picciola pietra segnava, non altrimenti che gli antichi, i lieti da' dolenti spartendo, con bianche e nere petruzze solevano fare. Oh quante volte già mi ricorda che innanzi 15 tempo io la vi giunsi, parendomi tanto del termine dato doversi scemare, quanto piú tosto l' aggiungeva al trapassato: ora le petruzze per li passati segnate, ed ora quelle, che per quei che erano a passare stavano, annoverando, benché di ciascuna ottimamente il numero nella mente avessi, quasi 20 ogni volta sperava l' une cresciute e l' altre dover trovare scemate. Cosí il disio mi trasportava volenterosa alla fin del tempo dato. Adunque, usata questa sollecitudine vana, il piú delle volte nella mia camera mi tornava, quivi piú volentieri sola che accompagnata. Per fuggire i nocevoli pensieri, quando 25 sola mi vi trovava, aprendo un mio forziere, di quello molte cose già state sue ad una ad una traeva; e quelle, con quel

so del sole, per affrettarlo. — 3-4. FANFANI: *né discernendolo.... la salita quantità estimava, e meco stesso diceva*, intendendo che se il sole era coperto di nuvole, Fiammetta ne misurava il corso da altri segni: ma non è possibile ciò; e significa che non potendo ella veder proprio il movimento ascensionale del sole, guardava piuttosto il diminuire dell' ombra sua propria avvicinandosi il meriggio, e il dilatarsi della luce su tutto l' orizzonte: sèguita infatti notando l' impressione che provava quando sulla linea meridiana il sole pareva piú lungamente sostare. Non è per altro felice l' espressione: «allo spazio del suo corpo alla terra fatto maggiore»; **spazio** vale estensione, lunghezza. — 5 sg. int.: fare i giorni piú lunghi d' inverno (Capricorno = dal 21 dicembre), che d' estate (Cancro = dal 4 giugno). — 6. **mezzo cerchio**, meridiano. — 13. rammenta *albo signanda lapillo* dei Romani, cfr. PLINIO VII, 42,2, e cfr. il vocabol. latino s. *calculus*. — 14. **fare**, segnare. — 15. **la vi giunsi**, ve l' aggiunsi. Le ediz. *là vi giunsi*, che non mi dà senso; dice che aggiunse la pietruzza prima del tempo; **dato**, assegnato, prestabilito al ritorno; cfr l. 22. — 19. FANF. *ma quasi*; e aveva posta una virgola a v. 16 dopo «trapassato». — 24. **nocevoli p.**,

disiderio ch' io soleva già lui riguardare rimirava, e miratele, appena le lagrime ritenute, sospirando le baciava; e quasi come se intelligenti creature state fossero, le dimandava: — Quando ci fia il Signore vostro? — Quindi, riposte quelle, infinite lettere a me da lui mandate traeva fuori, e quelle 5 quasi tutte leggendo, con lui quasi parendomi ragionare, sentiva non poco conforto: e molte volte fu che io, la mia serva chiamata, vari' parlamenti con lei tenni di lui, ora dimandandola qual fosse la sua speranza della tornata di Panfilo, ora dimandandola quel che di lui le paresse, e talora se di 10 lui avesse udito alcuna cosa. Alle quali cose essa, o per piacermi, o pur secondo il suo parere il vero rispondendomi, non poco mi consolava: e così molte volte gran parte del dí trapassava con poca noia.

Non meno che le già dette cose, o pietose donne, m'era 15 caro il visitare i tempi', e il sedere alla mia porta con le mie compagne, dove spesso dai ragionamenti vari' alquanto erano da me rimosse le mie sollecitudini infinite: nei quali luoghi stando, piú volte m' avvenne che io vidi di que' giovani i quali io molte volte con Panfilo aveva veduti, né mai 20 che io gli vedessi avvenia che io tra loro non mirassi, quasi tra essi dovessi Panfilo rivedere. Oh quante volte in ciò avvedutamente ingannata fui! E come che ingannata fossi, mi giovava di loro vedere, i quali (se il loro aspetto non mi mentiva), vedeva della mia compassione medesima pieni, e 25 quasi del loro compagno rimasi soli, mi parevano non così lieti come solevano. Oh che voler fu piú volte il mio di dimandargli che fosse del loro compagno, se la ragione non m' avesse tenuta! Ma certo la fortuna in ciò alcuna volta mi fu benigna, ché, non credendo essi, di lui ragionando in 30

dubbii e sospetti che s' insinuavano. — 2. **ch' io**, con che io; cfr. 82, 20; 178, 20. — 3. **le**, quelle cose, compl. ogg.; « domandare alcuno di q. c. », onde la costruz. passiva, e cfr. ll. 9, 10, 28. — 4. **vostro**: non può sospettarsi che dicesse *nostro*, perché appunto l' appartenenza di quegli oggetti a Panfilo fa immaginare che essi sappiano notizie del loro padrone. — 8. **serva**, è una confidente, diversa dalla balia. — 16. **sedere alla mia porta**: questa usanza è soltanto delle femminette ora; ma non è raro vederne ancora le tracce nei signori del Mezzogiorno; altri accenni nel B. 203, 7 (ove trattasi di porticati). — 18. ella coi discorsi si distraeva dalle sue inquietudini. — 20. **mirassi**, del guardare attentamente. — 23. **avvedutamente**, con tutta coscienza, a bella posta: e sembra spiegato da ciò che segue. — 24. **giovava**, piaceva, latinis. — 25 sgg.: rammenta delle situazioni alquanto simili della *V. N.* dove Dante incontra le amiche di Beatrice: certo

alcun luogo, esser da me intesi, dissero la sua tornata esser vicina. Quanto ciò mi piacesse, invano mi affaticherei d' esprimerlo. In questa maniera dunque con cotali pensieri, con
 5 così fatte opere, e con molte altre a queste simili m' ingegnava di trapassare i giorni, a me nella loro picciolezza
 gravosi, la notte appetendo, non perché io a me più utile la sentissi, ma perché, venuta, era meno del tempo a trapassare. Poiché 'l dí, le sue ore finite, era dalla notte occupato, nuové sollecitudini le più volte mi s' appressavano. Io
 10 dalla mia puerizia nelle notturne tenebre paura, accompagnata d' Amore era divenuta sicura: e sentendo già nella mia casa ciascun riposare, sola alcuna volta là dove la mattina il sole montare aveva veduto, me ne saliva, e quale Arunte tra' bianchi marmi de' monti Lucani i corpi celesti e i loro
 15 moti speculava, cotale io la notte lunghissime ore traente, sentendo a' miei sonni le varie sollecitudini esser nemiche, da quella parte il cielo mirava, e' suoi moti più ch' altri veloci, meco tardissimi reputava. Ed alcuna volta volti gli occhi attenti alla cornuta luna, non che alla sua rotondità
 20 corresse, ma più acuta l' una notte che l' altra la giudicava. E tanto era il mio disio più ardente, quanto più tosto le quattro volte col suo veloce corso voluto avrei che consumate

vi è la stessa mossa narrativa. — 1. **intesi**: non è il semplice sentire, ma lo stare attento; i giovani non s' accorgevano che Fiammetta era tutta intenta a cogliere le loro parole. — 2. FANF.: *faticherei*. — 3 sgg. **questa... cotali... così fatte**: tutti modi per determinare strettamente la cosa. — 4. **picciolezza**: siamo sempre nell' inverno. — 6. **appetendo**, bramando, quasi per fame. — 7. int.: venuta la notte, erasi accorciato il tempo che rimaneva al ritorno di Panfilo. — 8. **occupato**, preso, surrogato; cfr. l' intr. del *D.*: *e si come la estremità dell' allegrezza il dolore occupa*, nel senso di prendere il luogo. — 9. FANF.: *s' apprestavano*, ma il senso è che con l' avvicinarsi della notte, si avvicinavano nuove cure, quasi portate seco dalla notte stessa. — 12. **dove**, FANF.: *onde*; ma è il luogo stesso dove si pone Fiammetta; e va riferito al suo salire là. — 13. **Arunte**, indovino etrusco; *Inf.* XX 46 sgg., dove si ritrovano le stesse parole. — 14. **Lucani**, si aspetterebbe Lunesi o di Luni; anche *G D.* XIV di Arunte *inter marmoreos Lunae montes*. — 15. **traente**, si riferisce a Fiammetta, che passava lunghe ore della notte insonne. — 17. **suoi moti**, del cielo, col quale giravano gli astri intorno alla Terra. — 18. **volta volti**, *Inf.* I 36. FANF. pone *volti* dopo *luna*. — 19. **cornuta**: dirà con quali sentimenti e pensieri guardasse la luna nelle sue varie fasi. — 20. **acuta**, aguzza nelle sue corna, smilza, quando se l' aspettava piena. — 22. **le quattro volte**, le quattro fasi del primo quarto: quattro mesi dovevano passare pel ritorno di Panfilo; e cfr. 191, 22. Anche Filli aspettava nel termine di quattro mesi Demofonte, *Eroidi* II, 3: *Cornua quum Lunae pleno quater orbe coissent, Littoribus*

fosseno. Oh quante volte, ancor che freddissima luce porgesse, la mirai io a diletto lunga fiata, immaginando che così in essa fossero allora, come i miei, fissi gli occhi del mio Panfilo. Il quale ora io non dubito che, essendogli io già di mente uscita, non che egli alla luna mirasse, ma solo un pensiero 5 non avendone, nel suo letto si riposasse. E ricordami ch'io, della lentezza del corso di lei crucciandomi, con vari' suoni, seguendo gli antichi errori, aiutai il corso di lei alla sua rotondità pervenire; alla quale poichè pervenuta ella era, quasi contenta dell'intero suo lume, alle nuove corna non 10 pareva che di ritornar si curasse, ma pigra nella sua rotondità dimorava, avvenga che io di ciò l'avessi quasi in me medesima talvolta per iscusata, più grazioso reputando lo stare con la sua madre, che negli oscuri regni del suo marito ritornare. Ma ben mi ricordo, che spesso già le voci in prieghi 15 per li suoi agevolamenti usate rivolsi in minacce, dicendo: — O Febea, mala guiderdonatrice di ricevuti servigi, io con pietosi prieghi le tue fatiche m'ingegno di menomare, ma tu con pigre dimoranze le mie non ti curi d'accrescere: e però se più a' bisogni del mio aiuto cornuta ritorni, me così 20 allora sentirai pigra, come io ora te discerno. Or non sai tu, che quanto più tosto quattro volte cornuta ed altrettanto tonda t'avrai mostrata, cotanto più tosto il mio Panfilo tornerammi? Il quale tornato così tarda e veloce come ti piace corri per li tuoi cerchi. — Certo quella demenza medesima 25

nostris anchora pacta tua est; Luna quater latuit ecc. — 1. **freddissima**: la luna era giudicata corpo freddo. — 2. **a diletto**, con diletto. — 5. **non che** ecc., int.: ben lontano dal mirare alla luna. E così viene a rappresentare subito Panfilo sleale e cinico, quale si era dimostrato ormai a Fiammetta. — 7. **con vari' suoni** ecc. operazioni magiche per ritardare o affrettare il corso degli astri; di tali incantesimi nell' *Ecl. VIII* di Virgilio. — 9. **pervenire**: è assorbita, come altrove, la prepos. *a* da quella che regge « sua rotondità ». — 12. **nuove corna**, la fase successiva, dell'ultimo quarto. — 12. **avvenga che**, sebbene, avversativo a **pigra**: la giudicava pigra, e la rimproverava, pur riconoscendo che faceva meglio a stare in cielo con la madre Cerere che, come Proserpina, in inferno con Plutone, *GD. VIII 4*. Ma è un accenno ozioso. — 15. **ricordo**: anche qui dovrebbe dir *ricorda* come le altre volte. — 16. **agevolamenti**, i carmi e i suoni per agevolare le sue fasi (chiamate **fatiche**); **servigi** nella l. seguente. — 17. **Febea**, la luna, *Phoebea*. — 19. **non ti curi** ecc., non t'importa, accresci con noncuranza. — 20. **se più** ecc.: la frase non dà senso; suppongo che debba dire *se più tardi* ecc., e intendersi: se indugi di più, io sarò pigra a mia volta a darti aiuto nelle tue fatiche. — 25. **cerchi**: la Luna, come tutti i pianeti, faceva il suo proprio giro nell'epiciclo e girava

che me a far cotali prieghi induceva, quella stessa tolse sí me a me, che mi fece parere alcuna volta che essa timorosa delle mie minacce s' avacciasse nel corso suo a' miei piaceri, ed altre volte quasi non curandosi di me piú che l' usato
 5 pareva che tardasse. Questo riguardarla sovente me sí nota del suo andamento rendè, che ella non di corpo pieno, od in alcuna parte era del cielo, o con qualunque stella congiunta, che io non avessi della notte il tempo passato e lo avvenire giudicato tritamente: similmente l' una e l' altra
 10 Orsa (se essa non fosse paruta), per lunga esperienza me ne facevano certa. Deh chi crederebbe che Amore m' avesse potuto mostrare astrologia, arte da sottilissimi ingegni e non da mente occupata dal suo furore? Quando il cielo d' oscurissimi nuvoli pieno e trascorso da vari' e sonanti venti per
 15 ogni parte questa veduta mi toglieva, alcuna volta (se altro a fare non mi occorreva), ragunate le mie fanti con meco nella mia camera, e raccontava e faceva raccontare storie diverse, le quali quanto piú erano lunge dal vero, come il piú cosí fatte genti le dicono, cotanto pareva che avessero
 20 maggior forza a cacciare i sospiri ed a recare festa a me ascoltante, la quale alcuna volta, con tutta la malinconia, di quelle lietissimamente risi. E se questo forse per cagion legittima non poteva essere, in libri diversi ricercando l' altrui miserie, e quelle alle mie conformando, quasi accompa-
 25 gnata sentendomi, con meno noia il tempo passava. Né so qual piú grazioso mi fosse, o vedere i tempi trascorrere, o trovargli, in altro essendo stata occupata, esser trascorsi.

poi col suo ciclo intorno alla Terra. — 1 sg. int.: mi parve, per la mia demenza, che essa talvolta mi esaudisse, tal altra no. — 3. **avacciasse**, affrettasse. — 5. **nota**, istruita, conoscente. — 6 sgg. **che ella** ecc., costruito non facile, e forse non bene trascritto; pare dica, che in qualunque condizione apparisse, e dove che si trovasse e con qualunque astro, le lasciava giudicare l' ora della notte: e quando mancava la luna, suppliva l' osservazione dell' Orsa maggiore e della minore. - FANF.: *piena*. — 9. **tritamente**, minutamente, distintamente; FANF.: *dirittamente*. — 12. **mostrare**, insegnare, dimostrare; **astrologia**, astronomia; denominazione abolita quando si ripudiò l' astronomia giudiziaria. — 16. **occorreva**, presentavasi. — 17. **storie** ecc., sono fiabe popolari evidentemente, o racconti di avventure straordinarie. — 11. **cacciare**, porre in bando. — 23. **libri** ecc., romanzi francesi di amore probabilmente.

Scuse e timori

IV.

Cosí, o pietose donne, sollecita, come udito avete, non solamente al molto desiderato e con fatica aspettato termine pervenni, ma ancora di molti dí il passai; e con meco medesima incerta se ancora il dovessi biasimare o no, allentata alquanto la speranza, lasciai in parte i lieti pensieri,⁵ ne' quali forse troppo allargandomi era rientrata: e nuove cose ancora non istatevi mi si cominciarono a volger per lo capo: e fermando la mente a voler s'io potessi conoscere qual fosse od esser potesse la cagion della sua dimora lunga piú che l'impromessa, cominciai a pensare, ed innanzi¹⁰ all'altre cose in iscusata di lui tanti modi trovai, quanti se esso medesimo presente fosse stato, avrebbe potuto trovare, e forse piú. Io diceva alcuna volta: — O Fiammetta, deh credi il tuo Panfilo dimorar senza tornare a te, se non perché e' non puote? Gli affanni inopinati opprimono sovente¹⁵ altrui, né è possibile cosí preciso termine dare alle cose future come altri crede. Or chi dubita ancora che la presente pietà non istringa piú assai che la lontana? Io son ben certa che egli me sommamente ama, ed ora pensa alla mia amara vita, e di quella ha compassione, e d'amor sospinto²⁰ piú volte ne è voluto venire; ma forse il vecchio padre con le lagrime e co' prieghi ha alquanto il termine prolungato, ed opponendosi a' suoi voleri l'ha ritenuto: egli verrà quando potrà. — Da cosí fatti ragionamenti ed iscusate mi sospingevano sovente i pensieri ad immaginar piú nuove e²⁵

3. **pervenni**: il B. non ci ha descritto i sentimenti di Fiammetta delusa nel giorno in cui si compiva il termine dato da Panfilo, o per aver già rappresentata tale situazione nel *NF.* e nel *Fto.*, o perché non gli parve ancora il momento di presentarci la delusione in lei, che è sempre paziente e piena di speranze. — 4. **allentata**, indebolita, scemata. — 6. **allargandomi**, nella pienezza della gioia. — 10. **impromessa**, come *impromettere*, non piú dell'uso, con significato di sostantivo; — **innanzi** ecc., prima di tutto, cioè di fermarsi in dubbi' e sospetti. — 11. *FANF.*: *esso medesimo se presente*. — 13. *FANF.* *deh perchè*. — 17. **la presente** ecc., int. la pietà per le persone e le cose vicine, e spiega subito nel periodo seguente. — 21. **ne**, a noi, piuttosto che di lí; e cosí 194, 13. — 25. **nuove**, cfr. 4, 9 ecc.

piú gravi cose. Io alcuna volta diceva: — Chi sa se egli, volenteroso piú che il dovere di rivedermi e pervenire al posto termine, posposta ogni pietà del padre e lasciato ogni altro affare, si mosse, e forse, senza aspettar la pace del
 5 turbato mare, credendo ai marinai bugiardi ed arrischievoli per voglia di guadagnare, sopra alcun legno si mise, il quale venuto in ira a' venti ed all' onde in quelle è forse perito? Niuna altra cagione tolse Leandro ad Ero. Or chi puote ancora sapere se esso, da fortuna sospinto, ad alcuno inabi-
 10 tabile scoglio, quivi la morte fuggendo dell' acque, quella della fame o delle rapaci bestie ha acquistata; od in su quello, siccome Achemenide, forse per dimenticanza lasciato, aspetta chi qua nel rechi? Chi non sa ancora che il mare è pieno d' insidie? Forse esso da nemica mano preso, o da' pirati, è
 15 nell' altrui prigione con ferri stretto e ritenuto. Tutte queste cose esser possono, e molte volte già le veggiamo avvenire. — Dall' altra parte poi mi si parava nella mente non esser per terra piú sicuro il suo cammino, ed in quel similmente mille accidenti possibili a ritenerlo vedeva. Io, subitamente cor-
 20 rendo con l' animo pure alle peggiori cose, ed estimando a lui tanto piú giusta scusa trovare, quanto piú grave la cosa poneva, alcuna volta diceva: — Ecco il sole, piú che l' usato caldo, dissolve le nevi negli alti monti, onde furiosi e con torbide onde corrono i fiumi, de' quali n' ha egli non pochi
 25 a passare: ora se egli in alcuno, volenteroso di trapassare, s' è messo, ed in quello caduto e col cavallo insieme tirato e ravvolto ha renduto lo spirito, come può egli venire? I fiumi non apparano ora di nuovo a far queste ingiurie a' camminanti, né a trangiottir gli uomini. Ma pur se da que-
 30 sto è campato, forse negli aguati de' ladroni è incappato, e

— 1. **alcuna**, una, una certa; cfr. l. 6 *alcun legno*. — 2. **il dovere**, dell' amor filiale; cfr. l. seg. — 8. **cagione**, cioè il mare tempestoso. Ed ora Fiammetta verrà via via assomigliando la sua condizione a quella di amanti famosi della classicità. Su questa favola *Eroidi*; XVIII e XIX. — 9. **fortuna**, tempesta. — 12. **Achemenide**, compagno di Ulisse e rimasto nell' isola dei Ciclopi, *Eneide* III 590 sgg. — 14. **nemica mano**: nemici del Comune di Firenze, o nemici della nazione cui appartenesse la nave. — 17. **non esser**, DOLCE: manca *non*; e si rimane in dubbio: ma per vero qui si passa a esporre un' altra serie di timori, e se il mare era pur sempre piú pericoloso accidenti soprastavano al pellegrino, e pei ladroni e per la condizione del viaggio. — 19. **possibili**, ora direbbesi atti o capaci. — 20. **pure**, cfr. 37, 12; 90, 4 ecc.; e piú giù l. 20. — 22. **poneva**, supponeva; **diceva**, FANF.: *pensava*; ma cfr. come sono introdotti i precedenti soliloqui. — 28. **di nuovo**, di recente, di fresco. — 30. DOLCE pone dopo « campato »

rubato e ritenuto è da loro; o forse nel cammino infermato in alcuna parte ora dimora, e recuperata la sanità, senza fallo qui ne verrà. — Ohime che mentre quelle cotali immaginazioni mi tenevano, un sudor freddo m'occupava tutta, e sí di ciò diveniva paurosa, che sovente in prieghi a Dio ⁵ che ciò cessasse rivolgeva il pensiero, né piú né meno, come se egli davanti agli occhi in quel pericolo mi fosse presente. Ed alcuna volta mi ricorda che io piansi, quasi come con ferma fede in alcuno de' pensati mali il vedessi. Ma poi fra me diceva: — Ohime che cose sono queste, che i miseri pen- ¹⁰ sieri mi porgono davanti? Cessi Iddio che alcuna ne sia: innanzi dimori quanto gli piace, o non torni, che egli per contentarmi a caso si metta che alcuna di queste cose avvenga, le quali ora veramente m'ingannano. Perciò che posto che possibili siano, impossibili sono ad essere occulte, e ¹⁵ molto credibile è la morte di cotal giovane non potere esser nascosa, e massimamente a me, la quale sollecita continuamente di lui fo dimandare con investigazioni non poco sottili. E chi dubita ancora se delle cose male da me pensate alcuna ne fosse vera, che la fama velocissima rapportatrice ²⁰ de' mali già qui non l'avesse condotta? alla quale la fortuna, in ciò ora poco mia amica, avrebbe dato apertissima via per farmi tristissima. Certo io credo piuttosto che egli in gravissimo affanno, siccome io sono, se non viene ora, a forza ritenuto dimori: e tosto verrà, o della sua dimora a mia ²⁵ consolazione, scusandosi, scriverà la cagione. — Certo i già detti pensieri, ancor che fieramente m'assalissero, pure assai lievemente erano vinti, e la speranza, che per lo passato termine da me fuggir si sforzava, con ogni mio poter riteneva, ponendole innanzi il lungo amore da lui a me e da ³⁰ me a lui portato, la data fede, i giurati Dii, e le infinite lagrime; le quali cose io affermava essere impossibile che inganno coprissero. Ma io non poteva fare che essa così ritenuta non desse luoghi a' lasciati pensieri, i quali con lento passo e tacitamente lei a poco a poco spingendo fuori del ³⁵

forse negato, che non dà senso, anche intendendo *negato* per annegato; deve trattarsi di una glossa. — 1. **rubato**, spogliato, derubato. — 6. **cessasse**, allontanasse, cfr. 5,25 ecc. — 12. **innanzi**, piuttosto — 16. **esser nascosa**, rimanere ignorata. — 20. **fama** ecc.; cfr. 159,15. — 22. **in ciò ora** ecc.: se la fortuna è ora tanto contraria a me, non avrebbe certo mancato di farmi pervenire questa brutta notizia. — 28. **per lo passato termine**, il ter-

mio cuore, s'ingegnavano di tornar nel loro primo luogo, a mente riducendomi i malvagi auguri', e le altre cose; ed appena me n'avvedea che io e la speranza quasi cacciata e loro potentissimi vi sentiva.

Come Fiammetta sa notizie di Panfilo.

V.

5 Io, andata con animo pietoso a visitar sacre religiose, e forse per far per me porgere a Dio pietose orazioni, che, o rendendomi Panfilo, o cacciandolmi della mente, mi ritornasse il perduto conforto, avvenne, che essendo io con le già dette
10 donne, assai discrete e piacevoli nel ragionare, ed a me molto per parentado e per antica amistà congiunte, quivi venne un mercatante, il quale, non altrimenti che Ulisse e Diomede a Deidamia, alle suore cominciò diverse gioie e belle, quali a così fatte donne si convengono, a mostrare. Egli, siccome io alla sua favella compresi, e siccome esso medesimo da
15 una di quelle dimandatone confessò, era della terra di Panfilo mio. Ma poi mostrate molte delle sue cose, e da esse di quelle alcuna per lo convenuto prezzo presa, e l'altre rendutegli, ed entrati in nuovi motti e lieti esso ed esse, mentre che egli il pagamento aspettava, una di loro d'età
20 giovane, di forma bellissima, chiara di sangue e di costumi, e quella medesima che dimandato avanti l'aveva chi fosse

mine cioè assegnato da Panfilo al ritorno, e oltrepassato. — 2. **mali auguri'**: il dì prima dell'innamoramento suo con Panfilo, Fiammetta fece un bruttissimo sogno, di una serpe che scaldatasi nel suo seno la morderse e le bevesse il sangue, e poi di un temporale; e adornatasi per andare in chiesa, le cadde di capo la corona. — 2 sgg. FANF.: *nè quasi me n'avvidi, prima che io, la speranza quasi cacciata, loro potentissimi vi sentiva*, dove è sparita la necessaria antitesi. — 5. **pietoso**, FANF.: *pio*; **sacre religiose**, suore; ma si veda da questa scena quanta libertà godessero. — 11. **Ulisse e Diomede** ecc., Cfr. Stazio, *Achilleide* I, e *GD.* XII 52; e *Inf.* XXVI 61. I mercanti in quel tempo erano informatori, e tra loro primeggiavano i Fiorentini. — 13. **donne**, signore, e così sempre in seguito. — 15. **una di quelle**: costei seguirà col chiedere notizie di Panfilo e mostrerà di essere nelle medesime condizioni di Fiammetta rispetto a lui. — **terra**, Firenze; Certaldo non può entrare in conto qui. — 16. **esse**, le suore. — 18. **motti**,

e donde, il dimandò se Panfilo suo compatriotta conosciuto avesse giammai.

Oh quanto cotale dimanda diede per lo mio disio ! Certo io ne fui contentissima, e l'orecchie alla risposta levai. Il mercatante senza indugio rispose: « E chi è quegli che meglio 5 di me il conosca ? » A cui seguì la giovane, quasi struggendosi di sapere che di lui fosse: « Ed ora che è di lui ? » « Oh » disse il mercatante, « egli è assai che 'l padre, non essendogli altro figliuolo rimasto, il richiamò a casa sua. » Il quale ancora la giovane dimandò: « Quanto è che tu di lui 10 sapesti novelle ? » Certo, » egli disse, « non mai poiché da lui mi partii, che ancora non credo che siano quindici giorni compiuti. » Continuò la donna: « Ed allora che era di lui ? » Alla quale esso rispose: « Molto bene; e dicovi, che 'l di medesimo che io mi partii, vidi con grandissima festa en- 15 trar di nuovo in casa sua una bellissima giovane, la quale, secondo che io intesi, era a lui novellamente sposata. » Io, mentre che 'l mercatante queste cose diceva, ancora che con amarissimo dolore l'ascoltassi, fisso nel viso la dimandante giovane risguardava, con meraviglia pensando qual 20 cagione potesse esser che costei inducesse a dimandar così strette particolarità di colui, cui io credeva appena altra donna conoscesse che me. Io vidi che prima alle sue orecchie non venne Panfilo aver moglie sposata, che gli occhi abbassati tutta nel viso si tinse, e la pronta parola le morì in bocca, 25 e per quello che io presumessi, essa con fatica grandissima le lagrime già agli occhi venute ritenne. Ma io in prima, ciò udendo, di un gravissimo dolore presa, e poi subito fui da un altro non minore assalita, ed a pena mi ritenni ch'io con grandissima villania la turbazion di colei non ripren- 30 dessi, invidiosa che da lei sí aperti segnali d'amor verso

semplicem. parole. — 1. **compatriotta**, altre forme in *-otto*, *-oto*, *-ota*, in testi antichi. — 3. **diede** ecc., cfr. *Purg.* XX 37 *Sí mi diè dimandando per la cruna Del mio disio*. — 6. **struggendosi**; FANF.: *infignendosi*, che non dà senso. — 15. **di nuovo**, per la prima volta; e così il **novellamente** successivo. Questa notizia delle nozze di Panfilo sarà poi smentita. — 19. **fisso**, fissamente; FANF. *fisa*. — 20. Lo stupore innanzi alla rivale è maggiore del dolore d'aver sentito Panfilo maritato: in realtà apprende un doppio tradimento. — 24. **moglie sposata**: non più in uso, ma ben proprio. — 25. **si tinse**, si oscurò pel turbamento, cfr. *tinto*, 156,15 — 26. **presumessi**, argomentassi. — 28. **presa**: si unisce con *fui* della proposizione successiva. — 31. **invidiosa**, gelosa.

Panfilo si mostrassero, dubitando che essa, così come io, non avesse legittima cagione di dolersi delle udite parole. Ma pur mi tenni, e con noiosa fatica, alla quale non credo che simigliante si trovi, il turbato cuore sotto non
 5 cambiato viso serbai, di pianger più disiosa che di più ascoltare. Ma la giovane, forse con quella medesima forza che io, ritenendo dentro il dolore, come se stata non fosse quella che s'era davanti turbata, fattasi far fede di quelle parole, quanto più addimandava tanto più trovava la cosa
 10 contraria al suo disio, ed al mio. Onde dato commiato al mercatante che ella dimandava, e ricoperta con infinite rise la sua tristizia, con ragionamenti diversi insieme quivi per più lungo spazio ch'io non avrei voluto rimanemmo. Venuti meno i nostri ragionamenti, ciascuna si dipartí, ed io con
 15 l'anima piena d'angosciosa ira, non altrimenti fremendo che il liono libico poscia che nelle loro insidie scuopre i cacciatori, ora nel viso accesa, ed ora pallida divenendo, quando con lento passo, e quando con veloce più che la donnesca onestà non richiede, tornai alla mia casa.

Sonno invocato.

V.

20 — O sonno, piacevolissima quiete di tutte le cose, e degli animi vera pace, il quale ogni cura fuga come nemico, vieni a me, e le sollecitudini alquanto col tuo operare cac-

1. **come io**, cfr. 4, 10; ma già troppe volte vediamo l'uso del pron. sogg. invece del moderno obliquo. — 2. **non avesse**: il solito costrutto delle proposizioni dubitative col *non*: Fiammetta pensa che realm. quella giovine fosse amante di Panfilo. — 3. **noiosa fatica**, molta pena, sforzo doloroso. — 5. **di pianger** ecc.: ella non porge ormai più orecchio a quella conversazione, e vuole allontanarsi; e cfr. *Purg.* XIV 123. — 8. **far fede**, dar sicurezza, conferma. — 11. **ella**; FANF.: *il*, nel qual caso il mercatante pregava egli stesso di esser lasciato andare, e pare meno probabile; **ricoperta** ecc., la suora sa fingere e dissimulare assai meglio di Fiammetta. — 16. **nelle loro insidie**, accorgendosi delle insidie tese da loro; FANF.: *sue*, che potrebbe anche stare, riferendo *sue* a sogg. plur. — 17 sg. **accesa... pallida**, passa dall'ira alla prostrazione, e si sente venir meno; e il passo asseconda queste passioni. — 21. **cura**, corrisponde a *sollecitudini* della l. seg.; **vera**, DOLCE: *vana*, che non mi so risolvere a preferire; **fuga**, mette in fuga; ma FANF.: *fugge*, non considerando il senso della frase successiva.

cia del petto mio. O tu che i corpi nei duri affanni gravati ristori e ripari alle nuove fatiche, come non vieni? Tu dai pure a ciascuno altro riposo: donalo ancora a me, piú che altra di ciò bisognosa: fuggi dagli occhi delle liete giovani, le quali ora te rifiutano ed odiano, ed entra negli occhi 5 miei, che sola ed abbandonata e vinta dalle lagrime e dai sospiri dimoro. O domator de' mali, e parte miglior dell' umana vita, consolami di te, e lo starmi lontano riserba quando Panfilo con suoi piacevoli ragionari diletterà le mie orecchie avido di lui udire. O languido fratello della 10 dura morte, il quale le false cose alle vere rimescoli, entra negli occhi tristi! Tu già i cento d'Argo volenti vegghiare occupasti: deh occupa ora i miei due che ti desiderano! O porto di vita, o di luce riposo, e della notte compagno, il quale parimente vieni grazioso agli eccelsi re 15 ed agli umili servi, entra nel tristo petto, e piacevole alquanto le mie forze ricrea. O dolcissimo sonno, il quale l' umana generazione pavida della morte costringi ad apparare le sue lunghe dimore, occupa me con le tue forze, e da me caccia gl' insani movimenti, ne' quali l' animo sé medesimo senza 20 pro fatica. — Egli, piú pietoso che alcuno altro iddio a cui porgessi prieghi, avvegna che indugio ponesse alla grazia chiesta dai prieghi miei, pur dopo lungo spazio, quasi piú a servirmi costretto che volontario, pigro veniva, e senza dire alcuna cosa, non avvedendomene io, sottentrava al lasso capo, 25 il quale di lui bisognoso e quello volenteroso pigliando, tutto in lui si ravvolgeva. Non veniva, ancorché il sonno venisse,

— 2. **alle**, per le. In tutta questa invocazione è un senso profondo di abbandono, un timore angoscioso della veglia, una stanchezza, e una voluttà quasi di morire. — 11. **le false cose ecc.**: è una reminiscenza classica inopportuna. — 14. **porto di vita**, quasi la vita muova verso il sonno come alla morte; **di luce riposo**, perché priva della luce, e le tenebre pare che rinfreschino gli occhi troppo esercitati e irritati: così tutta l' anima di Fiammetta invoca il sonno. — 18. **pavida ecc.**: ritorna con insistenza, quasi leopardiana, a questo ravvicinamento del piacere del sonno col piacere della morte; appunto il Leopardi scrisse che non potevasi tollerare la vita senza un frequente gusto della morte; **apparare**, imparare. — 20. **movimenti**, DOLCE: *nocumenti*, che non mi pare preferibile per il *fatica* successivo. — 21. **altro iddio**: è strana questa mitologia in Fiammetta; e si ricordi l' apparizione di Venere: è un mero paganesimo letterario. — 24. **volontario**, FANF.: *volenteroso*. — Si noti questa bella rappresentazione dell' insinuarsi del sonno, col **ravvolgeva** finale tutto penetrato di voluttà e di abbandono. — 26 sg. Questo pensiero, che non perciò veniva la pace, fa pensare

però in me la disiata pace, anzi, in luogo de' pensieri e delle lagrime, mille visioni piene d'infinite paure mi spaventavano.

Le delizie di Baia.

V.

« Donna, siccome tu sai, poco di là dal piacevole monte Falerno in mezzo dell'antica Cuma e di Pozzuolo sono le dilettevoli Baie sopra i marini liti, del sito delle quali piú bello né piú piacevole non ne cuopre alcuno il cielo. Egli di monti bellissimi tutti d'alberi vari' e di viti coperti è circondato, fra le valli de' quali niuna bestia è a cacciare abile che in quelle non sia; né a quelli lontana la grandissima pianura dimora, utile alle varie cacce de' predanti uccelli e sollazzevoli: quivi vicine le isole Pitacusa e Nisida di conigli abbondante, e la sepoltura del gran Miseno, dante via a' regni di Plutone: quivi gli oracoli della cumana Sibilla, il lago d'Averno, ed il teatro (luogo comune degli antichi giuochi), e le Pescine ed il monte Barbaro, vane fatiche dell'iniquo Nerone, le quali cose antichissime, e nuove a' moderni animi, sono non picciola cagion di diporto ad andarle mirando. Ed oltre a tutte queste, vi sono bagni sanissimi ad ogni cosa ed infiniti, ed il cielo quivi mitissimo in questi tempi ci dà di visitargli materia. Quivi non mai senza festa e somma allegrezza con donne nobili e cavalieri si dimora: e però tu, non sana dello stomaco, e nella mente, per quel che io di-

alla lezione *vana pace* in principio. — 2. FANF.: *visioni tutte belle*, che non si accorda col senso della frase. — 3. Parla il marito a Fiammetta. — **Falerno**, cfr. 25, 13. — 5. **Baie**, latin. *Baiae*, cfr 25, 12. Si confronti piú oltre R. VII, dove è una descrizione identica. Anche il Petrarca celebra le delizie di Baia in *Familiare* V 4. — 6. **egli**, il sito. — 8. **abile**, atta, idonea, ma di uso strano qui. Allude, per la caccia, agli attuali Astroni. — 10. **dei predanti uccelli**, coi falchi e gli astori. 18. **Pitacusa**, cfr. 24, 6, ma cfr. anche il proemio a *GD.* secondo cui sarebbe Ischia, HECKER, *B. 's Funde* 186. — 12. **Miseno**, *Eneide* VI 162, e cfr. 24, 8. — 14. **teatro**, l'anfiteatro di Pozzuoli; cfr. 131, 4. — 15. **Pescine** ecc. SVETONIO, Nerone, 31: *Praeterea inchoabat piscinam a Miseno ad Avernum, contectam porticibusque conclusam, quo quidquid totis Bais calidarum aquarum esset converteretur; fossam ab Averno Ostiam usque* ecc. — 16. **nuove**, ecc. straordinarie, strane per noi moderni. — 19. **questi tempi**, la primavera.

scerno, di molesta malinconia affannata, con meco per l'una sanità e per l'altra voglio che venga; né fia fermamente senza utile il nostro andare. » Io allora, queste parole udendo, quasi dubbiosa non nel mezzo della nostra dimora tornasse il caro amante, e così no 'l vedessi, lungamente penai a rispon- 5 dere: ma poi, veggendo il suo piacere, immaginando che, veggendo egli, esso dove che io fossi verrebbe, risposi me al suo volere apparecchiata, e sí v'andammo. Oh quanto contraria medicina operava il mio marito alle mie doglie! Quivi, posto che i languori corporali molto si curino, rade volte o 10 non mai vi s'andò con mente sana che con sana mente se ne tornasse, non che le inferme sanità v'acquistassero: o che il sito vicino alle marine onde, luogo natal di Venere, che il dea, od il tempo nel quale egli piú s'usa, cioè nella primavera, siccome a quelle cose piú atto, che il faccia. Né è 15 in verità di ciò maraviglia, che per quel che già molte volte a me paruto ne sia, quivi eziandio le piú oneste donne, postposta alquanto la donnesca vergogna, con piú licenza in qualunque cosa mi pareva che convenisseno, che in altra parte; né io sola di cotale opinione sono, ma quasi tutti quei che 20 già vi sono costumati. Quivi la maggior parte del tempo ozioso si trapassa, e qualora piú è messo in esercizio, si è in amorosi ragionamenti, o dalle donne per sé, o mescolate coi giovani; quivi non s'usano vivande se non delicate, e vini per antichità nobilissimi, potenti non che ad eccitare la dor- 25 mente Venere, ma di risuscitare la morte in ciascuno uomo; e quanto ancora in ciò la virtù dei bagni diversi adoperi, quegli il può sapere che l'ha provato; quivi i marini liti ed i graziosi giardini, e ciascun'altra parte sempre di varie feste, di nuovi giuochi, di bellissime danze, d'infiniti stromenti, 30 d'amorose canzoni, così da giovani come da donne fatte, sonate e cantate risuonano. Tengasi adunque chi può quivi, tra

— 7. **egli** è l'amante, e così **esso; me**, sott. essere. — 10. **posto che**, sebbene, dato che. — 11. **non mai** ecc., cfr. tra le *R.* il son. XIII contro Baia. — 12. **le inferme**, sott. menti. — 13. **che**: ripetuto due volte, come altrove. Ma FANF.: *e od il sito* ecc. — 14. **s'usa**, si frequenta. — 19. **che convenisseno**, stessero, si accordassero; FANF.: *che convenisse*, privo di senso. Un pensiero anche piú forte è nel son. *Se io temo di Baia: Et avvi Vener sí pien di licenza, Che spesso avvien che tal Lucrezia vienvi Che torna Cleopatra al proprio ostello.* — 21. **costumati**, usati; i frequentatori. — 27. **virtù**, potere. — 30. **stromenti**, cfr. 44, 15. — 32. **risuonano** si riferisce « a ciascuna parte » di l. 29, a senso, quasi sottintenda

tante cose, contro Cupido, il quale quivi, per quel che io creda, come in luogo principalissimo de' suoi regni, aiutato da tante cose con poca fatica usa le sue forze. In cosí fatto luogo, pietosissime donne, mi voleva il mio marito menare a
 5 guarir dell'amorosa febbre; nel quale poi che pervenimmo, non usò Amor verso me altro modo che verso l'altre facesse, anzi l'anima che, presa, piú pigliar non si poteva, alquanto, e certo assai poco, rattepidata, e per il lungo dimorare lontano a me che Panfilo fatto aveva, e per molte
 10 lagrime e dolori sostenuti, raccese in sí gran fiamma, che mai tal non me la pareva avere avuta. E ciò non solamente dalle predette cagioni procedeva, ma il ricordarmi quivi molte volte essere stata accompagnata da Panfilo, amore e dolore, senza esso veggendomi, senza dubbio alcuno mi cresceva. Io
 15 non vedeva né monte né valle alcuna, che io già da molti e da lui accompagnata, quando le reti portando, i cani menando, ponendo insidie alle selvatiche bestie, e quando pigliandone, non riconoscessi testimonia e delle mie e delle sue allegrezze essere stata. Niuno lito, né scoglio, né isoletta
 20 ancora vi rivedeva, che io non dicessi: — Qui fui io con Panfilo, — e cosí: — qui mi disse, — e cosí: — qui facemmo. — Similmente niun'altra cosa riveder vi poteva, che in prima non mi fosse cagione di ricordarmi con piú efficacia di lui, e poi di piú fervente disio di rivederlo o qui od in altra
 25 parte o ritornare in ieri.

Giuochi di armeggiare in Napoli

V.

La nostra città, oltre a tutte l'altre italiche di lietissime feste abbondevole, non solamente rallegra i suoi cittadini o con le nozze o con li bagni o con li marini liti, ma, copiosa di molti giuochi, sovente or con uno, or con un altro letifica
 30 la sua gente: ma tra l'altre cose, nelle quali essa appare

« tutte »; **tengasi**, resista. — 3. **tante cose**, ricalca la frase di l. 1. — 5. **guarir** ecc. cfr. *Inf.* XXVII 97 *guarir della superba febbre*. — 18. **testimonia**, testimoni. — 45. **ritornare in ieri**: se è genuina, è una frase nuova e vorrà dire: ritornare al tempo anteriore. — 18 sg. **copiosa e letifica** sono qui una variazione dei precedenti *abbondevole e rallegra*;

splendidissima, è nel sovente armeggiare. Suole adunque esser questa a noi consuetudine antica, poichè i guazzosi tempi del verno sono trapassati, e la primavera co' fiori e con le nuove erbe ha al mondo rendute le sue smarrite bellezze, essendo con questi i giovaneschi animi e per la qualità del tempo 5 accesi e piú che l'usato pronti a dimostrare i loro disii, di convocare ne' dí piú solenni alle logge dei cavalieri le nobili donne, le quali, ornate delle loro gioie piú care, quivi s'adunano. Non credo che piú nobile o piú ricca cosa fosse a riguardar le nuore di Priamo con l'altre frigie donne qua- 10 lora piú ornate davanti al suocero loro a festeggiar s'adunavano, che sieno in piú luoghi della nostra città le nostre cittadine a vedere; le quali, poichè a' teatri in grandissima quantità ragunate si veggono (ciascuna, quanto il suo poter si stende, dimostrandosi bella), non dubito che qualunque 15 forestiere intendente sopravvenisse, considerate le contenenze altiere, i costumi notabili, gli ornamenti piuttosto reali che convenevoli ad altre donne, giudicasse noi non moderne, ma donne di quell'antiche magnifiche essere al mondo tornate: quella per alterezza, dicendo, Semiramis somiglierebbe; 20 quell'altra, agli ornamenti guardando, Cleopatra si crederebbe, l'altra, considerata la sua vaghezza, sarebbe creduta Elena; ed alcuna, gli atti suoi ben mirando, in niente si direbbe dissimigliante a Didone. Perché vo io somigliandole tutte? Ciascuna per sé medesima parrebbe una cosa piena di divina 25 maestà, non che d'umana. Ed io misera, prima che il mio Panfilo perdessi, piú volte udii tra' giovani questionare, a quale io fossi piú da essere assomigliata, od alla vergine

e gente di *cittadini*. — 5. **giovaneschi**, giovanili; è in molti testi antichi. — 7. **logge**: portici annessi ai palazzi, a pianterreno per lo piú. — 10. **nuore di Priamo**: di queste adunanze fastose nella reggia di Priamo pare che venisse il ricordo al B. dal *Roman de Troie*, che ne descrive qualcuna nella meravigliosa sala delle bellezze. — 12. **piú luoghi**, tanto piú splendida dunque Napoli se non nella sola reggia, come in Troia, ma in piú luoghi presentava cotale magnificenza. — 13. **teatri**, detto in generale di luoghi di convegno, come le logge. — 18. **altre**, diverse dalle regali; FANF. *non giudicasse*, ma il *non* pare superfluo. — 20. **dicendo**, si riferisce al forestiere, e non è coordinato agli altri gerundi' **guardando** ecc., successivi; bisogna dunque intendere: dicendo che quella per alterezza somiglierebbe ecc. — **Semiramis** ecc., tutte e quattro queste regine antiche numerate da Dante nella schiera illustre del quinto dell' *Inf.*; Didone sta forse per la sentimentalità. — 25. **cosa**, cfr. 123, 14, e poco piú sú il

Polissena, od alla ciprina Venere, dicendomi alcuni di loro
 esser troppo somigliarmi a dea, ed altri rispondenti in
 contrario, esser poco assomigliarmi a femmina umana. Quivi,
 tra cotanta e così nobile compagnia non lungamente si siede,
 5 né vi si tace, né vi si mormora; ma stanti gli antichi uo-
 mini a riguardare, i cari giovani, prese le donne per le de-
 licate mani e danzando, con altissime voci cantano i loro
 amori: ed in cotal guisa con quante maniere di gioia si pos-
 sono divisare, la calda parte del giorno trapassano. E poi
 10 che 'l sole ha cominciato a dare più tiepidi li suoi raggi, si
 veggono quivi venire gli onorevoli principi del nostro auso-
 nico regno, in quell'abito che alla loro magnificenza si ri-
 chiede; i quali, poiché alquanto hanno e la bellezza delle
 donne, e le loro danze considerate, quelle commendando,
 15 quasi con tutti i giovani così cavalieri come donzelli parten-
 dosi, dopo non lungo spazio, in abito tutto al primo contra-
 rio con grandissima comitiva ritornano. Qual lingua sí d'e-
 loquenza splendida, o sí di vocaboli eccellenti feconda sarebbe
 quella che interamente potesse i nobili abiti e di varietà
 20 pieni narrare? non il greco Omero, non il latino Vergilio, i
 quali tanti riti di Greci, di Troiani e d'Italici già ne' loro
 versi descrissero. Lievemente adunque a comparazion del vero
 m'ingegnerò di farne alcuna particella, a quelle che veduti
 non gli hanno, palese: e ciò non fia nella presente materia
 25 dimostrato invano; anzi si potrà per le savie comprender la
 mia tristizia oltre a quella d'ogni altra donna preterita e pre-

paragone di ll. 11 sgg. — 1. **Polissena**: ricorda molto la Polissena del *Rom. de Troie*; **ciprina**, di Cipro; ma FANF.: *ciprigna*, e in questa forma parrebbe stesse anche in *Par.* VIII 2. — 5. **antichi**, anziani. — 7. **cantano**: si tratta di ballate adunque. — 9. **divisare**, narrare, descrivere; cfr. 77, 3. — 9. **la calda parte**, riserbavano dunque le prime ore del vespro alla danza; ma nel maggio. — 11. **principi**, i baroni più illustri; **ausonico regno**, come dire regno italiano, cioè il Reame di Puglia, detto anche semplicemente *il Reame*. — 15. **donzelli**, giovani nobili non ancora addobbati cavalieri (da un lat. *dominicelli*, signorini). — 16. **in abito ecc.**: la prima volta in abito di società, ora armati. — 17. **qual lingua ecc.**, è un'esagerazione, incomodare Omero e Virgilio per guerrieri di parata. Ma si noti ora la grande copia di reminiscenze classiche nella figurazione dei vari personaggi: si sente tutta l'aria del Rinascimento, e per la menzione ammirativa degli antichi e per la reticenza di tutto il bel mondo medioevale, anche trattandosi di cavalieri, e del giuoco di bagordare. — 21. **riti**, cerimonie, solennità. — 22. **lievemente**, debolmente. — 23. **quelle**: Fiammetta scrive per le donne. — 26. **oltre a**, più che; **preterita**, pas-

sente esser continova, poi che la dignità di tante e di sí eccelse cose vedute non l'hanno potuto interrompere con alcun lieto mezzo. Dico adunque, al proposito ritornando, che li nostri principi sopra cavalli tanto nel correre veloci, che non che gli altri animali, ma i venti medesimi, qualunque piú si crede 5 festino, di dietro correndo si lasceriano, vengono, la cui giovanetta età, la speciosa bellezza, e la virtù spettabile d'essi graziosi gli rende oltre modo a' riguardanti. Essi di porpora e di drappi dalle indiane mani tessuti con lavori di vari colori, e d'oro intermisti, ed oltre a ciò soprapposti di perle, e 10 di care pietre vestiti, ed i cavalli coperti appariscono; dei quali i biondi crini, pendenti sopra i candidissimi omeri, da sottiletto cerchiello d'oro o da ghirlandetta di fronde novelle sono sopra la testa ristretti; quindi la sinistra un leggerissimo scudo, e la destra mano arma una lancia, ed al suono delle 15 tostane trombe l'uno appresso l'altro, e seguiti da molti, tutti in cotal abito cominciano davanti le donne il giuoco loro, colui lodando piú in esso il quale con la lancia piú vicino alla terra con la sua punta, e meglio chiuso sotto lo scudo, senza muoversi sconciamente, dimora, correndo sopra il ca- 20 vallo. A queste cosí fatte feste ed a questi cosí piacevoli giuochi, siccome io soleva, ancora misera sono chiamata; il che senza grandissima noia di me non avviene, per ciò che, queste cose mirando, mi torna a mente d'avere già intra li nostri piú antichi e per età reverendi cavalieri veduto sedere 25 il mio Panfilo a riguardare, la cui sufficienza alla sua età giovanetta impetrava sí fatto luogo. Ed alcuna volta fu che stante egli, non altrimenti chè Daniello tra gli antichi sacer-

sata. — 1. **continova**, cfr. 13, 1; **dignità**, grado, qualità. — 2. **hanno**: riferimento a senso. — 3. **mezzo**, modo. — 6. **festino**, veloce, latinis.; anche dei venti *Par.* VIII 23; **la cui**, dei principi, e non c'è luogo ad equivoci. — 7. **spettabile**, ammirevole, e qui è detto del valore. — 10. **soprapposti**, guarniti; dicevasi *soprapposta* anche il dritto del drappo, con i disegni a colori. — 11. **care**, preziose, costose. — 16. **tostane**, subite, sollecite, forse per il motivo di marcia. Ma DOLCE ha *toscane*, e si tratta forse di trombe celebrate per il luogo di origine. — 21. le **feste** della danza, e i **giuochi** dell'armeggiare. Sulle delizie di Napoli in quel tempo v. DE BLASIUS, *Le case dei principi Angioini*, nell'*Arch. stor. per le prov. nap.* XII. — 26. **sufficienza**, maturità di senno, cultura; e questa cultura mondana era propria del B., al quale, non anziano di età, i giuochi dei cavalieri erano per altro negati. — 27. **impetrava**, otteneva, faceva dare. — 28. **Daniello**: la storia di Susanna è nel cap. XIII del libro di Daniele; il profeta interviene per ispirazione divina a confondere,

doti ad esaminare la causa di Susanna, tra gli predetti cavalieri togati (dei quali per autorità alcuno Scevola somigliava, ed alcuno altro per la sua gravezza si saria detto il censorino Catone o l'Uticense, ed alcuni sí nel viso apparivano favorevoli, che appena altramente si crede che fusse il Magno Pompeo, ed altri, piú robusti, fingevano Scipione Affricano o Cincinnato), rimirando essi parimenti il correr di tutti, e quasi de' loro piú giovani anni rimemorandosi, tutti fremendo, or questo ed or quell'altro commendavano, affermando Panfilo i detti loro, dal quale io alcuna volta, ragionando esso con essi, quanti ne correvano udii agli antichi cosí giovani, come valorosi vecchi assomigliare. Oh quanto m'era ciò caro ad udire, sí per colui che 'l diceva, sí per que' che ciò ascoltavano intenti, e sí per i miei cittadini, de' quali era detto certo tanto, che ancor m'è caro il rammentarlo! Egli soleva de' nostri principi giovanetti, i quali nei loro aspetti ottimamente reali animi dimostravano, alcun dire essere ad Arcadio Partenopeo somigliante, del quale non si crede che altro piú ornato all'eccidio di Tebe venisse, allora che esso vi fu dalla madre mandato essendo ancora fanciullo; l'altro appresso il piacevole Ascanio parer confessava, del quale Vergilio tanti versi, ottima testimonianza di giovanetto, descrisse: il terzo comparando a Deifobo: il quarto per bellezza a Ganimede. Quindi alla piú matura turba che loro seguiva vegnendo, non meno piacevoli somiglianze donava. Quivi vegnente

con un sottile argomento, i due vecchi i quali avevano falsamente accusato la casta donna. — 2. **togati**, insigniti di magistratura. **Scevola**, Q. Muzio, di carattere austero, pontefice massimo, governatore in Asia, ammirato da Cicerone, e autore di opere giuridiche. — 3. **gravezza**, gravità, decoro; **censorino**, censore, Catone il vecchio. — 5. **favorevoli**, ricchi del favore popolare. — 6. **fingevano**, parevano, quasi contraffacessero. — 9. **affermando**, approvando e confermando; e Panfilo, cioè il B., era meglio di altri in istato di trovare confronti con personaggi della storia romana, vecchi e giovani. E piú oltre appare che egli appunto cercasse e spiegasse queste rassomiglianze. — 14. **cittadini** ecc.: notevole questo compiacimento di Fiammetta a sentire i concittadini paragonati agli eroi dell'antichità. — 16 sgg. cominciano ora le rassomiglianze dei cavalieri, che partecipavano ai giuochi, con personaggi della poesia antica. — 17. **Arcadio** Partenopeo, figlio di Atalanta valente nella corsa, *Tebaide* VI 561; e *GD.* IX 20. — 21. **Ascanio**, o Julo, figlio di Enea; **confessava**, va riferito a Panfilo; e cosí piú oltre *diceva*, *giudica*, ecc. — 22. **testificanza**, che forma testo autorevole. — 23. **Deifobo**, dei piú giovani figli di Priamo; **Ganimede**, del noto mito, *Met.* X 755. — 24. **quindi**: pare dunque che precedessero i piú

alcun colorito nel viso con rossa barba, e con bionda chioma sopra gli omeri candidi ricadente, e; non altrimenti che Ercole far solesse, ristretta da verde fronda in ghirlandetta protratta assai sottile, vestito di drappi sottilissimi serici, non occupanti piú spazio che la grossezza del corpo, ornati di vari' lavori 5 fatti da maestra mano, con un mantello sopra la destra spalla con fibula d'oro ristretto, e con lo scudo coperto il manco lato, portando nella destra mano un'asta lieve quale all'apparecchiato giuoco conviensi, ne' suoi modi simile il diceva al grande Ettore; appresso al quale traendosi un altro avanti 10 in simile abito ornato, e con viso non meno ardito, avendosi del mantello l'un lembo sopra la spalla gittato, con la sinistra maestrevolmente reggendo il cavallo, quasi un altro Achille il giudica. Seguendo alcun altro, pallando la lancia, e postergato lo scudo, i biondi capelli avendo legati con sottil velo 15 forse ricevuto dalla sua donna, Protesilao gli si udiva chiamare: quindi seguendone un altro con leggiadro cappelletto sopra i capelli, bruno nel viso, e con la barba prolissa, e nell'aspetto feroce, nomava Pirro; ed alcuno piú mansueto nel viso biondissimo e pulito, e piú che altro ornatissimo, 20 lui credere il troiano Paris o Menelao diceva possibile. Egli non è di necessità il piú in ciò prolungar la mia novella: egli nella lunghissima schiera mostrava Agamennone, Aiace, Ulisse, Diomede, e qualunque altro greco, frigio o latino fu degno di lode. Né poneva a beneplacito cotali nomi, anzi 25 di ragioni accettabili fermando i suoi argomenti sopra le maniere de' nominati, loro debitamente assomigliati mostrava: per che non era l'udir cotali ragionamenti meno dilettevole, che il veder coloro medesimi di cui si parlava.

Essendo adunque la lieta schiera, due o tre volte caval- 30 cando con picciolo passo, dimostratasi a' circostanti, cominciavano i loro arringhi; e dritti sopra le staffe, chiusi sotto

giovani in ischiera. — 1. **alcun**, un certo. — 3. **protratta**, si riferisce a *fronda*. — 7. cioè: e coperto il manco lato con lo scudo. — 14. **pallando**, per agitare e vibrare. — 16. **Protesilao**, primo dei Greci ad assalire i Troiani, e primo a cadere combattendo. E così tutte queste figure sembrano desunte dagli elenchi di Benoit nel *Rom. de Troie*, e di Guido delle Colonne, che a loro volta derivano dai due elenchi di Darete frigio. — 19. **Pirro**, figlio di Achille e di Deidamia, *Eneide* II 469, e *GD.* XII 53. — 22. **novella**, cfr. 80, 22. — 28. Bisogna credere che tutto 'questo tratto abbia fondamento reale: davvero il B. in una tale occasione deve aver sfoggiato di cosiffatta dottrina. — 32. **arringhi**, corse, giostre.

gli scudi, con le punte delle lievi lance tuttavia ugualmente portandole quasi rasenti terra, velocissimi piú che
 5 aura alcuna, correvano i loro cavalli; e l'aere risonante per le voci del popolo circostante, per li molti sonagli, per li
 10 diversi strumenti, e per la percossa del volante mantello del cavallo e di sé, a meglio ed a piú vigoroso correr gli affrancava. E cosí tutti veggendoli, non una volta ma
 molte, degnamente ne' cuori de' riguardanti si rendevano laudevole. Quante donne, quale il marito, qual l'amante, quale
 15 lo stretto parente veggendo tra questi, vidi io già piú fiate sommissimamente rallegrare! certo assai, e non che esse, ancora le strane. Io sola, ancora che 'l mio marito vi vedessi, o vi vegga, e con esso i miei parenti, dolente gli riguardava e riguardo, Panfilo non veggendovi, e lui
 20 esser lontano ricordandomi. Deh or non è questa mirabile cosa, o donne, che ciò ch'io veggio mi sia materia di doglia, né mi possa rallegrare cosa alcuna? Deh quale anima è in inferno con tanta pena, che queste cose veggendo non dovesse sentire allegrezza? certo niuna, credo. Esse, prese dalla
 25 piacevolezza della cetera d'Orfeo, obliarono per alquanto spazio le pene loro; ma io tra mille tormenti, tra mille allegrezze, ed in molte e varie maniere e feste, non posso la mia pena, non dico dimenticare, ma solamente un poco alleviare. E posto che io alcuna volta a queste feste ed a so-
 30 miglianti con infinto viso la celi, e dea sosta a' sospiri, la notte poi, o quale ora soletta trovandomi prendo spazio, non perdono a parte delle sue lagrime, anzi tante piú ne verso, quanti per avventura ho il giorno risparmiato sospiri.

2. **rasenti**, FANF.: *radenti*. — 3. **aura**, vento, cfr. 205,5. —
 5. **volante**, FANF. *riverberante*, che sarebbe una ripetizione di *percosse*.
 — 7. **affrancava**, animava, faceva arditi e franchi; FANF.: *rinfrancava*.
 Il Petrarca parla di una giostra cruenta cui assisté in Napoli il 1343 nel luogo detto tuttora Carbonara, *Famil. V 6: Aderat Regina et Andreas Regulus... Aderat omnis Neapolitana militia, qua nulla comptior, nullus decentior; vulgus certatim omne confluserat*; cfr. N. FARAGLIA, *Ricordi Storici I 69*. — 11. **sommissimam**. cfr. 140, 1. — 12. **strane**, le donne che non avevano tra quei cavalieri nessuna persona cara. — 20. **Orfeo**: reminiscenza della farola di Orfeo e di Euridice nel IV delle *Georgiche* di Virgilio. — 41. **perdono a parte** ecc., ossia lascio che la pena tutta si sfoghi in lagrime. FANF.: *non perdona parte*. — 28. **quanti**, FANF.: *quante*, forse per semplice sbaglio.

Tentato suicidio di Fiammetta

VI

Già era il pensier fermo, né altra cosa aspettava che tempo, quando un freddo súbito entrato per le mie ossa tutta mi fece tremare, il quale seco recò parole cosí dicenti: — O misera, che pensi tu di fare? vuoi tu per ira e per cruccio divenir nulla? Or se tu fussi pur ora per morir da infermità 5 grave costretta, non ti dovresti ingegnare di vivere, acciò che almeno una volta innanzi la morte tu potessi veder Panfilo? non pensi tu che morta nol potrai vedere? nulla pietà di lui verso te cosa alcuna potrà operare? Che valse a Filli non paziente la tarda tornata di Demofonte? essa 10 fiorendo senza alcun diletto sentí la venuta sua, la quale se sostenere avesse potuto, donna non albero l'averia ricevuto. Vivi adunque, ché egli pur tornerà qui alcuna volta, od amante o nimico che egli ci torni; e di quale animo che egli ritorni, tu pur l'amerai, e per avventura il potrai 15 vedere, e farlo pietoso de' casi tuoi: egli non è di quercia o di grotta o di dura pietra scoppiato, né bevve latte di tigre o di quale altro è piú fiero animale, né ha cuore di diamante o d'acciaio, che egli a quelli non sia pietoso e pieghevole: ma se pur da pietà non fia vinto, vivendo 20

1. il pensiero cioè di gettarsi dall' alte parti della casa e trovar la morte « rompendo il corpo in cento parti ». Ma prima di fermarsi in questo pensiero, ha lungamente esaminate le varie maniere di morte attestate dalla tradizione classica, amplificando un luogo analogo delle *Eroidi*, dove Filli medita appunto sulla maniera di uccidersi. — 5. **divenir nulla**, morire; ma arieggia piuttosto un sentimento pagano che cristiano, secondo cui la morte non annulla, ma disfà soltanto. — 7 sg. dunque il tremito l' assale non solo per paura dell'atto atroce al quale si accinge, ma per amor di Panfilo, che ella non rivedrebbe piú. — 9. **verso te**, dipende da *operare*. — 10 sg. **Filli** ecc., cfr. 21, 2; **non paziente**, insofferente. — 11. **fiorendo**, mentre fioriva in mandorlo. — 12. **sostenere**, aspettare. — 14. **e di quale animo**, ecc.: ella l'amerà se anche egli torni con animo cambiato, sperando una volta di riacquistarne l'amore con la pietà. — 16. **di dura pietra**, reminiscenza della leggenda di Pirra e Deucalione e degli uomini sorti dalle pietre. E rammenta Didone ad Enea, IV 365: *Nec tibi diva parens, generis nec Dardanus auctor, Perfide, sed duris genuit te cautibus horrens Caucasus, Hyrcanaeque admorunt ubera tigres*. — 19. **quelli**, i casi.

tù, allora di morire piú lecito ti sarà. Tu hai oltre ad un anno senza lui sostenuta la trista vita, ben la puoi ancora sostenere oltre ad un altro: in niun tempo falla la morte a chi la vuole; ella fia cosí presta, e molto migliore
 5 allora che non è ora; e potraine tu andar con isperanza che egli alcuna lagrima, quantunque nimico e crudele sia, porgerà alla tua morte. Ritira adunque indietro il troppo súbito consiglio, perciò che chi di consigliare s' affretta, si studia di pentere; e questo che tu vuoi fare, non è cosa che
 10 pentimento ne possa seguire, e se egli ne pur seguisse, non è da poterlo indietro ritornare. — Cosí da queste cose l' anima occupata, il proponimento súbito lungamente in libra tenne; ma stimolandomi Megera con aspre doglie, vinsi di seguire il proposito, e tacitamente pensai di man-
 15 darlo ad effetto: e con benigne parole alla mia balia, che già taceva, nel tristo viso dimostrai infinto conforto, alla quale, acciò che quindi si dipartisse, dissi: « Ecco, carissima madre, i tuoi parlari verissimi con util frutto luogo nel petto mio hanno trovato: ma, acciò che 'l cieco furore
 20 esca della pazza anima, alquanto di qui ti cessa, e me di dormir desiderosa al sonno lascia ». Ella sagacissima, e quasi de' miei intendimenti indovina, il mio dormir lodò, e da me dilungossi alquanto per lo ricevuto comandamento; pur della camera uscir non volle in alcun modo. Ma io, per non farla
 25 del mio intendimento sospetta, oltre al mio piacere sostenni la sua dimora, immaginando che, dopo alquanto, quieta veggendomi, si dovesse partire. Finsi adunque con riposo tacito il pensato inganno, nel quale, benché di fuori nulla cosa apparisse, pur nelle ore le quali a me ultime doveano es-

4. **presta**, sollecita; **migliore**, perché provocata da totale disperazione. — 9. **si studia di pentere**, si affretta a pentirsi; sembra ricalcare un proverbio, o è una massima d' origine dotta. Prosegue dicendo che al consiglio di darsi la morte non può neanche seguire il pentimento. Le ediz. leggono veramente *eseguire*, che non mi pare possibile, e si badi al successivo *seguisse*. — 12. **súbito**, frettoloso. — 13. **in libra**, in bilancia, in sospeso. — 13. **Megera**, suscitatrice di stragi e piú oltre verrà Tesifone, annunziatrice di pene, a spaventarla; anche nella epistola ovidiana di Filli funzionano Aletto e Tesifone. — 14. **vinsi di seguire**: come se dibattendosi in un' assemblea vari' partiti, vincano alcuni coi loro argomenti. — 16. Cosí Didone, risoluta a morire, verso la sorella Anna, IV 477, *Consilium voltu tegit, ac spem fronte serenat*. — 20. **cessa**, 5, 25. — 22. **intendimenti**, intenzioni; e cosí l. 25. — 25. **oltre ecc.**, contro al suo piacere, suo malgrado; **sostenni**, tollerai, soffrii. — 27. **finsi**, simulai, ricoprii. — 28. **nel quale**, si rife-

sere, pensando, fra me dogliosa diceva cotali parole: — O misera Fiammetta, o piú che altra donna miserissima, ecco che 'l tuo ultimo dí è venuto oggi, e poiché dell' alto palagio ti sarai gittata in terra, e l' anima avrà lasciato il rotto corpo, terminate fieno le lagrime tue, i sospiri, l' angosce 5 e i desiri, e ad un' ora te ed il tuo Panfilo libero farai della promessa fede. Oggi avrai da lui gli meritati abbracciari; oggi le militari insegne d' Amore copriranno il corpo tuo con disonesto strazio; oggi il tuo spirito il vedrà; oggi conoscerai per cui t' abbia abbandonata; oggi a forza pietoso 10 il farai; oggi comincerai le vendette della nimica donna. Ma, o Iddii, se in voi alcuna pietà si trova, negli ultimi miei prieghi siatemi graziosi: fate la mia morte senza infamia passar tra le genti; e se in quella alcun peccato, prendendola, si commette, ecco che di quello la sodisfazione è pre- 15 sente, cioè che io muoia senza osare manifestar la cagione, la qual cosa non piccola consolazione mi sarebbe, se io credessi, ciò dicendo, passar senza biasimo. Fatela ancora con pazienza sostenere al caro marito, il cui amore, se io debitamente avessi guardato, ancor lieta senza porgervi questi 20 prieghi di viver cercherei. Ma io, siccome femmina mal conoscente del ricevuto bene, e siccome l' altre sempre il peggio pigliando, ora questo guiderdone me ne dono. O Atropos, per lo tuo infallibile colpo a tutto il mondo, umilmente ti priego, che il cadente corpo guidi nelle tue forze, e con 25 non troppa angoscia l' anima sciogli dalle fila della tua La-

risce a *pensando* seguente. — 3. **dell' alto palagio**, « dell' alte parti della mia casa », aveva detto prima. — 6. **ad un' ora**, ecc. nello stesso tempo avrebbe sciolti lei e Panfilo della reciproca promessa. — 7. **meritati** ecc., la morte invece degli abbracci. — 8. **militari insegne** ecc., cioè segni della milizia di amore, nella quale era perita. — 9. **disonesto strazio**, cosí dell' ombra stracciata d' un dissipatore *Inf.* XIII 140. — 11. **nimica donna**; colei che ora possedeva Panfilo. Si noti qui il principio identico delle frasi, mediante « oggi », che rammenta quelle stanze dei nostri poemetti dove i versi hanno tutti lo stesso principio. — 13. **graziosi**, cfr. 47, 24. — 15 sgg.: il non potere manifestare la giusta cagione del suicidio, è per lei degno castigo del peccato che sta per commettere; ella muore insomma senza ottenere rimpianto e compassione. — 19. **sostenere**, cfr. 210, 25; il marito non deve disperarsi e soffrire, perché egli non ne ha colpa alcuna. — 23. **Atropos** ecc., è una serie di apostrofi a persone mitiche, con certo danno della verità, ma nell' uso e nello stile di questa prosa. — 24. **infallibile a**, latinismo; il colpo di Atropos (la parca che volge la conocchia) non può esser schivato da alcuno. — 25 sg. **nelle tue forze**, nella tua potestà; e spiega subito il concetto, con una contaminazione felice di pagano e cri-

chesis: e te, o Minos, di quella ricevitore, priego per quello
 amor che già ti cosse, e per lo mio sangue, il quale io da
 ora offero a te, che tu benignamente la guidi a' luoghi a
 lei disposti dalla tua discrezione, né sí aspri glieli apparecchi,
 5 che lievi reputi i mali avuti. — Queste cose cosí fra me dette,
 Tesifone venne dinanzi agli occhi miei, e con non intende-
 vole mormorio, e con minaccevole aspetto mi fe' pavida di
 peggior vita che la preterita. Ma poi, con piú sciolta favella
 dicendo, niuna cosa una sola volta provata può essere grave,
 10 il turbato animo alla morte infiammò con piú focoso disio.
 Per che, veggendo io che non ancora non si partiva la vec-
 chia balia, dubitando non il troppo aspettare da me appa-
 recchiata al morire indietro traesse il proposito, o che acci-
 dente via nol togliesse, stese le braccia sopra il mio letto
 15 quasi abbracciandolo, dissi piangendo: — O letto, rimanti con
 Dio, il quale io priego che alla seguente donna, piú che a
 me non t' ha fatto, ti faccia grazioso. — Poi, gli occhi ri-
 volti per la camera, la quale piú mai non sperava vedere,
 presa da dolor súbito il cielo perdei, e quasi palpando op-
 20 pressa da non so che tremito mi volli levare, ma le membra
 vinte da paura orribile non mi sostennero, anzi ricaddi, e
 non solo una, ma tre fiato sopra il mio viso, ed in me fie-
 rissima battaglia sentiva tra' paurosi spiriti e l' adirata anima,
 i quali lei volente fuggire a forza tenevano; ma pur l' anima
 25 vincendo, e da me la fredda paura cacciando, tutta di focoso
 dolore m' accese, e riebbi le forze. E già nel viso del
 color pallido della morte dipinta, impetuosamente su mi le-

stiano, in quanto le fila delle Parche tengano avvinta col corpo l' anima. —
 1. **Minos**, è semplicemente il giudice dantesco. Sull' amore di lui per Scil-
 la figlia di Niso cfr. *Met.* VIII 6. Questa offerta o sacrificio del sangue
 ha pure carattere pagano. — 4. **né si aspri** ecc. non dovevano esser mol-
 to piú dolorosi di quei mali che già ella soffriva in vita. Ma vede subito
 il fantasma di Tesifone che le fa temere castighi orribili. — 8. Tesifone
 stessa dopo averla intimorita la incoraggia alla morte. Cosí il B. rappresen-
 ta una successione di pensieri tristi nella mente agitata e disperata. — 11. si
 noti la ripetizione della negazione che esprime chiarissimamente l' impazienza
 di Fiammetta. — 12. **non** cfr. 134,28; — **da me** dipende da « traesse indie-
 tro ». — 16. **seguinte**, perché ella pensa che il marito avrebbe ripreso moglie,
 cfr. 213,11. Può sembrare ampolloso quest' addio al letto, ma interpreta un
 senso di distacco e rammarico assai vivo e schietto, e rammenta anche l' addio
 di Didone. — 19. **il cielo**, la luce e l' aria; si rappresenta quindi una lotta
 suprema, vera agonia, tra il senso della vita (paurosi spiriti), e la volontà

vai; e, quale il forte toro ricevuto il mortal colpo furioso in qua ed in là saltella sé percotendo, cotale dinanzi agli occhi miei errando Tesifone, del letto, non conoscendo gli impeti miei, come baccata mi gittai in terra, e dietro alla Furia correndo, verso le scale sagliente alla somma parte 5 delle mie case mi dirizzai; e già fuori della camera trista saltata, forte piangendo, con disordinato sguardo tutte le parti della casa mirando, con voce rotta e fioca dissi: « O casa male a me felice, rimani eterna, e la mia caduta fa manifesta all'amante, se egli torna; e tu, o caro marito, con- 10 fortati e per innanzi cerca di nuova piú savia Fiammetta. O care sorelle, o parenti, o qualunque altre compagne ed amiche, o servitrici fedeli, rimanete con la grazia degli iddii ». Io rabbiosa intendeva con tutte le mie parole al tristo corso: ma la vecchia balia, non altrimenti che chi dal sonno a fa- 15 rore è escitato, lasciato della ròcca lo studio, subito stupefatta, questo veggendo, levò i gravissimi membri, e gridando siccome poteva, mi cominciò a seguire. Ella con voce appena da me creduta diceva: « O figliuola, ove corri? qual Furia ti sospinge? è questo il frutto che tu dicevi che le mie 20 parole avevano in te del preso conforto messo? ove vai tu? aspettami ». Poi con voci ancora maggiori gridava: « O giovani, venite, occupate la pazza donna, e ritenete i suoi furori. » Il suo romore era nulla, e molto meno il grave corso: a me pareva che fossero ali cresciute, e piú veloce 25 che veruna aura correva alla mia morte: ma i non pensati casi, sí a' buoni come a' rei proponimenti opponentisi, furono

della morte (anima razionale). — 1. **quale il forte toro** ecc., è sempre la similitudine di *Inf.* XII 22. — 3. **errando** in funzione assoluta; la similitudine è tra il toro e Fiammetta che si precipita giù dal letto. — 4. **baccata**, ebbra, invasa dal furore di Bacco, lat. *bacchari*. — 5. **la somma parte** ecc., sarebbe dunque la terrazza, cui si accede per una scalinata. — 9. **male**, per mio male; allude alla felicità godutavi, e alla miseria seguitane. — 12. **qualunque**, in plurale, quando si serbava ancora il senso del composto dell'aggettivo pronom. con l'invariabile *unque*; e così avveniva di *quantunque*. — 14. **con tutte**, non ostante; **corso**, corsa, correre verso le scale, cfr. l. 19. — 15 sg. **a furore**, con furore, in furia. — 16. **escitato**, destato, come il nap. mod. *scetâte*, da lat. *excitatus*. **DOLCE**: *acciecatò*, che non dà senso; **studio**, cura; cfr. *a studio della culla* in *Par.* XV 121. — 17. **gravissimi**, tardi, pesanti: fa credere che sia anche molto grassa. — 19. **creduta**, non mai sospettata così forte in lei. — 23. **occupate**, prendete, trattenete. — 24. **romore**, schiamazzo, gridare; cfr. 145,20; **grave corso**, tarda corsa. — 26. **aura**, ven-

cagione che io sia viva, perché i miei panni lunghissimi, ed al mio intendimento nimici, non potendo con la loro lunghezza raffrenare il mio corso, ad un forcuto legno, mentre io correva, non so come, s'avvilupparono, e la mia impetuosa fuga fermarono, né per tirar che io facessi, di sé parte alcuna lasciarono: per che, mentre tentava di riaverli, la grave balia mi sopraggiunse, alla quale io con viso tinto mi ricorda che io dissi con alte grida: « O misera vecchia, fuggi di qui, se la vita t'è cara: tu ti credi aiutarmi, ed offendi-
 5 mi; lasciami usare il mortale ufficio ora a ciò disposta con somma voglia; perciò che niuna altra cosa fa chi al morire impedisce colui che desidera di morire, se non che egli l'uccide: tu di me diventi micidiale, credendomi torre dalla morte, e come nemica tenti di prolungare i danni miei. » La lin-
 15 gua gridava, e il cuore ardeva d'ira e le mani per la fretta, credendo sviluppare, avviluppavano; né prima a me occorse il rimedio dello spogliarmi, che sopraggiunta dalla gridante balia, come ella poté così da lei fui impedita: ma la sua forza in me già sviluppata niente valeva, se le gio-
 20 vani serve al colei grido da ogni parte non fossero corse, e me avessero ritenuta; delle mani delle quali più volte con guizzi diversi e con forze maggiori mi credetti ritrarre, ma, vinta da loro, stanchissima fui nella camera, la quale mai più vedere non credeva, menata. Ohime, quante volte loro dissi con pian-
 25 gevole voce: « O vilissime serve, quale ardire è questo che concede che la vostra donna da voi violentemente sia presa? qual furia, o misere, v'ha spirate? E tu, o iniqua nutrice del misero corpo, futuro esempio di tutti i dolori, perché all'ultimo

to, cfr. 205,5. — 1. **panni lunghissimi**, il lungo strascico delle vesti. — 5. **parte alcuna lasciarono**: ella cercò di strappare le vesti per liberarsi di quell'impedimento. — 6. **grave**, cfr. più sopra; e l'insistenza su questa « gravità » conferma l'idea della grassezza. — 7. **tinto**, cfr. 156,15. — 8. **ricorda**, cfr. 191,15; e più oltre 215,22. — 10. **mortale ufficio**, l'opera della morte, ma non sarebbe il momento di queste solennità di eloquio; **disposta** riferita all'atono **mi** è anche pesante; e così tutta questa apostrofe. — 16. **né prima** ecc.: le venne il pensiero di spogliarsi per liberarsi dell'impedimento allorché fu sopraggiunta dalla balia. — 19. **svilupata**, sciolta dal legno forcuto, libera. Si veda intanto come il procedere solenne non toglie che la rappresentazione si animi vivamente con il rilievo di tutti i particolari della scena. — 26. **donna**: chiarissimo è qui il senso originario di padrona, *domina*. — 27. **furia**, in senso mitologico; e andrebbe scritto Furia; **iniqua**, ingiusta, perché non lascia che questo corpo perisca, dovendo perire. — 28. **futuro esempio**, si riferisce a *corpo*: ella rimanendo in vita avrebbe sofferto ogni male; **ultimo**, supremo, detto

disio m' hai impedita? ora non sai tu che mi sarebbe maggior grazia commendarmi la morte che da quella difendermi? Lascia la misera impresa da me adempiere, e me di me a mio senno lascia fare, se cosí m'ami come io credo; e se cosí sei pietosa come ti mostri, adopera la tua pietà in sal- 5
 varè la dubbia fama che di me dopo me rimarrà, perciò che in questo in che tu ora m'impedisci, la tua fatica fia vana. Credi tu potermi tòrre gli aguti ferri, nelle punte de' quali consiste il mio disio, o i dolenti lacci, o le mortali erbe od il fuoco? Che profitto adopra questa tua cura? Prolunga 10
 un poco la dolorosa vita, e forse alla morte, che ora senza infamia mi veniva, indugiata, aggiungerai vergogna: tu misera non la mi potrai per guardia tòrre, perciò che la morte è in ogni luogo, e consiste in tutte le cose; ed eziandio ne' vitali alimenti fu già trovata; dunque lasciami morire prima 15
 che, piú divenendo dolente che io mi sia, con piú feroce animo la dimandi. » Io, mentre che miseramente queste parole diceva, non teneva le mie mani in riposo, ma ora questa ed ora quella serva rabbiosamente pigliando, a quale levate le trecce tutta la testa pelava, ed a quale ficcando 20
 le unghie nel viso, miseramente graffiandola, faceva filar sangue; ed ad alcuna mi ricorda che io tutti i poveri vestimenti in dosso stracciai. Ma ohime che né la vecchia balia né le lacerate serve ad alcuna cosa mi rispondevano, anzi piangendo in me usavano pietoso ufficio. Io allora piú mi 25
 sforzava vincerle con parole, ma nulla valevano; per che con rumore a gridare cominciai: « O mani inique e potenti ad ogni male, voi ornatrici della mia bellezza foste grande cagione di farmi cotale che io fossi desiderata da colui il quale io piú amo: dunque, poiché male del vostro ufficio 30

con un senso di voluttà. — 3. **me di me** ecc. c'è pure una reminiscenza verbale di *Purg.* XXVII 141. — 13. **per guardia**, mediante guardia, nonostante ogni vigilanza. — 15. **alimenti**, DOLCE: *argomenti*, cioè mezzi, a sostentare la vita, e però non solo gli alimenti; rimane dubbio tra le due lezioni. — 17 sgg. È strano che facesse un discorso cosí rotondo mentre incrudeliva furiosamente contro le serve: e qui appare evidente come nel B. tutta l'azione dovesse esser tradotta in quella sua forma speciale per esprimersi, quantunque vari' fossero gli affetti e il moto e i sensi. Ne veniva quasi un'intesa tra autore e lettori, che solo per necessità letteraria stesse quella forma di espressione, non già come un ritratto genuino del vero. — 24. **ad alcuna cosa**, che ella dicesse o facesse. — 25. **in me**, verso me; il **pietoso ufficio** non sarà consistito solo nel pianto, ma nel calmarla accarezzandola e servendola. — 27. **o mani** ecc., apostrofe alle sue

m'è seguito, in guiderdone di ciò ora l'empia crudeltà usate nel vostro corpo, laceratelo, apritelo, e quindi la crudele anima ed inespugnabile ne traete con molto sangue. Tirate fuori il cuore ferito dal cieco Amore; e poi che tolti vi sono
 5 i ferri, lui con le vostre unghie, come di tutti i vostri mali cagion principale, senza alcuna pietà laniate. » Ohime che le mie voci mi minacciavano i desiderati mali, e comandavano alle volenterose mani ad eseguire; ma le preste fanti m'impedivano, tenendole contro mia voglia. Poi la trista balia ed
 10 importuna con dolenti voci incominciò cotali parole: « O cara figliuola, io ti priego per questo misero seno, onde tu i primi alimenti traesti, che con umiliata mente alquante mie parole ascolti. Io non cercherò in quelle di tòrti che tu non ti doglia, o che forse la degna ira che a questo furor t'ac-
 15 cende tu cacci da te, o per dimoranza la rompa, o con rimesso petto e piacevole la sostenga; ma quel solo che vita ti sarà ed onore, riducerò alla smarrita memoria. Egli si conviene a te, famosa giovane di tanta virtù di quanta sei, non istare soggetta al dolore, né come vinta dar le spalle
 20 a' mali: egli non è virtù il chieder la morte, né la vita temere siccome tu fai: ma a' sopravvegnenti mali contrastare né a quelli davanti fuggire è virtù somma. Chi i suoi fati abbatte, ed i beni della sua vita da sé gitta e divide, siccome tu hai fatto, non so che uopo gli sia di cercar la morte,
 25 né so perché tema la vita: l'una e l'altra è volontà di timido. Or se tu te in somma miseria porre desideri, non cercar la morte, perciò che essa è ultima cacciatrice di quella: fuga questo furor della tua mente, per lo quale ad un'ora d'aver e di perdere mi pare che cerchi l'amante. Credi
 30 tu nulla divenendo, acquistarlo? » Io non risposi alcuna cosa: ma tanto il rumore si sparse per la spaziosa casa

proprie mani, che avrebbero ora dovuto darle la morte. — 2. **crudele**, perché riottosa alla morte; **inespugnabile**, perché non aveva potuto esser sconfitta. — 5. **i vostri mali**, cioè fatti da voi, mani. E questa apostrofe alle mani vuol dire che ella non imperversava più con le mani contro le ancelle, ma si sforzava contro sé stessa — 13. **tòrti**, impedirti. — 17 sgg. Insomma la balia la esorta a sfidare il dolore e a combatterlo eroicamente; e **virtù** spesso ripetuta vale appunto, come sempre, valore e forza. — 22. **chi** ecc., int. fa violenza alla volontà di Dio. — **divide**, allontana, distacca da sé — 27. **cacciatrice**, che scaccia via. — 28. **fuga**, metti in fuga: DOLCE: *fugga*. — 29. **d'aver e di perdere**, mostrando sempre grande affetto all'amante, e cercando di perderlo. Insomma la balia

e per la contrada circonvicina, che non altrimenti che all' lare d'un lupo si sogliono tutti i circostanti in uno convivere, corsero quivi i servidori d'ogni parte, e tutti dolenti dimandavano che ciò fosse: ma già era stato vietato da me a chi 'l sapeva di dirlo, per che con menzogna ricoprendo 5 l'orribile accidente, soddisfatti erano. Corsevi il caro marito, e corsonvi le sorelle, i cari parenti e gli amici; ed ugualmente tutti da uno inganno occupati, là dove io era iniqua, pietosa fui reputata: e ciascuno dopo molte lagrime primieramente la mia vita riprese così dolente, ingegnandosi ap- 10 presso di confortarmi. Ohime che quinci avvenne che alcuni me stimolata d'alcuna Furia credettero, e me quasi furiosa guardarono; ma altri più pietosi la mia mansuetudine riguardando, dolore, siccome era, stimandolo, di ciò che quelli dicevano si fecero beffe, portandomi compassione. E così visi- 15 tata da molti, più giorni stupefatta rimasi, e sotto discreta custodia della sagace balia fui tacitamente guardata.

vuol ridestare e avvivare in lei l'amore per Panfilo — 9. **pietosa**, pia. — 12. **furiosa**, matta: pare veramente che la credessero ossessionata. — 16. **stupefatta**: questo senso di stupore e quasi d'ebetismo in Fiammetta era solo possibile dopo tanta agitazione, ritornando quasi alla vita.

TRATTATELLO

IN LAUDE DI DANTE

(§ 3.) Il matrimonio di Dante.

Dierono li parenti e gli amici moglie a Dante, perché le lagrime cessassero di Beatrice: non so se per questo, come che le lagrime passassero, anzi forse erano passate, si passò l' amorosa fiamma; che non lo credo; ma concesso che si
5 spegnesse, nuove cose e assai poterono più faticose sopravvenire. Egli usato di vegghiare ne' santi studi', quante volte a grado gli era, cogl' imperadori, co' re e con qualunque altri altissimi principi ragionava, disputava co' filosofi, e co' piacevolissimi poeti si dilettava, e l' altrui angosce ascol-
10 tando mitigava le sue. Ora quanto alla nuova donna piace è con costoro, e quel tempo ch' ella vuole, tolto da così celebre compagnia, gli conviene ascoltare li femminili ragionamenti, e quelli, se non vuol crescere la noia, contro il suo

1. Il B. non intese l' amore di Dante per Beatrice nel suo valore poetico, essendo portato ad umanizzarlo: la spiegazione che egli dà del matrimonio di Dante, asciugargli cioè le lagrime della perdita di Beatrice, è tutta sua. Ma egli pur non approva che Dante si impigliasse nelle cure del mondo; e dice che non solo quel matrimonio non ispense la fiamma per Beatrice, ma gli diè molte noie. Così pel B. il poeta e il filosofo devono appartarsi dal mondo e raccogliersi tutto nello studio. — 6. **santi**, per sé, cfr. **1**, 6 e **47**, 26; e più oltre **223**, 20. — 7. **cogl' imperadori** ecc., allusione agli studi' di storia (**qualunque**, cfr. **126**, 11; **213**, 12); seguono gli studi' di filosofia e di poesia; s' intende che alludesi a libri di autori antichi, non a personaggi viventi. — 10 sgg. Non è vero che il matrimonio impedisse gli studi' di Dante, che anzi da quando egli cominciò ad attendervi qualche anno dopo la morte di Beatrice, vi si ingolfò sempre di più ed entrò nella nuova e grande epoca della sua cultura. Il B. ha questa persuasione generica, che il letterato debba vivere tutto astratto dalle cure del mondo, come fecero il Petrarca ed egli medesimo, e attribuisce a Dante ciò che egli pensa come necessario. E qui e nel *C. a Inf.* XVI a proposito di Jacopo Rusticucci appropriasi le idee di Teofrasto, *De nuptiis*, riferite da S. Gi-

piacere non solamente acconsentire, ma lodare. Egli, costumato, quante volte la volgar turba gli rincrescea, di ritrarsi in alcuna solitaria parte, e quivi speculando vedere quale spirito muova il cielo, onde venga la vita agli animali che sono in terra, quali sieno le cagioni delle cose; o premedi-
5 tare alcune invenzioni peregrine o alcune cose comporre, le quali appo li futuri facessero lui morto vivere per fama; ora non solamente dalle contemplazioni dolci è tolto quante volte voglia ne viene alla nuova donna, ma gli conviene essere accompagnato da compagnia male a così fatte cose disposta. 10
Egli usato liberamente di ridere, di piangere, di cantare o di sospirare secondo che le passioni dolci o amare il pungevano, ora egli non osa, e gli conviene non che delle maggiori cose, ma d'ogni picciol sospiro rendere alla donna ragione, mostrando che 'l mosse, donde venne e dove andò; 15
la letizia cagione dell'altrui amore, la tristizia essere del suo odio estimando.

Oh fatica inestimabile avere con così sospettoso animale a vivere, a conversare, e ultimamente a invecchiare o a morire! Io voglio lasciare stare la sollecitudine nuova e gravissima, la quale si conviene avere a' non usati, e massimamente nella nostrà città; cioè, onde vengano i vestimenti, gli ornamenti e le camere piene di superflue delicatezze, le quali le donne si fanno a credere essere a ben vivere opportune; onde vengano i servi, le serve, le nutrici, le 25

rolamo in un opuscolo contro Gioviniano; passi delle *Epistole* del Petrarca ha raccolti ODDONE ZENATTI, *Dante e Firenze*, pag. 50 sgg. — 1. **acconsentire**, i ragionamenti cioè; **costumato**, assuefatto, usato. — 3. **ritrarsi** ecc.; già nella *V. N.* Dante fa menzione della sua cameretta solitaria, e del suo piacere della solitudine. — 4. **quale spirito** ecc.; si accennano successivamente gli studi' di teologia, fisica e metafisica. Dei motori dei cieli, intelligenze, discorre Dante in *Conv.* II 5. — 6. **invenzioni**, da *invenire*, cioè trovare (prov. *trobar*) del comporre in poesia: nel « premeditare » e « comporre » sono i due momenti della creazione poetica. — 8. **dolci**, e così l. 9 *coi piacevolissimi poeti si diletta*va: sempre è pensata la dolcezza e il piacere insieme con la poesia; così pure in Dante. — 9. **nuova donna**, pare intenda del dominio che esercita la moglie, come dicesse *nuova padrona*. — 10. **compagnia**, la moglie. — 11. **ridere** ecc. Cfr. *Purg.* XXI 106: *Che riso e pianto son tanto seguaci Alla passion di che ciascun si spicca*; e anche XXV 103 sg. — 17. **estimando**, detto della moglie, la quale interpreterebbe la gioia come effetto di amore per altra cosa, e la tristezza come di odio per lei. — 20. **sollecitudine**, cfr. 45, 15 ecc.; e più oltre 232, 22; **gravissima**, fastidiosissima. — 21. **non usati**, non avvezzi a queste cure; e allude subito al lusso femminile. — 22. **onde vengano**, come si procurino.

cameriere; onde vengano i conviti, i doni e i presenti, che far si convengono a' parenti delle novelle spose, a quegli che vogliono che esse credano da loro essere amate; e appresso queste, altre cose assai prima non conosciute da' liberi uomini: e venire a cose che fuggir non si possono.

5 Chi dubita che della sua donna, ch'ella sia bella o non bella, non caggia il giudizio nel vulgo? Se bella fia reputata, chi dubita ch'essa subitamente non abbia molti amadori, de' quali alcuno colla sua bellezza, altri con la sua

10 nobiltà, e tale con meravigliose lusinghe, e chi con doni, e quali con piacevolezza infestissimamente combatterà il non stabile animo? E quello che molti desiderano, malagevolmente da alcun si difende; e alla pudicizia delle donne non bisogna d'esser presa piú che una volta a far sé infame e

15 i mariti dolorosi in perpetuo. Se per isciagura di chi a casa la si mena, fia sozza, assai aperto veggiamo le bellissime spesse volte e tosto rincrescere; che dunche dell'altre possiamo pensare, se non che, non che esse, ma ancora ogni luogo nel quale esse sieno credute trovare, da coloro, a' quali

20 sempre le conviene aver per loro, è avuto in odio? Onde le loro ire nascono; né alcuna fiera è piú né tanto crudele quanto la femmina adirata; né può viver sicuro di sé chi sé commette ad alcuna, alla qual paia con ragione esser crucciata: che pare a tutte.

25 Che dirò di lor costumi? Se io vorrò mostrare come e quanto essi sieno tutti contrari' alla pace e al riposo degli uomini, io tirerò in troppo lungo sermone il mio ragionare: e però uno solo, quasi a tutte generale, basti averne detto.

4. **liberi**, mentre erano scapoli. — 7. **caggia**, cada, cioè accada che il volgo ne giudichi. — 11. **infestissimamente**, con moltissima molestia (*infestare*, danneggiare, di esercito nemico, latin.). — 13. **alcun**, qualcuno, uno almeno: è difficile che qualcuno non riesca a vincere, essendo tanti a tentare. — 16. **sozza**, come il sicil. *laira* (laida), brutta; notevole la costruzione qui di questo periodo ipotetico, dove alla protasi segue una sentenza assoluta, e l'apodosi quindi in forma interrogativa, con relazione a questa sentenza. E tutto si riduce a questo concetto: se le bellissime spesso rincrescono, quanto di piú non rincrescerà una moglie brutta? — 20. **conviene**, è necessario, bisogna. — 21. int.: nessuna fiera è piú crudele della femmina adirata, e neppure tanto crudele; e così si ritorna al concetto dell'animalità, già presentato nel *sospettoso animale*. — 28. **averne detto**, che se ne dica. —

Esse immaginano il ben operare ogni menomo servo ritenere nella casa, e 'l contrario fargli cacciare; per che estimano, se ben fanno, non altra sorte essere la loro che d' un servo; perché allora par solamente loro esser donne, quando, male adoperando, non vengono al fine che i fanti fanno. Perché 5 voglio io andare dimostrando particolarmente quello che i piú sanno? Io giudico che sia meglio il tacersi che dispiacer parlando alle vaghe donne. Chi non sa che tutte le altre cose si pruovano prima che colui da cui debbono esser comperate le prenda, se non la moglie, acciò che prima non 10 dispiaccia che sia menata? A ciascuno che la prenda, la conviene aver non tale quale egli la vorrebbe, ma quale la fortuna gliela concede. E se le cose che di sopra son dette sono vere (che il sa chi provate l' ha), possiamo pensare quanti dolori nascondano le camere, li quali di fuori, da chi 15 non ha occhi la cui perspicacità trapassi le mura, sono riputati dilette.

Certo io non affermo queste cose a Dante esser avvenute; che nol so; come che vero sia che o simili cose a queste, o altre che ne fossero cagione, egli una volta da lei parti- 20 tosi, che per consolazione de' suoi affanni gli era stata data, mai né dove ella fosse volle venire, né sofferse che dove egli fusse, ella venisse giammai; con tutto che di piú figliuoli egli insieme con lei fosse parente. Né creda alcuno che io per le su dette cose voglia conchiudere, gli 25 uomini non dover torre moglie; anzi il lodo molto, ma non

1. **ritenere**, cioè far ritenere, come piú oltre « far cacciare ». — 5. **fanti**, servi, contrapposto al precedente *donne*, padrone; **al fine**, d' essere scacciati. Forse questa grettezza maliziosa e superba non era mai stata rilevata nella letteratura misoginica del Medio Evo. — 6. **particularm.** a parte a parte. — 8. **vaghe**, belle, ma detto con tale disistima morale, che non potrebbe essere piú altera e umiliante. E rincara il disprezzo con il successivo accenno alle cose che si comprano con la prova, come le bestie e gli strumenti. — 11. **menata**, a casa; ricalza il lat. *ducere*. — 16. **perspicacità**, latin. come *perspicacia*, acutezza. Nessun occhio umano può penetrare, egli dice, sotto la dolcezza del viso femminile. — 18. **certo** ecc.: dunque egli non sapeva niente, ma arguiva solo dalla sua persuasione sull' indole femminile; e questa gli pareva avvalorata dall' indizio di cui discorre subito dopo. — 23. **ella venisse**: non risulta infatti che Gemma Donati si recasse a Ravenna, e pare che il B. non abbia affermato ciò senza certa scienza: ma non era utile che ella con la sua presenza accrescesse le preoccupazioni dell' esistenza nel povero esule, bisognoso di tutto. Cfr. il mio volume *Dante*, 153. — 24. **parente**, latin. da *pareo* partorisco.

a ciascuno. Lascino i filosofanti lo sposarsi a' ricchi stolti, a' signori e a' lavoratori; e essi colla filosofia si dilettono, molto migliore sposa che alcuna altra.

(§ 4.) **Cure familiari, onori ed esilio di Dante.**

Natura generale è delle cose temporali l'una l'altra
 2 tirarsi dietro. La familiar cura trasse Dante alla pubblica,
 nella qual tanto l'avvilupparono li vani onori che alli
 pubblici uffici' congiunti sono, che senza guardare d'onde
 s'era partito e dove andava, con abbandonate redine quasi
 tutto al governo di quella si diede; e fugli tanto in ciò la
 10 fortuna seconda, che niuna legazione si ascoltava, a niuna
 si rispondeva, niuna legge si fermava, niuna se ne abro-
 gava, niuna pace si faceva, niuna guerra pubblica s'im-
 prendeva, e brevemente niuna deliberazione, la quale alcun
 pondo portasse, si pigliava, se egli in ciò non dicesse prima
 15 la sua sentenza. In lui tutta la pubblica fede, in lui ogni
 speranza, in lui sommariamente le divine cose e le umane
 pareano essere fermate. Ma la fortuna volgitrice de' nostri
 consigli e inimica d'ogni umano stato, come per alquanti
 anni nel colmo della sua rota gloriosamente reggendo il te-
 20 nesse, assai diverso fine al principio recò a lui, in lei fidan-
 dosi di soperchio.

1. **filosofanti**, quelli che fanno professione di filosofia, cioè scienza in generale. Cfr. *Conv.* II 13 dove l'a. parla del suo frequentare le « scuole dei religiosi e le disputazioni dei filosofanti », con evidente distinzione tra gli uni e gli altri. — 4. **temporali**, mondane. Lo aver preso moglie trascinò Dante a occuparsi anche della cosa pubblica: altro grave errore pel B. Dante visse come tutti gli uomini, prendendo interesse ai rapporti sociali e politici. — 5. **dietro**, con perdita di *r* in *-tro* (*de retro*), per effetto del precedente, al contrario di ciò che avviene in *dietro*. — 8 sgg. Pare un'esagerazione: Dante non fu capo di parte (neppure fu assiduo alle adunanze dei consigli del Comune): i suoi uffici', in patria, si riducono a qualche commissione dei così detti *savii*, alla presenza in parecchie adunanze dei Consigli, ad un'ambasceria in S. Gemignano, al priorato, che durava due mesi, e alla sorveglianza della costruzione di una strada; probabilmente l'ambasceria al papa: e tutto questo in cinque o sei anni. — 13. **brevemente**, insomma, in poche parole. — 14. **pondo**, conseguenza grave, importanza, forse intende finanziariamente. Ma il B. ha sollevato la partecipazione politica di Dante all'altezza della personalità di lui. Quanto s'illudesse, è facile vedere da ciò che ne scrive il cronista G. Villani, IX 136, ben meglio informato delle vicende del Comune. — 19. **reggendo**, si riferisce a Dante, e così pure li successivo **fidandosi**.

Era al tempo di costui la fiorentina cittadinanza in due parti perversissimamente divisa, e coll' operazioni di sagacissimi e avveduti principi di quelle, era ciascuna assai possente; intanto che alcuna volta l' una, e alcuna volta l'altra reggeva oltre al piacere della sottoposta. A voler ridurre a 5 unità il partito corpo della sua repubblica, pose Dante ogni suo ingegno, ogni arte, ogni studio, mostrando a' cittadini piú savi', come le gran cose per la discordia in breve tempo tornano al niente, e le picciole per la concordia crescere in infinito. Ma poiché vide vana essere la sua fatica e conobbe 10 gli animi degli uditori ostinati, credendolo giudizio di Dio, prima propose di lasciare del tutto ogni publico ufficio e vivere seco privatamente; poi dalla dolcezza della gloria tirato, e dal vano favor popolesco e ancora dalle persuasioni de' maggiori; credendosi, oltre a questo, se tempo gli occor- 15 resse, molto piú di bene potere operare per la sua città, se nelle cose pubbliche fosse grande, che a sé privato e da quelle del tutto rimosso (o stolta vaghezza degli umani splendori, quanto sono le tue forze maggiori, che credere non può chi provate non l' ha!), il maturo uomo nel santo seno 20 della filosofia allevato, nutricato e ammaestrato, al quale erano davanti degli occhi li cadimenti de' re antichi e dei moderni, le desolazioni dei reami, delle province e delle città e li furiosi impeti della fortuna, niuno altro cercanti che le alte cose, non si seppe o non si poté dalla sua dol- 25 cezza guardare.

Fermossi adunche Dante a voler seguir gli onor caduchi e la vana pompa de' publici ufici'; e veggendo che per sé medesimo non poteva una terza parte tenere, la quale giu-

3. **principi**, capi, cioè Vieri dei Cerchi, Corso Donati, Palmieri Altoviti, Baldo d' Aguglione, Lapo Salterelli, e Adimari e Tosinghi e Pazzi e Spini. Le due parti finiscono a chiamarsi dei Bianchi e dei Neri. — 5. **oltre**, contro, cfr. 210,25; **riducere a unità**: che Dante siasi adoperato a questa pacificazione risulterebbe dal solo atto compiuto al principio del suo priorato, di punire con l' esilio temporaneo i capi delle due parti (tra cui Guido Cavalcanti), in seguito alla zuffa di Santa Trinita: ma gli animi furono ben presto inaspriti assai di piú. — 8. **le gran cose ecc.**: *Concordia parvae res crescunt, discordia maximae dilabuntur*, di Sallustio *Jugurth.* X 6. — 11. **giudicio di Dio**, castigo della Provvidenza. Non risulta la sua intenzione di ritirarsi a vita privata dopo il priorato. Questo lungo periodo è mirabile di commossa eloquenza, ma non corrisponde alla realtà, perché Dante non era nella immaginata situazione. — 17. **a sé privato**, forse, come alla l. 13, « ridotto in sé a vita privata »; alcuni codd. *a esser privato*. — 29. **terza parte**,

stissima la ingiustizia dell' altre due abbattesse, tornandole a unità; con quella s' accostò, nella quale, secondo il suo giudizio, era piú di ragione e di giustizia; operando continuamente ciò che salutare alla sua patria e a' cittadini
 5 conoscea. Ma gli umani consigli il piú delle volte rimangono vinti dalle forze del cielo; gli odi' e l' animosità prese, ancora che senza giusta cagione nati fossero, di giorno in giorno divenian maggiori, in tanto che non senza grandissima confusione de' cittadini, piú volte si venne all' arme
 10 con intendimenti di por fine alla lor lite col fuoco e col ferro: sí accecati dall' ira che non vedeano sé con quella miseramente perire. Ma poi che ciascuna delle parti ebbe piú volte fatto pruova delle sue forze con vicendevoli danni dell' una e dell' altra; venuto il tempo che gli occulti con-
 15 sigli della minacciante fortuna si doveano scoprire, la fama, parimente del vero e del falso rapportatrice, nunziando gli avversari' della parte presa da Dante, di maravigliosi e di astuti consigli esser forte e di grandissima moltitudine di armati, sí gli principi de' collegati di Dante spaventò, che
 20 ogni consilio, ogni avvedimento e ogni argomento cacciò da loro, se non il cercare con fuga la lor salute; co' quali insieme, Dante in un momento prostrato dalla sommità del reggimento della sua città, non solamente gittato in terra si vide, ma cacciato di quella. Dopo questa cacciata non molti

un terzo partito, di mezzo tra i Cerchi e i Donati; **giustissima**, questa del senso della giustizia è cosa verissima, e veramente gloriosa per la memoria di Dante, come anche la sua speciale situazione tra quelle due fazioni, seguitatrici di interessi consorteschi. — 2. **quella**, è la parte dei Bianchi, che opponendosi alle mire tiranniche di Corso Donati e alle ambizioni di sovranità di Bonifazio VIII difendeva l' indipendenza del Comune e gl' interessi del popolo. — 6. **le forze del cielo**, sono quelle che operano nel mutamento dei tempi, effetto degli astri; cfr. l. 15 « fortuna ». — 7. **nati**, si riferisce a *odi'* e *animosità*, dove **prese** è solo accordato con questa ultima cosa come piú vicina; sebbene si riferisse a entrambe. — 10. **col fuoco**, ardendo le case degli avversari', **col ferro**, nelle zuffe per le strade. — 11. **quella**, la lite. — 14 sg. **consigli** ecc., veramente gli occulti consigli erano i maneggi di papa Bonifazio e di banchieri fiorentini con la corte di Francia, onde la venuta del falso paciere Carlo, fratello del re. E il B. narra qui le cose in termini generali, e fa credere che solo per lo spavento preso all' annunzio delle forze avversarie, la parte di Dante andasse in fuga: ma la città caduta nelle mani del principe francese, la giustizia amministrata da giudici scherani del papa, i Neri divenuti padroni effettivi di tutto, la fuga si operò a furia di condanne di morte. — 17. **forte**; si riferisce, a senso, alla parte avversaria. — 20. **consilio**, latin.

di, essendo già stato corso dal popolano alle case dei cacciati, e furiosamente votate e rubate, poi che i vittoriosi ebbero la città riformata secondo il loro giudizio, furono tutti i principi de' loro avversari', e con loro, non come dei minori ma quasi principale. Dante, siccome capitali nimici della 5 repubblica dannati a perpetuo esilio, e li loro stabili beni o in publico furono ridotti, o alienati a' vincitori.

Questo merito riportò Dante del tenero amore avuto alla sua patria; questo merito riportò Dante dell'affanno avuto in voler 10 tòr via le discordie cittadine; questo merito riportò Dante dell' avere con ogni sollecitudine cercato il bene, la pace e la tranquillità de' suoi cittadini! Per che assai manifestamente appare quanto sieno vòti di verità i favori de' popoli, e quanta fidanza si possa in essi avere. Colui nel quale poco 15 avanti pareva ogni publica speranza esser posta, ogni affezione cittadina, ogni rifugio popolare, subitamente, senza cagione legittima, senza offesa, senza peccato, da quel rumore, il quale per addrieto s' era molte volte udito le sue laudi portare infino alle stelle, è furiosamente mandato in irrevocabile esilio. Questa fu la marmorea statua fattagli a 20 eterna memoria della sua virtù; con queste lettere fu il suo nome tra quelli de' padri della patria scritto in tavole d' oro; con così favorevole romore gli furono rendute grazie de' suoi benefici! Chi sarà dunque colui, che a queste cose guardando, dica la nostra repubblica da questo piè non andar 25 sciancata?

O vana fidanza de' mortali, da quanti esempi altissimi se' tu continuamente ripresa, ammonita e castigata! Deh se Camillo, Rutilio, Coriolano, e l' uno e l' altro Scipione, e gli 30 -altri antichi valenti uomini per la lunghezza del tempo in-

6. **perpetuo esilio**; no, ma a morte espressamente; e l' esilio fu il loro scampo. — 7. **in publico ridotti**, confiscati. — 8. **merito**, ricompensa, cfr. 9, 13; 70, 3. — 15. **fidanza**, fiducia. — 17. **rumore**: è un equivoco, come *grido*, perché significa qui insieme fama e schiamazzo popolare; e cfr. più giù, l. 22. — 20 sgg.; statua, padri della patria, tavole d'oro, è tutta un'onda di romanità che muove il compianto di Dante. — 26. **sciancata**; questo motto qui in fine, dissonante dalla magniloquenza abituale, è uno scoppio di sdegno e disprezzo: la ridicola infermità del comune si contrappone così alla nobiltà della grande repubblica. — 29. **Camillo** ecc., tutti esuli: **Rutilio**, P. Rutilio Rufo, generale e giureconsulto, console nel 105 a. C., repressé in Asia le esazioni dei cavalieri romani; i suoi nemici lo fecero condannare per concussione; si ritirò a Smirne. — Il B. non ha notizie di Aristide e Temistocle, e a Socrate forse non ha pensato.

terposto ti sono dalla memoria caduti, questo recente caso ti faccia con piú temperate redine correre ne' tuoi piaceri. Niuna cosa ci ha meno stabilità che la popolesca grazia; niuna piú pazza speranza, niuno piú folle consiglio che quello
 5 che a crederle conforta nessuno. Levinsi adunche gli animi al cielo, nella cui perpetua legge, ne' cui eterni splendori, nella cui vera bellezza si potrà senza alcuna oscurità conoscere la stabilità di Colui che le une e le altre cose con ragione muove; acciò che, siccome in termine fisso, lasciando le tran-
 10 sitorie cose, in lui si fermi ogni nostra speranza, se trovar non ci vogliamo ingannati.

(§ 7.) Rimprovero ai Fiorentini.

O ingrata patria, qual demenza, qual trascuraggine ti teneva, quando tu il tuo carissimo cittadino, il tuo benefattore precipuo, il tuo unico poeta con crudeltà disusata mettesti
 15 in fuga; o poscia tenuta t' ha? Se forse per la comune furia di quel tempo mal consigliata ti scusi, ché tornata, cessate le ire, la tranquillità dell' animo, e pentútati del fatto, nol rinvocasti? Deh non ti rincresca lo stare con meco, che tuo figliuolo sono, alquanto a ragione, e quello
 20 che giusta indignazione mi fa dire, come da uomo che tu amendi disidera e non che tu sia punita, piglierai. Pàrti egli essere gloriosa di tanti titoli e di tali, che tu quello uno

1. **recente caso**, di Dante, il quale, per verità, nulla ha che fare coi predetti cittadini romani, e non può venire in mente a nessun uomo politico dei tempi nuovi. — 5. **nessuno**, si aspetterebbe un altro pronome, anziché questo negativo, che forse è suggerito dai *niuno* precedenti, e dal tono proibitivo della frase. — **levinsi** ecc.: questo ammonimento ricorda perfettamente il principio di *Par. XI*, dove Dante si gloria di essere accolto in cielo con Beatrice, allontanatosi da tutte le cure mondane. — 14. **precipuo**, per quello che egli ha detto nel § 4 surriferito, e cfr. le note appostevi; **unico poeta**, questo è il titolo di Dante. — 15. **o poscia** ecc.: questo pensiero sviluppa nel periodo successivo, perché l'ostinazione di Firenze (che a mala pena può scusarsi al tempo della venuta di Enrico VII), è peggiore assai della sua furia a condannarlo la prima volta nel gennaio e nel marzo del 1302. — 17. **pentútati**: quando avvenne questo pentimento? Non risulta. Sulla forma *pentuta*, essa è regolare accanto a *pentère*. — 19. **a ragione**, a fare i conti. — 20. **da uomo** ecc., la cong. *che* è assorbita dal relativo, perché sarebbe; « come da uomo che desidera che tu amendi »; la forma *amendi* è un frequente vezzo ortografico; cfr. 230,30. — 22. **quel-**

del quale non hai vicina città che di simile si possa esaltare, tu abbi voluto da te cacciare? Deh dimmi, di quali vittorie, di quali trionfi, di quali eccellenzie, di quali valorosi cittadini se' tu splendente? Le tue ricchezze, cosa mobile e incerta, le tue bellezze, cosa fragile e caduca, le tue dilicatezze, cosa vituperevole e femminile, ti fanno nota nel falso giudizio de' popoli, il quale piú ad apparenza che ad esistenza sempre riguarda. Deh gloriera' ti tu de' tuoi mercatanti e de' molti artisti, donde tu se' piena? Scioccamente farai. L' uno fa, continuamente l' avarizia operando, lo mestiere servile; l' arte, la quale un tempo nobilitata fu dagli ingegni, intanto che una seconda natura la feciono, dall' avarizia medesima è oggi corrotta, e niente vale. Gloriera' ti della viltà e ignavia di coloro, li quali, perciò che di molti loro avoli si ricordano, vogliono dentro da te della nobiltà ottenere il principato, sempre con ruberie, con tradimenti e con falsità contra quella operanti? Vana gloria sarà la tua, e da coloro, le cui sentenze hanno fondamento debito e stabile fermezza, schernita. Ahi misera madre, apri gli occhi e guarda con alcuno rimordimento quello che tu facesti; e vergognati almeno, essendo riputata savia come tu se', d' avere avuto ne' falli tuoi falsa elezione! Deh, se tu da te non avevi tanto consiglio, perché non imitavi tu gli atti di quelle città le quali ancora per le loro laudevole opere sono famose? Atene, la quale fu l' uno degli occhi di Grecia,

lo uno, l' unico uomo. — 2. **vittorie**, veramente ora non ne contava Firenze nelle armi, né trionfi, sibbene in quei pregi che il B. stesso le riconoscerà or ora, pur senza esaltarli. Ma quanto ad importanza politica ne aveva sempre molta. — 4 sg. **ricchezze**, ecco la forza della città allora; **bellezze**, sono certamente degli edifizii che da oltre mezzo secolo in qua la facevano prima in Italia; **dilicatezze** sono il lusso e la raffinatezza del vivere. — 7. **esistenza**, sostanza. — 9. **donde**, cfr. franc. *dont*. — 10. **l' uno**, il mercatare, cfr. *arte* piú giú; **avarizia**, avidità; **mestiere servile**, opera da servi. È noto come il B. rifugiasse sin da fanciullo dal mestiere paterno. — 11. **arte**, tutte le arti in generale, aggruppate in Firenze in corporazioni; ma certo son pensate qui le piú insigni e nobili, come la pittura, le arti liberali, la medicina. — 12. **seconda natura**, perché operava, creando, come la natura; e cfr. *Inf.* XI 99 sgg., dove si conchiude che l' arte, figlia della natura, è nipote a Dio. — 14 sg. **di coloro** ecc.: questi sono i nobili feudatari', venuti da gran tempo in Firenze dal contado, dei quali si lamentava anche Dante in *Par.* XVI. — 17. **quella**, si riferisce a nobiltà. — 18. **sentenze**, opinioni. — 22. **falsa elezione**, erronea scelta,

allora che in quella era la monarchia del mondo, per scienza, per eloquenza e per milizia splendida parimente; Argos, ancora pomposa per li titoli de' suoi re; Smirne, a noi reverenda in perpetuo per Niccolao suo pastore; Pilos, notissima
 5 per lo vecchio Nestore; Chimi, Chios e Colofon, città splendidissime per adrieto, tutte insieme, qualora più gloriose furono, non si vergognarono né dubitarono di avere agra quistione della origine del divino poeta Omero, affermando ciascuna lui di sé averla tratta; e sí ciascuna fece con ar-
 10 gomenti forte la sua intenzione, che ancora la quistione vive; né è certo donde e' si fosse, perché parimente di cotal cittadino cosí l'una come l'altra ancora si gloria. E Mantova nostra vicina, di quale altra cosa l'è più alcuna fama rimasta, che l'essere stato Virgilio mantovano, il cui nome
 15 hanno ancora in tanta reverenza, e sí è appo tutti accettabile, che non solamente ne' pubblici luoghi, ma ancora in molti privati si vede la sua immagine effigiata; mostrando in ciò che non ostante che il padre di lui fosse lutifigolo, esso di tutti loro sia stato nobilitatore? Sulmona di Ovidio,
 20 Venosa di Orazio, Aquino di Giovenale, e altre molte, ciascuna si gloria del suo, e di loro sufficienza fanno quistione. L'esempio di queste non t'era vergogna di seguitare; le quali non è verisimile senza cagione essere state e vaghe e tenere di cittadini cosí fatti. Esse conobbero quello che tu
 25 medesima potevi conoscere, e puoi; cioè che le costoro perpetue operazioni sarebbero ancora dopo la lor ruina ritenutrici eterne del nome loro; cosí come al presente divulgate per tutto il mondo le fanno conoscere a coloro che non le

decisione, e simili. — 1. **monarchia**, allude al tempo di Alessandro Magno, nel quale viveva Aristotele. — 4. **Niccolao**, san Niccolò, fu veramente vescovo di Mira, non di Smirne: è una svista del B. — 5. **Chimi**, *Kύμη, Cymae*, che in una delle redazioni del famoso epigramma dove sono le sette città della Grecia che si contendono la nascita di Omero, figura in luogo di Samo; nel C. il B. preferí appunto Samo, secondo il distico riferito, in greco, da Aulo Gellio, III 11: *Smyrna, Rhodus, Cholophon. Salamis, Chios, Argos, Athenae Orbis de patria certant, Homere, tua*. Cfr. MACRÌ LEONE nella sua ediz. critica p. 37. — **Chios**, Scio, dove si ammirava la cosiddetta *Scuola di Omero*, in realtà una statua di Cibele con figure di leoni all'intorno — 17. **sua immagine**. Una statua di Virgilio era in Mantova innanzi al Palazzo della Ragione; cfr. altro in BASSERMANN, *Orme di Dante* (trad. ital.), p. 414 sg. — 18. **lutifigolo**, fabbricante di vasi di creta: ma non è opinione comune. — 21. **sufficienza**, grandezza. — 25. **perpetue operazioni**, opere eterne, composizioni che rimanevano

videro giammai. Tu sola, non so da qual cecità adombrata, hai voluto tenere altro cammino, e quasi molto da te lucente, di questo splendore non hai curato: tu sola, quasi i Camilli, i Publicoli, i Torquati, i Fabrizii, i Catoni, i Fabii e gli Scipioni con le lor magnifiche opere ti facessero famosa e in 5 te fossero, non solamente avendoti lasciato il tuo antico cittadino Claudiano cader delle mani non hai avuto del presente poeta cura, ma l'hai da te cacciato, sbandito e privatolo, se tu avessi potuto, del tuo soprannome. Io non posso fuggire di vergognarmi in tuo servizio. Ma ecco, non la fortuna, 10 ma il corso della natura delle cose è stato al tuo disonesto appetito favorevole in tanto, in quanto quello che tu volentieri bestialmente bramosa avresti fatto se nelle mani ti fosse venuto, cioè uccisolo, egli colla sua eterna legge l' ha operato. Morto è il tuo Dante Allighieri in quello esilio che in- 15 giustamente, del suo valore invidiosa, gli desti. Oh peccato da non ricordare, che la madre alle virtù di alcuno suo figliuolo porti livori! Ora adunche se' di sollecitudine libera, ora per la morte di lui vivi ne' tuoi difetti sicura, e puoi alle tue lunghe e ingiuste persecuzioni porre fine. Egli non 20 ti può far, morto, quello che mai, vivendo, non t'avria fatto; egli giace sotto altro cielo che sotto il tuo, né più dèi aspettar di vederlo giammai, se non quel dì nel quale tutti li tuoi cittadini veder potrai, e lor colpe da giusto giudice esaminate e punite. 25

Adunche se gli odi', l' ire e le inimicizie cessano per la morte di qualunque è che muoia, come si crede, comincia a tornare in te medesima e nel tuo diritto conoscimento; comincia a vergognarti di avere fatto contra la tua antica

in perpetuo. — 2. **da te lucente**, risplendente di luce tua propria. — 7. **Claudiano**, l'immaginoso poeta del IV sec., creduto fiorentino non solo da B., ma da molti umanisti del secolo posteriore. Il B. allude a lui anche in *Fil.* — 10. **fortuna**; è operatrice negli avvenimenti umani, per mezzo degli uomini stessi. La stessa distinzione è nel XV dell'*Inf.*, dove si predice il male che la fortuna opererà contro Dante; e il ricordo di questo canto si ridesta anche con l'immagine dell'appetito e bramosia di Firenze, l. 13, perfettamente eguale alla dantesca: *La tua fortuna tanto onor ti serba Che l'una parte e l'altra avranno fame Di te, ma lungi fia dal becco l'erba.* — 14. **egli**, il corso della natura. — 19. **sicura**, perché non avrà più chi riprenda i suoi difetti. — 20. **lunghe e ingiuste persecuzioni**, allusione alle varie condanne, che colpirono anche i figliuoli appena pervenuti all'età legale. — 27. **come si crede**; pare alluda a Q. Calabro Smirneo: *Mortuis*

umanità; comincia a voler apparir madre e non piú inimica:
 concedi le debite lagrime al tuo figliuolo; concedigli la
 materna pietà; e colui il quale tu rifiutasti, anzi cacciasti
 vivo siccome sospetto, desidera almeno di riaverlo morto;
 5 rendi la tua cittadinanza, il tuo seno, la tua grazia alla sua
 memoria. In verità, quantunque tu a lui ingrata e proterva fossi,
 egli sempre come figliuolo ebbe te in reverenza, né mai di
 quello onore che per le sue opere seguir ti dovea, volle pri-
 varti, come tu lui della tua cittadinanza privasti. Sempre
 10 fiorentino, quantunque l'esilio fosse lungo, si nominò e volle
 essere nominato, sempre a ogni altra ti prepose, sempre
 t' amò. Che dunque farai? starai sempre nella tua iniquità
 ostinata? sarà in te meno d' umanità che ne' barbari, i quali
 troviamo non solamente aver li corpi delli lor morti raddo-
 15 mandati; ma per riavergli essersi virilmente disposti a
 morire? Tu vuogli che il mondo creda te essere nipote della
 famosa Troia e figliuola di Roma; certo i figliuoli deono
 essere a' padri e agli avoli simiglianti. Priamo nella sua mi-
 seria non solamente raddomandò il corpo del morto Ettore,
 20 ma quello con altrettanto oro ricomperò. Li Romani, secondo
 che alcuni par che credano, feciono da Miturna venir l' ossa
 del primo Scipione, da lui a loro con ragione nella sua morte
 vietate. E come che Ettore fosse con la sua prodezza lunga di-
 fesa de' Troiani, e Scipione liberator non solamente di Roma,
 25 ma di tutta Italia (delle quali due cose forse cosí propria-
 mente niuna si può dir di Dante), egli non è però da po-
 sporre; niuna volta fu mai che l' armi non dessero luogo
 alla scienza. Se tu primieramente, e dove piú si sarebbe
 convenuto, l' esempio e l' opere delle savie città non imitasti,
 30 amenda al presente, seguendole. Niuna delle sette predette

non est irascendum ecc., trad., nei *Paralipomeni*, v. 806. — 1 sg. **comin-**
cia ecc.: questo è ora il fine precipuo del B., ottenere che le ossa di Dan-
 te ritornino a Firenze; e nessuno prima di lui pare che abbia coltivato questo
 nobile proposito, che infatti i Fiorentini sin da quel tempo cominciarono
 a proseguire. — 5. **la tua cittadinanza ecc.** è un tratto eloquentissi-
 mo. — 6. **proterva**, superba e ostinata. — 10 **fiorentino... si nominò**,
 allusione ai numerosi luoghi nei quali Dante fa questo, e anche alle epistole
 dove si intitola *florentinus natione non moribus*. Citare quei luoghi, piú
 che superfluo, sarebbe ridevole, perché tutta quanta l'opera di Dante è legata
 dall' amore suo per la patria diletta; e il contrapposto del B. è magnifico
 di commozione. — 18. iniquità, piú che ingiustizia, è qui malvagità, cattiveria.
 — 21. **Miturna**, Miturnae, attuale Minturno, scambiato dal B. con *Li-*
ternum, Linternò, stranamente. — 27. rammenta *Cedant arma togae* di Cice-

fu che o vera o fittizia sepoltura non facesse a Omero. E chi dubita che i Mantovani, i quali ancora in Piettola onorano la povera casetta e i campi che fur di Virgilio, non avessero a lui fatta onorevole sepoltura, se Ottaviano Augusto, il quale da Brandizio a Napoli le sue ossa 5 avea trasportate, non avesse comandato quel luogo dove poste l'avea, voler loro essere perpetua requie? Sulmona niuna altra cosa pianse lungamente, se non che l'isola di Ponto tenga in certo luogo il suo Ovidio; e cosí di Cassio, Parma si rallegra tenendolo. Cerca tu adunche di voler 10 essere del tuo Dante guardiana; raddomandolo; mostra questa umanità, presupposto che tu non abbi voglia di riaverlo; togli a te medesima con questa fizione parte del biasimo per adrieto acquistato. Raddomandolo. Io son certo ch'egli non ti fia renduto; e a un'ora ti sarai mostrata 15 piatosa, e goderai, non riavendolo, della tua innata crudeltà. Ma a che ti conforto io? Appena che io creda, se i corpi morti possono alcuna cosa sentire, che quello di Dante si potesse partir di là dov'è, per dover a te ritornare. Egli giace con compagnia troppo piú laudevole che quella che tu 20 gli potessi dare. Egli giace in Ravenna, molto piú per età veneranda di te; e come che la sua vecchiezza alquanto la renda deforme, ella fu nella sua giovinezza troppo piú florida che tu non se'. Ella è quasi un generale sepolcro di santissimi corpi, né niuna parte in essa si calca, dove su 25 per riverendissime ceneri non si vada. Chi dunche desidererebbe

rone, *De officiis* I 21. — 2. **Piettola**, Pietole, l'antica Andes. — 5. **Brandizio**, derivato, meglio che Brindisi, da *Brundusium*, con la dissimilazione del primo *u*; cosí pure nell'ant. franc. e prov. *Brandis*. — 8. **isola di Ponto**, Tomi. — 9. **Cassio**, parmense, degli uccisori di Giulio Cesare, poeta, ucciso in Atene per mandato di Ottaviano. — 11. **mostra**, fa finta, e qui è un'altra frecciata, consigliando la patria a fingere, in ossequio alla umanità. — 13. **fzione**, finzione, lat. — 15. **non ti fia renduto**; e fu profeta il B. La storia della richiesta delle ossa di Dante si è chiusa il 1865: cfr. *Dante*, pag. 354 sgg. — 16. **piatosa**; forma rimasta nei dialetti meridionali. — 16. **per età**: la vogliono fondata dai Pelasgi, piú di sei secoli prima di Roma. — 23. **deforme**, per lo squallore dei vecchi edifizj'. O. ZENATTI cita il v. del *Dittamondo*, III 2: *Che per vecchiezza ha il mur che par di vetro*. — 25. **santissimi corpi**, ad es. il papa Giovanni I, sant'Apollinare, Pietro Peccatore. Anche Dante di Roma si esprime quasi allo stesso modo in *Conv.* IV 5: «E certo di ferma sono opinione, che le pietre che nelle mura sue stanno siano degne di riverenza; e il suolo dov'ella siede sia degno oltre

di ritornare a te per dover giacere fra le tue, le quali si può credere che ancora serbino la rabbia e la iniquità nella vita avute, e male concordi insieme si fuggano l'una dall'altra, non altrimenti che facessero le fiamme de' due Tebani?

5 E come che Ravenna già quasi tutta del prezioso sangue di molti martiri si bagnasse, e oggi con riverenza serbi le loro reliquie, e similmente i corpi di molti magnifici imperadori e di altri uomini chiarissimi e per antichi avoli e per opere virtuose, ella non si rallegra poco d'esserle stato

10 da Dio, oltre alle altre sue dote, conceduto d'essere perpetua guardiana di così fatto tesoro, com'è il corpo di colui le cui opere tengono in ammirazione tutto il mondo, e del quale tu non ti se' saputa far degna. Ma certo e' non è tanta l'allegrezza di averlo, quanta l'invidia ch'ella ti porta

15 che tu t'intitoli della sua origine, quasi sdegnando che dove ella sia per l'ultimo dí di lui ricordata, tu allato a lei sii nominata per lo primo. E perciò colla tua ingratitudine ti rimani, e Ravenna de' tuoi onori lieta si glori' tra' futuri.

(§ 8.) Fattezze, usanze e costumi di Dante

Cotale, quale di sopra è dimostrata, fu a Dante la fine

20 della vita faticata da' vari' studi'; e perciò che assai convenevolmente le sue fiamme, la familiare e la pubblica sollecitudine e il miserabile esilio e la fine di lui mi pare avere secondo la mia promessa mostrate; giudico sia da pervenire a mostrare della statura del corpo, dell'abito, e generalmente

25 de' piú notabili modi servati nella sua vita da lui; da quegli poi immediatamente vegnendo all'opere degne di nota compilate da esso nel tempo suo, infestato da tanta turbine quanta di sopra brevemente è dichiarata.

Fu adunche questo nostro poeta di mediocre statura, e

30 poi che alla matura età fu pervenuto, andò alquanto cur-

quello che per gli uomini è predicato e provato. » — 2. **nella vita**, mentre egli visse. — 4. **le fiamme**, del rogo che arse Eteocle e Polinice; cfr. *Inf.* XXVI 53, e *Tebaide* XII 429 sgg. — 7. **i corpi** ecc., Onorio con Galla Placidia, Costanzo III, Teodorico. — 10. **dote**, doti, quali sono descritte di sopra. — 21. **fiamme**, amori. — 22. **miserabile**, degno di commiserazione, latin. — 24. **statura**, fattezze; **abito**, costumi. — 27. **compilate**, composte; **infestato**, cfr. 220, 11; **turbine**, femm., accanto a *turbo*; e cfr.

vetto, e era il suo andare grave e mansueto, d'onestissimi panni sempre vestito in quell'abito che era alla sua²² maturità convenevole. Il suo volto fu lungo, e 'l naso aquilino, e gli occhi anzi grossi che piccioli, le mascelle grandi, e dal labbro di sotto era quel di sopra avanzato; e il colore era 5 bruno, e i capelli e la barba spessi, neri e crespi, e sempre nella faccia malinconico e pensoso. Per la qual cosa avvenne un giorno in Verona (essendo già divulgata per tutto la fama delle sue opere, e massimamente quella parte della sua Commedia, la quale egli intitola *Inferno* e esso conosciuto 10 da molti e uomini e donne), che passando egli davanti a una porta dove piú donne sedevano, una di quelle pianamente, non però tanto che bene da lui e da chi con lui era non fosse udita, disse all'altre donne: « Vedete colui che va nell'inferno, e torna quando gli piace, e quassù 15 reca novelle di coloro che laggiú sono? » Alla quale una dell'altre rispose semplicemente: « In verità tu dèi dir vero: non vedi tu com'egli ha la barba crespa e 'l color bruno per lo caldo e per lo fummo che è laggiú? » Le quali parole udendo egli dir drieto a sé, e conoscendo che 20 da pura credenza delle donne veniano, piacendogli, e quasi contento ch'esse in cotale opinione fossero, sorridendo alquanto, passò avanti.

Ne' costumi domestici e pubblici mirabilmente fu ordinato e composto, e in tutti piú che alcun altro cortese e civile. 25 Nel cibo e nel poto fu modestissimo, sí in prenderlo all'ore ordinate e sí in non trapassare il segno della necessità quel prendendo; né alcuna curiosità ebbe mai piú in uno che in un altro: li dilicati lodava, e il piú si pasceva di grossi, oltramodo biasimando coloro li quali gran parte di lo- 30 ro studio pongono in avere le cose elette e quelle fare con somma diligenza apparecchiare; affermando questi co-

il fr. parimenti femminile. — 1. **onestissimi**, decorosi. — 3 sg. sul ritratto di Dante cfr. il cit. mio vol. 348 sgg., e l'appendice. — 17. **semplicemente**, ingenuamente. — 21. **piacendogli**, perché nella persuasione popolare appariva l'efficacia del suo racconto. Questo se non è vero, è forse il piú bello tra gli aneddoti danteschi, intorno ai quali v. il mio compendio, pag. 120 sgg. — 26. **poto**, bere, latin.; **modestissimo**, assai misurato. — 28. **curiosità**, cura, bramosia. — 29. **grossi**, grossolani, ordinari'. — 30. **biasimando**: se il B. non seppe ciò di certa scienza, gli era facile arguirlo da quel che scrisse D. dei golosi, quanto alla ingordigia e alla delicatezza,

tali non mangiar per vivere, ma piuttosto vivere per mangiare. Niuno altro fu piú vigilante di lui e negli studi' e in qualunque altra sollecitudine il pugnesse; intanto che piú volte e la sua famiglia e la donna se ne dolfono, prima
 5 che a' suoi costumi ausate ciò mettessero in non calere. Rade volte, se non domandato, parlava, e quelle pensatamente e con voce conveniente alla materia di che diceva; non pertanto, là dove si richiedeva, eloquentissimo fu e facondo, e con ottima e pronta prolazione.

10 Sommamente si diletto in suoni e in canti nella sua giovinezza, e a ciascuno che a que' tempi era ottimo cantatore o sonatore fu amico e ebbe sua usanza; e assai cose da questo diletto tirato compose, le quali di piacevole e maestrevole nota a questi cotali facea rivestire. Quanto fervente-
 15 mente esso fosse ad amore sottoposto, assai chiaro è già mostrato; questo amore è ferma credenza di tutti che fosse movitore del suo ingegno a dover, prima imitando, divenire dicitore in vulgare; poi, per vaghezza di piú solennemente dimostrare le sue passioni e di gloria, sollecitamente eser-
 20 citandosi in quella, non solamente passò ciascuno suo contemporaneo, ma in tanto la dilucidò e fece bella, che molti allora e poi di dietro a sé n' ha fatti e farà vaghi d' essere esperti.

nelle prime due cantiche della Commedia; ma che ne chiedesse notizie, non par dubbio. — 2. **vigilante**, attivo. Come egli per il troppo studio soffrisse male agli occhi, narra in *Conv.* III 9. Anche cfr. i famosi vv. di *Inf.* XXIV 47 sgg. — 4. **dolfono**, dolsero; questa forma *dolfi* è anche in altri testi; si ricordi *dolve* in *Inf.* II 51. Che poi la donna e la famiglia finissero a lasciarlo fare, è un argomento contro ciò che si era detto in § 3 delle distrazioni di D. dallo studio per l'importunità della moglie. — 6. **rade volte** ecc.; il B. poté anche pensare alla sua conversazione onesta, il « parlar onesto » con Virgilio nella Commedia, e forse pure a *Inf.* III 72 sgg. Anche dei grandi del Limbo dice Dante che *parlavan rado con voci soavi*. — 9. **prolazione**, latin., da *proferre*, pronunzia, modo di porgere — 10 sgg. **suoni e canti**: quanto sia vero v. *V. N.* XII, e *Purg.* II 106, ecc.; e il mio ricordato vol., p. 96 sgg. — 14. **nota**, melodia, suono. — 16. **questo amore** ecc.; non la ferma credenza di tutti, ma l'espressa dichiarazione di Dante accerta che egli fu mosso da amore a dir parole per rime; cfr., anche, tra l'altro, i celebri vv. di *Purg.* XXIV *Io mi son un che quando Amor mi spira* ecc., senza assottigliarne l'interpretazione. — 18. **dicitore**, rimatore; **vulgare**, cioè lingua volgare, e vi si riferisce **quella**, di l. 20 — 19. **sollecitamente**, accuratamente. — 21. **la dilucidò** ecc.: era opinione di tutti, Dante compreso, che i valenti scrittori, abbellissero e arricchissero la lingua; e si arrivò a dire così che egli fu padre della lingua.

Dilettossi similmente d'essere solitario e rimoto dalle genti, acciò che le sue contemplazioni non gli fossero interrotte; e se pur alcuna che molto piaciuta gli fosse ne gli veniva, essendo esso tra gente, quantunque d'alcuna cosa fosse stato addomandato, giammai infino a tanto che fermata o dannata 5 non avesse la sua immaginazione, non avrebbe risposto al dimandante. Il che molte volte, essendo egli alla mensa, e essendo in cammino con compagni, e in altre parti dimandato, gli avvenne.

Ne' suoi studi' fu assiduissimo, quanto a quel tempo che 10 ad essi si disponea, intanto che niuna novità, che s'udisse, da quegli il potea rimuovere. E secondo che alcuni degni di fede raccontano di questo darsi tutto a cosa che gli piacesse, egli essendo una volta tra le altre in Siena, e avvenutosi per accidente alla stazzone d'uno speziale, e quivi 15 statogli recato un libretto davanti promessogli, e tra' valenti uomini molto famoso, né da lui stato giammai veduto; non avendo per avventura spazio di portarlo in altra parte, sopra la panca che davanti allo speziale era, si puose col petto, e messosi il libretto davanti, quello cupidissimamente cominciò 20 a vedere; e come che poco appresso in quella contrada stessa, dinanzi da lui per alcuna general festa de' Sanesi si cominciasse da gentil giovani e facesse una grande armeggiata, e con quella grandissimi romori da' circostanti (siccome in cotal casi con istrumenti vari' e con voci ap- 25 plaudenti suol farsi), e altre cose assai v' avvenissero da dover tirare altrui a vedersi, siccome balli di vaghe donne e giuochi molti di giovani; mai non fu alcuno che muovere quindi il vedesse, né alcuna volta levar gli occhi dal libro: anzi postovisi quasi a ora di nona, prima fu passato 30

1. **solitario**, cfr. 219,3. — 4. **essendo esso tra gente** ecc.: si può vedere l'argomento del son. *Cavalcando l'altr' ieri* in *V. N.* IX; e anche la scena del gabbo più oltre, cap. XIV. Nulla si trova delle allusioni alla mensa. V. anche *Purg.* IV 7 sgg. — 11. **niuna novità** ecc.: per questo, e anche per ciò che precede, bisogna rammentare *Purg.* XVII 13: *O immaginativa che ne rube, Talvolta sí di fuor ch' uom non s' accorge Perché d' intorno suonin mille tube.* È probabile che di qui siasi inventata la storia che ora si narrerà dello speziale di Siena. — 15. **stazzone**, bottega, da *statio, -onis*; e gli speziali vendevano anche libri; cfr. l'ingl. *stationery*, derivato appunto da « stazione ». — 18. **spazio**, tempo, agio. — 23. **armeggiata**, sono i soliti bagordi di cui si è discorso altrove; e per **gentil** si può vedere 87,16 sgg. — 27. **vedersi**, esser vedute, cfr. *Par.* III 8. — 30. **quasi a ora di nona** ecc., tutto il pomeriggio, dalle tre circa sino

vespro, e tutto l' ebbe veduto e quasi sommariamente compreso, ch' egli da ciò si levasse; affermando poi ad alcuni, che 'l domandavano come s' era potuto tenere di riguardare a così bella festa come davanti da lui si era fatta, sé niente
5 averne sentito: per che alla prima maraviglia non indebitamente la seconda s' aggiunse a' dimandanti.

Fu ancora questo poeta di maravigliosa capacità, e di memoria fermissima e di perspicace intelletto, in tanto che essendo egli a Parigi, e quivi sostenendo in una disputazione
10 *de quolibet*, che nelle scuole della teologia si facea, quattordici quistioni da diversi valenti uomini e di diverse materie, cogli loro argomenti pro e contra fatti dagli opposenti, senza mettere in mezzo, raccolse e ordinatamente, come poste erano state, recitò poi, quel medesimo ordine seguendo,
15 sottilmente solvendo e rispondendo agli argomenti contrari': la qual cosa quasi miracolo da tutti i circostanti fu riputata. Di altissimo ingegno e di sottile invenzione fu similmente, siccome le sue opere troppo più manifestano agli intendenti che non potrebbero far le mie lettere. Vaghissimo fu e d'o-
20 nore e di pompa per avventura più che alla sua inclita virtù non si sarebbe richiesto. Ma che? qual vita è tanto umile che dalla dolcezza della gloria non sia tocca? E per questa vaghezza, credo che oltre a ogni altro studio amasse la poesia, veggendo, come che la filosofia ogni altra trapassi di nobiltà,
25 la eccellenza di quella con pochi potersi comunicare, e esserne per lo mondo molti famosi: e la poesia più essere apparente e dilettevole a ciascuno, e li poeti rarissimi. E

verso le sette. — 7. **capacità**, facoltà di comprendere. — 9. **a Parigi**: il viaggio di Dante a Parigi è fortemente negato da alcuni critici: non vi sono argomenti diretti in favore; ma la testimonianza di Giov. Villani, la persistenza del B. ad affermarlo, e la presenza di molti fiorentini, compreso il padre del B. stesso, nel tempo in cui l' Alighieri vi sarebbe stato, fanno tuttavia crederlo non del tutto improbabile. Contrariissimo è A. FARINELLI, *Dante in Francia*, vol. I 91 sgg. — 10 **de quolibet**; termine della filosofia scolastica. I professori tenevano dispute tra loro nello Studio, ed è provata a sufficienza questa consuetudine per i maestri di Parigi. — 19. **lettere**, scritti. — **vaghissimo d'onore** lo dice per ciò che ha discorso della sua vita politica, **di pompa** pel suo desiderio della laurea poetica: le quali cose non sono semplicemente onore e pompa. — 23. Anche inesatto è ripetere il culto della poesia in Dante dal suo amore della gloria, quando esso fu un bisogno della sua natura, e quasi la forma della sua anima e della sua vita. — 25. **comunicare**, essere comune a pochi. — 27. **apparente**, splen-

però sperando per la poesi allo inusitato e pomposo onore della coronazione dell'alloro poter pervenire, tutto a lei si diede e studiando e componendo. È certo il suo desiderio veniva intero, se tanto gli fosse stata la fortuna graziosa, che egli fosse giammai potuto tornare in Firenze, nella qual 5 sola sopra le fonti di San Giovanni s'era disposto di coronare; acciò che quivi, dove per lo battesimo aveva preso il primo nome, quivi medesimo per la coronazione prendesse il secondo. Ma così andò che quantunque la sua sufficienza fosse molta, e per quella in ogni parte dove piaciuto gli fusse, 10 avesse potuto l'onore della laurea pigliare (la quale non isciienza accresce, ma è dell'acquistata certissimo testimonio e ornamento), pur quella tornata, che mai non doveva essere, aspettando, altrove pigliar non la volle: e così senza il molto desiderato onore si morì! 15

(§ 12.) Qualità e difetti di Dante.

Fu il nostro poeta, oltre alle cose predette, di animo alto e disdegnoso molto; tanto che cercandosi per alcuno suo amico il quale a istanza de' suoi prieghi il faceva, ch'egli potesse ritornare in Firenze, il che egli oltre ad altra cosa sommamente desiderava, né trovandosi a ciò alcun modo con 20 coloro li quali il governo della republica allora aveano nelle mani, se non uno, il quale era questo, che egli per certo spazio stesse in prigione, e dopo quello in alcuna solennità pubblica fosse misericordievolmente alla nostra principale chiesa offerto, e per conseguente libero e fuori d'ogni con- 25 dennagione per adrieto fatta di lui; la qual cosa parendogli convenirsi e usarsi in qualunque è depressi e infami uomini

dida, cospicua, con la sua popolarità. — 1. **poesi**, da *poesis*, forse *poesi* con accenno straniero; così anche Dante; — **inusitato e pomposo**; dopo la laurea ottenuta da Albertino Mussato in Padova, veramente pomposa fu quella del Petrarca in Campidoglio nella Pasqua del 1341; Dante si contentava di molto meno, una cerimonia quasi in famiglia, presso al suo fonte battesimale. Cfr. la sua corrispondenza latina con Giovanni del Virgilio e il principio di *Par.* XXV. — 6. **le fonti**: Dante dice *il fonte*. — 8. **il secondo**, nome cioè: pare che ricalchi l'espressione dantesca: *ritornerò poeta*. — 14. **altrove**: accenno al suo rifiuto di laurearsi in Bologna. — 16. **animo alto, disdegnoso**: *Inf.* VIII 44 Virgilio lo chiama *alma sde-*

e non in altri, per che, oltra al suo maggiore desiderio, prelesse di stare in esilio, anzi che per cotal via tornare in casa sua. O isdegno laudevole di magnanimo, quanto virilmente operasti riprimendo l'ardente disio del ritornare per
5 via meno che degna a uomo nel grembo della filosofia notricato!

Molto simigliantemente presunse di sé, né gli parve meno valere, secondo che li suoi contemporanei rapportano, che e' valesse. La qual cosa, tra le altre volte, apparve una nota-
10 bilmente, mentre ch'egli era colla sua setta nel colmo del reggimento della repubblica; che, con ciò fosse cosa che per coloro li quali erano depressi fosse chiamato, mediante Bonifazio papa ottavo, a dirizzare lo stato della nostra città un fratello ovvero congiunto di Filippo allora re di Francia,
15 il cui nome fu Carlo; si ragunarono a uno consiglio per provvedere a questo fatto tutti li principi della setta con la quale esso teneva, e quivi tra le altre cose providero, che ambasceria si dovesse mandare al papa, il quale allora era a Roma; per la quale s'inducesse il detto papa a dover
20 ostare alla venuta del detto Carlo, ovvero lui, con concordia della setta, la qual reggeva, far venire. E venuto a deliberare chi dovesse essere principe di cotale legazione, fu per tutti detto che Dante fosse desso. Alla qual richiesta Dante, alquanto sopra a sé stato, disse: « Se io vo, chi rimane?
25 se io rimango, chi va? » quasi esso solo fosse colui che tra tutti valesse, e per cui tutti gli altri valessero. Questa

gnosa. — 1. **per che**, per questo. — Del fatto qui accennato rimane testimonianza l'epistola nobilissima all'amico fiorentino. Il provvedimento fu preso anche per altri, e alcuni accettarono di sottoporsi a tale umiliazione. Di questa amnistia, che si dubitò non riguardare anche Dante (onde si negò fede all'epistola), s'è rintracciato anche il documento del 15 ottobre 1315, congetturato nel cit. volume *Dante*, 298 sgg. — 7. **molto presunse**: Dante si aspettava di dover rimaner a lungo a espiare il peccato di superbia, *Purg.* XIII. 136; espressioni gli suggerisce spesso nel poema la coscienza del proprio valore. — 10. **setta**, parte, partito. — 14. **ovvero congiunto**: non capisco questa glossa a *fratello*: è una reduplicazione? Carlo di Valois era notoriamente fratello di Filippo IV il Bello. — 18. il B. scriveva quando il papa stava in Avignone, non in Roma; ma Bonifazio abitualmente risiedeva nella sua Anagni. Carlo di Valois venuto in Italia andò a visitarlo appunto in Anagni negli ultimi di agosto del 1301. — 18. Sull'ambasceria dei Bianchi al papa e la partecipazione di Dante cfr. il citato vol., p. 177 sgg. Ma l'aneddoto del B., con le famose parole di Dante, resta senza malleveria: non è improbabile che la eccezionale personalità di Dante lo insinuasse. — 20. **ostare**, opporsi. Ma questo non è esatto: sarebbe stata troppa ingenuità

parola fu intesa e raccolta: ma quello che di ciò seguisse non fa al presente proposito, e però passando avanti il lascio stare.

Oltre a queste cose, fu questo valente uomo in tutte le sue avversità fortissimo; solo in una cosa non so se io mi dica fu impaziente o animoso, cioè in opera pertinente a parti, poichè in esilio fu troppo più che alla sua sufficienza non apparteneva, e ch'egli non voleva che di lui per altrui si credesse. E acciò che a qual parte fosse così animoso e pertinace appaia, mi pare che sia da procedere alquanto più oltre scrivendo. Io credo che giusta ira di Dio permettesse, già è gran tempo, quasi tutta Toscana e Lombardia in due parti dividersi; delle quali, onde cotali nomi s'avessero non so, ma l'una si chiamò e chiama parte *Guelfa*, e l'altra fu *Ghibellina* chiamata. E di tanta efficacia e riverenza furono negli stolti animi di molti questi due nomi, che per difendere quello che alcuno avesse eletto per suo contra il contrario, non gli era di perdere i suoi beni e ultimamente la vita, se bisogno fosse stato, malagevole. E sotto questi titoli molte volte le città italiane sostennero di gravissime pressioni e mutamenti; e intra le altre la nostra città, quasi capo e dell'uno nome e dell'altro, secondo il mutamento de' cittadini; intanto che gli maggiori di Dante per guelfi da' ghibellini furono due volte cacciati da casa loro, ed egli similmente sotto il titolo guelfo tenne i freni della repubblica in Firenze: della quale cacciato, come mostrato è, non da' ghibellini ma da' guelfi, e veggendo sé non poter ritornare, in tanto mutò l'animo, che niuno più fiero ghibellino e a' guelfi avversario fu come lui. E quello di che io più mi vergogno in servizio della sua memoria è che pubblicissima

nei Fiorentini. — 7. **fu troppo**, sott. i precedenti *impaziente o animoso*; **sufficienza**, possibilità, solidità della sua condizione, essendo egli povero e bisognoso. — 12. **già è gran tempo**, moltissimo per verità, e al tempo del B. questa era storia assai vecchia, che non s'intendeva più. Già al tempo di Dante quelli erano puri nomi, i quali coprivano interessi particolari dei Comuni e delle persone. — 23. **gli maggiori di Dante**, ecc.; cfr. l'episodio di Farinata nel X dell' *Inf.* — 28. **niuno più fiero ghibellino**: in verità Dante fu nemico del potere secolare del pontefice, e fautore ardente dell'Impero, ma biasimò acerbamente Guelfi e Ghibellini, per le loro consorterie. Al suo tempo, ripeto, non si può parlare più di Guelfi e Ghibellini. — 30. **pubblicissima cosa** ecc.; questa sicura asserzione, derivata da notizie raccolte dal B. in Romagna, quasi non si può contraddir^e: e Dante fu uomo passionale senza dubbio, e tanto più gli dove-

cosa è in Romagna, lui ogni femminella, ogni picciolo fanciullo ragionando di parte e dannando la ghibellina, l'avrebbe a tanta insania mosso, che a gittare le pietre l'avrebbe condotto, non avendo taciuto; e con questa animosità si visse insino alla morte. E certo io mi vergogno doverè con alcuno difetto maculare la fama di cotanto uomo; ma il cominciato ordine delle cose in alcuna parte il richiede; per ciò che se nelle cose meno che laudevoli in lui mi tacerò, io torrò molta fede alle laudevoli già mostrate. A lui medesimo adunche mi scuso, il quale per avventura me scrivente con isdegnoso occhio da alta parte del cielo rguarda.

Tra cotanta virtù, tra cotanta scienza, quanta dimostrato è di sopra essere stata in questo mirifico poeta, trovò ammissimo luogo la lussuria, e non solamente ne' giovani anni, ma ancora ne' maturi; il qual vizio, come che naturale e comune e quasi necessario sia, nel vero non che commendare, ma scusare non si può degnamente. Ma chi sarà tra' mortali giusto giudice a condannarlo? Non io. Oh poca fermezza, oh bestiale appetito degli uomini! Che cosa non possono in noi le femmine, se elle vogliono, che eziandio non volendo possono gran cose? Esse hanno la vaghezza, la bellezza, il naturale appetito ed altre cose assai continuamente per loro ne' cuori degli uomini procuranti; e che questo sia vero, lasciamo stare quello che Giove per Europa, Ercole per Jole e Paris per Elena facessero, che perciò che poetiche cose sono, molti di poco sentimento le dirien favole; ma mostrisi per le cose non convenevoli ad alcuno di negare. Era ancora nel mondo più d'una femmina, quando il nostro primo padre (lasciato il comandamento fattogli

va spiacere se negl' infimi strati del popolo trovava radicata l' antipatia all' Impero. — 2. **dannando**, condannando. MACRÌ-LEONE: *dannante*, che non è coordinato al precedente gerundio. — 9. **io torrò** ecc., cioè la mia reticenza nei difetti non farà più prestar fede ai pregi lodati. — 11. **isdegnoso occhio**: Dante non avrebbe potuto mai sdegnarsi contro il suo primo e più grande e tenero ammiratore. — 14. **la lussuria**: risulterebbe dalle rime così dette della *pietra*, in cui Dante esprime un amore mondano, e dal colloquio con Beatrice in *Purg.* XXX e XXXI, nel quale specialmente la *pargoletta* di v. 59 ha fatto discorrere lungamente dell' amore per una pargoletta; e cfr. *Dante* 144 sgg. — 21. **vaghezza**, piacere, cfr. 180, 25. — 23. **procuranti**, che danno sollecitudine, cura, agitazione nei cuori degli uomini. — 27. **per le cose** ecc., int.: se le storie dei poeti possono credersi favole (e pel B. e pei dotti non erano altro che bei rivestimenti di storiche verità), a mostrarlo varranno bene i racconti della Bibbia, che

dalla propria bocca di Dio), si accostò alle persuasioni di lei? certo no. E David, non ostante che molte n'avesse, solamente veduta Bersabè per lei dimenticò Iddio e 'l suo regno, sé e la sua onestà, e adultero prima e poi omicida divenne; che si dee credere ch' egli avesse fatto s' ella alcuna 5 cosa avesse comandato? E Salomone, al cui senno niuno, dal figliuolo d' Iddio in fuori, aggiunse mai, non abbandonò Colui che savio l' aveva fatto, e per piacere a una femmina s' inginocchiò e adorò Balaam? Che fece Erode? che altri molti, da niuna altra cosa tirati che dal piacer loro? Adun- 10 che tra tanti e tali non iscusato, ma accusato con assai meno curva fronte che solo può passare il nostro poeta. E questo basti al presente de' suoi costumi piú notabili aver contato.

sono la verità medesima e la parola stessa della Spirito Santo. — 4. **omicida**, perché procurò la morte di Uria, uno dei suoi generali, marito di Bersabe, o Betsabe, *Regum* II 11. — 5. **al cui senno** ecc.: si rammenti che in *Par.* XIV si discute appunto della sapienza di Salomone e della sapienza di Gesù. — 6. **aggiunse**, pervenne, giunse. — 8. **colui**, Dio. — 9. **Balaam**: deve esserci una confusione, perché l' idolo è Baal, *Regum* III 18, e questo neppure è nominato dove si tratta dell' idolatria di Salomone, ib. III 11; forse deriva dal Baalim di III 18, v. 19. **Erode**, allusione al suo amore con Erodiade, che lo trasse a far decapitare Giovanni Battista, cfr. *Evan. Matth.* XIV. — 12. **che solo**, che non passerebbe se fosse solo.

RIME

- I (12) Intorno ad una fonte, in un pratello
di verdi erbette pieno e di bei fiori,
sedeano tre angiolette, i loro amori
forse narrando, ed a ciascuna il bello
5 viso adombrava un verde ramoscello,
che i capei d'or cingea, al qual di fuori
e dentro insieme i dua vaghi colori
avvolgeva un soave venticello.
E dopo alquanto l'una alle due disse,
10 com'io udii: « Deh se per avventura
di ciascuna l'amante or qui venisse,
fuggiremo noi quinci per paura? »
A cui le due risposer: « Chi fuggisse.
poca savia saria con tal ventura. »

Le rime scelte portano in parentesi il numero che hanno nell'edizione del Baldelli. Qui sono state aggruppate secondo la materia, e così le due ballate frammiste ai sonetti. Per l'ordinamento di tutte cfr. CRESCINI, Contrib. cit.; su L. MANICARDI e A. F. MASSERA, Introduzione al testo Critico del canz. del B., Castelfiorentino 1909, v. anche CRESCINI, Di due recenti saggi sulle liriche del B., Padova 1902.

I. *La stessa scena dei primi otto versi presentata in NF., cfr. 92, 8 sgg., dove in luogo di angiolette sono ninfe. Ma tutto il son. rammenta la pastorella straniera, la cui trama è spesso un idillio contemplato dal poeta o cavaliere. — 7. dua, fiorentinismo; i colori, il verde e il biondo, si confondevano insieme pel soffio del venticello. — 12. fuggiremo, così BALDELLI; ma fuggiremmo CARDUCCI: la prima sembra forma più semplice e popolare. — 14. ventura, buona ventura.*

Ibis

Io son del terzo ciel cosa gentile,
 sí vago de' begli occhi di costei,
 che s'io fossi mortal me ne morrei.

- Ecco di fronda in fronda a mio diletto
 5 intorniando gli aurei suoi crini,
 me di me accendo:
 e questa mia Fiammetta con effetto
 mostra la forza de' miei dardi fini,
 andando ognun ferendo
 10 che lei negli occhi guarda, ov'io discendo
 ciascuna volta ch'è piacer di lei,
 vera regina degli regni miei.

II (14)

- Son certi augei sí vaghi della luce,
 ch'avendoli la notte già riposti
 15 nel loro albergo e dentro a sé nascosti,
 desti da picciol sonno, ove traluce
 quantunque picciol lume, gli conduce
 il desio d'esso: al qual seguir disposti,
 dove diletto cercan, ne' sopposti
 20 lacci sottentran dietro al falso duce.

- Lasso, cosí sovente m'addiviene,
 che dov'io sento dal voler chiamarmi
 dietro a' begli occhi e falsi di costei,
 presto vi corro, e da nuove catene
 25 legar mi veggio, onde discaprestarmi
 stolto sperava per rimirar lei.

Ibis. Questa delicatissima ball. non è nell'ediz. BALDELLI, sibbene nella palermitana del VILLAROSA. — 1. Io son, parla Cupido o Amore, il quale si diletta contemplando gli occhi di Fiammetta, e piú possente diviene; egli si compiace a girarle intorno al capo biondo; ella coi dardi aurei di lui meglio ferisce chi la guarda negli occhi; e qui Amore viene a posarsi quand'ella vuole. — 4. fronda, della ghirlanda che cinge il capo di Fiammetta.

II. Imitazione di un son. del Petrarca, Sono animali al mondo di sí altera. — 15. dentro a sé, nelle sue tenebre. — 16. ove, colà dove, ed è compl. di conduce. In alcuni paesi si fa la caccia notturna alle allodole incantandole con una lanterna e stordendole con un campanaccio, perché rimanendo immobili sono schiacciate dal piede del villano; ma altro è il modo descritto dal B. — 19. nei sopposti lacci, il lume sarebbe dunque un richiamo per farle andare verso la rete preparata. — 22. la similitudine è perfetta: picciol lume = begli occhi; desio = volere; supposti lacci = nuove catene. — 25. discaprestarmi (con rimbalzo di r nella sillaba precedente, così s. III 10), liberarmi. — 26. per rimirar, col rimirar, rimirando.

III (16) L' oscure fami e i pelaghi tirreni,
 e' pigri stagni e li fiumi correnti,
 mille coltella e gl' incendi cocenti,
 le travi e' lacci e infiniti veneni,
 5 l' orribil rupi e massi e boschi pieni
 di crude fere e di malvage genti,
 vegnon chiamate da sospir dolenti,
 e mille modi da morire osceni.
 E par ciascun mi dica: — Vienne, ch' io
 10 son per iscaprestarti in un momento
 da quel dolor nel quale Amor t' invischia; —
 ond' io a molti incontro col desio
 talor mi fo, com' uom che n' ho talento:
 14 ma poi la vita trista non s' arrischia.

IV (20) Quello spirito vezzoso, che nel core
 mi misero i begli occhi di costei,
 parla sovente con meco di lei
 leggiadramente, e simile d' Amore.
 E poi del suo animoso fervore
 20 una speranza crea ne' pensier miei,
 che sí lieto mi fa ch' io mi potrei
 beato dir s' ella stesse molt' ore:
 Ma un tremor, da non so che paura
 nato, lo scaccia, e rompe in mezzo il porto
 25 ch' aver preso credea di mia salute;
 e veggio aperto ch' alcun ben non dura
 lunga stagione in questo viver corto,
 quantunque possa natural virtute.

III. *Propositi di suicidio, che svaniscono: inedia, gittarsi nel Tirreno, in una palude, in un fiume, il coltello, il rogo, appiccarsi ad una trave, avvelenarsi, precipitare da un monte, le bestie feroci, i malandrini. Questa rassegna, con relative reminiscenze di morti illustri, si fa nella Fia. 209.*
 — 7. **chiamate**: si aspetterebbe *chiamati*; ma si vede che l' a. ha riferito alle fere e alle genti. — 8. **osconi**, sconci. — 12. **molti**, i modi di v. 8.
 — **trista**, misera, che non ha tanto coraggio.

IV. *Come alla gioia e alla speranza succeda subito nel suo cuore la tristezza e la disperazione.* — 15. **vezzoso**, lieto, giocondo. — 18. **leggiadramente**, lietamente. — 24. **lo**, si riferisce allo spirito vezzoso; **il porto**, accenno alla trita immagine della nave. — 28. *int.*: quanto che valga la nostra energia, la forza di resistenza, lo sconforto riesce sempre a sopraffarci.

V (22) Quante fiate per ventura il loco
 veggio là dov'io fui da Amor preso,
 tante mi par di nuovo essere acceso
 da un disio piú caldo assai che 'l fuoco.
 5 E poi che quello ho riguardato un poco,
 e stato alquanto sovra me sospeso,
 dico: — Se tu ti fossi qui difeso,
 non sarest'or, per merzé chieder, fioco.
 Adunque piangi, poi la libertate,
 10 ch'avevi nelle man, lasciasti andare
 per donna vaga e con poca pietate. —
 Poi mi rivolgo, e dico che lo stare
 subbietto a sí mirabile beltate,
 14 è somma e lieta libertate usare.

VI (32) Su la poppa sedea d'una barchetta,
 che 'l mar segando presta era tirata,
 la Donna mia con altre accompagnata,
 cantando or una or altra canzonetta.
 Or questo lito ed or quell'isoletta,
 20 ed ora questa ed or quella brigata
 di donne visitando, era mirata
 qual discesa dal ciel nuov'angioletta.
 Io che, seguendo lei, vedeva farsi
 da tutte parti incontro a rimirarla
 25 gente, vedea come miracol nuovo;
 ogni spirito mio in me destarsi
 sentiva, e con Amor di commendarla
 vago non vedea mai il ben ch'io provo.

V. È tutto di ispirazione petrarchesca. Egli sente viepiú divampare l'amor suo rivedendo il luogo dove fu preso dalla sua donna, ma lamenta intanto la durezza e crudeltà di lei: finisce tuttavia col benedire questa sua schiavitù. — 3. **di nuovo**, da poco, or ora. — 8. non saresti divenuto rauco per il continuo e inutile implorare. — 12. **mi rivolgo**, muto sentimento. — 13. tal quale come il servire Dio è vivere nella massima libertà: ma qui la libertà era intesa nel senso di liberazione dalle passioni e dal male.

VI. Deve trattarsi di gite di Fiammetta in barca sulle spiagge di Baia e Pozzuoli. Angioletta e miracolo la chiama, ma in senso ben diverso da quello dei poeti dello stil nuovo. — 16. **tirata**, dai remi. — 27 sg. pare voglia dire che desideroso di cantare le sue lodi, *commendarla*, non si accorgeva della felicità che provava.

VII (34) Intra 'l Barbaro monte e 'l mar Tirreno
 sied' il lago d' Averno, intorniato
 da calde fonti, e dal sinistro lato
 gli sta Pozzuolo, ed al destro Miseno:
 5 il qual sent' ora ogni suo grembo pieno
 di belle donne, avendo racquistato
 le frondi, la verdura e 'l tempo ornato
 di feste, di diletto e di sereno.
 Questi colla bellezza sua mi spoglia
 10 ogn' anno nella piú lieta stagione
 di quella Donna ch' è sol mio desire:
 a sé la chiama, ed io contra mia voglia
 rimango senza il cuor, in gran quistione,
 14 qual men dorriemi, il vivere o 'l morire.

VIII (2) Perir possa il tuo nome, Baia, e il loco;
 boschi selvaggi le tue piagge sieno,
 e le tue fonti diventin veneno,
 né vi si bagni alcun molto né poco;
 in pianto si converta ogni tuo gioco,
 20 e suspetto diventi il tuo bel seno
 a' naviganti; il nuvolo e 'l sereno
 in te riversin fumo, solfo e fuoco;
 Che hai corrotto la piú casta mente
 che fosse in donna, colla tua licenza,
 25 se il ver mi disser gli occhi non è guarì.
 Là onde io sempre viverò dolente,
 come ingannato da folle credenza:
 or fuss' io stato cieco non ha guarì.

VII. *Della villeggiatura primaverile di Fiammetta a Baia: la descrizione è ben nota, p. 200. Egli si duole di rimanere senza di lei in quel tempo.* — 3. **calde fonti**, i bagni caldi di Pozzuoli, Bagnoli. — 9. **questi**, Miseno; per questa forma nominativa del pron. cfr. ad es. *Par.* II 115 sgg.: — **mi spoglia**: pare vi sia una contrapposizione tra il vestirsi della terra e il suo spogliarsi, tra il rigoglio dell' una e la miseria dell' altro.

VIII. *Sdegno contro le delizie di Baia che hanno vinta l'onestà di una donna che egli ama (Fiammetta?). Egli ha veduto con gli occhi suoi. Per la mossa rammenta i son. del Petrarca contro la papale Avignone.* — 17. **fonti**, cfr. VII 3. — 23. **la piú casta**, cfr. 201, 19. — 28. la rima *guari* ripetuta significherebbe una insistenza amara?

IX (109) Ippocrate, Avicenna o Galieno,
 diamante, zaffir, perla o rubino,
 bettonica, marrobio o rosmarino,
 salmo, evangelio ed orazion vien meno.
 5 Piova né vento, nuvol né sereno,
 mago, né negromante, né indovino,
 tartaro, né Giudeo, né Saracino,
 né povertà, né doglia, ond' io son pieno,
 Poteron mai del mio petto cacciare
 10 questo rabbioso spirito d' amore,
 ch' a poco a poco alla morte mi tira.
 Ond' io non so che mi debba sperare,
 ed ei d' ogni altro assai mi caccia fuore,
 e come vuol m' affligge e mi martira.

IX 15 Il fior che 'l valor perde,
 da che qui cade, mai non si rinverde.
 Perdut' ho 'l valor mio,
 e mia bellezza non sarà com' era,
 però ch' è van desio,
 20 chi perde il tempo e d' acquistarlo spera:
 io non son primavera,
 ch' ogni anno si rinnuova e fassi verde.
 Io maledico l' ora
 che 'l tempo giovenil fuggir lasciai;
 25 femmina essendo, ancora
 essere abbandonata non pensai:
 non si rallegra mai
 chi 'l primo fiore del primo amor perde.

IX. *Invano egli vorrebbe liberare il suo cuore da quell' amore.* —
 1. Tre celebri medici, due greci e uno arabo; si trovano così proprio in Dante, *Inf.* IV 143. — 2. queste pietre stanno per la loro favolosa virtù. —
 3. ora sono erbe medicinali; **bettonica**, cfr. 18, 8; **marrobbio** o marrubio, erba selvatica officinale, che il Sacchetti mette accanto all' assenzio, *Rime*, 32. — 4. ora sono gli esercizi spirituali. — 5. ora le intemperie, cioè le forze della natura, quindi le stregonerie, poi la ferocia dei barbari, e finalmente i bisogni.

IX *bis* ballata (BALDELLI 2). *In persona di donna, che ha lasciato passar la giovinezza contrastando ad amore.* — 15. **valor**, vigoria. — 16. **rinverde**, rinasce (*rinverdire* cfr. *Purg.* XVIII 105). — 20. **chi**, se alcuno; **acquistarlo**, riacquistarlo.

Ballata, assai mi duole
 ch' a me non lice di metterti in canto ;
 tu sai che 'l mio cor suole
 vivere con sospiri, doglia e pianto :
 5 cosí starò fin tanto
 che 'l foco di mia vita giunga al verde.

X (77) Vetro son fatti i fiumi, ed i ruscelli
 gli serra di fuor ora la freddura ;
 vestiti sono i monti e la pianura
 10 di bianca neve, e nudi gli arbuscelli,
 l'erbette morte, e non cantan gli uccelli
 per la stagion contraria a lor natura ;
 borea soffia, ed ogni creatura
 sta chiusa per lo freddo ne' suoi ostelli :
 15 Ed io dolente solo ardo ed incendio
 in tanto fuoco, che quel di Vulcano
 a rispetto non è una favilla.
 E giorno e notte chiero a giunta mano
 alquanto d'acqua al mio Signor piangendo,
 20 né ne posso impetrar solo una stilla.

XI (49) O glorioso Re, che il ciel governi
 con eterna ragione, e de' mortali
 sol conosci le menti, e quanto frali

— 1. si duole di non saper mettere le note musicali a questa ballata. — 2. **non lice**, non per incapacità, ma per la sua afflizione. — 6. **verde**, in senso diverso che nella rima anteriore: immagine non bella, per altro.

X. *Contrappone il gelo invernale al suo amore sempre ardente. È ispirato dalla canzone di Dante « Io son venuto al punto della rota », che svolge grandiosamente un vecchio motivo della lirica trovadorica.* — 7 sg. Nella cit. canz. *È l'acqua morta si converte in vetro Per la freddura che di fuor la serra.* Dal ghiaccio credevano gli antichi che si formasse addirittura il vetro. — 3 sg. ha una certa novità questo contrapposto di vestiti e nudi. — 14. **ostelli**, ricoveri in generale. — 15. **ardo** ecc. cfr. 119,22 — 17. **a rispetto**, al confronto: allegra esagerazione. — 12. **chiero**, chiedo, più etimologico (lat. *quaero*). — 19. **Signor**, Amore.

XI. *Prega Dio che lo liberi dalle passioni mondane. Pare scritto quando egli ne era più tormentato.* Cfr. Petrarca, son. Padre del ciel, dopo i perduti giorni. — 22. **ragione**, cfr. 183,30. — 23. **frali**, fragili, deboli. Conoscendo

i nostri pensier sien chiaro discerni,
 deh volgiti ver me, se tu non spèrni
 gli umili preghi, e l'affezion carnali
 da me rimuovi, e sí m'impenna l'ali,
 5 che io possa volare ai beni eterni.

Lieva dagli occhi mia l'oscuro velo
 che veder non mi lascia il mio errore,
 e me sviluppa dal piacer fallace.
 Caccia dal petto mio il mortal gelo,
 10 e quell'accendi sí del tuo valore,
 che io di qui ne vegna alla tua pace.

XII (51) Le rime le quai già fece sonore
 la voce giovenil ne' vaghi orecchi,
 e che muoven de' miei pensier parecchi
 15 a quel desio che m'infiammava il core,
 scrivendo come le dettava Amore,
 han fatto chioce gli anni gravi e vecchi,
 poscia che morte ruppe quegli specchi,
 da' qua' forza prendea il mio vigore.
 20 E come 'l viso angelico tornossi
 al regno là dond'era a noi venuto,
 per farne fede dell'altrui bellezza,
 e' passi miei di dietro a lui fur mossi,
 né rima poi né verso m'è piaciuto,
 30 né altro che seguir la sua altezza.

Iddio la leggerezza dei pensieri degli uomini, potrà loro perdonare. — 2. **spèrni**, disprezzi, latin. — 4. **impenna**, fornisci di penne. — 6. **mia**, fiorentinismo, cfr. 244,7. — 9. **mortal gelo**, freddezza nell'amore del bene. — 11. ripetizione del v. 7; e intende con l'affetto e con la mente.

XII. *In morte della sua donna: egli non canta più come soleva un tempo. Risente del Petrarca, son.* S'io avessi pensato che sí care. — 12. **sonore**, ben risonanti. — 13. **vaghi orecchi**, degli uditori desiderosi. — 14. **muoven**, dev'essere *muovean*, piuttosto che un *muovèn*. — **dei**, dai; **parecchi**, uguali, simili. — 16. cfr. i celebri versi di *Purg.* XXIV 52 sgg. — 17. **chioce**, aspre, stridule, contrario di sonore. Cfr. Petrarca, *Non posso e non ho più sì dolce lima Rime aspre e fosche far soavi e piane*; **gravi**, dolorosi. — 18. **specchi**, il bel viso. — 22. **altrui**, di Dio. — 23. egli la seguì sempre col pensiero e le fu fedele dopo morta. — 30. **sua altezza**, l'alto luogo ove siede la sua anima.

- XIII (29) — Che cerchi, stolto? che d'intorno miri?
 cenere sparta son le membra in ch'io
 piacqui già tanto al tuo caldo desio,
 e mossi il petto a' pietosi desiri.
 5 Perchè non lievi gli occhi agli alti giri?
 io dico al ciel, anzi al regno d'Iddio,
 dove piú bel che mai il viso mio
 veder potrai, e pien dei tuoi desiri. —
 Cosí con meco talora ragiona
 10 la bella Donna, vedendo cercarmi
 quel che già mai quaggiú veder non deggio.
 Ma come ravveduto m'abbandona,
 piangendo penso come qui impennarmi
 14 possa, e volare al suo beato seggio.

- XIV (67) Sovra li fior vermigli e' capei d'oro
 veder mi parve un foco alla Fiammetta,
 e quel mutarsi in una nugoletta
 lucida piú che mai argento o oro;
 e qual candida perla in anel d'oro,
 20 tal si sedeva in quella un'angioletta,
 volando al cielo splendida e soletta,
 d'oriental zaffir vestita e d'oro.
 Io m'allegrai alte cose sperando,
 dov'io dovea conoscere ch'a Dio

XIII. *La donna sua morta lo esorta a lasciare ogni dolore mondano e sollevarsi al Cielo. — È la stessa mossa e anche il medesimo concetto del sonetto Che fai? che pensi? che pur dietro guardi del Petrarca. — 2. cfr. Purg. XXXI 50. — 4. pietosi desiri, sono pii e buoni desideri', coi quali si congiungeva pure l'amore per Fiammetta; cfr. AV. 42. — 6. io dico, ecc., poiché gli alti giri potevansi intendere nel senso astrologico, egli spiega meglio il suo concetto. — 8. desiri, è una rima replicata; ma ora sono quelli di Fiammetta per lui. — 12. ma: l'avversativo non pare a proposito. Il nuovo pensiero sorge appunto dal suo ravvedimento. Cosí ora anche il B. si innalza col desiderio a Dio, come fecero Dante e Petrarca per Beatrice e Laura.*

XIV. *Descrive una visione che gli annunciò anzi tempo la morte di Fiammetta. Nei primi 8 versi sempre oro rima con sé stesso, e non se ne vede la ragione. — 15. int. sul capo biondo di Fiammetta inghirlandato di fiori. — 16. un foco, l'aureola dei beati. — 17. nugoletta, così Dante nella st. V della canz. Donna pietosa vede salire a Dio l'anima di Beatrice in una nuvoletta, e per la previsione della sua morte. — 21 sgg. è una figurazione come quella usata a rappresentare l'assunzione di Maria Vergine. — 22. cfr. Purg. I 13.*

in breve era Madonna per salire,
 come poi fu; ond'io qui lagrimando
 rimaso sono in doglia ed in desio
 4 di morte, per potere a lei salire.

XV (60) Dante, se tu nell' amorosa spera,
 com'io credo, dimori riguardando
 la bella Bice, la qual già cantando
 altra volta ti trasse là dov'era;
 se per cambiar fallace vita a vera
 10 amor non se n'oblia, io t'addimando
 per lei di grazia ciò che contemplando
 a far ti fia assai cosa leggiera.

Io so che intra l'anime piú liete
 del terzo ciel la mia Fiammetta vede
 15 l'affanno mio dopo la sua partita:
 pregala, se 'l gustar dolce di Lete
 non la m'ha tolta, in luogo di mercede
 a sé m'impetri tosto la salita.

XVI (97) Or sei salito, caro signor mio,
 20 nel regno al qual salire ancora aspetta
 ogn'anima da Dio a quello eletta,
 nel suo partir di questo mondo rio;
 or se' colà, dove spesso il desio
 ti tirò già per veder Lauretta;

XV. *Si raccomanda allo spirito di Dante, che dimora nel cielo di Venere con la sua Bice, che preghi Fiammetta di pregare per lui affinché subito salga dove sta lei. È ispirato dal son. del Petrarca a Sennuccio del Bene, Sennuccio mio, ben che doglioso e solo. — 1. amorosa spera, l'astro di Venere. — 7. cantando, allude alla visione descritta nella divina Commedia. — 9 sg. teme che forse in cielo non vi sieno quei sentimenti di amore che sulla terra; e così come Catone in *Purg.* I 88 riprese Virgilio che l'aveva pregato per l'amore di Marzia sua, potrebbe riuscir vana la sua preghiera per l'amore di Beatrice; a vera, con la verace vita, l'eterna. — 11. contemplando, non essendo necessario il parlare in Paradiso, dove tutte le anime si intendono guardandosi. — 13. liete, beate. — 13 sgg. int. che Fiammetta è nel terzo cielo e di lí lo guarda. — 16. Lete, allusione all'allegoria dantesca del Lete che scancella i ricordi del peccato. — 17. mercede, dell'affanno suo.*

XVI. *Per la morte del Petrarca. Rivolge al suo spirito la stessa preghiera che a Dante nel son. precedente, e si richiama piú direttamente al son. cit., e ai vv. 9-11: Ma ben ti prego che 'n la terza spera Guilton saluti e messer Cino e Dante, Franceschin nostro e tutta quella schiera. — 23. spesso, allusione alle rime per Laura morta. — 24. Lauretta, il diminutivo già nel*

or sei dove la mia bella Fiammetta
siede con lei nel cospetto di Dio.

Or con Sennuccio, e con Cino, e con Dante
vivi sicuro d'eterno riposo,
5 mirando cose da noi non intese.
Deh se a grado ti fui nel mondo errante,
tirami drieto a te, dove gioioso
veggia colei che pria d'amor m'accese.

XVII (74) Il vivo fonte di Parnaso, e quelle
10 frondi che fur ad Apollo piú care,
m'ha fatto lungo tempo Amor cercare
driet' alla guida delle vaghe stelle,
che fra l'ombre selvatiche le belle
Muse già fer molte volte cantare;
15 né m'ha voluto fortuna prestare
d'esser potuto pervenire ad elle.

Credo n'ha colpa il mio debile ingegno,
ch'alzar non può a vol sí alto l'ale,
e non ho già studio o tempo perduto.
20 Darò dunque riposo all'alma frale,
e mi dorrò di non aver potuto
di quelle farmi faticando degno.

XVIII (68) Mentre sperai e l'uno e l'altro collo
trascender di Parnaso, e ber dell'onde
25 del Castalio fonte, e delle fronde,
che già piú ch'altre piacquero ad Apollo,
adornarmi le tempie, umil rampollo

Petrarca stesso, son. *Quand' io muovo i sospiri*. — 4. **riposo**, pace. — 6. allusione all'amicizia che li legò insieme costantemente. — 8. cfr. *Par.* III 1.

XVII. *Si rassegna mestamente pensando di non aver meritato la laurea poetica*. — 12. **vaghe stelle**, gli occhi piacenti, la donna amata. — 13. int.: che molte volte ispirarono i poeti: le Muse che abitano nei boschi di Parnaso cantano nel canto dei poeti. — 16. **elle**, le frondi care ad Apollo, l'alloro; e così **di quelle** nell'ultimo verso. Così anche il B. ha aspirato alla laurea poetica, e quantunque mostri di non sentirsene degno, egli aveva pure la coscienza del suo valore grande, e dei suoi studi'; cfr. 237, II. — 20. **frale**, fiacca.

XVIII. *Invano ha sperato di emulare gli antichi e i nuovi grandi poeti*. — 23. **collo**, giogo, sommità, colle, cfr. *Par.* I 17, di Cirra e Elicona. — 24. **trascender**, ascendere, superare. — 25. **castalio fonte**, fonte in Parnaso sacra alle Muse e ad Apollo; **fronde** ecc. l'alloro, *diletto legno*

de' dicitori antichi, alle gioconde
rime mi diedi, e benché men profonde
fusser, cantai in stil leggiro e sollo.

Ma poscia che 'l cammin aspro e selvaggio
5 e gli anni miei già faticati e bianchi
tolser la speme del suo pervenire,
vinto, lasciai la speme del viaggio,
le rime e i versi e i miei pensieri stanchi:
9 ond' or non so com' io solea già dire.

XIX (78) Non treccia d' oro, non d' occhi vaghezza,
non costume real, non leggiadria,
non giovanetta età, non melodia,
non angelico aspetto né bellezza,
poté tirar dalla sovrana altezza
15 il Re del cielo in questa vita ria,
ad incarnare in te, dolce Maria,
madre di grazia e specchio d' allegrezza;
Ma l' umiltà tua, la qual fu tanta
che poté rompere ogni antico sdegno
20 tra Dio e noi, e fare il cielo aprire.
Quella ne presta dunque, Madre Santa,
sicché possiamo al tuo beato regno,
seguendo lei, devoti ancor salire.

in *Par.* I 25, con accenno alla favola di Dafne. — 1. **dicitori**, coloro che dicono parole versificate, i poeti; il B. con le rime mirava a ricollegarsi direttamente cogli antichi. — 3. **leggiro e sollo**, cioè morbido, facile, chiama quello dei suoi poemetti in volgare: e alluderà anche ai sonetti e alle canzoni. — 4. **aspro e selvaggio**, come la selva dantesca, chiama il cammino sulla terra, il vivere nelle passioni del mondo, a cui dà colpa della sua inferiorità (cfr. nel son. preced. l' accenno alla fortuna). — 5. **bianchi**, canuti. — 6. **suo**, del cammino. — 7. **speme del viaggio**, la speranza significata al principio. — 9. **so**, sott. dire.

XIX. *Lodi dell' umiltà di Maria Vergine, e desiderio di quella virtù sua.* — 10 sgg. Tutte le più ammirate bellezze sono pochissima cosa in confronto delle virtù dell' umiltà. — 12. **melodia**, dolcezza della voce. — 17. **allegrezza**, beatitudine, felicità. — 20. *Purg.* X 41 *quella Che ad aprir l' alto amor volse la chiave.* — 24. **lei**, l' umiltà.

XX (91) Fuggesi il tempo, e il misero dolente
 a cui si presta ad acquistar virtute,
 fama perenne ed eterna salute,
 il danno irreparabile non sente:
 5 ma neghittoso forma nella mente
 cagion al laccio, e scusa alle perdute
 doti, le quai poi tardi conosciute
 piange tapino, e senza pro si pente.
 Surge col sol la picciola formica
 10 nel tempo estivo, e si raguna l'esca,
 di che nel freddo avverso si nutrica.
 Al negligente sempre par che incresca,
 onde nel verno muore, o ch'ei mendica,
 14 e spesse volte senza lenza pesca.

XXI (92) Fassi davanti a noi il sommo Bene
 col grembo aperto e pien de' suoi tesori,
 ed acciò che ciascun se n'innamori,
 a mostrar quali e' son sovente viene;
 e di signore amico ne diviene,
 20 s'aprir vogliangli i nostri freddi cuori,
 e spira quinci e quindi i santi ardori
 a raffrenar le colpe e tor le pene.
 E noi protervi, ritrosi e selvaggi,
 ci ritraiam indietro, ed al fallace
 25 ben temporale ostinati crediamo:
 dal qual menati per falsi viaggi
 perdiam, miseri noi, l'eterna pace,
 e nel fuoco perpetuo caggiamo.

XX. *Morale, contro la pigrizia: che non bisogna perdere il tempo, ma sempre intendere ad acquistare virtù, fama, e meriti rispetto a Dio.* — 2. **si presta**, riferito a tempo. — 4. **il danno**, del suo fuggire. — 6. **cagion al laccio** (del diavolo), occasione di peccare. — 7. **doti**, quelle notate nei vv. 2 e 3, **tardi conosciute**, per averle conosciute quando non era, più tempo. — 8. **tapino**, meschino. — 12. **incresca**, dispiaccia, di provvedere alle cose sue. — 14. **lenza**, arnese per pescare dalla riva con la canna. La vana pesca, ad altro proposito, in *Par.* XIII 121.

XXI. *Morale: Iddio è largo a noi di tutte le grazie, spesso c'invita, e noi le rifiutiamo e meritiamo l'inferno.* — 18. **viene**: scende a toccarci il cuore, rivelandoci delle sue bellezze, e mostrandoci il beneficio delle sue grazie, le quali sono accennate nei versi che seguono. — 21 sg. **infiammata** dall'amore di Dio, la creatura si pente e si ammenda. — 23. **protervi**, superbi, ostinati. — 25. **temporale**, mondano.

- XXII (95) O Regina degli Angioli, o Maria,
 ch' adorni 'l ciel co' tuoi lieti sembianti,
 e stella in mar dirizzi i naviganti
 a porto e segno di diritta via,
 5 per la gloria ove sei, Vergine pia,
 ti prego guardi a' miei miseri pianti:
 increscati di me, tommi davanti
 l' insidie di colui che mi travia.
 Io spero in te, ed ho sempre sperato:
 10 vagliami il lungo amore e riverente
 il qual ti porto ed ho sempre portato;
 dirizza il mio cammin, fammi possente
 di divenire ancor dal destro lato
 14 del tuo Figliuol fra la beata gente.

- XXIII (108) Dante Alighieri son, Minerva oscura
 d' intelligenza e d' arte, nel cui ingegno
 l' eleganza materna aggiunse al segno
 che si tien gran miracol di natura.
 L' alta mia fantasia, pronta e sicura,
 20 passò il tartareo e poi il celeste regno,
 e 'l nobil mio volume feci degno
 di temporal e spirital lettura.
 Fiorenza gloriosa ebbi per madre,
 anzi matrigna a me pietoso figlio,

XXII. *Preghiera a Maria Vergine di guidarlo alla destra di Dio.*
 — 3. **stella in mare**, ecc., è parafrasi di *stella maris* della preghiera della Chiesa, come nel primo verso *regina angelorum*. — 5. **pia**, pietosa, misericordiosa, cfr. 157, 1. — 7. **tommi**, toglimi. — 8. **colui**, il diavolo. — 10. **vagliami**, ricalca *Inf.* I 83 *vagliami il lungo studio e il grande amore*. — 13. **divenire**, venire, nel dí del giudizio finale.

XXIII. *Prosopopea di Dante.*

15. **Minerva oscura**, espressione rimasta famosa, e veramente dantesca: attraverso l' immagine misteriosa della dea, pare che si profili il volto severo di Dante divino di intelligenza e di arte. — 17. **eleganza**, parrebbe un glossema, perché qui si aspetta *eloquenza*, e rammenta il titolo del trattato dantesco *de vulgari eloquentia*, e anche *Inf.* XXXII 11 *lingua che chiami mamma e babbo*. — **aggiunse**, giunse. — 19. **alta fantasia**, cfr. *Par.* XXXIII 142 *all' alta fantasia qui mancò possa*. — 20. **tartareo**, infernale. Cfr. l' epistola di Giovanni del Virgilio che nel poema trovava descritti *Tartareum praeceptis et secreta poli*. — 21. **degno**, ecc., di esser letto cioè per insegnamento spirituale e per diletto poetico. — 24. **matrigna**; Dante

colpa di lingue scelerate e ladre.
 Ravenna fummi albergo nel mio esiglio;
 ed ella ha il corpo, e l'alma il sommo Padre,
 4 presso cui invidia non vince consiglio.

XXIV (8) Se Dante piange, dove che 'l si sia,
 che li concetti del suo alto ingegno
 aperti sieno stati al vulgo indegno,
 come tu di' della lettura mia;
 ciò mi dispiace molto, né mai fia
 10 ch'io non ne porti verso me disdegno,
 come che alquanto pur me ne ritegno,
 perché d'altrui, non mia, fu tal follia.

Vana speranza, e vera povertate,
 e l'abbagliato senno degli amici,
 15 e gli lor preghi ciò mi fecer fare:
 ma non goderan guar di tal derrate
 questi ingrati meccanici, nimici
 d'ogni leggiadro e caro adoperare.

XXV (10) Io ho messo in galea senza biscotto
 20 l'ingrato vulgo, e senza alcun piloto
 lasciato l'ho in mare a lui non noto,
 benché sen creda esser maestro e dotto.
 Onde il di sú spero veder di sotto
 del debil legno, e di sanità voto;

rassomigliò la sua patria a Fedra spietata noverca, *Par.* XVII 47. — 1. **lin-
 gue**, allude alle calunnie poste nella condanna di Dante; ma questo verso
 non dà un'idea giusta delle cose.

XXIV. *Risposta ad un amico che si lamentava della divulgazione
 del poema di Dante con la lettura del B. nella chiesa di S. Stefano: egli
 è sdegnato contro il volgo.* Cfr. MANNI, *Istoria del D.*, 100 sgg. —
 7 sg. è chiaro da questi versi che la lettura procurò noie al B. — 12.
 int. che non di sua iniziativa fu fatta questa lettura, né fu perfettamente
 libero nella sua decisione, come spiegherà nei versi successivi. — 16. **der-
 rate**, merce, roba; e anche in senso larghissimo, di cosa che si prende o
 si dà. — 17. **meccanici**, rozzi, materialoni.

XXV. *Anche di sdegno contro il vulgo ingrato verso la sua lettura di
 Dante.* — 19. È un motto proverbiale per dire mettere in un'impresa senza
 i mezzi adeguati. — 21. sembra ricordare l'ammonimento di Dante in *Par.*
 II 1 sgg. a coloro che lo seguivano in picciotta barca. E mantiene questa
 immagine della nave per un pezzo. — 23 sg. Pare alluda a qualche pole-

né avverrà, perch'ei sappia di nuoto,
che non rimanga li doglioso e rotto.

Ed io di parte eccelsa riguardando,
ridendo in parte piglierò ristoro
5 del ricevuto scorno e dell'inganno;
e tal fiata a lui rimproverando
l'avaro senno ed il beffato alloro,
gli crescerò e la doglia e l'affanno.

X^{bis}

Non so qual io mi voglia,
10 o vivere o morir per minor doglia.
Morir vorrei, ché 'l viver m'è gravoso
veggendomi per altro esser lasciato:
e morir non vorrei, ché trapassato
piú non vedrei il bel viso amoroso;
15 per cui piango invidioso
di chi l'ha fatto suo e me ne spoglia.

mica su interpretazione del poema; sicché non si tratta proprio di artigiani e ignoranti. — 7. **senno**, non sarà piuttosto *seno*? Cfr. *Inf.* XVIII 63, cioè l'avidità; il **beffato alloro** la poesia schernita e vilipesa.

X^{bis} Questa squisitissima ballatetta poniamo qui poi che lo spazio ce ne dà l'agio. — 9. cfr. 256, 13. — 13. **trapassato**, morto.

IL DECAMERON

Proposito del libro

DAL PROEMIO

Adunque, acciò che in parte per me s'amendi il peccato della fortuna, la quale dove meno era di forza, sí come noi nelle delicate donne veggiamo, quivi piú avara fu di sostegno; in soccorso e rifugio di quelle che amano (per ciò che 5 all'altre è assai l'ago e 'l fuso e l'arcolaio), intendo di raccontare cento novelle, o favole o parabole o istorie che dire le vogliamo, raccontate in diece giorni da una onesta brigata di sette donne e di tre giovani, nel pestilenzioso tempo della passata mortalità fatta, ed alcune canzonette dalle predette
10 donne cantate a lor diletto. Nelle quali novelle, piacevoli e aspri casi d'amore ed altri fortunati avvenimenti si vederanno,

Il libro è dedicato alle donne, e propriamente a quelle che amano. Non pare sicuro che il B. lo intitolasse proprio così, per significare libro delle dieci giornate, essendo scorretta la forma Decameron (δέκα ἡμερῶν), che per altro rammenta l'Hexaëmeron di S. Ambrogio. È certo che l'opera si venne pubblicando a puntate, e senza nome dell'autore (cfr. proemio alla Giornata IV).

3. **sostegno**, sarebbero le distrazioni e i conforti che gli uomini trovano facilmente nelle infelicità, laddove le donne si rimangono chiuse nelle loro camere. — 5. **arcolaio**, bindolo, aspo, molinello; nei dial. *corlo*, *guinele* ecc. — 6. **novelle**, dal senso generico di notizie nuove va a quello di discorso, e si determina poi nell'altro speciale alla nostra lingua di racconto di ogni argomento; **favole**, rammenta l'uso francese di *fableaux*, sing. *fabel*; **parabole** sono i racconti moralizzati, specialmente per via di paragoni, come la novella delle tre anella; **storie**, in generale ogni racconto, ma specialmente serio e di personaggi illustri: sicché non sono tutti sinonimi di novelle, ma quasi le specie varie di esse che il B. accoglierà nel suo libro. — 7. **diece**, anche in Dante, piú vicino al lat. *decem*; **brigata**, adunanza, compagnia, conversazione; e dicevasi quel che noi ora società e circolo. — 9. **fatta** si riferisce a *brigata*; **canzonette**, le ballate sono anch'esse una forma di canzone; e così **raccontare** di l. 5 va inteso nel senso di riferire, rapportare. — 11. **fortunati**, di varia fortuna. —

cosí ne' moderni tempi avvenuti come negli antichi; delle quali le già dette donne, che queste leggeranno, parimente diletto delle sollazzevoli cose in quelle mostrate ed utile consiglio potranno pigliare, in quanto potranno cognoscere quello che sia da fuggire, e che sia similmente da seguitare: le 5 quali cose senza passamento di noia non credo che possano intervenire. Il che se avviene (che voglia Iddio che cosí sia), ad Amore ne rendano grazie, il quale liberandomi da' suoi legami m' ha concesso il potere attendere a' loro piaceri.

La peste in Firenze.

GIORNATA I.

Dico adunque che già erano gli anni della fruttifera In- 10
carnazione del Figliuolo di Dio al numero pervenuti di mille trecento quarant'otto, quando nella egregia città di Fiorenza, oltre ad ogni altra italica bellissima, pervenne la mortifera pestilenza, la quale, per operazion de' corpi superiori o per le nostre inique opere da giusta ira di Dio a nostra corre- 15
zione mandata sopra i mortali, alquanti anni davanti nelle

3 sg. allude alla moralità delle novelle, la quale è tutta pratica, ossia il frutto dell' esperienza in generale. — 5. **e che**, e quello che; **similmente**, cioè potranno conoscere, trasposto. — 6. **passamento**, allontanamento. — 8 sg. L'a. ha dichiarato in principio che egli ha dell'amore per Fiammetta solo una dolce memoria, ben lontana dal porgere piú affanni, per cui ora può attendere a confortare e dilettere gli altri.

Questo principio della giornata prima si suole chiamare il grande proemio: ma non fa tale ufficio, sibbene di principio necessario di tutto il libro con una narrazione principale che legherà insieme tutte le novelle, e procede ininterrottamente sino alla fine: non diversamente sono legati i racconti dell' Ameto e le questioni di amore del Filocolo.

10. Secondo lo stile fiorentino gli anni si contavano non dalla natività, ma dall' incarnazione, sicché il giorno dell' Annunziazione, 25 marzo, era primo dell' anno. La peste cominciò in Firenze all' entrare di aprile, MATT. VILLANI, *Cron.* I 2. — 13. **oltre ecc.**, cfr. 204,26 e 202,26; **pervenne**, il B. non si fe' scrupolo di ripetere a così breve distanza questo verbo, l. 11, forse a significare la contemporaneità degli avvenimenti. Notisi il contrasto pietoso tra la città *bellissima* e la *mortifera pestilenza*. — 14. **operazion** ecc., cioè per influsso degli astri; ma accanto alla spiegazione astrologica sorgeva subito quella morale, che la peste fosse un castigo di Dio. Tutt' e due le cause esaminano GIOVANNI VILLANI XII 84 e suo fratello MATTEO I 2. — Quanto al troncamento di *-e fin.*, è usato solo dove la parola è in funzione quasi proclitica. — 16. **alquanti anni**, cioè nel

parti orientali incominciata, quelle d' innumerabile quantità di viventi avendo private, senza ristare, d' un luogo in un altro continuandosi, verso l' Occidente miserabilmente s' era ampliata. E in quella non valendo alcuno senno né umano
 5 provvedimento, per lo quale fu da molte immondizie purgata la città da ufficiali sopra ciò ordinati, e vietato l' entrarvi dentro a ciascuno infermo, e molti consigli dati a conservazion della sanità; né ancora umili supplicazioni, non una volta ma molte, e in processioni ordinate, e in altre guise
 10 a Dio fatte dalle devote persone; quasi nel principio della primavera dell' anno predetto orribilmente cominciò i suoi dolorosi effetti, e in miracolosa maniera, a dimostrare. E non come in Oriente aveva fatto, dove a chiunque usciva il sangue del naso era manifesto segno d' inevitabile morte; ma
 15 nascevano nel cominciamento d' essa, a' maschi e alle femine parimente, o nell' anguinaia o sotto le ditella certe enfiature, delle quali alcune crescevano come una comunal mela, altre come un uovo, e alcune più e alcun' altre meno, le quali i volgari nominavan gavòccioli. E dalle due parti del corpo
 20 predette, infra breve spazio cominciò il già detto gavòcciolo mortifero indifferentemente in ogni parte di quello a nascere e a venire: e da questo appresso s' incominciò la qualità della predetta infermità a permutare in macchie nere o livide, le quali nelle braccia e per le cosce, e in ciascuna

1346, oltre alla mortalità del 1340. Cominciò nell' Asia, fu importata da alcune navi che vennero dalla Siria e approdarono prima in Sicilia, si diffuse in breve per tutta Europa. — 2. **ristare**, fermarsi; come il successivo *continuandosi*; **miserabilmente**, in maniera compassionevole; e c' è come la visione di tutte le miserie, di tutti i dolori della umanità flagellata. — 4. **in quella**, contro la pestilenza; **senno**, sapienza; l' agg. **umano**, va riferito anche ad esso. E **alcuno** negat. qui non è lo stesso di *nessuno*, ma accenna bensì a certe determinate misure sanitarie, come quella della pulizia, della contumacia e dei consigli per prevenire il morbo. — 6. **ufficiali**, in generale tutti quelli posti a un ufficio pubblico. — 8. **supplicazioni**, litanie, ed altre pratiche sacre. — 12. **miracolosa**, prodigiosa, come operazione della potenza divina. — 14. I Villani parlano solo dello sputar sangue, che accompagnava in Firenze gli altri sintomi. — 16. **anguinaia**, inguine; **ditella**, ascelle, cavato da *titillare*, solleticare (dove avviene il solletico); in alcuni dialetti la relazione è più evidente, come nel pugl. *tetiteco*, ascella, e *tetecà* solleticare. — 19. **volgari**, la gente del popolo, nel linguaggio proprio, come dire *in dialetto*; **gavòcciolo**; quelle enfiature erano anche chiamate ghianducce e bozze, secondo G. Villani. — 22. **venire**, non è una reduplicazione di *nascere*, ma significa crescere, venir sú, e si riferisce appunto a *crescevano* di l. 17; **qualità**, la figura, la forma, l'essenza. — 23. **macchie**: di questo sintomo non parlano i Villani. —

altra parte del corpo, apparivano a molti, a cui grandi e rade, e a cui minute e spesse. E come il gavòcciolo primieramente era stato, e ancora era, certissimo indizio di futura morte, così erano queste a ciascuno a cui venieno. A cura delle quali infermità né consiglio di medico, né virtù 5 di medicina alcuna pareva che valesse o facesse profitto: anzi, o che natura del malore nol patisse, o che la ignoranza de' medicanti (de' quali oltre al numero degli scienziati, così di femine come d' uomini, senza avere alcuna dottrina di medicina avuta giammai, era il numero divenuto grandissimo), non 10 conoscesse da che si movesse, e, per conseguente, debito argomento non vi prendesse, non solamente pochi ne guarivano, anzi quasi tutti infra 'l terzo giorno dalla apparizione de' sopradetti segni, chi più tosto e chi meno, e i più senza alcuna febbre o altro accidente, morivano. E fu questa pe- 15 stilenza di maggior forza per ciò che essa dagl' infermi di quella per lo comunicare insieme s' avventava a' sani, non altramenti che faccia il fuoco alle cose secche o unte quando molto gli sono avvicinate. E più avanti ancora ebbe di male; che non solamente il parlare e l' usare con gl' infermi 20 dava a' sani infermità o cagione di comune morte, ma ancora il toccare i panni, o qualunque altra cosa da quegli infermi stata toccata o adoperata, pareva seco quella cotale infermità nel toccator trasportare. Maravigliosa cosa è ad udire

5. **virtù**, cfr. 201, 27. — 7. **nol patisse**, non tollerasse rimedio, o argomento, come dirà tra poco: potrebbe forse intendersi che il male, per la sua fatalità, quasi si celasse per non far conoscere di che natura fosse e donde movesse. — 11. **argomento**, mezzo, rimedio. MATT. VILL.: « Di questa pestifera infermità i medici in catuna parte del mondo, per filosofia naturale o per fisica o per arte d' astrologia, non ebbero argomento né vera cura. Alquanti per guadagnare andarono visitando e dando loro argomenti, li quali per la loro morte mostrarono l' arte essere fitta e non vera ». — 13. **infra il terzo giorno** ecc.: G. VILLANI: « non giaceva l' uomo tre dí »; MATTEO: « chi di subito, chi in due o in tre dí ». Per altro, da ogni confronto risulta assai maggiore la diligenza del B. in questa relazione. — 18. **faccia**, s' avventi: l' immagine del fuoco è bellissima, perché senza il contatto diretto, bastava, come per la fiamma, la vicinanza per contaminare. — 19. **avanti**, oltre, rinforza l' idea contenuta in *più*. — 21. **comune**, con gl' infermi — 24. **toccatore**: veramente il sfs. *-tore* indica ora piuttosto l' agente abituale che non il momentaneo, meglio espresso dal nome verbale; cfr. 216, 27 e 223, 11; **meravigliosa**, straordinaria e spaventosa, cfr. 125, 15, e *Inf.* XVI 130. Veramente il fenomeno che sta per narrare non farebbe ora nessuna mera-

quello che io debbo dire: il che, se dagli occhi di molti e da' miei non fosse stato veduto, appena che io ardissi di crederlo, non che di scriverlo, quantunque da fededegno udito l'avessi. Dico che di tanta efficacia fu la qualità della pestilenza narrata nello appiccarsi da uno ad altro, che non solamente l'uomo all'uomo, ma questo, che è molto più, assai volte visibilmente fece, cioè che la cosa dell'uomo infermo stato, o morto di tale infermità, tocca da un altro animale fuori della spezie dell'uomo, non solamente della infermità il contaminasse, ma quello infra brevissimo spazio uccidesse. Di che gli occhi miei (sí come poco davanti è detto), presero tra l'altre volte un dí cosí fatta esperienza, che essendo gli stracci d' un povero uomo, da tale infermità morto, gittati nella via publica, e avvenendosi ad essi due porci, e quegli, secondo il lor costume, prima molto col grifo e poi co' denti, presigli e scossigli alle guance, in piccola ora appresso, dopo alcuno avvolgimento, come se veleno avesser preso, amenduni sopra gli mal tirati stracci morti caddero in terra.

Dalle quali cose e da assai altre a queste simiglianti o maggiori, nacquero diverse paure e immaginazioni in quegli che rimanevano vivi, e tutti quasi ad un fine tiravano assai crudele, ciò era di schifare e di fuggire gl'infermi e le lor cose; e cosí facendo si credeva ciascuno a sé medesimo salute acquistare. Ed erano alcuni li quali avvisavano che il vivere moderatamente, e il guardarsi daogni superfluità, avesse molto a cosí fatto accidente resistere: e fatta lor brigata, da ogni altro separati viveano; e in quelle case ricogliendosi e rinchiudendosi dove niuno infermo fosse e da viver meglio, delicatissimi cibi e ottimi vini temperatissimamente usando e ogni lussuria fuggendo, senza lasciarsi par-

viglia. — 11. **gli occhi miei**: ma egli dichiara in *C.* a *Inf.* VI 75 che non c'era: « E se io ho il vero inteso, perciò che in quei tempi io non ci era, io odo che in questa città avvenne a molti nell'anno pestifero del 1348 » ecc.: altra prova che il *D.* veniva pubblicato senza il nome dell'autore. — 14. **avvenendosi**, capitando per caso, cfr. 263 16,; **quegli**, i cenci, ripetuto nel successivo *presigli* ecc. — 15. **grifo**, muso allungato del porco. — 17. **avvolgimento**, ravvoltolarsi e contorcersi, cfr. 51, 19 sg. — 18. **mal** per loro, cfr. 143, 21; **amenduni**, cfr. 121, 6. — 25. **avvisavano**, erano di parere, cfr. 60, 12; 77, 2. — 27. **avesse... resistere**, con la solita fusione di due prepos. *a* in una sola. — 29. **ricogliendosi**, riparando, ritirandosi, cfr. *Purg.* II 104: c'è dunque differenza con *raccogliersi*; e così delle forme non riflessive. — 31. **lasciarsi** ecc., permettere ad alcuno che parlasse

lare ad alcuno, o volere di fuori, di morte o d'infermi alcuna novella sentire, con suoni e con quelli piaceri che aver potevano si dimoravano. Altri, in contraria opinion tratti, affermavano il bere assai e il godere, e l'andar cantando attorno e sollazzando, e il soddisfare d'ogni cosa allo appetito che si potesse, e di ciò che avveniva ridersi e beffarsi, essere medicina certissima a tanto male: e così come il dicevano, il mettevano in opera a lor potere, il giorno e la notte ora a quella taverna, ora a quell'altra andando, bevendo senza modo e senza misura, e molto più ciò per l'altrui case facendo, solamente che cose vi sentissero che loro venissero a grado o in piacere. E ciò potevan fare di leggiere, per ciò che ciascun, quasi non più viver dovesse, aveva, sí come sé, le sue cose messe in abbandono; di che le più delle case erano divenute comuni, e così l'usava lo straniero, pure che ad esse s'avvenisse, come l'avrebbe il proprio signore usate: e con tutto questo proponimento bestiale, sempre gl'infermi fuggivano a lor potere. E in tanta afflizione e miseria della nostra città era la reverenda autorità delle leggi, così divine come umane, quasi caduta e dissoluta tutta, per li ministri ed esecutori di quelle, li quali, sí come gli altri uomini, erano tutti o morti o infermi o sí di famigli rimasi stremi, che ufficio alcuno non potean fare: per la qual cosa era a ciascuno licito quanto a grado gli era d'adoperare. Molti altri servavano tra questi due di sopra detti una mezzana via, non strignendosi nelle vivande quanto i primi, né nel bere e nell'altre dissoluzioni allargandosi quanto i secondi, ma a sufficienza,

loro, e il senso della proibizione è espresso appunto da quella forma, meglio che non sarebbe col dire *da alcuno*. — 2. **novella**, cfr. 80, 22. — 5. **soddisfare** col complem. di termine della cosa, generalmente, cfr. *Inf.* X 6; **appetito**, tutti i desideri', cfr. più sú *lussuria*, e l. 27 *dissoluzioni*. — 10. **modo e misura**, è una reduplicazione, come se ne trovano spesso nel B., cfr. poco oltre *a grado o in piacere*. — 12. **leggiere**, era forma più usata che non *leggiere*, e vedremo anche *leggieri*. — 14. **di che**, dalla qual cosa, onde. — 15. **straniere**, estraneo, cfr. *forestiere* per la desinenza; **pure**, cfr. 37, 12 ecc. — 17. **con tutto** ecc.: sebbene si beffassero di tutto e si abbandonassero agli stravizi, in una cosa sola erano cauti e severi; **bestiale**, per il soddisfacimento dell'appetito. — 19. **reverenda**, che tutti debbono riverire. — 20. **caduta**, dalla sua grandezza nella considerazione dei cittadini, **dissoluta**, sciolta, dispersa, disgregata nei suoi ordini, per mancanza del correttore, cfr. 157, 20. — 22. **famigli**, agenti del podestà e dei giudici; **stremi**, stremati, ridotti a pochi. — 23. **licito**; la forma latina qui pare un riflesso del linguaggio di curia; ma cfr. 89, 21. — 25. **due**, i primi e i secondi. — 27. **a sufficienza**, quanto bastasse. —

secondo gli appetiti, le cose usavano, e senza rinchiudersi andavano attorno, portando nelle mani chi fiori, chi erbe odorifere, e chi diverse maniere di spezierie, quelle al naso ponendosi spesso, estimando essere ottima cosa il cerebro con
 5 cotali odori confortare: con ciò fosse cosa che l'aere tutto paresse dal puzzo de' morti corpi e delle infermità e delle medicine compreso e puzzolente. Alcuni erano di piú crudel sentimento, come che per avventura piú fosse sicuro, dicendo
 10 niun'altra medicina essere contro alle pestilenze migliore né cosí buona come il fuggire loro davanti: e da questo argomento mossi, non curando d'alcuna cosa se non di sé, assai e uomini e donne abbandonarono la propria città, le proprie case, i lor luoghi, e i lor parenti e le lor cose, e cercarono l'altrui o almeno il lor contado; quasi l'ira di Dio, a punire
 15 la iniquità degli uomini con quella pestilenza, non dove fossero procedesse, ma solamente a coloro opprimere li quali dentro alle mura della lor città si trovassero commossa intendesse; o quasi avvisando niuna persona in quella dover rimanere, e la sua ultima ora esser venuta. E come che questi
 20 cosí variamente opinanti non morissero tutti, non perciò tutti campavano: anzi, infermandone di ciascuna molti, e in ogni luogo, avendo essi stessi, quando sani erano, esempio dato a coloro che sani rimanevano, quasi abbandonati per tutto languieno. E lasciamo stare che l'uno cittadino l'altro schi-
 25 fasse, e quasi niuno vicino avesse dell'altro cura, e i parenti insieme rade volte, o non mai, si visitassero, e di lontano; era con sí fatto spavento questa tribulazione entrata

3. **spezierie**, medicinali. -- 4. **cerèbro**, cervello, cfr. *Inf.* XXVIII 140; donde risulterebbe cosí denominato, piú che la sostanza cerebrale, tutto l'organo. — 7. **compreso**, pieno, compenetrato; e col seguente **puzzolente** vi è pure una specie di reduplicazione. — 8. **sentimento**, sensi, quindi parere, opinione; **come che**, sebbene; **per avventura**, probabilmente. — 12. **propria città**; in questa enumerazione delle cose altra volta dilette, ciascuna preceduta da un *proprio* o *lor*, risalta viepiú la risoluzione disperata. — 13. **case**, cfr. 3, 10. — 14. **quasi l'ira** ecc.; int. quasi che Dio fosse sdegnato soltanto contro quelli che stavano in Firenze; e pare che il B. favorisca questa opinione, per aver riserbato il *commossa* appunto accanto al *si trovassero*, e sostituito il forte *intendesse* qui all'indifferente *procedesse* di prima. — 18. **avvisando**, cfr. 262, 25. — 19. **E come che** ecc.: viene ora a rappresentare l'abbandono degli infermi con la dissoluzione dei legami sociali. Dice G. Villani: « ogni infermo era abbandonato di confessione e di sagramento e di medicine e di guardie »; e Matteo fa piú lungo discorso, anche di coloro che cercavano di porsi in salvo, coi mezzi esposti dal B. — 21. **ciascuna**

ne' petti degli uomini e delle donne, che l' un fratello l' altro abbandonava, e il zio il nipote, e la sorella il fratello, e spesse volte la donna il suo marito, e che maggior cosa è e quasi non credibile, li padri e le madri i figliuoli, quasi loro non fossero, di visitare e di servire schifavano. Per la qual 5 cosa a coloro, de' quali era la moltitudine inestimabile, e maschi e femine, che infermavano, niuno altro sussidio rimase che o lo carità degli amici, e di questi fur pochi, o l' avarizia de' serventi, li quali da grossi salari' e sconvenevoli tratti servieno; quantunque per tutto ciò molti non fossero 10 divenuti, e quelli cotanti erano uomini e femine di grosso ingegno, e i piú di tali servigi non usati, li quali quasi di niuna altra cosa servieno, che di porgere alcune cose dagl' infermi addomandate, o di riguardare quando morieno: e servendo in tal servizio, sé molte volte col guadagno perdevano. 15 E da questo essere abbandonati gl' infermi da' vicini, da' parenti e dagli amici, e avere scarsità di serventi discorse un uso quasi davanti mai non udito, che niuna quantunque leggiadra o bella o gentil donna fosse, infermando, non curava d' avere a' suoi servigi uomo, qual che egli si fosse, o gio- 20 vane o altro, e a lui senza alcuna vergogna ogni parte del corpo aprire, non altrimenti che ad una femina avrebbe fatto solo che la necessità della sua infermità il richiedesse: il che, in quelle che ne guarirono, fu forse di minore onestà, nel tempo che succedette, cagione. Ed oltre a questo ne seguìo 25 la morte di molti che per avventura, se stati fossero atati, campati sariano: di che, tra per lo difetto degli opportuni servigi, li quali gl' infermi aver non poteano, e per la forza della pestilenza, era tanta nella città la moltitudine di quelli che di dí e di notte morieno, che uno stupore era ad udir 30 dire, non che a riguardarlo. Per che, quasi di necessità, cose

opinione, implicita nell' *opinanti*. — 1. **P' un fratello** ecc.: è una bella e sottile gradazione dai minori ai maggiori affetti (e non di genti plebee), che culmina infine con l' amore della madre pei figliuoli, anch' esso intiepidito, sino al terribile **schifavano** finale. — 8. int.: procurò piú aiuti l' avidità del denaro che non l' amore delle persone amiche! — 11. **cotanti**, non molti, come ha detto. — 14. **riguardare** ecc., per provvedere alla loro sepoltura, e a qualche loro ultima volontà; **servendo in tal servizio**, piú che il lat. *servitutem servire*, rileva la qualità del servizio. — 17. **discorse**, derivò. — 18. **leggiadra** ecc., anche qui c' è una gradazione, sino alla nobildonna, piú altera e aliena dal mostrarsi a un servo. — 22. **aprire**, scoprire, lasciar vedere e trattare: **fatto**, ripete l' idea di *aprire*. — 26. **atati**, cfr.

contrarie a' primi costumi de' cittadini nacquero tra coloro li quali rimanean vivi.

Era usanza, sí come ancora oggi veggiamo usare, che le donne parenti e vicine nella casa del morto si ragunavano, 5 e quivi con quelle che piú gli appartenevano piangevano; e d'altra parte dinanzi alla casa del morto co' suoi prossimi si ragunavano i suoi vicini e altri cittadini assai, e secondo la qualità del morto vi veniva il chericato, ed egli sopra gli omeri de' suoi pari, con funeral pompa di cera e di canti, 10 alla chiesa da lui prima eletta anzi la morte, n'era portato: le quali cose, poi che a montar cominciò la ferocità della pistolenza, o in tutto o in maggior parte quasi cessarono, e altre nuove in loro luogo ne sopravvennero. Per ciò che non solamente senza aver molte donne dattorno morivan le genti, 15 ma assai n'erano di quelli che di questa vita senza testimonio trapassavano; e pochissimi erano coloro a' quali i pietosi pianti e l'amare lagrime de' suoi congiunti fossero cedute; anzi in luogo di quelle s'usavano per li piú risa e motti e festeggiar compagnevole: la quale usanza le donne, 20 in gran parte posposta la donnesca pietà, per salute di loro avevano ottimamente appresa. Ed erano radi coloro i corpi de' quali fosser piú che da un diece o dodici de' suoi vicini alla chiesa accompagnati; de' quali, non gli orrevoli e cari cittadini, ma una maniera di beccamorti sopravvenuti di mi- 25 nuta gente, che chiamar si facevan becchini, la quale questi servigi prezzolata faceva, sottentravano alla bara, e quella con frettolosi passi, non a quella chiesa che esso aveva anzi la morte disposto, ma alla piú vicina le piú volte il porta-

138, 25. — 3 sgg. Di qui describe lo spettacolo della moria; e si noti la ripetizione del *rimanevano vivi* di 262, 22, come ad assottigliarli sempre di piú; **donne**, signore; si comincia dal ceto dei ricchi e nobili — 6. **suoi prossimi**, parenti del morto; usavasi anche *prossimano*, cfr. *Inf.* XXXIII 146. — 8. **egli**, il morto. — 9. **pari**, dello stesso grado e condizione. — 10. **eletta anzi la morte**: quando i cimiteri comuni non esistevano, era necessario che ciascuno disponesse prima in quale chiesa voleva esser sepolto, perché spettava a quella chiesa anche un legato per la sepoltura e i suffragi. — 21. **ferocità**, crudeltà, impeto feroce, latinis. — 13. **nuove**, strane e brutte. cfr. 4, 9 ecc. — 20. **posposta** ecc.: chi piú ha perduto per questa peste sono le donne; sparito il pudore, cessata la pietà, spenti gli affetti domestici, ogni vincolo e rapporto di umanità cede alla bestialità: rimane solo un certo legame nella religione. — 23. **orrevoli**, onorevoli (per sincope e assimilazione). — 24 sg. In che differissero i becchini dai beccamorti, non si riesce a vedere, se non trattasi di mestiere e di minuta gente: l'ufficio

vano, dietro a quattro o a sei cherici con poco lume, e tal fiata senza alcuno: li quali con l'aiuto de' detti becchini, senza faticarsi in troppo lungo ofizio o solenne, in qualunque sepoltura disoccupata trovavano piú tosto, il mettevano. Della minuta gente, e forse in gran parte della mezzana, era il 5 ragguardamento di molto maggior miseria pieno: per ciò che essi il piú, o da speranza o da povertà ritenuti nelle lor case, nelle lor vicinanze standosi, a migliaia per giorno infermavano; e non essendo né serviti né atati d'alcuna cosa, quasi senza alcuna redenzione tutti morivano. Ed assai n' e- 10 rano che nella strada publica o di dí o di notte finivano; e molti, ancora che nelle case finissero, prima col puzzo de' lor corpi corrotti che altramenti facevano a' vicini sentire sé esser morti: e di questi e degli altri che per tutto morivano, tutto pieno. Era il piú da' vicini una medesima maniera servata, 15 mossi non meno da tema che la corruzione de' morti non gli offendesse, che da carità la quale avessero a' trapassati. Essi, e per sé medesimi e con lo aiuto d'alcuni portatori, quando aver ne potevano, traevano delle lor case li corpi de' già passati, e quegli davanti agli loro usci ponevano, dove la mat- 20 tina spezialmente n' avrebbe potuti vedere senza numero chi fosse attorno andato; e quindi fatto venir bare, e tali furono che per difetto di quelle sopra alcuna tavola, ne ponieno. Né fu una bara sola quella che due o tre ne portò insieme, né avvenne pure una volta, ma se ne sarieno assai 25 potute annoverare di quelle che la moglie e 'l marito, gli due o tre fratelli, o il padre e il figliuolo, o cosí fattamente ne contenieno. E infinite volte avvenne che andando due preti

comune sembra di necrofori. — 6. **ragguardamento**, spettacolo. — 8. **vicinanze**, rioni, sestieri, e simili; e *vicini* si dicevano anche i cittadini stessi, e *vico* trovasi detto anche per villaggio e aggregato di case. FURNI, *Nov. scelte d. D.* cita BORGHINI, *Orig. Fir.* 134: « Le vicinanze... così chiamavano i nostri quel che i Romani *vici*. » — 10. **redenzione**, salvezza, scampo, cioè quasi senza che se ne salvasse uno solo. — 12. **molti, ancora che** ecc., è uno dei luoghi piú orribili di questa descrizione che nella sua compostezza classica ricerca tutte le fibre del cuore: **col puzzo... facevano sentire sé esser morti**, come se chiamassero, come se avessero ancora una personalità. — 14. **tutto pieno**, chiusa che dà lo spettacolo di un immenso cimitero. — 17. **carità**, è qui precisamente amorevole compassione. — 22 sg. è un anacoluto un po' forte; ma a raddrizzarlo, ne viene una frase scolorita e intralciata; come p. es. « (e tali furono che per difetto di quelle presero alcuna tavola), sopra ne ponieno »; o peggio. — 25 sgg. insomma, piú di una volta avvenne che, su di una

con una croce per alcuno, si misero tre o quattro bare, da' portatori portate, di dietro a quella; e dove un morto credevano avere i preti a seppellire, n'aveano sei o otto, e tal fiata piú. Né erano perciò questi da alcuna lagrima o lume
 5 o compagnia onorati; anzi era la cosa pervenuta a tanto, che non altramenti si curava degli uomini che morivano che ora si curerebbe di capre: per che assai manifestamente apparve che quello che il natural corso delle cose non aveva potuto con piccoli e radi danni a' savi' mostrare doversi con pazienza
 10 passare, la grandezza de' mali eziandio i semplici far di ciò scorti e non curanti. Alla gran moltitudine de' corpi mostrata, che ad ogni chiesa ogni dí e quasi ogni ora concorreva portata, non bastando la terra sacra alle sepolture, e massimamente volendo dare a ciascun luogo proprio secondo l' antico
 15 costume, si facevano per gli cimiteri delle chiese, poi che ogni parte era piena, fosse grandissime, nelle quali a centinaia si mettevano i sopravvengenti; e in quelle stivati, come si mettono le mercatanzie nelle navi, a suolo a suolo con poca terra si ricoprieno, infino a tanto che della fossa al sommo
 20 si pervenia. E acciò che dietro ad ogni particolarità le nostre passate miserie per la città avvenute piú ricercando non vada, dico che cósí inimico tempo correndo per quella, non perciò meno d'alcuna cosa risparmiò il circostante contado, nel quale (lasciando star le castella, che simili erano nella
 25 loro piccolezza alla città), per le sparte ville e per gli campi i lavoratori miseri e poveri, e le loro famiglie, senza alcuna fatica di medico o aiuto di servidore, per le vie e per li loro colti e per le case, di dí e di notte indifferentemente, non

bara giacesse tutta una famiglia! — 1. **per alcuno**, a prendere un morto (questo uso di *per* finale è già noto ormai nel nostro testo). — 2. **quella**, cioè la bara del morto pel quale erano andati. E questo è pure dei luoghi piú tetri e agghiaccianti. — 4. **né... perciò**, ossia quantunque fosse triste la cosa, non spremeva ormai una lagrima a nessuno. — 7 sgg. è un celebre anacoluto: le avversità [**quello**], che il natural corso delle cose non aveva potuto, coi piccoli danni, insegnare a sopportare pazientemente ai savi', lo insegnò a tutti la grandezza dei mali. La costruzione sarebbe conseguente se stesse « ai semplici insegnò a passare non solo con pazienza ma con noncuranza ». Non bastava che il B. scrivesse l. 10 *faceva* invece di **far**, perché è tutto un giro nuovo che è venuto a dare alla frase. — 12. **concorreva portata**: la folla dei morti si affretta insieme! — 13. **terra sacra** o *santa*, quella assegnata alle sepolture. — 14. **volendo**, cioè se si fosse voluto. — 17 sgg. e anche queste sono immagini terribili. — 25. **ville**, cfr. 1, 4. — 26. **miseri e poveri**, reduplicazione solita, ma non inutile. — 27. **servidore**, non è servo, si badi, cfr. 150, 29 e 261, 24. — 28. **colti**, campi

come uomini, ma quasi come bestie morieno. Per la qual cosa essi così nelli loro costumi come i cittadini divenuti lascivi, di niuna lor cosa o faccenda curavano; anzi tutti, quasi quel giorno nel quale si vedevano esser venuti la morte aspettassero, non d' aiutare i futuri frutti delle bestie e delle terre e delle 5 loro passate fatiche, ma di consumare quegli che si trovavano presenti si sforzavano con ogni ingegno. Per che addivenne che i buoi, gli asini, le pecore, le capre, i porci, i polli, e i cani medesimi fedelissimi agli uomini, fuori delle proprie case cacciati, per gli campi, dove ancora le biade abbandona- 10 te erano, senza essere, non che raccolte, ma pur segate, come meglio piaceva loro se n' andavano. E molti, quasi come razionali, poiché pasciuti erano bene il giorno, la notte alle lor case, senza alcuno correggimento di pastore, si tornavano satolli. Che piú si può dire, lasciando stare il contado e 15 alla città ritornando? se non che tanta e tal fu la crudeltà del cielo, e forse in parte quella degli uomini, che infra 'l marzo e il prossimo luglio vegnente, tra per la forza della pestifera infermità e per l' esser molti infermi mal serviti o abbandonati ne' lor bisogni, per la paura ch' avevano i sani, 20 oltre a cento milia creature umane si crede per certo dentro alle mura della città di Firenze essere stati di vita tolti; che forse anzi l' accidente mortifero non si saria stimato tanti avervene dentro avuti. Oh quanti gran palagi, quante belle case, quanti nobili abituri, per addietro di famiglie pieni, di 25 signori e di donne, infino al menomo fante rimaser voti! Oh quante memorabili schiatte, quante amplissime eredità, quante famose ricchezze si videro senza successor debito rimanere! Quanti valorosi uomini, quante belle donne, quanti leggiadri giovani, li quali non che altri, ma Galieno, Ippocrate o Escu- 30

coltivati, vigne, orti ecc. — 2. **lascivi**, noncuranti, cfr. **16**, 9. — 7. **ingegno**, mezzo, cfr. **126**, 16. — 11. **segate**, mietute (piú comune del fieno). — 17 sg.: in questi primi cinque mesi il male ebbe dunque la maggior violenza. M. Villani cit. dice che durò sino al settembre del 1348 stesso, e piú oltre, cap. 8, parlando dello Studio ordinato nel novembre, soggiunge che era rallentata la mortalità; sicché ancor ne rimaneva un poco. — 21. Dicono i cronisti che morirono i tre quinti della popolazione « tra nella città, contado e distretto ». — 23. **stati**, costr. a senso. — 24. **oh quanti** ecc. Conosciamo già queste conclusioni esclamative dopo narrazioni commoventi. — 25. **abituri**, stanze da abitare, in generale, così di palagi, come di case contadinesche; cfr. *Annotaz. al Dec.* 45 sg. — 30. **Galieno**, Galeno, del 2. sec. d. C., autore dei cosiddetti *Tegni* (*Tέχνη*);

lapio avrieno giudicati sanissimi, la mattina desinarono co' loro parenti, compagni e amici, che poi la sera vegnente appresso nell'altro mondo cenarono colli loro passati!

La compagnia nella villa.

E ordinatamente fatta ogni cosa opportuna apparecchiare, 5 e prima mandato là dove intendevan d'andare, la seguente mattina, cioè il mercoledì, in su lo schiarir del giorno, le donne con alquante delle lor fanti, e i tre giovani con tre lor familiari usciti della città si misero in via; né oltre a due piccole miglia si dilungarono da essa che essi perven- 10 nero al luogo da loro primieramente ordinato. Era il detto luogo sopra una piccola montagnetta, da ogni parte lontana alquanto alle nostre strade, di vari' albuscelli e piante tutte di verdi fronde ripieno, piacevoli a riguardare. In sul colmo della quale era un palagio con bello e gran cortile nel mezzo, 15 e con logge, e con sale, e con camere, tutte, ciascuna verso

Ippocrate, del 4. sec. a. C., padre della scienza con gli *Aforismi*, e il mitico Esculapio. Cfr. 247, 1. — 4. **cenarono**: « Anche Leonida, quando parlò ai giovani disposti a morire con lui sul passo delle Termopili, disse loro: stasera ceneremo coi morti; o per dirla col Petrarca, promise loro *Un duro prandio, una terribil cena* » (FORNACIARI). Ma non perciò questo cenarono è meno amaro e quasi sarcastico.

Un martedì mattina nella chiesa di Santa Maria Novella si ritrovarono sette giovani e belle donne, amiche o parenti o vicine (le quali in ordine decrescente di età chiama il B. Pampinea, Fiammetta, Filomena, Emilia, Lauretta, Neifile, Elisa). Accettano la proposta di Pampinea di lasciare la città e ritirarsi in una villa, a dimorarvi con onesti piaceri. Pregano tre giovani, capitati in chiesa, e loro conoscenti, di far loro compagnia (Panfilo, Filostrato e Dioneo), e tutto dispongono pel dì seguente.

11. **luogo**. « Il Boccaccio possessore di una villetta nel popolo di Mariano si compiacque di descriverne le adiacenze, e singolarmente le amene pendici, e le valli ubertose del fiesolano colle, alla sua modesta dimora adiacenti. Quindi è che alla vaga dipintura che fa della prima dimora della lieta brigata, si riconosce Poggio Gherardi » (BALDELLI, 284). Ma più probabilmente è un luogo tutto immaginario: il B. fa di questi scherzi, di illudere con particolari di luogo e di tempo. — 13. **albuscelli**, forma popolare, che si trova anche presso altri, cfr. 248, 10. — 16. **tutte, ciascuna ecc.**: e il predicato si riferisce al singolare; **verso di sé**, in se stessa, per il suo

di sé bellissima, e di liete dipinture ragguardevole e ornata, con pratelli dattorno, e con giardini maravigliosi, e con pozzi d'acque freschissime, e con volte di preziosi vini: cose piú atte a curiosi bevitori, che a sobrie e oneste donne. Il quale tutto spazzato, e nelle camere i letti fatti, e ogni cosa di 5 fiori, quali nella stagione si potevano avere, piena, e di giunchi giuncata, la vegnente brigata trovò con suo non poco piacere. E postisi nella prima giunta a sedere, disse Dioneo, il quale oltre ad ogni altro era piacevole giovane e pieno di motti: « Donne, il vostro senno piú che il nostro avvedimento 10 ci ha qui guidati; io non so quello che de' vostri pensieri voi v' intendete di fare; li miei lasciai dentro dalla porta della città allora che io con voi poco fa me n' uscii fuori: e perciò, o voi a sollazzare e a ridere e a cantare con meco insieme vi disponete (tanto, dico, quanto alla vostra dignità 15 s' appartiene), o voi mi licenziate che io per li miei pensieri mi ritorni e steami nella città tribolata. » A cui Pampinea, non d' altra maniera che se similmente tutti i suoi avesse da sé cacciati, lieta rispuose: « Dioneo, ottimamente parli, festevolmente viver si vuole, né altra cagione dalle tristizie ci ha 20 fatto fuggire. Ma per ciò che le cose che sono senza modo non possono lungamente durare, io che cominciatrix fui de' ragionamenti da' quali questa così bella compagnia è stata fatta, pensando al continuare della nostra letizia, estimo che di necessità sia convenire esser tra noi alcuno principale, il 25 quale noi e onoriamo e ubbidiamo come maggiore, nel quale ogni pensiero stea di doverci a lietamente viver disporre. E acciò che ciascun pruovi il peso della sollecitudine insieme col piacere della maggioranza, e per conseguente d' una parte

uso. — 1. **ragguardevole**, degna di essere riguardata, ammirevole. — 3. **volte**, scantinati a volta. — 3. **curiosi**, che hanno cura, esigenti. — 6. **giuncata**, cfr. 85, 18. — 7. **Dioneo**, cfr. 16, 25. Sugli interlocutori del D. v. AD. ALBERTAZZI, *I novellatori e le novellatrici del D.*, nel vol. *Parvenze e sembianze*, Bologna 1892. — 16. **licenziate**, date licenza, permettete: **per li miei pensieri**, vada a riprendermi i pensieri che ho lasciati dentro la porta della città, e me ne stia lì. — 17. **Pampinea**, già nell' *A.* cfr. 27, e anche nel *Fil.*: ma ritorno di soli nomi. — 21. **modo**, ordine, e cfr. l' oraziano (*Sat.* I 1), *est modus in rebus*. — 25. **convenire**, cfr. 201, 19; **alcun principale**, cfr. 65, 22. — 28. **sollecitudine**, cfr. 45, 15 ecc. — 29. **maggioranza**, l' esser maggiore di grado; **d'una parte e d'altra**, dal peso e dal piacere, e *tratti* si riferisce a tutti della brigata, passandosi facilmente dalla loro totalità a ciascun singolo; chi non prova il peso del comando non può avere invidia a chi ne prova le gioie per un giorno solo. —

e d'altra tratti, non possa, chi nol pruova, invidia avere alcuna, dico che a ciascun per un giorno s'attribuisca il peso e l'onore; e chi il primo di noi esser debba nella elezion di noi tutti sia: di quelli che seguiranno, come l'ora del
 5 vespro s'avvicinerà, quegli o quella che a colui o a colei piacerà, che quel giorno avrà avuta la signoria; e questo cotale, secondo il suo arbitrio, del tempo che la sua signoria dee bastare, del luogo e del modo nel quale a vivere abbiamo, ordini e disponga. » Queste parole sommamente piacquero, e
 10 ad una voce lei prima del primo giorno elessero: e Filomena corsa prestamente ad uno alloro, per ciò che assai volte aveva udito ragionare di quanto onore le frondi di quello eran degne, e quanto degno d'onore facevano chi n'era meritamente incoronato, di quello alcuni rami colti, ne le fece una ghir-
 15 landa onorevole e apparente; la quale méssale sopra la testa, fu poi, mentre durò la lor compagnia, manifesto segno a ciascuno altro della real signoria e maggioranza.

Non era di molto spazio sonata nona, che la reina, levatasi, tutte l'altre fece levare, e similmente i giovani, affer-
 20 mando esser nocivo il troppo dormire il giorno: e così se n'andarono in un pratello, nel quale l'erba era verde e grande, né vi poteva d'alcuna parte il sole; e quivi, sentendo un soave venticello venire, sí come volle la lor reina, tutti sopra la verde erba si puosero in cerchio a sedere. A' quali
 25 ella disse così: « Come voi vedete, il sole è alto e il caldo è grande, né altro s'ode che le cicale su per gli ulivi; per che l'andare al presente in alcun luogo sarebbe senza dubbio sciocchezza. Qui è bello e fresco stare, e hacci, come voi
 30 vedete, e tavolieri e scacchieri, e può ciascuno, secondo che

5. **quegli o quella**, sott. sia. Il sovrano della giornata deve eleggersi il successore; qualche cosa di simile era in alcuni istituti medioevali, e non è del tutto scomparso. — 7. **del tempo** ecc., dipendono da « ordini e disponga »: il capo doveva disporre come passare il tempo, dove andare e che cosa fare, tutto quel giorno che durava la sua signoria. — 11. **alloro**, cfr. 66, 16. — 15. **apparente**, vistosa.

Pampinea eletta regina comincia col distribuire i vari uffici alla servitù, e data libertà alla brigata di andare passeggiando, ordina che si ritrovino tutti a ora terza per la prima colazione. Dopo l'asciolvere, ballano a suono di un liuto e di una viola e cantano, sinché vanno a riposare.

19. **nona**, cfr. 105, 6; **spazio**, di tempo, 235, 18. — 21. **il giorno**, pare qui nel senso di pomeriggio, come nei dialetti meridionali. — 30. **tavolieri**,

all' animo gli è piú di piacere, diletto pigliare. Ma se in questo il mio parer si seguitasse, non giucando, nel quale l' animo dell' una delle parti convien che si turbi senza troppo piacere dell' altra o di chi sta a vedere, ma novellando (il che può porgere, dicendo uno, a tutta la compagnia che ascolta, 5 diletto), questa calda parte del giorno trapasseremo. Voi non avrete compiuta ciascuno di dire una sua novelletta, che il sole fia declinato e il caldo mancato, e potremo, dove piú a grado vi fia, andare prendendo diletto: e perciò, quando questo che io dico vi piaccia (ché disposta sono in ciò di 10 seguir il piacer vostro), facciamlo; e dove non vi piacesse, ciascuno infino all' ora del vespro quello faccia che piú gli piace. » Le donne parimente e gli uomini tutti lodarono il novellare. « Adunque, » disse la reina, « se questo vi piace, per questa prima giornata voglio che libero sia a ciascuno di quella 15 materia ragionare che piú gli sarà a grado. » E rivolta a Panfilo, il quale alla sua destra sedea, piacevolmente gli disse che con una delle sue novelle all' altre desse principio. L' onde Panfilo, udito il comandamento, prestamente, essendo da tutti ascoltato, cominciò cosí. 20

pel giuoco dei dadi. — 2. **giucando**, questa forma, di *giocare*, è pur strana; appare solo però dove l' accento cade sulla desinenza; **nel quale** si riferisce a senso. — 3. **conviene**, bisogna, avviene certamente. — 7. **compiuta**, si riferisce, facendo una sola espressione con *di dire*, a **novelletta**: e qui si determina il significato nostro di racconto, che nel *novellando* precedente non era ancor chiaro, potendosi intendere in generale chiacchierare e discorrere. — 8. **fia declinato**, sarà tramontato. — 11. **dove**: col *quando* di l. 9 sono due avverbi' di tempo e di luogo usati a enunciar l' ipotesi. — 13. **lodarono**, approvarono, come una regolare assemblea giudicante; e *lodo* è decisione di arbitri. — 15. Questa giornata ciascuno potrà raccontare una novella di qualsiasi argomento; altre volte sarà invece prestabilito un tema. — 16. **Panfilo**: il B. usava di scrivere *Pamphilo*; ma non fanno bene quelli che trascrivono *Pamfilo*. — 19. **essendo**, mentre era; o come dire, ascoltando tutti.

Ser Ciappelletto.

I 1.

Ragionasi adunque, che essendo Musciatto Franzesi, di ricchissimo e gran mercatante, cavalier divenuto, e dovendone in Toscana venire con messer Carlo Senzatterra, fratello del re di Francia, da papa Bonifazio addomandato e al venir promosso, sentendo egli gli fatti suoi, sí come le piú volte son quegli de' mercatanti, molto intralciati in qua e in là, e non potersi di leggiere né subitamente stralciare, pensò quegli commettere a piú persone; e a tutti trovò modo: fuor solamente in dubbio gli rimase, cui lasciar potesse sofficiente a riscuoter suoi crediti fatti a piú Borgognoni. E la cagion del dubbio era il sentire li Borgognoni uomini riottosi e di mala

Nelle edizioni e nel ms. di Amaretto Mannelli, e in altri, ciascuna novella è preceduta da una specie di sommario: basterà come saggio quello della presente: Ser Ciappelletto con una falsa confessione inganna uno santo frate, e muorsi; ed essendo stato un pessimo uomo in vita, in morte è reputato per santo, e chiamato san Ciappelletto. La storia che qui si narra credesi originata da racconti e dicerie venute di Francia (cfr. C. PAOLI, in Giorn. stor. d. lett. ital. V 334). Probabilmente il B. attribuí a un personaggio storico cose parte sentite o lette di ignoti, parte inventate, per dare verosimiglianza e destare interesse: della letteratura anteriore, si rammenta il racconto di Sulpicio Severo che nella vita di san Martino narra della tomba di un ladro morto sulla forca e adorata lungamente come di un santo, sinché san Martino non scoprì miracolosamente il vero: MANNI, Istor. d. Dec. 149; LANDAU, Quell. 250; LEE, The D.

1. **adunque**: prima di cominciare, il narratore fa un preambolo, che qui tende a inculcare come si debba sempre con fiducia rivolgersi ai ministri di Dio, anche se non risultino degni, perché Dio riguarda alla purità della preghiera, non alla dignità del ministro. L'*adunque* è conclusivo del preambolo. **Musciatto Franzesi**, noto trafficante in corte di Filippo il Bello, suo familiare, e consigliere di malvagità: cooperò alla falsificazione del fiorino, e all'oltraggio di papa Bonifazio in Anagni; oltre che all'impresa del Valois in Firenze, cfr. DINO COMPAGNI, ed. e comm. di I. DEL LUNGO, II 4; e G. VILLANI VII 147; VIII 56 ecc. — 3. **Carlo Senzatterra**, Carlo di Valois, cfr. 238, 15: il soprannome gli era rimasto da quando non ancora godeva di un suo proprio appannaggio (TORRACA, comm. alla Div. Comm., Purg. XX 75). — 4. **addomandato**, chiamato. — 5. **sentendo**, vedendo, conoscendo. — 7. **stralciare**, distrigare; forse direbbesi ora liquidare. — 8. **commettere**, affidare; **tutti**, i fatti suoi. — 9. **cui**, chi; **sofficiente**, bastante, idoneo. — 11. **riottosi**, litigiosi, pronti ai contrasti, ostinati (piú ancora che *ritroso*, col quale lo pone ACCARISIO, *Vocab.*).

condizione e misleali; e a lui non andava per la memoria chi tanto malvagio uom fosse in cui egli potesse alcuna fidanzanza avere, che opporre alla loro malvagità si potesse. E sopra questa esaminazione pensando lungamente stato, gli venne a memoria un ser Ciapperello da Prato, il qual molto 5 alla sua casa in Parigi si riparava. Il quale, perciò che piccolo di persona era e molto assettatuzzo, non sappiendo il Franceschi che si volesse dire Cepparello, credendo che cappello, cioè ghirlanda, secondo il loro volgare, a dir venisse, per ciò che piccolo era come dicemmo, non Cappello, ma 10 Ciappelletto il chiamavano: e per Ciappelletto era conosciuto per tutto, là dove pochi per ser Ciapperello il conoscono. Era questo Ciappelletto di questa vita: egli, essendo notaio, aveva grandissima vergogna quando uno de' suoi strumenti (come che pochi ne facesse), fosse altro che falso trovato; de' quali 15 tanti avrebbe fatti di quanti fosse stato richiesto, e quelli più volentieri in dono che alcun altro grandemente salariato. Testimonianze false con sommo diletto diceva, richiesto e non

1. condizione, qualità, lo stato della persona quanto alla sua fortuna e alla sua qualità morale; **misleali**, falsi (anche più che *sleali*). I Borgognoni avevano cattiva fama anche in Francia. Nel poemetto *Tournoiement Antecrist* di Huon di Mery (1234) la schiera guidata da Fellonia n'è piena, v. 701: *Felonie, qui het pitié avoit Bourgoignons a plenté* (ed. WIMMER). — **non andava per la memoria**, non veniva in mente. Il testo MANNELLI ha *memora*, attestato anche nella canz. del Cavalcanti *Donna mi prega*. — **2. fidanzanza**, cfr. 225, 15. — **4. esaminazione**, usato più specialmente per esame nei processi, e qui se ne sente qualche cosa; **pensando**, col pensiero, in funzione assoluta, non già, come vuole FANFANI, legato con **stato**. — **5. Ciapperello da Prato**. Esistono tuttora due rotoli membranacei nei quali si contengono i conti di dare e avere di Cepparello Diotaiuti da Prato, ricevitore di decime e di altre taglie per conto del tesoro di Filippo il Bello re di Francia negli anni 1288-90 e 1295. Le forme del nome sono *Ceppe-rellus de Prato*, *Chipperellus*, anche con un *p*. Il cognome Diotaiuti è reso dagli scrivani francesi *Dextahit*, *Diextahit*; cf. PAOLI, cit. — **6. riparava**, soggiornava, dimorava, cf. 14, 28. — **7. assettatuzzo**, attillato; « accomodato e galante » ACCARISIO. — **8. Cepparello**: come s'è veduto, questa è forma più esatta di Ciapperello; forse la somiglianza con *ceppo*, *ceppetto*, fe' credere al B. che il nome gli venisse dalla sua figura; **cappello**, è il franc. *chapel*, ghirlanda, onde il diminutivo ben comune di *chapelet*, che era pronunziato *ciapelet*. — **9. a dir venisse**, per la somiglianza della parola nella pronunzia. — **13. notaio**: ma i documenti mostrano che non era notaio; forse il titolo *sir* che gli davano in Francia lo fe' credere un notaio, perché *ser* si dava ai notai in Italia; il PAOLI pensava che questa qualità fosse inventata dal B. per fare più effetto; e in fatti egli soggiunge che fece pochi strumenti perché nessuno ne conosceva. — **17. salariato**, pagato; *salario* era provvigione e anche mercede. — **18. richiesto**, MAN-

richiesto; e dandosi a que' tempi in Francia a' saramenti grandissima fede, non curandosi fargli falsi, tante quistioni malvagiamente vincea a quante a giurare di dire il vero sopra la sua fede era chiamato. Avea oltre modo piacere, e forte vi studiava, in commettere tra amici e parenti e qualunque altra persona mali e inimicizie e scandali, de' quali quanto maggiori mali vedeva seguire tanto piú d'allegrezza prendea. Invitato ad un omicidio o a qualunque altra rea cosa, senza negarlo mai, volenterosamente v'andava; e piú volte a fedire e ad uccidere uomini colle proprie mani si trovò volentieri. Bestemmiatore di Dio e di Santi era grandissimo, e per ogni piccola cosa, sí come colui che piú che alcun altro era iracundo. A chiesa non usava giammai; e i sacramenti di quella tutti, come vil cosa, con abominevoli parole scherniva: e cosí in contrario le taverne e gli altri disonesti luoghi visitava volentieri e usavagli. Delle femine era cosí vago come sono i cani de' bastoni; del contrario piú che alcun altro tristo uomo si diletta. Imbolato avrebbe rubato con quella coscienza che un santo uomo offerrebbe; golosissimo e bevitore grande, tanto che alcuna volta sconciamente gli faceva noia: giocatore, e mettitor di malvagi dadi era solenne. Perché mi distendo io in tante parole? egli era il piggior uomo che forse mai nascesse. La cui mälizia lungo tempo sostenne la potenza e lo stato di messer Musciatto, per cui molte volte, e dalle private persone, alle quali assai sovente faceva ingiuria, e dalla corte, a cui tuttavia la facea, fu riguardato. Venuto adunque questo ser Cepparello nell' animo a messer Musciatto, il quale ottimamente la sua vita co-

NELLI, tutt'e due le volte *richesto*. — 1. **saramenti**, giuramenti, cfr. 106, 21. — 2. **quistioni**, liti, cause, di tribunale. — 4. Questo tipo di falsario, indifferente al delitto, e che anzi vi prende gusto sta bene con i fratelli Biccio e Musciatto Franzesi e in rapporti con la corte di Francia, quantunque dai summentovati rotoli appaia esatto e scrupoloso. L'invenzione del B. ha cosí il suo sfondo storico. — 6. **scandali**, divisioni. — 10. **fedire**, ferire (cfr. *rado* acc. a *raro*). — 14. **sacramenti**, consecrazioni della Chiesa; differente perciò da *saramenti* di l. 1, cfr. *Annotazioni*, p. 58. — 18 sg. **imbolato**; *involare* è portar via di furto; *rubare* è spogliare, saccheggiare. — 19. **offerrebbe**, offrirebbe, cfr. 139, 3. — 21. **mettitor** ecc., baro. È insomma un essere che intenzionalmente e con disinvoltura fa tutto quel che il suo prossimo condanna e aborrisce; non un bruto, per l'ingegno che vi mette. — 24. Dai suddetti rotoli risulta pure che Cepparello era in relazione con Biccio e Musciatto. — 27. **riguardato**, « gli fu avuto rispetto; gli si risparmiò la pena a con-

nosceva, si pensò il detto messer Musciatto costui dovere essere tale quale la malvagità de' Borgognoni il richiedea; e perciò, fattolsi chiamare, gli disse così: « Ser Ciappelletto, come tu sai, io sono per ritrarmi del tutto di qui, e avendo tra gli altri a fare con Borgognoni, uomini pieni d'inganni, non 5 so cui io mi possa lasciare a riscuotere il mio da loro più convenevole di te: e perciò, con ciò sia cosa che tu niente facci al presente, ove a questo vogli intendere, io intendo di farti avere il favore della corte, e di donarti quella parte di ciò che tu riscoterai che convenevole sia. » Ser Ciappelletto, 10 che scioperato si vedea e male agiato delle cose del mondo, e lui ne vedeva andare che suo sostegno e ritegno era lungamente stato, senza niuno indugio, e quasi da necessità costretto, si diliberò, e disse che volea volentieri. Per che, convenutisi insieme, ricevuta ser Ciappelletto la procura e le 15 lettere favorevoli del re, partitosi messer Musciatto, n'andò in Borgogna, dove quasi niuno il conoscea: e quivi, fuor di sua natura, benignamente e mansuetamente cominciò a voler riscuotere, e fare quello per che andato n'era, quasi si riserbasse l'adirarsi al dassezzo. E così facendo, riparandosi 20 in casa di due fratelli fiorentini, li quali quivi ad usura prestavano, e lui per amor di messer Musciatto onoravano molto, avvenne che egli infermò: al quale i due fratelli fecero prestamente venire medici e fanti che il servissero, e ogni cosa opportuna alla sua santà racquistare. Ma ogni aiuto era nullo, 25 perciò che 'l buono uomo, il quale già era vecchio e disordinatamente vivuto, secondo che i medici dicevano, andava di giorno in giorno di male in peggio, come colui ch'aveva il male della morte; di che li due fratelli si dolevan forte. E un giorno, assai vicini della camera nella quale ser Ciap- 30

templazione di m. Musciatto » (FANFANI). — 6. **mi possa**, con un pronome che pare un dativo di vantaggio; e testé *si pensò*, e altrove *credersi*, dove quel senso si affievolisce dipiù. — 7. **niente facci al presente**, e più giú **scioperato**: infatti, di quest'anno 1301 non esiste traccia dell'attività di Cepperello come cambiatore, prestatore e appaltatore di imposte. — 11. **male agiato**, in condizione disagiata. — 12. **ritegno**, difesa; e c'è quasi duplicazione con **sostegno**. — 14. **si diliberò**, si risolse, decise; **volea volentieri**, accettava; **convenutisi**, fatti i patti. — 16. **lettere del re**: è chiaro che gli affari di m. Musciatto in Borgogna riguardassero la riscossione di imposte. — 19. **n'era**, col *ne* di rimozione da un luogo; stranamente corretto in *v'era* dal FANF. — 20. **dassezzo**, da ultimo; cfr. *Inf.* VII 130 (*sezso* da *secius*. compar. di *secus*); **riparandosi**, cfr. 14, 28. — 25. **santà**, sanità, forma più popolare, con *santade*, e cfr. fr. *santé*. — 27. **vivuto**, antiqu.,

pelletto giaceva infermo, seco medesimi cominciarono a ra-
 gionare: « Che farem noi, » diceva l'un l'altro, « di costui? Noi
 abbiamo dei fatti suoi pessimo partito alle mani, perciò che
 il mandarlo fuori di casa nostra cosí infermo, ne sarebbe gran
 5 biasimo e segno manifesto di poco senno, veggendo la gente
 che noi l'avessimo ricevuto prima, e poi fatto servire e me-
 dicare cosí sollecitamente, e ora, senza potere egli aver fatta
 cosa alcuna che dispiacere ci debba, cosí subitamente di casa
 nostra, e infermo a morte, vederlo mandar fuori. D'altra
 10 parte, egli è stato sí malvagio uomo che egli non si vorrà
 confessare, né prendere alcuno sacramento della Chiesa; e,
 morendo senza confessione, niuna chiesa vorrà il suo corpo
 ricevere, anzi sarà gittato a' fossi a guisa d'un cane. E se
 egli si pur si confessa, i peccati suoi son tanti e sí orribili
 15 che il simigliante n'avverrà, per ciò che frate né prete ci
 sarà che 'l voglia né possa assolvere: per che, non assoluto,
 anche sarà gittato a' fossi. E se questo avviene, il popolo di
 questa terra, il quale sí per lo mestier nostro, il quale loro
 pare iniquissimo e tutto 'l giorno ne dicon male, e sí per
 20 volontà che hanno di rubarci, veggendo ciò, si leverà a ro-
 more e griderrà: — Questi Lombardi cani, li quali a chiesa non
 sono voluti ricevere, non ci si vogliono piú sostenere; — e cor-
 rerannoci alle case, e per avventura non solamente l' avere
 ci ruberanno, ma forse ci torranno, oltre a ciò, le persone:
 25 di che noi in ogni guisa stiam male, se costui muore. » Ser
 Ciappelletto, il quale, come dicemmo, presso giacea là dove
 costoro cosí ragionavano, avendo l' udire sottile, sí come le
 piú volte veggiamo avere gli infermi, udí ciò che costoro di

formato non sul perf. come *vissuto*, ma sulle altre voci. — 1. **giaceva**, stava
 a letto, cfr. 279, 15 — 3. **dei fatti suoi**, di costui. — 9. **vederlo mandar**
 con anacoluto; si sarebbe aspettato « lo mandiamo »; ma torna invece alla
 gente, e esprime il suo pensiero nella forma di l. 4. — 11. **alcuno**, qual-
 che, come la comunione o l'estrema unzione. — 13. **ai fossi**: vi si get-
 tavano i corpi dei suicidi, degli eretici, degli scomunicati; cioè nei fossati
 che cingevano le mura della città. — 14. **si pur si confessa**: cosí il testo
 MANN. e se è esatto, vi è una strana ripetizione del *si*; né pare che il
 primo sia un *si* avv. — 18. **terra**, cfr. 131, I ecc.; **mestier**, di usurai. —
 21. **griderrà**, griderà, forma analogica, che s'incontrerà altre volte; **lom-
 bardi cani**; chiamavano Lombardia in Francia la parte superiore d'Italia
 con la Toscana inclusa; e lombardo era divenuto sinonimo di prestatore
 e usuraio, sicché avevano cattiva fama per tutta Europa, e dello *chien* in Fran-
 cia. — 22. **non ci si vogliono** ecc., non dobbiamo e non li vogliamo piú tol-
 lerare (cfr. 209, 12 ecc.); cfr. *volere per dovere* 280, I ecc. — 23. **per avven-**

lui dicevano. Li quali egli si fece chiamare, e disse loro: « Io non voglio che voi d'alcuna cosa di me dubitate, né abbiate paura di ricevere per me alcun danno: io ho inteso ciò che di me ragionato avete, e son certissimo che così n'avverrebbe come voi dite, dove così andasse la bisogna 5 come avvisate: ma ella andrà altramenti. Io ho, vivendo, tante ingiurie fatte a Domenedio che, per farnegli io una, ora in su la mia morte, né piú né meno ne farà. E per ciò procacciate di farmi venire un santo e valente frate, il piú che aver potete, se alcun ce n'è, e lasciate fare a me, che fer- 10 manente io acconcerò i fatti vostri e i miei in maniera che starà bene, e che dovrete esser contenti. » I due fratelli, come che molta speranza non prendessono di questo, nondimeno se n'andarono ad una religione di frati, e domandarono alcuno santo e savio uomo che udisse la confessione d'un Lom- 15 bardo che in casa loro era infermo; e fu lor dato un frate antico, di santa e di buona vita, e gran maestro in iscrittura, e molto venerabile uomo, nel quale tutti i cittadini grandissima e spezial divozione aveano, e lui menarono. Il qual giunto nella camera dove ser Ciappelletto giacea, e allato 15 postoglisi a sedere, prima benignamente il cominciò a confortare, e appresso il domandò quanto tempo era che egli altra volta confessato si fosse. Al quale ser Ciappelletto, che mai confessato non s'era, rispose: « Padre mio, la mia usanza suole essere di confessarsi ogni settimana almeno una volta, 20 senza che assai sono di quelle che io mi confesso piú: è il vero, poi ch'io infermai, che son passati da otto dí, io non mi confessai, tanta è stata la noia che la infermità m'ha data. » Disse allora il frate: « Figliuol mio, bene hai fatto, e

tura, probabilmente. — 2. **dubitate** e **abbiate paura**, dicono la stessa cosa, cfr. 51, 25 ecc. — 5. **bisogna**, faccenda, cosa; che egli cioè, per iscrupolo, non volesse ricever sacramento, o facesse una confessione sul serio. — 6. **avvisate**, cfr. 60, 10 ecc. — 7. **per farnegli**, se ne faccio, a fargliene; **in su** ecc., presso a, sul punto ecc. — 8. **ne farà**, è impersonale, come dire *non sarà nulla, non farà nulla*. — 9. **il piú**, sott. santo e valente. — 10. **se alcun**, se qualcuno ce n'è, perché Cepperello ha i suoi dubbi' in ciò. — 11. **i fatti** ecc., ricalca le parole loro, di 278, 3. — 14. **religione**, ordine (cfr. *Par.* XI 93), quindi convento, in quanto ogni convento accoglie una speciale famiglia di religiosi. — 17. **gran maestro in iscrittura**, dotto (e scrittura non dicevasi solo della Bibbia). — 20. **confessarsi**, detto impersonalmente, come se enunziasse una norma per tutti. — 21. **di quelle**, sott. settimane. — 23. **noia**, cfr. 81, 23 ecc. —

così si vuol fare per innanzi; e veggio che poi sí spesso ti confessi, poca fatica avrò d'udire o di domandare. » Disse ser Ciappelletto: « Messer lo frate, non dite così; io non mi confessai mai tante volte né sí spesso, che io sempre non mi
 5 volessi confessare generalmente di tutti i miei peccati che io mi ricordassi, dal dí ch' i' nacqui infino a quello che confessato mi sono; e perciò vi priego, padre mio buono, che così puntualmente d'ogni cosa d'ogni cosa mi domandiate come se
 10 infermo, ché io amo molto meglio di dispiacere a queste mie carni, che facendo agio loro, io facessi cosa che potesse essere perdizione della anima mia, la quale il mio Salvatore ricomperò col suo prezioso sangue. » Queste parole piacquero molto al santo uomo, e parvongli argomento di bene dispo-
 15 sta mente: e poi che a ser Ciappelletto ebbe molto commendato questa usanza, il cominciò a domandare se egli mai in lussuria con alcuna femina peccato avesse. Al qual ser Ciappelletto sospirando rispuose: « Padre mio, di questa parte mi vergogno io di dirvene il vero, temendo di non peccare in
 20 vanagloria. » Al quale il santo frate disse: « Di' sicuramente, ché il ver dicendo, né in confessione né in altro atto si peccò giammai. » Disse allora ser Ciappelletto: « Poiché voi di questo mi fate sicuro, e io il vi dirò: io son così vergine come io uscii del corpo della mamma mia. » « O benedetto sia tu da
 25 Dio! » disse il frate, « come bene hai fatto! e faccendolo, hai tanto piú meritato, quanto, volendo, avevi piú d'arbitrio di fare il contrario, che non abbiám noi, e qualunque altri son quegli che sotto alcuna regola sono costretti. » E appresso questo il domandò se nel peccato della gola aveva a Dio
 30 dispiaciuto: al quale, sospirando forte, ser Ciappelletto rispuose

1. **poi** che. — 8. **puntualmente**, punto per punto, a puntino; e la ripetizione *di ogni cosa* vi insiste con severità e compunzione. — 9. **riguardate**, abbiate riguardo. — 7. **agio**, comodo, agevolezza. — 14. **argomento**, prova, nel linguaggio scolastico. — 15. **poi che a ser** ecc., dopo averlo molto lodato di questa sua usanza, si del confessarsi ogni settimana e sí della confessione generale ogni volta. — 16. **a domandare**: nell'interrogatorio il frate toccherà con ordine i peccati d'incontinenza, cioè lussuria, gola, avarizia, ira, e da questo punto interrompendo la serie canonica lo esaminerà sui peccati di malizia. L'accidia può essere compresa nella prima interrogazione, sul confessarsi. — 26. **arbitrio**, padronanza, libertà. — 27. **qualunque**, cfr. 213, 12. — 28. **regola** monastica, religiosa; **costretti**, stretti, impediti; cfr. 161, 4. — 30. **al quale**: non trovandosi mai *a che*, bisognerà ritenere che si riferisca non alla cosa domandata, sibbene a chi fa la domanda; il sospiro ora

di sí, e molte volte, perciò che, con ciò fosse cosa che egli, oltre a' digiuni delle quaresime che nell' anno si fanno dalle devote persone, ogni settimana almeno tre dí fusse uso di digiunare in pane e in acqua, con quello diletto e con quello appetito l' acqua bevuto avea, e specialmente quando avesse 5 alcuna fatica durata o adorando o andando in pellegrinaggio, che fanno i gran bevitori il vino; e molte volte aveva desiderato d' avere cotali insalatzuzze d' erbucce, come le donne fanno quando vanno in villa; e alcuna volta gli era paruto migliore il mangiare che non pareva a lui che dovesse parere 10 a chi digiuna per divozione, come digiunava egli. Al quale il frate disse: « Figliuol mio, questi peccati sono naturali e sono assai leggieri; e perciò io non voglio che tu ne gravi piú la coscienza tua che bisogni. Ad ogni uomo addiviene, quantunque santissimo sia, il parergli, dopo lungo digiuno, 15 buono il manicare, e dopo la fatica il bere. » « Oh, » disse ser Ciappellétto, « padre mio, non mi dite questo per confortarmi: ben sapete che io so che le cose che al servizio di Dio si fanno, si deono fare tutte nettamente e senza alcuna ruggine d' animo; e chiunque altrimenti fa, pecca. » Il frate con- 20 tentissimo disse: « E io sono contento che cosí ti cappia nell' animo, e piacemi forte la tua pura e buona coscienza in ciò. Ma dimmi, in avarizia hai tu peccato, desiderando piú che il convenevole, o tenendo quello che tu tener non dovesti? » Al quale ser Ciappelletto disse: « Padre mio, io non 25 vorrei che voi guardasti perché io sia in casa di questi usurieri: io non ci ho a far nulla; anzi ci era venuto per dovergli ammonire e gastigare, e togli da questo abbominevole

verrebbe dal dolore di aver commesso il peccato molte volte; la prima volta fu per tema di parer vanitoso; e sa anche quando non deve sospirare. Ora pare si preferisca di non riportare direttamente le parole del pio Cepperello, quasi per non offenderne la modestia. — 7. **fanno**, bevono; cfr. 80, 26. — 8. **cotali**, intende che sieno state espressamente nominate; col diminutivo si vuole attenuare il peccato o accennare la bramosia con cui aveva cercato quei cibi ordinari? — 10. insomma si faceva scrupolo di aver sentito il sapore del cibo. — 16. **manicare**, mangiare; quella forma era di regola nelle voci dove cadeva l'accento sulla desinenza, *manucare* per le altre voci; ma perirono ben presto. — 19. **ruggine**, macchia. — 21. **E**, enfatico, come un *etiam*, anche, di uso assai frequente anche nel B.; **ti cappia**, entri; cfr. *Purg.* XXI 81. — 25. **dovesti**, si aspetterebbe *dovessi*. — 26. **guardasti**, cosí il testo M., etimologico, e se ne vedranno altri casi; **usurieri**, altra forma di *usuraio*, e altri doppioni si trovano di tutt'e due. — 28. **gastigare**, riprendere, biasimare; è perciò una radduplicazione con **ammonire**; cfr. ant. franc. *chastier*, prov. *chastiar*. Ser Cep-

guadagno: e credò mi sarebbe venuto fatto, se Iddio non m'avesse cosí visitato. Ma voi dovete sapere che mio padre mi lasciò ricco uomo, del cui avere, come egli fu morto, diedi la maggior parte per Dio; e poi per sostentare la vita mia e per potere aiutare i poveri di Cristo, ho fatte mie piccole mercatanzie, e in quelle ho desiderato di guadagnare, e sempre co' poveri di Dio quello che ho guadagnato ho partito per mezzo, la mia metà convertendo ne' miei bisogni, l'altra metà dando loro: e di ciò m'ha sí bene il mio Creatore aiutato, che io ho sempre di bene in meglio fatti i fatti miei. »

« Bene hai fatto, » disse il frate: « ma come ti se' tu spesso adirato? » « Oh, » disse ser Ciappelletto, « cotesto vi dico io bene che io ho molto spesso fatto. E chi se ne potrebbe tenere, veggendo tutto il dí gli uomini fare le sconce cose, non servare i comandamenti di Dio, non temere i suoi giudicii? Egli sono state assai volte il dí che io vorrei piú tosto essere stato morto che vivo, veggendo i giovani andar dietro alle vanità, e vedendogli giurare e spergiurare, andare alle taverne, non visitare le chiese, e seguir piú tosto le vie del mondo che quella di Dio. » Disse allora il frate: « Figliuol mio, cotesta è buona ira, né io per me te ne saprei penitenzia imporre. Ma per alcuno caso, avrebbeti l'ira potuto inducere a fare alcuno omicidio o a dire villania a persona, o a fare alcun'altra ingiuria? » A cui ser Ciappelletto rispose: « Oime, messere, o voi mi parete uom di Dio, come dite voi coteste parole? o s'io avessi avuto pure un pensieruzzo di fare qualunque s'è l'una delle cose che voi dite, credete voi che io creda che Iddio m'avesse tanto sostenuto? Coteste son cose da farle gli scherani e i rei uomini, de' quali qualunque ora io n'ho mai veduto alcuno sempre ho detto: — Va che Dio ti converta. » Allora disse il frate: « Or mi di', figliuol mio che benedetto

perello dunque sarebbe venuto a fare il missionario! — 2. **visitato**, cfr. *Introduzione alle Virtú*, 14: « E allor dee pensar l'uomo che Dio l'ami, quando di tribulazioni da Dio è visitato e tormentato » (Vocab.). — 4. **per Dio**, in elemosina. — 6. **mercatanzie**, commerci, negozi'. — 7. **ho guad.**, nel testo M. manca *ho*; **partito**, fatto parte. — 8. **convertendo**, usando, adibendo. — 11. **come... spesso**, quanto spesso. — 14. **servare**, osservare. — 15. **giudici'**, punizioni, castighi; **egli**, impers. — 22. **ira**, MANN. *ire*, evidente sbaglio. — 25. **o voi mi parete**: è l'*o* usato tuttora nel fiorentino, che pare derivato da *or*; e cosí nella l. seg. — 26. **pure**, solo, notato già spesso. — 27. **credete ch'io creda**: elegante sottigliezza per fare impressione al savio e santo confessore. — 28. **sostenuto**, cfr. 209, 12 ecc. — 29. **scherani**, malandrini, assassini. —

sia tu da Dio, hai tu mai testimonianza niuna falsa detta contro alcuno, o detto mal d'altrui, o tolte dell'altrui cose senza piacer di colui di cui sono? » « Mai, messere, sí, » rispuose ser Ciappelletto, « che io ho detto male d'altrui; perciò che io ebbi già un mio vicino che al maggior torto del mondo 5 non faceva altro che battere la moglie, sí che io dissi una volta mal di lui alli parenti della moglie, sí gran pietà mi venne di quella cattivella, la quale egli, ogni volta che bevuto avea troppo, conciaava come Dio vel dica. » Disse allora il frate: « Or bene, tu mi di' che se' suto mercatante: inganna- 10 sti tu mai persona cosí come fanno i mercatanti? » « Gnaffe, » disse ser Ciappelletto, « messer sí; ma io non so chi egli si fu, se non che uno avendomi recati danari che egli mi dovea dare di panno che io gli avea venduto, e io messogli in una cassa senza annoverare, ivi bene ad un mese trovai 15 che gli erano quattro piccioli piú che essere non doveano: per che, non rivedendo colui, e avendogli serbati bene uno anno per rendergiele, io gli diedi per l'amore di Dio. » Disse il frate: « Cotesta fu piccola cosa; e facesti bene a farne quello che ne facesti. » E oltre a questo, il domandò il santo frate 20 di molte altre cose, delle quali di tutte rispuose a questo modo. E volendo egli già procedere alla assoluzione, disse ser Ciappelletto: « Messere, io ho ancora alcun peccato che io non v'ho detto. » Il frate il domandò quale; ed egli disse: « Io mi ricordo che io feci al fante mio un sabato dopo nona 25

3. di colui ecc., del loro padrone; mai, una qualche volta. — 5. al maggior torto, con grandissimo torto, molto a torto. — 8. cattivella, cfr. 108, 25 ecc. — 10. suto, cfr. 8, 4 ecc. — 11. gnaffe: questa esclamazione si fa derivare da *mia fe*, affè, in fede mia; ma ora anche la parola è perduta. — 13. danari, monete di determinato valore, frazioni della lira. — 14. messogli; questo uso neutrale del participio pare che stia ad esprimere la noncuranza nell'azione; accordandolo al plurale, mostrava di aver badato quanti fossero i danari. — gli, egli, impers. — 16. bene, approssimazione, piú di un mese, un mese buono. — 16. piccioli, monete fiorentine, della valuta minore. — 18. rendergiele: spesso il pron. oggetto composto con *gli* ha nel B. la forma attenuata *glike*; gli diedi ecc., ne feci elemosina. — 21. a questo modo, come aveva risposto alle altre cose, ossia protestando innocenza, e rammentando minutezze in cui l'apparente peccato ridondava a lode. — 23. alcun, qualche altro, cfr. 37, 23 ecc. — 25. io mi ricordo: questa forma è da preferire, con gli autori delle *Annotaz.*, perché già abbiamo incontrata altrove in tale costrutto, al *mi ricorda* del testo Mann. che pur si trova, ma non dopo *io*. FANFANI annaspa ragioni illusorie (cfr.

spazzare la casa, e non ebbi alla santa domenica quella reverenza che io dovea. » « Oh, » disse il frate, « figliuol mio, cote-
sta è leggier cosa. » « Non, » disse ser Ciappelletto, « non dite
leggier cosa, ché la domenica è troppo da onorare, però che in
5 così fatto dí risuscitò da morte a vita il nostro Signore. » Disse
allora il frate: « O altro hai tu fatto? » « Messer sí, » rispuose
ser Ciappelletto, « che io non avvedendomene, sputai una volta
nella chiesa di Dio. » Il frate cominciò a sorridere, e disse:
« Figliuol mio, cotesta non è cosa da curarsene: noi, che sia-
10 mo religiosi, tutto il dí vi sputiamo. » Disse allora ser Ciap-
pelleto: « E voi fate gran villania, perciò che niuna cosa si
convien tener netta come il santo tempio, nel quale si rende
sacrificio a Dio. » E in brieve de' così fatti ne gli disse molti,
e ultimamente cominciò a sospirare, e appresso a pianger
15 forte, come colui che il sapeva troppo ben fare quando volea.
Disse il santo frate: « Figliuol mio, che hai tu? » Rispuose ser
Ciappelletto: « Ohime, messere, che un peccato m'è rimaso, del
quale io non mi confessai mai, sí gran vergogna ho di do-
verlo dire; e ogni volta ch'io me ne ricordo piango come
20 voi vedete, e parmi essere molto certo che Iddio mai non
avrà misericordia di me per questo peccato. » Allora il santo
frate disse: « Va via, figliuol, che è ciò che tu di'? Se tutti i
peccati che furon mai fatti da tutti gli uomini, o che si deb-
bon fare da tutti gli uomini mentre che il mondo durerà,
25 fosser tutti in uno uom solo, e egli ne fosse pentuto e con-
trito come io veggio te, si è tanta la benignità e la miseri-
cordia di Dio che confessandogli egli gliele perdonerebbe li-

anche TOBLER, 22). Cfr. 214, 8 e cfr. piú giù l. 19. — 1. **spazzare la casa**: avendo ordinato di spazzare la casa nelle ore vespertine di sabato, forse il servo lavorava ancora dopo le 24 ore di sera, quando cominciava la domenica; e il peccato è dunque di non aver santificato la festa perfettamente: lo scrupolo di Cepperello arriva al punto di considerare come appartenente al dí festivo l'ora dopo il tramonto del sabato, cioè la prima ora di notte. — 3. **leggier**, anche qui sta a base la forma *leggier*, non potendosi perdere *a fin*. — 6. **o**, cfr. 282, 25; in tono risoluto. — 7. MANN. *avvedendo ne*, ma sembra una svista, non trovandosi mai senza il riflessivo. — 10. **tutto il dí** ecc., purtroppo! — 11. **E voi** ecc., ora è ser Cepperello a castigare il confessore. — 12. **si rende**, si restituisce a Dio che una volta lo fece per noi. Cfr. *Avventuroso Ciciliano* III 13: « e quando ode messa, cioè celebrare nostro signore, dee al suo onore offerire, se egli ha che; e se egli non ha, sí offeri suo cuore interamente. » — 13. **ne gli**, gliene, con il solito uso di posporre il pronome dativo. — 22. **va via**, in tono bonario e confidenziale, per dare animo. — 24. **mentre...** sinché. — 27. **confessandogli**, confessandoli; **egli**, Dio; **gliele**, cfr. 283, 18

beramente; e perciò dillo sicuramente. » Disse allor ser Ciappelletto, sempre piangendo forte: « Ohime, padre mio, il mio è troppo gran peccato, e appena posso credere, se i vostri prieghi non ci si adoperano, che egli mi debba mai da Dio esser perdonato. » A cui il frate disse: « Dillo sicuramente, che 5 io ti prometto di pregare Iddio per te. » Ser Ciappelletto pur piagnea, e nol dicea: e il frate pur il confortava a dire. Ma poi che ser Ciappelletto piangendo ebbe un grandissimo pezzo tenuto il frate così sospeso, egli gittò un gran sospiro e disse: « Padre mio, poscia che voi mi promettete di pregare Iddio per me, e io il vi dirò: sappiate che quando io era piccolino, io bestemiai una volta la mamma mia », e così 10 detto ricominciò a piangere forte. Disse il frate: « Oh, figliuol mio, or parti questo così grande peccato? o gli uomini bestemmiano tutto 'l giorno Iddio, e sí perdona egli volentieri a chi si pente d' averlo bestemiato; e tu non credi che egli perdoni a te questo? Non pianger, confòrtati, ché ferma- 15 mente se tu fossi stato un di quegli che il posero in croce, avendo la contrizione ch' io ti veggio, sí ti perdonerebbe egli. » Disse allora ser Ciappelletto: « Ohime, padre mio, che dite voi? la mamma mia dolce, che mi portò in corpo nove mesi il dí e la notte, e portommi in collo piú di cento volte, troppo 20 feci male a bestemmiarla, e troppo è gran peccato; e se voi non pregate Iddio per me, egli non mi sarà perdonato. » Veggendo il frate non essere altro restato a dire a ser Ciappelletto, gli fece l' assoluzione, e diedegli la sua benedizione, avendolo per santissimo uomo, sí come colui che pienamente 25 credeva esser vero ciò che ser Ciappelletto avea detto. E chi sarebbe colui che nol credesse, veggendo uno uomo in caso di morte dir così? E poi dopo tutto questo gli disse: « Ser Ciappelletto, coll' aiuto di Dio voi sarete tosto sano: ma, se pure avvenisse che Iddio la vostra benedetta e ben dispo- 30 sta anima chiamasse a sé, piacev' egli che' l vostro corpo sia seppellito al nostro luogo? » Al quale ser Ciappelletto rispose:

ecc.; il fior. moderno ha *gliene*. — 3. **appena**, a stento, a mala pena. — 6. **pur**, solo, e così l. seg. — 10. **bestemiai** (e questa grafia sta accanto alla moderna), maledissi e ingiuriai a parole; col compl. ogg., come ancora nei dialetti — 12. **o**, or. — 17. **avendo** ecc., ripete il concetto espresso a 284, 25. — 19. **la mamma mia dolce** ecc., questa evocazione tanto tenera è così beffarda nella bocca di quel mostro che non si ride piú. — 20. **in collo**, in braccio, attaccato al collo. — 32. **seppellito**, vezzo etimologico, ma non conforme alla pronunzia già allora; **luogo**, convento, con la chiesa e il ci-

« Messer sí; anzi non vorre' io essere altrove, poscia che voi m' avete promesso di pregare Iddio per me: senza che io ho avuta sempre spezial divozione al vostro ordine. E perciò vi priego, che come voi al vostro luogo sarete, facciate
 5 che a me vegna quel veracissimo Corpo di Cristo, il qual voi la mattina sopra l' altare consecrate; perciò che, come ch' io degno non ne sia, io intendo colla vostra licenzia di prenderlo; e appresso la santa e ultima Unzione, acciò che io, se vivuto son come peccatore, almeno
 10 muoia come cristiano. » Il santo uomo disse che molto gli piaceva, e che egli dicea bene, e farebbe che di presente gli sarebbe apportato; e così fu. Li due fratelli, li quali dubitavan forte non ser Ciappelletto gl' ingannasse, s' eran posti appresso ad un tavolato, il quale la camera dove ser Ciap-
 15 pelletto giaceva divideva da un' altra, e ascoltando, leggermente udivano e intendevano ciò che ser Ciappelletto al frate diceva; e aveano alcuna volta sí gran voglia di ridere, udendo le cose le quali egli confessava d' aver fatte, che quasi scoppiavano, e fra sé talora dicevano: — Che uomo è costui,
 20 il quale né vecchiezza, né infermità, né paura di morte, alla quale si vede vicino, né ancora di Dio, dinanzi al giudicio del quale di qui a picciola ora s' aspetta di dovere essere, dalla sua malvagità l' hanno potuto rimuovere, né far ch' egli così non voglia morire come egli è vivuto? — Ma pur vedendo
 25 che sí aveva detto che egli sarebbe a sepoltura ricevuto in chiesa, niente del rimaso si curarono. Ser Ciappelletto poco appresso si comunicò, e peggiorando senza modo, ebbe l' ul-

mitero. — 3. **ordine**, di religione; ma non è detto qual fosse. — 5. **a me vegna** ecc., chiede la comunione. — 8. **unzione** (dipende da *prendere*): con questa richiesta dell' ultimo sacramento è compiuta la menzogna di tutta la vita di Cepperello: a tutti i vizi' e delitti di lui descritti al principio è contrapposta la dichiarazione di virtù e innocenza nella confessione. — 11. **di presente**, cfr. 108, 5. — 12. **apportato**, il Corpo di Cristo. — 13. **non**, cfr. 138, 28. — 14. **appresso**, accanto, dietro. — 15. **leggermente**, facilmente. — 16. **al frate**, il savio e santo uomo è ora semplicemente il frate, un povero ingenuo. — 19. **fra sé**, nell' animo loro, non potendo parlare senza scoprirsi. — 22. **picciola ora**, poco tempo, qualche ora; **s' aspetta**, dunque Cepperello credeva in Dio e nel castigo eterno. — 23. **l' hanno**, con la ripetiz. del pronome, come non di rado; **far**, dipende da *potuto*. — 25. **che sí aveva detto** ecc., che aveva saputo dire in maniera da dover essere ricevuto a sepoltura in chiesa. — 26. **del rimaso** (è l' antico participio), di tutto il resto, di riprenderlo, e farlo pensare ai casi suoi; svani ogni scrupolo quando videro assicurati i fatti loro. Cfr. *Annot.* 62. — 27. **senza modo**, ra-

tima unzione; e poco passato vespro, quel dí stesso che la buona confessione fatta avea, si morí. Per la qual cosa li due fratelli, ordinato di quello di lui medesimo come egli fosse onorevolmente seppellito, e mandatolo a dire al luogo de' frati, e che essi vi venissero la sera a far la vigilia secondo l' usanza, e la mattina per lo corpo, ogni cosa a ciò opportuna dispuosero. Il santo frate che confessato l' avea, udendo che egli era trapassato, fu insieme col priore del luogo, e fatto sonare a capitolo, alli frati ragunati in quello mostrò ser Ciappelletto essere stato santo uomo, secondo che per la sua confessione conceputo avea. E sperando per lui Domenedio dover molti miracoli dimostrare, persuadette loro che con grandissima reverenzia e divozione quello corpo si dovesse ricevere. Alla qual cosa il priore e gli altri frati creduli s' accordarono; e la sera andati tutti là dove il corpo di ser Ciappelletto giaceva, sopr' esso fecero una grande e solenne vigilia, e la mattina tutti vestiti co' càmisci e co' pieviali, con libri in mano e colle croci innanzi. cantando, andarono per questo corpo; e con grandissima festa e solennità il recarono alla lor chiesa, seguendo quasi tutto il popolo della città, uomini e donne: e nella chiesa postolo, il santo frate che confessato l' avea, salito in sul pergamo, di lui cominciò e della sua vita, de' suoi digiuni, della sua virginità, della sua semplicità e innocenzia e santità maravigliose cose a predicare; tra l' altre cose narrando quello che ser Ciappelletto per lo suo maggiore peccato piangendo gli avea confessato, e come esso appena gli aveva potuto mettere nel capo che Iddio glielie dovesse perdonare, da questo volgendosi a ripren-

pidamente. Al B. occorre di spacciarlo presto. — 2. **buona**, ironicamente. — 3. **di quello**, del denaro, col denaro; i due usurai si guardarono bene di spendere del proprio. — 5. **vigilia**, veglia, durante la notte, con preghiere e salmi. — 6. **per lo corpo**, cfr. 268, 1, e l. 18. — 8. **fu insieme**, si accordò. — 9. **in quello**, in capitolo. — 11. **conceputo**, argomentato. — 12. **dover**, in senso di futuro (cfr. l'ingl. *shall*); e i futuri miracoli avrebbero fatto il vantaggio dell'Ordine e specialmente del convento. — 14. **creduli**, con certa ironia. — 17 sgg. **càmisci**, càmici (esisteva la forma *camiscio* accanto a *camice*), veste bianca dei sacerdoti officianti; **pieviali**, piviali (in origine pare fosse *pluviale*, mantello per la pioggia; altri da *pieve*, cappa da piovano). La descrizione di questi paramenti sacri riesce comica ricordando la burla; e piú ancora il panegirico del santo frate d'*in sul pergamo*. — 28. e quella buona gente ne va di sotto, con le maledizioni che scaglia il santo uomo. —

dere il popolo che ascoltava, dicendo: « E voi, maladetti da Dio, per ogni fuscello di paglia che vi si volge tra' piedi, bestemmate Iddio e la Madre, e tutta la corte di paradiso! » E oltre a queste, molte altre cose disse della sua lealtà e della
 5 sua purità: e in breve colle sue parole, alle quali era dalla gente della contrada data intera fede, si il mise nel capo e nella divozion di tutti color che v' erano, che poi che fornito fu l' ufficio, colla maggior calca del mondo da tutti fu andato a basciargli i piedi e le mani, e tutti i panni gli fu-
 10 rono in dosso stracciati, tenendosi beato chi pure un poco di quegli potesse avere: e convenne che tutto il giorno così fosse tenuto, acciò che da tutti potesse essere veduto e visitato. Poi la vegnente notte in una arca di marmo seppellito fu onorevolmente in una cappella, e a mano a mano il di
 15 seguente vi cominciarono le genti ad andare e ad accender lumi e ad adorarlo, e per conseguente a botarsi, e ad appiccarvi le immagini della cera secondo la promession fatta. E in tanto crebbe la fama della sua santità e divozione a lui, che quasi niuno era che in alcuna avversità fosse, che
 20 ad altro santo che a lui si botasse, e chiamaronlo e chiamano san Ciappelletto: e affermano molti miracoli Iddio aver mostrati per lui, e mostrare tutto giorno, a chi divotamente si raccomanda a lui. Così dunque visse e morì ser Cappelletto da Prato, e santo divenne come avete udito.

6. **contrada**, regione, paese (come appunto il fr. *contrée*), non in senso ristretto; **nel capo e nella divozione**, come dire nella mente e nell'animo. — 7. **fornito**, cfr. 76, 21. — 8. **maggior... del mondo**, sono espressioni iperboliche, di chiaro significato. — 9. **basciargli**, baciargli (al morto), conforme alla pronunzia fiorentina. — 11. **convenne**, cfr. 220, 20. — 13. **arca**, sarcofago, così detto perché a forma di arca o cassa. — 14. **a mano a mano**, subito, prontamente; esiste tuttora nei dialetti. — 16. **botarsi**, far voti, promesse, per ottenere grazia. — 21. **san Ciappelletto**: ma si cercherebbe invano questo nome nel martirologio: del resto, non era allora la canonizzazione riservata alla Curia pontificia, e non richiedeva tutto il processo che nei tempi moderni. — 22. **per lui**, per sua intercessione. — 23. Qui, con la forma solenne della chiusa delle sacre leggende, riappare il suo nome col soprannome della terra, perché si rammenti il famigerato briccone.

I tre anelli.

I 3.

Il Saladino, il valore del qual fu tanto che non solamente di piccolo uomo il fe' di Babilonia Soldano, ma ancora molte vittorie sopra li re saracini e cristiani gli fece avere, avendo in diverse guerre e in grandissime sue magnificenze speso tutto il suo tesoro, e per alcuno accidente sopravvenutogli 5 bisognandogli una buona quantità di danari, né veggendo donde così prestamente, come gli bisognavano, aver gli potesse, gli venne a memoria un ricco Giudeo, il cui nome era Melchisedech, il quale prestava ad usura in Alessandria, e pensossi costui avere da poterlo servire quando volesse; 10

È una parabola di origine giudaica certamente, perché nella forma di racconto più comune tende a convincere, a scusa del più debole, delle difficoltà di conoscere quale sia la verace delle tre religioni affini, l'ebraica, la cristiana e la musulmana, tutte scaturite dal culto di Dio dell'Antico Testamento. Cfr. G. PARIS, la Poésie du Moyen Age, II s., Paris 1895; e I raccont orientali nella letter. francese, trad. di M. MENGHINI, Firenze, Sansoni, 1896. Si trova in Italia prima del B. nelle Cento Novelle Antiche, 73^o (ed. GUALTERUZZI, 72^o ed. BORGHINI), e nell'Avventuroso Ciciliano, Osserv. al l. III (ed. NOTT, Milano, Silvestri, p. 455). Dal B. derivò G. E. Lessing il dramma Nathan der Weise, dove la leggenda si solleva alle maggiori altezze nel concetto della religione; cfr. anche B. ZUMBINI, Studi di letter. straniera, Firenze, Le Monnier, 1893.

1. **Saladino**, il famoso sultano che riconquistò Gerusalemme nel 1187, e contro cui si volse la terza Crociata di Filippo II re di Francia e Riccardo Cuordileone re d'Inghilterra nel 1191. — 2. **picciolo uomo**: era invece nipote di Siracon, generalissimo del sultano Norandino, e figlio di Ayub suo alto dignitario; ma il B. accoglie qui la leggenda formatasi di lui in Occidente, sulla quale cfr. G. PARIS, *La leggenda di S.*, trad. di M. MENGHINI, Firenze, Sansoni, 1896. Anche l'*Avv. Cicil.* attribuisce il fatto a Saladino, ma le *Cento Nov.* hanno semplicem. il soldano. Nelle redazioni straniera neppur si parla di Saladino, ma altri racconti invece parlano dei suoi dubbi' religiosi e della sua segreta inclinazione al cristianesimo (della quale si mostra convintissimo il B. nel suo *C.* a *Inf.* IV). **Babilonia**, il Cairo. MANN. ha *Babillonia*, che è in testi antichi e in alcuni dialetti; **soldano**, era la forma costante pel mod. *sultano*. — 4. **magnificenze**; insieme col valore, si celebrava di lui la liberalità, anche da Dante, *Conv.* IV 11, e questa ammirazione è il fulcro della sua leggenda. — 8. **gli venne a memoria**, « questo anacoluto, salta fuori schietto dal ginepraio in cui si trovava la mente del Saladino » (C. TRABALZA). — 9. **Melchisedech**, nome che rimonta alla *Genesi*, c. 14; l'*Avv. Cicil.* ha Absalon, e il Lessing

ma si era avaro che di sua volontà non l'avrebbe mai fatto, e forza non gli voleva fare: per che stringendolo il bisogno, rivoltosi tutto a dover trovar modo come il Giudeo il servisse, s'avvisò di fargli una forza da alcuna ragion colorata. E
 5 fattolsi chiamare e familiarmente ricevutolo, seco il fece sedere, e appresso gli disse: « Valente uomo, io ho da piú persone inteso che tu se' savissimo, e nelle cose di Dio senti molto avanti; e perciò io saprei volontieri da te, quale delle
 10 tre Leggi tu reputi la verace, o la giudaica, o la saracina, o la cristiana. » Il Giudeo, il quale veramente era savio uomo, s'avvisò troppo bene che 'l Saladino guardava di pigliarlo nelle parole, per dovergli muovere alcuna quistione, e pensò non potere alcuna di queste tre piú l'una che l'altra lodare, che il Saladino non avesse la sua intenzione. Per che, come
 15 colui il qual pareva d'aver bisogno di risposta per la quale preso non potesse essere, aguzzato lo 'ngegno, gli venne prestamente avanti quello che dir dovesse, e disse: « Signor mio, la quistione la qual voi mi fate è bella, e a volervene dire ciò che io ne sento, mi vi convien dire una novelletta qual
 20 voi udirete. Se io non erro, io mi ricordo aver molte volte udito dire che un grande uomo e ricco fu già, il quale, intra

ha preferito il nome del profeta Natan (che il B. adopera per altra delle sue novelle); **giudeo**, ora si preferisce dire *ebreo*. — 1 sg. il soggetto cambia qui due volte, ma non c'è luogo ad equivoco; **di sua volontà**, non avrebbe mai consentito alla semplice richiesta del prestito. — 2. **e forza** ecc., non voleva confiscarglieli; e gli ebrei erano a queste persecuzioni molto soggetti, come odiati e inermi. Subito appare l'animo buono e generoso di Saladino, e il racconto acquista credibilità e verità, come non s'era mai veduto in questa parabola. — 4. **s'avvisò**, fu di avviso, e deliberò; piú oltre, l. 11, ha il senso di *s'avvide*; **da alcuna ragione**, da una qualche giustizia: voleva insomma avere una causa giusta per pigliarsi i suoi denari, e cioè trovarlo in colpa. — 5. **familiarmente**, non solo per dissimulazione, ma anche per generosità. In altre redazioni il re investe subito il giudeo con una domanda come a bruciapelo — 7. **senti**, ti intendi, capisci; cfr. 127, 28; e piú oltre l. 19. — 9. **leggi divine**, religioni, anche in Dante, *Inf.* XIX 85. — 11. **guardava** ecc. mirava a coglierlo in fallo su qualche parola che dicesse per semplicità e senza ponderazione. — 12. **dovergli**: anche qui il senso di futuro, cfr. 287, 12; **quistione**, lite, cfr. 276, 2. — 13. **queste tre**, le leggi. — 14. **che... non**, senza che; **intenzione**, scopo, mira. Le *Cento Nov.* e l'*Avv. Cicil.* lo dicono subito; il B. non lo crede necessario, perché si dovrà intendere facilmente, e lascia anche il gusto al lettore di indovinarlo. — 15. **pareva d'aver bisogno**: aveva bisogno; ma qui il B. pare voglia dire *si vedeva bene che aveva bisogno*, e quasi ci presenta il volto del giudeo, tutto assottigliato a cercare con la mente. — 18. **quistione**, domanda quesito. — 21 sg. **il quale... era**,

l'altre gioie piú care che nel suo tesoro avesse, era uno anello bellissimo e prezioso; al quale per lo suo valore e per la sua bellezza volendo fare onore, e in perpetuo lasciarlo ne' suoi discendenti, ordinò che colui de' suoi figliuoli appo il quale, sí come lasciatogli da lui, fosse questo anello tro- 5 vato, che colui s'intendesse essere il suo erede, e dovesse da tutti gli altri essere, come maggiore, onorato e reverito. Colui al quale da costui fu lasciato tenne simigliante ordine ne' suoi discendenti, e cosí fece come fatto avea il suo pre- 10 decessore: e in brieve andò questo anello di mano in mano a molti successori, e ultimamente pervenne alle mani ad uno, il quale avea tre figliuoli belli e virtuosi, e molto al padre loro obbedienti; per la qual cosa tutti e tre parimente gli amava. E i giovani, li quali la consuetudine dello anello sapevano, sí come vaghi ciascuno d'essere il piú onorato 15 tra' suoi, ciascun per sé, come meglio sapeva, pregava il padre, il quale era già vecchio, che quando a morte venisse, a lui quello anello lasciasse. Il valente uomo, che parimente tutti gli amava, né sapeva esso medesimo eleggere a qual piú tosto lasciar lo volesse, pensò, avendolo a ciascun pro- 20 messo, di volergli tutti e tre soddisfare: e segretamente ad uno buono maestro ne fece fare due altri, li quali sí furono simiglianti al primiero, che esso medesimo che fatti gli aveva fare, appena conosceva qual si fosse il vero; e venendo a morte, segretamente diede il suo a ciascun de' figliuoli. Li 25 quali dopo la morte del padre, volendo ciascuno la eredità e l'onore occupare, e l'uno negandolo all'altro, in testimo-

per anacoluto. Strana è la nota del FANFANI, che ne parla come di una costruzione tutta equivalente alla ordinaria: vero è che l'anello sorge qui a spiccare. — 4. **ordinò**, dispose. — 5. **sí come** ecc., int. che gli fosse debitamente lasciato, non che vi si trovasse per inganno o per forza. — 6. **che**: ripetuta non la sola congiunzione, per insistere sulla disposizione. — 10. **in brieve**, insomma, per dirla in poche parole; **di mano in mano**: questa successione, introdotta qui dal B. con accenno evidente alle altre religioni dei tempi antichi, compresa la pagana, manca nelle redazioni anteriori. — 12. **al padre loro**, detto con tenerezza; per altro, sarebbe bastato un pronome, e anche nulla. — 18. **parimente** ecc., questa ripetizione delle parole di l. 12 si risolve in una insistenza, e significherà che Dio padre ha tutt'e tre care quelle religioni. — 20. **volesse**, meglio che *dovesse*, e pur con senso di futuro, rimette tutto al libero arbitrio del vecchio. — 22. **maestro**, in oreficeria; **buono**, valente. — 24. **appena**, con stento, cfr. 6, 4. —

nianza di dover ciò ragionevolmente fare, ciascuno produsse fuori il suo anello: e trovatisi gli anelli sí simili l' uno all' altro che qual fosse il vero non si sapeva conoscere, si rimase la quistione, qual fosse il vero erede del padre, in pendente, 5 e ancor pende. E cosí vi dico, signor mio, delle tre Leggi alli tre popoli date da Dio padre, delle quali la quistion proponeste: ciascuno la sua eredità, la sua vera Legge, e i suoi comandamenti si crede avere a fare; ma chi se l'abbia, come degli anelli, ancora ne pende la quistione. » Il Sa- 10 ladino conobbe costui ottimamente essere saputo uscire del laccio il quale davanti a' piedi teso gli aveva: e perciò dispose d' aprirgli il suo bisogno, e vedere se servire il volesse; e cosí fece, aprendogli ciò che in animo avesse avuto di fare, se cosí discretamente, come fatto avea, non gli avesse rispo- 15 sto. Il Giudeo liberamente d' ogni quantità che il Saladino richiese il serví; e il Saladino poi interamente il soddisfece: e oltre a ciò gli donò grandissimi doni, e sempre per suo amico l' ebbe, e in grande e onorevole stato appresso di sé il mantenne.

Bergamino.

I 7.

20 Sí come chiarissima fama quasi per tutto il mondo suona, messer Cane della Scala, al quale in assai cose fu favorevole

1. **produsse**, trasse, mise fuori, presentò, — 6. l'anello è dunque figurazione della religione; e per verità era segno di riconoscimento nel Medio Evo, oltre che di autorità; è tuttavia parte principale nel corredo vescovile. Ed ha anche una vistosa gioia incastonata, come le altre redazioni insistono sulla pietra preziosa che vi stava di sopra. — 10. **conobbe**, riconobbe, vide. — 12. **aprirgli**, scoprirgli, cf. 265, 22. — 15. **quantità**, somma di denaro. — 16. **soddisfece**, restituendola. — 17 sgg. « La chiusa della novella è la risata che il Saladino e il giudeo fanno a spese dell' argomento di cui hanno avuta sí bella questione; è il fraterno abbraccio di due forze naturali vitali che si emancipano dalle strettoie dell' ascetismo » (C. TRABALZA).

Anche in questa novella s' introducono personaggi storici, e sono accennati vari' elementi della novellistica. Quanto al discorso dimostrativo fatto per mezzo di un' altra novella, è cosa frequentissima nelle favole orientali, e si può vedere l' antico Libro dei sette Savi, che ne deriva, né ignota agli antichi.

21. **Cane della Scala**: è veramente Cangrande, signore di Verona, succeduto a Bartolomeo (morto il 1304; il gran Lombardo di Par. XVII

la fortuna, fu uno de' piú notabili e de' piú magnifici signori che dallo imperadore Federigo secondo in qua si sapesse in Italia. Il quale, avendo disposto di fare una notevole e maravigliosa festa in Verona, e a quella molte genti e di varie parti fosse venuta, e massimamente uomini di corte d'ogni maniera, subito, 5 qual che la cagion fosse, da ciò si ritrasse, e in parte provédette coloro che venuti v'erano, e licenziolli. Solo uno, chiamato Bergamino, oltre al credere di chi non lo udí, presto parlatore e ornato, senza essere d'alcuna cosa provéduto o licenzia datagli, si rimase, sperando che non senza sua futura 10 utilità ciò dovesse essere stato fatto. Ma nel pensiero di mes-

71), con Alboino il 1308 e poi rimasto solo nel dominio alla costui morte; fu capo e guida dei ghibellini in Italia, soccorse Enrico VII nella sua venuta, fu vicario dell'Impero, estese il proprio dominio sino a Padova; e tra i suoi piú grandi fatti è la protezione data a Dante Alighieri, che innalzò alla sua fama monumento di gratitudine nel giusto mezzo dell'ultima cantica. Il B. ci attesta che ancora era chiarissima fama di lui quasi per tutto il mondo. — 1. **magnifici**, grandi opere di valore e di liberalità. Anche *Par.* XVII 85 *Le sue magnificenze conosciute Saranno ancora sí che i suoi nemici Non ne potran tener le lingue mute.* — 2. **Federigo secondo**, celebrato in prosa e in verso, e non meno da Dante, che ne riveriva la memoria, per valore e liberalità, e poneva il principio della decadenza di queste virtù in Italia dalla guerra che gli mosse la Chiesa, *Purg.* XVI 117. Il B. tacendo di Manfredi non crede che questi possa paragonarsi a Cangrande, e lascia intatta una lacuna da Federico allo Scaligero. — 3. **notabile**, ripetuto a breve distanza, come per insistervi (anche Dante di lui, *ib.* 78 *che notabili fien l'opere sue*). Della corte di Cangrande e delle grandi feste e di quelli che accorrevano a lui si discorre nel cit. *Dante*, 302 sgg. — 4. **fosse venuta**, cosí il testo M.; normalmente le ediz. *fossero venute*: è probabile che il B. usasse il predicato al singolare in rapporto a quel concetto partitivo che sta in **di varie parti**, come dire « quale da una parte, quale dall'altra »; quanto al cong. *fosse* o *fossero*, invece di un gerundio, coordinato con **avendo disposto**, è un anacoluto ben facile. — 5. **uomini di corte**, che frequentavano le corti per presentarsi nella loro virtuosità; per lo piú dunque cantanti, recitatori, giullari, sino a buffoni e menestrelli; e bene il B. soggiunge **d'ogni maniera** (Nella *Vita di Cola di Rienzo*, Forlì 1828, p. 69: « Poi ad esso cominciarono a concorrere buffoni assai e cavalieri di corte, sonettatori e cantatori »). Ve ne erano di meriti singolari e d'ingegno eletto; e Dante ne presenta qualcuno, come Marco Lombardo in *Purg.* XVI 46, sapiente e cavalleresco. Si rammenti che del *cortigiano* si finí a creare nel Cinquecento un tipo nobilissimo. Uomini di corte furono la maggior parte dei trovadori. — 6. **provédette**, di donativi, in vesti e denari generalmente, sebbene non avessero dato saggio della loro arte. La forma con *v* scempio è un puro vezzo grafico. — 8. **Bergamino**, è ignoto (e cfr. RAJNA, in *Giorn. stor. d. lett.* X 50); e la sua virtù è quella di un'eloquenza facile e fiorita, sicché sarà stato un *conteur*: un saggio se ne dà appunto in questa novella. — **oltre al credere**, piú che non avrebbe

ser Cane era caduto, ogni cosa che gli si donasse vie peggio esser perduta che se nel fuoco fosse stata gittata: né di ciò gli dicea o facea dire alcuna cosa. Bergamino dopo alquanti dí, non veggendosi né chiamare né richiedere a cosa
 5 che a suo mestier partenesse, e oltre a ciò consumarsi nello albergo co' suoi cavalli e co' suoi fanti, incominciò a prender maliconia; ma pure aspettava, non parendogli ben far di partirsi. E avendo seco portate tre belle e ricche robe, che donate gli erano state da altri signori, per comparire
 10 orrevole alla festa, volendo il suo oste esser pagato, primieramente gli diede l'una, e appresso soprastando ancora molto piú, convenne, se piú volle col suo oste tornare, gli desse la seconda; e cominciò sopra la terza a mangiare, disposto di tanto stare a vedere quanto quella durasse, e poi partirsi. Ora
 15 mentre che egli sopra la terza roba mangiava, avvenne che egli si trovò un giorno, desinando messer Cane, davanti da lui assai nella vista malinconoso. Il qual messer Can veggendo, piú per istraziarlo che per diletto pigliare d'alcun suo detto, disse: « Bergamino, che hai tu? tu stai cosí malinconoso, dinne

creduto. — 1. **caduto**, come per un' antipatia nata improvvisamente, cfr. *Par.* XIV 4; **vie** (dà forza al comparativo), cfr. 40, 14. — 2. **di ciò**, che non intendeva dargli nulla. — 5. **partenesse**, raro anche in antico in questa forma semplice (da *pertinere* per falsa etimologia da *parte*), usandosi sempre il composto; **consumarsi**, nelle sue sostanze (vivo nel sicil.); va con **veggendosi**, senza piú la negazione, sicché anche questo è un anacoluto. — 6. **albergo**: era fornito anche di stalla, e ancora si dice per stallatico in qualche dialetto, come in romanesco; Bergamino avèva dunque un treno ragguardevole, come sappiamo dei piú famosi trovadori; **prender maliconia**, come ora dicesi *prendersi rabbia*, e nei dial. *prender collera* ecc. Una situazione simile di un giullare che aspetta e di un signore che non vuol dar nulla è in una tenzone provenzale di Ugo di sain Circ col visconte di Turenna, *Vescoms, mais d' un mes ai estat* ecc. — 8. **robe**, vesti, abiti, come nel francese. — 10. **orrevole**, cfr. 266, 23. — 11. **soprastando**, indugiando (i Vocab. ne hanno molti esempi' antichi). — 13. **convenne**, cfr. 101, 12 ecc.; **tornare**, alloggiare, andar ad abitare; vivo tuttora in Toscana e in Sicilia. — 14. **quella**, la roba o veste, cioè quanto bastasse a pagare il debito nuovo all' oste. — 16. **desinando**, del primo pasto, o colazione. Era lecito dunque assistere al pasto del Signore, per fargli onore, ed esibire la propria servitú; **davanti da**, smorza il senso di ardimento che starebbe in *davanti a lui*, ed esprime qualche cosa di rispettoso e di distante. — 17. **nella vista**, a vedere, all'aspetto; **malinconoso**, afflitto; e piú letterario è *malinconico*. — 18. **straziarlo**, pungerlo, tormentarlo un po', piuttosto che invitarlo a dir qualche cosa di divertente. Ma Bergamino invece prenderà le parole nel senso che egli desiderava, come proprio un invito a ciò. Insomma il signore conoscendo la cagione della maliconia finge d'interessarsi di lui, ed egli finge di prendere l'esortazione in rap-

alcuna cosa. » Bergamino allora, senza punto pensare, quasi molto tempo pensato avesse, subitamente in acconcio de' fatti suoi disse questa novella. « Signor mio, voi dovete sapere che Primasso fu un gran valente uomo in gramatica, e fu oltre ad ogn' altro grande e presto versificatore, le quali cose il 5 renderono tanto raguardevole e sí famoso, che ancora che per vista in ogni parte conosciuto non fosse, per nome e per fama quasi niuno era che non sapesse chi fosse Primasso. Ora avvenne che trovandosi egli una volta a Parigi in povero stato, sí come egli il piú del tempo dimorava, per la 10 virtú che poco era gradita da coloro che possono assai, udí ragionare dello abate di Clignì, il quale si crede che sia il piú ricco prelato di sue entrate che abbia la chiesa di Dio, dal papa in fuori; e di lui udí dire maravigliose e magnifiche cose, in tener sempre corte, e non esser mai ad alcuno, 15 che andasse là dove egli fosse, negato né mangiare né bere, solo che quando l' abate mangiasse il domandasse. La qual cosa Primasso udendo, sí come uomo che si diletta di vedere i valenti uomini e signori, diliberò di volere andare a vedere la magnificenza di questo abate, e domandò quanto 20 egli allora dimorasse presso a Parigi. A che gli fu risposto, che forse a sei miglia ad un suo luogo; al quale Primasso pensò di potervi essere, movendosi la mattina a buona ora, ad ora di mangiare. Fattasi adunque la via insegnare, non

porto all' arte sua. — 2. **subitamente**, come « presto parlatore » che era; **in acconcio** ecc., secondo richiedeva l' opportunità delle sue cose. — 4. **Primasso**, è quasi certamente Primate (*Primas*) di Colonia, fiorito intorno al 1215, e autore col nome di Goliard di molti di quei carmi latini chiamati appunto goliardici, nei quali si esprime il godimento di vivere, il buon umore e la satira; **gramatica**, le lettere latine; **oltre**, cfr. 204, 25. — 6. **raguardevole**, la stessa grafia di 240, 11. — 8. **chi fosse P.**: è ripetuto il nome addirittura per insistere sulla sua notorietà. — 10. **il piú del tempo**: di qui comincia un vivo ritratto di questo *clericus* povero e trasandato, ma pieno di spirito e di curiosità, che non si può dire modesto, ma un originale del sec. XIII. — 11. **virtú che poco** ecc.: sembra un riverbero della novella di Dante e il buffone in corte di Cangrande. — 12. **abate di Clignì**, cioè Cluny, la famosa abazia benedettina nel sud-est della Francia, che aveva diramazioni in tutto l' Occidente, e fu vero faro di civiltà per dottrina e arti nel Medio Evo. — 15. **tener... corte**, o corte bandita, ricevendo e ospitando quanti volessero, come altri signori facevano solo nelle grandi occasioni. — 22. **suo luogo**, forse una casa di Benedettini piuttosto che una villa (l' attuale *Hôtel di Cluny* a Parigi non era stato ancora edificato per casa di quei monaci; fu cominciato il 1340), cfr. 285, 32; **al quale**, cioè il luogo, e così il *vi* è pleonastico in *potervi*, ma non ozioso.

trovando alcun che v' andasse, temette non per isciagura gli venisse smarrita, e quindi potere andare in parte dove così tosto non troveria da mangiare: per che, se ciò avvenisse, acciò che di mangiare non patisse disagio, seco pensò di portare tre pani, avvisando che della acqua, come che ella gli piacesse poco, troverebbe in ogni parte. E quegli messisi in seno, prese il suo cammino, e vennegli sì ben fatto, che avanti ora di mangiare pervenne là dove l' abate era. Ed entrato dentro andò riguardando per tutto, e veduta la gran moltitudine delle tavole messe, e il grande apparecchio della cucina, e l' altre cose per lo desinare apprestate, fra sé medesimo disse: — Veramente è questi così magnifico come uom dice. — E stando alquanto intorno a queste cose attento, il siniscalco dello abate, perciò che ora era di mangiare, comandò che l' acqua si desse alle mani; e data l' acqua, misse ogn' uomo a tavola. E per avventura avvenne che Primasso fu messo a sedere appunto dirimpetto all' uscio della camera donde l' abate dovea uscire, per venire nella sala a mangiare. Era in quella corte questa usanza, che in su le tavole vino né pane né altre cose da mangiare o da berè si ponea giammai, se prima l' abate non venia a sedere alla tavola. Avendo adunque il siniscalco le tavole messe, fece dire all' abate che qualora gli piacesse, il mangiare era presto. L' abate fece aprir la camera per venire nella sala, e venendo si guardò innanzi, e per ventura il primo uomo che agli occhi gli corse fu Primasso, il quale assai male era in arnese, e cui

— 1. **non**, cfr. 134, 28; **isciagura**: disgrazia si direbbe ora qui. — 2. **potere**, costruzione libera, per *potesse*. — 6. **piacesse poco**: tra i carmi goliardici molti sono *potatoria*, in lode cioè del vino, e famoso è un contrasto attribuito a Primate, tra l' acqua e il vino, sul quale F. NOVATI, *Carmina Medii Aevi*, Firenze 1883, p. 52 sgg. — 7. **vennegli**, gli riuscì, per caso, cfr. l. 2. — 9. **riguardando**, osservando. Primasso ha il diletto di veder tutto, per intendere gli uomini e le cose; cfr. 295, 18; e così quando avrà veduto il grande apparecchio delle tavole, non si rallegrerà già pensando al buon desinare, ma esclamerà meravigliato della magnificenza dell' uomo: lodi indirette a Cangrande. — 12. **uom dice**, si dice; forma divenuta normale nel francese. — 14. **siniscalco**, cfr. 45, 12 sgg. — 15. **l' acqua si desse** ecc.: i commensali prima di sedere a tavola, quando era pronto, erano avvisati che si lavassero le mani (*corner l' eau*), e questo era necessario (e talvolta bisognava ripeter l' operazione), non usandosi le forchette; insomma mangiavano con le mani; **misse**, così il testo M., o per incertezza ortografica, o esattamente; cfr. la forma *messe*, pass. rim.; il siniscalco assegnava i posti. — 18. **a mangiare**, dipende da *venire*. — 20. **si ponea**, anche qui il verbo al sing. col sogg. plur.; e cfr. 293, 5. — 23. **presto**, pronto. — 25. **ventura**, caso. — 26. **arnese**,

egli per veduta non conoscea; e come veduto l' ebbe, incontanente gli corse nello animo un pensier cattivo e mai piú non statovi, e disse seco: — Vedi a cui io do mangiare il mio! — E tornandosi addietro, comandò che la camera fosse serrata, e domandò coloro che appresso lui erano, se alcuno conoscesse quel ribaldo che a rimpetto all' uscio della sua camera sedeva alle tavole. Ciascuno rispose del no. Primasso il quale avea talento di mangiare, come colui che camminato avea e uso non era di digiunare, avendo alquanto aspettato, e veggendo che lo abate non veniva, si trasse di seno l' un de' tre pani li quali portati avea, e cominciò a mangiare. L' abate, poichè alquanto fu stato, comandò ad uno de' suoi famigliari, che riguardasse se partito si fosse questo Primasso. Il famigliare rispose: — Messer no, anzi mangia pane, il quale mostra che egli seco recasse. — Disse allora l' abate: — Or mangi del suo, se egli n' ha, ché del nostro non mangerà egli oggi. — Avrebbe voluto l' abate che Primasso da sé stesso si fosse partito, per ciò che accomiatarlo no gli pareva far bene. Primasso, avendo l' un pane mangiato, e l' abate non vegnendo, cominciò a mangiare il secondo: il che similmente all' abate fu detto, che fatto avea guardare se partito si fosse. Ultimamente non venendo l' abate, Primasso, mangiato il

in origine è armatura, l'acciaio che copre tutto il corpo e le armi di offesa; sicché non si troverà mai *arnese* nel senso proprio di abito; ma qui viene a dire l'abito; cfr. la frase *bene o male equipaggiato*. — 2. **cattivo**, basso, da pusillanime, cfr. 108, 25; **mai piú**, redupl. — 3. **a cui do mangiare**, con la solita fusione delle due *a* in una sola. Primasso doveva fare un bel vedere anche per la polvere della strada! Sino a questo punto il racconto si può confrontare con quella serie di novelle (una delle quali di Giovanni Sercambi fa seder Dante alla tavola di Roberto di Napoli), nelle quali un filosofo è spregiato per il suo vestire sordido; vedile in PAPANTI, *Dante secondo la tradizione*, 65 sgg. — 6. **ribaldo**: erano i ribaldi (*arlots* e anche *ribauds* in Francia) degli straccioni che accompagnavano a schiera le truppe in guerra per lanciarsi al saccheggio degli accampamenti nemici e delle città vinte; **a rimpetto**, così MANN., e non *rimpetto*, come le ediz.; nota è la forma col *di*. — 7. **del no**, di no; e cfr. *Inf.* XXI 42 *del no per li danar vi si fa ita*, che tanto vale quanto *di no si fa sí*. — 8. **talento**, buona voglia; aveva insomma un grande appetito, e tutt'altro gli era indifferente; e mangia del suo pane. Semplice e sereno è l'uomo, mentre l'abate è tormentato da quella misera ritrosia. — 13. **questo Primasso**, quell'importuno che noi ben conosciamo per Primasso, ma l'abate non conosce ancora (e forse il narratore voleva che s'intendesse qui *questo Bergamino*). — 16. **del suo**, come *il mio* piú sú e oltre, insistono sulla strana

secondo, cominciò a mangiare il terzo, il che ancora fu allo abate detto; il quale seco stesso cominciò a pensare e a dire: — Deh questa che novità è oggi che nell' anima m' è venuta? che avarizia? chente sdegno? e per cui? Io ho dato man-
 5 giare il mio, già è molt' anni, a chiunque mangiar n' ha voluto, senza guardare se gentile uomo è o villano, povero o ricco, o mercatante o barattiere stato sia, e ad infiniti ribaldi con l' occhio me l' ho veduto straziare, né mai nello animo m' entrò questo pensiero che per costui mi c' è entrato. Ferma-
 10 mente avarizia non mi dee avere assalito per uomo di picciolo affare. Qualche gran fatto dee essere costui che ribaldo mi pare, poscia che così mi s' è rintuzzato l' animo d' onorarlo. — E così detto, volle sapere chi fosse: e trovato che era Primasso, quivi venuto a vedere della sua magnificenza quello
 15 che n' aveva udito, il quale avendo l' abate per fama molto tempo davante per valente uom conosciuto, si vergognò; e vago di fare l' ammenda, in molte maniere s' ingegnò d' onorarlo. E appresso mangiare, secondo che alla sufficienza di Primasso si conveniva, il fe' nobilmente vestire, e donatigli
 20 denari e pallafreno, nel suo arbitrio rimise l' andare e lo stare: di che Primasso contento, rendutegli quelle grazie le quali poté maggiori, a Parigi, donde a piè partito s' era, ritornò a cavallo. » Messer Cane, il quale intendente signore era, senza altra dimostrazione alcuna, ottimamente intese ciò che
 25 dir volea Bergamino, e sorridendo gli disse: « Bergamino, as-

taccagneria dell' abate (e su quella di Cangrande). — 1 sg. : quando Bergamino insiste su questo rapportare allo abate tutte le volte che Primasso mangiava il suo pane, non fa che informare Cangrande di ciò che sta accadendo a lui proprio, « i danni suoi », si dirà più oltre. — 3. **novità**, stranezza. — 4. **chente**, che, qual mai. — 5. **già è molt'anni**, da molti anni in qua. — 6. **gentil**, contrapp. a villano; è, si aspetterebbe *fosse*, o *sia*, come sta poco dopo; ma è un facile passaggio alla realtà effettiva. — 7. **barattiere**: faccendiere di piazza, come fattorino, rivendugliolo; valse anche straccione e furfante. — 9. **fermamente**, ecc.: l' abate ne trae la certezza che l' uomo non poteva essere di poco conto, altrimenti non avrebbe fatta tanta impressione su di lui. C' è superstizione in ciò, ma anche un fondo di malizia nel narratore. — 11. **gran fatto**, una gran cosa, valente persona; e cfr. la frase *fatti suoi* per la persona stessa. — 12. **rintuzzato**, spuntato, come di colpo, contrariato. — 15. **il quale avendo**, una delle solite incongruenze di costruzione, per l' uso del relativo come dimostrativo; si risolve in « avendolo » ecc. — 17. **s'ingegnò d'onorarlo**: qui Bergamino si dispensa da particolari descrizioni, come l' abate venisse nella sala, e si avvicinasse a Primasso, ecc., perché non servono al proposito. — 18. **sufficienza**, cfr. 205, 26 ecc. — 20. **pallafreno** (così anche altrove), cavalcatura

sai acconciamente hai mostrati i danni tuoi, la tua virtù e la mia avarizia, e quel che da me disideri: e veramente mai piú che ora per te da avarizia assalito non fui; ma io la cacerò con quel bastone che tu medesimo hai divisato.» E fatto pagare l'oste di Bergamino, e lui nobilissimamente d'una sua roba vestito, datigli denari e un pallafreno, nel suo piacere per quella volta rimise l'andare e lo stare.

Come si compie la giornata prima.

Già era il sole inchinato al vespro, e in gran parte il caldo diminuito, quando le novelle delle giovani donne e de' tre giovani si trovarono esser finite; per la qual cosa la loro reina piacevolmente disse: « Omai, care compagne, niuna cosa resta piú a fare al mio reggimento per la presente giornata, se non darvi reina nuova; la quale di quella che è a venire, secondo il suo giudizio, la sua vita e la nostra e ad onesto diletto disponga: e quantunque il dí paia di qui alla notte durare, perciò che chi alquanto non prende di tempo avanti, non pare che ben si possa provvedere per l'avvenire; e acciò che quello che la reina nuova diliberrà esser per domattina opportuno si possa preparare, a questa ora giudico doversi le seguenti giornate incominciare. E perciò a reverenza di Colui a cui tutte le cose vivono, e consolazione di noi, per questa seconda giornata Filomena, discretissima

per viaggio; **nel suo arbitrio** ecc., lo invitò a stare se volesse. — 2. **mai piú**; ecc. non fui mai assalito da avarizia fuor che questa volta, piú che ora. — 4. **cacerò con quel bastone** ecc., le darà la caccia con una bella risoluzione come quella narrata dell'abate; e l'espressione ricorda il veltro dantesco che caccia la lupa; **divisato**, cfr. 77, 31. — 10. **e dei tre**, MANN. *e manca* (o va sciolto *donn' e*); è nel frammento magliabechiano. — 13. **di quella** giornata, durante o per la giornata. — 15. **e ad onesto**, così il testo M., ma nelle ediz. e nel framm. magliab. manca *e*: int.: disponga come dobbiamo vivere e come sollazzarci; perché la regina aveva anche la cura delle cose domestiche; **quantunque** ecc., quanto che; int.: sebbene possa parere che rimanga ancor molto della giornata, e ci sia tempo piú che bastevole. — 18. **diliberrà**, forma sincopata; il framm. magl. *dilibererà*. — 19. **giudico**: è addirittura una sentenza o un decreto, che il giorno vada da un vespro all'altro, e non cominci cioè dopo le 24 con le tenebre. — 20. **a reverenza** ecc. è una forma di investitura in piena regola; cfr. intanto *Regem cui omnia vivunt venite adoremus*. — 22. **seconda**, col framm.

giovane, reina guiderà il nostro regno. » E così detto, in piè levatasi e trattasi la ghirlanda dello alloro, a lei reverente la mise; la quale essa prima, e appresso tutte l'altre e i giovani similmente salutaron come reina, e alla sua signoria 5 piacevolmente s'offertero. Filomena, alquanto per vergogna arrossata veggendosi coronata del regno, e ricordandosi delle parole poco avanti dette da Pampinea, acciò che milensa non paresse, riprese l'ardire, e primieramente gli uffici' dati da Pampinea riconfermò, e dispose quello che per la seguente 10 mattina e per la futura cena fare sí dovesse, quivi dimorando dove erano; e appresso così cominciò a parlare: « Carissime compagne, quantunque Pampinea, per sua cortesia piú che per mia virtù, m'abbia di voi tutte fatta reina, non sono io perciò disposta nella forma del vostro vivere dovere 15 solamente il mio giudizio seguire, ma col mio il vostro insieme; e acciò che quello che a me di far pare conosciate, e per conseguente aggiugnere e menomar possiate a vostro piacere, con poche parole ve lo intendo di dimostrare. Se io ho ben riguardato oggi alle maniere da Pampinea tenute, 20 egli me le pare avere parimente laudevole e dilettevole conosciute; e per ciò infino a tanto che elle o per troppa continuanza o per altra cagione non ci divenisser noiose, quelle non giudico da mutare. Dato adunque ordine a quello che abbiamo già a fare cominciato, quinci levatici, alquanto n'andrem sollazzando, e come il sole sarà per andar sotto, ce- 25 neremo per lo fresco, e dopo alcune canzonette e altri sollazzi, sarà ben fatto l'andarsi a dormire. Domattina, per lo fresco levatici, similmente in alcuna parte n'andremo sollazzando; come a ciascuno sarà piú a grado di fare, e come 30 oggi avem fatto, così all'ora debita torneremo a mangiare, balleremo, e da dormir levatici, come oggi state siamo, qui al novellar torneremo, nel quale mi par grandissima parte

magl.; MANN. *seguinte*. — 2 sgg. **reverente**, si riferisce a Pampinea, che è ora una suddita, cfr. 66, 31; e pare che aggiunga l'acclamazione, *viva la reina*, a cui facciano coro gli altri della compagnia **piacevolmente**, amabilmente. — 6. **arrossata**, cfr. 67, 2. — 7. **milensa**, sciocca, balorda. — 8. Così il testo M.; le ediz. *tutti gli uffici da P. dati*. — 10. **futura**, prossima, di quella sera stessa. — 15. **vostro**, dei sudditi, e si richiama a *voi tutte*; così il testo M., ma le ediz. e il framm. magl. *nostro*. — 16. Le ediz. *par di fare*. — 20. **egli**, pleon. — 21. **continuanza**, continuità, uniformità. — 23. **quello che** ecc., la trasmissione del potere, e le istruzioni per la cena e il desinare — 26. **per lo fresco**, al fresco della sera,

di piacere e d' utilità similmente consistere. È il vero che quello che Pampinea non poté fare, per lo esser tardi eletta al reggimento, io il voglio cominciare a fare, cioè a restringere dentro ad alcun termine quello di che dobbiamo novellare, e davanti mostrarlovi, acciò che ciascuno abbia spazio ; di poter pensare ad alcuna bella novella sopra la data proposta contare; la quale, quando questo vi piaccia, sarà questa: che con ciò sia cosa che dal principio del mondo gli uomini sieno stati da diversi casi della fortuna menati, e saranno infino alla fine, ciascun debba dire sopra questo: *10 Chi da diverse cose infestato, sia, oltre alla speranza, riuscito a lieto fine.* » Le donne e gli uomini parimente tutti questo ordine commendarono, e quello dissero di seguire. Dioneo solamente, tutti gli altri tacendo già, disse: « Madonna, come tutti questi altri hanno detto, così dico io sommamente esser *15* piacevole e commendabile l'ordine dato da voi; ma di special grazia vi chieggo un dono, il quale voglio che mi sia confermato per infino a tanto che la nostra compagnia durerà, il quale è questo: che io a questa legge non sia costretto, di dover dire novella secondo la proposta data, se io *20* non vorrò, ma quale piú di dire mi piacerà. E acciò che alcun non creda che io questa grazia voglia sí come uomo che delle novelle non abbia alle mani, infino ad ora son contento d'esser sempre l'ultimo che ragioni. » La reina, la quale lui e sollazzevole uomo e festevole conoscea, e ottimamente *25* s'avisò questo lui non chiedere se non per dovere la brigata, se stanca fosse del ragionare, rallegrare con alcuna novella da ridere, col consentimento degli altri lietamente la grazia gli fece. E da sedere levatasi, verso un rivo d'acqua chiarissima, il quale d'una montagnetta discendeva, in una *30*

sul tramonto; e poco dopo, è il fresco delle prime ore del dí. — 1. **similmente**, ugualmente; che nelle novelle insieme col diletto ci sarebbe stata l' utilità dell' esperienza, sapevamo già dal proemio. — 4. **alcun termine**, qualche limite; si tratta dunque di dare il tema generale delle novelle; e tema significherà poco oltre **proposta**, cioè proposito. — 5. **davanti**, anticipatamente, **mostrarlovi**, il termine. — 7. **contare**, si riferisce a novella, che si disse anche *conto*, e si dice. — 11. **infestato**, cfr. **232, 27**; **oltre**, contro, piú di quello che sperava. — 13. **ordine**, non comando, ma disposizione, regola. — 19 sg. Questa libertà che sarà conceduta a Dioneo riuscirà tutta a diletto e piacere con la sua varietà, perché sarà come un vero divertimento dal tema trattato: d'altra parte come tutto quanto il libro, ogni giornata avrà organismo suo proprio. — 23. Dioneo si vantava dunque di averne delle novelle un sacco e una sporta; **son contento**, accetto.

valle ombrosa da molti arbori fra vive pietre e verdi erbet-
 te, con lento passo se n'andarono. Quivi scalze e colle braccia
 nude per l'acqua andando, cominciarono a prendere vari di-
 letti fra sé medesime. E appressandosi l'ora della cena, verso
 5 il palagio tornatesi, con diletto cenarono. Dopo la qual cena
 fatti venir gli strumenti, comandò la reina che una danza
 fosse presa, e quella menando la Lauretta, Emilia cantasse
 una canzone, del leuto di Dioneo aiutata. Per lo qual co-
 mandamento Lauretta prestamente prese una danza, e quella
 10 menò, cantando Emilia la seguente canzone amorosamente:

Io son sí vaga della mia bellezza
 che d'altro amor giamai
 non curerò, né credo aver vaghezza.

15 Io veggio in quella ogn'ora ch'io mi specchio
 quel ben che fa contento lo 'ntelletto;
 né accidente nuovo o pensier vecchio
 mi può privar di sí caro diletto.

Quale altro dunque piacevole oggetto
 potrei veder giamai
 20 che mi mettesse in cuor nuova vaghezza?

Non fugge questo ben qualor disio
 di rimirarlo in mia consolazione,
 anzi si fa incontro al piacer mio
 tanto soave a sentir che sermone
 25 dir nol poria, né prendere intenzione
 d'alcun mortal giamai
 che non ardesse di cotal vaghezza.

Ed io che ciascun'ora piú m'accendo
 quanto piú fiso tengo gli occhi in esso,

— 1. **vive pietre**, pietre bianche, di fiume. — 2. **scalze** ecc. cfr. *NF.* 92, 10 sgg. — 7. **presa**, ordinata e guidata; e prendendosi per mano nella danza, Lauretta era la prima; così l'ant. fr. *mener la danse, la carole*. — 8. **leuto**, liuto; **aiutata**, accompagnata; **canzone**, è una ballata; cfr. 258,9. — 12 sgg. **giamai** e **vaghezza**, sono parole — rime che dalla ripresa, o ritornello, ricompariranno alla fine di tutt' e tre le stanze. L'argomento della ballata è un delizioso piacere della bellezza propria in un'assidua contemplazione. — 22. **mia**, ma il testo MANN., *mio*, per svista. — 25. **né prendere**, è un anacoluto: int. né si potrebbe intendere da alcun mortale a questo senza che egli ardesse dello stesso desiderio. Evidente è il senso spirituale di questa ballata, come a purificare le precedenti narrazioni della loro mondanità. Cfr. anche CRESCINI, *Di due recenti saggi sulle liriche del B.*, cit., p. 20

tutta mi dono a lui, tutta mi rendo,
gustando già di ciò ch'el m'ha promesso;
e maggior gioia spero piú da presso,
sí fatta che giamai
simil non si sentí qui di vaghezza.

5

Questa ballatetta finita, alla qual tutti lietamente aveano risposto, ancora che alcuni molto alle parole di quella pensar facesse, dopo alcune altre carollette fatte, essendo già una particella della breve notte passata, piacque alla reina di dar fine alla prima giornata; e fatti i torchi accendere, co-¹⁰ mandò che ciascuno infino alla seguente mattina s'andasse a riposare: per che ciascuno alla sua camera tornatosi cosí fece.

Landolfo Ruffolo.

II 4.

Credeasi che la marina da Reggio a Gaeta sia quasi la piú dilettevole parte d'Italia: nella quale, assai presso a Salerno, è una costa sopra 'l mare riguardante, la quale gli abitanti ¹⁵ chiamano la costa d'Amalfi, piena di picciole città, di giardini e di fontane, e d'uomini ricchi e procaccianti in atto di mercatanzia, sí come alcuni altri. Tra le quali cittadette n' è

sgg. — 1. **rendo**, perché si restituisce a Dio. — 5. **qui**, in questa vita, in questo mondo; e accenna alle gioie di paradiso. — 7. **risposto**, cantando la ripresa alla fine di ogni stanza.

Sebbene in questa novella non manchino tali particolari da far credere ad un fatto realmente avvenuto e desunto da tradizioni orali, pure le avventure narrate arieggiano quelle tutte proprie dei romanzi greci, per via dei pirati e dei naufraghi e dei súbiti e inopinati cambiamenti di fortuna. Ma nessun racconto veramente si può indicare affine ad essa. Cfr. intanto BONAVENTURA ZUMBINI, La novella di Landolfo Ruffolo, in Bibl. d. scuole ital. XI (1905) n. 6.

16. **costa di Amalfi**, ora *costiera di Amalfi*; ma ancora nel Mezzodí *la Costa* semplicemente è intesa quella; cfr. « pasta della Costa »; **picciole città**, Positano, Maiuri, Atrani, oltre alla celebre Amalfi e a Ravello. — 17. **in atto**, in opera. — 18. **siccome alcuni altri**, come pochi altri, col solito significato restrittivo di *alcuni*, certuni, *quelquès*, non con quello di *qualunque* datogli arbitrariamente dai chiosatori; **cittadette**, le « picciole città »; ma molti, per la rarità di questo pianissimo diminutivo leggono

una chiamata Ravello, nella quale, come che oggi v'abbia di ricchi uomini, ve n' ebbe già uno il quale fu ricchissimo, chiamato Landolfo Ruffolo; al quale non bastando la sua ricchezza, desiderando di raddoppiarla, venne presso che fatto di 5 perdere con tutta quella sé stesso. Costui adunque, sí come usanza suole essere de' mercatanti, fatti suoi avvisi, comperò un grandissimo legno,* e quello, tutto di suoi denari, caricò di varie mercatanzie, ed andonne con esse in Cipri. Quivi con 10 quelle qualità medesime di mercatanzie che egli aveva portate, trovò essere piú altri legni venuti; per la qual cagione, non solamente gli convenne far gran mercato di ciò che portato avea, ma quasi, se spacciar volle le cose sue, gliele convenne gittar via: laonde egli fu vicino al disertarsi. E portando egli di questa cosa seco grandissima noia, non 15 sappiendo che farsi, e veggendosi di ricchissimo uomo in breve tempo quasi povero divenuto, pensò o morire, o rubando ristorare i danni suoi, acciò che là onde ricco partito s'era, povero non tornasse. E trovato comperatore del suo gran legno, con quegli denari e con gli altri che della sua 20 mercatanzia avuti avea, comperò un legnetto sottile da corseggiare, e quello d'ogni cosa opportuna a tal servizio armò e guerní ottimamente, e diessi a far sua della roba d'ogni

città dette, che non dà senso. — 1. **Ravello**, conta poco piú di 1500 abitanti, ma si gloria di bellissimi edifizí di stile romanico e moresco, tra cui il duomo, cominciato nel sec. XI; **come che**, sebbene, e vuol dire che se oggi c'è dei ricchi, un tempo ci fu uno anche piú ricco. Di **Landolfo Ruffolo** nessuna notizia, ma sí della famiglia, che era Rufolo, ricchissima: esiste ancora il loro palazzo con due torri intatte (ora proprietà di uno scozzese), sempre ammirato. Un erudito del luogo ha supposto che si tratti di Lorenzo Rufolo, ma non vi è ombra di certezza. I Rufolo dopo il Vespro, divennero ostili agli Angioini, e patirono condanne e confisca. Due Rufolo sul cadere del sec. XIII insegnavano leggi nell' Università di Napoli (cfr. ZUMBINI, cit.). — 3. **venne presso che fatto ecc.**, per pochissimo non perdette a un punto solo vita e sostanze. — 6. **avvisi**, piani, disegni, e quindi risoluzioni. — 7. **di suoi denari**, senza ricorrere al credito, ma con tutti denari suoi. — 8. **Cipri**, cfr. 15, 10. — 11. **far gran mercato**, vendere a basso prezzo; e piú giú **gittar via**, per svendere, vendere senza guadagno, dare per niente. — 13. **disertarsi**, rovinarsi, ridursi a niente. — 14. **portando ecc.**, affliggendosene molto, cfr. 166, 15 ecc. — 17. **ristorare**, cfr. 116, 35: o morire o rubare, due determinazioni da disperato, e la prima spiega la seconda. — 20. **sottile da corseggiare**, lungo e strétto per andare in corso, da corsaro insomma, che tanto vale quanto pirata. Non era dunque un mestiere dei Turchi soltanto, che tutti s'ingegnavano in mare, e spesso le nostre repubbliche rivali si accusavano reciprocamente di pirateria; e cfr. piú oltre. — 22. **d'ogni uomo**,

uomo, e massimamente sopra i Turchi. Al qual servizio gli fu molto piú la fortuna benivola, che alla mercatanzia stata non era. Egli forse infra un anno rubò e prese tanti legni di Turchi, che egli si trovò non solamente avere racquistato il suo che in mercatanzia avea perduto, ma di gran lunga 5 quello avea raddoppiato: per la qual cosa gastigato dal primo dolore della perdita, conoscendo che egli aveva assai per non incappar nel secondo, a sé medesimo dimostrò quello che aveva, senza voler piú, dovergli bastare; e perciò si dispose di tornarsi con esso a casa sua: e pauroso della mercatan- 10 zia, non s'impacciò d'investire altramenti i suoi denari, ma con quello legnetto col quale guadagnati gli avea, dato dei remi in acqua, si mise al ritornare.

E già nello Arcipelago venuto, levandosi la sera uno scilocco il quale non solamente era contrario al suo cammino, 15 ma ancora faceva grossissimo il mare, il quale il suo picciol legno non avrebbe bene potuto comportare, in un seno di mare, il quale una piccola isoletta faceva, da quello vento coperto si raccolse, quivi proponendo d'aspettarlo migliore. Nel quale seno, poco stante, due gran cocche di Genovesi, 20 le quali venivano da Costantinopoli, per fuggire quello che Landolfo fuggito avea, con fatica pervennero. Le genti delle

di ognuno, e il veneto dice ancora *uomo* per *uno*. — 1. **servigio**, faccenda, operazione. — 2. **benivola**, per altri esempi cfr. 28, 18 e 309, 27. — 3. **rubò**, saccheggiò, cfr. 195, 1. — 6 **avea**, anche qui c'è un leggiero anacoluto, perché si aspetterebbe *avere*; **gastigato**, fatto accorto, corretto, emendato: è vivo nei dialetti. — 7. **aveva assai per non incappare**, era troppo spaventato per non commettere un secondo sproposito. Alcuni pongono una virgola dopo *assai*, forse intendendo che possedeva a sufficienza; ma questo è detto subito dopo. MANN. non pone nessun segno d'interpunzione. — 8. **dimostrò**, si persuase; precisamente nel senso di esporre, come *mostrare* di 192, 12. — 9. **si dispose**, decise, risolse. — 11. **investire**, cfr. 127, 17. — 14. **Arcipelago**, l' Egeo; **scilocco**, scirocco (che è piú vicino all'arabo *schorug*), anche nel napol. — 17. **comportare**, sostenere, *tenere* dicesi oggi; al mare gonfio e tempestoso facilmente non avrebbe resistito il legnetto. — 19. **coperto**, difeso, si riferisce a *seno*; **aspettarlo**, il vento. — 20. **cocche**, « le cocche sono legni marittimi che usano Catalani e Genovesi » (*Diz. mar. mil.*); si è proposta l'origine da *caudica*, meglio che da *conca*. — 21. **quello che** ecc., la tempesta. — 22 sgg. **le genti** ecc.: a furia di participi' e gerundi' si accennano tutte le operazioni successivamente: appena adocchiata la possibile preda, cominciano col chiudere l'uscita al legno, poi s'informano di chi è, commentano la notizia, e decidono di venire all'opera; avidi e rapaci per natura sono detti i Genovesi; almeno il povero Landolfo si era fatto pirata per rifarsi delle perdite sue, in quel deserto dei mari dove non si poteva dire a

quali veduto il legnetto, e chiusagli la via da potersi partire, udendo di cui egli era e già per fama conoscendol ricchissimo, sí come uomini naturalmente vaghi di pecunia e rapaci a doverlo avere si disposero; e messa in terra parte della
 5 lor gente con balestra e bene armata, in parte la fecero andare che del legnetto niuna persona, se saettato essere non voleva, poteva discendere; ed essi fattisi tirare a' paliscalmi, e aiutati dal mare, s'accostarono al picciol legno di Landolfo, e quello con picciola fatica in picciolo spazio con
 10 tutta la ciurma, senza perderne uomo, ebbero a man salva: e fatto venire sopra l'una delle lor cocche Landolfo, e ogni cosa del legnetto tolta, quello sfondolarono, lui in un povero farsettino ritenendo. Il dí seguente, mutatosi il vento, le cocche, ver ponente vegnendo, fer vela, e tutto quel dí prosperamente
 15 vennero al loro viaggio; ma nel fare della sera si mise un vento tempestoso, il quale faccendo i mari altissimi, divise le due cocche l'una dall'altra: e per forza di questo vento addivenne che quella sopra la quale era il misero e povero Landolfo, con grandissimo impeto, di sopra all'isola di Cifalonia, percosse
 20 in una secca, e non altramenti che un vetro percosso a un muro tutta s'aperse e si stritolò: di che i miseri dolenti che sopra a quella erano, essendo già il mare tutto pieno di mercatanzie che notavano, e di casse e di tavole, come in cosí fatti casi suole avvenire, quantunque oscurissima notte fosse,
 25 e il mare grossissimo e gonfiato, notando quegli che notar

qual punto finisse il mercatare e cominciasse il rubare. — 5. **della lor gente**, di loro cioè; sogg. sono appunto *le genti*; **balestra**, strumento con arco per lanciar saette; **in parte... che**, in parte nella quale. — 7. **paliscalmi**, palischermi, piccole imbarcazioni che portano le navi; si fanno « tirare ai paliscalmi », cioè rimorchiare da questi, non potendo usar le vele; e cosí avvicinati al legnetto, lo stringono da ogni parte. — 8. **picciolo**, tre volte ripetuto, rappresenta Landolfo e le sue cose come misere misere; e cosí vediamo lui coperto solo dal farsettino, prigioniero. — 12. **sfondolarono**, perché colasse a picco. — 13. **farsettino**, corpetto, come camiciuola, che si metteva sopra la camicia; pare corrisponda a sottoveste, panciotto, *gilet*. — 14. **vegnendo**, tornavano verso l'Italia, e prima mettono la prua a ponente, poi spiegano le vele. — 15. **viaggio**, cammino, cfr. *Inf.* XVI 27. — 16. **i mari altissimi**, per le onde grosse e gagliarde, pare che tutto il mare sia come in ebollizione; e *mari* dà subito l'idea della grande estensione della tempesta. — 19. **Cifalonia**, Cefalonia, l'antica *Cephalonia*, nel Jonio, tra Santa Maura, *Leucade*, al nord, e Thiaki, *Ithaca*, al sud. Il B. si mostra sempre assai conoscitore di geografia (si rammenti il trattato *dM.*) — 20. **secca**, su scogli. — 21. **i miseri dolenti**, tutti degni di pietà ora, oppressori ed oppressi, e ne sentiamo le grida di dolore, e tutta la

sapevano, si cominciarono ad appiccare a quelle cose che per ventura loro si paravan davanti. Intra li quali il misero Landolfo, ancora che molte volte il dí davanti la morte chiamata avesse, seco eleggendo di volerla piuttosto che di tornare a casa sua povero come si vedeva, vedendola presta, n'ebbe 5 paura: e, come gli altri, venutagli alle mani una tavola, a quella s'appiccò, se forse Iddio, indugiando egli l'affogare, gli mandasse qualche aiuto allo scampo suo: e a cavallo a quella, come meglio poteva, veggendosi sospinto dal mare e dal vento ora in qua e ora in là, si sostenne infino al chiaro 10 giorno. Il quale veduto, guardandosi egli da torno, niuna cosa altro che nuvoli e mare vedea, e una cassa, la quale sopra l'onde del mare notando, talvolta con grandissima paura di lui gli s'appressava, temendo non quella cassa forse il percoltesse per modo che gli noiasse: e sempre che presso gli 15 veniva, quando poeta con mano, come che poca forza ne avesse, la lontanava. Ma come che il fatto s'andasse, addivenne che solutosi subitamente nell'aere un groppo di vento e percosso nel mare, sí grande in questa cassa diede, e la cassa nella tavola sopra la quale Landolfo era, che riversata per forza, 20 Landolfo andò sotto l'onde, e ritornò su notando, piú da paura

scena vediamo con un'occhiata sola, in un periodo, per tornare subito a Landolfo. — 1. **appiccare**, attaccare, e tra queste cose erano certo le casse e le tavole, poc' anzi nominate. — 5. **presta**, pronta; **n'ebbe paura**: così ci si rivela sempre meglio l'animo di questo Landolfo, attivo, pronto alle risoluzioni disperate, ma pur sempre attaccato alla vita, e in lotta per essa. — 7. **se forse**, risponde al latino *si forte*, attenuandosi lo scopo e il fine in un senso di speranza; ma è pur nostro, e si cita da un libretto dei Miracoli: *diedegli un maestro, se forse egli apparasse un poco*; « questa costruzione scuopre piú l'affanno e periglio del misero Landolfo, e par quasi, per dir così, che fortuneggi anch'egli » (*Annotaz.*, 89). — 11. **guardandosi**, MANN. *guardando se*, che probabilm. era *guardandose*, essendo allora comune l'attenuazione *se* nell'atonìa. — 12. **nuvoli**, non cielo, si badi; **cassa**, apparteneva certamente alla cocca dei Genovesi. — 13. **notando**, galleggiando; ma questa cassa ha qualche cosa di vivo, come una persona. — 15. **noiasse**, cfr. 93,24. — 17. **come che**, comunque, a breve distanza da un *come che*, sebbene, quantunque; dove si vede che le parole prendono significato dalla situazione. — 18. **solutosi**, sciolto; e immagina il vento quasi aggroppato e annodato nell'aria, perché ponevano allora l'origine immediata dei venti nei vapori stessi che generavano la pioggia e gli altri fenomeni meteorici; **subitamente**, cfr. 125,5. — 19. **sí grande**, sí forte: non è raro veder scambiati *grande*, *forte*, *molto*. Cfr. anche *Annotaz.*, 20. — 20. **riversata**, rovesciata, la tavola. — 21. **da paura** propriam. no, sibbene da una forza straordinaria presa innanzi al pericolo. —

che da forza aiutato, e vide da sé molto dilungata la tavola: per che temendo non potere ad essa pervenire, s'appressò alla cassa, la quale gli era assai vicina, e sopra il coperchio di quella posto il petto, come meglio poteva, colle braccia la reggeva diritta. E in questa maniera, gittato dal mare ora
5 in qua e ora in là, senza mangiare, sí come colui che non aveva che, e bevendo piú che non avrebbe voluto, senza sapere ove si fosse, o vedere altro che mare, dimorò tutto quel giorno e la notte vegnente.

10 Il dí seguente appresso, o piacer di Dio o forza di vento che 'l facesse, costui divenuto quasi una spugna, tenendo forte con amendue le mani gli orli della cassa, a quella guisa che far veggiamo a coloro che per affogar sono quando prendono alcuna cosa, pervenne al lito dell'isola di Gurfo; dove
15 una povera feminetta per ventura suoi stovigli colla rena e con l'acqua salsa lavava e facea belli. La quale come vide costui avvicinarsi, non conoscendo in lui alcuna forma, dubitando e gridando si trasse indietro. Questi non potea favellare, e poco vedea, e perciò niente le disse; ma pure mandandolo verso la terra il mare, costei conobbe la forma della
20 cassa; e piú sottilmente guardando e vedendo, conobbe primieramente le braccia stese sopra la cassa, quindi appresso ravvisò la faccia, e quello essere che era s'imaginò. Per che da compassion mossa, fattasi alquanto per lo mare che già
25 era tranquillo, e per li capelli presolo, con tutta la cassa il tirò in terra: e quivi con fatica le mani dalla cassa sviluppatogli, e quella posta in capo ad una sua figliuoletta che con

6 sg. **senza mangiare... e bevendo** ecc.: e con questo tratto comico rimaniamo sempre alla superficie delle cose, piacevolmente. — 8. **dimorò**, stette, per modo di dire, perché egli era gittato in qua e là e faceva un impreveduto viaggio verso il nord. — 11. **una spugna**, qui non è chiara l'immagine, perché piú che gonfio doveva essere anche livido e tremante; e troppo è il tempo che è durato a nuotare. — 14. **lito**, così spesso, anche in Dante, invece di *lido*, e cfr. lat. *littus*; **Gurfo**, Corfù, sulle coste dell'Epiro, la piú vicina all'Italia tra le isole Jonie. — 15. **stovigli**, forma non rara nei testi antichi per *stoviglie*, utensili di terra per cucina. — 16. **facea belli**: in due tratti si rappresenta la semplicità e bontà di questa creatura; povera, perché ha solo arnesi di terra, li lava e li vuole lucenti (cfr. 5, 15); e quando ospiterà liberalmente e ingenuamente Landolfo, parrà che non possa non far così; e non parla mai, ma opera, e nulla chiede. — 18. **dubitando**, che sia un mostro, cfr. 51,25 ecc. — 20. **verso**, MANN. *versa*, che potrebbe essere *vers'a*. — 21. **sottilmente**: si vede l'aguzzare delle ciglia. — 24. **fattasi alq. per lo mare**, si avanzò sulla spiaggia, nell'acqua. — 26. **le**

lei era, lui come un picciol fanciullo ne portò nella terra; e in una stufa messolo, tanto lo stropicciò e con acqua calda lavò, che in lui ritornò lo smarrito calore e alquante delle perdute forze: e quando tempo le parve, trattonelo, con alquanto di buon vino e di confetto il riconfortò; ed alcun 5 giorno, come poté il meglio, il tenne, tanto che esso, le forze recuperate, conobbe là dove era: per che alla buona femina parve di dovergli la sua cassa rendere la qual salvata gli avea, e di dirgli che omai procacciasse sua ventura; e così fece. Costui che di cassa non si ricordava, pur la prese, 10 presentandogliele la buona femina, avvisando quella non potere sí poco valere che alcun dí non gli facesse le spese; e trovandola molto leggiere, assai mancò della sua speranza: nondimeno, non essendo la buona femina in casa, la sconficcò per vedere che dentro vi fosse; e trovò in quella molte 15 preziose pietre, e legate e sciolte, delle quali egli alquanto s'intendea: le quali veggendo, e di gran valore conoscendole, lodando Iddio che ancora abbandonare non l'avea voluto, tutto si confortò. Ma sí come colui che in picciol tempo fieramente era stato balestrato dalla fortuna due volte, du- 20 bitando della terza, pensò convenirgli molta cautela avere, a voler quelle cose poter condurre a casa sua: per che in alcuni stracci, come meglio poté, ravvoltole, disse alla buona femina che piú di cassa non avea bisogno, ma che, se le piacesse, un sacco le donasse, ed avessesi quella. La buona femina 25 il fece volentieri: e costui, rendutele quelle grazie le quali poteva maggiori, del beneficio da lei ricevuto, recatosi suo sacco

mani ecc., perché erano aggranchite, e quasi irrigidite. — 1. **come un picciol fanciullo**, sulle braccia, di peso; **terra**, non si sa quale. — 2. **stufa**, bagno caldo (FANFANI). — 5. **confetto**, forse per *confetti*, cfr. 317, 18, e non saranno stati molto diversi da quelli che intendiamo ora; non vedendosi esempi nel senso di biscotti e pasticcini. — 8. **salvata**, serbata, è tuttora nei dialetti. — 9. **procacciasse sua ventura**, cercasse i casi suoi, se ne andasse con buona fortuna. — 11. **avvisando**, giudicando. — 13. **leggiere**, come già *leggiere*, ma piú strano, e rimasto in *di leggiere*, che si vede perciò non aver idea di plur. — 14. **non essendo** ecc., il mercante è bene accorto. — 16. **legate**, in lavori di oro. — 17. **conoscendole**, cfr. 32, 10 ecc., e piú sú. — 20. **balestrato**, saettato, piuttosto che lanciato (e anche *lanciato* si trova usato per colpito), cfr. 81, 27. — 21. **a voler quelle cose poter**, se voleva che gli riuscisse possibile, perché molto egli temeva. — 22. **condurre**, portarsi. — 23. **stracci**, nessuno avrebbe mai pensato che negli stracci stessero gioie preziosissime; il sacco avrebbe finito anzi a dargli l'aspetto di un mendicante. — 27. **suo sacco**, come

in collo, da lei si partí; e montato sopra una barca, passò a Brandizio, e di quindi **marina marina** si condusse infino a Trani, dove trovati de' suoi cittadini, li quali eran drappieri, quasi per l'amor di Dio fu da loro rivestito, avendo esso già
 5 loro tutti li suoi accidenti narrati, fuori che della cassa: e oltre a questo, prestatogli cavallo e datogli compagnia infino a Ravello, dove diceva di volere tornare, il rimandarono. Quivi parendogli essere sicuro, ringraziando Iddio che condotto ve
 10 l'avea, sciolse il suo sacchetto; e con piú diligenza cercata ogni cosa, che prima fatto non avea, trovò sé avere tante e sí fatte pietre, che a convenevole pregio vendendole, e ancor meno, egli era il doppio piú ricco che quando partito s'era. E trovato modo di spacciare le sue pietre, infino a Gurfo mandò una buona quantità di denari, per merito del servizio ricevuto,
 15 alla buona femina che di mare l'avea tratto; e il simigliante fece a Trani a coloro che rivestito l'aveano: e il rimanente, senza piú voler mercatare, si ritenne; e onorevolmente visse infino alla fine.

un mendico che altro non possedesse. — 2. **Brandizio**, cfr. 231, 5, quasi dirimpetto a Corfù, e anche ora in continuo commercio con quest'isola. — **marina marina**, a piedi sempre percorrendo la marina; che chiamasi propriamente la terra lungo il mare, cfr. anche *Inf.* V 97 e *Purg.* II 100; anzi la parte litoranea da Barletta a Brindisi è chiamata semplicemente *la Marina* in tutta la Puglia; quanto alla ripetizione cfr. *terra terra*, ma è un costruito molto piú frequente in Puglia (*vigna vigna, parete parete, muro muro* ecc.). Cfr. *Annotaz.*, 90, dove neanche è colto bene il senso. — 3. **Trani**, insigne città del Barese, che serba i segni della importanza sua molto maggiore al tempo dei Normanni e degli Svevi; ora è la capitale giudiziaria, per dir cosí, delle Puglie. E tutta questa esattezza di particolari geografici fa vedere come il B. sapesse rendere evidente il suo racconto. — **cittadini**, concittadini; **drappieri**, mercanti di pannilana. — 4. **amor di Dio**, carità, elemosina, come fosse un mendicante: egli era ancora in farsettino. — 7. Il MANN. legge *a Ravello e dove*, che non pare probabile. — 9. **sciolse il suo sacchetto**, si era ben guardato dal farlo prima, reprimendo ogni volta il desiderio grande di contemplare le gioie; e ora *il suo sacchetto* pare diverso dal *suo sacco* di poco innanzi, quasi lo vezzeggiasse; e **con piú** ecc., int.: e cercata ogni cosa con piú diligenza che non avesse cercato prima; e *cercare* è detto in senso di indagare, esaminare, cfr. *Inf.* I 84. — 13. **a Gurfo mandò** ecc., ecco il pirata che riappare galantuomo dove non c'è piú il campo della lotta. — 17. Non è improbabile che ci fosse un racconto accreditato sull'origine della ricchezza dei Ruffolo di Ravello, perché spesso si sentono nel Mezzogiorno d'Italia di queste spiegazioni leggendarie delle grandi fortune, per grandi tesori e talvolta grandi furti.

Andreuccio da Perugia.

II 5.

Fu, secondo che io già intesi, in Perugia un giovane il cui nome era Andreuccio di Pietro, cozzone di cavalli; il quale avendo inteso che a Napoli era buon mercato di quelli, messisi in borsa cinquecento fiorin d'oro, non essendo mai piú fuor di casa stato, con altri mercatanti là se n'andò: dove 5 giunto una domenica sera in sul vespro, dall'oste suo informato, la seguente mattina fu in sul Mercato; e molti ne vide, e assai ne gli piacquero, e di piú e piú mercato tenne; né di niuno potendosi accordare, per mostrare che per comperar fosse, sí come rozzo e poco cauto, piú volte in pre-¹⁰senza di chi andava e di chi veniva trasse fuori questa sua borsa de' fiorini che aveva. E in questi trattati stando, avendo esso la sua borsa mostrata, avvenne che una gio-

Di questa novella non si trovano riscontri anteriori, e sembra risultare da aneddoti messi insieme dal B. in una sua invenzione, alla quale egli ha dato uno sfondo storico efficacissimo. Cfr. B. CROCE, La novella di Andreuccio da Perugia, Bari, 1911.

2. **cozzone**, sensale e rivendigliolo (poiché *cocio* era la forma popolare latina di contro a *arilator*; e Andreuccio veniva a comprar cavalli a conto proprio per rivenderli; anche ora questo mestiere di mediatore e rivendigliolo si cumula, e il B. lo mette insieme con altri mercatanti). — 3. **era buon mercato**: si comprava a buon mercato. Esistono documenti dello sviluppo di allevamenti di cavalli nel regno di Napoli al tempo degli Angioini (CROCE, 48); e anche oggi sono tuttavia celebrate alcune razze pugliesi. Un Andrea da Perugia fu corriere di messer Adenolfo d'Aquino il 1311 in Napoli (id., 54). — 4. **fiorin d'oro**, avevano allora un valore superiore alla sterlina inglese, sicché il giovine Perugino portava indosso poco meno di quindici mila lire nostre; **mai piú**, sembra una reduplicazione, cfr. 315,1; e Andreuccio dunque (il diminutivo ci sta tanto bene in questo novizio), usciva per la prima volta dalla sua Perugia, era alle prime armi, e non farà meraviglia il suo impaccio in principio, *si come rozzo e poco cauto*, l. 10. — 7. **Mercato**, è la gran piazza di questo nome, celebre pel supplizio di Corradino; ma gli editori scrivono *mercato*. — 8. **ne gli**, gliene, con la solita posposizione del pron. complem. di termine; **mercato tenne**, entrò in trattative, si mise a contrattare di molti (piú e piú); e comincia così un po' di confusione e inquietudine nella sua mente, in quella nuova baraonda. — 11. **di chi andava** ecc., in pubblico, senza badare a chi gli stesse o gli passasse vicino. — 12. **questa sua borsa** ecc., con aria di sufficienza, e anche per sollecitare il venditore a cedere, alla

vane Ciciliana bellissima, ma disposta per picciol pregio a compiacere a qualunque uomo, senza vederla egli, passò appresso di lui, e la sua borsa vide; e subito seco disse: — Chi starebbe meglio di me, se quegli denari fosser miei? — e passò oltre.

5 Era con questa giovane una vecchia, similmente Ciciliana, la quale come vide Andreuccio, lasciata oltre la giovane andare, affettuosamente corse ad abbracciarlo; il che la giovane veggendo, senza dire alcuna cosa, da una delle parti la cominciò ad attendere. Andreuccio alla vecchia rivoltosi, e co-

10 nosciutala, le fece gran festa: e promettendogli essa di venire a lui allo albergo, senza quivi tenere troppo lungo sermone, si partì; e Andreuccio si tornò a mercatare, ma niente comperò la mattina. La giovane, che prima la borsa d'Andreuccio e poi la contezza della sua vecchia con lui aveva ve-

15 duta, per tentare se modo alcuno trovar potesse a dovere avere quelli danari, o tutti o parte, cautamente cominciò a domandare chi colui fosse o donde, e che quivi facesse, e come il conoscesse. La quale ogni cosa così particolarmente de' fatti d'Andreuccio le disse, come avrebbe per poco detto

20 egli stesso, sí come colei che lungamente in Cicilia col padre di lui e poi a Perugia dimorata era; e similmente le contò dove tornasse, e perché venuto fosse. La giovane pienamente informata e del parentado di lui e de' nomi, al suo appetito fornire con una sottil malizia sopra questo fondò la sua in-

25 tenzione: e a casa tornata, mise la vecchia in faccenda per tutto il giorno, acciò che ad Andreuccio non potesse tornare; e presa una sua fanciulla, la quale essa assai bene a così fatti servigi aveva ammaestrata, in sul vespro la mandò allo

vista del danaro; **trattati**, trattative. — 1. **Ciciliana**, siciliana: era la forma comune allora, e così anche in Dante. — 3. **la sua borsa vide**: quale differenza tra l'occhio cupido di costei, che sa dove fermarsi, e la incauta vittima designata! — 8. **senza dire alcuna cosa**, non per meraviglia, ma attenzione e sospensione d'animo; **da una delle parti**, in disparte. — 11. **sermone**, senza il significato attuale di chiesa, e cfr. *Inf.* XXII 103, e anche 94,9. — 14. **contezza**, conoscenza, cfr. *Purg.* XXIV 36. — 15. **dovere**, cfr. 287,12. — 17. **o donde**, si aspetterebbe *e d.*, ma è probabile che si voglia significare incertezza se cominciassero a domandare l'una cosa o l'altra. — 18. **particularmente**, cfr. 221,6. — 19. **fatti**, cfr. 278,3. — 22. **tornasse**, cfr. 294,12. — 23. **appetito**, desiderio, latinis; **fornire**, cfr. 76,21. — 24. **questo**, tutto questo che aveva saputo. — 26. **tornare**: a poca distanza c'è tre volte questa parola, con significato un po' differente, e poco oltre ancora; e si noti ora come la giovane non si fidasse della vecchia, considerandola molto meno triste di lei; **fanciulla**, fanticella,

albergo dove Andreuccio tornava. La qual quivi venuta, per ventura lui medesimo e solo trovò in sulla porta, e di lui stesso il domandò; alla quale dicendo egli che era desso, essa, tiratolo da parte, disse: « Messer, una gentildonna di questa terra, quando vi piacesse, vi parleria volentieri. » Il 5 quale udendola, tutto postosi mente, e parendogli essere un bel fante della persona, s'avvisò questa donna dovere essere di lui innamorata, quasi altro bel giovane che egli non si trovasse allora in Napoli: e prestamente rispose che era apparecchiato, e domandola dove e quando questa donna 10 parlar gli volesse. A cui la fanticella rispose: « Messer, quando di venir vi piaccia, ella v'attende in casa sua. » Andreuccio presto, senza alcuna cosa dire nell'albergo, disse: « Or via, mettiti avanti; io ti verrò appresso. » Laonde la fanticella a casa di costei il condusse, la quale dimorava in 15 una contrada chiamata Malpertugio, la quale quanto sia onesta contrada il nome medesimo il dimostra. Ma esso niente di ciò sapendo né suspicando, credendosi in un onestissimo luogo andare e ad una cara donna, liberamente, andata la fanticella avanti, se n'entrò nella sua casa: e salendo su 20 per le scale, avendo la fanticella già la sua donna chiamata, e detto: « Ecco Andreuccio! » la vide in capo della scala farsi ad aspettarlo. Ella era ancora assai giovane, di persona grande e con bellissimo viso, vestita e ornata

servetta, cfr. l. 11. — 2. **ventura**, caso, e questo era necessario allo svolgimento del fatto, cfr. l. 13. — 3. **desso**, colui che cercava, cfr. *Inf.* XXVIII 96. — 5. **terra**, cfr. 131, I ecc.; **quando**, se: e così l. 11. — 6. **postosi mente**, guardatosi. — 7. **fante**, ragazzo; **s' avvisò**, pensò: questa debolezza non è strana in quel giovine che aveva mostrato in pubblico il suo oro, e fu causa della sua mala ventura. — 9. **prestamente**, prontamente. — 13. **nell'albergo**, ai compagni di viaggio o all'oste, per non propalare la sua buona fortuna, e, quanto al racconto, perché nessuno lo ponesse in guardia. — 16. **Malpertugio**, rione (*contrada*, dice il B.), della vecchia Napoli, cosiddetto da un arco (*pertugio*, napol. *pertuso*), che metteva in comunicazione la strada di Basso Porto, ora Via Gugl. Sanfelice, con una via che scendeva al mare. Si trova in documenti dell'età sveva e angioina (CROCE, 24 sgg.); l'aggiunta di *malo* a questo *pertugio* (nap. *Malo pertuso*), doveva fare accorto Andreuccio che era un rione di cattiva fama. — 19. **cara donna**, signora innamorata di lui. — 20. **nella sua casa**, cioè della giovane siciliana, e non può esserci equivoco, e non vale qui invocare regole di una grammatica immaginaria. — 22. **ecco Andreuccio**, per far credere che avessero molte volte parlato di lui, insieme, come di una persona di famiglia. — 23. **farsi**, è l'uso generico di questo verbo

assai orrevolmente. Alla quale come Andreuccio fu presso, essa incóntrogli da tre gradi discese colle braccia aperte, e avvinghiatogli il collo, alquanto stette senza alcuna cosa dire, quasi da soperchia tenerezza impedita; poi lagrimando
 5 gli basciò la fronte, e con voce alquanto rotta disse: « O Andreuccio mio, tu sii il ben venuto. » Esso maravigliandosi di così tenere carezze, tutto stupefatto rispose: « Madonna, voi siate la ben trovata. » Essa appresso per la mano presolo, suso
 10 nella sua sala il menò; e di quella, senza alcuna altra cosa parlare, con lui nella sua camera se n'entrò, la quale di rose, di fiori d'aranci, e d'altri odori tutta oliva; là dove egli un bellissimo letto incortinato, e molte robe su per le stanghe secondo il costume di là, e altri assai belli e ricchi arnesi vide: per le quali cose, sí come nuovo, fermamente
 15 credette lei dovere essere non men che gran donna: e postisi a sedere insieme sopra una cassa che appié del suo letto era, così gli cominciò a parlare: « Andreuccio, io sono molto certa che tu ti maravigli e delle carezze le quali io ti fo e delle mie lagrime, sí come colui che non mi conosci, e per
 20 avventura mai ricordar non mi udisti; ma tu udirai tosto cosa la quale piú ti farà forse maravigliare, sí come è che io sia tua sorella: e dicoti che poi che Iddio m'ha fatta tanta grazia, che io anzi la mia morte ho veduto alcuno de' miei fratelli, come che io desideri di vedervi tutti, io non morirò a
 25 quella ora che io consolata non muoia; e se tu forse questo

vicario, che qui esprime piú azioni. — 1. **orrevolm.**, cioè onesto e decoroso era l'abbigliamento, perché il giovine ricevesse un'impressione di signorilità. — 2. **incóntrogli**, cfr. *súvvi, dentrovi*; **da tre gradi**, un tre scalini. — 5. **la fronte**, castamente; **rotta**, per la commozione che ella finge. — 7. **Madonna**: egli la tratta come una gran dama. — 8. **appresso**, dipoi, cfr. fr. *après*; **presolo**, il MANN. ha, forse per isbaglio, *presalo*. — 11. **rose** ecc., sono tutti profumi, estratti di fiori; **oliva**, odorava, olezzava (da lat. *olere* con passaggio di coniug.), cfr. *Purg.* XXVIII 6; *aulire* è dell'antica poesia meridionale (forse composto con *a*). — 12. **robe su per le stanghe**, vesti appese a stanghe; così anche in Francia, *les perches*, non essendoci i grandi armadi'. — 14. **arnesi**, saranno altri capi di abbigliamento femminile, e gingilli, e galanterie su pei mobili, cfr. 150,33; **nuovo**, inesperto, piuttosto che ingenuo e sciocco. — 20. **per avventura**, ella lascia credere che potrebbe anche essergli nota di nome; **ma.. piú** ecc., ricorda la mossa di *Purg.* XXI 121: *forse che tu ti meravigli... Ma piú d'ammirazion vo' che ti pigli*. — 22. **sorella**: la siciliana ha creduto meglio fingersi sorella che amante per aver tutta intera la fiducia del giovine forestiero. — 24. **vedervi**, non già *vederli*, i fratelli, perché l'affetto suo non può distrarsi da colui che gli è davanti, e che quasi li raccoglie in sé; **a quella ora** ecc., int.: quando

mai piú non udisti, io tel vo' dire. Pietro mio padre e tuo, come io credo che tu abbi potuto sapere, dimorò lungamente in Palermo; e per la sua bontà e piacevolezza vi fu ed è ancora, da quegli che il conobbero, amato assai: ma tra gli altri che molto l'amarono, mia madre, che gentildonna fu, 5 e allora era vedova, fu quella che piú l'amò; tanto che posta giú la paura del padre e de' fatelli e il suo onore, in tal guisa con lui si dimesticò che io ne nacqui, e sonne qual tu mi vedi. Poi sopravvenuta cagione a Pietro di partirsi di Palermo e tornare in Perugia, me colla mia madre piccola fanciulla 10 lasciò, né mai, per quello che io sentissi, piú di me né di lei si ricordò: di che io, se mio padre stato non fosse, forte il riprenderei, avendo riguardo alla ingratitudine di lui verso mia madre mostrata (lasciamo stare allo amore che a me, come a sua figliuola, non nata d'una fante né di vil fe- 15 mina dovea portare); la quale le sue cose e sé parimente, senza sapere altrimenti chi egli si fosse, da fedelissimo amore mossa, rimise nelle sue mani. Ma che? le cose mal fatte e di gran tempo passate, sono troppo piú agevoli a riprendere che ad emendare: la cosa andò pur cosí. Egli mi lasciò pic- 20 cola fanciulla in Palermo, dove cresciuta quasi com'io mi sono, mia madre, che ricca donna era, mi diede per moglie ad uno da Gergenti, gentile uomo e dabbene, il quale per amor di mia madre e di me tornò a stare in Palermo; e quivi, come colui che è molto guelfo, cominciò ad avere alcuno trat- 25 tato col nostro re Carlo: il quale sentito dal re Federico, pri-

che io muoia, mi basterà la consolazione di avervi tutti veduti, morirò contenta. — 3. **piacevolezza**, cfr. 76, 14. — 6 sgg. questo racconto corrisponde alla storia della nascita stessa del B.; si veda p. es. quello che Emilia narra della nascita di Ibrida nell'*Am.*, cfr. 15. — 10. **colla mia madre**, si poneva di solito l'art. innanzi al possessivo anche coi nomi di parentela, cfr. *Purg.* VI 103. — 12. **io, se mio padre** ecc., quanta nobiltà di animo e quanta tenerezza! Adesso Andreuccio dovrebbe risarcirla del torto ricevuto. — 18. **ma che** ecc.: il testo MANN. legge *ma che e le cose* ecc., senza nessun segno di interrogazione; e per verità il luogo sembra guasto; forse il *che* è semplicemente intruso, e le due congiunzioni sono coordinate; ovvero *ma che* vale *salvo che, fuorché*, cfr. *Inf.* IV 26. — 23. **Gergenti**, ora Girgenti. — 23. **tornò**, cfr. poco avanti. — 25 sgg. **guelfo**, partigiano degli Angioini; qui la siciliana per ispiegare la sua venuta a Napoli, conta una storia la quale è sostanzialmente vera, per quanto si riferisce alle emigrazioni di Sicilia a Napoli allora per ragione della guerra tra Angioini e Aragonesi dopo la rivoluzione del Vespro; e Andreuccio trovava in ciò tutto naturalissimo. Carlo è il secondo, morto il 1309; Federico d'Aragona fu re dal 1296 al 1337. — **il quale**, trattato, cioè una cospirazione, e

ma che dare gli si potesse effetto, fu cagione di farci fuggire di Cicilia, quando io aspettava essere la maggior cavaleressa che mai in quell' isola fosse; donde, prese quelle poche cose che prender potemmo, poche dico per rispetto alle molte le
 5 quali avavamo, lasciate le terre e li palazzi, in questa terra ne rifuggimmo; dove il re Carlo verso di noi trovammo sí grato, che ristorati in parte li danni li quali per lui ricevuti avavamo, e possessioni e case ci ha date, e dà continuamente al mio marito, e tuo cognato che è, buona provvi-
 10 sione, sí come tu potrai ancor vedere: e in questa maniera son qui, dove io, la buona mercé d' Iddio e non tua, fratel mio dolce, ti veggio. » E cosí detto, da capo il rabbracciò, e ancora teneramente lagrimando gli basciò la fronte. Andreuccio udendo questa favola cosí ordinatamente, cosí
 15 compostamente detta da costei, alla quale in niuno atto moriva la parola tra' denti, né balbettava la lingua, e ricordandosi esser vero che il padre era stato in Palermo, e per sé medesimo de' giovani conoscendo i costumi, che volentieri amano nella giovanezza, e veggendo le tenere lagrime, gli
 20 abbracciari e gli onesti basci, ebbe ciò che ella diceva piú che per vero; e poscia che ella tacque, le rispose: « Madonna, egli non vi dee parer gran cosa se io mi maraviglio: per ciò che nel vero, o che mio padre, per che che egli sel facesse, di vostra madre e di voi non ragionasse giammai. o
 25 che, se egli ne ragionò, a mia notizia venuto non sia. io

molte ve ne furono nella lunga guerra; **sentito**, cfr. la frase *aver sentore* di qualche cosa. — 2. **cavaleressa**, moglie di un cavaliere (e pel sfs. cfr. 161,8): questa fanfaronata è di una irresistibile comicità. — 5. **avavamo**, (e cosí l. 8), avevamo, forma analogica; molti esempi ne raccolse NANNUCCI, *Verbi anom.* p. 49; per altro cfr. *Purg.* IV 31 *salavam*: **terre... terra**, cosí vicini e di significato differente, cioè terreni, poderi, e città; a terre e palazzi fan riscontro poco oltre **possessioni e case**. — 7. **ristorati**, cfr. 161,35. — 9. **provvisione**, in denaro, pensione. — 11. **e non tua**, tenero rimprovero al « fratel mio dolce » che non aveva fatto nulla per cercar la sorella. — 12. **da capo** ecc., tornò ad abbracciarlo; vivo nei dialetti. — 15. **in niuno atto**, checché facesse o dicesse: eppure una sorella davvero non avrebbe avuto lo scilinguagnolo cosí pronto; e Andreuccio se la beve troppo. — 17. **per sé medesimo**, da sé, per esperienza propria. — 20. **abbracciari** e *abbracciamen i* dicevasi, non *abbracci* (cfr. fr. *baiser*, dall'infinito); **piú che per vero**, è troppo veramente, perché gl'indizi del vero non erano sufficienti, del verosimile sí; e Andreuccio cominciando a parlarle non la chiama altrimenti che *Madonna*, come prima, e manifesta un suo dubbio, sia pure delicatamente. — 23. **per**

per me niuna coscienza aveva di voi, se non come se non foste; ed emmi tanto piú caro l'avervi qui mia sorella trovata, quanto io ci sono piú solo e meno questo sperava. E nel vero, io non conosco uomo di sí alto affare, al quale voi non dovesti esser cara, non che a me, che un piccolo mercatante sono. Ma d'una cosa vi priego mi facciate chiaro: come sapeste voi che io qui fossi? » Al quale ella rispose: « Questa mattina mel fe' sapere una povera femina la qual meco molto si ritiene, perciò che con nostro padre, per quello che ella mi dica, lungamente e in Palermo e in Perugia stette: 10 e se non fosse che piú onesta cosa mi pare che tu a me venissi in casa tua, che io a te nell'altrui, egli è gran pezza che a te venuta sarei. » Appresso queste parole, ella cominciò distintamente a domandare di tutti i suoi parenti nominatamente; alla quale di tutti Andreuccio rispose, per questo 15 ancora piú credendo quello che meno di credere gli bisognava. Essendo stati i ragionamenti lunghi e il caldo grande, ella fece venir greco e confetti, e fe' dar bere ad Andreuccio: il quale dopo questo partir volendosi, perciò che ora di cena era, in niuna guisa il sostenne, ma sembante fatto di forte 20 turbarsi, abbracciandol disse: « Ahi lassa me, che assai chiaro conosco come io ti sia poco cara! Che è a pensare che tu sii con una tua sorella, mai piú da te non veduta, e in casa sua, dove, qui venendo, smontato esser dovesti, e vogli di

che che, per qualsiasi ragione. — 1. **coscienza**, conoscenza, sentimento, sentore; così il testo MANN., e non è punto raro questo significato negli antichi testi; gli editori stampano *conoscenza*: la quale, secondo l'uso di questa parola nel B., pare che qui non sia molto appropriata, notandosi qualche differenza. — 2. **foste**, esisteste; **emmi**, cfr. 166,3. — 5. **do-vesti**, doveste, cfr. 281,26 e 318,11. — 7. **come sapete voi**, ecc.: la domanda era naturalissima, perché questo era il punto piú forte; e Andreuccio « ne mosse dubbio alla giovane, preparando la domanda con garbo, come chi tema ferire pur col lieve sospetto l'altrui onoratezza » (CROCE). — 9. **ritiene**, cfr. 277,12; **per quello che** ecc.: addossa alla vecchia tutta la responsabilità della notizia, e passa oltre; ma la vecchia stranamente non si trovava presente a questo riconoscimento, dove ella era la parte principale, e Andreuccio non ha nessun dubbio, sopraffatto dalla eloquenza di quella diavola, pensando che la « povera femina » non dovesse esser degnata di assistere al gran colloquio. — 12. **casa tua**, perché della sua sorella: le sa tutte! **pezza**, cfr. 97,4. — 16. **gli bisognava**, gli era utile. — 18. **greco**, vino bianco, generoso, ben noto specialmente in Puglia; **dar bere**, cfr. 297,3. — 20. **sostenne**, cfr. 209,12 ecc., e s'intende della siciliana; **sembiante**, vista, le viste. — 21. **turbarsi**, sdegnarsi, averselo a male. — 24. **smont-**

quella uscire per andare a cenare all' albergo ? Di vero, tu cenerai con esso meco: e perché mio marito non ci sia, di che forte mi grava, io ti saprò bene, secondo donna, fare un poco d' onore. » Alla quale Andreuccio non sappiendo altro
 5 che risponderci disse: « Io v' ho cara quanto sorella si dee avere; ma se io non ne vado, io sarò tutta sera aspettato a cena, e farò villania. » Ed ella allora disse: « Lodato sia Iddio, se io non ho in casa per cui mandare a dire che tu non sii aspettato; benché tu faresti assai maggior cortesia, e tuo
 10 dovere, mandare a dire a' tuoi compagni che qui venissero a cenare; e poi, se pure andar te ne volessi, ve ne potresti tutti andare di brigata. » Andreuccio rispose che de' suoi compagni non volea quella sera: ma poi che pure a grado l' era, di lui facesse il piacer suo. Ella allora fe' vista di mandare
 15 a dire allo albergo che egli non fosse atteso a cena; e poi, dopo molti altri ragionamenti, postisi a cena, e splendidamente di più vivande serviti, astutamente quella menò per lunga infino alla notte oscura: ed essendo da tavola levati, e Andreuccio partir volendosi, ella disse che ciò in niuna
 20 guisa sofferrebbe, perciò che Napoli non era terra da andarvi per entro di notte, e massimamente un forestiere; che come, che egli a cena non fosse atteso, aveva mandato a dire, così

tato, di cavallo, dal legno, invece di smontare all' albergo. — 1. Tutti danno tono ammirativo a questa proposizione, che il testo MANN. assai meglio chiude col segno interrogativo. — 2. **con esso meco**, quanto alla ripetizione della particella di compagnia nel pron. person. è già notissima ormai; *esso* pone una maggiore insistenza sul pronome stesso *me*; e se non trovasi al femminile, si sa che *esso* usavasi così invariato, e solo eccezionalmente sta in concordanza; **perché**, sebbene, quantunque. — 3. **grava**, cfr. 174,2; **secondo donna**, quanto può donna, secondo la pochezza di una donna; **fare... onore**: un pranzo, un convito si dà in onore di alcuno, e più è splendido quanto più si vuole fare onore: e a sua volta il convitato fa onore al pranzo, ossia ricambia l' onore. — 7. **villania**, sgarbo, mala creanza, contrapposto a *cortesia* di l. 9; **lodato sia Iddio**, non un eufemismo, come si afferma, perché è una esclamazione di rassegnazione e pazienza, benedicendo, in realtà, Dio che le dà i mezzi. — 8. **per cui**, per chi; nel caso obliquo era sempre *cui*. — 10. **mandare a dire**, con la fusione della prima *a* nell' altra; quanto all' invitare gli amici di Andreuccio a cena, ella si guarda bene dall' insistervi, e ne rimette l' arbitrio a chi non si sarebbe presa una tale libertà. — 12. **di brigata**, in compagnia. — 17. **per lunga**, antiq., per le lunghe, in lungo. — 20. **sofferrebbe**, soffrirebbe (cioè *soffer(e)rebbe*, cfr. 276,19), in senso di sopportare, permettere. Che Napoli fosse città assai pericolosa di notte nelle sue strade, è attestato da molti documenti dell' epoca, e anche dall' epist. del Petrarca cit. a 200,5; e cfr.

aveva dello albergo fatto il simigliante. Egli questo credendo, e dilettrandogli, da falsa credenza ingannato, d'esser con costei, stette. Furono adunque dopo cena i ragionamenti molti e lunghi non senza cagione tenuti: ed essendo della notte una parte passata, ella, lasciato Andreuccio a dormire nella sua camera 5 con un piccol fanciullo che gli mostrasse se egli volesse nulla, con le sue femine in un'altra camera se n'andò. Era il caldo grande: per la qual cosa Andreuccio, veggendosi solo rimasto, subitamente si spogliò in farsetto, e trassesi i panni di gamba, e al capo del letto gli si pose; e richiedendo il naturale 10 uso di dover diporre il superfluo peso del ventre, dove ciò si facesse domandò quel fanciullo, il quale nell'uno de' canti della camera gli mostrò uno uscio, e disse: « Andate là entro. » Andreuccio dentro sicuramente passato, gli venne per ventura posto il pié sopra una tavola, la quale, dalla contrap- 15 posta parte sconfitta dal travicello, con lui insieme se n'andò quindi giuso: e di tanto l'amò Iddio che niuno male si fece nella caduta, quantunque alquanto cadesse da alto; ma tutto dalla bruttura della quale il luogo era pieno s'imbrattò. Il quale luogo, acciò che meglio intendiate e quello che è detto 20 e ciò che segue, come stesse vi mosterrò. Egli era in un chiassetto stretto, come spesso tra due case veggiamo, sopra due travicelli tra l'una casa all'altra posti, alcune tavole confitte, e il luogo da seder posto; delle quali tavole quella

CROCE, 29 sgg. — 1. **albergo**: è chiaramente, con la contrapposizione a cena, indicato come l'alloggio per dormirci, sebbene anche la cena facessero colà Andreuccio e i compagni; **fatto il simigliante**, mandato a dire che non fosse atteso. — 5. **a dormire**, perché vi dormisse, proprio nella camera piú bella. — 6. **fanciullo**, servo, cfr. 312, 27. — 9. **farsetto**, cfr. 306, 13; **panni di gamba**, calzoni. — 10. **gli si**, se li. — 14. **Andreuccio... passato**, in funzione assoluta, per cui ora il soggetto si posporrebbe: « passato dentro sicuramente A. », e questa è un'abitudine sintattica del B.; **gli venne.. posto**, ecc., gli accadde di porre il pié; cfr. 304, 3; e questa frase troviamo dunque a indicar un avvenimento casuale, al tutto lontano dalla volontà; ma pur qualche volta preparato, sicché possa intendersi nel senso di riuscire. — 16. **sconfitta**, sconficcata, schiodata, cfr. 309, 14. — 17. **quindi giuso**, giù di lì; **di tanto l'amò Iddio**, Dio l'aiutò tanto, fu così fortunato nella disgrazia. — 21. **mosterrò**, mostrerò; analog., cfr. 278, 21; **egli**, sgg. impers., che va con **alcune tavole** ecc.; e così *era* è posto indeterminatamente. — 22. **chiassetto**, chiassuolo, vicoletto, viuzza. Poiché questo vano è chiuso da muriccioli, e non vi si passa, a Napoli si chiama *vinella*, cioè *vanella*. Si vede che il luogo comodo era stato posto su di una specie di ponticello tra una casa e l'altra; la *vinella* era dunque piena di bruttura. — 23. **all'altra**, MANN., come per una fusione dei due concetti di rimo-

che con lui cadde era l'una. Ritrovandosi adunque laggiù nel chiassetto Andreuccio, dolente del caso, cominciò a chiamare il fanciullo, ma il fanciullo come sentito l'ebbe cadere, così corse a dirlo alla donna. La quale corsa alla sua camera, 5 prestamente cercò se i suoi panni v'erano: e trovati i panni, e con essi i denari (li quali esso, non fidandosi, mattamente sempre portava addosso), avendo quello a che ella di Palermo, sirocchia d'un Perugin facendosi, aveva teso il lacciuolo, piú di lui non curandosi, prestamente andò a chiuder l'uscio, 10 del quale egli era uscito quando cadde.

Andreuccio, non rispondendogli il fanciullo, cominciò piú forte a chiamare; ma ciò era niente: per che egli già sospettando, e tardi dello inganno cominciandosi ad accorgere, salito sopra un muretto, che quello chiassolino dalla strada 15 chiude, e nella via disceso, all'uscio della casa, il quale egli molto bene conobbe, se n'andò; e quivi invano lungamente chiamò, e molto il dimenò e percosse: di che egli piagnendo, come colui che chiara vedea la sua disavventura, cominciò a dire: « Oime lasso, in come piccol tempo ho io perduti cin- 20 quecento fiorini e una sorella! » E dopo molte altre parole, da capo cominciò a batter l'uscio e a gridare: e tanto fece così, che molti de' circostanti vicini, desti, non potendo la noia sofferire, si levarono; e una delle servigiali della donna, in vista tutta sonnacchiosa fattasi alla finestra, proverbiosa- 25 mente disse: « Chi picchia laggiù? » « Oh! » disse Andreuccio, « o non mi conosci tu? io sono Andreuccio, fratello di madonna Fiordaliso. » Al quale ella rispose: « Buon uomo, se tu hai

zione e unione, *dall'una all'altra*: ediz. e l'altra. — 3. **ma il fanciullo**, « ripetizione efficace del nome, quasi per rimbeccare la speranza del povero Andreuccio » (FORNACIARI); **corse**; si aspetterebbe *era corso*, ma il B. non ha posto successione di tempi tra *ebbe sentito* e *corse*; **come**, subito che. — 5. **suoi**, di Andreuccio, e non vi può essere luogo ad equivoco: cfr. 313, 20. — 6. **mattamente**, da insensato. — 7. **avendo**, tenendo; **di Palermo, sirocchia** ecc., raccoglie tutta la sua ben riuscita trama, come una risata della scaltra femmina: ben noto è *sirocchia*, diminut. di *soror*, che ora si dice sol per ischerzo e caricatura. — 12. **niente**, inutile, cfr. *Inf.* XXII 143; **sospettando**, cfr. 95, 19. — 17. **di che**, per la qual cosa, cfr. 263, 14. — 16. **conobbe**, riconobbe, cfr. 32, 10 ecc. — 20. **e una sorella**, naturalmente, egli ha capito che non era vero nulla, e pare anzi che qui il narratore voglia far ridere, come con la *sirocchia*. — 23. **servigiali**, quelle che stavano al servizio; ora si dice delle inservienti di ospedali. — 24. **in vista**, in apparenza, facendo finta, ma nella casa non si dormiva; **proverbiosamente**, come per fare una riprensione. — 26. **o** (gli edit. scrivono *oh*), or, cfr. 282, 25. — 27. **Fiordaliso**, fior di giglio, fiordiligi, dev'essere un nome

troppo bevuto, va dormi, e tornerai domattina; io non so che Andreuccio, né che ciance son quelle che tu di': va in buona ora, e lasciaci dormire, se ti piace. » « Come? » disse Andreuccio, « non sai che io mi dico? certo sí sai; ma se pur son cosí fatti i parentadi di Cicilia, che in sí piccol termine si dimentichino, rendimi almeno i panni miei, li quali lasciati v' ho, e io m'andrò volentier con Dio. » Al quale ella, quasi ridendo, disse: « Buono uomo, e' mi par che tu sogni; » e il dir questo e il tornarsi dentro e chiuder la finestra fu una cosa. Di che Andreuccio, già certissimo de' suoi danni, quasi per doglia fu presso a convertire in rabbia la sua grande ira; e per ingiuria propose di rivolere quello che per parole riavere non potea: per che da capo, presa una gran pietra, con troppi maggior colpi che 'mprima, fieramente cominciò a percuoter la porta. La qual cosa molti de' vicini, avanti destisi e levatisi, credendo lui essere alcuno spiacevole il quale queste parole fingesse per noiare quella buona femina, recatosi a noia il picchiare il quale egli faceva, fattisi alle finestre, non altramenti che ad un cane forestiere tutti quegli della contrada abbaiano addosso, cominciarono a dire: — Questa è una gran villania, a venire a questa ora a casa le buone femine a

posticcio, messosi da quella ragazza, e col quale era conosciuta. Un registro angioino del 1341 ci presenta una madonna Flora siciliana, che abitava proprio al Malpertugio (e saremmo nel tempo che il B. dimorava in Napoli), CROCE, 43: il B. può averne preso, il nome, a maggior sollazzo degli uditori e lettori; quanto alla casa da lei abitata, secondo il documento, essendo formata di una camera e di un mezzanino, non corrisponde alla descrizione del B., che parla di una sala, di una camera, e di un'altra camera dov'erano le servigiali; e non erano sole. — 1. **va dormi**, va a dormire; e sembra l'unica traccia di dialetto napoletano qui, che dice *va duorme*; non è probabile che sia un *va'*, *dormi*, che non avrebbe significato. — 4. **sí sai**: dove non bastava il sí, perché voleva insistere per rimbeccare le parole « io non so che Andreuccio » ecc. — 7. **m'andrò volentieri con Dio**, ricalca le parole della donna, l. 2: « va in buona ora », e cfr. 322, 21. — 10. **quasi**, va unito col successivo *fu presso*. — 12. **per ingiuria**, con la violenza, recando ingiuria. — 13. **troppi maggior colpi**, per attrazione dell'avv. *troppo* con l'agg. *maggiori*, costruzione non rara; e qui serve a notare anche la frequenza dei colpi accanto alla loro forza. — 15. **la qual cosa**, cfr. 25, 10; si tratta di collegamenti con forti anacoluti; le ediz. preferiscono correggere *Per la qual cosa*. Cfr. *Annot.*, 91. — 16. **spiacevole**, noioso, sguaiato. — 17. **buona**: sebbene in 309, 7, 14 ecc. sembri significativo, è un mero epiteto costante; così *buono uomo*; cfr. ant. fr. *prodom*, *prodefame*, pugl. *bellome*, *belafemene*. Di *noiare* e *noia* è noto ormai il valore nei nostri testi. — 21. **a casa le buone femine**, con la soppressione della prep. *di*, sembra, per la frequenza di questa forma, un resto di genitivo latino; cfr. il fr. *la*

dire queste ciance. Deh vai con Dio, buono uomo, lasciaci dormire, se ti piace; e se tu hai nulla a far con lei, tornerai domane; e non ci dare questa seccaggine stanotte. — Dalle quali parole forse assicurato, uno che dentro dalla casa era, 5 ruffiano della buona femina, il quale egli né veduto né sentito avea, si fece alla finestra, e con una boce grossa, orribile e fiera disse: « Chi è laggiú? » Andreuccio, a quella boce levata la testa, vide uno il quale, per quel poco che comprendere poté, mostrava di dover essere un gran bacalare, con 10 una barba nera e folta al volto; e come se del letto o da alto sonno si levasse, sbadigliava e stropicciavasi gli occhi. A cui egli non senza paura rispose: « Io sono un fratello della donna di là entro. » Ma colui non aspettò che Andreuccio finisse la risposta; anzi piú rigido assai che prima, 15 disse: « Io non so a che io mi tegno che io non vegna laggiú, e deati tante bastonate, quante io ti veggia muovere, asino fastidioso e ebbriaco che tu dei essere, che questa notte non ci lascerai dormire; » e tornatosi dentro, serrò la finestra. Alcuni de' vicini che meglio conoscevano la condizione di colui, 20 umilmente parlando ad Andreuccio dissero: « Per Dio, buono uomo, vatti con Dio; non volere stanotte essere ucciso costí: vattene per lo tuo migliore. » Laonde Andreuccio, spaventato dalla voce di colui e dalla vista, e sospinto da' conforti di coloro li quali gli pareva che da carità mossi parlassero, do- 25 loroso quanto mai alcuno altro, e de' suoi denari disperato.

Fête Dieu, Marly-le-Roi ecc. (HAUVETTE); notisi intanto l'abbondanza della prep. *a* in queste parole, che formano come un vociare incompsto e incalzante. — 3. **seccaggine**, fastidio, seccatura. — 4. **assicurato**, incoraggiato, fatto sicuro. — 6. **boce**, voce, dialettale, come *bociare*, ma qui con caricatura, e cfr. l. 23 *voce*, dove si parla normalmente. — 9. **bacalare** (*baccalaureus*, *bachelier* uomo di scienza), personaggio autorevole, ma pare con certa ironia anche qui. — 11. **alto**, profondo; finge anche lui, naturalm. — 12. **sono un fratello**: non osando proseguire con un'insolenza, Andreuccio si fa buono, e si presenta come il fratello della donna, sperando vagamente che almeno si venisse a trattare con le buone. — 15. **laggiú**, dice egli dall'alto e da lontano; il *costaggiú* sarebbe stato di assai minore effetto; **deati**, ti dia; **quante**, sottint. volte, insomma te ne dia tante fino a che non ti muoverai piú, sarai morto. — 20. **umilmente**, in tono compassionevole, per pietà di lui. — 22. **per lo tuo migliore**, pel tuo meglio: lo dicevano sul serio. — 23. **conforti**, esortazioni, consigli, cfr. *Inf.* XXVIII 135. — 24. **doloroso**, dolente, addolorato, come in 327, 33, cfr. *Mater dolorosa*, e *Inf.* III 17; l'ant. franc. *dolereus*, e in parte anche il mod. *douleureux*; ma in lat. questa rara parola avea il significato attuale, *che fa dolore*. — 25. **denari**, MANN. *deneri*, forse per svista;

verso quella parte onde il dí aveva la fanticella seguita, senza saper dove s' andasse, prese la via per tornarsi allo albergo. E a sé medesimo dispiacendo per lo puzzo che a lui di lui veniva, desideroso di volgersi al mare per lavarsi, si torse a man sinistra, e su per una via chiamata la ruga Catalana 5 si mise: e verso l'alto della città andando, per ventura davanti si vide due che verso di lui con una lanterna in mano venieno; li quali temendo non fosser della famiglia della Corte, o altri uomini a mal far disposti, per fuggirgli, in un casolare, il quale si vide vicino, pianamente ricoverò. Ma costoro, 10 quasi come a quello proprio luogo inviati andassero, in quello medesimo casolare se n'entrarono; e quivi l'un di loro, scaricati certi ferramenti che in collo avea, coll'altro insieme gl'incominciò a guardare, varie cose sopra quegli ragionando. E mentre parlavano, disse l'uno: « Che vuol dir questo? Io 15 sento il maggior puzzo che mai mi paresse sentire; » e questo detto, alzata alquanto la lanterna, ebber veduto il cattivel d'Andreuccio; e stupefatti domandar: « Chi è là? » Andreuccio taceva; ma essi avvicinatigli col lumé, il domandarono che quivi così brutto facesse. Alli quali Andreuccio ciò che av- 20 venuto gli era, narrò interamente. Costoro imaginando dove ciò gli potesse essere avvenuto, dissero fra sé: « Veramente in casa lo scarabone Buttafuoco fia stato questo; » ed a lui rivolto,

disperato, senza speranza di riaverli. — 1. **senza saper dove**: l'albergo era alla marina, cfr. 328,20, ma egli, come si vedrà, sbaglia la strada. — 3. **a sé medesimo... a lui di lui** dipingono assai bene il disgusto di sé che provava il poverino pel cattivo odore che portava indosso, tale da distrarlo dal suo dolore. — 5. **ruga Catalana**, esiste tuttora, sebbene alterata molto, la *rúa* (via, cfr. 28,7) *Catalana*; e poiché essa si apriva di fronte all'arco, o *pertuso* onde prendeva il nome la contrada, Andreuccio per volgersi a man sinistra, veniva di sú, e giunto a quell'arco l'aveva sulla sua destra; e si comprende bene come egli preferisse la strada aperta al pertugio. — 6. **verso l'alto della città**, veniva sú dal mare, al quale menava la strada che egli si lasciava alle spalle; sicché egli prese il cammino tutto contrario (non già che andasse verso la collina); **ventura**, caso. — 8. **temendo non**, cfr. 134,28; **famiglia della Corte**, come in un Comune famiglia del podestà, e piú oltre, famiglia della Signoria, sono i birri. — 9. **casolare**, forse quello che i Napoletani chiamano *basso*, che per caso era aperto e disabitato; i chiosatori parlano di casa rovinata, il qual senso non appartiene al vocabolo e lo arguiscono arbitrariamente. — 10. **pianamente**, chetamente, perché non lo notassero. — 11. **inviati**, incamminati. — 13. **ferramenti**, ferri, — 17. **cattivel**, cfr. 183,5. — 20. **brutto**, lordo, imbrattato, cfr. *bruttura* piú sú, e *Inf.* VIII 35. — 23. **scarabone**, specie di ribaldo (cfr. 297,6), come appare specialmente dal passo di Saba Malaspina, cronista del sec. XIII, dove riferisce le parole del vescovo di

disse l'uno: « Buono uomo, come che tu abbi perduti i tuoi denari, tu hai molto a lodare Iddio che quel caso ti venne che tu cadesti, né potesti poi in casa rientrare; perciò che, se caduto non fossi, vivi sicuro che come prima addormentato
 5 ti fossi, saresti stato ammazzato, e co' denari avresti la persona perduta. Ma che giova oggimai di piagnere? tu ne potresti cosí riavere un denaio, come avere delle stelle del cielo: ucciso ne potrai tu bene essere, se colui sente che tu mai ne facci parola. » E detto questo, consigliatisi alquanto, gli
 10 dissero: « Vedi, a noi è presa compassion di te; e perciò, dove tu vogli con noi essere, a fare alcuna cosa che a fare andiamo, egli ci pare essere molto certi che in parte ti toccherà il valere di troppo piú che perduto non hai. » Andreuccio sí come disperato rispuose ch'era presto.
 15 Era quel dí sepellito uno arcivescovo di Napoli, chiamato messer Filippo Minutolo, ed era stato sepellito con ricchissimi ornamenti, e con uno rubino in dito il quale valeva oltre a cinquecento fiorin d'oro: il quale costoro volevano andare

Cosenza poco prima della rivoluzione del Vespro: *quod scarabones eiicient de Regno gallicos et in multitudine cotidianis insultibus conquassabunt dominium gallorum* (CROCE, 31); sicché sono qualche cosa tra i soldati e i masnadieri; non è credibile che la parola abbia una stessa origine con *scherano*, e *scaramanni*; possiamo sicuramente farne una cosa coi *guappi* attuali, meglio che con i camorristi; in sicil. *scarabuni* è una specie di ladro; e se ne fa anche un verbo. Prima del Croce questo scarabone è stato sempre preso per un nome proprio. **Buttafuoco**: « in un registro di re Roberto, in un documento del maggio 1336 (ossia proprio degli anni nei quali il B. dimorava e poetava e amareggiava in Napoli), si ha notizia di un Francesco Buttafuoco, morto da poco; il quale (particolare anche piú calzante), era un siciliano, di quelli che avevano serbato fedeltà al re angioino, e perciò riceveva dalla regia corte dieci once l'anno sopra i diritti della gabella del sale del Principato e di Terra di Lavoro (CROCE, p. 42). Questo sarebbe il « gentile uomo e dabbene » di Gergenti, di Madonna Fiordaliso! Il casato Buttafuoco esiste tuttora in Sicilia. — 7. **denaio**, denaro, forma e significato fiorentino, di una parte del soldo. — 8. **se colui sente** ecc.: questi ladri notturni non si fanno complici del Buttafuoco, a compiere il suo delitto, ma dicono sul serio, e consigliano il giovine a tacere per il suo bene; che altro avrebbero fatto? accompagnarlo all'albergo, non si poteva pretenderlo. — 10. **dove**, se. — 11. **a fare alcuna cosa che a fare andiamo**, questa ripetizione di *fare* sta a rassicurare il giovine, perché egli non farà se non quello che faranno loro. — 13. **il valere**, cosa che vale, il valsente. — 15. **Era quel dí sepellito** ecc.: l'arcivescovo Filippo Minutolo, grande dignitario del Regno, morì il 24 ottobre 1301: sicché il B. finge l'avvenimento in questo tempo; ma non pensava al giorno, perché egli piú volte insiste sul caldo grande di quella notte, come se si fosse in piena estate. — 18. **il quale**, l'arci-

a spogliare; e così ad Andreuccio fecer veduto l' avviso loro. Laonde Andreuccio, piú cupido che consigliato, con loro si mise in via; e andando verso la chiesa maggiore ed Andreuccio putendo forte, disse l'uno: « Non potremo noi trovar modo che costui si lavasse un poco, dove che sia, che egli non putisse 5 così fieramente? » Disse l'altro: « Sí, noi siam qui presso ad un pozzo, al qual suole sempre esser la carrucola e un gran secchione; andianne là, e laverello spacciatamente. » Giunti a questo pozzo trovarono che la fune v'era, ma il secchione n'era stato levato; per che insieme diliberarono di legarlo 10 alla fune e di collarlo nel pozzo, ed egli laggiú si lavasse; e come lavato fosse, crollasse la fune, ed essi il tirerebber suso; e così fecero. Avvenne che avendol costor nel pozzo collato, alcuni della famiglia della Signoria, li quali e per lo caldo e perché corsi erano dietro ad alcuno avendo sete, a 15 quel pozzo venieno a bere: li quali come color due videro, incontanente cominciarono a fuggire. Li famigliari che quivi venivano a bere non avendogli veduti, essendo già nel fondo del pozzo Andreuccio lavato, dimenò la fune. Costoro assetati, posti giú lor tavolacci e loro armi e loro gonnelle, co- 20

vescovo. — 1. **fecer veduto l' avviso**, esposero il disegno, cfr. 77,30. — 2. **consigliato**, savio, accorto. Egli diventa ladro di tombe, come Landolfo Ruffolo pirata, disperati tutt' e due. Da questo momento egli non è piú sciocco, perché non v'è piú luogo alla vanità, né il mestiere di negoziante di cavalli era da sciocco e scrupoloso uomo. — 3. **chiesa maggiore**, il Duomo, o Vescovato, come lo chiamano. Esiste tuttora la tomba del Minutolo in Duomo nella ricca e splendida cappella gentilizia da lui fondata, a destra di chi guarda l'altare maggiore. Il monumento « ha la cassa ornata di mosaici e poggiante su dieci colonnette a spirali e con sul coperchio distesa la statua. Il cadavere si conserva ancor oggi intatto, in una stanza sotterranea della sagrestia che è annessa alla cappella, dove, tolto dalla sua tomba marmorea, fu deposto nel sec. XVIII. Esso risponde nella conformazione del cranio alla statua che giace sull'arca; e tutto rivestito di abiti nuovi, mostra a uno delle falangi un vistoso anello, falso, quasi a compenso di quello che gli avrebbe tolto il mercante perugino, divenuto per occasione ladro napoletano » (CROCE, 36 sgg.). — 7. **gran secchione**: a Napoli si chiama *cato*. — 8. **andianne**, *anaiam(o)ne*; **laverello**, MANN. per laveremlo; **spacciatamente**, sollecitamente, presto presto. — 11. **collarlo**, sospenderlo; e l'immagine è presa dal tormento della *colla*, o corda di tortura. — 12. **crollasse**, agitasse, dimenasse, come in ant. franc. *croter*, cfr. l. 19; e *Inf.* XXVI 86. — 14. **li quali**: questo relativo sarebbe meglio se non ci fosse: tutta la fr se però sino a *avendo sete* è in funzione assoluta. — 17. **li famigliari**, della famiglia suddetta, i birri. Anche qui una frase assoluta. — 20. **tavolacci**, piccoli scudi di legno coperti di cuoio; **gonnelle**, tuniche lunghe; e rimasero in

minciarono la fune a tirare, credendo a quella il secchion
 pien d'acqua essere appiccato. Come Andreuccio si vide alla
 sponda del pozzo vicino, cosí, lasciata la fune, colle mani si
 gittò sopra quella. La qual cosa costor vedendo, da súbita
 5 paura presi, senza altro dire lasciarono la fune, e comincia-
 rono quanto piú poterono a fuggire; di che Andreuccio si
 meravigliò forte, e se egli non si fosse bene attenuto, egli
 sarebbe infin nel fondo caduto, forse non senza suo gran
 danno o morte; ma pure uscitone, e queste armi trovate, le
 10 quali egli sapeva che i suoi compagni non avean portate,
 ancora piú s'incominciò a meravigliare. Ma dubitando e non
 sappiendo che, della sua fortuna dolendosi, senza alcuna cosa
 toccar, quindi deliberò di partirsi: e andava senza saper dove.
 Cosí andando, si venne scontrato in que' due suoi compagni,
 15 li quali a trarlo del pozzo venivano; e come il videro, mara-
 vigliandosi forte, il domandarono chi del pozzo l'avesse tratto.
 Andreuccio rispose che non sapea; e loro ordinatamente disse
 come era avvenuto, e quello che trovato aveva fuori del pozzo:
 di che costoro, avvisatisi come stato era, ridendo gli conta-
 20 rono perché s'eran fuggiti, e chi stati eran coloro che sú
 l'avean tirato: e senza piú parole fare, essendo già mezza-
 notte, n'andarono alla chiesa maggiore, e in quella assai
 leggermente entrarono; e furono all'arca, la quale era di
 marmo, e molto grande; e con loro ferro il coperchio, il quale
 25 era gravissimo, sollevarono tanto quanto uno uomo vi potesse
 entrare, e puntellaronlo. E fatto questo, cominciò l'uno a dire:
 « Chi enterrà dentro? » A cui l'altro rispose: « Non io. » Né io, »
 disse colui, « ma entrivi Andreuccio. » « Questo non farò io, »

farsetto anche le guardie. — 8. questo incidente è un pericolo nel peri-
 colo, e fa al tema proposto nella giornata sulle vicende della fortuna.
 — 11. **dubitando** ecc., temendo, senza saper che cosa; egli si sentiva piú
 sicuro coi ladri. — 12. **senza alcuna cosa toccar**: fu molto accorto a non
 prendere cose che potevano comprometterlo; egli non è piú l'ingenuo
 e il vanesio di poco fa. — 13. **senza saper dove**, cfr. 323, 1. —
 14. **si venne scontrato**, cfr. 304, 3. — 19. **avvisatisi**, immaginato.
 — 23. **leggermente**, facilmente: come era chiuso il tempio, se fu tanto
 facile l'entrarvi? fu opera dei ferramenti? **arca**, tomba, ha proprio
 forma di arca o cassa, cfr. 288, 13. — 24. **il coperchio... gravissimo**:
 pesante molto lo vedeva il B. e lo vediamo noi; ma non è credibile che
 l'arca fosse già fatta il giorno della morte dell'arcivescovo; il B. trasporta
 a quel tempo queste circostanze per comodità del suo racconto. — 27. **en-**
terrà, entrerà, cfr. 319, 21. I ladri non vogliono entrare nell'arca perché
 diffidano l'uno dell'altro; e forse non per altro si sono associati Andreuccio: del

disse Andreuccio. Verso il quale amenduni costoro rivolti, dissero: « Come non v' enterrai? in fé di Dio, se tu non v' entri, noi ti darem tante d' un di questi pali di ferro sopra la testa, che noi ti farem cader morto. » Andreuccio temendo v' entrò; ed entrandovi, pensò seco: — Costoro mi ci fanno entrare per ingannarmi; perciò che come io avrò loro ogni cosa dato, mentre che io penerò ad uscir dell' arca, egli se n' andranno pe' fatti loro, e io rimarrò senza cosa alcuna. — E perciò s' avvisò di farsi innanzi tratto la parte sua; e ricordatosi del caro anello che aveva loro udito dire, come fu giù disceso, cosí di dito il trasse all' arcivescovo, e miselo a sé; e poi dato il pasturale e la mitra e' guanti, e spogliatolo infino alla camiscia, ogni cosa dié loro, dicendo che piú niente v' avea. Costoro affermando che esser vi dovea l' anello, gli dissero che cercasse per tutto; ma esso rispondendo che nol trovava, e sembiante facendo di cercarne, alquanto gli tenne in aspettare. Costoro che d' altra parte erano, sí come lui, maliziosi, dicendo pur che ben cercasse, preso tempo, tirarono via il puntello che il coperchio della arca sostenea, e fuggendosi, lui dentro dall' arca lasciarono racchiuso. La qual cosa sentendo Andreuccio, quale egli allora divenisse, ciascun sel può pensare. Egli tentò piú volte e col capo e colle spalle se alzare potesse il coverchio, ma invano si faticava; per che da grave dolor vinto, venendo meno, cadde sopra il morto corpo dell' arcivescovo: e chi allora veduti gli avesse, malagevolmente avrebbe conosciuto chi piú si fosse morto, o l' arcivescovo o egli. Ma poi che in sé fu ritornato, dirottissimamente cominciò a piagnere, veggendosi quivi senza dubbio all' uno de' due fini dover pervenire: o in quella arca, non venendovi alcuni piú ad aprirla, di fame e di puzzo tra' vermini del morto corpo convenirgli morire;

morto essi non temono. — 1. **amenduni**, cfr. 121,6. — 3. **tante**, cfr. *Inf.* XXV 33. — 4 sg. Andreuccio è tornato perfettamente nelle sue facoltà, ed è forte ed astuto; egli ha pure il ricordo recente del pozzo, dove era rimasto, abbandonato dalla mala compagnia. — 7. **mentre che io penerò**, sinché io starò o mi sforzerò a uscire; è vero che *penare* ha il significato di indugiare, ma con qualche cosa di piú che non è il semplice ritardo e indugio. Andreuccio intanto pensa solo che può essere privato della parte di bottino promessogli, ma non a quello che gli avrebbero fatto di peggio. — 9. **s' avvisò**, pensò, disegnò, cfr. 290,4. — 10. **caro**, prezioso, cfr. 306, 16. — 16. **sembiante**, atto, mostra. — 29. **fini**, masch., come usavasi comunemente; ora direbbsi: che sarebbe finita in uno di questi due modi; **dover**, in senso di futuro, cfr. 287,12. — 31. **convenirgli**, cfr. 84,8 ecc.

o vegnendovi alcuni e trovandovi lui dentro, siccome ladro dovere essere appiccato. Ed in cosí fatti pensieri e doloroso molto stando, sentí per la chiesa andar genti, e parlar molte persone, le quali, sí come egli avvisava, quello andavano a fare che esso co' suoi compagni avea già fatto: di che la
 5 paura gli crebbe forte. Ma poi che costoro ebbero l'arca aperta e puntellato, in quistion caddero chi vi dovesse entrare, e niuno il voleva fare: pur dopo lunga tencione, un prete disse: « Che paura avete voi? li morti non mangiano gli uomini: io
 10 v'enterrò dentro io. » E cosí detto, posto il petto sopra l'orlo dell' arca, volse il capo in fuori, e dentro mandò le gambe per doversi giú calare. Andreuccio, questo vedendo, in pié levatosi, prese il prete per l' una delle gambe, e fe' semblante di volerlo giú tirare: la qual cosa sentendo il prete, mise uno strido
 15 grandissimo, e presto dell' arca si gittò fuori. Della qual cosa tutti gli altri spaventati, lasciata l' arca aperta, non altrimenti a fuggir cominciarono, che se da centomilia diavoli fosser perseguitati: la qual cosa veggendo Andreuccio, lieto oltre a quello che sperava, subito si gittò fuori; e per quella via
 20 onde era venuto, se n' uscì della chiesa. E già avvicinandosi al giorno, con quello anello in dito andando alla ventura, pervenne alla marina; e quindi al suo albergo si rabbatté, dove gli suoi compagni e lo albergatore trovò, tutta la notte stati in sollecitudine de' fatti suoi. A' quali ciò che avvenuto
 25 gli era, raccontato, parve, per lo consiglio dell' oste loro, che costui incontanente si dovesse di Napoli partire: la qual cosa egli fece prestamente; e a Perugia tornossi, avendo il suo investito in uno anello dove per comperare cavalli era andato.

2. **appiccato**, impiccato. — 6. **forte**, molto. — 7. **puntellato**, non pare si riferisca ad arca. ma stare indeterminatamente, *messo i puntelli*; le ediz. *puntellata*. — 8. **tencione**, contrasto, cfr. 30,27. Ora i ladri sono assai di piú, e anche costoro diffidano di loro stessi, e non hanno altra paura; **prete**: nessuno si faceva scrupolo di spogliare degli inutili e ricchi ornamenti il grande arcivescovo; e questo furto era organizzato proprio dalla gente della chiesa. — 9. Parecchi codici hanno dopo la prima interrogazione quest' altra: *Credete voi che egli vi manuchi?* mancanti al MANN. I Deputati (*Annotaz.*, 94) la difendono, e mostrano alcune poche altre omissioni in quel testo, ed hanno ragione, perché le parole successive sono una risposta a quella seconda domanda. Quanto a *manuchi*, cfr. 281, 16, e il plebeo *manuchiamo* cit. nel *De Vulg. Eloq.* I 13. — 17. **centomilia**, forma etimologica, cfr. *Inf.* XXVI 112. — 22. **rabbatté**, capitò, tornò a imbattersi. — 24. **sollecitudine**, cfr. 45,15 ecc.; **investito**, cfr. 127,17.

Madonna Beritola

II 6

Carissime donne, voi dovete sapere che appresso la morte di Federigo II imperadore fu re di Cicilia coronato Manfredi, appo il quale in grandissimo stato fu un gentile uomo di Napoli chiamato Arrighetto Capece, il qual per moglie avea una bella e gentil donna, similmente napoletana, chiamata madonna 5 Beritola Caracciola. Il quale Arrighetto, avendo il governo dell'isola nelle mani, sentendo che il re Carlo I aveva a Benevento vinto e ucciso Manfredi, e tutto il regno a lui si rivolgea, avendo poca sicurtà della corta fede de' Ciciliani e non volendo suddito divenire del nimico del suo signore, 10 di fuggire s' apparecchiava. Ma questo da' Ciciliani conosciuto, subitamente egli e molti altri amici e servidori del re Manfredi furono per prigionieri dati al re Carlo, e la possessione dell'isola appresso. Madonna Beritola, in tanto mutamento di cose, non

Il fondamento di questa novella è nei romanzi greci di avventure, specialmente nell' Abrocome ed Anzia di Senofonte Efesio e nell' Apollonio di Tiro (sui quali riposa anche la parte centrale della leggenda di S. Eustachio che dal Manni e dal Landau è stata ravvicinata alla nostra novella, come anche un racconto arabo delle Mille ed una notte ed uno ebraico del Midrasch che da quella derivano [cfr. A. MONTEVERDI, La leggenda di S. Eustachio in Studi medioevali III (1909) 169 sgg.]. Quanto allo sfondo storico postovi tutto dal B. cfr. B. ZUMBINI, Di alcune novelle del B. e dei suoi criteri d' arte, negli Atti dell' Accad. d. Crusca, 1905.

2. **Cicilia**, in senso politico, ossia il Reame che comprendeva oltre dell'isola di questo nome (cfr. 1. 7), anche la regione continentale del Mezzogiorno. Manfredi non fu coronato re alla morte di Federico II il 1250, ma il 1258 per la voce fatta correre della morte di Corradino. — 4. **Arrighetto Capece**: un personaggio di questo nome nella illustre famiglia Capece (della quale abbiamo conosciuto l'arcivescovo Filippo Minutolo), e per dipiù governatore di Sicilia sotto Manfredi, non esiste, e pare inventato dal B., che lo fece credere anche a qualche scrittore di storie! — 6. **Beritola Caracciola**: anche è ignota una signora di questo nome nella famiglia Caracciolo. Quale interesse doveva destare il racconto con due nomi tanto illustri, di famiglie assai fiorenti in quel tempo e dopo! — 7. **Carlo I d' Angiò**. — 9. **si rivolgea**, si distoglieva da Manfredi; **corta fede**, poca fede, slealtà; e non solo i Siciliani, ma anche i sudditi continentali meritavano l'accusa, cfr. *Inf.* XXVIII 16. — 11. **s' apparecchiava**, faceva i preparativi; e in questo senso si trova sempre il compl. col *di*. — 12. **servidori**, ufficiali, ministri. — 13. **dati al re**, ma tenuti in Palermo stessa.

sap-
 5 chetta, se ne fuggì a Lipari; e quivi partorì un altro figliuol
 maschio, il quale nominò lo Scacciato; e presa una balia, con
 tutti sopra un legnetto montò, per tornarsene a Napoli a' suoi
 parenti. Ma altramenti avvenne che il suo avviso: perciò che,
 per forza di vento il legno che a Napoli andar dovea fu
 10 trasportato all' isola di Ponzo, dove entrati in un picciol
 seno di mare, cominciarono ad attendere tempo al lor viaggio.
 Madama Beritola, come gli altri, smontata in sull' isola, e
 sopra quella un luogo solitario e rimoto trovato, quivi a do-
 lersi del suo Arrighetto si mise tutta sola. E questa maniera
 15 ciascun giorno tenendo, avvenne che essendo ella al suo
 dolersi occupata, senza che alcuno o marinaio o altro se
 n' accorgesse, una galea di corsari sopravvenne, la quale tutti
 a man salva gli prese, e andò via.

Madama Beritola, finito il suo diurno lamento, tornata al
 20 lito per rivedere i figliuoli, come usata era di fare, niuna
 persona vi trovò: di che prima si maravigliò, e poi subita-
 mente di quello che avvenuto era sospettando, gli occhi in-
 fra 'l mare sospinse, e vide la galea, non molto ancora allun-

1. **non sap-
 piendo**, ecc.: volendo il B. adattare a questi personaggi le av-
 venture romanzesche che sta per narrare, pone qui un troppo debole e frettoloso
 legame, non essendo possibile che ella rimanesse al buio di quel che era avvenu-
 to. — 2. **vergogna**, oltraggio, disonore, nello scompiglio della rivoluzione. —
 4. **Giusfredi**, personaggio anche ignoto in quella famiglia. — 5. **Lipari**:
 per esservi andata in barchetta, è a supporre che la faccia partire da Messina,
 essendo Palermo troppo lontano. — 6. **Scacciato**: non è raro un tal
 nome; nel prov. *Faidit*. Ma pietosissima è l'idea della dama, come del
 siniscalco che pose nome a Tristano per le sventure tra cui nacque. — 10. **Pon-
 zo**, Ponza, l' ant. *Pontia* nel golfo di Gaeta (e non so perché e se il B. scrivesse
 così): ma non era disabitata allora, come si crederebbe a leggere il seguito,
 e come han creduto e scritto parecchi annotatori; cfr. ZUMBINI, 13. —
 12. **madama**: questa forma francese usavasi indifferentemente accanto a *ma-
 donna*; e cfr. 36, 3. — 13. **quivi a dolersi**, tratto di felicissima invenzione;
 l'assenza di Beritola è spiegata col suo desiderio di raccogliersi « tutta
 sola » a piangere. — 17. **galea**: è una nave grande adunque; e andò a
 Genova; il B. pensò anche qui a corsari genovesi. — 22. **sospettando**,
 temendo. — 23. **infra**, su per, per entro; non denota molto sforzo
 visivo, perché la galea si vedeva subito, cfr. più oltre *fra l' isola*; **allun-**

gata, dietro tirarsi il legnetto; per la qual cosa ottimamente cognobbe sí come il marito aver perduti i figliuoli: e povera e sola e abbandonata, senza saper dove mai alcuno dover-sene ritrovare, quivi vedendosi, tramortita, il marito e' figliuoli chiamando, cadde in sul lito. Quivi non era chi con acqua 5 fredda o con altro argomento le smarrite forze rivocasse; per che a bello agio poterono gli spirti andar vagando dove lor piacque. Ma poi che nel misero corpo le perdute forze insieme colle lagrime e col pianto tornate furono, lungamente chiamò i figliuoli, e molto per ogni caverna gli andò cercando. Ma 10 poi che la sua fatica conobbe vana, e vide la notte sopravvenire, sperando e non sappiendo che, di sé medesima divenne sollicita; e dal lito partitasi, in quella caverna dove di piagnere e di dolersi era usa, si ritornò. E poi che la notte con molta paura e con dolore inestimabile fu passata, e il dí nuovo 15 venuto, e già l'ora della terza valicata, essa che la sera davanti cenato non avea, da fame costretta, a pascer l'erbe si diede; e pasciuta come poté, piangendo, a vari' pensieri della sua futura vita si diede. Ne' quali mentre ella dimorava, vide venire una cavriuola, ed entrare ivi vicino in una caverna, e 20 dopo alquanto uscirne, e per lo bosco andarsene; per che ella levatasi, là entrò donde uscita era la cavriuola, e videvi due cavriuoli, forse il dí medesimo nati, li quali le parevano

gata, dilungata, allontanata, cfr. *lungi*; e *Purg.* VII 64. — 1. **tirarsi**, a rimorchio. — 3. **doversene**, cfr. 287, 12; l'infinito dà appunto un'idea generica e indeterminata che esprime il dubbio. — 6. **argomento**, cfr. 261, 11; **rivocasse**, richiamasse. — 7. **a bello agio**, con tutto comodo; gli spirti della vita, vegetativa, animale, razionale (secondo le dottrine di allora), sono separati dal corpo come nella morte stessa; così intendevano quello stato che essi chiamavano appunto tramortimento, e a cui attribuivano le stesse condizioni della morte; onde si trovano anche descritti i viaggi di quegli spirti, cioè dell'anima stessa, durante il tempo del male. — 8. **lagrime e pianto**, non è una reduplicazione, perché il pianto è rumoroso. — 12. **sperando** ecc. (cfr. 326, 11); la speranza, che sorge come per divina ispirazione, le dà il pensiero e la cura di sé, e cerca un ricovero; pel **sollicita** cfr. 54, 26 ecc. — 16. **valicata**, tutta passata; molto dopo le nove, che era ora di desinare. — 17. **a pascer**, come capra; la gentil donna serba nella vita di animal bruto (*fiera*) che ora inizia, tutta la sua tenerezza e delicatezza: ella non ha dormito nella caverna del dolore, ma pianto e tremato; il nuovo giorno le ha portato nuovo pianto, ed ella coltiverà il suo dolore su di uno scoglio, nella solitudine del mare. — 20. **cavriuola**: sempre questa forma dà il testo MANN., e tanta costanza non può essere altro che fedeltà all'originale. Gli edit. la rifiutano, per *cavriuola*, *cavriuoli*: ma tale epentesi in iato è tutt'altro che strana e impossibile, per lo sviluppo del suono affine di *v* tra *i* ed *u*: cfr. il fior. *orivolo*, *oriuolo* (*Via de' l' Orivolo*); e

la piú dolce cosa del mondo e la piú vezzosa: e non essendolesi ancora del nuovo parto rasciutto il latte del petto, quegli teneramente prese, e al petto gli si pose: li quali, non rifiutando il servizio, cosí lei poppavano come la madre avrebbero fatto; e d'allora innanzi dalla madre a lei niuna distinzione fecero. Per che parendo alla gentil donna avere nel deserto luogo alcuna compagnia trovata, l'erbe pascendo e bevendo l'acqua, e tante volte piagnendo quante del marito e de' figliuoli e della sua preterita vita si ricordava, quivi e
 10 a vivere e a morire s'era disposta, non meno domestica della cavriuola divenuta che de' figliuoli. E cosí dimorando la gentil donna divenuta fiera, avvenne dopo piú mesi, che per fortuna similmente quivi arrivò un legnetto di Pisani, dov'ella prima era arrivata, e piú giorni vi dimorò. Era
 15 sopra quel legno un gentile uomo chiamato Currado de' marchesi Malespini, con una sua donna valorosa e santa: e venivano di pellegrinaggio da tutti i santi luoghi li quali nel regno di Puglia sono, e a casa loro se ne tornavano. Il quale, per passare malinconia, insieme colla sua donna
 20 e con alcuni suoi famigliari e con suoi cani un dí ad andare fra l'isola si mise: e non guari lontano al luogo dov'era madama Beritola, cominciarono i cani di Currado a seguire i due cavriuoli, li quali già grandicelli pascendo andavano; li quali cavriuoli da' cani cacciati in null'altra parte
 25 fuggirono che alla caverna dov'era madama Beritola. La quale questo vedendo, levata in pié e preso un bastone, li cani mandò indietro; e quivi Currado e la sua donna, che i lor can seguitavano, sopravvenuti, vedendo costei, che bruna

si pensi a *vivuola*, accanto a *viuola* (oltre che a *vivola*), *viola*, strum. music.; e altro troveremo. — 1. **cosa**, essere, e l'abbiamo spesso trovato riferito a persona. — 2. **nuovo**, recente. — 9 **quivi**, MANN. e *quivi*. — 10. **disposta**, risoluta. — 13. **fortuna**, di mare, cioè tempesta. — 15. **Currado** ecc.: veramente il casato è Malaspina, ma il B. suole declinare il cognome, cfr. *Caracciola*; sono i celebri signori sulla riva della Magra; e questo sarebbe Corrado II di Villafranca, morto il 1294. che Dante pone e loda nella valletta dei principi in *Purg.* VIII: ma naturalmente l'attribuzione di questa avventura è tutta invenzione del B.; e i genealogisti hanno preso da questa novella le notizie sulla sua famiglia! La sua donna si chiamava Orietta, e se il B. ne avesse conosciuto il nome, non se lo sarebbe certamente tenuto nella penna. — 17. i **santi luoghi** nel regno di Puglia, cioè nel napoletano, sono, tra i piú celebri, san Michele sul Gargano, san Matteo di Salerno, san Nicola di Bari. — 28. **bruna** ecc., cfr. la descrizione

e magra e pilosa divenuta era, si maravigliarono, ed ella molto piú di loro. Ma poi che ai prieghi di lei ebbe Currado i suoi cani tirati indietro, dopo molti prieghi, la pregarono a dire chi ella fosse e che quivi facesse: la quale pienamente ogni sua condizione e ogni suo accidente e il suo fiero proponi-⁵mento loro aperse. Il che udendo Currado, che molto bene Arrighetto Capece conosciuto avea, di compassion pianse; e con parole assai s'ingegnò di rivolgerla da proponimento sí fiero, offerendole di rimenarla a casa sua, o di seco tenerla in quello onore che sua sorella, e stesse tanto che Iddio ¹⁰piú lieta fortuna le mandasse innanzi. Alle quali profferte non piegandosi la donna, Currado con lei lasciò la moglie, e le disse che da mangiare quivi facesse venire, e lei che tutta era stracciata, d'alcuna delle sue robe rivestisse, e del tutto facesse che seco la ne menasse. La gentil donna con ¹⁵lei rimasa, avendo prima molto con madama Beritola pianto de' suoi infortuni', fatti venir vestimenti e vivande, colla maggior fatica del mondo a prendergli e a mangiar la condusse: e ultimamente, dopo molti prieghi, affermando ella di mai non volere andare ove conosciuta fosse, la 'ndusse a dover-²⁰sene seco andare in Lunigiana insieme co' due cavrivuoli e colla cavrivuola, la quale in quel mezzo del tempo era tornata, e non senza gran maraviglia della gentil donna, l'aveva fatta grandissima festa. E cosí venuto il buon tempo, madama Beritola con Currado e colla sua donna sopra il lor ²⁵legno montò, e con loro insieme la cavrivuola e i due cavrivuoli, da' quali, non sappiendosi per tutti il suo nome, ella fu Cavrivuola dinominata; e con buon vento, tosto infino nella foce della Magra n'andarono, dove smontati, alle lor castella ne

di Arcita p. 122 sg. — 3. **pregarono**: la ripetizione di questo pregare dà subito l'idea di una scena pietosa e commovente tra queste gentili persone; i prieghi dei Malaspina a Beritola le chiedevano forse che ella si avvicinasse, che non temesse ecc.; FANFANI preferisce *piegarono* di un cod., che forse non è da rigettare, specialm. per il complem. *a dire*, e il riscontro con *piegandosi* di l. 12. — 6. **aperse**, scopri, rivelò, cfr. 265,22. — 10. **quello... che**, quell'onore nel quale terrebbe; **stesse**, sott. offerendole che; ovvero è una costruzione nuova, molto libera. — 11. **mandasse innanzi**, promettesse, presentasse. — 18. **condusse**, indusse, cfr. poco oltre, dove però *indusse* implica uno sforzo maggiore. — 22. **in quel mezzo del tempo**, nel frattempo, frattanto. — 23. **l'aveva**, le aveva. — 27. **da' quali**, per cagion dei quali; **per tutti**, da tutti. — 28. **foce della Magra**: questo punto è indicato piú oltre dal B. come

salirono. Quivi, appresso la donna di Currado, madama Beritola in abito vedovile, come una sua damigella, onesta e umile e obediante stette, sempre a' suoi cavriuoli avendo amore, e faccendogli nutrire.

5 I corsari li quali avevano a Ponzo preso il legno sopra il quale madama Beritola venuta era, lei lasciata sí come da loro non veduta, con tutta l'altra gente a Genova n'andarono; e quivi tra' padroni della galea divisa la preda, toccò per avventura tra l'altre cose in sorte ad un messer Guasparrin d'Oria la balia di madama Beritola, e i due fanciulli
10 con lei: il quale lei co' fanciulli insieme a casa sua ne mandò, per tenergli a guisa di servi ne' servigi della casa. La balia, dolente oltremodo della perdita della sua donna e della misera fortuna nella quale sé e i due fanciulli caduti vedea,
15 lungamente pianse. Ma poi che vide le lagrime niente giovare, e sé esser serva con loro insieme, ancora che povera femina fosse, pure era savia e avveduta: per che prima, come poté il meglio, riconfortatasi, e appresso riguardando dove erano pervenuti, s'avvisò che se i due fanciulli conosciuti fossero,
20 per avventura potrebbero di leggiere impedimento ricevere; e oltre a questo, sperando che quando che sia si potrebbe mutar la fortuna, ed essi potrebbero, se vivi fossero, nel perduto stato tornare, pensò di non palesare ad alcuna persona chi fossero, se tempo di ciò non vedesse: e a tutti diceva, che di
25 ciò domandata l'avessero, che suoi figliuoli erano; e il maggiore, non Giusfredi ma Giannotto di Procida nominava; al minore non curò di mutar nome; e con somma diligenza mostrò a Giusfredi perché il nome cambiato gli avea, e a qual pericolo egli potesse essere se conosciuto fosse; e questo
30 non una volta, ma molte e molto spesso gli ricordava: la qual cosa il fanciullo, che intendente era, secondo l'ammaestramento della savia balia ottimamente faceva. Stettero

Lerici, nel golfo di Spezia. — 1. **appresso**, presso. — 9. **Guasparrin d'Oria**, della grande famiglia dei Doria, ignoto per altra via: quei gran signori armatori di navi erano anche pirati dunque; e non isfugga la consuetudine della schiavitù. Il testo MANN. non è costante nella grafia del nome, talora usando Guasparin. Dev'essere inoltre una forma genovese, di contro alla toscana *Gaspare*. — 17. **pure era savia** ecc.: questa che avrebbe dovuto essere un'altra proposizione causale, ha il B. mutata a tal modo per non intralciare troppo il lungo discorso che doveva seguire, e che volle meglio districare e rilevare. — 22. **per avventura**, cfr. 264,8; **leggiere**, cfr. 263,12; **impedimento**, cfr. le considerazioni per un mutamento

adunque, e mal vestiti e peggio calzati, ad ogni vil servizio adoperati colla balia insieme, pazientemente piú anni i due garzoni in casa messer Guasparrino. Ma Giannotto, già d'età di sedici anni, avendo piú animo che a servo non s'apparteneva, sdegnando la viltà della servil condizione, salito sopra galee che in Alessandria andavano, dal servizio di messer Guasparrino si partí, e in piú parti andò, in niente potendosi avanzare. Alla fine, forse dopo tre o quattro anni appresso la partita fatta da messer Guasparrino, essendo bel giovane e grande della persona divenuto, e avendo sentito il padre di lui, il qual morto credeva che fosse, essere ancora vivo, ma in prigione e in cattività per lo re Carlo guardato, quasi della fortuna disperato, vagabundo andando pervenne in Lunigiana; e quivi per ventura con Currado Malaspina si mise per famigliare, lui assai acconciamente e a grado servendo. E come che rade volte la sua madre, la quale colla donna di Currado era, vedesse, niuna volta la conobbe, né ella lui, tanto la età l'uno e l'altro, da quello che esser soleano quando ultimamente si videro, gli aveva trasformati. Essendo adunque Giannotto al servizio di Currado, avvenne che una figliuola di Currado, il cui nome era Spina, rimasa vedova d'uno Niccolò da Grignano, alla casa del padre tornò: la quale essendo assai bella e piacevole, e giovane di poco piú di sedici anni, per ventura pose gli occhi addosso a Giannotto, ed egli a lei; e ferventissimamente l'uno dell'altro

di nome a p. 59; e accennasi specialmente alla prigionia, cfr. p. 337, 18. — 1. **mal vestiti e peggio calzati**, modo proverbiale. — 4. **piú animo che a servo** ecc., e per quel che le diceva la balia, e per la generosità del suo sangue, alla quale molto allora credevasi, cfr. 339, 1. — 7. **si partí**, in celato, naturalmente, perché egli era uno schiavo; e il padrone se l'ebbe molto a male. — 8. **avanzare**, progredire (propriam. farsi avanti). — 12. **in prigione e in cattività**, reduplicazione; int. custodito in prigione per conto del re. — 13. **della fortuna disperato**, cfr. 322, 25. — 14. **Lunigiana**, la regione appunto della Magra che prende nome dall'antica Luni, e dov'erano i castelli malaspini. — 15. **famigliare**, non propriam. servo, sebbene sia detto *fante* piú oltre; forse con ufficio militare; cfr. 325, 17; **a grado**, con piacere. — 16. **come che**: il senso di *sebbene* qui non ha molto rilievo, perché vi è unita un'idea piú che avversativa, aggiuntiva, e un pò anche di causa. — 17. **conobbe**, cfr. 32, 10 ecc. — 18. **esser soleano**, erano, cfr. 120, 11; **l'uno e l'altro**, senza distinzione del sesso, come nei predicati di soggetti di vario genere; cfr. l. 25. — 21. **Spina** (il nome si conviene bene alla famiglia), è ignota; come nessuna notizia ci viene d'altra parte di Niccolò da Grignano (c'è un Grignano bergamasco ed uno del Polesine, oltre al Grignano del castello di Miramar presso Trieste). — 24. **pose gli occhi**: l'onesto Giannotto fu dunque incoraggiato, ché

s' innamorò. Il quale amare non fu lungamente senza effetto, e piú mesi durò avanti che di ciò niuna persona s' accorgesse. Per la qual cosa essi troppo assicurati cominciarono a tener maniera men discreta che a così fatte cose non si richiedea; 5 e andando un giorno per un bosco bello e folto d' alberi la giovane insieme con Giannotto, lasciata tutta l' altra compagnia, entrarono innanzi; e parendo loro aver molto di via gli altri avanzati, in un luogo dilettevole e pien d' erba e di fiori, e di alberi chiuso, ripostisi, in ciò dalla madre della 10 giovane prima e appresso da Currado soprapresi furono. Il quale doloroso oltremodo questo vedendo, senza alcuna cosa dire del perché, amenduni li fece pigliare a tre suoi servidori, e ad un suo castello legati menargliene, e d' ira e di cruccio fremendo andava, disposto di fargli vituperosamente 15 morire. La madre della giovane, quantunque molto turbata fosse, e degna reputasse la figliuola per lo suo fallo d' ogni crudel penitenza, avendo per alcuna parola di Currado compreso qual fosse l' animo suo verso i nocenti, non potendo ciò comportare, avacciandosi sopraggiunse l' adirato 20 marito; e cominciò a pregare che gli dovesse piacer di non correr furiosamente a volere, nella sua vecchiezza, della figliuola divenir micidiale, e a bruttarsi le mani del sangue d' un suo fante; e ch' egli altra maniera trovasse a sodisfare all' ira sua, sí come di fargli imprigionare, e in prigione sten- 25 tare e piagnere il peccato commesso; e tanto e queste e molte altre parole gli andò dicendo la santa donna, che essa da uccidergli l' animo suo rivolse; e comandò che in diversi luoghi ciascun di loro imprigionato fosse, e quivi guardati bene, e con poco cibo e con molto disagio servati, infino a tanto che 30 esso altro deliberasse di loro: e così fu fatto. Quale la vita loro in cattività e in continue lagrime, e in piú lunghi digiuni che loro non sarien bisognati, si fosse, ciascuno sel può pensare. Stando adunque Giannotto e la Spina in vita così dolente, ed essendovi già uno anno senza ricordarsi Currado di loro

nella sua condizione non avrebbe osato di guardarla così. — 10. **soprapresi**, sorpresi. — 12. **amenduni**, cfr. 121, 6. — 14. **disposto**, cfr. 322, 10. — 17. **penitenza**, cfr. 98, 6. — 18. **nocenti**, rei, che hanno fatto il male. — 19. **avacciandosi**, affrettandosi. — 22. **micidiale**, uccisore, senza ricordare piú il senso del composto *omicida*; **bruttarsi**, lordarsi, cfr. 323, 20. — 26. **santa**, e così torna a chiamarla, e si ricordi il pellegrinaggio suo ai santuari' di Puglia. — 27. **diversi**, l'uno diverso dall'altro. — 29. **servati**, custoditi, guardati. — 33. **bisognati**, cfr. 317, 16. — 34. **ricordarsi** ecc., pensare a mitigare la

dimorati, avvenne che il re Piero di Raona, per trattato di messer Gian di Procida, l'isola di Cicilia ribellò e tolse al re Carlo; di che Currado come ghibellino fece gran festa. La quale Giannotto sentendo da alcuno di quegli che a guardia l'aveano, gittò un gran sospiro e disse: « Ahi lasso me, che 5 passati sono anni quattordici, che io sono andato tapinando per lo mondo, niun' altra cosa aspettando che questa, la quale ora che venuta è, acciò che io mai d' aver ben piú non spero, m' ha trovato in prigione, della qual mai, se non morto, uscir non spero! » « E come? » disse il prigioniere, « che monta a te 10 quello che i grandissimi re si facciano? che avevi tu a fare in Cicilia? » A cui Giannotto disse: « El pare che il cuor mi si schianti, ricordandomi di ciò che già mio padre v' ebbe a fare; il quale, ancora che piccol fanciul fossi quando me ne fuggii, pur mi ricorda che io nel vidi signore, vivendo il re Man- 15 fredì. » Seguì il prigioniere: « E chi fu tuo padre? » « Il mio padre, » disse Giannotto, « posso io omai sicuramente manifestare, poi nel pericolo mi veggio il quale io temeva scoprendolo. Egli fu chiamato, ed è ancora, s' el vive, Arrighetto Capece; e io non Giannotto, ma Giusfredi ho nome: e non dubito 20 punto, se io di qui fossi fuori, che tornando in Cicilia io non v' avessi ancora grandissimo luogo. » Il valente uomō senza piú avanti andare, come prima ebbe tempo, questo raccontò a Currado. Il che Currado udendo, quantunque al prigionier

loro pena. — 1. **Pietro** III d' Aragona; **trattato**, cfr. 315, 24. — 2. **Gian**, o Giovanni da Procida, il leggendario raccoglitore del guanto di Corradino e agitatore della rivoluzione del Vespro nel 1282; **ribellò**, sollevò; ora usato solo nella forma riflessiva. — 3. **gran festa**: bisogna intendere di una festa vera e propria, anziché di giubilo che mostrasse senz' altro il signore. Quanto al ghibellinismo di Corrado, cioè avversione alla politica angioina, pare certo; ma non si dimentichi che tra i fautori della rivoluzione di Sicilia fu appunto il papa! — 6. **anni quattordici**: il B. fa che Giannotto contasse otto anni di età al tempo della disfatta di Manfredi (1266); 8 anni dopo, lasciò il Doria, e dopo 4 circa di vagabondaggio si alloggiò col Malaspina: dei due che rimangono ai 14, uno l' ha passato in prigione; ne aveva 22 appunto nel 1282, cfr. pag. seg.; **tapinando**, stentando la vita come un tapino, cioè misero e infelice. Nelle storie di avventure i riconoscimenti avvengono per causa di questi soliloqui', o di casuali dialoghi rivelatori. — 10. **prigioniere**, custode della prigione, antiq., cfr. *carceriere*. — 12. **el**, cfr. 179, 33, ma ora impersonale. — 13. **ebbe a fare**, ricalca le parole del custode *avevi tu a fare*. — 15. **signore**, cfr. 159, 2. — 18. **poi**, cfr. 97, 18 ecc., e *Annot.*, 97: il pericolo era quello di essere imprigionato come suo padre. — 22. **luogo**, posto, stato; **piú avanti andare**, col discorso, richiedendo ulteriori spiegazioni. — 24. **quantunque** ecc.: egli aveva bisogno di appurare e verificare la strana no-

mostrasse di non curarsene, andatosene a madonna Beritola, piacevolmente la domandò se alcuno figliuolo avesse d' Arrighetto avuto che Giusfredi avesse nome. La donna piangendo rispose che se il maggiore de' suoi due che avuti avea fosse vivo, così si chiamerebbe, e sarebbe d' età di ventidue anni. Questo udendo Currado avvisò lui dovere esser desso: e caddegli nell' animo, se così fosse, che egli ad una ora poteva una gran misericordia fare, e la sua vergogna e quella della figliuola tor via, dandola per moglie a costui. E perciò fattosi segretamente Giannotto venire, partitamente d' ogni sua passata vita l' esaminò; e trovando per assai manifesti indizi' lui veramente esser Giusfredi figliuolo d' Arrighetto Capece, gli disse: « Giannotto, tu sai quanta e quale sia la 'ngiuria la qual tu m' hai fatta amando la mia propria figliuola; laddove, trattandoti io bene e amichevolmente, secondo che' servidor si dee fare, tu dovevi il mio onore e delle mie cose sempre e cercare e operare: e molti sarebbero stati quegli, a' quali se tu quello avessi fatto che a me facesti, che vituperosamente t' avrebbero fatto morire, il che la mia pietà non sofferse. Ora poi che così è come tu mi di', che tu figliuol se' di gentile uomo e di gentil donna, io voglio alle tue angosce, quando tu medesimo vogli, porre fine. e trarti della miseria e della cattività nella qual tu dimori, e ad una ora il tuo onore e 'l mio nel suo debito luogo ridurre. Come tu sai, la Spina, la quale tu con amorosa. avevna che sconvenevole a te e a lei, amistà prendesti, è vedova, e la sua dote è grande e buona; quali sieno i suoi costumi, e il padre e la madre di lei, tu il sai: del tuo presente stato, niente dico. Per che, quando tu vogli, io sono disposto, dove ella disonestamente amica ti fu, che ella onestamente tua moglie divenga; e che in guisa di mio figliuolo qui con esso meco e con lei quanto ti piacerà dimori. » Aveva la prigione macerate le carni di Giannotto:

tizia. — 2. **piacevolmente**, amabilmente, per quel che egli sperava. — 3. **piangendo**, con questo pianto della tenera donna si ricorda la situazione quale era al tempo della sua fuga dalla Sicilia e dell' abbandono nell' isoletta, affinché si rinnovi la commozione nel lettore. — 6. **avvisò**, ritenne; **desso**, cfr. 313, 3 — 7. **caddegli nell' animo**, cfr. 294, 1; **ad una ora**, cfr. 211, 6. — 10. **ogni**, tutta, nelle sue parti. — 16. **fare**, trattare, cfr. 80, 26. — 17. **cose**, persone, e cfr. 332, 1 — 18 sg. **quegli ai quali... che**: molto liberamente e bene il B. semplifica qui ciò che sarebbe riuscito lungo e pesante con una costruzione più timida. — 25. **amorosa**,

ma il generoso animo dalla sua origine tratto non aveva ella in cosa alcuna diminuito, né ancora lo 'ntero amore il quale egli alla sua donna portava; e quantunque egli ferventemente desiderasse quello che Currado gli offereva, e sé vedesse nelle sue forze, in niuna parte piegò quello che la 5 grandezza dell' animo suo gli mostrava di dover dire, e rispose: « Currado, né cupidità di signoria, né desiderio di denari, né altra cagione alcuna mi fece mai alla tua vita né alle tue cose insidie, come traditor, porre. Amai tua figliuola, e amo e amerò sempre, perciò che degna lei reputo del mio 10 amore; e se io seco fui men che onestamente secondo la opinion de' meccanici, quel peccato commisi il qual sempre seco tiene la giovanezza congiunto; e come amico, non come nemico il commisi. Quello che tu offeri di voler fare, sempre il disiderai; e se io avessi creduto che concesso mi dovesse esser 15 suto, lungo tempo è che domandato l'avrei: e tanto mi sarà ora piú caro, quanto di ciò la speranza è minore. Se tu non hai quello animo che le parole tue dimostrano, non mi pascere di vana speranza: fammi ritornare alla prigione, e quivi quanto ti piace mi fa affliggere; che quanto io amerò la Spina, tanto 20 sempre per amor di lei amerò te, che che tu mi ti facci, e avrotti in riverenza. » Currado avendo costui udito, si maravigliò, e di grande animo il tenne, e il suo amore fervente reputò, e piú ne l' ebbe caro: e perciò, levatosi in pié, l' abbracciò e basciò; e senza dare piú indugio alla cosa, comandò 25

si riferisce ad **amistà**, e serve a determinarla. — 4. **offereva**, offriva, cfr. 318, 20. — 5. **sue forze**, in potere di Corrado: cfr. 211, 25; **piegò**, abbassò. Il giovine si risentiva della colpa attribuitagli come un delitto, e anche della misericordia che Corrado ostentava. E davvero questo signore perde di tanto qui, quanto Giusfredi acquista in fierezza e onestà di animo. Così da una storiella di avventure inverosimili il B. trae fuori i due commoventi e magnanimi personaggi di Beritola e di Giusfredi. — 12. **meccanici**, « gente che giudica grossolanamente secondo l'opinione volgare » (DE SANCTIS, *Stor. d. lett. it.* 6^a ed., I 339); cfr. 256, 7. — 13. **giovanezza**, è il sogg. di *tiene*. — 15. **dovesse esser suto**, sarebbe mai stato; cfr. 8, 4 ecc. — 16. **lungo tempo** è ecc., molto tempo è passato ecc.; certo piú efficace di « l' avrei domandato da molto tempo », perché innanzi tutto rileva con la lunghezza del tempo la intensità del desiderio. Dopo la fiera sua scusa Giusfredi ringrazia non meno calorosamente. — 17. **la speranza è minore**: qui manifesta grande serenità, per la quale egli riesce nuovamente ad una superiorità morale rispetto a Corrado, e insieme lo stimola: c' è dell' imponente. — 24. **levatosi in pié**: « di qui s' intende che fino ad ora Currado era stato a sedere quasi in atteggiamento di giudice, cui fosse davanti il reo »

che quivi chetamente fosse menata la Spina. Ella era nella prigionie magra e pallida divenuta e debole, e quasi un' altra femina che esser non soleva, pareva; e così Giannotto un altr' uomo: i quali nella presenza di Currado di pari consen-

5 timento contrassero le sponsalizie, secondo la nostra usanza.
 E poi che piú giorni, senza sentirsi da alcuna persona di ciò che fatto era alcuna cosa, gli ebbe di tutto ciò che bisognò loro, e di piacere era, fatti adagiare, parendogli tempo di farne le lor madri liete, chiamate la sua donna e la Cavri-
 10 vuola, così verso lor disse: « Che diresti voi, Madonna, se io vi facessi il vostro figliuolo maggior riavere, essendo egli marito d' una delle mie figliuole? » A cui la Cavrivuola rispose: « Io non vi potrei di ciò altro dire, se non che se io vi potessi piú esser tenuta che io non sono, tanto piú vi sarei,
 15 quanto voi piú cara cosa che non sono io medesima a me, mi rendereste: e rendendomela in quella guisa che voi dite, alquanto in me la mia perduta speranza rivocareste; » e lagrimando si tacque. Allora disse Currado alla sua donna: « E a te che ne parrebbe, donna, se io così fatto genero ti donassi? »
 20 A cui la donna rispose: « Non che un di loro che gentiluomini sono, ma un ribaldo, quando a voi piacesse, mi piacerebbe. » Allora disse Currado: « Io spero infra pochi dí farvi di ciò liete femine. » E veggendo già nella prima forma i due giovani ritornati, onorevolmente vestitigli, domandò Giusfredi: « Che
 25 ti sarebbe caro, sopra l' allegrezza la qual tu hai, se tu qui la tua madre vedessi? » A cui Giusfredi rispose: « Egli non mi si lascia credere che i dolori de' suoi sventurati accidenti l' abbiano tanto lasciata viva: ma se pur fosse, sommamente mi saria caro, sí come colui che ancora per lo suo consiglio mi
 30 crederei gran parte del mio stato ricoverare in Cicilia. » Allora Currado l' una e l' altra donna quivi fece venire. Elle fecero amendune maravigliosa festa alla nuova sposa; non poco maravigliandosi, quale spirazione potesse essere stata che Cur-

(FORNACIARI). — 1. **chetamente**, in segreto, cfr. 343, 1. — 8. **adagiare**, cfr. 128, 8. — 10. **diresti**, cfr. 317, 5. — 13 sg. La risposta della Cavrivuola è delicatissima e ornatissima, come donna di gran condizione. — 17. **rivocareste**, forma etimologica, rara anche in antico, e rimasta nei dialetti. — 21. **ribaldo**, cfr. 297, 6. — 23. **prima forma**, prima dei patimenti della prigionia. — 24. **che**: sembra valere *quanto, come*, quello che si sente nel siciliano innanzi all'aggettivo; **sopra**, in aggiunta, oltre. — 26. **egli** ecc., come dire « stento molto a credere ». — 28. **tanto**, tanto a lungo, sino a questo tempo. — 30. **ricoverare**, ricuperare. — 33. **spirazione**, ispirazione

rado avesse a tanta benignità recato, che Giannotto con lei avesse congiunto. Al quale madama Beritola, per le parole da Currado udite, cominciò a riguardare; e da occulta virtù desta in lei alcuna rammemorazione de' puerili lineamenti del viso del suo figliuolo, senza aspettare altro dimostramento, 5 colle braccia aperte gli corse al collo, né la soprabondante pietà o allegrezza materna le permisero di potere alcuna parola dire; anzi sí ogni virtù sensitiva le chiusero, che quasi morta nelle braccia del figliuol cadde. Il quale quantunque molto si maravigliasse ricordandosi d'averla molte volte avanti in 10 quel castel medesimo veduta, e mai non conosciutola, pur nondimeno conobbe incontanente l'odor materno; e sé medesimo della sua preterita trascutaggine biasimando, lei nelle braccia ricevuta lagrimando teneramente basciò. Ma poi che, madama Beritola pietosamente dalla donna di Currado e dalla 15 Spina aiutata, con acqua fredda e con altre loro arti in sé le smarrite forze ebbero rivocate, rabbracciò da capo il figliuolo con molte lagrime e con molte parole dolci, e piena di materna pietà mille volte o piú il basciò, ed egli lei reverentemente molto la vide e ricevette. 20

del Cielo; cfr. *Purg.* XXX 133. — 2. **al quale**, verso il quale; **per le parole** ecc., « Che direste voi, Madonna, se io vi facessi il vostro figliuol maggiore riavere? » — 3. **occulta virtù**, una forza celata si svegliò in lei a ravvisare i lineamenti del fanciullo nel giovine: nulla di miracoloso dunque, poiché il preannuncio di Corrado e la scena presente la mettevano sull'avviso. Quanto alla frase cfr. *Purg.* XXX 38. — 5. **senza aspettare** ecc.: il B. molto abilmente ha fatto avvenire il riconoscimento senza l'aiuto di parole e altre dimostrazioni: la mamma e il figliuolo messi sull'avviso si guardano e raccogliendo tutte le forze della loro coscienza si riconoscono e si slanciano l'una nelle braccia dell'altro; e prima è la mamma. — 7. **pietà**, amore, latin., cfr. l. 19. — 8. **virtù**, facoltà; i sensi. — 11. **conosciutola**: la mancanza della concordanza qui esprime benissimo l'indifferenza della sua azione conoscitiva: **conobbe**, riconobbe; **odor materno**: è un'espressione di valore indefinibile, accennando tutto il senso di maternità che appariva in quell'essere. — 13. **trascutaggine**, sbadataggine, storditaggine; è un composto di *trans* coll'ant. verbo *coitare* (da *cogitare*), onde *coto*, pensiero, riflessione (diverso da *tracotato*, che è *oltracotato*, ardito, fr. *outracuidié*, prov. *outracuidat*). — 17. **ebbero**, così MANN. (di còntro a *ebbe* delle edizioni), e va mantenuto, perché si ha uno dei soliti casi dove precede una proposizione col soggetto suo proprio in maniera assoluta, non come soggetto della principale; quasi dica: « ma poi che, essendo mad. Beritola » — 19. **lei**, è come un'anticipazione enfatica del successivo *la*, come a porla strettamente accanto a suo figlio, *egli lei*; **vide e ricevette** sembrano formare un'idea sola, *guardò accogliendola*. —

Ma poi che l' accoglienze oneste e liete furo iterate tre e quattro volte non senza gran letizia e piacere de' circostanti, e l' uno all' altro ebbe ogni suo accidente narrato; avendo già Currado a' suoi amici significato, con gran piacer di tutti, il
 5 nuovo parentado fatto da lui, e ordinando una bella e magnifica festa, gli disse Giusfredi: « Currado, voi avete fatto me lieto di molte cose, e lungamente avete onorata mia madre: ora, acciò che niuna parte, in quello che per voi si possa, ci resti a fare, vi priego che voi mia madre e la mia festa
 10 e me facciate liete della presenza di mio fratello, il quale in forma di servo messer Guasparrin d' Oria tiene in casa, il quale, come io vi dissi già, e lui e me prese in corso: e appresso, che voi alcuna persona mandiate in Cicilia, il qual pienamente s' informi delle condizioni e dello stato del paese,
 15 e mettasi a sentire quello che è d' Arrighetto mio padre, se egli è o vivo o morto; e se è vivo, in che stato; e d' ogni cosa pienamente informato, a noi ritorni. » Piacque a Currado la domanda di Giusfredi, e senza alcuno indugio, discretissime persone mandò e a Genova e in Cicilia. Colui che a
 20 Genova andò, trovato messer Guasparrino, da parte di Currado diligentemente il pregò che lo Scacciato e la sua balia gli dovesse mandare, ordinatamente narrandogli ciò che per Currado era stato fatto verso Giusfredi e verso la madre. Messer Guasparrin si maravigliò forte, questo udendo, e disse:
 25 « Egli è vero che io farei per Currado ogni cosa che io potessi, che gli piacesse; e ho bene in casa avuti, già sono quattordici anni, il garzon che tu dimandi, e una sua madre, li quali io gli manderò volentieri: ma dira' gli da mia parte che si guardi di non aver troppo creduto o di non credere alle favole
 30 di Giannotto, il qual di' che oggi si fa chiamar Giusfredi, perciò che egli è troppo piú malvagio che egli non s' avvisa. »

1. cfr. *Purg.* VII 1: « essendo i poeti molto noti generalmente, e oltre questo in molta stima e meraviglia dei popoli, cota' motti, quasi sollecitando gli ingegni, dilettono chi ode, e insieme adornano e ingrandiscono lo stile di chi scrive o ragiona » (*Annotaz.*, 101). — 5. **parentado**, matrimonio. — 10. **liete**, riferito a *madre* e a *festa*, sicché il *me* resta assorbito in quelle, quasi dica *con me*. — 11. **forma**, condizione, cfr. 340, 23. — 12. **in corso**, corseggiando, come padrone della nave dei corsari. — 13. **il qual**, riferito a senso a *persona*, cfr. *Annot.*, 104. — 21. **diligentemente**, calorosamente, con molto impegno. — 22. **per**, da. — 25. **che io potessi**, possibile. — 26. **bene**, in modo affermativo, cfr. *si bene*, vivo nei dialetti. — 27. **una sua madre**, non è spregiativo, trovandosi usato questo modo dove tal senso è impossibile. — 31. lo dice per la fuga del giovine dalla sua

E cosí detto, fatto onorare il valente uomo, si fece in segreto chiamar la balia, e cautamente la esaminò di questo fatto: la quale, avendo udita la rebellion di Cicilia, e sentendo Arrighetto esser vivo, cacciata via la paura che già avuta avea, ordinatamente ogni cosa gli disse, e le ragioni gli mostrò 5 per che quella maniera che fatta aveva tenuta avesse. Messer Guasparrin veggendo li detti della balia con quegli dello ambasciador di Currado ottimamente convenirsi, cominciò a dar fede alle parole: e per un modo e per un altro, sí come uomo che astutissimo era, fatta inquisizion di questa opera, 10 e piú ognora trovando cose che piú fede gli davano al fatto, vergognandosi del vil trattamento fatto del garzone, in ammenda di ciò, avendo una sua bella figlioletta d'età d'undici anni, conoscendo egli chi Arrighetto era stato e fosse, con una gran dote gli die' per moglie: e dopo una gran 15 festa di ciò fatta, col garzone e colla figliuola e collo ambasciadore di Currado e colla balia montato sopra una galeotta bene armata, se ne venne a Lerici: dove ricevuto da Currado, con tutta la sua brigata n'andò a un castel di Currado, non molto di quivi lontano, dove la festa grande era 20 apparecchiata. Quale la festa della madre fosse rivedendo il suo figliuolo, qual quella de' due fratelli, qual quella di tutti e tre alla fedel balia, qual quella di tutti fatta a messer Guasparrino e alla sua figliuola, e di lui a tutti, e di tutti insieme con Currado e colla sua donna e co' figliuoli e co' suoi 25 amici, non si potrebbe con parole spiegare; e perciò a voi, donne, la lascio ad immaginare.

casa; **s'avvisa**, reputa. — 1. **onorare**, cfr. 318,3. — 6. **fatta**, tenuta (il verbo vicario anticipa il proprio): allude al cambiamento di nome e al silenzio. — 8. **convenirsi**, riscontrarsi, paragonarsi, accordarsi, cfr. *Inf.* XXXIV 30. — 10. **inquisizion**, ricerca, inchiesta; **opera**, gli avvenimenti, coi nomi delle persone, e gli anni. Il Doria finisce col trarre tutto a suo vantaggio: sicché il lieto mutarsi della fortuna dei Capece non accade casualmente, ma per virtù stessa degli uomini e per la loro particolare indole. Il matrimonio però avviene troppo in fretta! — 15. **gli dié per moglie**, conchiuse il matrimonio; ma questo avrebbe avuto il suo compimento quando gli sposi fossero in età conveniente, cfr. IS. DEL LUNGO, *Dino Compagni e la sua Cronica*, I 1103 sgg. — 17. **galeotta**, galea piú piccola; ma bene armata, perché l'uomo non si fidava mai. — 21. **quale la festa** ecc.: l'enumerazione in questo festevole e giocondo periodo ci ripresenta i nostri personaggi tutti con le loro particolari qualità e fisionomie e sentimenti, e ce li lascia immaginare ad uno ad uno: comincia dalla madre che rivede lo Scacciato e finisce alla corte numerosa e meravigliata del marchese Malaspina e ai suoi sudditi. Notisi pure come a poca

Alla quale, acciò che compiuta fosse, volle Domenedio, abbondantissimo donatore quando comincia, sopraggiugnere le liete novelle della vita e del buono stato d' Arrighetto Capece. Perciò che essendo la festa grande, e i convitati, le
 5 donne e gli uomini alle tavole ancora alla prima vivanda, sopraggiunse colui il quale andato era in Cicilia; e tra l'altre cose raccontò d' Arrighetto, che essendo egli in cattività per lo re Carlo guardato, quando il romore contro al re si levò nella terra, il popolo a furore corse alla prigione e, uccise
 10 le guardie, lui n'avean tratto fuori, e sí come capitale nemico del re Carlo l'avevano fatto lor capitano, e seguitolo a cacciare e ad uccidere i Franceschi; per la qual cosa egli somamente era venuto nella grazia del re Pietro, il quale lui in tutti i suoi beni e in ogni suo onore rimesso aveva, laonde
 15 egli era in grande e in buono stato: aggiugnendo che egli aveva lui con sommo onore ricevuto, e inestimabile festa aveva fatta della sua donna e del figliuolo, de' quali mai, dopo la presura sua, neente aveva saputo; e oltre a ciò, mandava per loro una saettia con alquanti gentili uomini, li quali ap-
 20 presso venieno. Costui fu con grande allegrezza e festa ricevuto e ascoltato: e prestamente Currado con alquanti de' suoi amici incontro si fecero a' gentili uomini che per madama Beritola e per Giusfredi venieno; e loro lietamente ricevette, e al suo convito, il quale ancora al mezzo non era, gl' in-
 25 trodusse. Quivi e la donna e Giusfredi, e oltre a questi tutti gli altri, con tanta letizia gli videro, che mai simile non fu udita; ed essi, avanti che a mangiar si ponessero, da parte d' Arrighetto e salutarono e ringraziarono, quanto il meglio seppero e piú poterono, Currado e la sua donna dell' onore
 30 fatto e alla donna di lui e al figliuolo; e Arrighetto e ogni cosa che per lui si potesse offersero al lor piacere. Quindi

distanza *festa* si trovi in due significati diversi, essendo la prima volta in quello di festa nuziale. — 2. **sopraggiugnere**, soggiungere, aggiungere. — 5. **prima vivanda**, prima portata, che consisteva ordinariamente di carne in umido e uova e salse: questo sarà un convito spettacoloso. — 8. **romore**, cfr. 225, 17. — 9. **terra**, Palermo, cfr. piú oltre. — 12. **cacciare**, dar la caccia; col successivo *uccidere* fanno un'idea sola. — 15 sg. **egli** è Arrighetto ora, e **lui** il messo. — 18. **presura** (azione del prendere, imprigionamento), cattura. — 19. **per loro**, a prendere la moglie e i figli, cfr. 268, 1; **saettia**, nave da guerra; **appresso**, dopo di lui: il messo li aveva preceduti con l'annunzio. — 28. **il meglio...** e **piú**, bella variazione dello stesso concetto, coi due verbi *seppero* e *poterono* che vengono anche a dire lo stesso. — 31. **che per lui** ecc., cfr. 342, 25.

a messer Guasparrin rivolti, il cui beneficio era inopinato, dissero sé esser certissimi, che qualora ciò che per lui verso lo Scacciato stato era fatto, da Arrighetto si sapesse, che grazie simiglianti e maggiori rendute sarebbono. Appresso questo, lietissimamente nella festa delle due nuove spose e 5 con li novelli sposi mangiarono. Né solo quel dí fece Currado festa al genero e agli altri suoi e parenti ed amici, ma molti altri. La quale poi che riposata fu, parendo a madama Beritola e a Giusfredi e agli altri da doversi partire, con molte lagrime da Currado e dalla sua donna e da messer Guaspar- 10 rino, sopra la saettia montati, seco la Spina menandone, si partirono: e avendo prospero vento, tosto in Cicilia pervennero, dove con tanta festa da Arrighetto tutti parimente, e' figliuoli e le donne, furono in Palermo ricevuti, che dir non si potrebbe giammai: dove poi molto tempo si crede che 15 essi tutti felicemente vivessero, e come conoscenti del ricevuto beneficio, amici di messere Domenedio.

— I. **inopinato**, ignoto e impensato per il messo, il quale non poteva farne perciò alcun cenno al Capece. — 3. **che**, cfr. 3, 6 ecc. — 8. **riposata**, quietata, calmata. — II. MANN. in margine domanda: *E la moglie dello Scacciato dove lasciate voi?* onde alcune congetture di emendatori del testo. Ma quella fanciullina non ce l'ha presentata il B., e non ha voluto che ce ne interessassimo: anche il suo sposo quattordicenne passa quasi in silenzio; e intanto dovevano aspettare di essere in età. — 15. **si crede**: non pare che questa espressione con il successivo *vivessero* ripongano il racconto nel regno delle favole?

Alla fine della seconda giornata, che è un giovedì, la nuova regina, Neifile, propone di astenersi dalle novelle il venerdì per rispetto alla passione di Gesù, e il sabato per attendere ciascuno alle cose proprie, e di cambiare dimora la domenica mattina. Si recano infatti questo giorno in una villa a due miglia, deliziosissima, che credesi generalmente sia Villa Palmieri, o Schifanoia (ora de' conte di Crawford), sulla sinistra del Mugnone, a un miglio da Firenze verso Fiesole. Ma la sua descrizione ricorda quella del giardino di Adiona in Ameto, p. 17 sgg., e anche il giardino di Dedit nel Roman de la Rose. Innanzi alla quarta giornata il B. pone una difesa contro gli attacchi che venivano fatti intanto al suo libro.

Lisabetta di Messina.

IV 5

Erano adunque in Messina tre giovani fratelli e mercatanti, e assai ricchi uomini rimasi dopo la morte del padre loro, il qual fu da San Gimignano, e avevano una lor sorella chiamata Lisabetta, giovane assai bella e costumata, la quale, che se ne fosse cagione, ancora maritata non aveano. E avevano oltre a ciò questi tre fratelli in uno lor fondaco un giovinetto pisano chiamato Lorenzo, che tutti i lor fatti guidava e faceva, il quale essendo assai bello della persona e leggiadro molto, avendolo piú volte Lisabetta guatato, avvenne che egli le incominciò stranamente a piacere; di che Lorenzo accortosi e una volta e altra, similmente, lasciati suoi altri innamoramenti di fuori, incominciò a porre l'animo

Semplice la trama di questo tragico racconto, il quale (se il raccostamento non è posteriore), pare derivato da fantastica interpretazione di una canzonetta popolare, in cui una giovane si duole del furto di un suo vaso di basilico, al punto che essa crede di morirne: il trovarsi chiamato testa, come nel napoletano, il vaso, fece immaginare che vi stesse sepolta una testa. Si è pure creduto che la leggenda così sorta abbia attinenze con fatti della corte di Pietro d' Aragona (cfr. T. CANNIZZARO, Il lamento di Lisabetta da Messina, Catania, 1902; e V. CRESCINI nel Jahresbericht del VOLLMOELLER, 1908, II 123).

1. **Messina**: vi erano nel Medio Evo colonie commerciali in queste nostre città marittime; e questi personaggi sono toscani, come si vedrà subito, e si crede che la leggenda qui narrata, come la canzonetta onde si derivò, sieno di origine messinese: la qual cosa non sembra provata. — 2. **San Gimignano**, cittadina insigne per edifici' medioevali, in provincia di Siena. — 4. **Lisabetta**, sebbene si trovi piú oltre dell'*Isabetta*, bisogna starsi a quella grafia, perché c'è il vocativo *O Lisabetta*: forse il B. non faceva differenza, come avviene in qualche regione, tra l'una forma e l'altra. — 5. **ancora** ecc.: fa supporre che non fosse nella prima giovinezza; e insinua insieme, con quel che ha detto prima, che i fratelli non fossero troppo solleciti di lei, forse per non sborsare la dote. — 6. **fondaco**, bottega, magazzino. — 7. **giovinetto**: è dunque piú giovine di Lisabetta; e quando soggiunge della bellezza e leggiadria di lui, ce n'è abbastanza per scusare gli sguardi della giovine. — 9. **leggiadro**, elegante, e cfr. 35, 6 ecc. — 10. **stranamente** (*straneam.*, cfr. 353, 2 *tornamento*),

a lei: e sí andò la bisogna che piacendo l'uno all'altro
 igualmente, non passò gran tempo che assicuratisi fecero
 di quello che piú desiderava ciascuno. E in questo conti-
 nuando, e avendo insieme assai di buon tempo e di piacere,
 non seppero sí segretamente fare che il maggior dei fra- 5
 telli, senza accorgersene ella, non se ne accorgesse. Il quale,
 perciò che savio giovane era, quantunque molto noioso gli
 fosse a ciò sapere, pur mosso da piú onesto consiglio, senza far
 motto o dir cosa alcuna, varie cose fra sé rivolgendo intorno
 a questo fatto, infino alla mattina seguente trapassò. Poi, 10
 venuto il giorno, a' suoi fratelli ciò che veduto avea del-
 l'Isabetta e di Lorenzo raccontò; e con loro insieme do-
 po lungo consiglio diliberò di questa cosa, a ciò che né
 a loro né alla sirocchia alcuna infamia ne seguisse, di pas-
 sarsene tacitamente, e infignersi del tutto d'averne alcuna 15
 cosa veduta o saputa, infino a tanto che tempo venisse
 nel quale essi senza danno o sconcio di loro questa ver-
 gogna, avanti che piú andasse innanzi, si potessero torre dal
 viso. E in tal disposizion dimorando, cosí cianciando e ri-
 dendo con Lorenzo come usati erano, avvenne che sembianti 20
 facendo d'andare fuori della città a diletto tutti e tre, seco
 menarono Lorenzo; e pervenuti in un luogo molto solitario
 e rimoto, veggendosi il destro, Lorenzo, che di ciò niuna
 guardia prendeva, uccisono, e sotterrarono in guisa che niu-
 na persona se ne accorse: e in Messina tornati dieder voce 25
 d'averlo per lor bisogno mandato in alcun luogo; il che
 leggermente creduto fu, perciò che spesse volte erano di
 mandarlo attorno usati. Non tornando Lorenzo, e Lisabetta
 molto spesso e sollecitamente ai fratei domandandone, sí come

in modo nuovo, insolito. — 1. **bisogna**, cfr. 279, 5. — 7. **molto noioso**
 ecc., soffrìse molto. — 9. **far motto o dir cosa alcuna**, è una redup-
 licazione; **rivolgendo**, cfr. 32, 6. — 10. **trapassò**, è anche del passare
 con sofferenza, come chi digiunando trapassa da un giorno all'altro se-
 guente. — 13. **diliberò**: spettava appunto al maggiore dei fratelli il deli-
 berare. — 14. **sirocchia**, cfr. 320, 7. — 15. **infignersi**, cfr. 26, 4 ecc.
 — 17. **sconcio**, reduplicazione con *danno*. — 20. **sembianti**, mostra.
 — 21. **a diletto**, per spasso. — 25. **dieder voce**, fecero correr la voce,
 dicendolo a tutti, sparsero la notizia. — 26. **luogo**, posto; e vuol essere
 qualche città o paese. — 27. **leggermente**, facilmente. — 29. **solleci-**

colei a cui la dimora lunga gravava, avvenne un giorno che domandandone ella molto istantemente, che l'uno dei fratelli le disse: « Che vuol dir questo? che hai tu a far di Lorenzo, che tu ne domandi così spesso? Se tu ne domanderai 5 piú, noi ti faremo quella risposta che ti si conviene. » Per che la giovane dolente e trista, temendo e non sappiendo che, senza piú domandarne si stava; e assai volte la notte pietosamente il chiamava e pregava che ne venisse, e alcuna volta con molte lagrime della sua lunga dimora si doleva; 10 e senza punto rallegrarsi, sempre aspettando si stava. Avvenne una notte che avendo costei molto pianto Lorenzo che non tornava, ed essendosi alla fine piagnendo addormentata, Lorenzo l'apparve nel sonno, pallido e tutto rabbuffato, e con panni tutti stracciati e fradici, e parvele che egli dicesse: « O Lisabetta, tu non mi fai altro che chiamare, e della 15 mia lunga dimora t'attristi, e me con le tue lagrime fieramente accusi; e perciò sappi ch'io non posso piú ritornarci, perciò che l'ultimo dí che tu mi vedesti, i tuoi fratelli mi uccisono. » E disignatole il luogo dove sotterrato l'aveano, le 20 disse che piú nol chiamasse né l'aspettasse, e disparve. La giovane destatasi e dando fede alla visione, amaramente pianse. Poi la mattina levata, non avendo ardire di dire alcuna cosa a' fratelli, propose di volere andare al mostrato luogo, e di vedere se ciò fosse vero che nel sonno l'era paruto: e 25 avuta la licenza d'andare alquanto fuor della terra a diporto, in compagnia d'una che altra volta con loro era stata, e tutti i suoi fatti sapea, quanto piuttosto poté, là se n'andò;

tamente, cfr. 55, 1. — 1. **gravava**, cfr. 174, 2. — 2. **che**, ripet., cfr. 144, 13. — 6. **dolente e trista**, reduplicazione; **temendo e non sappiendo che**, dev'essere una frase fatta, a significare il presentimento; cfr. 326, 11. Qui comincia il dolore segreto di Lisabetta, che è il vero tema della novella: di qui ella non vive piú che per piangere il suo Lorenzo sino a morirne. — 9. **dimora**, indugio; vivo in qualche dialetto. — 12. Pei sogni rivelatori cfr. 175; e bisognerà anche ricordare del *Tratt.* quello della madre di Dante innanzi al parto, e l'altro del figlio del poeta pel rinvenimento degli ultimi canti del *Paradiso*. — 14. **rabbuffato**, irto. — 19. **disignato**, indicato esattamente, con contrassegni; cfr. le *foglie secche* piú oltre. — 25. **terra**, Messina. — 26. **con loro**, ai servizi' loro, cfr. piú oltre *la fante*; e 312, 20. — 27. **piuttosto**, piú pre-

e tolte via foglie secche che nel luogo erano, dove men dura le parve la terra quivi cavò. Né ebbe guari cavato che ella trovò il corpo del suo misero amante, in niuna cosa ancora guasto né corrotto: per che manifestamente conobbe essere stata vera la sua visione. Di che piú che altra femina dolorosa, 5 conoscendo che quivi non era da piagnere, se avesse potuto, volentieri tutto il corpo n'avrebbe portato, per dargli piú convenevole sepoltura; ma veggendo che ciò esser non poteva, con un coltello il meglio che poté gli spiccò dallo 'mbusto la testa, e quella in un asciugatoio involuppata, e la terra 10 sopra l'altro corpo gittata, messala in grembo alla fante, senza essere stata da alcun veduta, quindi si partí, e tornosene a casa sua. Quivi con questa testa nella sua camera rinchiusasi, sopra essa lungamente e amaramente pianse, tanto che tutta con le sue lagrime la lavò, mille basci dan- 15 dole in ogni parte. Poi prese un grande ed un bel testo, di questi nei quali si pianta la persa o il basilico, e dentro la vi mise, fasciata in un bel drappo, e poi messovi sú la terra, sú vi piantò parecchi piedi di bellissimo basilico salernetano, e quegli di niuna altra acqua che o rosata o di 20 fior d'aranci, o delle sue lagrime, non innaffiava giammai; e per usanza avea preso di sedersi sempre a questo testo vicina, e quello con tutto il suo desiderio vagheggiare, sí come quello che il suo Lorenzo teneva nascoso: e poi che molto vagheggiato l'avea, sopr'esso andatasene, cominciava a piagnere, 25

sto. — 6. **che quivi** ecc., che non bisognava starsene lungamente in quel luogo. — 9. **imbusto**, forma assai usata accanto a *busto* e rimasta ora nel comp. *bellimbusto*. — 11. **altro**, cfr. 110, 25. Lasciò portare l'involto alla fante perché nessuno ci badasse: alla padrona non si addiceva; ma glielo pose nel grembo lei, certo molto accuratamente. — 16. **testo**, vaso da fiori; *un* grande ed *un* bello, perché ella lo scelse con molto amore, e badò all'una cosa e all'altra. — 17. **persa**, maggiorana. — 19. **pie-di**, dicesi di talune piante basse, come ortaggi, erbe, fiori, anche della vite; piú raramente (fuori di Napoli), di alberi; **basilico salernitano**: quale celebrità avesse il basilico di Salerno, non si sa; certo di qui il racconto del B. si riferisce alla canzone popolare, della quale abbiamo varie redazioni, e (se non corresse da sé), ne conosceva una che diceva al v. 3 *del basilico mio salernetano*, e quelle che noi conosciamo dicono invece *selemontano*, o anche *beneventano*: la forma originaria dev'essere la seconda, che riusciva incomprensibile già allora (e tale rimane ora), e le fu sostituita altra piú chiara. — 22. cfr. la 2ª st. della canz., che il B. forse cono-

e per lungo spazio, tanto che tutto il basilico bagnava, piangea. Il basilico, sì per lo lungo e continuo studio, sì per la grassezza della terra procedente dalla testa corrotta che dentro v'era, divenne bellissimo e odorifero molto. E servando la giovane
 5 questa maniera del continuo, piú volte da' suoi vicini fu veduta. Li quali, maravigliandosi i fratelli della sua guasta bellezza, e di ciò che gli occhi le parevano dalla testa fuggiti, il disser loro: « Noi ci siamo accorti che ella ogni dí tiene la cotal maniera. » Il che udendo i fratelli e accorgendosene,
 10 avendonela alcuna volta ripresa e non giovando, nascosamente da lei fecer portar via questo testo. Il quale non ritrovandolo ella, con grandissima istanzia molte volte richiese; e non essendole renduto, non cessando il pianto e le lagrime, infermò, né altro che il testo suo nell'infermità domandava.
 15 I giovani si maravigliavan forte di questo addimandare, e perciò vollero vedere che dentro vi fosse; e versata la terra, videro il drappo e in quello la testa, non ancor sì consumata che essi alla capellatura crespa non conoscessero lei esser quella di Lorenzo: di che essi si maravigliaron forte, e
 20 temettero non questa cosa si risapesse: e sotterrata quella, senza altro dire, cautamente di Messina uscitisi, e ordinato come di quindi si ritraessono, se n'andarono a Napoli. La giovane non restando di piagnere e pure il suo testo addimandando, piagnendo si morì; così il suo disavventurato amore
 25 ebbe termine. Ma poi a certo tempo, divenuta questa cosa

sceva in una migliore redazione. — 2. **studio**, cura, cfr. 17, 2. — 3. **odorifero**, cfr. le st. 6^a e 7^a della canz. — 5. **da' suoi vicini**, ecc., cfr. la st. 7^a della canz. — 7. **e di ciò che gli occhi ecc.**, « e dell'esserle gli occhi così infossati, rientrati in dentro, che pareano esserle fuggiti dal capo » (FANFANI). — 9. **cotal**: è parola del nostro narratore, per dispensarsi dal riferire ciò che i vicini rivelavano ai fratelli di Lisabetta, e che egli ci ha detto digià: **accorgendosene**, detto non di cosa ignorata, e perciò ha il senso di riconoscere per aver veduto. — 22. **di quindi si ritraessono**, trasferire di lí tutti i loro affari e le loro cose, rompendo le loro relazioni commerciali con la città. — 25 sg. Nessuna delle tre redazioni pervenuteci di questa canzone ha il principio riferito dal B., dove *grasta* è la voce siciliana (e anche pugliese) per testo, o vaso di fiori. Sono stampate tutt'e tre in [E. ALVISE] *Canzonette antiche*, Firenze 1884; delle quali, sebbene a me sembri piú conforme all'originaria quella del cod. Gaddiano, senza la stanza proemiale, riferiremo nondimeno l'altra pubblicata già dal FANFANI e poi dal CARDUCCI piú correttamente, in *Cantilene e ballate ecc. dei sec. XIII e XIV*, Pisa, 1871, p. 48 sgg., serbando però *testa* in luogo di *grasta* (cfr. anche CANNIZZARO cit.). L'origine meridionale, non siciliana,

manifesta a molti, fu alcuno che compuose quella canzone, la quale ancor oggi si canta, cioè: *Quale fu esso lo mal cristiano Che mi furò la grasta* ecc.

della canzone è provata dalla finale muta, trovandosi in rima *peccato: seminata; sole: oleri* ecc.; e che non si tratti di assonanze è provato da rime come *grasta: podesta* nel supposto testo siciliano.

- | | |
|--|--|
| 1. Qual esso fu lo malo Cristiano
Che mi furò la testa
Del basilico mio selemontano?
Cresciut'era in gran podesta,
Ed io lo mi chiantai colla mia mano:
Fu lo giorno della festa.
Chi guasta l'altrui cose è villania. | 5. Or è in palese che mi fu raputo:
Non lo posso piú celare;
Sed io davanti l'avessi saputo
Che mi dovesse incontrare,
Davanti all'uscio mi sarei dormuta
Per la mia testa guardare:
Potrebbebene atare l'alto Iddio. |
| 2. Chi guasta l'altrui cose è villania
E grandissimo il peccato;
Ed io la meschinella ch' i' m'avia
Una testa seminata,
Tant'era bella, all'ombra mi dormia,
Dalla gente invidiata.
Fummi furata, e davanti alla porta. | 6. Potrebbebene atare l'alto Iddio,
Se fusse suo piacimento,
Dell'uomo che m'è stato tanto rio.
Messo m'ha in pene e in tormento,
Che m'ha furato il basilico mio
Che era pieno di tanto ulimento.
Suo ulimento tutto mi sanava. |
| 3. Fummi furata, e davanti alla porta;
Dolorosa ne fu' assai:
Ed io la meschinella or foss'io morta,
Che sí cara l'accattai!
E pur l'altrier ch'i' n'ebbi mala scorta
Dal messer cui tanto amai.
Tutto lo 'ntorniai di maggiorana. | 7. Suo ulimento tutto mi sanava,
Tant'avea freschi gli oleri;
E la mattina quando lo 'naffiava
Alla levata del sole,
Tutta la gente si maravigliava:
Onde vien cotanto aulore?
Ed io per lo suo amor morrò di doglia. |
| 4. Tutto l'intorniai di maggiorana
Fu di maggio lo bel mese;
Tre volte lo 'naffiai la settimana,
Che son dozi volte el mese,
D'un'acqua chiara di viva fontana.
Si vid'io come ben s'apprese:
Or è in palese che mi fu raputo. | 8. Ed io per lo suo amor morrò di doglia
Per amor della testa mia:
Fosse chi la mi rinsegnare voglia,
Volentier la raccatteria:
Cent'once d'oro ch' i' ho nella fonda
Volentier gliele doneria;
E doneriegli un bacio in disianza. |

Il cuore mangiato.

IV 9

Dovete adunque sapere che, secondo che raccontano i Provenzali, in Provenza furon già due nobili cavalieri, de' quali ciascuno e castella e vassalli aveva sotto di sé, e aveva l'uno nome messer Guglielmo Rossiglione, e l'altro messer Guglielmo Guardastagno; e perciò che l'uno e l'altro era prod' uomo

È una leggenda d'origine celtica, molto diffusa nel Medio Evo (nel Tristano di Sir Thomas Isotta canta il lai Guirun, perduto, dello stesso argomento), ma il B., non ostante la diversità dei nomi (che fa specie a G. GROEBER nell'ediz. della Bibliotheca Romanica, n. 59, p. 6), la derivò dalla biografia del trovadore provenzale Guglielmo di Cabestaing, probabilmente di quella forma conservataci in due manoscritti (ora a Roma e a Firenze). Anche di un altro poeta, il trovero Le Chatelains de Couci (Guido, morto nel 1203 mentre si recava in Terrasanta), è narrata la stessa leggenda, in forma alquanto diversa, in un poema intitolato appunto dal suo nome, circa la fine del sec. XIII, e forse non ignoto al B. Cfr. G. PARIS, nella Romania, VIII 343 sgg., LANDAU, Quellen. p. 112; LEE, p. 143, dove specialmente si fa conoscere la ricchissima letteratura di questo tragico racconto. Il testo provenzale si può vedere in CRESCINI, Manual. provenz. 2.^a p. 263. Il MANNI, Ist. d. Dec., 308, dà un riassunto del poema sul castellano di Coucy, e pubblica una redazione della biografia provenzale che più si allontana, pel suo ingombro di particolari, dal B. Il Petrarca, Trionfi I 4 accenna alla leggenda: e quel Guglielmo Che per cantar ha il fior dei suoi di scemo. Anche nella I nov. di questa Giornata si narra qualche cosa di simile: Tancredi prenze di Salerno uccide l'amante della figliuola, e mandale il cuore in una coppa d'oro: la quale, messa sopr'esso acqua avvelenata, quella si bee, e così muore.

4. **Guglielmo Rossiglione** (MANN. ha provenzalescamente *Guiglielmo*): nella biografia provenzale è Raimondo Rossiglione, signore di Château-Roussillon (comune di Perpignan), ed è personaggio storico: sposò nel 1197 Saurimonda di Pietralata, vedova di Ermengaldo di Vernet; la quale, contrariamente a ciò che narra la leggenda, sopravvisse al secondo marito, e ne sposò un altro, Ademaro di Manet, nel 1210; viveva ancora nel 1221. **Guglielmo Guardastagno**: anche qui il B. ha fatto un mutamento, per Guglielmo di Cabestaing (Cabestany, cantone di Perpignan), che la biografia non mette, come il B., alla pari con Raimondo, ma ne fa un vassallo. Anch'egli è un personaggio storico, perché si trova tra i combattenti nella gloriosa battaglia di Las Navas nel 1212 contro gli Arabi di Spagna. Cfr. CHABANEAU, *Biographies des Troubadours*, Toulouse 1885, p. 99. Della virtuosità di poeta (comune a Guirun e al Coucy), nel Cabestaing, il B. non ha fatto special cenno; le sue rime eran dedicate appunto a Raimondo.

molto nell'arme, s'amavano assai, e in costume avean d'andar sempre a ogni torniamento o giostra o altro fatto d'arme insieme, e vestiti d'una assisa. E come che ciascun dimorasse in un suo castello, e fosse l'un dall'altro lontano ben diece miglia, pure avvenne che avendo messer Guglielmo 5 Rossiglione una bellissima e vaga donna per moglie, messer Guglielmo Guardastagno fuor di misura, non ostante l'amistà e la compagnia che era tra loro, s'innamorò di lei, e tanto or con uno atto e or con uno altro fece, che la donna se n'accorse, e conoscendolo per valorosissimo cavaliere, le 10 piacque, e cominciò a porre amore a lui, in tanto che niuna cosa piú che lui desiderava o amava, né altro attendeva che da lui esser richesta: il che non guari stette che avvenne, e insieme furono e una volta e altra, amandosi forte. E men discretamente insieme usando, avvenne che il marito 15 se n'accorse, e forte ne sdegnò, in tanto che il grande amore, che al Guardastagno portava, in mortale odio convertí; ma meglio il seppe tener nascoso che i due amanti non avevano saputo tenere il loro amore, e seco diliberò del tutto di ucciderlo. Per che essendo il Rossiglione in questa disposizione, 20 sopravvenne che un gran torneamento si bandí in Francia, il che il Rossiglione incontanente significò al Guardastagno, e mandogli a dire che, se a lui piacesse, da lui venisse, e in-

— 1. **s'amavano**, MANN. *s'armavano*, pare da rifiutare senz'altro. Su questo amore insiste il B. (forse appunto per ciò volle che avessero lo stesso grado e lo stesso nome), affinché l'atto proditorio dell'uno dei due desti piú orrore; e tale ha voluto egli rappresentarlo, piú che non sia nel racconto provenzale. — 2. **torniamento**, torneo (franc. ant. *tournoiement*); cfr. 136; altra è la giostra. — 3. **assisa**, divisa, distintivo di vestimenti. — 8. **compagnia**, la condizione di compagni, con significato militare e cavalleresco. — 9. **or con uno atto** ecc.: la biografia parla qui di canzoni scritte dal trovatore per la dama; il B. ha dunque deliberatamente (non senza sue ragioni), voluto tacerne, sostituendovi genericamente gli atti. — **donna**: innominata nella redazione piú vicina, Seremonda in altra, Margherita in quella piú distante. — 11. **in tanto**, tanto, a tal segno; così l. 16. — 13. **richesta**, così sempre MANN., cfr. 275, 18. — 16. **sdegnò**, si adirò; senza riflessivo, come usavasi anche *degnare*. — 18. **tener nascoso**: invece, nei racconti provenzali il marito mette la moglie sotto custodia, e nulla è celato dello sdegno suo. La deliberazione di uccidere l'amico è subitanea in quei racconti, qui è per lunga premeditazione. — 21. **Francia**: il B. intenderà il regno di Francia quale era al tempo suo: pei suoi personaggi si sarebbe inteso invece la regione del Nord. In due dei racconti provenzali il castellano manda a invitare Guglielmo a un abboccamento, nell'altro s'incontrano per caso. — 23. **a lui... da lui**, senza possibilità

sieme diliberrebbero se andar vi volessono e come. Il Guardastagno lietissimo rispose che senza fallo il dí seguente andrebbe a cenar con lui. Il Rossiglione, udendo questo, pensò il tempo esser venuto di poterlo uccidere; e armatosi il dí seguente con alcuno suo famigliare montò a cavallo, e forse un miglio fuori del suo castello in un bosco si ripose in guato, donde doveva il Guardastagno passare: e avendolo per un buono spazio atteso, venir lo vide disarmato con due famigliari appresso disarmati, sí come colui che di niente da lui si guardava; e come in quella parte il vide giunto dove voleva, fellone e pieno di maltalento con una lancia sopra mano gli uscí addosso gridando: « Tu se' morto! » e il cosí dire e il dargli di questa lancia per lo petto fu una cosa. Il Guardastagno, senza potere alcuna difesa fare o pur dire una parola, passato di quella lancia, cadde, e poco appresso morí. I suoi famigliari, senza aver conosciuto chi ciò fatto s'avesse, voltate le teste dei cavalli quanto piú poterono si fuggirono verso il castello del lor signore. Il Rossiglione smontato, con un coltello il petto del Guardastagno aprí, e colle proprie mani il cuor gli trasse; e quel fatto avviluppare in un pennoncello di lancia, comandò ad un dei suoi famigliari che nel portasse; e avendo a ciascun comandato che niun fosse tanto ardito che di questo facesse parola, rimontò a cavallo, ed essendo già notte, al suo castello se ne tornò. La donna che udito aveva il Guardastagno dovervi esser la sera a cena, e con disidero grandissimo l'aspettava, non vedendol venire si maravigliò forte, e al marito disse: « E come è cosí, messere, che il Guardastagno non è venuto? ». A cui il marito disse: « Donna, io ho avuto da lui che egli non ci può essere

di equivoco, il primo è il Guardastagno, il secondo il Rossiglione. — 1. **diliberrebbero**, con la solita sincope, *-berereb.* MANN. ha un solo *r.* — 3. **a cenar**, dunque nelle ore di sera. — 6. **guato** (cfr. franc. *guet*, prov. *gaita*, ted. *wache*), agguato, antiq. — 10. **fellone**, cfr. 136, 24; **maltalento**, trista voglia, mal volere (ant. fr. *mautalent*); **sopra mano**, in alto, piú sù della spalla. — 14. **passato**, trafitto. — 16. **senza aver conosciuto**, perché coperto dalla celata, e per il buio. — 20. **pennoncello di lancia**, banderuola bislunga attaccata al ferro della lancia. Nei racconti provenzali oltre a strappargli il cuore, gli mozza la testa, che servirà come prova; nel romanzo del Chatelain la prova sono i capelli stessi della dama e una lettera, che il cavaliere (non ammazzato dal marito), vicino a morte avea affidati allo scudiero, ordinandogli di strappargli il cuore, imbalsamarlo e portarlo a lei. — 26. **l'aspettava**: pare che ella stia a una finestra a vederlo venire. — 29. **ho avuto da lui**: ho avuto notizie, mi ha mandato

di qui domane;» di che la donna un poco turbata rimase. Il Rossiglione, smontato, si fece chiamare il cuoco e gli disse: « Prenderai quel cuor di cinghiare, e fa che tu facci una vivandetta, la migliore e la piú dilettevole a mangiar che tu sai; e quando a tavola sarò, me la manda in una scodella 5 d'argento ». Il cuoco presolo, e postavi tutta l'arte e tutta la sollicitudine sua, minuzzatolo e messevi di buone spezie assai, ne fece uno manicaretto troppo buono. Messer Guglielmo, quando tempo fu, con la sua donna si mise a tavola. La vivanda venne, ma egli per lo maleficio da lui commesso, 10 nel pensiero impedito, poco mangiò. Il cuoco gli mandò il manicaretto, il quale egli fece porre davanti alla donna, sé mostrando quella sera svogliato, e lodogliele molto. La donna, che svogliata non era, ne cominciò a mangiare, e parvele buono; per la qual cosa ella il mangiò tutto. Come il cava- 15 liere ebbe veduto che la donna tutto l'ebbe mangiato, disse: « Donna, chente v'è paruta questa vivanda? ». La donna rispose: « Monsignore, in buona fé, ella m'è piaciuta molto ». « Se m'aiti Iddio, » disse il cavaliere « io il vi credo, né me ne maraviglio, se morto v'è piaciuto ciò che vivo piú 20 che altra cosa vi piacque ». La donna, udito questo, alquanto stette; poi disse: « Come? che cosa è questa che voi m'avete fatta mangiare? » Il cavalier rispose: « Quello che voi avete mangiato, è stato veramente il cuore di messer Guglielmo Guardastagno, il qual voi, come disleal femina, tanto 25 amavate; e sappiate di certo che egli è stato desso, perciò che io con queste mani gliele strappai, poco avanti che io tornassi, del petto ». La donna udendo questo di colui cui ella piú che altra cosa amava, se dolorosa fu, non è da domandare; e dopo alquanto disse: « Voi faceste quello che 30 disleale e malvagio cavalier dee fare; ché se io, non sforzando-

a dire. Nulla nei racconti provenzali, naturalmente, dell'attesa della donna e della sua domanda ansiosa al marito. — 1. **di qui domane**, prima di domani; facile l'ellissi dell'*a*. — 3. **cinghiare**, cfr. 175, 14. — 8. **manicaretto**, bocconcino, piatto squisito; cfr. 281, 16. — 10. **la vivanda**, cioè la prima; e l'inappetenza del signore rassicura la donna quando egli non vorrà neppure del manicaretto. — 11. **impedito**, comincia un senso di rimorso, che lo dispone alla fuga finale. — 13. **lodogliele**, cfr. 283, 18. — 17. **chente**, come, cfr. 298, 4. — 19. **se m'aiti**, cfr. 48, 27. — 26. **egli è stato desso**, è stato proprio quello. —

mi egli, l'avea del mio amor fatto signore, e voi in questo oltraggiato, non egli, ma io ne doveva la pena portare. Ma unque a Dio non piaccia che sopra a così nobil vivanda, come è stata quella del cuore di un così valoroso e così cortese cavaliere
 5 come messer Guglielmo Guardastagno fu, mai altra vivanda vada». E levata in piè, per una finestra la quale dietro a lei era, indietro, senza altra deliberazione, si lasciò cadere. La finestra era molto alta da terra, per che come la donna cadde, non solamente morì, ma quasi tutta si disfece. Messer Guglielmo
 10 vedendo questo, stordì forte, e parvegli aver mal fatto; e temendo egli de' paesani e del conte di Proenza, fatti sellare i cavalli andò via. La mattina seguente fu saputo per tutta contrada come questa cosa era stata; per che da quegli del castello di messer Guglielmo Guardastagno, e da quegli
 15 ancora del castello della donna, con grandissimo dolore e pianto furono i due corpi ricolti, e nella chiesa del castello medesimo della donna in una medesima sepoltura fur posti, e sopr' essa scritti versi significanti chi fosser quegli che dentro sepolti v' erano, e il modo e la cagione della lor morte.

— 15. **io ne doveva la pena** ecc.; nulla di questo nei racconti provenzali, tanto più nobile dichiarazione, perché il B. ha presentato veramente l'amante come l'iniziatore; **unque**, mai (*unquam*). — 3. **sopra così nobil vivanda** ecc.: la stessa dichiarazione nel poema francese: *qu'a nul jour mes ne mengeray N' autre mosel ne metteray Deseure si gentil viande*; nel racconto provenzale la donna non vuol più mangiare per non perdere un sapore sì dolce come quello del cuore dell'amato; e viene a dir lo stesso. Nel poema francese si lascia morir di fame e di dolore, nel racconto il marito le corre sopra con la spada, ed ella fuggendo si lascia cadere da un balcone. — 7. **senza altra deliberazione**, senza curarsi di altro: questo suicidio è molto più bello che l'epilogo degli altri racconti. — 11. **conte di Proenza**, accenno ad Alfonso II di Aragona, che secondo i racconti provenzali venne a far la vendetta e imprigionò il castellano e gli tolse i suoi feudi (senza sapere che Alfonso morì un anno prima del matrimonio di Raimondo con Saurimonda). — 16. **ricolti**, cfr. 262,29. — 17. **medesima sepoltura** ecc.: è possibile che la leggenda sorgesse da una interpretazione popolare di qualche iscrizione ritmica su di un sarcofago, o da una coppia di giacenti, non essendo rara questa origine: ma nulla ne dicono i dotti del Rossiglione. Né dalle canzoni del castellano di Coucy, né da quelle di Guglielmo di Cabestaing risultano elementi sufficienti a spiegarla; ma non si andava veramente troppo pel sottile, e le fantasie si contentavano di poco.

Pietro Boccamazza.

V 3

In Roma, la quale come è oggi coda così già fu capo del mondo, fu un giovane, poco tempo fa, chiamato Pietro Boccamazza, di famiglia tra le romane assai onorevole: il quale s'innamorò d'una bellissima e vaga giovane chiamata Agnolella, figliuola d'uno ch'ebbe nome Gigliuozzo Saullo, 5 uomo plebeio, ma assai caro a' Romani. E amandola, tanto seppe operare che la giovane cominciò non meno ad amar lui, che egli amasse lei. Pietro, da fervente amor constretto, e non parendogli più dover sofferire l'aspra pena che il desiderio che avea di costei gli dava, la domandò per moglie. 10 La qual cosa come i suoi parenti seppero, tutti furono a lui, e biasimarongli forte ciò che egli voleva fare; e d'altra parte fecero dire a Gigliuozzo Saullo che a niun partito attendesse alle parole di Pietro, perciò che se 'l facesse, mai per amico né per parente l'avrebbero. Pietro veggendosi quella via im- 15 pedita per la qual sola si credeva potere al suo disio pervenire, volle morir di dolore: e se Gigliuozzo l'avesse consentito, contro al piacere di quanti parenti avea, per moglie la figliuola avrebbe presa. Ma pur si mise in cuore, se alla

Nulla di simile nella novellistica anteriore, salvo che questa novella è parsa della stessa natura dei racconti greci con subiti mutamenti di fortuna: in realtà, se ne discosta troppo.

1. **coda**, questa espressione suggerita quasi stizzosamente dal ricordo di *Roma caput mundi* è bene giustificata, in un ammiratore dell'antichità, dalla reale condizione di Roma, deplorata dal Petrarca nella canz. *Spirto gentil*, e altrove, non solo decaduta da tutto il suo splendore, ma privata anche della corte pontificia, che risedeva col papa in Avignone. Le orazioni di Cola di Rienzo ben peggio dicevano della miseria di Roma! Del resto l'importanza di questa novella sta anche nella rappresentazione della Roma di quei giorni, ripiombata nel buio dopo il fuoco fatuo del tribunato di Cola. — 3. **Boccamazza**, era veramente una famiglia cospicua; un Giovanni fu cardinale, e morì in Avignone nel 1309 (cfr. MANNI, *Ist.* 341). — 7. **operare**, fare. — 8. **constretto**, cfr. 161, 3, e il *sofferire* più oltre; è un desiderio furioso. — 13. **Gigliuozzo Saullo**, ripetuto così tutto quanto in tono dispregiativo; **partito**, condizione, patto. — 14. **facesse**, attendesse (nel senso di dar retta). — 15. **volle**, ebbe a morir di dolore, ed esprime una maggiore intensità come di chi si disperi; rammenta un poco il prov. *pessar*. —

giovane piacesse, di far che questa cosa avrebbe effetto: e per interposita persona sentito che a grado l'era, con lei si convenne di doversi con lui di Roma fuggire. Alla qual cosa dato ordine, Pietro una mattina per tempissimo levatosi, con
 5 lei insieme montò a cavallo, e presero il cammin verso Alagna, là dove Pietro aveva certi amici, de' quali esso molto si confidava; e così cavalcando, non avendo spazio di far nozze, perciò che temevano d'esser seguitati, del loro amore andando insieme ragionando, alcuna volta l'un l'altro ba-
 10 sciava. Ora avvenne che non essendo a Pietro troppo noto il cammino, come forse otto miglia da Roma dilungati furono, dovendo a man destra tenere, si misero per una via a sinistra. Né furono guari più di due miglia cavalcati, che essi si videro vicini ad un castelletto, del quale, essendo stati ve-
 15 duti, subitamente uscirono da dodici fanti. E già essendo loro assai vicini, la giovane gli vide; per che gridando disse: « Pietro, campiamo, ché noi siamo assaliti! » e come seppe, verso una selva grandissima volse il suo ronzino; e tenendogli gli sproni stretti al corpo, attenendosi all'arcione,
 20 il ronzino, sentendosi pugnere, correndo, per quella selva ne la portava. Pietro che più al viso di lei andava guardando che al cammino, non essendosi tosto come lei de' fanti che venieno avveduto, mentre che egli, senza vedergli ancora, andava guardando donde venissero, fu da loro sopraggiunto e preso,
 25 e fatto del ronzino smontare: e domandato chi egli era, e avendol detto, costor cominciaron fra loro ad aver consiglio, e a dire: — Questi è degli amici de' nimici nostri: che ne dobbiam fare altro, se non torgli quei panni e quel ronzino, e impiccarlo, per dispetto degli Orsini, a una di queste querce? — Ed

3. si convenne, cfr. 201, 19; doversi, cfr. 287, 12. — 4. con lei ecc., su due cavalli, 354, 5. — 5. Alagna, Anagni (cfr. *Purg.* XX 86 ecc.), circa 50 km. al sud di Roma. — 8. seguitati, inseguiti (napol. *secutà*). — 14 sg. castelletto: siamo nei Castelli Romani, e questo è di uno dei grandi Signori, forse, nella intenzione del B., i Colonna; i fanti sono, non già fantaccini regolari, ma servi, che assaliscono e rubano per conto dei Signori; così facevano tutti; da dodici, circa dodici. — 17. campiamo, scampiamo, mettiamoci in salvo. — 18. seppe, poté. — 20. il ronzino ecc., sembra un bell' anacoluto, per cui si possono mettere in accordo gli sforzi della donna e del cavallo, ma le parole precedenti sono in funzione assoluta. — 23. andava guardando, cercava di vedere; poco fa le stesse parole con un senso un po' differente, cioè di badava a guardare; e il ritorno pare esprima il suo riaversi da quella occupazione per volgersi a cosa tanto diversa. — 29. Orsini: che i Boccamazza parteggiassero per loro, risulta anche dal fatto che il

essendosi tutti a questo consiglio accordati, avevano coman-
dato a Pietro che si spogliasse. Il quale spogliandosi, già
del suo male indovino, avvenne che un guato di ben venti-
cinque fanti subitamente uscì addosso a costoro, gridando:
Alla morte, alla morte! Li quali soprapresi da questo, la-
5 sciato star Pietro, si volsero alla lor difesa; ma veggendosi
molti meno che gli assalitori, cominciarono a fuggire, e co-
storo a seguirgli. La qual cosa Pietro veggendo, subitamente
prese le cose sue e salì sopra il suo ronzino, e cominciò
quanto poteva a fuggire per quella via donde aveva veduto 10
che la giovane era fuggita. Ma non vedendo per la selva né
via né sentiero, né pedata di caval conoscendovi, poscia che
a lui parve esser sicuro e fuor delle mani di coloro che preso
l'aveano, e degli altri ancora da cui quegli erano stati as-
saliti, non ritrovando la sua giovane, piú doloroso che altro uo- 15
mo, cominciò a piagnere e ad andarla or qua or là per la
selva chiamando: ma niuna persona gli rispondeva, ed esso
non ardiva a tornare addietro, e andando innanzi, non co-
nosceva dove arrivar si dovesse; e d'altra parte, delle fiere
che nelle selve sogliono abitare, aveva ad una ora di sé stesso 20
paura e della sua giovane, la qual tuttavia gli pareva vedere
o da orso o da lupo strangolare. Andò adunque questo Pietro
sventurato tutto il giorno per questa selva gridando e chia-
mando, a tal ora tornando indietro ch'egli si credeva in-
nanzi andare: e già tra per lo gridare e per lo piagnere e per 25
la paura e per lo lungo digiuno era sí vinto, che piú avanti
non poteva. E vedendo la notte sopravvenuta, non sappiendo
che altro consiglio pigliarsi, trovata una grandissima quercia,

cardinale Giovanni fu assunto alla porpora appunto da Onorio IV Orsini
il 1285 (cfr. MANNI, cit.). — 3. **guato**, cfr. 354,6; qui sono altri fanti
che stanno in agguato, insidiando il castello nemico, non già dei soldati che
tengano la polizia della campagna. — 4. **subitamente**, cfr. 125,5. —
5. **soprapresi**, sorpresi. — 7. **molti meno**, cfr. 321,13. — 11. **fuggita**:
questo ritorno insistente della stessa parola in poche righe ci dipinge tutti
in fuga per tutte le parti. — 14. **degli altri ancora**, i quali non erano
venuti già per liberarlo, e probabilmente l'avrebbero spogliato come i primi.
— 15. **doloroso**, cfr. 322, 24. — 19. **arrivar si dovesse**, sarebbe andato
a finire; *si* è un riflessivo qui, non un impersonale (cfr. 360,10); nel *dovesse*
c' è il solito senso di futuro. — 21 sgg. **tuttavia**, continuamente; diverso
dunque da 361,8. La condizione di paurosa irresolutezza è qui tanto op-
primente e terribile che s'intende bene come il povero giovine si sfoghi in
grida disperate; e poi il ritrovarsi dopo vani giri al punto che aveva lasciato
è cagione per lui di nuovo e strano tormento. — 24. **a tal ora... che**, al-

smontato del ronzino, a quella il legò; e appresso, per non essere dalle fiere divorato la notte, sú vi montò. E poco appresso levatasi la luna, e 'l tempo essendo chiarissimo, non avendo Pietro ardir d'addormentarsi per non cadere, come
 5 che, perché pure agio avuto n'avesse, il dolore né i pensieri che della sua giovane avea non l'avrebbero lasciato, per che egli sospirando e piagnendo, e seco la sua disavventura maladicendo, vegghiava.

La giovane fuggendo, come davanti dicemmo, non sap-
 10 piendo dove andarsi, se non come il suo ronzino stesso dove piú gli pareva ne la portava, si mise tanto fra la selva che ella non poteva vedere il luogo donde in quella entrata era: per che, non altramenti che avesse fatto Pietro, tutto 'l dí, ora aspettando e ora andando, e piangendo e chiamando, e
 15 della sua sciagura dolendosi, per lo salvatico luogo s'andò avvolgendo. Alla fine veggendo che Pietro non venia, essendo già vespro, s'abbatté ad un sentieruolo, per lo qual messasi, e seguitandolo il ronzino, poi che piú di due miglia fu cavalcata, di lontano si vide una casetta, alla quale essa, come
 20 piú tosto poté, se n'andò; e quivi trovò un buono uomo attempato molto, con una sua moglie che similmente era vecchia. Li quali, quando la videro sola, dissero: « O figliuola, che vai tu a questa ora cosí sola facendo per questa contrada? » La giovane piangendo rispose che aveva la sua com-
 25 pagnia nella selva smarrita, e domandò come presso fosse Alagna. A cui il buono uomo rispose: « Figliuola mia, questa

lorché, quando. — 3. **non avendo ardir**: temendo molto, solo a pensarlo. — 4. **come che, perché** ecc., sebbene, non avrebbe dormito egualmente, a causa dei suoi pensieri. — 6. **per che**: per questo, ove si riassumono tutte le ragioni precedenti. — 8. **vegghiava**, di uso assai frequente nell'ant. ital. per *vegliare*, e con qualche ombra di differenza tra i due, in quanto che *vegghiare* ha solo significato proprio, concreto. — 12. **donde entrata era**, cfr. *Purg. XXVIII 22 Già m'avean trasportati i lenti passi Dentro all' antica selva tanto ch'io Non potea rivedere ond' io m'entrassi*. — 15. **salvatico** detto di selva ricorda la *selva selvaggia* dantesca. — 16. **avvolgendo**, cfr. *Orl. Fur. I 23 Pel bosco Ferraiú molto s'avvolse E ritrovosse alfin onde si tolse*. — 17. **s'abbatté**, capitò. — 18. **seguitandolo**, quasi che il sentiero stesso lo conducesse. — 19. **si vide**, rifless., che esprime l'interesse e il piacere col quale la giovine vide la casetta, e vi andò piú presto che poté, stimolando il ronzino. — 20. **buono uomo**: non lo nominerà mai altrimenti, cfr. **321, 17**. — 21. **una sua moglie**, cfr. **342, 27**. — 25. **come**, quanto; cosí poco oltre, e la risposta *si presso*; poi **362, 29**: è

non è la via d'andare ad Alagna; egli ci ha delle miglia piú di dodici. » Disse allora la giovane: « E come ci sono abitante presso, da potere albergare? » A cui il buono uomo rispose: « Non ci sono in niun luogo sí presso, che tu di giorno potessi andare. » Disse la giovane allora: « Piacerebbev' egli, 5 poich  altrove andar non posso, di qui ritenermi per l'amor di Dio istanotte? » Il buono uomo rispose: « Giovane, che tu con noi ti rimanga per questa sera n'  caro: ma tuttavia ti vogliam ricordare che per queste contrade, e di dí e di notte, e d'amici e di nimici, vanno di male brigate assai, le quali 10 molte volte ne fanno di gran dispiaceri e di gran danni: e se per isciagura, essendoci tu, ce ne venisse alcuna, e veggendoti bella e giovane come tu se', e' ti farebbono dispiacere e vergogna, e noi non te ne potremmo aiutare. Vogliantelo aver detto, acci  che tu poi, se questo avvenisse, non 15 ti possi di noi rammaricare. » La giovane, veggendo che l'ora era tarda, ancora che le parole del vecchio la spaventassero, disse: « Se a Dio piacer , egli ci guarder  voi e me di questa noia: la quale se pur m'avvenisse,   molto men male essere dagli uomini straziata, che sbranata per li boschi dalle 20 fiere. » E cos  detto, discesa del suo ronzino, se n'entr  nella casa del povero uomo; e quivi con esso loro di quello che avevano poveramente cen ; e appresso, tutta vestita, in su un lor letticello con loro insieme a giacer si gitt : n  in tutta la notte di sospirare, n  di piagnere la sua sventura 25 e quella di Pietro, del quale non sapea che si dovesse sperare altro che male, non rifin . Ed essendo gi  vicino al mattutino, ella sent  un gran calpestio di gente andare: per la qual cosa levatasi, se n'and  in una gran corte che la piccola casetta di dietro a s  avea; e vedendo dall'una delle parti di quella molto 30 fieno, in quello s'and  a nascondere, acci  che se quella gente quivi venisse, non fosse cos  tosto trovata. E a pena di nascon-

presso di qui cinque miglia; cfr. 282, 11. — 1. **egli**, *impers.* — — 7. **istanotte**, e anche *esta notte* (non si tratta dunque di protesi dell'*i*), lat. *ista nocte*. — 10. **amici**: temevano anche dei fanti dei loro padroni. — 13. **ti farebbono**, meglio dell'ipotetico *ti facessero*, esprime la certezza del fatto avverandosi la prima ipotesi *venisse alcuna*; e cos  l'azione condizionata, *farebbono*, viene a coordinarsi con la successiva, e noi non te ne potremmo aiutare, cosa egualmente certa. — 16. **poss**, analogico alle forme di cong. in *-i*. — 24. **con loro**, ecc nello stesso tempo, ma in altro letto, cfr. 358, 4. — 27. **rifin ** (comunissimo, con l'inf. *finare*, anche in prov. e fr.), cess . — 28. **andare**, muoversi come di gente che cammini, che passi per la via (cfr. FANFANI). — 31. **quello**, cio  il fieno; cos  MANN.,

der compiuta s'era, che coloro, che una gran brigata di malvagi uomini era, furo: o alla porta della piccola casa; e fattosi aprire, e dentro entrati, e trovato il ronzino della giovane ancora con tutta la sella, domandarono chi vi fosse. Il buono uomo non
 5 vedendo la giovane, rispose: « Niuna persona ci è altro che noi: ma questo ronzino, a cui che fuggito si sia, ci capitò iersera, e noi cel mettemmo in casa, acciò che i lupi nol manicassero. »
 « Adunque, » disse il maggiore della brigata, « sarà egli buon per noi, poichè altro signor non ha ». Sparti adunque costoro
 10 tutti per la piccola casa, parte n' andò nella corte, e poste giù lor lance e lor tavolacci, avvenne che uno di loro, non sap-
 piendo altro che farsi, gittò la sua lancia nel fieno, e assai vicin fu ad uccidere la nascosa giovane, ed ella a pale-
 sarsi, perciò che la lancia le venne allato alla sinistra
 15 poppa, tanto che 'l ferro le stracciò de' vestimenti, laonde ella fu per mettere un grande strido, temendo d' esser fedita; ma ricordandosi là dove era, tutta riscossasi, stette cheta. La brigata chi qua e chi là, cotti lor cavretti e loro altra carne, e mangiato e bevuto, s' andarono pe' fatti loro, e me-
 20 naronsene il ronzino della giovane. Ed essendo già dilungati alquanto, il buono uomo cominciò a domandar la moglie: « Che fu della nostra giovane che iersera ci capitò, che io veduta non la ci ho, poi che noi ci levammo? » La buona femina rispose che non sapea, e andonne guatando. La giovane sen-
 25 tendo coloro esser partiti, uscì del fieno; di che il buono uomo forte contento, poi che vide che alle mani di coloro non era venuta, e faccendosi già dí, le disse: « Omai che il dí ne viene, se ti piace, noi t' accompagneremo infino ad un ca-
 stello che è presso di qui cinque miglia, e sarai in luogo sicu-
 30 ro; ma converratti venire a pié, perciò che questa mala gente

ma altri, male, *quella*. — 2. **era**, riferito al predicato, in modo non insolito, e se ne vede la ragione. — 6. **cui**, chi; usato l' obliquo normalm. — 8. **maggiore**, capo. — 9. **sparti**, sparsi (FORNACIARI, forse per inavvertenza, *sparti*), non raro, cfr. *Inf.* XIV 2 *le frondi sparte*; e così *spartamente*. — 11. **tavolacci**, cfr. 325, 20; **non sappiendo** ecc., non sapendo che cosa fare, per far qualche cosa, a caso. — 12. **assai vicin fu**, mancò pochissimo, impers. — 14. **allato**, presso, a lato: non già *al lato*, come scrivono generalm., scambiando col solito raddoppiamento del testo MANN. — 16. **fedita**, cfr. 276, 10. — 18. **riscossassi**, come se si fosse dato uno scosso ella medesima per riprendersi e contenersi. — 18. **cavretti**, capretti, cfr. *cavriuolo* (e fr. *chèvre*, e i dialetti settentrionali). — 19. **pei fatti loro**, briganteschi, ben inteso. — 24. **guatando**, guardando: il Salvini la disse parola del contado; è tuttavia un po'

che ora di qui si parte, se n' ha menato il ronzin tuo. » La giovane datasi pace di ciò, gli pregò per Dio che al castello la menassero: per che entrati in via, in sulla mezza terza vi giunsero. Era il castello d' uno degli Orsini, il quale si chiamava Liello di Campo di Fiore: e per ventura v' era una 5 sua donna, la qual bonissima e santa donna era; e veggendo la giovane, prestamente la riconobbe, e con festa la ricevette, e ordinatamente volle sapere come quivi arrivata fosse. La giovane gliel contò tutto. La donna che cognoscea similmente Pietro, sí come amico del marito di lei, dolente fu 10 del caso avvenuto; e udendo dove stato fosse preso, s' avvisò che morto fosse stato. Disse adunque alla giovane: « Poi che cosí è, che Pietro tu non sai, tu dimorerai qui meco infino a tanto che fatto mi verrà di potertene sicuramente mandare a Roma. »

15

Pietro, stando sopra la quercia quanto piú doloroso esser potea, vide in sul primo sonno venir ben venti lupi, li quali tutti, come il ronzino videro, gli furon d' intorno. Il ronzino sentendogli tirata la testa, ruppe le cavezzine, e cominciò a volersi fuggire; ma essendo intorniato, e non potendo, gran 20 pezza co' denti e co' calci si difese: alla fine da loro atterrito e strozzato fu e subitamente sventrato; e tutti pascendosi, senza altro lasciarvi che l' ossa, il divorarono, e andar via. Di che Pietro, al qual pareva del ronzino avere una compa-

piú e un po' diverso del semplice guardare. — 1. **si parte**, sta andando via, se ne va. — 3. **mezza terza**, come le sette e mezzo. — 5. **Liello di Campo di Fiore**: i vari' rami della grande famiglia degli Orsini si intitolavano dai luoghi che abitavano, in Roma o nei dintorni; cosí vi erano quelli del Monte, di Castel Sant' Angelo, di Marino, di Vicovaro. Di questo Orsini di Campodifiore (notissima piazza della Capitale), nulla si sa; ed errò il MANNI a identificarlo col Lubertello della *Vita di Cola di Rienzo*; il nome Liello pei Romani non era raro; c' è anche in quella *Vita*, e in una novella di Masuccio Salernitano; forse accorciativo di Raffaello. — 6. **una sua donna**, la signora moglie. — 11. **s' avvisò**, ritenne. — 12. **morto**, ucciso. — 13. **Pietro tu non sai**: la signora vuol nascondere alla giovane il suo sospetto, e dice cosí in una forma vaga e reticente, quasi dovesse soggiungere *come sia andato a finire*. — 14. **fatto mi verrà**, mi riuscirà, quando capiti un' occasione favorevole. — 17. **in sul primo sonno**, quando altri sta facendo il primo sonno, ché egli non dormiva; *a primo sonno*, è vivo appunto nei dialetti, e corrisponde circa all' ora delle undici. — 19. **sentendogli tirata**, sentendo che gli era tirata; **cavezzine**, briglie (in qualche dialetto *capezzino*); le cavezze sono per bestie piú grosse, da soma. — 21. **alla fine** ecc.: ora tutto è sommario in questa descrizione: la distruzione del povero cavallino si compie in un attimo da

gnia e un sostegno delle sue fatiche, forte sbigottí, e immaginosi di non dover mai di quella selva potere uscire. Ed essendo già vicino al dí, morendos' egli sopra la quercia di freddo, sí come quegli che sempre da torno guardava, si vide
 5 innanzi forse un miglio un grandissimo fuoco; per che, come fatto fu il dí chiaro, non senza paura, della quercia disceso, verso là si dirizzò, e tanto andò che a quello pervenne: d'intorno al quale trovò pastori che mangiavano e davansi buon
 10 giato ebbe e fu riscaldato, contata loro la sua disavventura, e come quivi solo arrivato fosse, gli domandò se in quelle parti fosse villa o castello dove egli andar potesse. I pastori dissero che ivi forse a tre miglia era un castello di Liello di Campo di Fiore, nel quale al presente era la donna sua: di
 15 che Pietro contentissimo, gli pregò che alcuno di loro infino al castello l'accompagnasse; il che due di loro fecero volentieri. Al quale pervenuto Pietro, e quivi avendo trovato alcun suo conoscente, cercando di trovar modo che la giovane fosse per la selva cercata, fu da parte della donna fatto chia-
 20 mare: il quale incontanente andò a lei; e vedendo con lei l'Agnolella, mai pari letizia non fu alla sua. Egli si struggeva tutto d'andarla ad abbracciare, ma per vergogna, la quale avea della donna, lasciava. E se egli fu lieto assai, la letizia della giovane non fu minore. La gentildonna
 25 raccoltolo e fattagli festa, e avendo da lui ciò che intervenuto gli era udito, il riprese molto di ciò che contro al piacer de' parenti suoi far voleva. Ma veggendo che egli era pure a questo disposto, e che alla giovane aggradiva, disse: - In che m' affatico io? costor s' amano, costor si cono-
 30 scono, ciascuno è parimente amico del mio marito; e il lor desiderio è onesto, e credo che egli piaccia a Dio, poi che l'uno dalle forche ha campato, e l'altro dalla lancia, e amenduni dalle fiere salvatiche; e però facciasi; - e a loro rivolta disse: « Se pure questo v' è all' animo di volere essere moglie

quella furia famelica. — 2. **dover**, piú che mai è evidente qui il significato di futuro. — 8. **davansi buon tempo**, come gente buona e tranquilla: e questo incoraggiò Pietro ad avvicinarsi ad essi, ché ormai troppi brutti incontri aveva fatti. — 11. **gli**, quelli, i pastori. — 18. **cercando**, mentre trattava. — 25. **raccoltolo**; ma MANN. *raccoltalo*, e non è la prima volta che dà questo costrutto strano. — 34. **fiere salvatiche**, i lupi; e la cavriuola era invece semplicemente *fiera*, cfr. 332, 12 (e cfr. *Inf.* XIII 8). — 25. **pure**, sempre, non altro che; e cosí piú sú l. 28. —

e marito insieme, e a me, facciansi e qui le nozze s'ordinino alle spese di Liello; la pace poi tra voi è' vostri parenti farò io ben fare. » Pietro lietissimo, e l' Agnolella piú, quivi si sposarono; e, come in montagna si poté, la gentildonna fe' loro onorevoli nozze. Poi ivi a parecchi dí la donna insieme con 5 loro montata a cavallo, e bene accompagnati, se ne tornarono a Roma: dove trovati forte turbati i parenti di Pietro di ciò che fatto aveva, con loro in buona pace il ritornò. Ed esso con molto riposo e piacere con la sua Agnolella in- fino alla lor vecchiezza si visse. 10

Nastagio degli Onesti.

V 8.

In Ravenna, antichissima città di Romagna, furon già assai nobili e gentili uomini, tra' quali un giovane chiamato Na-

1. e a me, anche a me (è nell'animo, piace), oppure « quanto a me ». — **1. facciansi**, le nozze (festa nuziale); e non è necessario leggere *facciasi* perché anzi bisogna coordinarlo con *s'ordinino*. — **9. riposo e piacere**, richiamano le traversie e i dispiaceri sofferti prima, e il desiderio fervente.

È una delle novelle piú ricche di riscontri: ma due elementi sono principali in essa, cioè la caccia del cavaliere col successivo scempio sanguinoso della dama, e la condanna della donna « salvatica », cioè crudele verso un amante leale. La prima si ritrova nell'esempio che Jacopo Passavanti narrò prima nelle sue prediche in Santa Maria Novella, poi in Specchio di vera penitenza III 2, togliendolo al monaco Elinando di Froidemont (morto il 1227), che lo aveva narrato in parecchi suoi libri; e ricordasi pure di Cesario di Heisterbach, Dialogus miraculorum (scritto circa il 1222), XII, 20, ove si narra di una donna che avendo tentato un ecclesiastico viene perseguitata dal diavolo a cavallo e da cani in una foresta, e un cavaliere è testimone della scena. La seconda sta variamente in varie opere francesi (1ª metà del sec. XIII), come il Lais du Trot, e in generale quelle che rappresentano una specie di purgatorio delle belle crudeli (cfr. NEILSON, The Purgatory of cruel beauties in Romania XXIX [1900], 85 sgg.); nella Disciplina Clericalis di Pietro Alfonso, una vecchia per impietosire una donna verso il suo sfortunato amante le porta una cagna che lagrimava (per effetto della senapa), e le fa credere essere sua figlia così trasformata per non aver corrisposto all'amore di un giovine e condottolo al suicidio. Tutto il resto, compreso i personaggi e i luoghi, è posto dal B. Cfr., oltre a MANNI, LANDAU, LEE citati, anche GASPARY, Stor. d. lett. it., II 56; RAJNA, Le fonti dell' Orlando Furioso, 2ª ed. p. 537, C. TRABALZA Studi sul B., 175 sgg.; DINO BONGINI, La XLVIII novella del D., Aosta, 1907; G. GROEBER, nella Bibl. Romanica n. 66, p. 10; L. DI FRANCIA in Giorn. Stor. d. letter. ital. 49 (1907) p. 261; e in Studi dedicati a P. Rajna (1911) quello di N. SCARANO, p. 423.

12. Nastagio degli Onesti. Questa famiglia era infatti nobile ed anti-

stagio degli Onesti, per la morte del padre di lui e d'un suo zio, senza stima rimaso ricchissimo. Il quale, si come de' giovani avviene, essendo senza moglie, s'innamorò d'una figliuola di messer Paolo Traversaro, giovane troppo più nobile che esso non era, prendendo speranza con le sue opere di doverla trarre ad amar lui: le quali, quantunque grandissime, belle e laudevole fossero, non solamente non gli giovavano, anzi pareva che gli nocessero, tanto cruda e dura e salvatica gli si mostrava la giovinetta amata, forse per la sua singular bellezza o per la sua nobiltà, sí altiera e disdegnosa divenuta che né egli né cosa che gli piacesse le piaceva. La qual cosa era tanto a Nastagio gravosa a comportare, che per dolore più volte, dopo essersi doluto, gli venne in disidéro d'uccidersi. Poi, pur tenendosene, molte volte si mise in cuore di doverla del tutto lasciare stare, o, se potesse, d'averla in odio come ella aveva lui. Ma invano tal proponimento prendeva, perciò che pareva che quanto più la speranza mancava, tanto più moltiplicasse il suo amore.

ca, e vantava san Romualdo, fondatore dei Benedettini Camaldolesi, nel sec. X, e il beato Pietro al quale nel 1108 furono donate possessioni dall'abate dei Benedettini di Ravenna (MANNI, p. 356); ma il nostro Anastasio o Anastagio è ignoto fuori di questa novella. L'accettarono come personaggio storico quelli che s'illusero sulla storicità di essa, come Benvenuto da Imola nel commento al *Purg.* XIV. — 2. **senza stima**: accresce anche più il superlat. *ricchissimo*, cioè con ricchezze così grandi da non potersene far la stima o accertare il valore. — 4. **Paolo Traversaro**, della famosa casa Traversara lodata da Dante, *Purg.* XIV 107, figlio di quel Pietro che Dante stesso nomina poco prima tra i principali cavalieri, e che è noto anche come mecenate di trovatori provenzali, essendo la sua moglie Emilia lodata da Amerigo di Peguglian e altri: Paolo seguì certamente le orme paterne, e sua moglie Beatrice dei conti di Mangona, morta giovanissima prima del 1225, pare sia la Beatrice celebrata da quello stesso poeta; cfr. il mio opuscolo *Intorno a due trovatori in Italia*, Firenze, Sansoni, 1897, e F. TORRACA, *La treva di G. de la Tor*, Bologna 1900, e *Le donne italiane nella poesia provenzale*, Firenze, 1901. Si sa di Paolo che ebbe una figliuola di nome Aica, che se non fu fatta morire da Federico II in Puglia, come vuole il cronista fra Salimbene da Parma, certo non tornò più in Ravenna, tanto che la moglie di tal Guglielmo Francisio poté fingere di essere Aica e ottenere parte dell'eredità dei Traversari. Dante parla di questa famiglia come spenta al suo tempo: si sa che ne rimanevano allora alcune donne suore nel chiostro di Santa Chiara (C. RICCI, *L'Ultimo Rifugio*, p. 121). — 5. **opere**, si tratta di splendori di cavaliere, cortesia, valore, liberalità. — 12. **gravosa**, cfr. 96, 31. — 14. **tenendosene**: è insieme trattenersi e astenersi. — 18. **moltiplicasse**, crescesse, aumentasse. Si cita di F. GIORDANO DA RIVALTO: « mol-

Perseverando adunque il giovane e nello amare e nello spendere smisuratamente, parve a certi suoi amici e parenti che egli sé e 'l suo avere parimente fosse per consumare: per la qual cosa piú volte il pregarono e consigliarono che si dovesse di Ravenna partire, e in alcuno altro luogo per al-⁵ quanto tempo andare a dimorare, perciò che cosí facendo scemerebbe l'amore e le spese. Di questo consiglio piú volte beffe fece Nastagio; ma pure, essendo da loro sollicitato, non potendo tanto dir di no, disse di farlo: e fatto fare un grande apparecchiamento, come se in Francia o in Ispagna o in alcuno ¹⁰ altro luogo lontano andar volesse, montato a cavallo e da' suoi molti amici accompagnato, di Ravenna uscí, e andossene ad un luogo fuor di Ravenna forse tre miglia, che si chiama Chiassi; e quivi, fatti venir padiglioni e trabacche, disse a coloro che accompagnato l'aveano che star si volea, e che essi ¹⁵ a Ravenna se ne tornassono. Attendatosi adunque quivi Nastagio, cominciò a fare la piú bella vita e la piú magnifica che mai si facesse, or questi e or quegli altri invitando a cena e a desinare, come usato s'era. Ora avvenne, che venendo quasi all'entrata di maggio, essendo un bellissimo ²⁰ tempo, ed egli entrato in pensiero della sua crudel donna, comandato a tutta la sua famiglia che solo il lasciassero, per piú potere pensare a suo piacere, piede innanzi pié sé medesimo trasportò pensando infino nella pigneta. Ed essendo

tiplicare si è raddoppiare e arrogere ». — 3. **consumare**, cfr. 294,5. ⁷ — 7. **scemerebbe**, egli diminuirebbe. Non consigliano dunque il viaggio perché egli si distolga tutto da quell'amore, che non sperano, ma per attenuarlo, e soprattutto perché manchi l'incentivo a spender molto. — 8. **sollicitato**; non già in senso di affrettare, ma di mettere in inquietudine cfr. 54,26.; cogli amici sono anche parenti autorevoli. — 9. **tanto**, va unito col *non*, e vale come dire *molto molto, troppo* e simili; vivo nei dial. — 14. **Chiassi**: il nome (ant. *Classis*, flotta, perché vi era un porto romano), è scomparso, fuorché nella basilica di Sant'Apollinare in Classe, che è proprio a tre miglia da Ravenna: del « lito di Chiassi » e della pineta va ricordata la descrizione di *Purg.* XXVIII 1 sgg., che qui era anche nella mente del B.; **trabacche**, tende per accampamento (prov. *trap.* ant. fr. *tref*). Chi avesse fatto un viaggio in Francia o in Ispagna in carovana avrebbe dunque portato padiglioni e trabacche per accamparsi. — 22. **famiglia**, servitú. — 23. **piede innanzi pié**, nel cit. *Purg.* XXVIII 54 e *piede innanzi piede appena mette*, di donna che balli; ma qui la lentezza è tutt'altra. — 24. **trasportò**, denota l'incoscienza dei suoi movimenti, e Dante, ivi 22 *già m'avean trasportati i lenti passi*: egli era estraneo a sé stesso, come se il suo corpo non appartenesse a lui, e si meraviglierà di trovarsi dove era venuto; **pi-**

già passata presso che la quinta ora del giorno, ed esso bene un mezzo miglio per la pigneta entrato, non ricordandosi di mangiare né d'altra cosa, subitamente gli parve udire un grandissimo pianto e guai altissimi messi da una donna; per
 5 che rotto il suo dolce pensiero, alzò il capo per veder che fosse, e maravigliossi nella pigneta veggendosi; e oltre a ciò, davanti guardandosi, vide venire per un boschetto assai folto d'albuscelli e di pruni, correndo verso il luogo dove egli era, una bellissima giovane, ignuda, scapigliata e tutta
 10 graffiata dalle frasche e da' pruni, piagnendo e gridando forte mercé; e oltre a questo le vide a' fianchi due grandissimi e fieri mastini, li quali duramente appresso correndole, spesse volte crudelmente dove la giugnevano la mordevano; e dietro a lei vide venire sopra un corsiere nero un cavalier
 15 bruno, forte nel viso crucciato, con uno stocco in mano, lei di morte con parole spaventevoli e villane minacciando. Questa cosa ad una ora maraviglia e spavento gli mise nell'animo, e ultimamente compassione della sventurata donna, dalla qual nacque disidéro di liberarla da sí fatta angoscia
 20 e morte, se el potesse. Ma senza arme trovandosi, ricorse a prendere un ramo d'albero in luogo di bastone, e cominciò a farsi incontro a' cani e contro al cavaliere. Ma il cavalier che questo vide, gli gridò di lontano: « Nastagio, non t'impacciare, lascia fare a' cani e a me quello che questa mal-
 25 vagia femina ha meritato. » E cosí dicendo, i cani, presa forte

gneta (formato su *pigna*, pinea, il frutto del pino), pineta. — 1. **quinta ora**, le undici. — 4. **guai**, lamenti, grida di dolore; **messi**, emessi, fatti. Anche improvvisa, *subita*, fu per Dante nella foresta dell'Eden l'apparizione della processione mistica, e maravigliossi egli pure. — 7. **boschetto assai folto**: « *folti* si chiamano anche oggidì i luoghi piú selvosi della pineta » (TRABALZA). — 8. **albuscelli**, cfr. 270,13; **pruni**, piante spinose da siepi. — 9 sgg. anche qui tornano ricordi danteschi, *Inf.* 110 sgg. *Quando noi fummo d'un romor sorpresi, Similmente a colui che venire Sente il porco e la caccia alla sua posta, Ch'ode le bestie e le frasche stormire. Ed ecco due dalla sinistra costa Nudi e graffiati fuggendo sí forte... Di retro a loro era la selva piena Di nere cagne bramose e correnti Come veltri (mastini) che uscisser di catena.* Nel Passavanti e in Elinando non vi sono i cani, bensì in Cesario di Heisterbach che nella scena della caccia del cavalier selvaggio pone, esornativamente, i *latratus canum venaticorum praecedentium*. — 10. **gridando**, cfr. 136,6. — 12. **duramente**, fortemente; cfr. ant. fr. *durement*. — 15. **bruno**, vestito di nero. — 18. **ultimamente**, con *ad una ora* precedente, sta in relazione di *prima subito e poi*. — 19. **dalla qual** compassione, e non può esserci equivoco. — 22. **incontro** e **contro** hanno valor diverso, perché nel secondo c'è

la giovane ne' fianchi, la fermarono, e il cavalier sopraggiunto smontò da cavallo. Al quale Nastagio avvicinatosi disse: « Io non so chi tu ti se', che me cosí cognosci; ma tanto ti dico che gran viltà è d'un cavaliere armato volere uccidere una femina ignuda, e averle i cani alle coste messi, come se 5 ella fosse una fiera salvatica: io per certo la difenderò quant'io potrò. » Il cavaliere allora disse: « Nastagio, io fui d'una medesima terra teco, ed eri tu ancorà piccol fanciullo quando io, il quale fui chiamato messer Guido degli Anastagi, era troppo piú innamorato di costei, che tu ora non se' di quella de' Tra- 10 versari; e per la sua fierezza e crudeltà andò sí la mia sciagura, che io un dí con questo stocco, il quale tu mi vedi in mano, come disperato m'uccisi, e sono alle pene eternali dannato. Né stette poi guari tempo che costei, la qual della mia morte fu lieta oltre misura, morí; e per lo peccato della 15 sua crudeltà, e della letizia avuta de' miei tormenti, non pentendosene, come colei che non credeva in ciò aver peccato ma meritato, similmente fu ed è dannata alle pene del ninferno. Nel quale come ella discese, cosí ne fu e a lei e a me per pena dato, a lei di fuggirmi davanti, e a me, che 20 già cotanto l'amai, di seguitarla come mortal nimica, non

il proposito di affrontare come nemico. — 1. **la fermarono**: i cani sono spiriti diabolici, e fanno a posta, fermando la donna, affinché ella non fugga mentre il cavaliere parla a Nastagio. — 3. **chi tu ti sei**: il riflessivo è messo con sprezzo; cfr. invece *Inf.* XXXIII 10; **tanto**, lat. *tantum*, cfr. 121, 16. — 6. **salvatica**, cfr. 360, 15. — 8. **terra**, cfr. 131, 1 ecc. — 9. **Guido degli Anastagi**: di questa nobile famiglia ravennana fa menzione, come dei Traversari, Dante nel cit. luogo; ma questo personaggio è ignoto come Nastagio: si è creduto anche qui che il B. raccogliesse qualche tradizione locale, per la solita illusione; e in tanta ricchezza di nomi, manca quello della donna perseguitata. — 16. **e della letizia**: il B. ha aggiunto questo al peccato della crudeltà affinché la giustizia divina avesse piú ragione nel punire, perché la donna aveva aggiunto anche malvagio desiderio della morte del giovine, come se l'avesse instigato proprio lei al suicidio: ma naturalmente, in cuor suo egli la condanna per la sua crudeltà in amore. E Guillaume de Lorris, narrata nel *Roman de la Rose* la favola di Narciso, avverte: *Dames, cest assemble aprenés, Qui vers vos amis mesprenés: Car se vous les lessiés morir, Diex les vos sara bien mérir.* — 19. **ninferno**, inferno; forma popolare, per la crasi della prepos., 'n inferno, cfr. 157, 19. — 20 sg. la pena del fuggire e inseguire è di analogia per la donna, di contrario e di analogia pel giovane; quella dello stocco è di contrappasso per la donna; e per l'uomo potrebbe indicare che egli voglia farle sentire ben diversamente le ferite da lui provate nel proprio cuore quando l'amava. Analogio studio di spiegazione fanno il B. appunto per le pene dantesche, e il Passavanti particolar-

come amata donna; e quante volte io la giungo, tante con questo stocco, col quale io uccisi me, uccido lei, e aprola per ischiena, e quel cuor duro e freddo, nel qual mai né amor né pietà poterono entrare, coll' altre interiora insieme, 5 si come tu vedrai incontanente, le caccio di corpo, e dolle mangiare a questi cani. Né sta poi grande spazio che ella, sí come la giustizia e la potenza d' Iddio vuole, come se morta non fosse stata, risurge, e da capo comincia la dolorosa fugga, e i cani e io a seguirla; e avviene che ogni venerdì 10 in su questa ora io giungo qui, e qui ne fo lo strazio che vedrai: e gli altri dí non creder che noi riposiamo, ma giungola in altri luoghi, ne' quali ella crudelmente contro a me pensò o operò; ed essendole d' amante divenuto nimico, come tu vedi, me la conviene in questa guisa tanti anni seguire, 15 quanti mesi ella fu contro a me crudele. Adunque lasciami la divina giustizia mandare ad esecuzione, né ti volere opporre a quello a che tu non potresti contrastare.» Nastagio udendo queste parole, tutto timido divenuto, e quasi non avendo pelo addosso che arricciato non fosse, tirandosi ad 20 dietro e riguardando alla misera giovane, cominciò pauroso ad aspettare quello che facesse il cavaliere. Il quale, finito il suo ragionare, a guisa d' un cane rabbioso, collo stocco in mano corse addosso alla giovane, la quale inginocchiata, e da' suoi mastini tenuta forte, gli gridava mercé; e a quella 25 con tutta sua forza diede per mezzo il petto, e passolla dall' altra parte. Il qual colpo come la giovane ebbe ricevuto, cosí cadde boccone, sempre piangendo e gridando: e il cavaliere, messo mano ad un coltello, quella aprí nelle reni, e fuori trattone il cuore e ogni altra cosa da torno, a' due mastini 30 il gittò, li quali affamatissimi incontanente il mangiarono.

mente a spiegazione dell' esempio da lui riferito, ma in senso tutto diverso da questo del nostro grande narratore. — 4. **interiora**; di chi è spietato si dice che non ha viscere. — 6. **mangiare**, cfr. 297, 3; **spazio**, cfr. 235, 18. — 9. **fugga**, fuga, ant. (su *fuggire*), e cfr. 216, 28; **venerdì**, il giorno della passione di Gesù. — 14 sg. **tanti anni** ecc. È una pena temporanea dunque, e come pena infernale s' intende poco; quello che fa Ugolino con l'arcivescovo dovrebbe durare in eterno. Ma questo tratto deriva proprio dal Passavanti, dove la pena è temporanea perché i due amanti si pentirono in fin di vita, sicché andarono in purgatorio; per **conviene** cfr. 84, 8. — 28. **quella**, la donna, come *passolla* poco prima (e l. 2 *aprola*); **MANN**. *quello*, difeso dal SALVIATI, e riferito a *petto*, cosa impossibile, perché la donna stava boccone, in giù; cfr. la nota del FANFANI, e TOBLER. p. 20.

Né stette guari che la giovane, quasi niuna di queste cose stata fosse, subitamente si levò in pié e cominciò a fuggire verso il mare, e i cani appresso di lei, sempre lacerandola: e il cavaliere, rimontato a cavallo e ripreso il suo stocco, la cominciò a seguitare, e in picciola ora si dileguarono in 5 maniera che piú Nastagio no gli poté vedere. Il quale avendo queste cose vedute, gran pezza stette tra pietoso e pauroso, e dopo alquanto gli venne nella mente questa cosa dovergli molto poter valere, poi che ogni venerdì avvenia: per che, segnato il luogo, a' suoi famigli se ne tornò. E appresso, 10 quando gli parve, mandato per piú suoi parenti e amici, disse loro: « Voi m' avete lungo tempo stimolato che io d' amare questa mia nemica mi rimanga, e ponga fine al mio spendere; ed io son presto di farlo, dove voi una grazia m' impetiate, la quale è questa, che venerdì che viene voi 15 facciate sí che messer Paolo Traversari e la moglie e la figliuola, e tutte le donne lor parenti e altre, chi vi piacerà, qui sieno a desinar meco. Quello per che io questo voglia, voi il vedrete allora. » A costor parve questa assai piccola cosa a dover fare; e a Ravenna tornati, quando tempo fu, 20 coloro invitarono li quali Nastagio voleva; e come che dura cosa fosse il potervi menare la giovane da Nastagio amata, pur v' andò con l' altre insieme. Nastagio fece magnificamente apprestare da mangiare, e fece le tavole mettere sotto i pini dintorno a quel luogo dove veduto aveva lo strazio della 25 crudel donna; e fatti mettere gli uomini e le donne a tavola, sí ordinò che appunto la giovane amata da lui fu posta a sedere dirimpetto al luogo dove doveva il fatto intervenire. Essendo adunque già venuta l' ultima vivanda, e il romore disperato della cacciata giovane da tutti fu cominciato ad 30 udire. Di che maravigliandosi forte ciascuno, e domandando che ciò fosse, e niun sappiendol dire, levatisi tutti dritti e riguardando che ciò potesse essere, videro la dolente giovane

— 1. Si confronti il supplizio dell' ottava bolgia dantesca, *Inf.* XXVIII 41. — 3. **verso il mare**, perché ella si perda nell' immensità, e non possa cercarsi. — 8. **dovergli**, in senso di futuro. — 10. **segnato**, precisato bene il luogo, come se vi avesse posto un segno, cfr. 348, 19. — 11. **mandato per**, fatti venire. — 13. **mi rimanga**, tralasci. — 14. **dove**, se, quando. — 15. **che viene**, prossimo, veggente; vivo nei dialetti. — 17. **chi**, chiunque. — 21. **come che dura**, sebbene difficile. — 29. **ultima vivanda**: di solito, nei grandi conviti, piatti freddi, selvaggine e pesci; e, anche (così l. 14). — 30. **cacciata**, inseguita, cui si dava la caccia;

e 'l cavaliere e' cani; né guari stette che essi tutti furono quivi tra loro. Il romore fu fatto grande e a' cani e al cavaliere, e molti per aiutare la giovane si fecero innanzi. Ma il cavaliere parlando loro come a Nastagio aveva parlato, non
 5 solamente gli fece indietro tirare, ma tutti gli spaventò e riempì di meraviglia: e facendo quello che altra volta aveva fatto, quante donne v' avea (ché ve ne avea assai che parenti erano state e della dolente giovane e del cavaliere, e che si ricordavano e dell' amore e della morte di lui), tutte così miseramente piagnevano, come se a sé medesime quello avessero veduto fare. La qual cosa al suo termine fornita, e andata via la donna e 'l cavaliere, mise costoro che ciò veduto aveano in molti e vari' ragionamenti; ma tra gli altri che più di spavento ebbero, fu la crudel giovane da Nastagio
 15 amata, la quale ogni cosa distintamente veduta avea e udita, e conosciuto che a sé più che ad altra persona che vi fosse queste cose toccavano, ricordandosi della crudeltà sempre da lei usata verso Nastagio; per che già le pareva fuggir dinanzi da lui adirato, e avere i mastini a' fianchi. E tanta fu la
 20 paura che di questo le nacque, che acciò che questo a lei non avvenisse, prima tempo non si vide, il quale quella medesima sera prestato le fu, che ella, avendo l' odio in amore tramutato, una sua fida cameriera segretamente a Nastagio mandò, la quale da parte di lei il pregò che gli dovesse piacere d' andare a lei, per ciò ch' ella era presta di far tutto ciò che fosse piacer di lui. Alla qual Nastagio fece rispondere che questo li era a grado molto, ma che, dove le piacesse, con onor di lei voleva il suo piacere, e questo era sposandola per moglie. La giovane, la qual sapeva che da
 30 altrui che da lei rimaso non era che moglie di Nastagio stata non fosse, li fece rispondere che gli piaceva. Per che, essendo essa medesima la messaggiera, al padre e alla madre disse che era contenta d' essere sposa di Nastagio; di che essi furono contenti molto: e la domenica seguente Nastagio sposatala

e per **romore** cfr. 368, 4. — 1. **furono quivi**: i convitati accorrono a interporsi per salvare la giovane, come aveva tentato Nastagio. — 6. **meraviglia**, cfr. 125, 15; **quello che**, trafiggere e sventrare la donzella. — II. **fornita**, cfr. 76, 21 ecc. — 17. **toccavano**, si riferivano, cfr. *Purg.* VI 128. — 19. **tanta**, MANN. *tanto*, neutralm., che non può accettarsi. — 21. **prima tempo** ecc., come prima si vide il tempo opportuno, e fu la sera stessa. — 22. **prestato**, offerto, dato. — 25. **presta**, pronta. — 30. **rimaso**, mancato, cfr. 42, 16. — 32. **messaggiera**, colei che fa la richiesta di

e fatte le sue nozze, con lei piú tempo lietamente visse. E non fu questa paura cagione solamente di questo bene, anzi sí tutte le ravignane donne paurose ne divennero, che sempre poi troppo piú arrendevoli a' piaceri degli uomini furono che prima state non erano.

5

Federigo degli Alberighi.

V 9

Dovete adunque sapere che Coppo di Borghese Domenichi, il qual fu nella nostra città e forse ancora è, uomo di reverenda e di grande autorità ne' di nostri, e per costumi e per virtù, molto piú che per nobiltà di sangue, chiarissimo e degno d'eterna fama, essendo già d'anni pieno, spesse volte delle cose **IO** passate co' suoi vicini e con altri si diletta di ragionare: la qual cosa egli meglio e con piú ordine e con maggior me-

matrimonio, ambasciatrice. — 4. **troppo piú** ecc.: e cosí tutto finisce in una risata: e non potea finire altrimenti, poiché in questo tragico racconto vi è sempre la malizia e il sorriso, e non si prova mai vera commozione alle orribili scene, ma si aspetta con fiducia e tranquillità che debbano riuscire in bene.

Non concludendo nulla i raffronti con novelle indiane, in cui un colombo viene ad arrostarsi spontaneamente per dovere di ospitalità, o Budda in forma di colombo si dà in pasto, è da credere che realmente il B. avesse appreso il racconto da un vecchione fiorentino. Non so a che cosa valga la lontana somiglianza col mito ovidiano di Filemone e Bauci, i due vecchi che si accingevano a uccidere l'oca, la quale serviva loro di guardia, per onorare gli ospiti (Metam. VIII 611 e cfr. 20,20). Ma la novella in sé è un vero gioiello, per la nobiltà e la delicatezza dei sentimenti che vi si rappresentano; e ben a ragione ha ispirato poeti eminenti come Hans Sachs, Lope de Vega, La Fontaine, Goethe, Longfellow, Tennyson. Nulla ha che far con essa il fablel intitolato Guillaume au faucon.

6. Coppo di Borghese Domenichi: il B. lo cita anche, chiamandolo venerabile, come autorità per ciò che dice di Filippo Argenti in *C. a Inf.* VIII 61, e della nobile Gualdrada a *Inf.* XVI 37; il Sacchetti ce lo presenta nella nov. 66 ammiratore cosí delle storie di Livio e dei Romani da trasportarsi tutto nei tempi loro, e lo dice « savio e in istato assai », e sa dove abitava (presso la Zecca nuova); fu tre volte dei priori, l'ultima nel 1341, due volte gonfaloniere di giustizia (il MANNI, p. 346 dice otto volte priore dal 1308 al 41; cfr. L. DI FRANCIA, *Franco Sacchetti novelliere*, Pisa 1902, p. 231). Il nome Coppo è un accorciativo di Jacopo. — **7. e forse ancora è:** morì certamente prima del 1353, e viveva ancora nel 1347;

moria e ornato parlare che altro uomo seppe fare. Era usato di dire, tra l'altre sue belle cose, che in Firenze fu già un giovane chiamato Federigo di messer Filippo Alberighi, in opera d'arme e in cortesia pregiato sopra ogn' altro donzel
 5 di Toscana. Il quale, sí come il piú dei gentili uomini avviene, d'una gentil donna chiamata monna Giovanna s' innamorò, ne' suoi tempi tenuta delle piú belle e delle piú leggiadre che in Firenze fossero: e acciò che egli l'amor di lei acquistar potesse, giostrava, armeggiava, faceva feste, e don-
 10 va, e il suo senza alcun ritegno spendeva. Ma ella non meno onesta che bella, niente di quelle cose per lei fatte né di colui si curava che le faceva. Spendendo adunque Federigo, oltre ad ogni suo potere, molto, e niente acquistando, sí come di leggiere avviene, le ricchezze mancarono, ed esso
 15 rimase povero, senza altra cosa che un suo poderetto piccolo essergli rimasa, delle rendite del quale strettissimamente vivea; e oltre a questo, un suo falcone de' migliori del mondo.

« forse era morto durante la peste del '48, e quelle parole si spiegherebbero così; il narratore non è autorizzato a sapere, stando in villa, che Coppo è morto (HAUVETTE). — 3. **Federigo** ecc., piú oltre è detto *degli Alberighi*, ed è un personaggio ignoto; ma la sua famiglia sta tra le piú antiche per nobiltà, di Porta San Piero, dove era la chiesa di Santa Maria degli Alberighi, non lontano dalla casa di Dante; il quale in *Par.* XVI 89 pone costoro tra le famiglie che cominciavano a decadere al tempo del suo trisavo Cacciaguida, e finite al tempo suo; e G. VILLANI, IV 11 la dice spenta del tutto. Era rimasta dunque nei ricordi della piú virtuosa e cavalleresca epoca di Firenze, ammirata in questo tempo come glorificata dall'Alighieri, e il B. si piace perciò a rappresentare in lui un tipo eccelso di cortesia, gentilezza, onestà. Così accanto alla cortesia degli Onesti e dei Traversari di Ravenna vi è questa degli Alberighi di Firenze. — 4. **cortesia**, tutte le virtù morali che si addicono al cavaliere; la piú eccelsa parve la liberalità, e in questo senso era comunemente intesa, sebbene Dante, *Conv.* II 11, cercasse di richiamarla al senso di onestà, cioè virtù e bei costumi. Vedasi la cortesia di Filocolo e l'uso di questa parola a p. 75 sgg.; e inoltre 153, 21. E commentando egli *Inf.* XVI 67 le parole *cortesia e valor*, che qui risponde a **opere d'arme**, nota: « Cortesia par che consista negli atti civili, cioè nel vivere insieme liberalmente e fare onore a tutti secondo la possibilità »; cfr. piú oltre ciò che faceva Federigo. — **donzel**, cfr. 204, 15. — 5. **il piú**, cfr. 267, 7 e 15; **gentili**, cfr. 173, 5. — 6. **monna**, accorciativo fiorentino di *madonna*. — 8. **leggiadre**, eleganti (dal significato forse originario di lieto, 35, 6, e cfr. 130, 1). — 10. **il suo**, i suoi poderi, ciò che possedeva; vivo tuttora nei dialetti. — 13. **niente**, nell'amore di monna Giovanna; **acquistando**, ottenendo, guadagnando, meglio che in senso neutrale di avanzare e progredire. — 16. **rendite**, pro-

Per che, amando piú che mai, né parendogli piú potere esser cittadino come desiderava, a Campi, là dove il suo poderetto era, se n' andò a stare, quivi, quando poteva, uccellando; e senza alcuna persona richiedere, pazientemente la sua povertà comportava. Ora avvenne un dí, che essendo cosí Federigo di-
5 venuto all' estremo, che il marito di monna Giovanna infermò, e veggendosi alla morte venire, fece testamento; ed essendo ricchissimo, in quello lasciò suo erede un suo figliuolo già grandicello, e appresso questo, avendo molto amata monna Giovanna, lei, se avvenisse che il figliuolo senza erede li-
10 gittimo morisse, suo erede sustitui; e morissi. Rimasa adunque vedova monna Giovanna, come usanza è delle nostre donne, l' anno di state con questo suo figliuolo se n' andava in contado ad una sua possessione assai vicina a quella di Federigo. Per che avvenne che questo garzoncello s' inco-
15 minciò a dimesticare con questo Federigo, e a dilettersi d' uccelli e di cani: e avendo veduto molte volte il falcone di Federigo volare, istranamente piacendogli, forte desiderava d' averlo, ma pure non s' attentava di domandarlo, veggendolo a lui esser cotanto caro. E cosí stando la cosa, avvenne
20 che il garzoncello infermò: di che la madre dolorosa molto, come colei che piú non avea, e lui amava quanto piú si poteva, tutto 'l dí standogli dintorno, non ristava di confortarlo: e spesse volte il domandava se alcuna cosa era la quale egli desiderasse, pregandolo gliele dicesse; che per certo, se
25 possibile fosse ad avere, procaccerebbe come l' avesse. Il gio-

venti, entrate. — 1. **esser cittadino**, abitare in città; **Campi**, villaggio a circa nove miglia al nord ovest di Firenze, sul Bisenzio; HAUVETTE vuol leggere *a' campi*, che non è probabile, perché sarebbe ozioso, e non determinerebbe nulla, contro alle abitudini del B. — 3. **uccellando**, cfr. 7, 26; e il suo valoroso falcone gli serviva appunto a ciò. — 4. **richiedere**, di aiuto e soccorso, cfr. 378, 14. — 5. **comportava**, tollerava, sopportava; **divenuto**, ridotto. — 6. **all' estremo**, quanto alle sue possibilità, e mezzi di sussistenza; **che**, solita ripetizione della congiunz. — 9. **appresso questo**, dopo di costui. — 10. **ligittimo**, cosí MANN., ed è forma piú popolare di *legittimo*. — 11. **suo erede**, riferito a *lei* preced., come apposizione; **sustitui**, pose in luogo del primo. — 13. **l' anno di state**, ogni anno in estate. — 15 sg. **questo**, innanzi a garzoncello e a Federigo li rappresenta come ignoti l' uno all' altro, e casualmente incontratisi, sicché nessuna parte ha in ciò la vedova gentildonna. — 18. **istranamente**, cfr. 347, 3. — 22. **piú non avea**, FANF. legge *piú no n' a.*, ma non è necessario, perché s' intende chiaramente *piú figli non aveva*, e *piú* è un plur. — 25. **gliele**, glielo.

vane udite molte volte queste profferte, disse: « Madre mia, se voi fate che io abbia il falcone di Federigo, io mi credo prestamente guerire. » La donna udendo questo, alquanto sopra sé stette, e cominciò a pensar quello che far dovesse. Ella
 5 sapeva che Federigo lungamente l'aveva amata, né mai da lei una sola guatatura aveva avuta; per che ella diceva: - Come manderò io o andrò a domandargli questo falcone, che è, per quel che io oda, il migliore che mai volasse, e oltre a ciò il mantien nel mondo? E come sarò io sí sconoscente, che
 10 ad un gentile uomo, al quale niuno altro diletto è piú rimaso io questo gli voglia torre? - E in cosí fatto pensiero impacciata, come che ella fosse certissima d'averlo se 'l domandasse, senza saper che dovere dire, non rispondeva al figliuolo, ma si stava. Ultimamente tanto la vinse l'amor del figliuolo, che
 15 ella seco dispose, per contentarlo, che che esser ne dovesse, di non mandare, ma d'andare ella medesima per esso, e di recargliele; e risposegli: « Figliuol mio, confortati e pensa di guerire di forza, ché io ti prometto che la prima cosa che io farò domattina, io andrò per esso e sí il ti recherò. » Di
 20 che il fanciullo lieto, il dí medesimo mostrò alcun miglioramento. La donna la mattina seguente, presa un'altra donna in compagnia, per modo di diporto se n'andò alla piccola ca-

— 1. **molte volte**: anche questa figura di giovinetto ammalato è bella e nobile: egli in campagna ha strano, cavalleresco, desiderio del buon falcone, e non osa chiederlo; nel suo lettuccio pensa al falcone, tanto piú lo desidera, eppure non si prevale della pietà che desta il suo stato per fare forza alla mamma e al povero signore. — 3. **guerire** antiqu. acc. a *guarrire*, come *guernire* a *guarnire*, tutt'e due di origine germanica. Quanto alla sicurezza del fanciullo, che guarirebbe se avesse il falcone, essa accrescerà lo strazio dell'onesta donna, che è quasi posta nella scelta tra la morte del figliuolo e la pericolosa obbligazione. — 6. **guatatura**, sguardo, cfr. 362, 24. — 9. **il mantien**: dalla caccia con quel falcone Federigo traeva dunque parte del suo sostentamento; **sconoscente**, ignorante e indiscreta (cfr. *Inf.* VII 53 dove si contrappone a *conoscenza*). Ella non guarda la richiesta solo dal lato dei suoi rapporti personali, ma anche in sé, perché priverebbe il gentiluomo dell'unico diletto rimastogli nella povertà, oltre che di un mezzo di vita. Cfr. 379, 16 *convenevolezza*. — 11. **impacciata**, intrigata, impedita. — 14. **si stava**, rimaneva silenziosa e irresoluta, e ripete così la frase *sopra sé stette*. — 15. **dispose**, risolse. — 16. **per esso**, a chiedere il falcone. — 18. **di forza**, con *pensa*, forte, molto. — 19. **io andrò**, bell'anacoluto, vivo nei dialetti: la propos. dipendente non c'è piú dove è una risoluzione decisa. — 20. e questo miglioramento, solo alla speranza di ottenere il falcone, sarà l'ultimo stimolo alla sua risoluzione. — 22. **per modo di diporto**: cfr. 347, 25 *sembianti facendo d'andare fuori della*

setta di Federigo, e fecelo addimandare. Egli, perciò che non era tempo, né era stato a quei dí, d'uccellare, era in un suo orto, e faceva certi suoi lavorietti acconciare. Il quale, udendo che monna Giovanna il domandava alla porta, maravigliandosi forte, lieto là corse. La quale vedendol venire, con una 5 donnesca piacevolezza levatagli incontro, avendola già Federigo reverentemente salutata, disse: « Bene stea Federigo; » e seguitò: « Io sono venuta a ristorarti de' danni li quali tu hai già avuti per me, amandomi piú che stato non ti sarebbe bisogno: e il ristoro è cotale, che io intendo, con questa mia 10 compagna insieme, desinar teco dimesticamente stamane. » Alla qual Federigo umilmente rispose: « Madonna, niun danno mi ricorda mai aver ricevuto per voi, ma tanto di bene, che se io mai alcuna cosa valse, per lo vostro valore, e per l'amore che portato v'ho, avvenne; e per certo questa vostra libe- 15 rale venuta m'è troppo piú cara, che non sarebbe se da capo mi fosse dato da spendere quanto per addietro ho già speso; come che a povero oste siate venuta. » E cosí detto, vergognosamente dentro alla sua casa la ricevette, e di quella nel suo giardino la condusse; e quivi non avendo a cui farle tener 20

città a diletto. — 1. **addimandare**, chiamare; **non era tempo**, per il vento o altro turbamento di aria. — 3. **lavorietti**, da *lavorio*, lavoro di campi e giardini. Il cavaliere attende serenamente a queste cose umili. — 6. **donnesca piacevolezza**, grazia signorile; **avendola** ecc., non è anteriore all'alzarsi della signora, ma al suo *disse*: insomma ella si levò ad incontrarlo, egli la salutò, probabilmente con le parole *bene stea, Madonna*, e questa rispose, nello stesso modo sostituendo a *messere* un *Federigo* confidenziale. — 8. **ristorarti**, cfr. 116, 35. Dice scherzosamente la signora che oltre ai danni patiti da lui per l'amor suo, ella viene a procurargli anche questo, di desinar seco; e in realtà ella per la prima volta gli fa sapere di essersi ben accorta dell'amor suo, e viene come amica onestamente da lui: insomma, è una maniera finissima come dichiarargli insieme stima per lui e sicurezza di sé. — 10. **bisogno**, cfr. 317, 16. — 11. **dimesticamente**, come una persona di casa, di famiglia. — 12. **umilmente**, come la reverenza del saluto, mostrano sempre l'amante fino dei bei tempi, pieno di religiosa adorazione. — 14. **valsi** ecc.: e questo è un tratto consueto dell'amore cortese: se egli fu splendido in opere di valore e cortesia, lo deve alla donna sua (cfr. 79, 14); e splendore egli ha avuto, non danni, sicché la sua povertà non gli dà noia. È veramente un senso mistico. — 15. **liberale**, cortese, come atto di liberalità. — 16. **troppo piú cara** ecc., perché ella ha degnato di sua presenza la casa del povero cavaliere, ma non volle mai andare in quella del ricco; e ha mostrato cosí come l'amore faccia sparire la differenza di condizione e di ricchezza, cfr. piú oltre 380, 14. — 18. **oste**, ospite; **vergognosamente**, cfr. 115, 9. — 20 **sg. a cui... ad altrui**, a chi altri, e

compagnia ad altrui, disse: « Madonna, poiché altri non c'è, questa buona donna, moglie di questo lavoratore, vi terrà compagnia tanto che io vada a far metter la tavola. » Egli, con tutto che la sua povertà fosse strema, non s'era ancor
 5 tanto avveduto quanto bisogno gli faceva, ch'egli avesse fuor d'ordine spese le sue ricchezze: ma questa mattina, niuna cosa trovandosi di che potere onorar la donna, per amore della quale egli già infiniti uomini onorati avea, il fe' ravvedere. E oltremodo angoscioso, seco stesso maladicendo la sua fortuna,
 10 come uomo che fuor di sé fosse, or qua e or là trascorrendo, né denari né pegno trovandosi, essendo l'ora tarda, e il desiderio grande di pure onorare d'alcuna cosa la gentildonna, e non volendo, non che altrui, ma il lavorator suo stesso richiedere, gli corse agli occhi il suo buon falcone, il quale
 15 nella sua saletta vide sopra la stanga. Per che, non avendo a che altro ricorrere, presolo, e trovato grasso, pensò lui esser degna vivanda di cotal donna. E però senza piú pensare tiratogli il collo, a una sua fanticella il fe' prestamente, pelato ed acconcio, mettere in uno schidone, e arrostitir dili-
 20 gentemente: e messa la tavola con tovaglie bianchissime, delle quali alcuna ancora avea, con lieto viso ritornò alla donna nel suo giardino, e il desinare che per lui far si potea, disse essere apparecchiato. Laonde la donna colla sua compagna levatasi, andarono a tavola; e senza sapere che

si noti qui il rigoroso uso delle forme di caso obliquo, in confronto del successivo *altri* (*non c'è*) di caso nominativo; da notare infine la funzione appositiva di *ad altrui*. — 5. **tanto avveduto**: solo quando egli ha da onorare donna così altamente adorata egli vede tutta la sua povertà; **fuor d'ordine**, disordinatamente, « senza alcun ritegno ». — 7. **onorar**, cfr. 318, 3. — 8. **ravvedere**, risponde all'*avveduto* precedente, e non ha senso di pentimento e rinsavimento. — 10. cfr. *Inf.* XXIV 10 sg. — 11. **pegno**, oggetto da dare in pegno per avere un prestito. — 14. **il suo buon falcone**, si presenta qui in ultimo, raccolto in silenzio sulla sua stanghetta, distrigandosi tra questa selva di gerundi' che sono come tanti nembi nella mente inquieta di Federico, e anche ora, come nella sua povertà, gli promette salvezza. — 16. **trovatolo**, perché lo tastò dove appare la grassezza. — 17. **deгна** ecc.: con questo pensiero non ha tempo di sopravvenire il rammarico: la cosa sua piú preziosa e nobile bene andava all'essere tanto amato. — 19. **schidone**, spiedo. Si veda con quanta rapidità si sieno succedute qui tante operazioni, proprio *senza piú pensare*, senza un pensiero al mondo; tutta la diligenza, la cura, è solo a fare bene l'arrosto. — 21. **delle quali alcuna** ecc.: il nobile uomo aveva dunque specialmente cara la sua biancheria candida e odorosa. — 24. **senza sapere che** ecc., non sapevano

si mangiassero, insieme con Federigo, che con somma fede le serviva, mangiarono il buon falcone.

E levate da tavola, e alquanto con piacevoli ragionamenti con lui dimorate, parendo alla donna tempo di dire quello per che andata era, così benignamente verso Federigo cominciò a parlare: « Federigo, ricordandoti tu della tua preterita vita, e della mia onestà, la quale per avventura tu hai reputata durezza e crudeltà, io non dubito punto che tu non ti debbi meravigliare della mia presunzione, sentendo quello per che principalmente qui venuta sono: ma se figliuoli avessi, o avessi avuti, per li quali potessi conoscere di quanta forza sia l'amor che lor si porta, mi parrebbe esser certa che in parte m'avresti per iscusata. Ma come che tu non n'abbia, io che n'ho uno, non posso però le leggi comuni dell'altre madri fuggire; le cui forze seguir convenendomi, mi conviene, oltre al piacer mio, e oltre ad ogni convenevolezza e dovere, chiederti un dono il quale io so che sommanente t'è caro, ed è ragione, perciò che niun altro diletto, niun altro diporto, niuna consolazione lasciata t'ha la tua strema fortuna: e questo dono è il falcon tuo, del quale il fanciul mio è sì forte invaghito, che se io non gliele porto, io temo che egli non aggravi tanto nella infermità la quale ha, che poi ne segua cosa per la quale io il perda. E perciò io ti priego, non per lo amore che tu mi porti, al quale tu di niente se' tenuto, ma per la tua nobiltà, la quale in usar cortesia s'è maggiore che in alcun altro mostrata, che ti debbia piacere di donarlomi, acciò che io per questo dono possa dire d'aver ritenuto in vita il mio figliuolo, e per

che cosa bella e nobile essi mangiavano. — 1. **somma fede** ecc.: dicevasi appunto *fedele* il soggetto o suddito, obbligato da giuramento verso il signore, sicché Federigo è qui lealissimo e devotissimo; e si sa che l'amor cortese era inteso appunto come sudditanza e vassallaggio. — 7. **per avventura**, forse. — 9. **presunzione**, ardimento, audacia. — 13 sg. **come** ecc., int. sebbene tu non ne abbia e non possa scusare il mio ardimento, io non posso neanche sottrarmi a far tutto quel che bisogna per amore del mio figliuolo. — 14. **però**, per il fatto che non potrai scusarmi. — 16. **oltre**, cfr. 223, 5: **convenevolezza**, convenienza, opportunità, sicché in senso diverso dalle due parole affini che, con ricercatezza, precedono, e indicano necessità. — 18 sgg. non parla di mantenimento, come aveva pensato, 376, 9; ma nello *strema* che segue ve n'è un accenno. — 23. **cosa per la quale** ecc.: ella non vuol dire la parola brutta, la morte del figliuolo. — 25 sgg. invoca specialmente la virtù sua di cortesia come dire: hai tanto donato per me, dona a me questo. — 27. **debbia**, forma etimologica. — 28. **aver-**

quello averloti sempre obbligato. » Federigo, udendo ciò che la donna addomandava, e sentendo che servir non la potea, perciò che mangiare gliele avea dato, cominciò in presenza di lei a piagnere, anzi che alcuna parola risponder potesse.

5 Il qual pianto la donna prima credette che da dolore di dover da sé dipartire il buon falcon divenisse, piú che da altro, e quasi fu per dire che nol volesse: ma pur sostenutasi, aspettò dopo il pianto la risposta di Federigo; il qual cosí disse: « Madonna, poscia che a Dio piacque

10 che io in voi ponessi il mio amore, in assai cose m' ho reputata la fortuna contraria, e sommi di lei doluto; ma tutte sono state leggieri a rispetto di quello che ella mi fa al presente: di che io mai pace con lei aver non debbo, pensando che voi qui alla mia povera casa venuta siete, dove, mentre che ricca fu, venir non degnaste, e da me un picciol don

15 vogliate, ed ella abbia sí fatto, che io donar nol vi possa: e perché questo esser non possa, vi dirò brevemente. Come io udii che voi, la vostra mercé, meco desinar volavate, avendo riguardo alla vostra eccellenza e al vostro valore, reputai

20 degna e convenevole cosa che con piú cara vivanda, secondo la mia possibilità, io vi dovessi onorare, che con quelle che generalmente per l' altre persone s' usano; per che, ricordandomi del falcon che mi domandate, e della sua bontà, degno cibo da voi il reputai; e questa mattina arrostito l' avete

25 avuto in sul tagliere; il quale io per ottimamente allogato avea; ma vedendo ora che in altra maniera il desideravate, m' è sí gran duolo che servir non ve ne posso, che mai pace non me ne credo dare. » E questo detto, le penne e i piedi e 'l becco le fe', in testimonianza di ciò, gittare avanti.

loti ecc., averlo a te; ella terrà sempre obbligato a lui suo figlio; questo figlio sarà come dovuto a lui, non altro. — 4. **anzi che**, prima che. — 6. **divenisse**, cfr. 255, 13. — 8. **sostenutasi**, frenatasi, trattenutasi per tema di dire una cosa contraria alle abitudini del gentiluomo. — 9. **a Dio piacque**: con un concetto tanto nobile dell'amore, ben s'intende come v'immischiassero Dio solitamente. — 11. **sommi**, sonmi. — 13. **debbo**, in senso di futuro. — 15. **picciol**: considera ben piccolo dono quel del falcone. — 18. **meco**, MANN. manca, ma è in buoni testi antichi, e pare necessario accanto a *la vostra mercé*; **volavate**, volevate, cfr. 316, 5. — 20. **piú cara** ecc.: egli non dice che non aveva altro, e non mente tuttavia, perché pensò subito a questo quando nel suo turbamento vide il buon falcone. — 24. **da voi**, sta quasi da sé, come se non precedesse *degno*. — 25. **tagliere**, piatto, e forse meglio quell'arnese di legno per affettarvi sú la carne; **per**, come. — 29. **gittare**, cfr. 75, 9 e 30; e non conveniva presentargliele proprio sotto il

La qual cosa la donna vedendo e udendo, prima il biasimo d'aver, per dar mangiare ad una femina, ucciso un tal tal falcone: e poi la grandezza dello animo suo, la quale la povertà non avea potuto né potea rintuzzare, molto seco medesimo commendò. Poi rimasa fuor della speranza d' avere il falcone, 5 e per quello della salute del figliuolo entrata in forse, tutta malinconosa si dipartí, e tornossi al figliuolo. Il quale, o per malinconia che il falcone aver non potea, o per la nfermità che pure a ciò il dovesse aver condotto, non trapassar molti giorni che egli, con grandissimo dolor della madre, di questa vita passò. La quale, poiché piena di lagrime e d'amaritudine fu stata alquanto, essendo rimasa ricchissima e ancora giovane, piú volte fu da' fratelli constretta a rimaritarsi. La quale, come che voluto non avesse, pur veggendosi infestare, ricordatasi del valore di Federigo, e della sua magnificenzia ultima, cioè d' avere ucciso un cosí fatto falcone per onorarla, disse a' fratelli: « Io volentieri, quando vi piacesse, mi starei; ma se a voi pur piace che io marito prenda, per certo io non ne prenderò mai alcun altro, se io non ho Federigo degli Alberighi. » Alla quale i fratelli, faccendosi beffe 20 di lei, dissero: « Sciocca, che è ciò che tu di' ? come vuoi tu lui, che non ha cosa del mondo ? » A' quali ella rispose: « Fratelli miei, io so bene che cosí è come voi dite; ma io voglio avanti uomo che abbia bisogno di ricchezza, che ricchezza che abbia bisogno d' uomo. » Li fratelli, udendo l' animo di 25 lei, e conoscendo Federigo da molto, quantunque povero fosse, sí come ella volle, lei con tutte le sue ricchezze gli donarono. Il quale cosí fatta donna e cui egli cotanto amata avea, per moglie vedendosi, e oltre a ciò ricchissimo, in letizia con lei, miglior massaiò fatto, terminò gli anni suoi. 30

viso. — 2. **tal tal**, cosí ripetuto è nel MANN., e pare che ci stia bene, per la singolare bravura del falcone. — 4. **rintuzzare**, spuntare, fare ottusa, come della lama di una spada; **seco medesimo**: si citano altri esempi' di questo uso d'indeclinabile. — 6. **in forse**, cfr. 164, 23. — 13. **constretta**, premurata; e piú oltre nello stesso senso **infestare**, cfr. 232, 27. — 18. **mi starei**, non ne farei nulla, resisterei. — 24. **avanti**, piuttosto, prima; **uomo** ecc: Plutarco narra nella vita di Temistocle, § XVIII: « In fra due che gli domandarono la figliuola per moglie, antepose il virtuoso al ricco, dicendo di cercar genero bisognoso di ricchezze, e non ricchezze mancanti d'uomo » (trad. di MARCELLO ADRIANI). — 25. **animo**, proposito risoluto, lo spirito. — 26. **da molto**, di molto valore. — 30. **massaiò**, amministratore del suo; cfr. *buona massaia*.

Chichibio.

VI 4

Currado Gianfigliuzzi, sì come ciascuna di voi e udito e veduto puote avere, sempre della nostra città è stato nobile cittadino liberale e magnifico; e vita cavalleresca tenendo continuamente, in cani e in uccelli s'è dilettrato, le sue opere maggiori al presente lasciando stare. Il quale con un suo falcone avendo un dí presso a Peretola una gru ammazzata, trovandola grassa e giovane, quella mandò ad un suo buon cuoco, il quale era chiamato Chichibio, ed era viniziano; e sì gli mandò dicendo che a cena l'arrostisse, e governassela bene. Chichibio, il quale come nuovo bergolo era, così pareva, acconcia la gru, la mise a fuoco, e con sollicitudine a cuocerla cominciò. La quale essendo già presso che cotta,

Le novelle della giornata sesta sono di pronte risposte o di felici espedienti che liberano da una situazione incresciosa. Così questa di Chichibio; la quale, come altre compagne, non ha riscontri con novelle di tempo anteriore, e pare che racconti cosa realmente avvenuta.

1. Ce n'è due di questo nome, Curradino, il « povero gentiluomo » del Pantano, tra Prato e Pistoia (dove sta Peretola di l. 8), della nov. 210 del Sacchetti, e Currado il signore splendido di un documento del 1342 ap. MANNI, *Istoria* p. 409: ma deve trattarsi di quest'ultimo, e per il tempo, e per la condizione di vita. I Gianfigliuzzi erano anche mercanti, ma costui viveva dei suoi beni: la loro arme era un leone azzurro in campo d'oro, e Dante la trova dove sono gli usurai; cfr. 15, 10; e anche F. P. LUISO, *Su le tracce di un usuraio fiorentino del sec. XIII*, Firenze 1908 (estr. *Arch. Stor. Ital.*), donde nessuna luce viene alla novella. — 4. **cani e uccelli**, cfr. 7, 26. Alludendo egli qui solo alle cacce, che sono occupazioni cavalleresche, tralascia le altre opere in cui risplendevano anche le virtù, come liberalità, prodezza ecc. — 6. **gru**; la forma *grua* in 62, 14. — 7. **trovandola**, cfr. 378, 16; **buon**, valente. — 9. **sì**, così, anche, nello stesso tempo; **l'arrostisse, e governassela**: il pronome oggetto è premesso la prima volta senza rilievo, posposto la seconda per dare enfasi all'azione, trattandosi di un avvertimento necessario sul quale si aggira in realtà l'interesse del piccolo dramma; cfr. l. 10 la *sollicitudine*, cura, del cuoco. — 11. **bergolo**, scemo; così spiega il B. stesso in *D. IV 2* dove avendo detto che una donna *bamba e sciocca* s'andò a confessare, e soggiunto *sì come colei che viniziana era ed essi* (i Veneziani) *son tutti bergoli*, prosegue che il frate confessore *conobbe incontanente che costei sentia dello scemo*; **nuovo**, equivarrebbe al nostro *curioso*, singolare, comico. « Nel viniziano chiamansi i Tedeschi

e grandissimo odor venendone, avvenne che una femminetta della contrada, la qual Brunetta era chiamata, e di cui Chichibio era forte innamorato, entrò nella cucina; e sentendo l'odor della gru, e veggendola, pregò caramente Chichibio, che ne le desse una coscia. Chichibio le rispose cantando, e 5 disse: *Voi non l'avri da mi, donna Brunetta, voi non l'avri da mi.* Di che donna Brunetta essendo turbata gli disse: « In fé di Dio, se tu non la mi dai, tu non avrai mai da me cosa che ti piaccia. » E in breve, le parole furono molte. Alla fine Chichibio, per non crucciare la sua 10 donna, spiccata l'una delle cosce alla gru, gliele diede. Essendo poi davanti a Currado e ad alcun suo forestiere messa la gru senza coscia, e Currado maravigliandosene, fece chiamar Chichibio, e domandollo che fosse divenuta l'altra coscia della gru. Al quale il Vinizian bugiardo subitamente 15 rispose: « Signor, le gru non hanno se non una coscia e una gamba. » Currado allora turbato disse: « Come diavol non hanno che una coscia e una gamba? non vid' io mai piú gru che questa? » Chichibio seguìto: « Egli è, messer, com' io vi dico; e quando vi piaccia, io il vi farò veder ne' vivi. » 20 Currado, per amor de' forestieri che seco aveva, non volle dietro alle parole andare; ma disse: « Poi che tu di' di farmelo vedere

bergoli quando sono ebbri, e in Toscana chiamasi la pecora bergola quando è inferma di tale infermità che pare matta, che sempre move il capo; i Genovesi chiamano bergola la fante che serve a le altre fanti alla cucina » (ACCARISIO). — 2. **contrada**, vicinato. — 4. **caramente**, carezzevolmente. — 6. canta in veneziano; *avri*, avrete, *mi*, me; dovrebbe essere *dona Brunetta*; le dà del *voi* scherzosamente avendola chiamata signora. Anche altrove il B. ha introdotto i dialetti, per dare vivacità e verità ai suoi personaggi. Col suo nome ci è pervenuta una lettera in dialetto napoletano. — 9. **in breve**, per dirla in breve, cfr. 222, 13. — 10. **la sua donna**, scherzosamente, come dire la dama da lui cantata. — 11. **glielle**, gliela, cfr. 283, 18. — 12. **forestiere**, semplicemente nel senso di convitato, così è vivo nei dialetti, e senza allusione a provenienza da altri paesi. — 16. la scusa è sciocca; ma la graziosità di questa novella consiste appunto nella persistenza di questa scempiaggine che finirà col disarmare il gentiluomo. — 17. **turbato**, adirato contro l'impudente, perché non tutto si può perdonare ad un tale sciocco; così s'intende meglio il *turbata* di l. 7. — 18. **che**, rispondente a *se non* precedente, contro l'esigenza di coloro che ammettono *che* nelle frasi negative solo dopo *altro* (cfr. anche FANFANI). — 20. **ne' vivi**, senza riguardo piú all'uso di *gru* come femminile, ma solo alla specie in generale; se avesse detto *nelle vive* insisteva, e a torto, e con pericolo di equivoco, sul sesso. E si sa che dicevasi *i gru* e *le gru*. — Intanto Chichibio pensa a ogni modo di liberarsi per quel momento a furia di bugie. — 21. **amor**, riguardo, cagione; vivo

ne' vivi, cosa che io mai piú non vidi, né udii dir che fosse, ed io il voglio veder domattina, e sarò contento: ma io ti giuro in sul corpo di Cristo, che se altramenti sarò, che io ti farò conciare in maniera, che tu con tuo danno ti ricorderai, sempre che
 5 tu ci viverai, del nome mio. » Finite adunque per quella sera le parole, la mattina seguente, come il giorno apparve, Currado, a cui non era per lo dormire l'ira cessata, tutto ancor gonfiato si levò, e comandò che i cavalli gli fosser menati; e fatto montar Chichibio sopra un ronzino, verso una
 10 fiumana, alla riviera della quale sempre soleva in sul far del dí vedersi delle gru, nel menò, dicendo: « Tosto vedremo chi avrà iersera mentito, o tu o io. » Chichibio, veggendo che ancora durava l'ira di Currado, e che far gli convenia far pruova della sua bugia, non sappiendo come poterlasi fare, caval-
 15 cava appresso a Currado con la maggior paura del mondo, e volentieri, se potuto avesse, si sarebbe fuggito; ma non potendo, ora innanzi e ora addietro e dallato si riguardava, e ciò che vedeva, credeva che gru fossero, che stessero in due piedi. Ma già vicini al fiume pervenuti, gli venner prima che
 20 ad alcun vedute sopra la riva di quello ben dodici gru, le quali tutte in un pié dimoravano, sí come quando dormono soglion fare. Per che egli prestamente mostratele a Currado, disse: « Assai bene potete, messer, vedere che iersera vi dissi il vero, che le gru non hanno se non una coscia e un pié,
 25 se voi riguardate a quelle che colà stanno. » Currado vedendole disse: « Aspèttati, che io ti mosterrò che elle n' hanno

nei dialetti. — 1. **ed**, anche, cfr. 281, 22. — 3. **che**, ripetuto molto efficacemente, come a ripetere il giuramento; e quei *si levò e comandò* che seguono sembrano i primi scoppi'. — 8. **gonfiato**, per l'ira che non poteva sfogarsi; e così Dante rassomiglia l'ira di Pluto alle *gonfiate vele* di una nave in *Inf.* VII 7; **conciare**, acconciare, a furia di busse (vivo nei dialetti). — 10. **riviera**, qui proprio per *riva*; altra volta per la fiumana stessa, cfr. 124, 28. Dicevasi appunto caccia di *riviera* quella delle gru e degli uccelli acquatici. Il testo MANN. *rivera*. — 13. **far gli convenia far pruova**, gli era necessario che egli facesse far pruova, provare; ma questa lezione del testo MANN. è rigettata da tutti gli editori, che io sappia, senza considerare che non Chichibio dove provare la sua bugia, ma Currado, ed egli doveva lasciarlo fare. — 14. **come poterlasi fare**, come avrebbe potuto cavarsela; *la* non si riferisce a *pruova*, perché non significherebbe nulla, ma a un concetto sottinteso e indeterminato; egli così meditava di cavarsela con la fuga, darsela a gambe. — 19. **prima che ad alcun**, perché egli appunto stava piú attento a guardar da tutte le parti. — 21. **in**, su, come l. 18; e cfr. *stare in piedi*. — 26. **aspèttati** (*aspettarsi a qualche cosa*) con un *ti* riflessivo che è ora una minaccia; **mosterrò**, cfr. 319, 21.

due; » e fattosi alquanto piú a quelle vicino, gridò: *Oh oh*; per lo qual grido le gru, mandato l'altro pié giú, tutte dopo alquanti passi cominciarono a fuggire. Laonde Currado rivolto a Chichibio disse: « Che ti par, ghiottone? parti ch' elle n' abbin due? » Chichibio quasi sbigottito, non sappiendo egli 5 stesso donde si venisse, rispose: « Messer sí, ma voi non gridaste *Oh oh* a quella di iersera; ché se cosí gridato aveste, ella avrebbe cosí l'altra coscia e l'altro pié fuor mandata, come hanno fatto queste. » A Currado piacque tanto questa risposta, che tutta la sua ira si convertí in festa e riso, e 10 disse: « Chichibio, tu hai ragione; ben lo doveva fare. » Cosí adunque con la sua pronta e sollazzevol risposta Chichibio cessò la malaventura, e pacificossi col suo signore.

Giotto.

VI 5

Carissime donne, egli avviene spesso che sí come la fortuna sotto vili arti alcuna volta grandissimi tesori di virtú nasconde, 15 come poco avanti per Pampinea fu mostrato, cosí ancora sotto turpissime forme d'uomini si truovano maravigliosi ingegni dalla natura essere stati riposti. La qual cosa assai apparve in due nostri cittadini, de' quali io intendo brevemente di ragionarvi. Perciò che l'uno, il quale messer Fo- 20 rese da Rabatta fu chiamato, essendo di persona piccolo e

— 2. **mandato** ecc., è un atto improvviso, per il destarsi e la paura; **dopo alquanti passi** ecc., dev'essere un'osservazione dal vero; e pare infatti che prima di alzarsi a volo abbiano bisogno di destarsi bene e sgranchirsi. — 4. **ghiottone**, termine ingiurioso, come nell'a. franc. *glouton*, canaglia, briccone (naturalmente, in origine è ingordo, avido, sregolato). — 6. **donde si venisse**, quel che dicesse e facesse, e vivo anche nei dialetti, di uomo stordito. — 8. **mandata**, pare che stia perché campeggia il ricordo della coscia; e cfr. 342, 10. — 12. **pronta** ecc., ma egli non ha voluto far dello spirito; è stato cosí sciocco ora come prima. — 13. **cessò**, cfr. 5, 25; e in questa festa del signore è un tratto della sua magnanimità. — 16. **poco avanti** ecc.; nella 1ª nov. della giornata Pampinea narrò di un fiorentino Cisti, il quale « d'altissimo animo fornito, la fortuna fece fornaio. » — 17. **turpissime**, in senso fisico, bruttissime. — 18. **natura**: la sua opera cosí è posta in relazione con quella della fortuna, perché l'una dà i corpi brutti, l'altra le vili condizioni; e l'ingegno viene da Dio. — 20. **Forese da Rabatta**, di nobile famiglia venuta dal Mugello

sformato, con viso piatto e ricagnato, che a qualunque de' Bar-
ronci piú trasformato l'ebbe sarebbe stato sozzo, fu di tanto
sentimento nelle leggi, che da molti valenti uomini uno armario
di ragione civile fu reputato; e l'altro, il cui nome fu Giotto,
5 ebbe uno ingegno di tanta eccellenza, che niuna cosa dà la
natura, madre di tutte le cose e operatrice col continuo
girar dei cieli, che egli con lo stile e con la penna o col
pennello non dipignesse sí simile a quella, che non simile,
anzi piú tosto dessa paresse; in tanto che molte volte nelle
10 cose da lui fatte si truova che il visivo senso degli uomini
vi prese errore, quello credendo esser vero che era dipinto.
E perciò avendo egli quella arte ritornata in luce, che molti
secoli sotto gli error d'alcuni, che piú a dilettrar gli occhi

in città, e un ramo della quale poi passò in Gorizia; ebbe una cappella
nella chiesa dell' Annunziata: egli fiorì circa il 1330, e gli eruditi fio-
rentini rammentano qualche sua opera giuridica, della quale ora nessuno
fa alcun conto. Fece testamento nel 1348; cfr. MANNI, *Istoria*, 414. —
1. **ricagnato**, da cane, schiacciato. — **Baronci**, famiglia fiorentina la
cui bruttezza è immortalata dal B.; nella nov. successiva a questa si tratta
di loro così: « Voi dovete sapere che i Baronci furono fatti da Domenedio
al tempo che egli aveva cominciato apparare a dipignere; ma gli altri uo-
mini furono fatti poscia che Domenedio seppe dipignere. E che io dica di
questo il vero, ponete mente ai Baronci e agli altri uomini: dove tutti gli
altri vedete coi visi ben composti e debitamente proporzionati, potete ve-
dere i Baronci qual col viso molto lungo e stretto, e quale averlo oltre ad
ogni convenevolezza largo, e tal v'è col naso molto lungo, e tale l'ha corto;
e alcuno col mento in fuori e in sú rivolto, e con mascelloni che paiono
d'asino; ed evvi tale che ha l'uno occhio piú grosso che l'altro, e ancora
chi l'un piú giú che l'altro, sí come sogliono essere i visi che fanno dap-
prima i fanciulli che apparano a disegnare ». Un Tommaso Baronci fu
priere nel 1357 e i suoi colleghi gli fecero una burla tremenda narrata dal
Sacchetti, nov. 83. — 2. **sozzo**, come *laido*, brutto. — 3. **sentimento**,
cfr. 290, 7; **armario**, armadio, archivio. — 4. **ragione civile**, dritto
civile. **Giotto**, il grande pittore, col quale veramente s' inizia la gloria
imperitura dell'arte italiana, morto il 1336, celebrato da Dante, *Purg.*
XI 95 e dal B. stesso in *AV.* IV. — 6. **natura**, anche in *AV.* il B.
celebra di Giotto il ritrarre la natura; ma veramente gli mancarono tutti
quei mezzi che ebbero a ciò i pittori del Rinascimento; la lode è piú
che meritata in confronto dei pittori che lo precedettero; e **operatrice**,
va unito subito con *madre*: il moto dei cieli e degli astri regolava l'opera
della natura. — Il testo MANN. *dalla natura*, cioè *dà lla.* — 7. **stile**,
sottile verghetta di piombo usata prima che si conoscesse o adoperasse il
lapis. Cfr. *Purg.* XII 64 *qual di pannel fu maestro o di stile*. Con lo
stile Simone Martini fece il ritratto di Laura, son. *Quando giunse a Simon*
l'alto concetto. — 9. **dessa**, cfr. 313, 3. — 10. **visivo senso**, la vista;
cfr. *Purg.* X 58 sgg. — 13. **alcuni, che ecc.**: sarebbe meglio, a togliere
l'anacoluto, che non fosse codesto *che*, rimanendo in funzione assoluta la

degl'ignoranti che a compiacere allo 'ntelletto de' savi' dipi-
gnendo, era stata sepulta, meritamente una delle luci della
fiorentina gloria dir si puote; e tanto piú, quanto con mag-
giore umiltà maestro degli altri in ciò vivendo, quella acqui-
stò, sempre rifiutando d'esser chiamato maestro: il quale 5
titolo, rifiutato da lui, tanto piú in lui risplendeva, quanto
con maggior disidéro da quelli che men sapevano di lui o
da' suoi discepoli era cupidamente usurpato. Ma quantun-
que la sua arte fosse grandissima, non era egli perciò né
di persona né d'aspetto in niuna cosa piú bello che fosse 10
messer Forese. Ma alla novella venendo dico.

Avevano in Mugello messer Forese e Giotto lor possessioni:
ed essendo messer Forese le sue andate a vedere, in quegli
tempi di state che le ferie si celebran per le corti, e per
avventura in su un cattivo ronzino a vettura venendosene, 15
trovò il già detto Giotto, il qual similmente avendo le sue
vedute se ne tornava a Firenze: il quale né in cavallo né
in arnese essendo in cosa alcuna meglio di lui, sí come vecchi
a pian passo venendone, s'accompagnarono. Avvenne, come
spesso di state veggiamo avvenire, che una súbita piova gli 20
sopraprese: la quale essi, come piú tosto poterono, fuggirono
in casa d'un lavoratore, amico e conoscente di ciascheduno
di loro. Ma dopo alquanto non faccendo l'acqua alcuna vista
di dover ristare, e costoro volendo essere il dí a Firenze,
presi dal lavoratore in prestanza due mantelletti vecchi di 25
romagnuolo e due cappelli tutti rosi dalla vecchiezza, perciò

propos. col gerundio; **dilettar gli occhi** ecc., allude sicuramente alla
pittura vistosa dell'arte bizantina, priva di movimento e di vita, e il
cui decoro monotono ormai non faceva piú nessun effetto: lo stesso si
può dire del mosaico usato ancora in Firenze a tempo di Giotto; all' « in-
telletto dei savi' » ben parla ancora la pittura ispirata di Giotto in Assisi,
in Padova e in Firenze. — 4. **quella**, la gloria. — 12. **Mugello**, regione
montuosa a nord est di Firenze. — 14. **le ferie... per le corti**, periodo
annuale di minor lavoro giudiziario, nel quale era ed è permesso ai ma-
gistrati di prendersi un breve congedo, tra l'agosto e l'ottobre. — 15. **cat-
tivo**, misero, grammo; **a vettura**, a nolo. — 16. **le sue**, possessioni. —
18. **arnese**, cfr. 296, 26. — 20. **piova**, accanto a pioggia, usati indiffe-
rentemente. — 21. **sopraprese**, cfr. 336, 10; **la quale**, potrebbe anche
non essere il complemento oggetto di *fuggirono*, cfr. 25, 10. — 23. **vista**,
mostra. — 24. **ristare**, quietarsi, cessare; **il dí**, prima di sera, di giorno.
— 26. **romagnuolo**, panno grosso di lana non tinto, per campagnuoli,

che migliori non v' erano, cominciarono a camminare. Ora essendo essi alquanto andati, e tutti molli veggendosi, e per gli schizzi che i ronzi fanno coi piedi in quantità zaccerosi (le quali cose non sogliono altrui accrescer punto d'orrevolezza), rischiarandosi alquanto il tempo, essi che lungamente erano venuti taciti, cominciarono a ragionare. E messer Forese cavalcando, e ascoltando Giotto, il quale bellissimo favellatore era, cominciò a considerarlo e dallato e da capo e per tutto, e veggendo ogni cosa così disorrevole, e così disparuto, senza avere a sé niuna considerazione cominciò a ridere, e disse: « Giotto, a che ora, venendo di qua allo 'ncontro di noi un forestiere che mai veduto non t'avesse, credi tu che egli credesse che tu fossi il miglior dipintor del mondo, come tu se'? » A cui Giotto prestamente rispose: « Messere, credo che egli il crederrebbe allora che guardando voi, egli crederrebbe che voi sapeste l' *a bi ci*. » Il che messer Forese udendo, il suo error riconobbe, e videsi di tal moneta pagato, quali erano state le derrate vendute.

Guido Cavalcanti.

VI 9

Dovete adunque sapere che ne' tempi passati furono nella nostra città assai belle e laudevole usanze, delle quali oggi niuna ve n'è rimasa, mercé della avarizia che in quella con le ric-

all'uso di Romagna; **cappelli**, berretti. — 2. **molli**, fradici, inzuppati, mezzi, per la pioggia; vivo in alcuni dialetti. — 4. **orrevolezza**, onorevolezza, dignità, decoro; cfr. più giù *disorrevole*. — 5. **rischiarandosi** ecc.: appena si fa un po' di cilestre, nel cielo, l'animo dei malcapitati si rischiara anch'esso, e parlano, e allora uno rimira l'altro. — 10. **disparuto**, miserello, piccolo. — 11. **a che ora**, quando mai? sarebbe mai possibile? — 15. **crederrebbe**, analog., cfr. 278, 21. — 18. **derrate**, cfr. 256, 16.

Questa novella deriva in realtà da un aneddoto che il Petrarca, Rerum memorandarum II, narra di un arguto giovine fiorentino, certo Dino, che passando per un luogo sparso di sepolcri, e quasi provocato allo scherzo da alcuni vecchi, rispose che essi si facevan coraggio perché stavano a casa loro. Cfr. G. VOLPI, Il Trecento, ed. Vallardi, p. 265.

19. Si insiste sulla vita cavalleresca in Firenze nei tempi passati, e per quelli a cui ora si accennerà cfr. *Dante* 139 sgg.; ma i tempi precedenti a questi erano stimati anche più splendidi. — 21. **mercé**

chezze è cresciuta, la quale tutte l'ha discacciate. Tra le quali n'era una cotale, che in diversi luoghi per Firenze si ragunavano insieme i gentili uomini delle contrade e facevano lor brigate di certo numero, guardando di mettervi tali che comportar potessero acconciamente le spese: e oggi l'uno, doman l'altro, e così per ordine tutti mettevano tavola, ciascuno il suo dì, a tutta la brigata; e in quella spese volte onoravano e gentili uomini forestieri, quando ve ne capitavano, e ancora de' cittadini: e similmente si vestivano insieme almeno una volta l'anno, e insieme i dì piú notabili cavalcavano per la città; e talora armeggiavano, e massimamente per le feste principali, o quando alcuna lieta novella di vittoria o d'altro fosse venuta nella città. Tra le quali brigate n'era una di messer Betto Brunelleschi, nella quale messer Betto e' compagni s'erano molto ingegnati di tirare Guido di messer Cavalcante de' Cavalcanti; e non senza cagione, perciò che, oltre a quello che egli fu un de' migliori loici che avesse il mondo, e ottimo filosofo naturale, delle quali cose poco la brigata curava, si fu egli leggiadrissimo e costumato e parlante uomo molto, e ogni cosa che far volle, e a gentile uomo pertinente, seppe meglio che altro uom fare: e con questo era ricchissimo, e a chiedere a lingua sapeva onorare cui nel-

della avarizia ecc., ironicam., è lo stesso concetto di *Inf.* XVI 73. — 3. **contrade**, vicinanze, cfr. 383, 2; e di una brigata *d'Amore* della contrada di Santa Felicità oltr' Arno nel 1283 dà notizie molto belle il VILLANI, cfr. 86, 2. — 5. **acconciamente**, senza sconcio, o danno. — 6. **mettevano tavola** ecc., per turno ciascuno dava il pranzo ai compagni. — 7. **quella**, rifer. a tavola. — 9. **si vestivano insieme**, confr. 87, 11. — Su questi giuochi d'armeggiare cfr. 201 sgg. Tra le feste principalissima era quella di san Giovanni che durava parecchi giorni. — 14. **Betto Brunelleschi**: fu in relazione con Dante, che gl'indirizzò il son. *Messer Brunetto, questa pulzelletta*, per presentargli una sua canzone; stette nella stessa parte politica col Cavalcanti e con Dante per un certo tempo; ma sebbene egli rimanesse tra i Neri dominanti, non soffriva l'arroganza di Corso Donati, e dopo la costui morte egli fu ucciso per vendetta nel 1311. — 15. **Guido Cavalcanti**, notissimo poeta e cavaliere, « primo amico » di Dante, il maggior poeta del nuovo stile prima di lui, e con certa profondità di mestizia, insieme con un senso di squisita eleganza. Cfr. *Dante*, p. 59 sgg. Egli morì tornando dal confino di Sarzana il 31 agosto del 1300. Delle sue poesie sono ormai parecchie edizioni, di cui l'ultima di E. RIVALTA Bologna, 1902. — 17. **loici**, filosofi speculativi. — 18. **filosofo naturale**, era specialmente chi si occupava di fisica e metafisica. — 19. Guido era dunque elegantissimo, di buone usanze e di brillante conversazione, tutte qualità che lo facevano desideratissimo in una brigata di cavalieri. — 20. **pertinente**, lat. *pertinens*. — 22. **a chiedere a lingua**, quanto

l' animo gli capeva che il valesse. Ma a messer Betto non era mai potuto venir fatto d' averlo: e credeva egli co' suoi compagni che ciò avvenisse perciò che Guido alcuna volta speculando, molto astratto dagli uomini diveniva. E perciò che egli
 5 alquanto tenea della opinione degli Epicurii, si diceva tra la gente volgare che queste sue speculazioni eran solo in cercare se trovar si potesse che Iddio non fosse.

Ora avvenne un giorno che essendo Guido partito d' Orto San Michele, e venutosene per lo corso degli Adimari infino
 10 a San Giovanni, il quale spesse volte era suo cammino, essendo arche grandi di marmo, che oggi sono in Santa Reparata, e molte altre d' intorno a San Giovanni, ed egli essendo tra le colonne del porfido, che vi sono, e quelle arche e la porta di San Giovanni, che serrata era, messer Betto
 15 con sua brigata a caval venendo su per la piazza di Santa Reparata, veduto Guido là tra quelle sepolture, dissero: — Andiamo a dargli briga; — e spronati i cavalli, a guisa d' uno

si potrebbe richiedere o desiderare; **onorare**, far onore con convito e feste; e tanto più era desiderato nella brigata. — 1. **capeva**, cfr. 281, 29. — 2. M. Betto credeva che Guido per causa dei suoi studi' si ritirasse dalla compagnia, e il B fa invece che non gli piacesse quella che gli proponeva, come sarà chiaro in seguito. — 5. **Epicurii**, epicurei, *Inf. X 15 che l'anima col corpo morta fanno*, non già perché professassero proprio la dottrina del filosofo antico. Sicché chiamavano epicurei gli eretici che in Firenze furono in gran numero, tra i quali Cavalcante Cavalcanti, che Dante pone per questo nell' arca infocata con Farinata degli Uberti, nel canto cit. Il B. non accoglie l' opinione dei volgari che anche Guido fosse di questa eresia, e lungamente si è discusso su di tale possibilità senza risultati. Prove dirette non se ne avranno mai: ma forse nella menzione dantesca di Guido proprio in quel luogo balena la più autorevole conferma. — 8. **Orto San Michele**, Orsanmichele, celebre edificio, in origine un granaio, ed ora ammirato per la chiesa edificatavi nel sec. XIV, adorna di sculture mirabili. Esso è in via Calzaioli, già corso degli Adimari, e Guido che aveva le sue case tra Porsammaria e Orsanmichele veniva (nella finzione del B.) appunto di lì, e salendo su pel corso Adimari arrivò dopo un centinaio di passi a San Giovanni. — 10. **San Giovanni**, cfr. 28, . — 11. **Santa Reparata**, che ingrandita e restaurata da Arnolfo di Cambio nel 1293 porta il nome di Santa Maria del Fiore, duomo di Firenze. — 13. **le colonne del porfido**, due vecchissime colonne di porfido che anche oggi si vedono dinanzi alla porta del Battistero che fronteggia la facciata del Duomo. Narra Gio. Villani che queste due colonne furono prese a Maiorca dai Pisani il 1117, e regalate ai Fiorentini, coperte di scarlatto, in ringraziamento della guardia che essi fecero a Pisa contro le mire dei Lucchesi, durante la vittoriosa spedizione contro i Saraceni (IV 31). Quanto a *del porfido*, cfr. 103, 7, e *Purg. X 80 l'aguglie dell'oro*, le aquile d'oro. — 17. **briga**, faccenda, impaccio; *briga* può non significare nulla di molesto e noioso,

assalto sollazzevole, gli furono, quasi prima che egli se ne avvedesse, sopra; e cominciarongli a dire: — Guido, tu rifiuti d'esser di nostra brigata: ma ecco, quando tu avrai trovato che Iddio non sia, che avrai fatto? — A' quali Guido, da lor veggendosi chiuso, prestamente disse: « Signori, voi mi potete 5 dire a casa vostra ciò che vi piace; » e posta la mano sopra una di quelle arche, che grandi erano, sí come colui che leggerissimo era, prese un salto e fussi gittato dall'altra parte, e sviluppatosi da loro, se n'andò. Costoro rimaser tutti guardando l'un l'altro, e cominciarono a dire che egli era uno 10 smemorato, e che quello che egli aveva risposto non veniva a dir nulla; con ciò fosse cosa che quivi dove erano non avevano essi a far piú che tutti gli altri cittadini, né Guido meno che alcun di loro. Alli quali messer Betto rivolto disse: « Gli smemorati siete voi, se voi non l'avete inteso: egli ci 15 ha onestamente e in poche parole detto la maggior villania del mondo; perciò che se voi riguardate bene, queste arche sono le case de' morti, perciò che in esse si pongono e dimorano i morti; le quali egli dice che sono nostra casa, a dimostrarci che noi e gli altri uomini idioti e non letterati 20 siamo, a comparazion di lui e degli altri uomini scienziati, peggio che uomini morti, e perciò qui essendo, noi siamo

e qui appunto bisogna intenderlo nel senso piú mite; quei cavalieri volevano dar da dire un po' al Cavalcanti che pareva troppo astratto dal mondo e tranquillo: il correrli sopra a festa, serve a scuoterlo. Così i vecchi nell'aneddoto del Petrarca: *ut iocandi peritum irritarent, iocari simul omnes (ut est aetas illa loquacior) et manibus etiam plaudere coeperunt.* — 2 sgg. Volevano dire insomma che non c'era gusto a rifiutare la vita attiva e gioconda che essi gli proponevano per starsene a meditare su cose che non riuscivano a niente: e si sbagliarono, perché lo toccarono su cosa a lui non meno cara che la vita cavalleresca, ossia la serietà delle sue meditazioni. — 5. **Signori** dice, non *messeri*, perché questo è titolo generico, e quello invece indica effettiva autorità e dominio, come di padroni di casa, in quel luogo. — 7. **leggerissimo**, agilissimo. — 8. **prese ... e fussi gittato**; l'uso di un tempo anteriore nell'azione successiva dinota la grande rapidità di questa, per cui pare precedere lo stesso inizio del movimento. — 9. **sviluppatosi**, da quel cerchio che gli avevano fatto innanzi, per chiudergli la via. — 11. **smemorato**, senza memoria, ossia demente. — 20 sg. Questa è la retta interpretazione della risposta di Guido, il quale vi è messo lí a considerare la condizione dei giacenti nelle arche chiuse da coperchio ad ogni luce, in rapporto a coloro che nel mondo non sono illuminati dal raggio del sapere. Nell'aneddoto del Petrarca la risposta di Dino è soltanto crudele, verso quei buoni vecchi: *Iniquum hoc certamen, vos ante domos vestras animosiores estis (senio scilicet eorum et vicinae*

a casa nostra. » Allora ciascuno intese quello che Guido avea voluto dire e vergognossi; né mai più gli diedero briga, e tennero per innanzi messer Betto sottile e intendente cavaliere.

Frate Cipolla

VI 10

Certaldo, come voi forse avete potuto udire, è un castel
5 di Val d'Elsa posto nel nostro contado, il quale, quantunque picciol sia, già di nobili uomini e d'agiati fu abitato. Nel quale, perciò che buona pastura vi trovava, usò un lungo tempo d'andare ogni anno una volta, a ricogliere le limosine fatte loro dagli sciocchi, un dei frati di santo An-

morti alludens). Il B. ha dunque trasformato quel racconto in modo mirabile: ché quella riflessione di Guido dà la ragione per la quale egli si annoiava della compagnia insipida di idioti e illetterati.

Racconta una novella indiana di un ambasciatore che trovato cenere invece di gemme in una cassetta da presentare in dono da parte del suo re ad un altro re, ebbe la presenza di spirito di far credere che quella fosse cenere miracolosa, ottenendo fiducia e regali dal re. E della novella esistono parecchie redazioni. Eguale prontezza ebbe Frate Cipolla (cfr. LANDAU, Quell. 92, LEE, The Dec. 179 sgg.); ma quelle redazioni sono state conosciute in Europa appena nel secolo XIX. Quanto alla impostura delle reliquie sacre, contro cui molti autorevoli ecclesiastici si scagliarono nel Medio Evo, era troppo grande e frequente perché non dovesse fornire materia di motti e racconti; ne parlò, illudendosi di ravvisare nel B. un intento morale e religioso, mons. G. BOTTARI in tre lezioni, I 50-74. Cfr. inoltre C. TRABALZA, Studi sul B. 219 sgg.

4. **Certaldo**, a 19 miglia da Firenze sulla via di Siena, luogo di origine della famiglia dell'a. — 6. Alcune famiglie nobili e agiate erano venute a stabilirsi da Certaldo in Firenze come i Rena e i Boccaccio; cfr. anche *Par.* XVI 50, dove pare si alluda ad un priore di Firenze, Jacopo da Certaldo. — 9. **frati di Sant'Antonio**, questuanti famigerati che girando per le campagne si prevalevano della semplicità dei contadini per fare ricca preda. Nel 1240 papa Gregorio IX scriveva ai vescovi lionesi in Francia segnalando le imposture dei monaci di Sant'Antonio di Vienne, che era la casa principale dell'Ordine, accusandoli di presentare lettere false della Curia, e come reliquie del santo ossa raccolte in ignoti cimiteri; comunicava inoltre di aver inflitto loro la censura, e la proibizione di far la questua, e ingiungeva di perseguire come delinquenti comuni i falsificatori di lettere di indulgenza papale. Dante in *Par.* XXIX 126 presta a Beatrice rimproveri sdegnosissimi contro i predicatori gabbamondi, fermandosi appunto ai frati di Sant'Antonio: *Di questo ingrassa il porco Sant'Antonio, Ed altri*

tonio, il cui nome era frate Cipolla, forse non meno per lo nome che per altra divozione vedutovi volentieri, con ciò sia cosa che quel terreno produca cipolle famose per tutta Toscana. Era questo frate Cipolla di persona piccolo, di pelo rosso, e lieto nel viso, e il miglior brigante del mondo: e 5. oltre a questo niuna scienza avendo, sí ottimo parlatore e pronto era, che chi conosciuto non l'avesse, non solamente un gran retorico l'avrebbe stimato, ma avrebbe detto esser Tulio medesimo o forse Quintiliano; e quasi di tutti quelli della contrada era compare, o amico, o benivogliente. Il quale 10. secondo la sua usanza, del mese d'agosto tra l'altre v'andò una volta; e una domenica mattina, essendo tutti i buoni uomini e le femine delle ville da torno venuti alla messa nella calonica, quando tempo gli parve, fattosi innanzi disse: « Signori e donne, come voi sapete, vostra usanza è di mandare 15. ogni anno ai poveri del baron messer santo Antonio, del

ancor che son assai piú porci, Pagando di moneta senza conio. È noto che Sant'Antonio del deserto (da non confondere col santo di Padova), fondatore del monachismo nel sec. III, è rappresentato con un porco ai piedi, spiegato come simbolo del diavolo tentatore, e da altri come allusione alla virtù del taumaturgo di preservare il bestiame dai morbi. — Ancora Masuccio Salernitano nel sec. XV narra di una truffa di un fratoccio di Sant'Antonio a certo massaro di Cerignola, e a tutto il popolo (*Novellino*, XVIII). — 1. **frate Cipolla**, pare un nome trovato dal B., alle spalle dei Certaldesi, che avevano appunto per loro stemma una cipolla. Ma egli è un fiorentino certamente, e questo mi fa credere che il personaggio non sia inventato. Un documento notarile del 1321 registra un Umberto di Cipolla. — 5. **il miglior brigante**, buon diavolo, compagnone; originariam. *brigands* erano in Francia soldati a pié, di leggiera armatura; e certo la parola è pure affine a *brigata*, compagnia. — 8 sg. **retorico**, maestro di eloquenza, letterato e scrittore. Aveva dunque un ingegno agile e fiorito; e l'aspetto stesso dava indizio di vivacità e festosità di animo: sicché nel prendere in giro i contadini egli stesso se la godeva sinceramente. **Tulio**, Tullio Cicerone, e sempre così, Tullio, lo chiama Dante (eccetto che in due luoghi della *Monarchia*, dove dice Cicerone); **Quintiliano**: le famose Istituzioni erano in quel tempo appunto che si scriveva il *D.* rivelate all'ammirazione dei dotti, da quando il Petrarca nel 1350 poté averne un esemplare, non integro. — 10. **compare**, ecc; insomma era in rapporti piú o meno confidenziali con tutta Certaldo; **benivogliente**, verso i minori, cogli altri quasi un parente. — 12. **buoni nomini**, paesani, e cfr. 321, 17. — 13. **calonica**, canonica (così anche *calonico* acc. a *canonico*), chiesa parrocchiale; è il nucleo del castello, e vi fu seppellito il Boccaccio; poco distante era la sua casetta con la torre. — 15. **donne**, si vede che non usavasi di dire parimenti *signore* come signori; *donno* aveva piú speciale significato di padronanza. — 16. **baron**, è titolo di gran signore, e cfr. *Par.* XXIV, 115 detto di san Pietro, e XXV 17 di san Giacomo. —

vostro grano e delle vostre biade, chi poco e chi assai, secondo il podere e la divozion sua, acciò che il beato santo Antonio vi sia guardia de' buoi e degli asini e dei porci e delle pecore vostre; e oltre a ciò solete pagare, e specialmente quelli
 5 che alla nostra compagnia scritti sono, quel poco debito che ogn' anno si paga una volta. Alle quali cose ricogliere io sono dal mio maggiore, cioè da messer l' abate, stato mandato; e perciò, con la benedizion di Dio, dopo nona, quando udirete sonare le campanelle, verrete qui di fuor della chiesa, là dove
 10 io al modo usato vi farò la predicazione, e bascerete la croce; e oltre a ciò, perciò che divotissimi tutti vi conosco del baron messer santo Antonio, di spezial grazia vi mosterrò una santissima e bella reliquia, la quale io medesimo già recai dalle sante terre d' oltremare; e questa è una delle penne
 15 dello Agnolo Gabriello, la quale nella camera della Virgine Maria rimase quando egli la venne ad annunziare in Nazaret. » E detto questo si tacque e ritornossi alla messa. Erano, quando frate Cipolla queste cose diceva, tra gli altri molti, nella chiesa due giovani astuti molto, chiamato l' uno
 20 Giovanni del Bragoniera, e l' altro Biagio Pizzini. Li quali, poi che alquanto fra sé ebbero riso della reliquia di frate Cipolla, ancora che molto fossero suoi amici e di sua brigata, seco proposero di fargli di questa penna alcuna beffa. E avendo saputo che frate Cipolla la mattina desinava nel castello con

4. **vostre**, ripetuto per rilevare che era tutto nel loro interesse. — 5. **nostra compagnia**, una specie di confraternita, con non altro obbligo che quello di pagare un tanto all'anno, e con il vantaggio di qualche speciale indulgenza. — 6. **ricogliere**, riscuotere, vivo nei dialetti. — 7. **maggiore**, superiore, cfr. 399, 28. — 8. **con la benedizion** ecc. con l'aiuto: sarebbero venuti dunque dopo le tre, quando il caldo cominciava a diminuire, e avevano desinato e dormito. — 10. **predicazione**, predica. sermone: questo e il bacio della croce promette egli agli oblatori; ma questa volta anche un premio speciale. — 12. **mosterrò**, cfr. 319, 21. — 14. **sante terre**, Terrasanta; **questa è**, cioè. — 16. **la venne ad annunziare**, e così ella è l' *annunziata*, passandosi dall'idea originaria di dare a lei l'annunzio a quello di onorarla e santificarla con l'annunzio. Si pensi un po' alla penna dell'angelo cascata nella camera di Maria! — 19 sg. **astuti**, fini, e perciò non creduli come i loro conterranei. I loro nomi sono ignoti per altro, salvo che il MANNI, *Veglie piacevoli*, I 19, ricorda di aver trovato quello di un Biagio Bizzini sotto l'anno 1338 nel Monte Comune. Molto probabilmente il B. ha ricordati due giovani intelligenti e amici suoi della sua Certaldo: e questi nomi e altri che si vedranno in seguito accrescevano certo l'interesse e la festività di questa novella. MANN. ha veramente *Pizini*. — 24. **nel castello**, ossia nel centro di Cer-

un suo amico, come a tavola il sentirono così se ne scesero alla strada, e all'albergo dove il frate era smontato se n'andarono, con questo proponimento, che Biagio dovesse tenere a parole il fante di frate Cipolla, e Giovanni dovesse tra le cose del frate cercare di questa penna, chente che ella si fosse, 5 e togliele, per vedere come egli di questo fatto poi dovesse al popol dire. Aveva frate Cipolla un suo fante, il quale alcuni chiamavano Guccio Balena, e altri Guccio Imbratta, e chi gli diceva Guccio Porco; il quale era tanto cattivo, che egli non è vero che mai Lippo Topo ne facesse alcun 10 cotanto. Di cui spesse volte frate Cipolla era usato a motteggiare con la sua brigata, e di dire: « Il fante mio ha in sé nove cose tali che se qualunque è l'una di quelle fosse in Salamone o in Aristotile o in Seneca, avrebbe forza di guastare ogni lor virtù, ogni lor senno, ogni lor santità. Pen- 15 sate adunque che uom dee essere egli, nel quale né virtù, né senno, né santità alcuna è, avendone nove ». Ed essendo alcuna

taldo, ove erano la chiesa e le case dei ricchi e agiati, sul colle; in giro per le campagne si stendevano le abitazioni dei paesani; e l'albergo non stava dunque nel castello, ma giù. — 1. **scesero**, dal castello, dove avevano sentito la messa, giù alla strada maestra, lungo la quale era certamente l'albergo. — 5. **chente**, quale, cfr. 298, 4. — 6. **toglierle**, toglierla, cfr. 283, 18; **dovesse** in senso diverso che i due precedenti, e cfr. 287, 12. — **per vedere** ecc.: volevano mettere a difficile prova l'ingegno e l'abilità grande di frate Cipolla. — 8. **Guccio**, Arriguccio. Il MANNI, *Veglie*, I 11 sgg., tenta di narrarne la vita. Egli dal 1324 al 1335 è in varie scritture col nome di Guccio Porcellana e di frate Porcellana custode dello spedale di San Filippo; e il vero nome era frate Guccio Aghinetti: il titolo di frate si dava agli oblati e simili, che facevano servizio tra religiosi specialmente negli ospedali e vestivano pur l'abito senza esser frati. Il nome di Guccio Imbratta si trova realmente in una pergamena del 1305, e il MANNI crede la stessa persona, quando non era ancora nel servizio dell'ospedale. E con questo nome ce lo dà anche il B. in *D.* IV 7, tra coloro che seppellirono nella chiesa di san Paolo in Firenze due amanti morti insieme per un'erba velenosa: e avverte il MANNI, *Veglie* I 25, che San Paolo era appunto la parrocchia del Porcellana. — Quanto al nome di Guccio Balena, non apparisce mai: esso per altro corrisponde al ritratto fisico che ne dà il B.: quei nomignoli dunque, Porco (= Porcellana), Imbratta, Balena, non se li era inventati lui. — 9. **cattivo**, nel senso consueto di melenso, dappoco, sicché non va scambiato per una persona intelligente. cfr. 108, 25 ecc. — 10. **Lippo Topo**. Era proverbiale il testamento di Lippo Topo (che a Napoli si attribuisce a Pulcinella), di grandi lasciti, pei quali domandato dove si avessero a prendere, disse: *qui sta il punto!* Il suo nome trovasi pure in un antico libro di memorie; v. MANNI, *Istoria*, p. 458; **alcun cotanto**, cosa tanto inetta. — 14. tre sapienti dei tre maggiori popoli, ebreo, greco, romano; frequente

volta domandato quali fossero queste nove cose, ed egli avendole in rima messe, rispondeva: « Dirolvi: *Egli è tardo, sugliardo e bugiardo; Nigligente, disubidente e maldicente; Trascutato, smemorato e scostumato*; senza che, egli ha alcune altre 5 taccherelle con queste, che si taccion per lo migliore. E quello che sommamente è da ridere dei fatti suoi, è che egli in ogni luogo vuol pigliar moglie e tor casa a pigione; e avendo la barba grande e nera e unta, gli par sí forte esser bello e piacevole, che egli s' avvisa che quante femine il veggono 10 tutte di lui s' innamorino: ed essendo lasciato, a tutte andrebbe dietro perdendo la coreggia. È il vero che egli m'è d' un grande aiuto, perciò che mai niuno non mi vuol sí segreto parlare, che egli non voglia la sua parte udire; e se avviene che io d' alcuna cosa sia domandato, ha sí gran paura che io 15 non sappia rispondere, che prestamente risponde egli e sí e no, come giudica si convenga. » A costui, lasciandolo all' albergo, aveva frate Cipolla comandato che ben guardasse che alcuna persona non toccasse le cose sue, e specialmente le sue bisacce, perciò che in quelle erano le cose sacre. Ma 20 Guccio Imbratta, il quale era piú vago di stare in cucina che sopra i verdi rami l' usignuolo, e massimamente se faute vi sentiva niuna, avendone in quella dell' oste una veduta grassa e grossa e piccola e mal fatta, e con un paio di poppe che parevan due ceston da letame, e con un viso che pareva 25 dei Baronci, tutta sudata, unta e affumata, non altramenti che si gitta l' avoltoio alla carogna, lasciata la camera di frate Cipolla e tutte le sue cose in abbandono, là si calò; e ancora che d' agosto fosse, postosi presso al fuoco a sedere cominciò

la forma *Salamone* con assimilazione; cfr. 241, 6. — 2. **sugliardo**, sudicio, sporco, cfr. franc. *souiller* (da *sus* porco). — 3. **trascutato**, cfr. 341, 13. In complesso nessuna malvagità in Guccio, ma grossolanità e tardità di mente, e volgarità di istinti, ma non del male. — 5. **taccherelle**, di *tacca*, macchia. ant. fr. *teche*, mod. *tacheter*. — 7. **pigliar moglie** ecc.: e la prese infatti. perché in uno strumento del 10 giugno 1331 sta *domina Bruna uxor Guccii vocati Porcellana*, v. MANNI, *Veglie* cit. 25. — 11. **coreggia**, cintura di cuoio; gli si sfibbierebbe e gli cascherebbero i panni senza accorgersene. — 13. **voglia..udire**: ma per mera e sciocca curiosità, che non dà noia a frate Cipolla, perché nulla se ne farebbe di un segreto il suo fante. — 16. **a costui**, proprio a quest' uomo! — 19. **le cose sacre**, sono le parole di frate Cipolla a Guccio, perché Guccio ci credeva anche lui. — 25. **Baronci**, cfr. 386, 1. — 26. **l' avoltoio alla carogna**, è un' immagine felicissima, perché attribuisce a puro istinto brutale quel gusto; e Guccio *là si calò*, proprio come calerebbe

con costei, che Nuta aveva nome, ad entrare in parole, e dirle che egli era gentile uomo per procuratore, e che egli aveva de' fiorini piú di millantanove, senza quegli che egli aveva a dare altrui, che erano anzi piú che meno, e che egli sapeva tante cose fare e dire, che domine pure unquanche: 5 e senza riguardare ad un suo cappuccio, sopra il quale era tanto untume che avrebbe condito il calderon d'Altopascio, e ad un suo farsetto rotto e ripezzato, e intorno al collo e sotto le ditella smaltato di sucidume, con piú macchie e di piú colori che mai drappi fossero tartareschi o indiani, e alle 10 sue scarpette tutte rotte, e alle calze sdrucite, le disse, quasi stato fosse il siri di Castiglione, che rivestir la voleva e rimetterla in arnese, e trarla di quella cattività di star con altrui, e senza gran possession d'averne ridurla in isperanza di miglior fortuna; e altre cose assai, le quali quantunque 15 molto affettuosamente le dicesse, tutte in vento convertite, come le piú delle sue imprese facevano, tornarono in niente. Trovarono adunque i due giovani Guccio Porco intorno alla Nuta occupato: della qual cosa contenti, perciò che mezza la lor fatica era cessata, non contradicendolo alcuno, nella 20 camera di frate Cipolla, la quale aperta trovarono, entrati, la prima cosa che venne lor presa per cercare fu la bisaccia nella quale era la penna; la quale aperta, trovarono in un

l'uccellaccio sul cadavere. — 1. **Nuta**, Benvenuta. — 2. **per procuratore**: cominciano accozzi di parole per stordire gli sciocchi: quest'arte Guccio aveva ben appresa da frate Cipolla: *nobile per procuratore*, dice nobile in rappresentanza di un altro: non è improbabile che le postille sieno poste per ischernò dal narratore, e Guccio dicesse le bugie con ingenuità. — 3. **millantanove**: *millanta* è formato per gioco secondo i numerali in *-anta*, ed è indeterminato, naturalmente; peggio ancora col *nove*. — 5. **domine pure unquanche**: accozzo insensato di parole consuete. — 7. **Altopascio**, nel Lucchese, con la famosa Magione degli Ospitalieri, che oltre ad accogliere molti pellegrini e malati, due volte la settimana faceva distribuzione di minestra a tutti. — 9. **ditella**, cfr. 260, 16; **sucidume**, sudiciume (cfr. *Purg.* I 96), tanto che vi faceva uno smalto, una pietra. — 10. **che mai drappi**, cfr. *Inf.* XVII 16 *Con piú color sommesse e soprapposte Non fer mai drappi* (al. *in drappo*) *Tartari né Turchi*. — 12. **siri di Castiglione**: molti sono i Castiglione in Italia, e tutti prendono nome da una rocca o castello, sicché è un'espressione indeterminata; il titolo di *siri* ci fa pensare ai *Châtillons* della Francia, perché anche il Villani quando parla di feudatari' francesi scrive *siri*. — 13. **cattività**, condizione vile. — 18. **Porco**: dei vari soprannomi il B. può fare scelta secondo l'opportunità. — 20. **cessata**, allontanata, la metà, cioè, che consisteva nell'intrattenere Guccio. — 22. **venne** ecc., per caso:

gran viluppo di zendado fasciata una piccola cassetta, la quale aperta, trovarono in essa una penna di quelle della coda d' un pappagallo, la quale avvisarono dovere esser quella che egli promessa avea di mostrare a' Certaldesi. E certo
 5 egli il poteva a quei tempi leggermente far credere, perciò che ancora non erano le morbidezze d' Egitto, se non in piccola parte, trapassate in Toscana, come poi in grandissima copia, con disfacimento di tutta Italia, son trapassate: e dove che elle poco conosciute fossero, in quella contrada quasi in
 10 niente erano dagli abitanti sapute; anzi, durandovi ancora la rozza onestà degli antichi, non che veduti avesser pappagalli, ma di gran lunga mai uditi non gli avean ricordare. Contenti adunque i giovani d' aver la penna trovata, quella tolsero, e per non lasciare la cassetta vota, vedendo carboni
 15 in un canto della camera, di quegli la cassetta empierono; e richiusala, e ogni cosa racconcia come trovata avevano, senza essere stati veduti, lieti se ne vennero con la penna, e cominciarono ad aspettare quello che frate Cipolla, in luogo della penna trovando carboni, dovesse dire.
 20 Gli uomini e le femine semplici che nella chiesa erano, udendo che veder doveano la penna dello Agnolo Gabriello dopo nona, detta la messa si tornarono a casa; e dettolo l' un vicino all' altro e l' una comare all' altra, come desinato ebbero ogni uomo, tanti uomini e tante femine concorsono nel castello
 25 che a pena vi capeano, con desidéro aspettando di veder questa penna. Frate Cipolla, avendo ben desinato e poi alquanto dormito, un poco dopo nona levatosi, e sentendo la mol-

si veda perciò quanto fosse la cura di Guccio. — 1. **zendado**, tela fina. — 2. **trovarono**: si noti la frase tre volte ripetuta di seguito *la quale aperta, trovarono*, sebbene la prima volta stia un po' diversamente: tutto è aperto e tutto è trovato. — 3. **avvisarono**, cfr. 328, 6. — 6. **morbidezze**, mollezze. Ma il tempo nel quale sarebbe accaduto il fatto non doveva essere molto antico; e dunque questa invasione del lusso orientale in Toscana sarebbe avvenuta nella prima metà del Trecento; Dante tuttavia spingerebbe le cose piú indietro assai, quando dice che al tempo di Cacciaguida *non era giunto ancor Sardanapalo* ecc., *Par. XV* 107. In realtà tutti si illudono che i tempi piú antichi sieno stati piú sobri', modesti e buoni, ma ignoranti. — 11. **non che veduti**: sebbene dica ciò il B., tuttavia i pappagalli erano ben conosciuti, e si cita il *Tesoro* di Brunetto, e altre prove si potrebbero addurre; ma il B. considera la loro rarità. — 12. **ricordare**, cfr. 59, 24. — 20. **semplici**, ingenui, e sciocchi. — 21. **doveano**, in senso di futuro. — 23. **ebbero ogni uomo**: ebbe ciascuno; costruzione libera. — 24. **nel castello** ecc. si sa ormai che castello è tutta Certaldo, non un castello proprio; la gente era tanta che lassù

titudine grande esser venuta di contadini, per dovere la penna vedere, mandò a Guccio Imbratta che lassú con le campanelle venisse, e recasse le sue bisacce. Il qual poi che con fatica dalla cucina e dalla Nuta si fu divolto, con le cose addimandate là sù n' andò: dove ansando giunto perciò che il ber dell'acqua gli avea fatto molto crescere il corpo, per comandamento di frate Cipolla andatosene in su la porta della chiesa, forte incominciò le campanelle a sonare. Dove poi che tutto il popolo fu ragunato, frate Cipolla, senza essersi avveduto che niuna sua cosa fosse stata mossa, cominciò la sua predica, e in acconcio dei fatti suoi disse molte parole, e dovendo venire al mostrar della penna dell' Agnolo Gabriello, fatta prima con grande solennità la confessione, fece accender due torchi, e soavemente sviluppando il zendado, avendosi prima tratto il cappuccio, fuori la cassetta ne trasse. E dette primieramente alcune parolette a laude e a commendazione dell' Agnolo Gabriello e della sua reliquia, la cassetta aperse. La quale come piena di carboni vide, non sospicò che ciò Guccio Balena gli avesse fatto, perciò che nol conosceva da tanto, né il maladisce del male aver guardato che altri ciò non facesse; ma bestemiò tacitamente sé, che a lui la guardia delle sue cose aveva commessa, conoscendol, come faceva, *negligente, disubidente, trascutato e smemorato*. Ma non per tanto, senza mutar colore, alzato il viso e le mani al cielo, disse sí che da tutti fu udito: « O Iddio, lodata sia sempre la tua potenza. » Poi richiusa la cassetta, e al popolo rivolto disse: « Signori e donne, voi dovete sapere che essendo io ancora molto giovane, io fui mandato dal mio superiore in quelle parti dove apparisce il sole, e fummi commesso con espresso comandamento che io cercassi tanto, che

nelle stradette non ce ne capeva piú. — 2. **mandò**, sott. a dire. — 4. **divolto**, a forza, come una pianta dal terreno. — 5. **dell'acqua**, per il caldo della stagione e del fuoco; e il poverino non scialava. — 11. **in acconcio** ecc., cfr. 295, 2. — 13. **confessione**, recitato il *confiteor*. — 14. **soavemente**, delicatamente, nell'atto di spiegare il panno. — 15. **ne trasse**: siamo al momento solenne; i due giovani sono ora nella maggior curiosità in un canto della piazza, mentre i Certaldesi sgranano gli occhi. Frate Cipolla è lento nei movimenti. — 16. **parolette**, potrebbe essere una laude in volgare. — 18. **non sospicò** ecc.; non si turba dunque, ma ragiona tra sé, ripensa alla sua rima per Guccio, si accusa, e cerca il rimedio, e lo trova. — 29. **dove apparisce**; la gente capisce l'Oriente, dove sorge il sole, ma egli intende in realtà dove si vede,

io trovassi i privilegi del Porcellana, li quali, ancora che a bollar niente costassero, molto piú utili sono ad altrui che a noi. Per la qual cosa messom' io per cammino, di Vinegia partendomi e andandomene per lo Borgo dei Greci, e di
 5 quindi per lo reame del Garbo cavalcando e per Baldacca, pervenni in Parione, donde, non senza sete, dopo alquanto pervenni in Sardigna. Ma perché vi vo io tutti i paesi cerchi da me divisando? Io capitai, passato il Braccio di San Giorgio, in Truffia e in Buffia, paesi molto abitati e con gran popoli; e di
 10 quindi pervenni in terra di Menzogna, dove molti dei nostri frati e d'altre religioni trovai assai, li quali tutti il disagio andavan per l'amor di Dio schifando, poco dell'altrui fatiche curandosi, dove la loro utilità vedessero seguitare, null'altra moneta spendendo che senza conio per quei paesi; e quindi
 15 passai in terra d'Abruzzi, dove gli uomini e le femine vanno in zoccoli su pei monti, rivestendo i porci delle lor busecchie medesime; e poco piú in là trovai gente che portavano il pan nelle mazze e il vin nelle sacca; dai quali alle montagne dei Bachi pervenni, dove tutte l'acque corrono alla 'n-

che cioè non s'è mosso nulla. — 1. **i privilegi del Porcellana**: il gran personaggio dunque che era Guccio Porcellana! Ma forse con questo soprannome non lo conoscevano. — 4. **Borgo dei Greci**, è semplicemente una via di Firenze vicino proprio a via Vinegia, e così coi nomi delle strade di Firenze fa un viaggio in Grecia e ancor piú lontano. — 5. **reame del Garbo**, nell'Africa settentrionale, ma via del Garbo è anche in Firenze, la stessa che Via Condotta. — **Baldacca**, Bagdad, Babilonia, e Baldracca era una via di Firenze presso alla piazza del grano: si denominava così da una taverna assai mal frequentata (questa e altre notizie devo all'amicizia di GUIDO BIAGI). — 6. **Parione**, strada che da Piazza Santa Trinita mette al Ponte della Carraia. — 7. **Sardigna**, Sardegna, ma vi pervenne **non senza sete**, dunque equivoco con le sarde salate: era intanto una spiaggia deserta fuori della Porta di san Frediano, dove si portavano le carogne morte; e ancora si chiama così. — 8. **divisando**, descrivendo; **Braccio di San Giorgio**, il Bosforo, e anche contrada di Firenze presso all'Ufficio della Dogana (MANNI, *Istoria*, 456). — 9. **Truffia e Buffia**, regioni della truffa e della buffa, burla. — 10. **Menzogna**, pare una regione per la somiglianza con Borgogna, e la medioevale Sansogna. — 11. **religioni**, ordini, cfr. 279, 14. — 14. **moneta... senza conio**, è proprio la frase dantesca a proposito delle prediche dei frati di sant'Antonio; cioè moneta inesistente, non coniata mai. — 15. **Abruzzi**, regione favolosa e lontana anche per Calandrino, cfr. la nov. piú oltre. — 16. **rivestendo ecc.**, allusione ai salami; **busecchie**, budelle. — 18. **pan nelle mazze**, perché fatto a ciambelle (napol. *tarralli*), col buco, s'infilava nelle mazze; e il vino nelle sacca, cioè negli otri. — 19. **Bachi**, sciocchi, minchioni; *far baco*, spaventare un fanciullo. —

giú. E in brieve tanto andai a dentro, che pervenni mei in-
 fino in India Pastinaca, là dove io vi giuro per lo abito che
 io porto addosso, che io vidi volare i pennati, cosa incredi-
 bile a chi non gli avesse veduti. Ma di ciò non mi lasci
 mentire Maso del Saggio, il quale gran mercatante io trovai 5
 là, che schiacciava noci e vendeva gusci a ritaglio. Ma non
 potendo quello che io andava cercando trovare, perciò che
 da indi in là si va per acqua, indietro tornandomene, arri-
 vai in quelle sante terre, dove l'anno di state vi vale il pan
 freddo quattro denari, e il caldo v'è per niente. E quivi 10
 trovai il venerabile padre messer Nonmiblasmete Sevoipiace,
 degnissimo patriarca di Jerusalem. Il quale, per reverenzia
 dello abito che io ho sempre portato del baron messer santo
 Antonio, volle che io vedessi tutte le sante reliquie le quali
 egli appresso di sé aveva; e furon tante, che se io ve le 15
 volessi tutte contare, iò non ne verrei a capo in parecchi
 miglia; ma pur per non lasciarvi sconsolate, ve ne dirò
 d'alquante. Egli primieramente mi mostrò il dito dello Spi-
 rito Santo cosí intero e saldo come fu mai; e il ciuffetto
 del Serafino che apparve a san Francesco; e una dell'un- 20
 ghie dei Cherubini; ed una delle coste del *Verbum caro* fatti
 alle finestre; e dei vestimenti della santa Fé cattolica; e al-
 quanti de' raggi della stella che apparve a' tre Magi in
 Oriente; e una ampolla del sudore di san Michele quando
 combatté col diavolo; e la mascella della morte di san La- 25
 zaro e altre. E perciò che io liberamente gli feci copia delle

1. **mei**, meglio, piú. — 2. **India Pastinaca**: pastinaca è usato come ca-
 rota nel senso di babbola, fandonia; anche altri hanno detto per ischerzo
 India Pastinaca. Pare che contraffaccia le descrizioni di viaggi nell'Oriente,
 come il *Milione*. — 3. **pennati**, roncole per potare le viti; equivoco con
pennuti. — 5. **Maso del Saggio**, famoso burlone fiorentino, che ritroveremo
 in questa medesima funzione di geografo. — 11. Pare riduzione del fr.
Nemblasmez Sevosplait (in forma antica), perché *blasmete* è francese, e fa
 pensare alla rima; e *se voi piace* è francese: detto in questa lingua, meno
 avrebbe dato sospetto agli uditori. — 17. **miglia**, anche qui una parola che
 confonde. Ora vengono le reliquie, non tutte inventate dal B. — 19. **fu mai**,
 non ha senso negativo. Qualche cosa di simile al ciuffetto del Serafino è
 la ciocchetta del vello del leone di san Marco adorata in un monastero di
 Firenze (il leone di san Marco è tratto da un visione di Ezechiello); cfr.
 BOTTARI, *Lezioni*, I 60. Questo gruppo di reliquie è tutto di esseri incor-
 porei. — 21. **Verbum caro**, è nella preghiera *Angelus Domini* (« il verbo
 divino è fatto carne e abitò in noi »); **fatti alle finestre**, intruso comi-
 camente, senza significato, per stordire i contadini. — 24. **ampolla del
 sudore**: vi si possono mettere accanto le lagrime del Redentore serbate in

piagge di Monte Morello in volgare, e d'alquanti capitoli
 del Caprezio, li quali egli lungamente era andato cercando,
 mi fece egli partefice delle sue sante reliquie, e donommi uno
 dei denti della Santa Croce, e in una ampolletta alquanto
 5 del suono delle campane del tempio di Salamone, e la penna
 dello Agnolo Gabriello, della quale già detto v'ho, e l'un
 de' zoccoli di san Gherardo da Villamagna, il quale io, non
 ha molto, a Firenze donai a Gherardo di Bonsi, il quale in
 lui ha grandissima divozione; e diedemi de' carboni coi quali
 10 fu il beatissimo martire san Lorenzo arrostito. Le quali cose
 io tutte di qua con meco divotamente recai, ed holle tutte.
 È il vero che il mio maggiore non ha mai sofferto che io
 l'abbia mostrate, infino a tanto che certificato non s'è se
 desse sono o no. Ma ora che per certi miracoli fatti da esse,
 15 e per lettere ricevute dal Patriarca, fatto n'è certo, m'ha
 conceduta licenzia che io le mostri; ma io, temendo di fi-
 darle altrui, sempre le porto meco. Vera cosa è che io porto
 la penna dell' Agnolo Gabriello, acciò che non si guasti, in
 una cassetta, ed i carboni coi quali fu arrostito san Lorenzo
 20 in una altra, le quali son sí simiglianti l'una all'altra, che
 spesse volte mi vien presa l'una per l'altra: ed al presente
 m'è avvenuto; perciò che credendomi io qui avere arrecata

molte chiese della Francia entro ampolline, cfr. BOTTARI, ib. 78. —
 1. **piagge di Monte Morello**; su *piagge* cfr. 2, 2; la piú alta montagna
 (m. 934), in vista di Firenze, al nord, a sinistra di Fiesole; questa e
 il Caprezio sono opere burlescamente inventate — 3. **partefice**, parte-
 cipe; è una forma preferita dal B., e non felicemente, perché avrebbe
 significato diverso, stando all'etimologia. — 4. **denti della Santa Cro-
 ce**: qualche cosa di simile è l'*oleum sanctae Crucis* che san Gregorio
 Magno si rallegrava di aver ricevuto dalla Palestina; cfr. BOTTARI, cit.
 p. 56. — 7. **zoccoli di san Gherardo** ecc. La compagnia (confrater-
 nita) di san Bastiano in Firenze, dietro l'Annunziata, conserva uno dei
 zoccoli creduto del beato Gherardo, che fu dei piú antichi francescani, e
 pare usasse portare questi zoccoli prima ancora che quei frati prendessero
 il nome di Zoccolanti: un'antica immagine del santo in Santa Croce lo
 presenta con gli zoccoli. Di **Gherardo di Bonsi**, che per amor del suo
 nome sarà stato devoto di san Gherardo di Villamagna, si trova menzione
 nelle matricole dell'arte della lana il 1332; e d'un suo figlio già maggio-
 renne nel 1336 (MANNI, *Istoria* 457). — 9. **carboni** ecc.: frate Cipolla
 poteva benissimo appellarsi a queste prove provate: si venerano i carboni
 di San Lorenzo in Roma nella chiesa di San Lorenzo in Lucina (BOTTARI,
 I 59); e altri nella chiesa di Aracoeli, dove serbano anche il grasso del
 santo; e altri in San Giovanni avanti la porta Latina, pure col grasso; e
 altri nella chiesa di San Francesco in Assisi; e si contentano solo del
 grasso in quella di San Miniato in Pian di Cascia (MANNI, *Ist.* 455).

la cassetta dove era la penna, io ho arrecata quella dove sono i carboni. Il quale io non reputo che stato sia errore, anzi mi pare esser certo che volontà sia stata di Dio, e che egli stesso la cassetta dei carboni ponesse nelle mie mani, ricordandom' io pur testé che la festa di san Lorenzo sia di qui 5 a due dí. E perciò, volendo Iddio che io, col mostrarvi i carboni coi quali esso fu arrostito, raccenda nelle vostre anime la divozione che in lui aver dovete, non la penna che io doveva, ma i benedetti carboni spenti dallo onor di quel santissimo corpo mi fe' pigliare. E perciò, figliuoli benedetti, 10 trarretevi i cappucci, e qua divotamente v' appresserete a vederli. Ma prima voglio che voi sappiate, che chiunque di questi carboni in segno di croce è tocco, tutto quello anno può viver sicuro che fuoco nol toccherà che non si senta. » E poi che cosí detto ebbe, cantando una laude di san Lo- 15 renzo, aperse la cassetta e mostrò i carboni. Li quali poi che alquanto la stolta moltitudine ebbe con ammirazione reverentemente guardati, con grandissima calca tutti s' appressavano a frate Cipolla, e migliore offerte dando che usati non erano, che con essi il dovesse toccare il pregava ciascuno. Per la 20 qual cosa frate Cipolla, recatisi questi carboni in mano, sopra li lor camisciotti bianchi e sopra i farsetti e sopra li veli delle donne cominciò a far le maggior croci che vi capevano, affermando che tanto quanto essi scemavano a far quelle croci, poi ricrescevano nella cassetta, sí come egli molte volte avea 25 provato. Ed in cotal guisa non senza sua grandissima utilità, avendo tutti crociati i Certaldesi, per presto accorgimento fece coloro rimanere scherniti che lui togliendogli la penna avevano creduto schernire. Li quali stati alla sua predica, ed

— 1. **io ho arrecata** ecc.: meglio di cosí non parrebbe possibile; eppure ci sarà meglio ancora. — 5. **a due dí**: il 10 di agosto. La predica dunque si faceva l' 8. — 9. **spenti dallo onor** ecc., dal grasso cioè: tutto ciò che apparteneva al corpo del santo era santità. — 12 sgg. Questa è la burla finale ai poveri Certaldesi, che sono veramente presi di mira dal principio all'ultimo, e tutta la comicità della novella si fa a loro spese. — 14. **che non si senta**: ma lo toccherà bensí quello che si sente! Forse il B. intende che certe frasi del suo discorso frate Cipolla mormori a voce bassa, come divertendosi egli stesso a smentirsi innanzi ai suoi uditori. — 24. **essi**, i carboni. Allo stesso modo di altre reliquie (come la manna di san Nicola), si riparano e rifanno miracolosamente, ma qui crescono in forma di quattrini. — 27. **crociati**, cosí quei buoni contadini hanno anch' essi il segno che prendevano i guerrieri nell'atto di fare il voto per

avendo udito il nuovo riparo preso da lui, e quanto da lungi fatto si fosse e con che parole, avevan tanto riso che eran creduti smascellare. E poi che partito si fu il vulgo, a lui andatisine, colla maggior festa del mondo ciò che fatto avevan gli discoprirono, ed appresso gli renderono la sua penna, la quale l'anno seguente gli valse non meno che quel giorno gli fosser valuti i carboni.

Valle delle donne.

Era ancora il sol molto alto, perciò che il ragionamento era stato breve: per che, essendosi Dioneo con altri giovani
 10 messo a giuocare a tavole, Elisa, chiamate l'altre donne da una parte, disse: « Poi che noi fummo qui, ho io desiderato di menarvi in parte assai vicina a questo luogo, dove io non credo che mai alcuna fosse di voi, e chiamavisi la Valle delle
 15 donne; né ancora vidi tempo da potervi quivi menare, se non oggi, sí è alto ancora il sole; e perciò, se di venirvi vi piace, io non dubito punto che quando vi sarete, non siate contentissime d'esservi state. » Le donne risposono che erano
 20 apparecchiate; e chiamata una delle lor fanti, senza farne alcuna cosa sentire ai giovani, si misero in via; né guari piú d'un miglio furono andate, che alla Valle delle donne pervennero. Dentro dalla quale per una via assai stretta, dall'una delle parti della quale un chiarissimo fiumicello correva,

Terrasanta. — 1. **riparo**, rimedio. — 4. **colla maggior festa del mondo**: « Abbiamo cosí da una parte quell'esercito di crociati che si sparpaglia per la campagna lieto delle offerte date, sicuro e fido; dall'altra la brigata allegra di frate Cipolla, dei due giovani e di Guccio che fraternizzando ridono alle loro spalle » (TRABALZA). Ma Guccio può stare a parte.

10. **tavole**, cfr. 272, 30. Dioneo era stato eletto re poco prima, e aveva narrata lui la novella di frate Cipolla. — 15. **si è alto** ecc., infatti le dieci novelle della sesta giornata sono state tutte brevissime. — 20. **Valle delle donne**. Il BALDELLI, p. LI, sa descrivere minutamente questo luogo, vicino appunto alla villa Schifanoia, che sarebbe stata la seconda dimora della brigata dopo Poggio Gherardi, cfr. 345. In quella valletta oggi non si vede piú il laghetto, che era formato dall'Affrico, e dove appunto il fiesolano pastore di questo nome sorprese Mensola (cfr. 19.). Sulle montagnette circostanti esistono le dette ville a foggia di castelletti: Claustro della Doccia, villa Orlandini, Rassinesi, Pigri, Casa Nera delle monache di S. Anna. — 22. **correva**, manca all'originale del MANN., e vi fu supplito da lui; BOTTARI propone *dentro*

entrarono, e vederla tanto bella e tanto dilettevole, e specialmente in quel tempo che era il caldo grande, quanto più si potesse divisare. E secondo che alcuna di loro poi mi ridisse, il piano che nella valle era, così era ritondo come se a sesta fosse stato fatto, quantunque artificio della natura e non ma- 5
 nual paresse: ed era di giro poco più di un mezzo miglio, intorniato di sei montagnette di non troppa altezza, e in su la sommità di ciascuna si vedeva un palagio quasi in forma fatto d'un bel castelletto. Le piagge delle quali montagnette così digradando giù verso il piano discendevano, come nei 10
 teatri veggiamo dalla lor sommità i gradi infino all'infimo venire successivamente ordinati, sempre ristriugnendo il cerchio loro. Ed erano queste piagge, quante alla plaga del mezzogiorno ne riguardavano, tutte di vigne, d'ulivi, di mandorli, di ciriegi, di fichi e d'altre maniere assai d'alberi fruttiferi 15
 piene, senza spanna perdersene. Quelle le quali il carro di tramontana guardava, tutte erano di boschetti di querciuoli, di frassini e d'altri alberi verdissimi e ritti quanto più esser poteano. Il piano appresso, senza aver più entrate che quella
 donde le donne venute v'erano, era pieno d'abeti, di cipressi, 20
 d'allori e d'alcuni pini sí ben composti e sí bene ordinati, come se qualunque è di ciò il migliore artefice gli avesse piantati; e fra essi poco sole o niente, allora che egli era alto, entrava infino al suolo, il quale era tutto un prato d'erba minutissima e piena di fiori porporini e d'altri. Ed oltre a 25
 questo, quel che non meno di diletto che altro porgeva, era un fiumicello, il qual d'una delle valli, che due di quelle montagnette dividea, cadeva giù per balzi di pietra viva, e cadendo faceva un rumore ad udire assai dilettevole, e sprizzando pareva da lungi ariento vivo che d'alcuna cosa pre- 30
 muta minutamente sprizzasse; e come giù al piccol pian pervenia, così quivi in un bel canaletto raccolta infino al

della qual è, ma sempre nella descrizione sarà usato l'imperfetto; cfr. 34, 1. — 3. **divisare**, cfr. 204, 9. — 4. **a sesta**, cfr. 132, 18. — 9. **piagge**, cfr. 2, 3. — 11. **teatri**, cfr. 132, 5 sgg. — 13. **plaga**, regione celeste. — 16. **piene**; benché si riferisca a piagge, il MANN. legge *pieni*; **spanna**, palmo della mano; **carro**, l'Orsa. — 22. **di ciò**, del piantar giardini. E questo ordine, che ricorda il giardino della *ninfa agricola*, p. 15, fa sospettare che non siavi un ritratto della realtà. — 27. **fiumicello**, dovrebbe essere l'Affrico. — 30. **premuta**, manca a MANN. Si confronti intanto la descrizione del paesaggio fiesolano in *A.*, specialm. 2, 3 sgg. — 32. **raccolta**, dev'essere un trascorso di penna per *raccolto*,

mezzo del piano velocissima scorreva, ed ivi faceva un picciol laghetto, quale talvolta per modo di vivaio fanno nei lor giardini i cittadini che di ciò hanno dextro. Ed era questo laghetto non piú profondo che sia una statura d'uomo infino
 5 al petto lunga; e senza avere in sé mistura alcuna, chiarissimo il suo fondo mostrava esser d'una minutissima ghiaia, la qual tutta, chi altro non avesse avuto a fare, avrebbe volendo potuta annoverare. Né solamente nell'acqua vi si vedeva il fondo riguardando, ma tanto pesce in qua e in là
 10 andar scorrendo, che oltre al diletto era una maraviglia. Né da altra ripa era chiuso che dal suolo del prato, tanto d'intorno a quel piú bello, quanto piú dello umido sentiva di quello. L'acqua la quale alla sua capacità soprabbondava, un altro canaletto riceveva, per lo qual fuori del valloncello
 15 uscendo, alle parti piú basse se ne correva. In questo adunque venute le giovani donne, poi che per tutto riguardato ebbero e molto commendato il luogo, essendo il caldo grande e vedendosi il pelaghetto davanti e senza alcun sospetto d'esser vedute, diliberarono di volersi bagnare. E comandato alla lor
 20 fante che sopra la via per la quale quivi s'entrava dimorasse, e guardasse se alcun venisse e loro il facesse sentire, tutte e sette si spogliarono ed entrarono in esso, il quale non altrimenti li lor corpi candidi nascondeva, che farebbe una vermiglia rosa un sottil vetro. Le quali essendo in quello, né
 25 perció alcuna turbazione d'acqua nascendone, cominciarono come potevano ad andare in qua in là di dietro ai pesci, i quali male avevan dove nascondersi, ed a volerne con esse le man pigliare. E poi che in cosí fatta festa, avendone presi alcuni, dimorate furono alquanto, uscite di quello, si reves-
 30 stirono; e senza poter piú commendare il luogo che commendato l'avessero, parendo lor tempo da dover tornar verso

ché si parla del fiumicello. — 3. **cittadini**: allude ai giardini che si fanno in città, per le case. — 5. **lunga**, alta; **senza avere in sé ecc.**, cfr. *Purg.* XXVIII 28 sgg. — 13. **L'acqua**, oggetto di *riceveva*; **sua**, del laghetto. — 18. **sospetto**, cfr. 157, 9. — 21. **il facesse sentire**, gridando. — 22 sgg. La descrizione del bagno di queste giovani donne tanto piú rammenta quello delle ninfe nell' *A.*, 5, 11 sgg., perché si tratta del luogo medesimo. — 23. **farebbe**, nasconderebbe. — 25. **alcuna turbazion**, l'acqua rimaneva cosí pura e nitida come era. — 27. **con esse le man**, con le mani proprie: alcune ediz. *esso le man*, che può anche stare, cfr. 318, 2; MANN. ha veramente *esse la man*. — 31. **tempo da**, atto a: questa forma (cfr. *Purg.* XXVI 90) rileva meglio l'opportunità che non

casa, con soave passo, molto della bellezza del luogo parlando, in cammino si misero.

Ed al palagio giunte ad assai buona ora, ancora quivi trovarono i giovani giucando dove lasciati gli avieno. Alli quali Pampinea ridendo disse: « Oggi vi pure abbiám noi ingan- 5 nati ». « E come? » disse Dioneo, « cominciate voi prima a far de' fatti che a dir delle parole? ». Disse Pampinea: « Signor nostro, sí; » e distesamente gli narrò donde venivano, e come era fatto il luogo, e quanto di quivi distante, e ciò che fatto avevano. Il re udendo contare la bellezza del 10 luogo, disideroso di vederlo, prestamente fece comandar la cena: la qual poi che con assai piacer di tutti fu fornita, li tre giovani con li lor famigliari, lasciate le donne, se n'andarono a questa valle; ed ogni cosa considerata, non essendovene alcuno di loro stato mai piú, quella per una delle 15 belle cose del mondo lodarono. E poi che bagnati si furono e rivestiti, perciò che troppo tardi si faceva, tornarono a casa, dove trovarono le donne che facevano una carola ad un verso che facea la Fiammetta; e con loro, fornita la carola, entrati in ragionamenti della Valle delle donne, assai di 20 bene e di lode ne dissero. Per la qual cosa il re, fattosi venire il siniscalco, gli comandò che la seguente mattina là facesse che fosse apparecchiato, e portatovi alcun letto, se alcun volesse o dormire o giacersi di meriggiana. Appresso questo, fatto venire dei lumi e vino e confetti, e alquanto 25 riconfortatisi, comandò che ogn' uomo fosse in sul ballare. E avendo per suo volere Panfilo una danza presa, il re rivoltatosi verso Elisa le disse piacevolmente: « Bella giovane, tu mi facesti oggi onore della corona, ed io il voglio questa sera a te fare della canzone; e perciò una fa che ne 30 dichi, qual piú ti piace. » A cui Elisa sorridendo rispose che volentieri, e con soave voce cominciò in cotal guisa:

faccia *di*. — 4. **giucando**, cfr. 273, 2. — 6. **cominciate** ecc., int.: voi non ce lo facevate sospettare. — 12. **fornita**, compiuta, cfr. piú giù l. 19. — 15. **mai piú**, cfr. 299, 2. — 19. **verso**, canto, aria. — 22. **siniscalco**, cfr. 47, 10. — 24. **meriggiana**, ora meridiana, mezzogiorno: si cita questo solo esempio. — 26. **in sul ballare**, pronto al ballo; **ogn' uomo**, 398, 23. — 27. **danza presa**, cfr. 302, 9; e l'ant. franc. *prendre à la carole*,

Amor, s'io posso uscir de' tuoi artigli,
appena creder posso

che alcun altro uncin mai piú mi pigli.

5 Io entrai giovinetta en la tua guerra,
quella credendo somma e dolce pace,
e ciascuna mia arme posi in terra,
come sicuro chi si fida face :
tu, disleal tiranno, aspro e rapace,
tosto mi fosti addosso

10 con le tue armi e co' crude' roncigli.

Poi circumdata delle tue catene,
a quel che nacque per la morte mia,
piena d'amare lagrime e di pene,
presa mi desti, ed hammi in sua balia ;
15 ed è sí cruda la sua signoria,
che giammai non l'ha mosso
sospir, né pianto alcun che m'assottigli.

Li prieghi miei tutti glien porta il vento,
nullo n'ascolta, né ne vuole udire :
20 per che ognora cresce 'l mio tormento,
onde 'l viver m'è noia, né so morire.
Deh dolgati, signor, del mio languire,
fa tu quel ch'io non posso :
dalmi legato dentro a' tuoi vincigli.

25 Se questo far non vuogli, almeno sciogli
i legami annodati da speranza.
Deh io ti priego, signor, che tu vogli :
ché se tu 'l fai, ancor porto fidanza
di tornar bella, qual fu mia usanza ;
30 ed il dolor rimosso,
di bianchi fiori ornarmi e di vermigli.

Poi che con un sospiro assai pietoso Elisa ebbe alla sua canzon fatto fine, ancor che tutti si maravigliasser di tali parole, niuno perciò ve n'ebbe che potesse avvisare che di

attaccarsi per mano tra i danzatori. — 4. **en la tua guerra**, nella tua guerra, che io non conoscevo come tale. — 6. **posi in terra**, gettai via; entrai disarmata. — 10. **roncigli**, uncini, cfr. l. 3. — 12. **a quel**, a colui. — 17. int. per quanto mi veda dimagrire pei miei tormenti. — 21. cfr. la ballata a pag. 257. — 24. **vincigli**, da *vinco*, vermena, vimini, legami. — 31. cioè rose e gigli, per le nozze. — 34. **niuno ve n'ebbe** ecc: è chiaro che nessuno dei tre giovani presenti poteva esser la

così cantar le fosse cagione. Ma il re, che in buona tempera era, fatto chiamar Tindaro, gli comandò che fuor traesse la sua cornamusa, al suono della quale esso fece fare molte danze. Ma essendo già molta parte di notte passata, a ciascun disse che andasse a dormire.

5

Calandrino.

VIII 3

Nella nostra città, la qual sempre di varie maniere e di nuove genti è stata abondevole, fu, ancora non è gran tempo, un dipintore chiamato Calandrino, uom semplice e di nuovi costumi; il quale il più del tempo con due altri dipintori usava, chiamati l'un Bruno e l'altro Buffalmacco, 10

causa di questo doloroso canto di Elisa, bellissimo canto femminile di amore non ricambiato; **avvisare**, intendere. — 1. **tempera**, disposizione. — 2. **Tindaro** è uno dei servi.

I personaggi di questa novella ritornano tutti insieme in altre, ossia nella 6^a e nella 9^a della stessa giornata, nella 3^a e nella 5^a della seguente; e sparsamente anche in qualche altra: sono artisti fiorentini che scherzano tra loro, e per le loro burle rimasero famosi, sicché altre ne racconta Franco Sacchetti. Delle cose che raccontavano di loro, poiché in realtà pochissimo se ne ritrova in novelle anteriori, il B. si è servito abbellendo con la sua fantasia e con altri elementi. Si può vedere LANDAU, Quellen, 335 sgg.; e C. TRABALZA, Studi, 235.

7. **nuove genti**, come dire tipi originali; cfr. 382, 10, e così più oltre l. 9; ma 410, 9 ha il senso di straordinaria, strana. — 8. **Calandrino**: esiste in un atto notarile menzione di questo pittore il 30 luglio 1301; si chiamava Nozzo, ossia Giovannozzo, figlio di un Pierino, del popolo di San Lorenzo; l'ultima volta è mentovato come già morto il 17 febbraio 1318 (stile fiorentino, dunque 1319). La moglie Tessa, ossia Contessa, della quale si parla in queste e in altre novelle del *D.*, era anche di una famiglia di pittori, essendo parente di Nello di Dino o Bandino pittore. Ma Calandrino rimasto vedovo aveva ripreso moglie, certa Bella da cui ebbe un figliuolo, Domenico. È dunque dei più antichi pittori in Firenze, più vecchio di Giotto, forse della scuola di Andrea Tafi; né altro di lui si ricorda che alcuni affreschi in una villa di Camerata. Il soprannome di Calandrino gli venne sicuramente dalla sua ingenuità e scempiaggine: egli è il bersaglio dei suoi compagni di arte. Cfr. MANNI, *Veglie piacevoli*, II 1 sgg. — 10. **Bruno**, di Giovanni d'Olivieri, del popolo di San Simone, di cui è pure menzione notarile nel 1301; ebbe un fratello Bartolino, anch'esso pittore; è dubbio se sia sua una tavola di sant'Orsola, ora

uomini sollazzevoli molto, ma per altro avveduti e sagaci. Li quali con Calandrino usavan perciò che de' modi suoi e della sua semplicità sovente gran festa prendevano. Era similmente allora in Firenze un giovane di maravigliosa piacevolezza, in ciascuna cosa che far voleva astuto e avvenevole, chiamato Maso del Saggio. Il quale, udendo alcune cose della semplicità di Calandrino, propose di voler prender diletto de' fatti suoi, col fargli alcuna beffa, o fargli credere alcuna nuova cosa. E per avventura trovandolo un dì nella chiesa di San Giovanni, e vedendolo stare attento a riguardare le dipinture e gl'intagli del tabernacolo, il quale è sopra l'altare della detta chiesa, non molto tempo davanti postovi, pensò essergli dato luogo e tempo alla sua intenzione: e informato un suo compagno di ciò che fare intendeva, in-

nell'Accademia di Belle Arti in Pisa. Il Vasari dice nella vita di Buffalmacco, *Vite*, ed. Sansoni, Firenze, I (1878) 512, che non potendo dare alle sue figure l'espressione, si aiutava a scrivere le loro parole su di un biglietto che usciva dalla bocca. Fu condiscipolo di Buffalmacco, ma molto inferiore a lui. Cfr. oltre al MANNI cit., p. 6, e ai vecchi storici della pittura, L. LAMI, *Storia pittorica* I 47 (Milano, 1823), CAVALCASELLE e CROWE, *Stor. della Pittura*, Firenze 1883, II 87. — **Buffalmacco**, soprannome di Buonamico di Cristofano, pare visse sino al 1340: se viveva ancora nel 1351, come vuole il MANNI, sembra strano che il B. ne parli così: è il più valente di quei pittori, ed un piacevolissimo burlone; discepolo del vecchio Andrea Tafi, dipinse nel monastero delle donne di Faenza (benedettine), in Firenze in via Faenza; nella Badia di Settimo; in Arezzo presso il vescovo Guido Tarlati; in Perugia. Tra i suoi spassi è celebre, per le sue conseguenze letali, quello della rappresentazione dell'Inferno il 10 maggio 1304, in Arno su barche, presso il ponte alla Carraia, che per la gran folla degli spettatori rovinò e cadde, e molti annegarono (G. VILLANI, *Cron.* VIII 70); se è vero che egli ne fu l'organizzatore, come vuole il VASARI, I 510. Morì all'ospedale. Dei suoi affreschi che rimangono in Pisa e in Arezzo si è ammirata qualche volta l'espressione vivace e virile, certa naturalezza, ricchezza di abiti; rimase estraneo all'arte di Giotto. Cfr. oltre ai libri indicati per Bruno, A. VENTURI, *La Pittura* (in *Storia dell'Arte* V, 1907) 289 sg., dove si identifica col cosiddetto maestro della Santa Cecilia, come autore di alcune scene della vita di san Francesco in Assisi. — 3. **festa**, spasso. — 4. **piacevolezza**, cfr. 76, 14. — 5. **avvenevole**, felice, a cui tutto riesce bene, per la sua sagacia e finezza. E forse va posta una virgola dopo *astuto*, perché *avvenevole* si trova anche nel senso di grazioso, cioè avvenente, simpatico, ant. franc. *avenant*. — 6. **Maso del Saggio**, cfr. 401, 5. Di lui dice BALDINUCCI, nella vita di Bruno suddetto, che era un sensale di professione, e la sua bottega luogo di convegno di quanti piacevoli, cioè allegri, uomini aveva Firenze; cfr. MANNI, *Istoria*, p. 457. — 7. **propose**, si propose. — 11. **intagli**, bassorilievi. Calandrino stava attento a guardar l'opera per quel che riguardava alla sua professione di artista, e ammi-

sieme s' accostarono là dove Calandrino solo si sedeva; e facendo vista di non vederlo, insieme cominciarono a ragionare delle virtù di diverse pietre, delle quali Maso così effacemente parlava, come se stato fosse un solenne e gran lapidario. A' quali ragionamenti Calandrino posto orecchie, e 5 dopo alquanto levatosi in pié, sentendo che non era credenza, si congiunse con loro. Il che forte piacque a Maso: il quale seguendo le sue parole, fu da Calandrin domandato, dove queste pietre così virtuose si trovassero. Maso rispose che le piú si trovavano in Berlinzone, terra de' Baschi, in una 10 contrada che si chiamava Bengodi, nella quale si legano le vigne con le salsicce, e avevasi un' oca a denaio, e un papero giunta; ed eravi una montagna tutta di formaggio parmigiano grattugiato, sopra la quale stavan genti che niun' altra cosa facevan che far maccheroni e ravivuoti, e cuocergli 15 in brodo di capponi, e poi gli gittavan quindi giú, e chi piú ne pigliava, piú se n' aveva: e ivi presso correva un fiumicel di vernaccia, della migliore che mai si bevve, senz' avervi entro gocciol d' acqua. « Oh, » disse Calandrino, « cotesto

rava; e fu colto appunto in questo momento di contemplazione ammirativa. — 3. **virtú** ecc.: è nota la credenza superstiziosa del Medio Evo sulla potenza prodigiosa di alcune gemme; diffusissimo era il trattato in versi latini di Marbodo, vescovo francese morto nel 1123, imitato e tradotto moltissime volte. — 5. **lapidario**, conoscitore di pietre preziose; e lapidario si chiamava anche il trattato intorno ad esse. — 6. **credenza**, segreto; int.: sentendo che non dicevano cose in segreto; e in questo senso era di uso frequente (anche in ant. fr. *creance*); troveremo in seguito *cosa posta in credenza* per detta in segreto, cioè posta nella sua fede. — 8. **seguendo** ecc., continuando il suo discorso. — 9. **virtuose**, fornite di virtù o potere. — 10. **Berlinzone**: non esiste un luogo di questo nome; il B. l' ha formato certo su *berlingare*, cinguettare, ciarlare (da lui usato talvolta), o *berlingaio*, ghiottone, e avrà ricordato Berençon, piú che Bellinzona. Maso, come frate Cipolla, comincia così a stordire Calandrino con una filastrocca di nomi strani; tale riusciva a lui anche quello dei Baschi. — 11. **Bengodi**, corrisponde al paese di Cuccagna, che si trova la prima volta descritto nel graziosissimo favolello francese *Dit de Coquaigne*. — 12. **denaio**, denaro, cfr. 283, 13; **giunta**, di giunta, in aggiunta. — 15. **ravivuoti**, così MANN., le ediz. *raviuoli*; cfr. 331, 20, che ne è confermato. Ecco come si facevano allora i raviuoli: « *Se vuoi fare cento ravioli. Togli X^m cascì dolci, grassi e freschi. Togli le chiare di XX uova (per ogni coppia di cacio V ova) e due libbre di cacio da grattugiare. Le croste vogliono essere sottili facendoli in crosta: e seminavi sú il cacio* »; *Framm. di un libro di cucina del sec. XIV*, per nozze Carducci-Gnaccharini, pubbl. da OLINDO GUERRINI, Bologna, 1887. — 18. **vernaccia**, vino bianco pastoso. Questo sarebbe il paradiso sognato dai poverelli. Calandrino

è buon paese; ma dimmi, che si fa de' capponi che cuocon
 coloro? » Rispose Maso: « Mangianseglì i Baschi tutti. »
 Disse allora Calandrino: « Fóstivi tu mai? » A cui Maso
 rispose: « Di' tu se io vi fu' mai? sí, vi sono stato cosí una
 5 volta, come mille. » Disse allora Calandrino: « E quante
 miglia ci ha? » Maso rispose: « Haccene piú di millanta
 che tutta notte canta. » Disse Calandrino: « Dunque dee egli
 essere piú là che Abruzzi. » « Sí bene, » rispose Maso, « si
 è cavelle. » Calandrino semplice, veggendo Maso dir queste
 10 parole con un viso fermo e senza ridere, quella fede vi dava
 che dar si può a qualunque verità è piú manifesta, e cosí
 l'aveva per vere; e disse: « Troppo ci è di lungi a' fatti miei:
 ma se piú presso ci fosse, ben ti dico che io vi verrei una
 volta con esso teco, pur per veder fare il tomo a quei mac-
 15 cheroni, e tormene una satolla. Ma dimmi, che lieto sie tu,
 in queste contrade non se ne truova niuna di queste pietre
 cosí virtuose? » A cui Maso rispose: « Sí, due maniere di pie-
 tre ci si truovano di grandissima virtú; l'una sono i ma-
 cigni da Settignano e da Montisci, per virtú de' quali, quando
 20 son macine fatti, se ne fa la farina: e perciò si dice egli in
 quegli paesi di là, che da Dio vengono le grazie e da Mon-
 tisci le macine. Ma ecci di questi macigni sí gran quantità,

era di questi, e ci credette. — 1. la domanda di Calandrino, che ascoltava con gli occhi pieni di desiderio, è graziosissima, perché a lui è parso che quei capponi non dovevano lasciarsi perdere. — 2. **tutti**, i capponi. — 4. **Di' tu** ecc., in tono quasi di meraviglia, come se fosse stata a lui la cosa piú semplice del mondo l'andarvi; e *cosí una volta come mille* è detto sullo stile di frate Cipolla, che nega fingendo di affermare. — 6. **millanta**, cfr. 373, 3, e il *tutta notte canta* è come il *fatti alle finestre* ecc. di frate Cipolla; e cfr. piú oltre *vatti con Dio*. — 8. **Abruzzi** anche pei Certaldesi era un paese lontano lontano; **sí bene**, cfr. 342, 26. — 9. **cavelle**, bagattella, nulla (fu spiegato da *quid velles*, altri da *cavilla*, cavillo), e viene a dire che Bengodi dista niente da Abruzzi, perché sono paesi fantastici. — 10. **fermo**, serio, impassibile. — 12. La risposta di Calandrino è assai graziosa: egli non ha capito nulla, e per non dir questo, osserva che è un paese troppo lontano per lui. — 14. **tomo**, caduta, capitombolo (e cfr. il *tomare* cadere di *Inf.* XVI 63). — 15. Con quanta beatitudine pensa Calandrino alla *satolla* che ne prenderebbe! **che lieto** ecc., augurativo. — 16. **contrade** cfr. 288, 6; **queste**, qui dattorno. — 19. **Settignano** e **Montisci** (Montici), villaggi vicini a Firenze. MANN. *Saptignano*. La virtú dei macigni fatti macine pare un arguto contrapposto alle superstiziose virtú delle gemme; ma non può intenderlo Calandrino. — 21. **quegli paesi di là**, come se fossero molto distanti, e son vicini, e ciò imbroglia l'ascoltatore, perché si può intendere anche di Berlinzone:

che appo noi è poco prezzata, come appo loro gli smeraldi, de' quali v' ha maggior montagne che Monte Morello, che rilucon di mezzanotte, vatti con Dio. E sappi che chi facesse le macine belle e fatte legare in anella prima che elle si forassero, e portassele al Soldano, n' avrebbe ciò che volesse. 5 L' altra si è una pietra la quale noi altri lapidarii appelliamo elitropia, pietra di troppo gran virtù, perciò che qualunque persona la porta sopra di sé, mentre la tiene, non è da alcuna altra persona veduto dove non è. » Allora Calandrin disse: « Gran virtù son queste: ma questa seconda dove 10 si truova? » A cui Maso rispose che nel Mugnone se ne solevan trovare. Disse Calandrino: « Di che grossezza è questa pietra? o che colore è il suo? » Rispose Maso: « Ella è di varie grossezze, che alcuna n' è piú, e alcuna meno: ma tutte son di colore quasi come nero. » Calandrino 15 avendo tutte queste cose notate, fatto semblante d' avere altro a fare, si partí da Maso, e seco propose di voler cercare di questa pietra; ma diliberò di non volerlo fare senza saputa di Bruno e di Buffalmacco, li quali spezialissimamente amava. Diessi adunque a cercare di costoro, 20 acciò che senza indugio e prima che alcuno altro n' andassero a cercare: e tutto il rimanente di quella mattina consumò in cercargli. Ultimamente, essendo già l' ora della nona passata, ricordandosi egli che essi lavoravano nel monistero delle Donne

pare un proverbio. — 1. **loro**, son sempre i Baschi, o è una indeterminatezza intenzionale? nel paese degli smeraldi starebbe il soldano. — 2. **Monte Morello**, cfr. 402, 1. — 5. **soldano**, cfr. 289, 2. — 7. **elitropia**, pietra di color verde con vene porporine. PLINIO nella Storia Naturale XXXVII 60 ricorda come esempio della spudoratezza dei maghi la loro affermazione che l' *heliotropium* mescolato con l' erba omonima rende invisibile chi la porta. E da lui ripetono la notizia Solino, Isidoro di Siviglia, Marbodo, Alberto Magno. Anche Dante *Inf.* XXIV 93. — 9. **dove non è**; ma Calandrino non capisce, perché Maso è troppo serio in volto, ed egli è stordito; cfr. 403, 14. — 13. **o**, non è disgiuntivo; cfr. 282, 25. — 14 sg.: varia la grossezza, quasi nero il colore, quante pietre non potrebbero essere elitropie? e si badi al *quasi*. — 16. **fatto semblante**, ora Calandrino diventa furbo, e avrà sempre la sua furberia, che lo fa anche piú comico. Perché corre a trovar gli amici? Per il gusto di dire una cosa importante e farsi pregiare, e perché da solo è inetto, e forse per un segreto dubbio. — 21. **prima che alcuno altro**, come se Maso potesse aver confidato a lui solo il segreto! Ma egli finisce col persuadersi che sia proprio così, e col dichiararlo agli amici, cfr. piú oltre. — 23. si noti il ritorno di *cercare* quattro volte in pochi righe; è tutto affanno di Calandrino. — 24. **monistero** ecc.: « Buffalmacco, fra le prime opere che fece, lavorò in Firenze nel monistero delle donne di Faenza, che era dove egli

di Faenza, quantunque il caldo fosse grandissimo, lasciata ogn' altra sua faccenda, quasi correndo n' andò a costoro, e chiamatigli, così disse loro: « Compagni, quando voi vogliate credermi, noi possiamo divenire i piú ricchi uomini di Firenze: perciò che io ho inteso da uomo degno di fede, che in Mugnone si truova una pietra, la qual chi la porta sopra, non è veduto da niun' altra persona; per che a me parrebbe che noi senza alcuno indugio, prima che altra persona v' andasse, v' andassimo a cercare. Noi la troveremo per certo, perciò che io la conosco: e trovata che noi l'avremo, che avrem noi a fare altro? se non mettercela nella scarsella, e andare alle tavole de' cambiatori, le quali sapete che stanno sempre cariche di grossi e di fiorini, e torcene quanti noi ne vorremo: niuno ci vedrà; e così potremo arricchire subitamente, senza avere tutto 'l dí a schiccherare le mura a modo che fa la lumaca. » Bruno e Buffalmacco udendo costui, fra sé medesimi cominciarono a ridere; e guatando l' un verso l' altro, fecer sembianti di maravigliarsi forte, e lodarono il consiglio di Calandrino: ma domandò Buffalmacco, come questa pietra avesse nome. A Calandrino, che era di grossa pasta, era già il nome uscito di mente; per che egli rispose: « Che abbiám noi a far del nome, poi che noi sappiam la virtù? a me parrebbe che noi andassimo a cercar senza star piú. » « Or ben, » disse Bruno, « come è ella fatta? » Calandrino disse: « Egli ne son d' ogni fatta, ma tutte son quasi nere: per che a me pare che noi abbiamo a ricogliere tutte quelle che noi vederem nere, tanto che noi ci

oggi la cittadella del Prato » [la fortezza da Basso], VASARI, *Vite*, I 503. — 6. **sopra**, sopra di sé, addosso. Si noti la certezza con la quale egli presenta la cosa, e infine quell' « io la conosco », che vuole scacciare ogni dubbio là dove maggiore è il dubbio: Calandrino ha una mente refrattaria ad ogni meditazione. — 11. **scarsella**, tasca, borsetta di cuoio che si attaccava alla cintura; i Francesi dicevano *aumosnière*, e anche *escherpe*. — 12. **tavole**, banche; **cambiatori**, banchieri; l'arte del Cambio era la seconda delle maggiori. — 13. **grossi**, piccola moneta d'argento; *fiorino* era la moneta aurea fiorentina, col giglio e l'effigie di san Giovanni. — 14. **niuno ci vedrà**, per Calandrino basta non esser veduto per non essere un ladro, e di questo egli è ingenuamente persuaso. — 15 sg. **schiccherare**, sgorbiare, imbrattare; dispregia l'arte sua come se fosse già divenuto un gran signore. L'immagine della lumaca è allusiva alla discrezione con cui si passa il pennello sulla superficie da colorare. — 17. **fra sé**, cfr. 286, 19. — 21. **grossa pasta**, cervello grossolano, non sottile e fino. Con la sua ingenuità va unita la tardità e l'amnesia: si ricordi come nell'ant. ital. mente e memoria si scambiassero. — 26. **a me**

abbattiamo ad essa: e perciò non perdiamo tempo, andiamo. »
 A cui Brun disse: « Or t' aspetta »; e volto a Buffalmacco disse: « A me pare che Calandrino dica bene: ma non mi pare che questa sia ora da ciò, perciò che il sole è alto, e dà per lo Mugnone entro, e ha tutte le pietre rasciutte: per che tali 5
 paion testé bianche delle pietre che vi sono, che la mattina, anzi che il sole l' abbia rasciutte, paion nere: e oltre a ciò, molta gente per diverse cagioni è oggi, che è dí di lavorare, per lo Mugnone, li quali vedendoci, si potrebbero indovinare quello che noi andassimo facendo, e forse farlo essi altresí; 10
 e potrebbe venire alle mani a loro, e noi avremmo perduto il trotto per l' ambiadura. A me pare, se pare a voi, che questa sia opera da dover fare da mattina, che si conoscono meglio le nere dalle bianche; e in dí di festa, che non vi sarà persona che ci vegga. » Buffalmacco lodò il consiglio di 15
 Bruno, e Calandrino vi s' accordò: e ordinarono che la domenica mattina vegnente tutti e tre fossero insieme a cercar di questa pietra: ma sopra ogn' altra cosa gli pregò Calandrino, che essi non dovesser questa cosa con persona del mondo ragionare, perciò che a lui era stata posta in credenza. 20
 E ragionato questo, disse loro ciò che udito avea della contrada di Bengodi, con saramenti affermando che cosí era. Partito Calandrino da loro, essi quello che intorno a questo avessero a fare ordinarono fra sé medesimi. Calandrino con disidero aspettò la domenica mattina: la qual venuta, in sul 25
 far del dí si levò; e chiamati i compagni, per la porta a

pare: Calandrino dà ordini su quel che bisogna fare. — 1. **abbattiamo**, cfr. 328, 22. — 2. **t' aspetta**: il riflessivo non ha significato — 4. **dà per lo Mugnone entro**, batte a fondo, ferisce su tutto il Mugnone, dà dentro. — 6. **testé**, ora. Bruno vuol risparmiarsi il caldo canicolare di quell'ora, e con lasciare il suo lavoro per le baie di Calandrino, e anche accordarsi con Buffalmacco, l. 23. — 9. **li quali**, riferito a senso a molte genti; **indovinare** riflessivo, con un senso piú soggettivo. — 10. **MANN. fallo.. altresí.** — 11. **venire alle mani**, capitare, sott. l' elitropia. — 12. **ambiadura**, l'andatura, l'ambio del cavallo (da *ambulare*), e come il franc. *amble*, è un termine di equitazione a indicare un passo celere in cui si muovono insieme le gambe di uno stesso lato alternativamente con le altre. Perdere per cagion dell'ambiadura il trotto vorrà dire perdere il meglio (che sarebbe l'elitropia), per il buono (che sarebbe l'andar subito a cercarla). — 20. **ragionare**, dire, senz'altro senso; cfr. ant. franc. *raisner* e *soner*. — 22. **saramenti**, cfr. 176, 1. Calandrino giura sull'esistenza di Bengodi, dopo aver trovato credito per la virtù della pietra del Mugnone. — 26. **porta a san Gallo**: uscendo da questa porta ora si è a Piazza Cavour, e a pochi passi è il ponte Rosso sul Mugnone. La forma

San Gallo usciti, e nel Mugnon discesi, cominciarono ad andare in giù, della pietra cercando. Calandrino andava, e come piú volenteroso avanti, e prestamente or qua e or là saltando, dovunque alcuna pietra nera vedeva, si gittava, e quella
 5 ricogliendo, si metteva in seno. I compagni andavano appresso, e quando una e quando un'altra ne ricoglievano. Ma Calandrino non fu guari di via andato, che egli il seno se n'ebbe pieno; per che, alzandosi i gheroni della gonnella, che alla nalda non era, e facendo di quegli ampio grembo,
 10 bene avendogli alla coreggia attaccati d'ogni parte, non dopo molto, gli empié: e similmente, dopo alquanto spazio, fatto del mantello grembo, quello di pietre empié. Per che vedendo Buffalmacco e Bruno che Calandrino era carico, e l'ora del mangiare s'avvicinava, secondo l'ordine da sé
 15 posto disse Bruno a Buffalmacco: « Calandrino dove è? » Buffalmacco che ivi presso sel vedea, volgendosi intorno, e or qua e or là riguardando, rispose: « Io non so: ma egli era pur poco fa qui dinanzi da noi. » Disse Bruno: « Ben che fa poco, a me pare egli esser certo che egli è ora a
 20 casa a desinare, e noi ha lasciati nel farnetico d'andar cercando le pietre nere giù per lo Mugnone. » « Deh come egli ha ben fatto, » disse allora Buffalmacco, « d'averci beffati e lasciati

porta a si serba in *Porta alla Croce*, e così *ponte a*, quando si riferisce alla contrada o luogo presso cui sta. — 1. **discesi**, perché andando verso le rive del fiume si discende sempre. — 2. **in giù**, secondo la corrente, e forse la foce del Mugnone in Arno. — 4. **si gittava** ecc.: questi salti, lo slanciarsi di botto, il serbare la pietra in grembo, entro la veste, o gonnella, sono tutti movimenti impulsivi, come di istinto: si pensa alla scimmia. E i compagni che « amava specialissimamente » egli li ha lasciati indietro, e teme che la pietra non venga loro alle mani. — 5. **ricoglievano**, per finzione, prendevan sú e serbavano, cfr. 262, 29. — 8. **gheroni**, lembi; **gonnella**, la giubba oltrepassava la cintura, dove era stretta da una coreggia: « i Fiorentini portavano vesti larghe e lunghe » (HAUVETTE). — 9. **alla nalda**, ossia *all'analda*, alla moda analda, dell'Hainaut (così VILLANI VII 166 *messer Gianni d'Analdo*), la quale evidentemente era stretta; cfr. la nota del FANFANI, che sostiene, forse a torto, col BOLZA, doversi scrivere nel testo *a/l' analda*. — 14. **ordine**, il piano che avevano fatto, quando sarebbe stato così carico e gonfio di pietre; **da sé**, da essi. — 18. **ben che fa poco**, ripiglia le parole del compagno *era pur poco fa qui*, per dire che è così (cfr. 342, 26), come egli vuole, che Calandrino era qui, ma che ora dev'essere ben lontano, e che ce l'ha fatta. E Calandrino era contento di passar per furbo e di non esser veduto. — 19. **pare egli**, impersonale. — 20. **nel farnetico**, a farneticare e

qui, poscia che noi fummo sí sciocchi che noi gli credemmo! Sappi, chi sarebbe stato sí stolto, che avesse creduto che in Mugnone si dovesse trovare una cosí virtuosa pietra, altri che noi? » Calandrino queste parole udendo, immaginò che quella pietra alle mani gli fosse venuta, e che per la virtù 5 d'essa coloro, ancor che lor fosse presente, nol vedessero. Lieto adunque oltremodo di tal ventura, senza dir loro alcuna cosa, pensò di tornarsi a casa; e volti i passi indietro, se ne cominciò a venire. Vedendo ciò Buffalmacco disse a Bruno: « Noi che faremo? che non ce ne andiam noi? » A cui 10 Bruno rispose: « Andianne; ma io giuro a Dio, che mai Calandrino non me ne farà piú niuna; e se io gli fossi presso, come stato sono tutta mattina, io gli darei tale di questo ciotto nelle calcagna, che egli si ricorderebbe forse un mese di questa beffa; » e il dir le parole, e l'aprirsi e 'l dar del 15 ciotto nel calcagno a Calandrino, fu tutto uno. Calandrino sentendo il duolo, levò alto il pié e cominciò a soffiare: ma pur si tacque, e andò oltre. Buffalmacco recatosi in mano uno de' ciottoli che raccolti avea, disse a Bruno: « Deh vedi bel ciottolo; cosí giugnesse egli testé nelle reni a Calandrino! » 20 E lasciato andare, gli dié con esso nelle reni una gran percossa. E in brieve, in cotal guisa, or con una parola e or con un'altra, su per lo Mugnone infino alla porta a San Gallo il vennero lapidando. Quindi, in terra gittate le pietre che ricolte aveano, alquanto con le guardie de' gabellieri si 25 ristettero: le quali prima da loro informate, facendo vista

impazzire per le pietre nere. — 1 sgg. I compagni sembrano tanto piú ingenui a Calandrino perché non sospettano che egli abbia trovato la pietra; cosí egli potrà, volendo, non dirne nulla a loro, e levarsi tutti i suoi gusti a loro insaputa. — 2. **sappi**, ora direbbesi *sai*; e fanno intendere ora che solo uno sciocco come Calandrino poteva credere quello che crede. — 8. **indietro**: rifà il cammino, risalendo verso il ponte alla Porta a San Gallo. — 9. **venire**, come se i novellatori fossero in città. — 11. **giuro a Dio**: in questo giuramento i Fiorentini sono sempre perseveranti, e dicono *giuraddio*. — 14. **ciotto**, ciottolo, piccolo sasso di fiume; piú giú, v. 19, in luogo di **ciottoli** MANN. ha *cettoli*, che è forma ignota ai vocabolari; né è nota l'etimologia. — 15. **l'aprirsi**, allargando le braccia per dare lo slancio al sasso, il mantello si faceva indietro. — 17. **duolo**, cfr. 95, 30: cosí egli è castigato dell'inganno che vuol fare ai compagni, e non sa che il beffato è lui. — 21. **lasciato andare**, senza lanciarlo addirittura, *aprendosi*. — 22. **inbrieve**, cfr. 222, 13. — 24. **lapidando**: quegli artisti non erano troppo discreti nelle loro burle. — 26. **prima**, certamente la mattina, quando erano usciti di città (HAU-

di non vedere, lasciarono andar Calandrino colle maggior risa del mondo. Il quale senza arrestarsi se ne venne a casa sua, la quale era vicina al canto alla Macina. E in tanto fu la fortuna piacevole alla beffa, che mentre Calandrino per lo fiume
 5 ne venne, e poi per la città, niuna persona gli fece motto, come che pochi ne scontrasse, perciò che quasi a desinare era ciascuno. Entrossene adunque Calandrino così carico in casa sua. Era per avventura la moglie di lui, la quale ebbe nome monna Tessa, bella e valente donna, in capo della scala; e
 10 alquanto turbata della sua lunga dimora, veggendol venire, cominciò proverbando a dire: « Mai, frate, il diavol ti ci reca; ogni gente ha già desinato quando tu torni a desinare. » Il che udendo Calandrino, e veggendo che veduto era, pieno di cruccio e di dolore, cominciò a dire: « Oime, malvagia femina!
 15 mina! o eri tu costì? tu m'hai disertò: ma in fé di Dio io te ne pagherò. » E salito in una sua saletta, e quivi scaricate le molte pietre che recate avea, niquitoso corse verso la moglie; e presala per le trecce, la si gittò a' piedi, e quivi quanto egli poté menar le braccia e' piedi, tanto le dié per
 20 tutta la persona pugna e calci, senza lasciarle in capo cappello o osso addosso che macero non fosse; niuna cosa valendole il chieder mercé con le mani in croce. Buffalmacco e Bruno, poi che co' guardiani della porta ebbero alquanto riso, con lento passo cominciarono, alquanto lontani, a seguir
 25 tar Calandrino: e giunti appié dell'uscio di lui, sentirono la fiera battitura la quale alla moglie dava; e facendo vista di giugnere pure allora, il chiamarono. Calandrino tutto sudato, rosso e affannato si fece alla finestra, e pregogli che suso a lui dovessero andare. Essi mostrandosi alquanto turbati, an-

NETTE). — 3. **canto alla Macina**, nel popolo di san Lorenzo, « denominazione che pur oggi esiste per una macina, che sul canto della contrada vi si vede murata » MANNI, *Veglie* II 5; in via dei Ginori sull'angolo dell'attuale via Guelfa. — 4. **piacevole**, graziosa, come se la fortuna se ne compiacesse. — 6. **come che**, cfr. 164, 4 ecc. — 10. **dimora**, ritardo. — 11. **proverbando**, cfr. 320, 24; **mai**, una volta, pure, finalmente; **frate**, fratello, come è tuttavia nei dialetti meridionali. — 15. **o**, cfr. 282, 25; **diserto**, rovinato. — 17. **niquitoso**, infuriato, cfr. 164, 13: quello sciocco sa esser brutale. — 21. MANN. *addosso le diede*, che non può stare perché non era questo il luogo per ripetere il *le diè* di l. 19. — 22. **mercé**, la poverina crede di essere battuta per le parole proverbiose con cui lo ha accolto. — 25. **appié**, sotto, perché la porta era sollevata dal livello stradale per qualche gradino. — 26. **pure**, cfr. 37, 12 ecc. — 29. **turbati**, in collera, come beffati da

daron suso, e videro la sala piena di pietre, e nell' un de' canti la donna scapigliata, stracciata, tutta livida e rotta nel viso, dolorosamente piagnere; e d' altra parte Calandrino scinto e ansando, a guisa d' uom lasso, sedersi. Dove, come alquanto ebbero riguardato, dissero: « Che è questo, Calandrino? vuoi 5 tu murare, che noi veggiamo qui tante pietre? » E oltre a questo soggiunsero: « E monna Tessa, che ha? e' par che tu l' abbi battuta: che novelle son queste? » Calandrino faticato dal peso delle pietre, e dalla rabbia con la quale la donna aveva battuta, e del dolore della ventura la quale perduta 10 gli pareva avere, non poteva raccogliere lo spirito a formare intera la parola alla risposta; per che soprastando Buffalmacco ricominciò: « Calandrino, se tu avevi altra ira, tu non ci dovevi però straziare, come fatto hai; che poi condotti ci avesti a cercar teco della pietra preziosa, senza 15 dirci a Dio né a diavolo, a guisa di due beconi nel Mugnon ci lasciasti, e venistitene: il che noi abbiamo forte per male; ma per certo questa fia la sezzaia che tu ci farai mai. » A queste parole Calandrino, sforzandosi, rispose: « Compagni, non vi turbate; l' opera sta altramenti che voi non pensate. 20 Io sventurato, avea quella pietra trovata; e volete udire se io dico il vero? Quando voi primieramente di me domandaste l' un l' altro, io v' era presso a men di diece braccia; e veggendo che voi ve ne venavate, e non mi vedavate, v' entrai innanzi, e continuamente poco innanzi a voi me ne son venuto. » 25 E cominciandosi dall' un de' capi, infino la fine raccontò loro ciò che essi fatto e detto aveano; e mostrò loro il dosso e le calcagna, come i ciotti concì gliel' avessero; e poi seguitò: « E dicovi che entrando alla porta con tutte queste pietre in seno che voi vedete qui, niuna cosa mi fu detta; ché sapete 30

lui. — 3. **scinto e ansando** ecc.: quanto ha faticato e sofferto, poveretto, per nulla! — 6. **murare**, edificare, fabbricare. — 10. **ventura**, cfr. 242, 14. — 12. **soprastando**, cfr. 294, 11. — 13. **altra ira**; finge di credere che Calandrino li avesse lasciati perché era sdegnato contro la moglie. — 14. **però**, perciò; **straziare**, cfr. 294, 12. — 18. **la sezzaia**, ultima; ripete le parole di Bruno, cfr. 417, 12. — 20. **l'opera**, il fatto; vuole dire che egli non li ha lasciati per causa della moglie. — 21. **sventurato**: questo è graziosissimo; parla come un gran signore che ricordi la sua grande fortuna di un tempo, cfr. 420, 9. — 24. **venavate**, e così l'altro che gli sta vicino, cfr. 316, 5; **v'entravi innanzi**, venni verso di voi, per pigliare il cammino verso la città (cfr. *Purg.* III 101), e vi son stato sempre vicino. Ma egli non è esatto, perché il primo a prendere la via di casa fu lui. — 27 sg. il dosso e le calcagna dovevano esser pieni di lividure. —

quanto esser sogliano spiacevoli e noiosi que' guardiani a volere ogni cosa vedere: e oltre a questo, ho trovati per la via piú miei comparì e amici, li quali sempre mi soglion far motto e invitarmi a bere, né alcun fu che parola mi di-
 5 cesse né mezza, siccome quegli che non mi vedeano. Alla fine, giunto qui a casa, questo diavolo di questa femina maladetta mi si parò dinanzi, e ebbemi veduto; perciò che, come voi sapete, le femine fanno perder le virtù ad ogni cosa; di che io, che mi poteva dire il piú avventurato uom
 10 di Firenze, sono rimasto il piú sventurato: e per questo l'ho tanto battuta, quant'io ho potuto menar le mani; e non so a quello che io mi tengo, che io non le sego le veni: che maladetta sia l'ora che io prima la vidi, e quand'ella mi venne in questa casa. » E raccessosi nell'ira, si voleva levare per
 15 tornare a batterla da capo. Buffalmacco e Bruno, queste cose udendo, facevan vista di maravigliarsi forte, e spesso affermavano quello che Calandrino diceva, e avevano sì gran voglia di ridere, che quasi scoppiavano; ma vedendolo furioso levare per battere un'altra volta la moglie, levatiglisi allo 'ncon-
 20 tra, il ritennero, dicendo, di queste cose niuna colpa aver la donna, ma egli, che sapeva che le femine facevano perder le virtù alle cose, e non le aveva detto che ella si guardasse bene d'apparirgli innanzi quel giorno: il quale avvedimento Iddio gli aveva tolto o perciò che la ventura non doveva
 25 esser sua, o perché gli aveva in animo d'ingannare i suoi compagni, a' quali, come s'avvedeva d'averla trovata, il dovea palesare. E dopo molte parole, non senza gran fatica, la dolente donna riconciliata con esso lui, e lasciandol malinconoso, con la casa piena di pietre, si partirono.

5. **né mezza**, neppur mezza. — 8. Calandrino si riferisce a un pregiudizio popolare, e non è meraviglia che egli ci credesse così fermamente. — 12. **a quello che**, a che; **veni**: di questa forma per *vene* cita esempi' antichi di prosa e poesia V. NANNUCCI, *Teorica dei nomi*, pp. 264 e 268. — 25. **gli**, egli, dialettale. — 29. La casa piena di pietre, ecco il guadagno di Calandrino, mentre gli amici si allontanano ridendo e vanno a far ridere altri.

Cecco Angiolieri.

IX 4

Erano, non sono molti anni passati, in Siena due già per età compiuti uomini, ciascuno chiamato Cecco, ma l' uno di messer Angiolieri, e l' altro di messer Fortarrigo; li quali, quantunque in molte altre cose male insieme di costumi si convénissero, in uno, cioè che amenduni li lor padri odiavano, 5 tanto si convenivano, che amici n' erano divenuti, e spesso n' usavano insieme. Ma parendo all' Angiolieri, il quale e bello e costumato uomo era, mal dimorare in Siena della provesione che dal padre donata gli era, sentendo nella Marca d' Ancona esser per legato del papa venuto un cardinale che 10 molto suo signore era, si dispose a volersene andare a lui, credendone la sua condizion migliorare. E fatto questo al padre sentire, con lui ordinò d' avere ad una ora ciò che in sei mesi gli dovesse dare, acciò che vestir si potesse e fornir di

2. **compiuti**: i dialetti hanno in questo senso *fatto*, che è come adulto. — 3. **Cecco di m. Angiolieri**, il maggiore tra i poeti umoristici del sec. XIII, nato circa il 1258, morto verso il 1313; fu in corrispondenza poetica con Dante. Di lui v. A. D' ANCONA, *Studi di critica e storia letter.*, Bologna 1880, p. 107 sgg., nella 2^a ediz., Bologna 1912, parte I, p. 177 sgg.; l'edizione dei suoi sonetti fu data dal MASSERA, Bologna 1906. — Quanto a **Cecco di Fortarrigo** (MANN. scrive anche *Forte Arrigo* e *Fortarrigo*) era dei Piccolomini, nobile famiglia, e suo padre, Fortarrigo, fu condannato per omicidio il 1293, cfr. MASSERA, cit., p. 141. — 4. **male si convenissero**, non si accordassero, cfr. 201, 19; e la differenza dei loro costumi risulterà da questa novella, nella quale l' Angiolieri appare un signore, e l'altro un mascalzone. — 5. **amenduni**, cfr. 121, 6. Quanto all' odio dell' Angiolieri pel padre, farebbero prova i suoi sonetti (celebre tra questi *S'io fossi fuoco arderei lo mondo*), e derivava dall' insoddisfatto suo bisogno di denaro. — 8. **mal dimorare**, star male. Bisogna avvertire che egli aveva moglie e figli, e non si capisce così questo suo volontario proponimento. — 9. **provesione**, provvisione, assegnamento, cfr. 293, 6; per **donata** cfr. 12, 6. — 10. **un cardinale** ecc.: chi fosse costui, invano si è cercato; di una dimora in Roma di Cecco presso il cardinale Ricciardo Petroni vi sono buone testimonianze, e vi si riferisce un son. perduto di Dante, al quale Cecco rispose col son. *Dante Alighier, s'io son buon begolaro*; e che ciò avvenisse nel 1303 nella prima dimora dell' Alighieri in Verona risulterebbe dal verso *S'io son fatto romano, e tu lombardo* (non ostante ciò che ne scrive il MASSERA). — 11. **molto suo signore**: sarebbe protettore, amico e benefattore: « era in assai grazia presso di lui, » FANF. — 13. **ad una ora**, tutto in una volta, cfr. 211, 6.

cavalcatura e andare orrevole: e cercando d'alcuno, il qual seco menar potesse al suo servizio, venne questa cosa sentita al Fortarrigo; il qual di presente fu all' Angiulieri, e cominciò, come il meglio seppe, a pregarlo che seco il dovesse menare, e che egli voleva essere e fante e famiglia e ogni cosa, e senza alcun salario sopra le spese. Al quale l' Angiulieri rispose che menar nol voleva, non perché egli nol conoscesse bene ad ogni servizio sufficiente, ma perciò che egli giucava, e oltre a ciò s' inebbriava alcuna volta. A che il Fortarrigo rispose che dell' uno e dell' altro senza dubbio si guarderebbe, e con molti sacramenti gliele affermò, tanti prieghi sopraggiugnendo, che l' Angiulieri sí come vinto disse che era contento: ed entrati una mattina in camino amenduni, a desinar n' andarono a Bonconvento; dove avendo l' Angiulier desinato, ed essendo il caldo grande, fatto acconciare un letto nello albergo e spogliatosi, dal Fortarrigo aiutato, s' andò a dormire, e dissegli che come nona sonasse il chiamasse. Il Fortarrigo, dormendo l' Angiulieri, se n' andò in su la taverna, e quivi alquanto avendo bevuto, cominciò con alcuni a giucare; li quali in poca d' ora alcuni denari che egli avea avendogli vinti, similmente quanti panni egli avea in dosso gli vinsero: onde egli, desideroso di riscuotersi, così in camiscia come era, se n' andò là dove dormiva l' Angiulieri, e vedendol dormir forte, di borsa gli trasse quanti denari egli avea; e al giuoco tornatosi, così gli perdé come gli altri. L' Angiulieri destatosi, si levò e vestissi, e domandò del Fortarrigo; il quale non trovandosi, avvisò l' Angiulieri lui in alcuno luogo ebbro dormirsi, sí come altra volta era usato di fare: per che, deliberatosi di lasciarlo stare, fatta mettere la sella e la valigia ad un suo palafreno, avvisando di fornirsi

— 1. **orrevole**, cfr. 295, 10 — 3. **di presente**, cfr. 108, 5. — 6. **sopra le spese**, oltre al mantenimento, di vitto e alloggio, cfr. 340, 24. — 11. **sacramenti**, cfr. 276, 1. — 12. **era contento**, accettava. — 14. **Bonconvento**, al sud di Siena, sulla via di Roma, al confluente dell' Arbia e dell' Ombrone: celebre per la morte di Errico VII nel 1313: lì si biforcava la strada, e a sinistra portava ad est, verso le Marche. — 20. **poca d' ora**, non nuova costruzione, per una specie di iberbato. — 22. **riscuotersi**, rifarsi, riaversi delle perdite; **in camiscia**: senza il mantello, la gonnella e il farsetto, ma con le brache e il resto. — 26. **levò**, MANN. *leva*, e non sarebbe strana questa diversità di tempo. — 27. **avvisò**, suppose, pensò, cfr. piú giù nel senso di far conto, disegnare, proporsi. — 29. **stare**, dov'era, ritornando sul

d' altro famigliare a Corsignano, volendo, per andarsene, l' oste pagare, non si trovò danaio: di che il romore fu grande, e tutta la casa dell' oste fu in turbazione, dicendo l' Angiulieri che egli là entro era stato rubato, e minacciando egli di far- negli tutti presi andare a Siena; ed ecco venire in camiscia 5 il Fortarrigo, il quale per torre i panni, come fatto aveva i denari, veniva. E veggendo l' Angiulieri in concio di cavalcar disse: « Che è questo, Angiulieri? vogliancene noi andare ancora? deh aspettati un poco: egli dee venire qui testeso uno che ha pegno il mio farsetto per trentotto soldi: son certo, 10 che egli cel renderà per trentacinque, pagandol testé. » E durante ancora le parole, sopravvenne uno il quale fece certo l' Angiulieri il Fortarrigo essere stato colui che i suoi denari gli aveva tolti, col mostrargli la quantità di quegli che egli aveva perduti. Per la qual cosa l' Angiulier turbatissimo disse 15 al Fortarrigo una grandissima villania; e se piú d' altrui che di Dio temuto non avesse, gliele avrebbe fatta: e minacciandolo di farlo impiccar per la gola, o fargli dar bando delle forche di Siena, montò a cavallo. Il Fortarrigo, non come se l' Angiulieri a lui, ma ad un altro dicesse, diceva: 20 « Deh Angiulieri, in buona ora lasciamo stare ora costette parole che non montan cavalle; intendiamo a questo: noi il riavrem per trentacinque soldi, ricogliendol testé, ché indugandosi pure di qui a domane, non ne vorrà meno di trentotto, come egli me ne prestò; e fammene questo piacere, 25

proposito di portarselo insieme. — 1. **Corsignano**, la moderna Pienza (patria di Pio II Piccolomini), sulla strada di Montepulciano per andare alle Marche. — 2. **danaio**, cfr. 283, 13; **romore**, gridare, cfr. 225, 17. — 3. **turbazione**, sdegno, eccitazione. — 5. **presi**, prigionieri. — 6. **torre i panni**, veniva per spogliarlo addirittura. Di qui comincia a delinearci questo tipo di scapato e inconsciente, che in certi tratti da sfrontato e bugiardo ricorda Chichibio, a parte la tristizia; **fatto**, tolto. — 7. **in concio**, apparecchiato, in assetto. — 9. **ancora**, già; **testeso**, testé, ora, subito. Non solo vuol prevenire i sospetti su di lui, come se la cosa non lo riguardasse, ma viene a richiedere anche del denaro. — 11. **duranti**, non prevalsa ancora la forma invariabile *durante*. — 16. **villania**, insolenza, ingiuria; **d'altrui**, del podestà di Siena e dei suoi giudici. — 17. **gliele avrebbe fatta**, la festa cioè, l'avrebbe accoppato. — 18 sg. **bando delle forche**, esilio con la pena della forca in caso di trasgressione; **di Siena**, da Siena. — 21. **costette**, coteste; usato altra volta dal B. nel parlar di un Senese, ed è voce, dicono le *Annotaz.*, 238, che si usava allora, e forse si usa ancora in alcuna parte di quel contado. — 22. **cavalle**, per *cavelle*, niente, scherzosamente, per via del *montan* pre-

perché io gli misi a suo senno. Deh perché non ci miglioram noi questi tre soldi? » L' Angiulieri, udendol così parlare, si disperava, e massimamente veggendosi guatare a quegli che v' eran dintorno, li quali pareva che credessero non che
 5 il Fortarrigo i denari dello Angiulieri avesse giucati, ma che l' Angiulieri ancora avesse dei suoi; e dicevagli: « Che ho io a fare di tuo farsetto? che appiccato sia tu per la gola, che non solamente m' hai rubato e giucato il mio, ma sopra ciò hai impedita la mia andata, e anche ti fai beffe di me. » Il
 10 Fortarrigo stava pur fermo come se a lui non dicesse, e diceva: « Deh perché non mi vuo' tu migliorar qui tre soldi? non credi tu che io te gli possa ancor servire? deh fallo, se ti cal di me: perché hai tu questa fretta? noi giugnerem bene ancora stasera a Torrenieri. Fa', truova la borsa: sappi
 15 che io potrei cercar tutta Siena, e non ve ne troverre' uno che così mi stesse ben come questo: e a dire che io il lasciassi a costui per trentotto soldi! egli vale ancor quaranta o piú, sí che tu mi piggiorresti in due modi. » L' Angiulier, di gravissimo dolor punto, veggendosi rubato da costui, e ora
 20 tenersi a parole, senza piú rispondergli, voltata la testa del palafreno, prese il cammin verso Torrenieri. Al quale il Fortarrigo, in una sottil malizia entrato, così in camiscia cominciò a trottar dietro: ed essendo già ben due miglia andato pur del farsetto pregando, andandone l' Angiulieri forte per
 25 levarsi quella seccaggine dagli orecchi, venner veduti al Fortarrigo lavoratori in un campo vicino alla strada dinanzi all' Angiulieri, a' quali il Fortarrigo gridando forte incominciò

cedente; cfr. *Annotaz.*, 239. — 1. **gli misi a suo senno.** Alcuni spiegano che egli avrebbe messi i denari a una posta secondo il consiglio del suo avversario, ma forse è da intendere che egli mise a piacer suo il valore del farsetto, consentendo il riscatto per 38 soldi, sicché per la pronta restituzione finge di sperare che egli ne accetti 35; **miglioramo**, avvantaggiamo; lascio così, secondo MANN., essendovi altri esempi' di questa forma nell'ant. ital. — 6. **dei suoi**, di Fortarrigo, che glieli avesse imprestati, o dati in deposito. — 8. **sopra**, oltre; gl' impediva l' andata perché non poteva pagar l'oste. — 10. **fermo**, impassibile, cfr. 412, 10. — 12. **servire**, prestare, cfr. 289, 10: dunque finge davvero di richiedere all' Angiulieri denari che gli avesse prestati. — **se ti cal di me**, se mi vuoi bene. — 14. **Torrenieri** (Torre Nieri), sul torrente Asso, a un terzo di strada verso Corsignano. — 15. **troverrei**, cfr. 278, 21; ma è regolare, per sincope, **piggiorresti** (danneggeresti), piú oltre. — 19. **rubato**, così MANN., ma le ediz. *rubare*, che non dà senso. — 20. **tenersi**, esser tenuto. — 24. **andando.. forte**, camminando in fretta, di buon passo; cfr. *Purg.* XXI 19. — 25. **seccaggine**, cfr. 322, 3.

a dire: « Pigliatel, pigliatelo! » Per che essi con vanga e chi con marra nella strada paratisi dinanzi all' Angiulieri, avvisandosi che rubato avesse colui che in camiscia dietro gli veniva gridando, il ritennero e presono: al quale per dir loro chi egli fosse e come il fatto stesse, poco giovava. Ma il Fortarrigo, giunto là, con un mal viso disse: « Io non so come io non t' uccido, ladro disleale, che ti fuggivi col mio. » E a' villani rivolto disse: « Vedete, signori, come egli m' aveva lasciato nello albergo in arnese, avendo prima ogni sua cosa giocata! Ben posso dire che per Dio e per voi io abbia questo cotanto racquistato, di che io sempre vi sarò tenuto. » L' Angiulieri diceva egli altresì, ma le sue parole non erano ascoltate. Il Fortarrigo, con l' aiuto de' villani, il mise in terra del palafreno, e spogliatolo, de' suoi panni si rivestì; e a cavallo montato, lasciato l' Angiulieri in camiscia e scalzo, a Siena se ne tornò, per tutto dicendo sé il palafreno e' panni aver vinto all' Angiulieri. L' Angiulieri, che ricco si credeva andare al cardinal nella Marca, povero e in camiscia si tornò a Buonconvento; né per vergogna a que' tempi ardì di tornare a Siena, ma statigli panni prestati, in sul ronzino che cavalcava Fortarrigo se n' andò a' suoi parenti a Corsignano, co' quali si stette tanto che da capo dal padre fu sovvenuto. E così la malizia del Fortarrigo turbò il buon avviso dello Angiulieri, quantunque da lui non fosse a luogo e a tempo lasciata impunita.

25

— 4. **al quale**, all' Angiulieri cioè, con una libertà di costruzione senza pericolo di equivoco; **per dir**, quantunque dicesse. — 8. **signori**, così chiama i villani, e gli detter ragione, perché così giudicano i villani. — 10. **questo cotanto**, questo poco, tutto questo, e si vedrà che cosa. — 15. **scalzo**: anche questo! — 16. **sé.. aver vinto**, e purtroppo trovava credito, perché anche l' Angiulieri era un giocatore, e scrisse che la sua passione erano *la taverna e il dado*, e altro ancora. — 23. **il buon avviso**, il buon proponimento di recarsi nella Marca.

Il sogno di Talano.

IX 7

Io non so se voi vi conosceste Talano di Molese, uomo
 assai onorevole. Costui, avendo una giovane chiamata Mar-
 garita, bella tra tutte l'altre, per moglie presa, ma sopra
 ogn'altra bizzarra, spiacevole e ritrosa, intanto che a senno
 5 di niuna persona voleva fare alcuna cosa, né altri far la
 poteva a suo; il che quantunque gravissimo fosse a com-
 portare a Talano, non potendo altro fare, se 'l sofferiva.
 Ora avvenne una notte, essendo Talano con questa sua
 Margarita in contado ad una sua possessione, dormendo
 10 egli, gli parve in sogno vedere la donna sua andar per un
 bosco assai bello, il quale essi non guari lontano alla lor
 casa avevano: e mentre così andar la vedeva, gli parve
 che d'una parte del bosco uscisse un grande e fiero lupo,
 il quale prestamente s'avventava alla gola di costei, e ti-
 15 ravala in terra, e lei gridante aiuto si forzava di tirar via,

Confrontano con questa novella il favoletto du pré tondu, perché vi si parla di donne ostinate e ritrose; una fiaba russa della donna malva-gia mangiata dai lupi, che ne rifiutarono il cuore e la lingua perché velenosi; una tedesca di una donna che ammonita di non cavalcare il grosso cane inglese, lo fa ed è morsicata (LANDAU, Quell. 160, LEE, The D. 287): questo darebbe alla nostra un fondo di fiaba popolare. La nar-ratrice Pampinea dichiara che il fatto accadde poco fa ad una sua vicina. Il MANNI, Ist. 533 riferisce che un caso simile si narra avvenuto di una signora padovana, moglie di Pio Enea degli Obizzi.

1. **Talano di Molese:** MANNI cit. crede sia *d'Imolese* trovandosi questo nome; frequente era quello di Talano in Firenze. -- 3. **bizzarra,** stizzosa, bizzosa, cfr. *Inf.* VIII 62, dove il B. annota: « e credo questo vocabolo *bizzarro* sia solo dei Fiorentini, e suona sempre in mala parte: perciò che noi tegnamo bizzarri coloro che subitamente e per ogni piccola cagione corrono in ira, né mai da quella per alcuna dimostrazione rimanere si possono »; **ritrosa,** ostinata e superba. — 6. **il che,** guasta l'ordine, e per noi sarebbe meglio non ci fosse; il B. ha voluto insistere e rilevare, piuttosto che dir semplicemente: « quantunque gli fosse gravissimo a comportarlo »; su quest'ultimo cfr. 305, 17. — 7. **avvenne** ecc., con la soppressione di *che*, per cui si cambia, per effetto di evidenza, un discorso indiretto e subordinato in diretto. — 14. **si forzava,** MANN.; le ediz. *si*

e poi di bocca uscitagli, tutta la gola e 'l viso pareva l'avesse guasto. Il quale la mattina appresso levatosi, 'disse alla moglie: « Donna, ancora che la tua ritrosia non abbia mai sofferto che io abbia potuto avere un buon dí con te, pur sarei dolente quando mal t'avvenisse; e perciò, se tu crederai al mio consiglio, tu non uscirai oggi di casa; » e domandato da lei del perché, ordinatamente le contò il sogno suo. La donna crollando il capo disse: « *Chi mal ti vuol, mal ti sogna*: tu ti fai molto di me pietoso, ma tu sogni di me quello che tu vorresti vedere; e per certo io me ne guarderò, e oggi e sempre, di non farti né di questo né d'altro mio male mai allegro. » Disse allora Talano: « Io sapeva bene che tu dovevi dire così, perciò *cotal grado ha chi tigna pettina*; ma credi che ti piace, io per me il dico per bene, e ancora da capo te ne consiglio, che tu oggi ti stea in casa, o almeno ti guardi d'andare nel nostro bosco. » La donna disse: « Bene, io il farò; » e poi seco stessa cominciò a dire: — Hai veduto come costui maliziosamente si crede avermi messa paura d'andare oggi al bosco nostro? là dove egli per certo dee aver data posta a qualche cattiva, e non vuol che io il vi trovi. Oh egli avrebbe buon manicar co' ciechi, e io sarei bene sciocca se io nol conoscessi, e se io il credessi; ma per certo e' non gli verrà fatto. — E come questo ebbe detto, uscito il marito d'una parte della casa, e ella uscì dall'altra; e come piú nascosamente poté, senza alcuno indugio, se n'andò nel bosco, e in quello nella piú folta parte che v'era si nascose, stando attenta e guardando or qua or là, se alcuna persona venir vedesse. E mentre in questa guisa stava senza alcun sospetto di lupo, ed ecco vicino a lei uscir d'una macchia

sforzava, sebbene ne esistano molti esempi'. — 1. **P'**, le. — 2. **Il quale**, anche questo relativo, chiarissimo, non comporterebbe l'uso moderno. — 6. **non uscirai**, si nota la forma suggestiva, invece dell'imperativa, per non prenderla di fronte e provocare la sua bizzarria. — 8. **crollando**, scotendo. Ella dice certamente un proverbio popolare. — 9. **fai**, fingi. — 13. **grado**, gratitudine; e *chi tigna pettina* è anche modo proverbiale. A pettinare la tigna si corre rischio di irritare il tignoso: il marito risponde con un suo proverbio al proverbio di lei. — 15. **ti stea in casa**: e poiché i sogni non presagiscono determinatamente il vero, egli teme che se non proprio il lupo, qualche altro malanno le colga uscendo di casa. — 20. **cattiva**, donna di vili costumi. — 21. **manicar coi ciechi**, ossia fare liberamente le cose sue, è anche proverbiale; e questa bella donna si mostra volgarissima con tutte queste ciancie e questi proverbi'. — 24. **e ella**, subito anche lei. — 29. **sospetto**, timore.

folta un lupo grande e terribile; né poté ella, poi che veduto l'ebbe, appena dire *Domine aiutami*, che il lupo le si fu avventato alla gola, e presala forte, la cominciò a portar via come se stata fosse un piccolo agnelletto. Essa non poteva gridare, sí aveva la gola stretta, né in altra maniera aiutarsi: per che, portandosela il lupo, senza fallo strangolata l'avrebbe, se in certi pastori non si fosse scontrato, li quali sgridandolo a lasciarla il costrinsero; ed essa misera e cattiva, da' pastori riconosciuta e a casa portatane, dopo lungo studio da' medici fu guarita, ma non sí che tutta la gola e una parte del viso non avesse per sí fatta maniera guasta, che dove prima era bella, non paresse poi sempre sozzissima e contraffatta. Laonde ella vergognandosi d'apparire dove veduta fosse, assai volte miseramente pianse la sua ritrosia, e il non volere, in quello che niente le costava, al vero sogno del marito voluto dar fede.

Ciacco.

IX 8

Essendo in Firenze uno da tutti chiamato Ciacco, uomo ghiottissimo quanto alcun altro fosse giammai, e non pos-

- — 8. **misera e cattiva**, reduplicazione. — 10. **studio**, cfr. 350, 2. — 12. **sozzissima**, bruttissima, cfr. 386, 2. — 15 sg. **volere... voluto**, aver voluto: è anche una specie di anacoluto: l'a., che stava per dire *volere dar fede*, interrompendosi con un inciso, è poi ritornato all'idea del *volere*, insistendovi. — 16. **vero**, verace, cfr. 66, 10 e 176, 20.

Qui deve trattarsi di un fatto o realmente avvenuto in Firenze o che il B. conobbe come tale. Un archivio di aneddoti fiorentini era per lui Coppo di Borghese Domenichi, e la sua testimonianza produce il B. nel C. (cfr. 373,6) là dove parla di Filippo Argenti, uno dei personaggi di questa novella.

17. **da tutti chiamato Ciacco**, ricalca *Inf. VI 52 Voi cittadini mi chiamaste Ciacco*, che sta appunto tra i golosi; l'espressione ha fatto credere che fosse un nomignolo, poiché *ciacco* valeva porco; ma essa in Dante non ha questo valore; e un nomignolo non è, sibbene l'accorciativo, non frequente bensì, di Giacomo. Nel C. il B. parla di Ciacco nella stessa maniera. Non è improbabile che sia la stessa persona col fiorentino Ciacco dell'Anguillaia, autore di un bel contrasto poetico della *gemma leziosa*, forse il Ciacco menzionato in documenti notarili del 1264 e 1298 (cfr. G. BERTONI, *Il Duecento*, Milano, Vallardi, 1911, p. 270). — 18. **possendo**:

sendo la sua possibilità sostenere le spese che la sua ghiottornia richiedea, essendo per altro assai costumato e tutto pieno di belli e di piacevoli motti, si diede ad essere, non del tutto uom di corte, ma morditore, e ad usare con coloro che ricchi erano e di mangiare delle buone cose si diletta-
 vano; 5 e con questi a desinare e a cena, ancor che chiamato non fosse ogni volta, andava assai sovente. Era similmente in quei tempi in Firenze uno il quale era chiamato Biondello, piccoletto della persona, leggiadro molto e piú pulito che una mosca, con sua cuffia in capo, con una zizzerina bionda e 10 per punto senza un capel torto avervi, il quale quel medesimo mestiere usava che Ciacco. Il quale essendo una mattina di quaresima andato là dove il pesce si vende, e comperando due grossissime lamprede per messer Vieri de' Cerchi, fu veduto da Ciacco, il quale avvicinandosi a Biondello 15 disse: « Che vuol dir questo? » A cui Biondello rispose: « Iersera ne furon mandate tre altre, troppo piú belle che queste non sono, e uno storione a messer Corso Donati, le quali non bastandogli per voler dar mangiare a certi gentili uomini, m'ha fatte comperare quest' altre due: non vi verrai tu? » Ri- 20 spose Ciacco: « Ben sai che io vi verrò. » E quando tempo gli

strano come preferisca qui, accanto a *possibilità* (mezzi), proprio quella rara forma alla comune *potendo*. — 3. **non del tutto** ecc.: un uomo di corte viveva tutto dei proventi dell'arte sua, ma Ciacco non faceva questo; e dell'uomo di corte coltivava la virtù del bello spirito, che sapeva a tempo destare il riso e l'applauso dei signori, e così si faceva accogliere volentieri alla loro tavola. Pare che anche il morditore fosse un mestiere, e in quel tempo, di invidie tra i cittadini grandi, trovava terreno acconcio; i **motti** saranno stati anche aneddoti e novelle. — 6. **ancor che** ecc., poteva farlo per le simpatie che godeva; e i signori splendidi (si ricordi l'abate di Cluny) non solevano respingere i valentuomini. — 8. **Biondello**, ignoto; e questo è un soprannome certamente, perché era piccolo e biondo; è un personaggio insignificante: molti giullari avevano il nomignolo. — 9 sg. **leggiadro**, elegante qui; la mosca pare faccia spesso pulizia con le sue zampe; ma il paragone è parso anche bene appropriato a un parassita, e si rammenta il *Poenulus* di Plauto, III, 3, 77, dove si tratta proprio di commensali non invitati; la **cuffia** era usata specialmente dalle donne, e Biondello la portava per eleganza. — 11. **per punto**, accuratamente pettinata. — 12. **il quale** si riferisce a Biondello, come alla persona di cui si discorreva. — 14. **Vieri dei Cerchi**, capo di questa potente famiglia di banchieri, e dell'opposizione a Giano della Bella e a Corso Donati, quindi capo della parte Bianca, con la quale andò in esilio. Corso ebbe pure in moglie una sorella di Vieri; cfr. anche 223, 23. — 19. **dar mangiare**, cfr. 297, 3. — 21. **ben sai** ecc.: « oggi si direbbe: Sicuro che io vi verrò » (FANFANI).

parve, a casa messer Corso se n' andò, e trovollo con alcuni suoi vicini che ancora non era andato a desinare. Al quale egli, essendo da lui domandato che andasse facendo, rispose: « Messere, io vengo a desinar con voi e con la vostra brigata. »

5 A cui messer Corso disse: « Tu sie 'l ben venuto; e perciò che egli è tempo, andianne. » Postisi dunque a tavola, primieramente ebbero del cece e della sorra, e appresso del pesce d' Arno fritto, senza piú. Ciacco, accortosi dello 'nganno di Biondello, e in sé non poco turbatosene, propose di do-

10 vernel pagare; né passar molti dí che egli in lui si scontrò, il qual già molti aveva fatti ridere di questa beffa. Biondello, vedutolo, il salutò, e ridendo il domandò chenti fossero state le lamprede di messer Corso; a cui Ciacco rispondendo disse: « Avanti che otto giorni passino, tu il saprai molto meglio dir

15 di me. » E senza mettere indugio al fatto, partitosi da Biondello, con un saccente barattiere si convenne del prezzo, e datogli un bottaccio di vetro, il menò vicino della loggia de' Cavicciuli, e mostrogli in quella un cavalier chiamato messer Filippo Argenti, uom grande e nerboruto e forte,

20 sdegnoso, iracundo e bizzarro piú che altro, e dissegli: « Tu te ne andrai a lui con questo fiasco in mano, e dira' gli così: — Messere, a voi mi manda Biondello, e mandavi pregando che vi piaccia d' arrubinargli questo fiasco del vostro buon vin

— 1. a casa messer Corso (nel sesto di Porta san Piero, sul Corso), cfr. 321, 21. — 3. alcuni... vicini: questa fu la prima delusione per Ciacco, perché credeva di trovarvi dei grandi (*gentili*) convitati. — 7. cece ecc.: dunque una minestra di ceci, della ventresca di tonno salato, e una frittura di pesce d' Arno: perfetta quaresima. — 8. inganno di Biondello, fattogli da Biondello, o semplicemente, « dell'inganno ». — 10. pagare, ripagare della stessa moneta; e nel *dover* vi è il senso del futuro. — 12. chenti, quali e come; cfr. 298, 4. — 14. La superiorità di Ciacco si manifesta in questa minaccia, dalla quale Biondello non si saprà guardare: egli era stato preso invece in buona fede e senza sospetto. — 16. quanto a barattiere cfr. 298, 7; saccente (da *sapiens*) è qui scaltro, svelto, e facile di lingua. — 17. bottaccio, fiasco; loggia dei Cavicciuli, non esiste piú; era sul corso degli Adimari, oggi via Calzaioli. — 19. Filippo Argenti, Adimari dei Cavicciuli, eternato anche da Dante come arrogante e iracundo, preso di mira da' dannati dello Stige, onde la leggenda dei rancori personali di Dante verso di lui, in SACCHETTI, nov. 114. Ma nulla dicono di questo personaggio i documenti: si può vedere F. COLAGROSSO, *Canto VII dell' Inf.*, Palermo 1902, p. 31 sgg. Il B. nel C. cit. riferisce la notizia che l' Argenti fosse così chiamato perché essendo ricchissimo fece qualche volta ferrare d'argento il suo cavallo, strana notizia, perché il nome Argento doveva esser stato del padre. — 23. arrubinargli, dare il colore del rubino, farne un rubino; maniera troppo confidenziale di chie-

vermiglio, ché si vuole alquanto sollazzar con suoi zanzeri; — e sta bene accorto che egli non ti ponesse le mani addosso, perciò che egli ti darebbe il mal di, e avresti guasti i fatti miei. » Disse il barattiere: « Ho io a dire altro? » Disse Ciacco: « No, va pure: e come tu hai questo detto, torna qui a me 5 col fiasco, e io ti pagherò. » Mossosi adunque il barattiere, fece a messer Filippo l'ambasciata. Messer Filippo, udito costui, come colui che piccola levatura avea avvisando che Biondello, il quale egli conosceva, si facesse beffe di lui, tutto tinto nel viso, dicendo: « Che *arrubinatemi* e che *zan-* 10 *zeri* son questi? che nel malanno metta Iddio te e lui, » si levò in pié, e distese il braccio per pigliar con la mano il barattiere; ma il barattiere, come colui che attento stava, fu presto e fuggí via, e per altra parte ritornò a Ciacco, il quale ogni cosa veduta avea, e dissegli ciò che messer Filippo avea 15 detto. Ciacco contento pagò il barattiere, e non riposò mai ch'egli ebbe ritrovato Biondello, al quale egli disse: « Fostù a questa pezza dalla loggia de' Cavicciuli? » Rispose Biondello: « Mai no; perché me ne domandi tu? » Disse Ciacco: « Perciò che io ti so dire che messer Filippo ti fa cercare, non so 20 quel ch'e' si vuole. » Disse allora Biondello: « Bene, io vo

dere del vino. — 1. **zanzeri**: evidente è il senso di amici, compagni; ma questa parola si trova soltanto qui, e non è neppur certo se si pronunzi' sdrucchiola, come vogliono, o piana; si potrebbe pensare a parola non fiorentina, ma veneziana, *zanza*, ciancia (sicché *zanzèri* burloni); e messer Filippo non se ne sarebbe irritato di meno per la sua stranezza: forse una parola di gergo. Biondello gli manda dunque a comandare del vino per dar da bere a lui e a suoi pari. — 3. **il mal di**, la mala giornata (il malanno, la mala Pasqua ecc.). — 8. **piccola levatura**, di mente corta, di poca riflessione e giudizio, come un fanciullo o una donnicciuola, e perciò che non approfondisce e crede lì per lì a quel che pensa, e monta facilmente in collera. La spiegazione che danno gli annotatori qui è presa dal gesto dell'Argenti, non dal senso generico e vivo della parola: dice il B. che il bestiale Argenti per la sua cortezza di mente credette subito che Biondello si pigliasse giuoco di lui. Altrove, *D. IV 2*, dice che avea piccola levatura una donna « che poco sale avea in zucca »; e in *VII 3* ha bisogno di piccola levatura, cioè di poco senno e riflessione, una donna che « loica non sapeva ». — 10. **tinto**, cfr. **156, 15** ecc. — 16. **non riposò mai che** ecc.: non è un *che* per *finché*, ma una pronta e rapida rappresentazione di Biondello già trovato (si noti infatti il pass. ant. *ebbe ritrovato*). — 18. **a questa pezza**, da poco in qua, ossia: è molto che tu non passi verso la loggia dei Cavicciuli? Questa domanda non destava sospetto, perché implica la possibilità che Biondello già sappia, e ne stimola dipiù la curiosità. Se avesse cominciato col dirgli di andare dall'Argenti, Biondello ci avrebbe pensato sú. Né Ciacco gli dà premura, e la

verso là, io gli farò motto. » Partitosi Biondello, Ciacco gli andò appresso per vedere come il fatto andasse. Messer Filippo non avendo potuto giugnere il barattiere, era rimasto fieramente turbato, e tutto in sé medesimo si rodea, non potendo dalle parole dette dal barattiere cosa del mondo trarre, se non che Biondello, ad istanza di cui che sia, si facesse beffe di lui. E in questo che egli così si rodeva, e Biondel venne: il quale come egli vide, fattosigli incontro, gli dié nel viso un gran punzone. « Oime, messer, » disse
 10 Biondel, « che è questo? » Messer Filippo, preso per li capelli e stracciatagli la cuffia in capo e gittato il cappuccio per terra, e dandogli tuttavia forte, diceva: « Traditore, tu il vedrai bene ciò che questo è: che *arrubinatemi* e che *zanzeri* mi mandi tu dicendo a me? paiot' io fanciullo da
 15 dovere essere uccellato? » E così dicendo, con le pugna, le quali aveva che parevan di ferro, tutto il viso gli ruppe, né gli lasciò in capo capello che ben gli volesse; e convoltolo per lo fango, tutti i panni in dosso gli stracciò; e si a questo fatto si studiava, che pure una volta dalla prima
 20 innanzi non gli poté Biondello dire una parola, né domandar perché questo gli facesse. Aveva egli bene inteso dello *arrubinatemi* e de' *zanzeri*, ma non sapeva che ciò si volesse dire. Alla fine, avendol messer Filippo ben battuto, ed essendogli molti dintorno, alla maggior fatica del mondo gli ele
 25 trasser di mano così rabbuffato e malconcio come era; e dissergli perché messer Filippo questo avea fatto, riprendendolo di ciò che mandato gli avea dicendo; e dicendogli ch' egli doveva bene oggimai conoscer messer Filippo, e che egli

sua indifferenza ottiene l'effetto desiderato. — 1. **farò motto**, parlerò, domanderò che cosa vuole; cfr. *Inf.* XIX 48, *Purg.* II 25. — 4. **in sé medesimo si rodea**, di lui appunto, che non poteva vendicarsi, si dice in *Inf.* VIII 63 *in sé medesimo si volgea coi denti*. — 5. **cosa del mondo trarre**, cavare o tirare alcun altro senso. — 7 sg. **e in questo...** e **B. venne**, il secondo *e*, anche, esprime bene la contemporaneità, cfr. *Inf.* XXV 49 sg. — 9. **punzone**, colpo (cfr. il punzone per stampa delle monete ecc.). — 14. MANN. *zanzari*, ma forse è uno sbaglio; **a me** è una bella ripetizione dello sdegnoso offeso; forse occorre una virgola dopo *dicendo*. — 15. **uccellato**, beffato (dagl'inganni che si fanno agli uccelli per prenderli). — 17. **capello che ben gli volesse**, che non fosse malconcio e rabbuffato (FANF.); e l'Argenti gli sciupa tutte le eleganze, a posta, cioè la cuffia e la zazzarina, e poi gli infangherà tutto il vestito, e glielo straccerà. — 19. **si studiava**, cfr. 210, 9; **pure**, solo, e va unito col successivo *non* (*neppure*); **prima**, parola l. 10. — 25. **rab-**

non era uomo da motteggiar con lui. Biondello piangendo si scusava, e diceva che mai a messer Filippo non aveva mandato per vino: ma poi che un poco si fu rimesso in assetto, tristo e dolente se ne tornò a casa, avvisando questa essere stata opera di Ciacco. E poi che dopo molti dì, partiti i lividori del viso, cominciò di casa ad uscire, avvenne che Ciacco il trovò, e ridendo il domandò: « Biondello, chente ti parve il vino di messer Filippo? » Rispose Biondello: « Tali fosser parute a te le lamprede di messer Corso. » Allora disse Ciacco: « A te sta ormai; qualora tu mi vuoi così ben dare da mangiar come facesti, ed io darò a te così ben da bere come avesti. » Biondello, che conosceva che contro a Ciacco egli poteva più aver mala voglia che opera, pregò Iddio della pace sua, e da indi innanzi si guardò di mai più non befarlo.

15

Torello di Pavia

X 9

Dico adunque che, secondo che alcuni affermano, al tempo dello imperadore Federigo primo, a racquistare la Terra Santa

buffato, disordinato, irto per iscompiglio. — 1. **motteggiar**, parlare con motti, come arrubinatemi e zanzeri; per *motti* in questo senso, cioè parole di spirito, *Par.* XXVII 115. — 3. **per vino**, cfr. 268, 1. — 5. **partiti**, scomparsi, andati via. — 7. **ridendo**, rifà lo stesso riso di Biondello dopo la burla delle lamprede, e ripete il suo *chente*; e queste parole sarebbero un *motto*. — 10. **vuogli**, voglia. — 13. **opera**, fatti, cfr. 419, 20. MANN. *più aver più mala voglia*; **pregò Iddio** ecc., lo salutò, lo mandò con Dio, gli disse addio.

Da un racconto di Cesario di Heisterbach, Dialogus miraculorum, VIII 59, scritto circa il 1222, divulgato specialmente dai predicatori, ha origine, sebbene non diretta, questa novella, il cui nucleo principale consiste nell'avventura del marito che ritorna dopo lunga assenza in casa, nel punto che la moglie va a nuove nozze, e si fa riconoscere da lei. Il B. applicò il racconto al Saladino e a un gentiluomo pavese, per metterlo nella giornata decima dove ragionasi di azioni liberali e magnifiche: qui sono gli eroi della liberalità e magnificenza, e non poteva mancarvi il Saladino; cfr. p. 289. Meglio che il LANDAU, Quell. 192 sgg. (anche in Giorn. stor. d. letter. ital. II 59) e il LEE, The Dec. 343, occorre vedere P. RAJNA, La novella boccacesca del Saladino e di m. Torello in Romania VI (1877) p. 359.

9. **alcuni affermano**: questa limitazione non si riferisce già al fatto della terza Crociata, nella quale perdé la vita Federico Barbarossa il 1190 prima che arrivasse la spedizione dei re di Francia e Inghilterra, cfr. 289, 1,

si fece per li Cristiani un general passaggio. La qual cosa il Saladino, valentissimo signore, e allora soldano di Babilonia, alquanto dinanzi sentendo, seco propose di volere personalmente vedere gli apparecchiamenti dei Signori cristiani
 5 a quel passaggio, per meglio poter provvedersi. E ordinato in Egitto ogni suo fatto, sembante faccendo d'andare in pellegrinaggio, con due de' suoi maggiori e più savi' uomini e con tre famigliari solamente, in forma di mercatante si mise in cammino. E avendo cerche molte province cristiane, e
 10 per Lombardia cavalcando per passare oltre a' monti, avvenne che andando da Melano a Pavia, ed essendo già vespro, si scontrarono in un gentile uomo il cui nome era messer Torello d'Istria da Pavia, il quale con suoi famigliari e con cani e con falconi se n'andava a dimorare a un suo bel
 15 luogo, il quale sopra 'l Tesino aveva. Li quali come messer Torel vide, avvisò che gentili uomini e stranier fossero, e desiderò d'onorargli; per che, domandando il Saladino un de' suoi famigliari quanto ancora avesse di quivi a Pavia, e se ad ora giugner potesse d'entrarvi, Torello non lasciò rispon-

ma a ciò che sta per dire del viaggio, favoloso, del Saladino in Europa. — 1. **passaggio**, dicevasi la spedizione oltremare; e passaggio usasi tuttora nel senso di viaggio marittimo; **per**, da. — 3. **personalmente**: un gruppo di novelle si riferiscono a fatti del Saladino in Occidente sotto mentite spoglie; qualcuna è ricordata a proposito della nostra, cioè la visita al conte di Artois in forma di romito, e l'altra in Ispagna dove Ugo di Moncaro fece la bella cortesia di togliere un ferro al suo cavallo per il cavallo sferato del Saladino, che poi lo remunerò splendidamente in Palestina, tutt'e due nell'*Avventuroso Ciciliano*, cit. p. 458 sgg.; cfr. il citato opuscolo di G. PARIS, p. 42 sgg. Il B. pare che credesse sul serio a quei viaggi perché dice nel *C.* a *Inf.* IV 129: « credesi che, trasformatosi, gran parte del mondo personalmente cercasse, e massimamente intra' Cristiani, li quali per la Terra Santa da lui occupata gli erano capitali nemici. » — 9. **cerche**, cercate (ptc. sincopato), percorse osservando; cfr. nella *Rosa aulentissima: Cercato aio Calabria* ecc. — 11. **Melano**: forma frequente e normale; anche in Dante, *Purg.* XVIII 120. — 13. **Torello d'Istria**. TORRACA, *Studi sulla lirica italiana del Dugento*, Bologna 1902, p. 298, crede che il B. pensasse a Torello di Strada di Pavia, podestà per Federico II in varie città, come Parma, Pisa, Avignone, sino al 1237. Il suo nome *di Strada, di Stra* fu così svisato dai copisti. In appoggio di questa opinione sta forse il cod. MANN., che scrive una volta *d'Istra*. — 15. **sopra il Tesino**, sulle rive del Ticino. — 16. **avvisò che** ecc.: i nobili di alto grado avevano tale contrassegno speciale nel viso e nel contegno che non era possibile scambiarli con altra gente, e per questa persuasione che Torello si fece con l'occhio suo esperto egli si profuse in grandissime cortesie verso gli stranieri; cfr. intanto 118,1. — 18. **di quivi**, come se riferisse direttamente le parole del Saladino. — 19. **ora... d'entrarvi**, prima che si chiudesser le porte della città; **non**

dere al familiare, ma rispose egli: « Signori, voi non potrete a Pavia pervenire ad ora che dentro possiate entrare. » « Adunque, » disse il Saladino, « piacciavi d'insegnarne, perciò che stranier siamo, dove noi possiamo meglio albergare. » Messer Torello disse: « Questo farò io volentieri. Io era testé 5 in pensiero di mandare un di questi miei infin vicin di Pavia per alcuna cosa: io nel manderò con voi; ed egli vi condurrà in parte dove voi albergherete assai convenevolmente. » E al piú discreto de' suoi accostatosi, gl'impose quello che egli avesse a fare, e mandò con loro: ed egli al suo luogo andatosene prestamente, come si poté il meglio fece ordinare una bella cena, e metter le tavole in un suo giardino: e questo fatto, sopra la porta se ne venne ad aspettargli. Il familiare ragionando co' gentili uomini di diverse cose, per certe strade gli transviò, e al luogo del suo signore, senza 15 che essi se n'accorgessero, condotti gli ebbe. Li quali come messer Torello vide, tutto a pié fattosi loro incontro, ridendo disse: « Signori, voi siate i molto ben venuti. » Il Saladino, il quale accortissimo era, s'avvide che questo cavaliere aveva dubitato che essi non avesser tenuto lo 'nvito, se, quando 20 gli trovò, invitati gli avesse; perciò, acciò che negar non potesser d'esser la sera con lui, con ingegno a casa sua gli aveva condotti: e risposto al suo saluto, disse: « Messere, se de' cortesi uomini l'uom si potesse rammaricare, noi ci dorremmo di voi, il quale, lasciamo stare del nostro cammino che impedito alquanto avete, ma senza altro essere stata da noi la vostra benignità meritata che d'un sol saluto, a prender sí alta cortesia, come la vostra è, n'avete costretti. » Il cavaliere savio e ben parlante disse: « Signori, questa che voi ricevete da noi, a rispetto di quella che vi si converrebbe, 30

lasciò rispondere al familiare, per l'alta condizione che appariva in chi aveva fatta la domanda, e perché ciò che stava per dire spettava solo al padrone. — 9. **discreto**, abile, intelligente, accorto. — 10. **luogo**, il podere, villa o castello, detto di sopra. — 13. **sopra la porta**: il nostro *sulla porta*, innanzi alla porta, sulla soglia (cfr. *Inf.* IX 82), mancando quella specie di enfasi, si intende piú prontamente. — 15. **gli transviò**, li menò per altre strade perché arrivassero piú tardi quando il padrone fosse a riceverli; per l'uso simile di *traviare* cfr. *Purg.* V 92. — 17. **tutto a pié** ecc., si fece loro incontro, quasi sotto a loro, che erano a cavallo. — 22. **ingegno**, espediente, astuzia, cfr. 269,7. — 24. **rammaricare** ecc.: si scusa di non poter schermirsi dell'invito fingendo di darne la colpa a Torello, ma lodando e ammirando la sua cortesia, e scherzando sui danni propri'. Così egli corrisponde al sorriso amichevole del signore. — 28. **prender**, accettare;

per quello che io ne' vostri aspetti comprenda, fia povera cortesia; ma, nel vero, fuor di Pavia voi non potreste essere stati in luogo alcun che buon fosse: e perciò non vi sia grave l' avere alquanto la via traversata per un poco men
 5 disagio avere. » E così dicendo, la sua famiglia venuta da torno a costoro, come smontati furono, i cavalli adagiarono; e messer Torello i tre gentiluomini menò alle camere per loro apparecchiare, dove gli fece scalzare, e rinfrescare alquanto con freschissimi vini, e in ragionamenti piacevoli infino all' ora
 10 di poter cenare gli ritenne. Il Saladino e' compagni e' famigliari tutti sapevan latino, per che molto bene intendevano ed erano intesi: e pareva a ciascun di loro che questo cavalier fosse il piú piacevole e 'l piú costumato uomo, e quegli che meglio ragionasse che alcun altro che ancora n' avesser
 15 veduto. A messer Torello d' altra parte pareva che costoro fossero magnifici uomini, e da molto piú che avanti stimato non avea; per che seco stesso si dolea che di compagni e di piú solenne convito quella sera non gli poteva onorare: laonde egli pensò di volere la seguente mattina ristorare;
 20 e informato un de' suoi famigli di ciò che far voleva, alla sua donna, che savissima era e di grandissimo animo, nel mandò a Pavia, assai quivi vicina, e dove porta alcuna non si serrava. E appresso questo, menati i gentili uomini nel giardino, cortesemente gli domandò chi e' fossero. Al quale
 25 il Saladino rispose: « Noi siamo mercatanti cipriani, e di Cipri vegnamo, e per nostre bisogne andiamo a Parigi ». Allora disse messer Torello: « Piacesse a Dio, che questa nostra contrada producesse così fatti gentili uomini, chenti io veggio che Cipri fa mercatanti ». E di questi ragionamenti in altri

ricevere, dice piú oltre. — 1. **ne' vostri aspetti**, esprime ciò che egli aveva pensato a prima vista, 434, 16. — 4. si scusa dell' appunto fattogli scherzosamente, di aver impedito alquanto il loro cammino; **traversata**: andando il Saladino verso Pavia, e incontratosi con Torello che invece andava in sú, ma verso il Ticino, il Saladino invece di proseguire diritto, aveva dovuto prendere la via di traverso, a sinistra. L' incontro si può immaginare avvenuto al nord della Certosa. — 5. **famiglia**, i famigli, cfr. 325, 14, e piú oltre. — 6. **adagiarono**, accomodarono, liberandoli della sella e menandoli nelle stalle. — 8. **scalzare**, degli stivali con gli speroni. — 11. **latino**, volgare latino, che qui è l' italiano. — 13. **piacevole**, cfr. 76, 14. — 16. **magnifici**, cfr. 293, 1. — 19. **ristorare**, riparare, compensare, cfr. 116, 35. — 22. **porta alcuna**, qualche porta, non tutte: nondimeno Torello non aveva detta la verità al Saladino nel primo incontro, e questo accresce il merito della sua cortesia. — 25. **cipriani**, cipriotti; ma cfr. 204, 1. — 29. **fa**, produce; per *Cipri*

stati alquanto, fu di cenar tempo: per che a loro l'onorarsi alla tavola commise. E quivi, secondo cena sproveduta, furono assai bene e ordinatamente serviti. Né guari dopo le tavole levate stettero, che avvisandosi messer Torello loro essere stanchi, in bellissimi letti gli mise a riposare, ed esso 5 similmente poco appresso s'andò a dormire. Il familiare mandato a Pavia, fe' l'ambasciata alla donna: la quale, non con femminile animo, ma con reale, fatti prestamente chiamare degli amici e de' servidori di messer Torello assai, ogni cosa opportuna a grandissimo convito fece apparecchiare; 10 e a lume di torchio molti de' piú nobili cittadini fece al convito invitare; e fe' torre panni e drappi e vai, e compiutamente mettere in ordine ciò che dal marito l'era stato mandato a dire. Venuto il giorno, i gentili uomini si levarono: co' quali messer Torello montato a cavallo, e fatti 15 venire i suoi falconi, ad un guazzo vicin gli menò, e mostrò loro come essi volassero. Ma dimandando il Saladin d'alcuno che a Pavia e al migliore albergo gli conducesse, disse messer Torello: « Io sarò desso, perciò che esser mi vi conviene. » Costoro credendosi furon contenti, e insieme con 20 lui entrarono in camino. Ed essendo già terza, ed essi alla città pervenuti, avvisando d'essere al migliore albergo inviati, con messer Torello alle sue case pervennero: dove già ben cinquanta de' maggior cittadini eran venuti per ricevere i gentili uomini, a' quali subitamente furon d'intorno a' freni e 25

cfr. 15,10. — 1. **P'onorarsi alla tavola commise**: « è una formola di galateo antico, corrispondente alla moderna: disse loro che restassero serviti a tavola » (FORNACIARI). — 2. **sproveduta**, improvvisata, fatta alla sprovvista; cfr. anche 318, 3. — 8. Il contrapposto di femminile e reale si risolve qui in uno tra meschino e magnifico; e questa lode, ripetuta ora che la dama si mostra direttamente in iscena, è conveniente rappresentazione di una delle piú nobili figure femminili del B. Qui son tutte persone eroiche. — 9. **servidori**, cfr. 329, 12. — 11. **a lume di torchio**, perché allora le città non erano illuminate; e questi torchi in giro per le vie buie hanno pur qualche cosa di straordinario e grande. — 12. **panni** ecc., per i regali; **vai** erano pellicce di vaio, per foderare abiti: si ordina insomma una festa di corte. — 16. **guazzo**, acqua bassa, dove trovavano uccelli acquatici: Torello offre agli ospiti il divertimento di una caccia, dove si mostra la bravura e il pregio dei suoi falconi. — 19. **esser mi vi conviene**, dissimulando, come se avesse sue necessità personali di recarvisi; e si noti il differente significato di *sarò* ed *essere* così vicini. — 20. **furon contenti**, accettarono, — 22. **inviati**, incamminati. — 25. **a' freni** ecc., per aiutarli a smontare e lasciare i cavalli ai famigli: ricevimento quale si faceva solo ai prin-

alle staffe. La qual cosa il Saladino e' compagni veggendo, troppo s' avvisaron ciò che era, e dissono: « Messer Torello, questo non è ciò che noi v'avamo domandato. Assai n'avete questa notte passata fatto, e troppo piú che noi non vogliamo: 5 per che acconciamente ne potavate lasciare andare al cammin nostro. » A' quali messer Torello rispose: « Signori, di ciò che iersera vi fu fatto, so io grado alla fortuna piú che a voi. la quale ad ora vi colse in camino che bisogno vi fu di venire alla mia piccola casa: di questo di stamattina sarò 10 io tenuto a voi, e con meco insieme tutti questi gentili uomini che d'intorno vi sono, a' quali se cortesia vi par fare il negar di voler con loro desinare, far lo potete se voi volete. » Il Saladino e' compagni vinti smontarono; e ricevuti da' gentili uomini lietamente, furono alle camere menati, le 15 quali ricchissimamente per loro erano apparecchiate: e posti giú gli arnesi da camminare e rinfrescatisi alquanto, nella sala dove splendidamente era apparecchiato, vennero. E data l'acqua alle mani, e a tavola messi, con grandissimo ordine e bello, di molte vivande magnificamente furon serviti, in- 20 tanto che se lo 'mperadore venuto vi fosse, non si sarebbe piú potuto fargli d'onore. E quantunque il Saladino e' compagni fossero gran signori, e usi di vedere grandissime cose, nondimeno si maravigliarono essi molto di questo, e lor pareva delle maggiori, avendo rispetto alla qualità del cavaliere,

cipi. — 2. **troppo**, con un senso di dispiacere non avendo essi alcuna ragione di aspettarselo, cfr. piú oltre l. 4; **avvisarono**: in poche righe ritorna con varietà di significato questo verbo, pag. preced. l. 4 « stimando », l. 22 « ritenendo », e ora « s'accorsero ». — 3. **avamo**, avevamo, per una specie di contrazione, del dialetto. — 5. **acconciamente**, con comodità e decoro; **potavate**, cfr. 316, 5. — 9. **piccola casa**, la villa; ma qui sono *le case*. — 10. **tenuto**, alla fortuna sapeva « grado », ossia si compiaceva con essa, a quegli uomini, si dichiara obbligato dell'onore che gli fanno. Torello facendo ciò non crede di essere petulante, poiché avendo egli indovinato il grado regale di quegli ospiti, sentiva il dovere di onorarli, dovere della morale sociale di allora; cfr. l. 20. E se egli chiama accanto a sé tutti quei gentiluomini, non lo fa per millanteria, ma perché crede che lo stesso sentimento sia in loro. Questi spettacoli di devozione e di magnificenza offriva il mondo cristiano agli stranieri. — 11 sgg. si notino le frequenti rime, che sembrano messe a posta per usare un linguaggio fiorito. — 16. **arnesi** ecc., cfr. *scalzare* piú sú. — 17. **era apparecchiato**, questa forma neutra, senza sogg., ha potuto usare perché poco prima si è detto delle tavole che erano apparecchiate. — 24. **rispetto**, considerazione. Torello non era un « Signore », cioè duca o marchese o altro, investito di autorità di sovrano, ma un cittadi-

il qual sapevano che era cittadino e non signore. Finito il mangiare e le tavole levate, avendo alquanto d'alte cose parlato, essendo il caldo grande, come a messer Torel piacque i gentili uomini di Pavia tutti s'andarono a riposare, ed esso con li suoi tre rimase; e con loro in una camera entratosene, acciò che niuna sua cara cosa rimanesse che essi veduta non avessero, quivi si fece la sua valente donna chiamare. La quale essendo bellissima e grande della persona, e di ricchi vestimenti ornata, in mezzo di due suoi figlioletti, che parevano due agnoli, se ne venne davanti a costoro, e piacevolmente gli salutò. Essi vedendola si levarono in pié, e con reverenzia la ricevettono; e fattala sedere fra lor, gran festa fecero de' due belli suoi figlioletti. Ma poi che con loro in piacevoli ragionamenti entrata fu, essendosi alquanto partito messer Torello, essa piacevolmente donde fossero e dove andassero gli domandò. Alla qual i gentili uomini così risposero come a messer Torello avevan fatto. Alla quale la donna con lieto viso disse: « Adunque veggo io che il mio femminile avviso sarà utile, e perciò vi priego che di spezial grazia mi facciate di non rifiutare né avere a vile quel piccioletto dono il quale io vi farò venire; ma considerando che le donne secondo il lor piccol cuore piccole cose danno, piú al buono animo di chi dà riguardando, che alla quantità del dono, il prendiate. » E fattesi venire per ciascuno due paia di robe, l'un foderato di drappo e l'altro di vaio, non miga cittadine né da mercatanti, ma da signore, e tre giubbe di zendato e panni lini, disse: « Prendete queste: io ho delle robe il mio signore vestito con voi; l'altre cose,

no, un suddito. — 2. **avendo** ecc.: dopo desinare tennero circolo, e invece di dilettersi di suoni e canti, parlarono d'alte cose, ossia di argomenti elevati e nobili, come in una conversazione regale. — 6. **cosa**, cfr. 203, 25. Intanto risulterebbe che la signora, oltre ai bambini, non era stata presente al convito, per non dargli aria di famiglia. — 8. **bellissima** ecc., è come un tipo, cfr. 313, 24. — 17. **fatto**, risposto: neppure alla grazia femminile, e in confidenza, rivelarono la loro condizione; ma con ciò non persuasero gli ospiti lombardi. — 18. **alla quale**, a senso, alla risposta; le ediz. *allora*. — 19. **avviso**, pensiero. Ella scherza dicendo ai finti mercanti che il suo pensiero umile non si sconvierà alla loro condizione; e invece regalerà cose da principi: e lo scherzo seguirà sino all'ultimo, cfr. piú oltre: « i mercatanti son netti e delicati uomini ». — 25. **robe**, cfr. 294, 8. — 26. **miga**, per *mica*, punto, sarebbe ora un dialettalismo. — 27. **zendato**, cfr. 398, 1; i **panni lini** sono le mutande; e parrebbero regali strani questi ultimi se non fossero fatti a viaggiatori in quei tempi: è anche spiegato subito. — 28. **vestito con**, e così l. 17 p. seg., cfr. 87, 11; quanto a **signore**, marito,

considerando che voi siete alle vostre donne lontani, e la
 lunghezza del camin fatto, e quella di quel che è a fare, e
 che i mercatanti son netti e dilicati uomini, ancor che elle
 vaglian poco, vi potranno esser care.» I gentili uomini si ma-
 5 ravigliarono, e apertamente conobber messer Torello niuna
 parte di cortesia voler lasciare a far loro, e dubitarono, veg-
 gendo la nobiltà delle robe non mercatantesche, di non esser
 da messer Torello conosciuti; ma pure alla donna rispose
 l'un di loro: « Queste son, madonna, grandissime cose, e da
 10 non dover di leggier pigliare, se i vostri prieghi a ciò non
 ci strignessero, alli quali dir di no non si puote. » Questo fatto,
 essendo già messer Torello ritornato, la donna accomanda-
 tigli a Dio, da lor si partì; e di simili cose di ciò, quali a loro
 si convenieno, fece provvedere a' famigliari. Messer Torello
 15 con molti prieghi impetrò da loro che tutto quel dì dimo-
 rasson con lui: per che, poi che dormito ebbero, vestitisi le
 robe loro con messer Torello, alquanto cavalcar per la città;
 e l'ora della cena venuta, con molti onorevoli compagni
 magnificamente cenarono. E quando tempo fu, andatisi a
 20 riposare, come il giorno venne sú si levarono, e trovarono,
 in luogo de' loro ronzini stanchi, tre grossi pallafreni e buoni,
 e similmente nuovi cavalli e forti alli loro famigliari. La
 qual cosa veggendo il Saladino, rivolto a' suoi compagni
 disse: « Io giuro a Dio, che piú compiuto uomo né piú
 25 cortese né piú avveduto di costui non fu mai; e se li re-
 cristiani son cosí fatti re verso di sé, chente costui è ca-
 valiere, al soldano di Babilonia non ha luogo d' aspettarne
 pure un, non che tanti, quanti per addosso andargliene veg-

cfr. fr. *maître*. — 6. **a far**, di fare; non voler omettere di far loro ecc.
 — 7. **di non esser**, che fossero stati, cfr. 212,12. — 11. **questo fatto**,
 dopo ciò. — 12. **accomandatigli** ecc., detto loro addio. — 13. **simili
 di ciò** (si rammenti anche l'uso di *vicino di*), abiti e biancheria. —
 15. **impetrò**, ottenne. — 17. nel pomeriggio vanno a spasso vestiti alla
 stessa foggia, ed era una gala, cfr. 389, 9: ora si andrebbe in carrozza per
 il Corso. — 24. **compiuto**: la compiutezza consiste nelle due qualità che si
 soggiungono, liberale e provvido. — 26. **verso di sé**, quanto a sé, alla loro
 condizione e ufficio di re, ricchi, valorosi e munifici, cfr. 270,16. — 27. **non
 ha luogo**, è inutile, non occorre; e cfr. piú oltre nello stesso senso *non
 avrebbe luogo*; inoltre *Inf.* XXI 48 e gli esempi' cit. dal TORRACA; e la
 nota del FORNACIARI. — 28. **pure**, solo; **addosso**, MANN. *andosso*, forse
a'ndosso. Molto caratteristico è il ragionamento di Saladino (è lui stesso il sol-
 dano di Babilonia), che misura la potenza dei Cristiani dalla loro cortesia, come

giam che s' apparecchiano. » Ma sappiendo che il rinunziargli non avrebbe luogo, assai cortesemente ringraziandolne, montarono a cavallo. Messer Torello con molti compagni gran pezza di via gli accompagnò fuor della città: e quantunque al Saladino il partirsi da messer Torello gravasse, tanto già 5 innamorato se n'era, pure strignendolo l'andata, il pregò che indietro se ne tornasse. Il qual, quantunque duro gli fosse il partirsi da loro, disse: « Signori, io il farò poi che vi piace; ma così vi vo' dire: io non so chi voi vi siete, né di saperlo piú che vi piaccia addomando; ma chi che voi vi 10 siate, che voi siate mercatanti non lascerete voi per credenza a me questa volta; e a Dio vi comando. » Il Saladino, avendo già da tutti i compagni di messer Torello preso commiato, gli rispose dicendo: « Messere, egli potrà ancora avvenire che noi vi farem vedere di nostra mercatanzia, per la quale noi 15 la vostra credenza raffermemo; e andatevi con Dio. » Partissi adunque il Saladino e' compagni con grandissimo animo, se vita gli durasse, e la guerra la quale aspettava nol disfacesse, di fare ancora non minore onore a messer Torello che egli a lui fatto avesse: e molto e di lui e della sua 20 donna e di tutte le sue cose e atti e fatti ragionò co' compagni, ogni cosa piú commendando. Ma poi che tutto il Ponente non senza gran fatica ebbe cercato, entrato in mare co' suoi compagni se ne tornò in Alessandria; e pienamente informato, si dispose alla difesa. Messer Torello se ne tornò 25

si farebbe ora dagli armamenti. — 1. **rinunziargli**, i cavalli donatigli in forma di cambio. — 5. **gravasse**, cfr. 174,2; ormai il Saladino è pieno di affetto per quel cavaliere, secondo la sua generosa natura. — 6. **strignendolo**, costringendolo. — 7. **duro**, è lo stesso concetto del precedente *gravasse*: tutt'e due i valentuomi provano lo stesso dolore, e così è ormai tale amicizia tra loro che meglio che in altre analoghe novelle spiega i fatti successivi. — 10. **piú che vi piaccia**, malgrado vostro. — **vi siate**, ora in forma ipotetica, di contro al *vi siete* precedente, che si riferiva alla realtà. — 11. **per credenza**, nella mia persuasione. — 12. **comando**, raccomando, cfr. 440, 2; e così il prov. *coman*, a. fr. *comant*. — 16. **raffermeremo**; così egli, essendosi tutti gli altri allontanati, conferma il pensiero di Torello, fingendo di dire che mostrandogli della loro mercatanzia afforzerà quella credenza in lui. E per questa conferma appunto rimase in lungo pensiero chi essi potessero essere. Quando avverrà il loro incontro e riconoscimento in Alessandria, il Saladino si rammenterà di queste parole. — 17. **animo**, desiderio e volontà. — 18. **disfacesse**, facesse morire; cfr. C. a Inf. VI 42: « *prima.. che io disfatto*, cioè che io morissi ». — 24. **Alessandria**, Alessandria in Egitto; così sempre il testo MANN.; anche nell' a. franc. *Alexandre*, di contro a *Alexandrie*. —

in Pavia; e in lungo pensier fu chi questi tre esser potessero, né mai al vero aggiunse né s' appressò.

Venuto il tempo del passaggio, e faccendosi l' apparecchiamento grande per tutto, messer Torello, non ostante i prieghi della sua donna e le lagrime, si dispose ad andarvi del tutto. E avendo ogni appresto fatto, ed essendo per cavalcare, disse alla sua donna, la quale egli sommamente amava: « Donna, come tu vedi, io vado in questo passaggio sí per onor del corpo e sí per salute dell' anima: io ti raccomando le nostre cose e 'l nostro onore; e perciò che io sono dell' andar certo, e del tornare, per mille casi che posson sopravvenire, niuna certezza ho, voglio io che tu mi facci una grazia, che che di me s' avvegna, ove tu non abbi certa novella della mia vita, che tu m' aspetti uno anno e un mese e un dí senza rimaritarti, incominciando da questo dí che io mi parto. » La donna che forte piagneva, rispose: « Messer Torello, io non so come io mi comporterò il dolore nel qual partendovi voi mi lasciate, ma dove la mia vita sia piú forte di lui, e altro di voi avvenisse, vivete e morite sicuro che io viverò e morirò moglie di messer Torello e della sua memoria. » Alla qual messer Torel disse: « Donna, certissimo sono che quanto in te sarò, che questo che tu mi prometti avverrà; ma tu se' giovane donna e se' bella, e se' di gran parentado, e la tua virtù è molta, ed è conosciuta per tutto: per la qual cosa io non dubito che molti grandi e gentili uomini, se niente di me si suspicherà, non ti addimandino a' tuoi fratelli e a' parenti: dagli stimoli de' quali, quantunque tu vogli, non

3. Qui comincia la seconda parte della novella, col motivo leggendario del ritorno del marito. — 5. **del tutto**, va con *si dispose* (decise, risolse), cfr. 447, 15. La partecipazione degl' Italiani alla terza Crociata è certo molto piú considerevole che nelle precedenti; e prima che partissero i maggiori sovrani di Ponente, era già Corrado di Monferrato, eroico difensore di Tiro, e la flotta siciliana costringeva Saladino ad abbandonare Tripoli: all'assedio e battaglia di Acri, di cui si parlerà piú oltre, erano Pisani, Veneziani e Lombardi, cogli arcivescovi di Ravenna, Pisa e Monreale. — 6. **appresto**, preparativo; **cavalcare**, mettersi in cammino. — 8. **del corpo**, della propria persona; cfr. l'uso di *son cors*, corpo, in ant. franc. nel senso di *sé*. — 11. **e**, ma; avversativo. — 12. **facci**, il successivo *abbi* e piú oltre *vogli*, sono note forme analogiche, già vedute, sulla 2.^a ps. dell'ind. — 17. **comporterò**, cfr. 305, 17 ecc. — 18. **di lui**, del dolore; **altro**, in relazione con *mia vita* precedente significa il morire. — 22. **che**, la solita ripetiz. del *che* nella propos. dipendente, per insistere nella sua enunciazione — 25. **niente**, appena qualche cosa, un niente, un nulla; vivo nei dialetti (così a. franc. *riens*), anche reduplicato; ella sarebbe

ti potrai difendere, e per forza ti converrà compiacere a' voler loro: e questa è la cagion per la quale io questo termine e non maggior ti dimando.» La donna disse: «Io farò ciò che io potrò di quello che detto v' ho: e quando pure altro far mi convenisse, io v' ubiderò di questo che m'imponete, certamente. Priego io Iddio che a così fatti termini né voi né me rechi a questi tempi.» Finite le parole, la donna piagnendo abbracciò messer Torello, e trattosi di dito uno anello gliel diede, dicendo: «Se egli avviene che io muoia prima che io vi rivegga, ricordivi di me quando il vedrete.» Ed egli preso solo, montò a cavallo; e detto a ogn'uomo addio, andò a suo viaggio. E pervenuto a Genova con sua compagnia, montato in galea, andò via: e in poco tempo pervenne ad Acri, e coll'altro esercito de' Cristiani si congiunse. Nel quale quasi a mano a man cominciò una grandissima infermeria e mortalità: la qual durante, qual che si fosse l' arte o la fortuna del Saladino, quasi tutto il rimaso degli scampati Cristiani da lui a man salva fur presi, e per molte città divisi e imprigionati: fra' quali presi messer Torello fu uno, e in Alessandra menato in prigione. Dove non essendo conosciuto, e temendo esso di farsi conoscere, da necessità costretto, si diede a conciare uccelli, di che egli era grandissimo maestro. E per questo a notizia venne del Saladino: laonde egli di prigione il trasse, e ritennelo per suo falconiere. Messer Torello, che per altro nome che *il Cristiano* dal Saladino non era chiamato, il quale egli non riconosceva, né il soldano lui, solamente

stata tanto desiderata che appena si sospettasse della morte di Torello, l'avrebbero richiesta a gara, come l'antica Penelope. — 3. **non maggior**: Torello (cioè il B.) è discreto; in racconti simili il termine è di cinque e sin di dieci anni. — 5. **ubiderò**; così Mann., e cfr. *ubidente*, 396, 6. — 6. **termini**, condizioni, cfr. 444, 9. — 8. **trattosi di dito uno anello**: negli altri racconti il marito dà l'anello, anzi in quello di Cesario lo spezza e ne dà una parte, serbandosi l'altra, sicché già esso era riserbato a segno di riconoscimento, dove nel B., senza una tale anticipazione, serve soltanto di pegno di affezione e di fede. — 13. **Acri**, San Giovanni d'Acri, Tolemaide; il B. racconta in modo strano il fatto di Acri (1189), come se i Cristiani esauriti fossero stati preda del Saladino; si trattò invece di una grandissima battaglia, dopo lungo assedio; per la titubanza dei Cristiani a inseguire gli Arabi sconfitti, questi si riordinarono e li vinsero; né si può supporre che egli confondesse con la presa di Acri del 1291. — 15. **a mano a man**. cfr. 288, 14; **infermeria**, epidemia; usavasi semplicemente per malattia. — 21. **conciare uccelli**; arte del falconiere: addomesticare, nutrire, mantenere e curare gli uccelli cacciatori; il gentiluomo per vivere mette a profitto la pratica che ha di questi animali, prima servitigli per gale e

in Pavia l'animo avea, e piú volte di fuggirsi avea tentato, né gli era venuto fatto: per che esso, venuti certi Genovesi per ambasciatori al Saladino per la ricompera di certi lor cittadini, e dovendosi partire, pensò di scrivere alla sua donna
 5 come egli era vivo, e a lei come piú tosto potesse tornerrebbe, e che ella l'attendesse; e cosí fece. E caramente pregò un degli ambasciatori che conosceva, che facesse che quelle alle mani dell'abate di San Pietro in Cieldoro, il qual suo zio era, pervenissero. E in questi termini stando messer To-
 10rello, avvenne un giorno che ragionando con lui il Saladino di suoi uccelli, messer Torello cominciò a sorridere, e fece uno atto con la bocca, il quale il Saladino essendo a casa sua a Pavia aveva molto notato. Per lo quale atto al Saladino tornò alla mente messer Torello, e cominciò fiso a riguardallo
 15 e parvegli desso: per che lasciato il primo ragionamento, disse: « Dimmi, Cristiano, di che paese se' tu di Ponente? »
 « Signor mio, » disse messer Torello, « io sono lombardo d'una città chiamata Pavia, povero uomo e di bassa condizione. » Come il Saladino udí questo, quasi certo di quel che
 20 dubitava, fra sé lieto disse: — Dato m'ha Iddio tempo di mostrare a costui quanto mi fosse a grado la sua cortesia. — E senza altro dire, fattisi tutti i suoi vestimenti in una camera accinciare, vel menò dentro, e disse: « Guarda, Cristiano, se tra queste robe n'è alcuna che tu vedessi giammai. » Messer To-
 25rello cominciò a guardare, e vide quelle che al Saladino aveva la sua donna donate, ma non estimò dover potere essere che desse fossero; ma tuttavia rispose: « Signor mio, niuna ce ne conosco: è ben vero che quelle due somiglian robe di che io già

sollazzi; cosí Federico degli Alberighi col suo buon falcone. — 3. **ricompera**, riscatto. — 7. **quelle**, le lettere, riferendo, a senso, a scrivere; cfr. lat. *literae*; cosí il prov. *letras*. Negli altri racconti il marito non pensa mai alla moglie, se non quando ha una visione. — 8. **San Pietro in Cieldoro**, dal cielo aureo, dove erano seppelliti Boezio (*Par.* X 128) e sant'Agostino. — 12. **uno atto con la bocca** ecc.: a rendere piú drammatico il racconto, il B. ha inventato qui codesta particolare nota per il riconoscimento dei due. Nell'*Avv. Cicil.* Ugo di Moncaro e il Saladino si riconoscono subito; cosí per il Conte di Artois. — 14. **riguardallo**, cfr. 93, 29. Bello è che piú di colui che ha fatto il bene, abbia memoria chi l'ha ricevuto. — 18. **povero uomo** ecc., si dice Torello perché teme che svelandosi il sultano gl'imponga una grossissima taglia. — 25. **e vide quelle** ecc.: questo illumina alquanto la conoscenza di Torello; cosí nel racconto di Cesario, il cavaliere riconosce alla cappa l'uomo che aveva ospitato a casa sua (era il diavolo); ma lí erano cinque anni ed una cappa, qui è meno di un anno e sono due abiti di gala, come quelli che egli stesso Torello aveva vestiti cavalcando

con tre mercatanti che a casa mia capitano vestito ne fui. » Allora il Saladino piú non potendo tenersi, teneramente l'abbracciò dicendo: « Voi siete messer Torel d'Istria, e io son l'uno de' tre mercatanti ai quali la donna vostra donò queste robe: e ora è venuto tempo di far certa la vostra credenza, qual 5 sia la mia mercatanzia, come nel partirmi da voi dissi che potrebbe avvenire. » Messer Torello questo udendo, cominciò ad esser lietissimo e a vergognarsi: ad esser lieto d'aver avuto cosí fatto oste, a vergognarsi che poveramente gliel pareva aver ricevuto. A cui il Saladin disse: « Messer Torello, 10 poi che Iddio qui mandato mi v' ha, pensate che non io oramai, ma voi qui siate il Signore. » E fattasi la festa insieme grande, di reali vestimenti il fe' vestire, e nel conspetto menatolo di tutti i suoi maggiori baroni, e molte cose in laude del suo valor dette, comandò che da ciascun che la sua grazia 15 avesse cara cosí onorato fosse come la sua persona. Il che da quindi innanzi ciascun fece, ma molto piú che gli altri i due signori li quali compagni erano stati del Saladino in casa sua. L'altezza della subita gloria nella qual messer Torel si vide, alquanto le cose di Lombardia gli trassero della 20 mente, e massimamente perciò che sperava fermamente le sue lettere dovere essere al zio pervenute. Era nel campo ovvero esercito de' Cristiani, il dí che dal Saladino furon presi, morto e seppellito un cavalier provenzale di piccol valore, il cui nome era messer Torello di Dignes: per la qual cosa; es- 25 sendo messer Torello d'Istria per la sua nobiltà per lo esercito conosciuto, chiunque udí dir — Messer Torello è morto, — credette di messer Torel d'Istria, e non di quel di Dignes; e il caso che sopravvenne della presura non lasciò sgannar gl'ingannati: per ché molti Italici tornarono con questa novella, tra' 30 quali furono de' sí presuntuosi, che ardiron di dire sé averlo veduto morto ed essere stati alla sepoltura. La qual cosa saputa

coi tre gentiluomini sedicenti mercatanti. — 5. **qual sia** ecc.: la mercatanzia del Saladino è quella dei Signori, la cortesia. — 9. **oste**, ospite. — 11 sg. Il sultano se lo associa addirittura nell'impero; **la festa**, dei saluti e delle proteste di affetto ecc., cfr. 439, 13. — 20. **alquanto**, in comparazione a ciò che era stato prima, che « solamente in Pavia l'animo aveva »; **trassero**, come se avesse detto *l'altezza e la gloria*. — 25. **Dignes**, è veramente Digne, capoluogo del dipartimento delle Basse Alpi, al sud-est di Sisteron; esattamente sarà stato un Taurel de Digne, ma l'equivoco era facilissimo. — 29. **presura**, cfr. 344, 18. — 31. **presuntuosi**, in quanto presumevano di sapere, per vanità. — 32. **sepoltura**, seppellimento, ese-

dalla donna e da' parenti di lui, fu di grandissima e inestimabile doglia cagione, non solamente a loro, ma a ciascuno che conosciuto l'avea. Lungo sarebbe a mostrare qual fosse e quanto il dolore e la tristizia e 'l pianto della sua donna: la quale dopo
 5 alquanti mesi che con tribulazion continua doluta s'era, e a men dolersi avea cominciato, essendo ella da' maggiori uomini di Lombardia domandata, da' fratelli e dagli altri suoi parenti fu cominciata a sollicitare di maritarsi. Il che ella molte volte e con grandissimo pianto avendo negato, costretta
 10 alla fine le convenne far quello che vollero i suoi parenti, con questa condizione che ella dovesse stare, senza a marito andarne, tanto quanto ella aveva promesso a messer Torello. Mentre in Pavia eran le cose della donna in questi termini, e già forse otto dì al termine del dovere ella andare
 15 a marito eran vicini, avvenne che messer Torello in Alessandra vide un dì uno il qual veduto avea con gli ambasciatori genovesi montar sopra la galea che a Genova ne veniva: per che fattolsi chiamare, il domandò che viaggio avuto avessero, e quando a Genova fosser giunti. Al quale costui
 20 disse: « Signor mio, malvagio viaggio fece la galea, sì come in Creti senti' là dove io rimasi; perciò che essendo ella vicina di Cicilia, si levò una tramontana pericolosa, che nelle secche di Barberia la percosse, né ne scampò testa, e intra gli altri, due miei fratelli vi perirono.» Messer Torello dando
 25 alle parole di costui fede, che eran verissime, e ricordandosi che il termine ivi a pochi dì finiva da lui domandato alla sua donna, e avvisando niuna cosa di suo stato doversi sapere a Pavia, ebbe per costante la donna dovere essere maritata; di che egli in tanto dolor cadde, che perduto il
 30 mangiare e a giacer postosi, diliberò di morire. La qual cosa come il Saladin sentí, che sommamente l'amava, venuto da

quie. — 8. le ediz. *rimaritarsi*, e così l. 29 *rimaritata*; ma non è necessario, cfr. poco oltre *andare a marito*, due volte. — 10. **far ecc.**, cioè maritarsi, e valeva per la conclusione del matrimonio, anche prima dell'unione, cfr. DEL LUNGO, *Dino Compagni* I 1103. — 14. **termine**: a così poca distanza il vocabolo ha tutt'altro significato: mancavano otto giorni allo scadere del termine, di un anno, un mese e un giorno. — 21. **Creti**, Creta (Candia), anche così in *Inf.* XII 12, e nel *C.* ad esso; e così *Cipri*. — 23. **secche di Barberia**, le Sirti sulle coste della Tripolitania e Cirenaica; cfr. il proverbio *rimaner nelle secche di Barberia*; **testa**, persona. — 28. **costante**, cosa che constasse, certa; e s'era infatti *data a marito*, nel senso che usavano allora. — 30. **a giacere**, a letto, per morir di fame, senza parer di commettere un suicidio, ma fin-

lui, dopo molti prieghi e grandi fattigli, saputa la cagion del suo dolore e della sua infermità, il biasimò molto che avanti non gliela aveva detto, e appresso il pregò che si confortasse, affermandogli che dove questo facesse, egli adopererebbe sí che egli sarebbe in Pavia al termine dato, e dissegli come. 5. Messer Torello dando fede alle parole del Saladino, e avendo molte volte udito dire che ciò era possibile, e fatto s'era assai volte, s'incominciò a confortare, e a sollicitare il Saladino che di ciò si diliberasse. Il Saladino a un suo nigromante, la cui arte già espermentata aveva, impose che egli 10. vedesse via come messer Torello sopra un letto in una notte fosse portato a Pavia. A cui il nigromante rispose che ciò saria fatto; ma che egli, per ben di lui, il facesse dormire. Ordinato questo, tornò il Saladino a messer Torello, e trovandol del tutto disposto a volere pure essere in Pavia 15. al termine dato, se esser potesse, e, se non potesse, a voler morire, gli disse cosí: «Messer Torello, se voi affettuosamente amate la donna vostra, e che ella d'altrui non divegna dubitate, sallo Iddio che io in parte alcuna non ve ne so riprendere, perciò che di quante donne mi parve veder 20. mai, ella è colei li cui costumi, le cui maniere e il cui abito, lasciamo star la bellezza che è fior caduco, piú mi paion da commendare e da aver care. Sarebbemi stato carissimo, poi che

gendo di curarsi di qualche infermità col digiuno. — 4. **dove** ecc., se si confortasse; notisi poi i due *egli* tanto vicini e, senza possibilità di equivoco, con diverso riferimento. — 7. **fatto s'era** ecc., oltre alle avventure rammentate, era opinione diffusa; e TORRACA, *Manuale d. letter. ital.* I 380, ricorda da un son. di Cecco Angiolieri: *Pier Faste che venne d'oltremare In una notte a Siena*; e Sacchetti, *Sermoni*, XXVII: *Fu uno grande nigromante chiamato Pietro Bailardo, lo quale si dice che venne per nigromanzia di Babilonia a Roma in una ora*. — 9. **si diliberasse**, si spicciasse; **suo nigromante**, i principi allora ne avevano al proprio servizio; e il B. ne introduce parecchi nel *D.*; ne son piene le novelle anteriori. Ha il senso di mago, non quello speciale di *νεκρομαύτις*. — 10. **espermentata**, con sincope, in MANN., non nelle edizioni; cfr. *Purg.* XI 20. — 13. **il facesse dormire**, perché non patisse nel volo velocissimo: al contrario nella leggenda di Enrico il Leone (riferita, tra gli altri, dall'Uhland), il demonio mette per condizione che non si addormenti, altrimenti egli se ne prenderà l'anima; e il leone che fece il volo insieme col padrone lo salvò svegliandolo col suo ruggito. Nella leggenda di Moeringer l'angelo lo fa prima addormentare. Il letto sarebbe in una redazione della leggenda di Carlomagno, che arriva in tempo in Aquisgrana, sul punto che l'imperatrice sta per andare a nozze; un'altra redazione, contenuta nel poema *La Spagna*, posteriore al B., atteggia la leggenda alla storia del ritorno di Ulisse in Itaca. — 19. **dubitate** ecc., temete che divenga. — 21. **abito**, le virtù e i pregi, così il prov. *aiòs*. —

la fortuna qui v'aveva mandato, che quel tempo che voi e io viver dobbiamo, nel governo del regno che io tengo parimente signori vivuti fossimo insieme. E se questo pur non mi dovea esser concesso da Dio, dovendovi questo cader
 5 nell' animo, o di morire o di ritrovarvi al termine posto in Pavia, sommamente avrei desiderato d'averlo saputo a tempo che io, con quello onore, con quella grandezza, con quella compagnia che la vostra virtù merita, v'avessi fatto porre a casa vostra. Il che poi che concesso non è, e voi pur di-
 10 siderate d'esser là di presente, come io posso, nella forma che detta v'ho, ve ne manderò.» Al qual messer Torello disse: «Signor mio, senza le vostre parole, m'hanno gli effetti assai dimostrato della vostra benignità, la qual mai da me in sí supremo grado non fu meritata; e di ciò che voi dite,
 15 eziandio non dicendolo, vivo e morirò certissimo: ma poi che così preso ho per partito, io vi priego che quello che mi dite di fare, si faccia tosto, perciò che domane è l'ultimo dì che io debbo essere aspettato.» Il Saladino disse che ciò senza fallo era fornito. E il seguente dì, attendendo di mandarlo
 20 via la vegnente notte, fece il Saladin fare in una gran sala un bellissimo e ricco letto di materassi, tutti, secondo la loro usanza, di velluti e di drappi a oro; e fecevi por suso una coltre lavorata a certi compassi di perle grossissime e di carissime pietre preziose, la qual fu poi di qua stimata infinito
 25 tesoro; e due guanciali quali a così fatto letto si richiedeano. E questo fatto, comandò che a messer Torello, il quale era già forte, fosse messa indosso una roba alla guisa saracinesca, la più ricca e la più bella cosa che mai fosse stata veduta per alcuno, e alla testa, alla lor guisa, una delle sue
 30 lunghissime bende ravvolgere. Ed essendo già l'ora tarda,

2. **nel governo** ecc.: insomma un cavaliere lombardo arrivò ad essere un mezzo sultano per le sue virtù, dove non riusciva con le armi tutta l'Europa. — 7. **che io**, nel quale io. — 10. **di presente**, cfr. 286, 11. Tutto questo discorso di Saladino è per iscusarsi che egli, pel tempo, non può farlo accompagnare sino a Pavia come si converrebbe ad un re, con una squadra di galee; e vi insisterà ancora nel prender commiato, tanto l'addolora il non corrispondere a ciò che si era fatto a lui. — 15. **non dicendolo**: con finezza ed eleganza in questa risposta ringrazia il sultano dei fatti e delle parole. — 19. **fornito**, cfr. 76, 21 ecc. — 22. **a oro**, in oro. — 23. **compassi**, cerchi, giri; e fan pensare agli arabeschi; **carissime**, cfr. 205, 11. — 24. **di qua**, in Italia. — 27. **già forte**, per essersi confortato, come voleva il Saladino, riprendendo il nutrirsi; **guisa**, foggia. — 30. **ravvolgere**: la benda così ravvolta formava il turbante; e m. Torello è stato vestito

il Saladino con molti de' suoi baroni nella camera là dove messer Torello era se n' andò, e postoglisi a sedere allato, quasi lagrimando a dir cominciò: « Messer Torello, l' ora che da voi divider mi dee, s' appressa; e perciò che io non posso né accompagnarvi né farvi accompagnare, per la qua-⁵ lità del camino che a fare avete, che nol sostiene, qui in camera da voi mi convien prender commiato: al qual prendere venuto sono. E perciò prima che io a Dio v' accomandi, vi priego, per quello amore e per quella amistà la quale è tra noi, che di me vi ricordi, e, se possibile è ¹⁰ anzi che i nostri tempi finiscano, che voi, avendo in ordine poste le vostre cose di Lombardia, una volta almeno a veder mi vegnate, acciò che io possa in quella, essendomi d' avervi veduto rallegrato, quel difetto supplire che ora per la vostra fretta mi convien commettere: e infino che questo ¹⁵ avvenga, non vi sia grave visitarmi con lettere, e di quelle cose che vi piaceranno, richiedermi; che piú volentier per voi, che per alcun uom che viva, le farò certamente. » Messer Torello non poté le lagrime ritenere: e perciò da quelle impedito, con poche parole rispose, impossibil che mai ²⁰ suoi benefici' e il suo valore di mente gli uscissero, e che senza fallo quello che egli gli comandava farebbe, dove tempo gli fosse prestato. Per che il Saladino teneramente abbracciatolo e basciatolo, con molte lagrime gli disse: « Andate con Dio; » e della camera s' uscì; e gli altri baroni ²⁵ appresso, tutti da lui s' accommiatarono, e col Saladino in quella sala ne vennero là dove egli aveva fatto il letto acconciare. Ma essendo già tardi, e il nigromante aspettando lo spaccio e affrettandolo, venne un medico con un beveraggio, e fattogli vedere che per fortificazione di lui gliele dava, ³⁰

tutto da arabo, come egli aveva vestito da italiano il Saladino. — 11. **i nostri tempi**: il tempo assegnato alla vita di ciascuno, età, *âge*. — 13. **essendomi**, come il precedente *avendo*, ha significato di tempo anteriore all' azione successiva, cioè *dopo essermi, quando mi fossi*: avrebbe tenuto presso di sé il visitatore godendo della sua compagnia, e poi al partire ecc. — 14. **supplire**, colmare, come di un vuoto. — 21. **valore**, allude alle esibizioni del Saladino, di fare tutto ciò che gli richiederebbe. — 23. **prestato**, dato, se non fosse morto troppo presto. — 24. **con molte lagrime**, perché anche Torello piangeva ed era giunto il momento; aveva cominciato a parlare « quasi lagrimando ». — 27 sg. **acconciare**, preparare; vivo nei dialetti, anche per rifare. — 30. **spaccio**, disbrigo, e *spacciare* è dar la via, liberare (e il contrario è impaccio, impedimento), cfr. 450, 17 *si spedisse*; **beverag-**

gliel fece bere: né stette guari che addormentato fu. E così dormendo fu portato, per comandamento del Saladino, in su il bel letto: sopra il quale esso una grande e bella corona pose di gran valore, e sí la segnò, che apertamente fu poi
 5 compreso quella dal Saladino alla donna di messer Torello esser mandata. Appresso mise in dito a messer Torello uno anello, nel quale era legato un carbunculo tanto lucente che un torchio acceso pareva: il valor del quale appena si poteva stimare. Quindi gli fece una spada cignere, il cui guerni-
 10 mento non si saria di leggieri apprezzato. E oltre a questo, un fermaglio gli fe' davanti appiccare, nel quale era perle mai simili non vedute, con altre care pietre assai. E poi da ciascun de' lati di lui due grandissimi bacin d'oro pieni di doble fe' porre; e molte reti di perle, e anella e cinture; e
 15 altre cose le quali lungo sarebbe a raccontare, gli fece metter da torno. E questo fatto, da capo basciò messer Torello, e al nigromante disse che si spedisse: per che incontanente, in presenza del Saladino, il letto con tutto messer Torello fu tolto via; e il Saladino co' suoi baroni di lui ragionando si
 20 rimase. Era già nella chiesa di San Pietro in Cieldoro di Pavia, sí come dimandato avea, stato posato messer Torello con tutti i sopradetti gioielli e ornamenti, e ancor si dormiva, quando sonato già il matutino, il sagrestano nella chiesa entrò con un lume in mano: e occorsogli di vedere subitamente il
 25 ricco letto, non solamente si maravigliò, ma avuta grandissima paura, indietro fuggendo si tornò. Il quale l'abate e' monaci veggendo fuggire, si maravigliarono, e domandarono della cagione. Il monaco la disse. « Oh! » disse l'abate, « e sí non

gio, bevanda, e qui nel senso or vivo di pozione medicata; **vedere**, credere; non disse che era un narcotico. — 3. **corona**, cfr. 46, 1. — 7. **carbunculo**, rubino, e anche balascio, così detto pel suo splendore come carbone ardente; se ne notavano varie specie dai lapidari', tra cui la piú eccellente era « di colore di foco ma precinto e circondato di una vena bianca », e gittato nel fuoco pareva spegnersi, ma bagnato con acqua ricuperava il color di fuoco. — 8. **appena**, cfr. 6, 4. — 11. **era**, **perle**, cfr. 319, 21. — 14. **doble**, doppie, moneta francese, d'oro. Il Saladino regalò insomma tutto un tesoro all'ospite lombardo; e le cinture e le anella con la corona serviranno per la nuova festa nuziale di lui. — 18. **il letto con tutto m. Torello**, tutto insieme il letto con m. Torello: pare che il senso della totalità si incorpori tra la prepos. di compagnia e il sostantivo, invece di esprimersi al principio o in fine della frase, cfr. 362, 3. Molti esempi negli scrittori, e vivo nei dialetti; cfr. poco oltre l. 21. — 21. **dimandato**, chiesto. — 23. **sonato già**, dopo aver sonato; **il sagrestano**, è uno dei

se' tu oggimai fanciullo, né se' in questa chiesa nuovo, che tu cosí leggiermente spaventar ti debbi. Ora andiam noi: veggiamo chi t'ha fatto baco.» Accesi adunque piú lumi, l'abate con tutti i suoi monaci nella chiesa entrati videro questo letto cosí meraviglioso e ricco, e sopra quello il ca- 5
valier che dormiva: e mentre dubitosi e timidi, senza punto al letto accostarsi, le nobili gioie riguardavano, avvenne che essendo la virtù del beveraggio consumata, che messer Torel destatosi gettò un gran sospiro. Li monaci come questo videro, e l'abate con loro, spaventati e gridando *Domine* 10
aiutaci tutti fuggirono. Messer Torello aperti gli occhi e da torno guatatosi, conobbe manifestamente sé essere là dove al Saladino domandato avea, di che forte fu seco contento. Per che a seder levatosi, e partitamente guardato ciò che da torno avea, quantunque prima avesse la magnificenzia 15
del Saladin conosciuta, ora gli parve maggiore, e piú la conobbe. Non per tanto, senza altramenti mutarsi, sentendo i monaci fuggire, e avvisatosi il perché, cominciò per nome a chiamar l'abate, e a pregarlo che egli non dubitasse, per ciò che egli era Torel suo nepote. L'abate udendo questo 20
divenne piú pauroso, come colui che per morto l'avea di molti mesi innanzi: ma dopo alquanto da veri argomenti rassicurato, sentendosi pur chiamare, fattosi il segno della santa croce, andò a lui. Al qual messer Torel disse: « O padre mio, di che dubitate voi? io son vivo, la Dio mercé, e qui 25
d'oltremar ritornato.» L'abate, con tutto che egli avesse la barba grande e in abito arabesco fosse, pure dopo alquanto il raffigurò; e rassicuratosi tutto, il prese per la mano, e

frati, che viene dall'interno del convento. — 3. **t'ha fatto baco**, t'ha fatto paura come a un fanciullo; spiegano che sia da *far bau bau*, cioè coprirsi il volto e dir bau, cfr. 400, 19. Ma *baco* è anche il verme che si forma negl'intestini ai fanciulli, e credesi che avvenga per spaventi che prendono, sicché *prendere i vermi* significa altrove spaventarsi. — 8. **virtú**, effetto, cfr. 201, 27; per la ripetizione del *che* cfr. 442, 22 ecc. — 10. Così pure in una redazione della leggenda di Carlomagno avviene nella chiesa di Aquisgrana, la paura del sagrestano, l'incredulità dei monaci al principio e poi il loro grandissimo spavento. — 13. **seco**, cfr. 134, 3. — 14. **partitamente**, ogni cosa a parte a parte: si meraviglia anche lui di sé stesso ora, come di cosa che riusciva a vincere ogni altro suo pensiero. — 17. **mutarsi**, spostarsi di dove era, per ogni buon fine. — 19. **dubitasse**, cfr. 59, 16, e l. 6; poco prima *spaventati*, e poco dopo *piú pauroso*. — 22. **veri argomenti**, indizi' sicuri. — 23. **il segno della santa croce**, per un'ultima precauzione, che non si trattasse di opera diabolica. — 28. **rassicuratosi tutto**: in realtà l'abate che aveva dato coraggio al sagrestano

disse: « Figliuol mio, tu sii il ben tornato. » E seguitò: « Tu non ti dei maravigliare della nostra paura, perciò che questa terra non ha uomo che non creda fermamente che tu morto sii; tanto che io ti so dire che madonna Adalieta tua moglie, 5 vinta da' prieghi e dalle minacce de' parenti suoi, e contro a suo volere, è rimaritata, e questa mattina ne dee ire al nuovo marito; e le nozze e ciò che a festa bisogno fa è apparecchiato. » Messer Torello levatosi d'in su il ricco letto, fatta all'abate e a' monaci maravigliosa festa, ognun pregò 10 che di questa sua tornata con alcun non parlasse, infino a tanto che egli non avesse una sua bisogna fornita. Appresso questo, fatto le ricche gioie porre in salvo, ciò che avvenuto gli fosse infino a quel punto raccontò all'abate. L'abate lieto delle sue fortune, con lui insieme rendé grazie a Dio. 15 Appresso questo domandò messer Torel l'abate, chi fosse il nuovo marito della sua donna. L'abate gliel disse: a cui messer Torel disse: « Avanti che di mia tornata si sappia, io intendo di veder che contenenza fia quella di mia moglie in queste nozze. E perciò, quantunque usanza non sia 20 le persone religiose andare a così fatti conviti, io voglio che per amor di me voi ordinate che noi v' andiamo. » L'abate rispose che volentieri; e come giorno fu fatto, mandò al nuovo sposo dicendo che con un compagno voleva essere alle sue nozze: a cui il gentile uomo rispose che molto gli piaceva. 25 Venuta dunque l'ora del mangiare, messer Torello in quello abito che era, con lo abate se n'andò alla casa del novello sposo, con maraviglia guatato da chiunque il vedeva, ma riconosciuto da nullo: e l'abate a tutti diceva lui essere un saracino mandato dal soldano al re di Francia ambascia- 30 dore. Fu adunque messer Torel messo ad una tavola, appunto rimpetto alla donna sua: la quale egli con grandissimo piacer riguardava, e nel viso gli pareva turbata di queste nozze. Ella similmente alcuna volta guardava lui, non già per conoscenza alcuna che ella n'avesse, ché la barba grande e 35 lo strano abito, e la ferma credenza che ella aveva ch' e' fosse

era stato il piú pauroso di tutti, e c'è voluto ben molto prima che egli ne prendesse per sé e si avvicinasse al nipote. — 3. **terra**, Pavia. — 4. **Adalieta**, diminutivo di Adelaide, usato nelle famiglie nobili. — 6. **rimaritata**, cfr. 446, 10. — 11. **sua bisogna**, è detto alla l. 18. — 12. **in salvo**, al sicuro. — 18. **che contenenza**, quale contegno, come si conterrebbe. — 19. **mogliere**, dalla forma obl. di *mulier* (con accento spostato), vivo nei dialetti. — 20. **persone religiose**, frati e monaci. — 28. **nullo**, nessuno, anche in

morto, gli ele toglievano. Ma poi che tempo parve a messer Torello di volerla tentare se di lui si ricordasse, recatosi in mano l'anello che dalla donna nella sua partita gli era stato donato, si fece chiamare un giovinetto che davanti a lei serviva, e dissegli: «Di' da mia parte alla nuova sposa che nelle mie 5 contrade s'usa, quando alcun forestiere come io son qui mangia al convito d'alcuna sposa nuova come ella è, in segno d'aver caro che egli venuto vi sia a mangiare, ella la coppa con la qual bee gli manda piena di vino; colla quale, poi che il forestiere ha bevuto quello che gli piace, ricoperchiata la 10 coppa, la sposa bee il rimanente.» Il giovinetto fe' l'ambasciata alla donna, la quale si come costumata e savia, credendo costui essere un gran barbassoro, per mostrare d'aver a grado la sua venuta, una gran coppa dorata, la qual davanti avea, comandò che lavata fosse, ed empiuta di vino, e por- 15 tata al gentile uomo: e così fu fatto. Messer Torello avendosi l'anello di lei messo in bocca, si fece che bevendo il lasciò cadere nella coppa, senza avvedersene alcuno; e poco vino lasciatovi, quella ricoperchiò e mandò alla donna. La quale presala, acciò che l'usanza di lui compiesse, scoperchiatala, 20 se la mise a bocca, e vide l'anello; e senza dire alcuna cosa, alquanto il riguardò, e riconosciuto che egli era quello che dato avea nel suo partire a messer Torello, presolo, e fiso guardato colui il qual forestiere credeva, e già conoscendolo, quasi furiosa divenuta fosse, gittata in terra la tavola che 25 davanti aveva, gridò: «Questi è il mio signore: questi veramente è messer Torello;» e corsa alla tavola alla quale esso sedeva, senza avere riguardo a' suoi drappi, o a cosa che so-

Dante (e nel sicil.): rimasto come termine giuridico, e in *nulla*. — 1. **gli ele**, la conoscenza: ella sente inconsciamente la presenza della persona cara. — 4. **giovinetto** ecc., cfr. 150.29 — 6. **s'usa** ecc.: questa usanza pare inventata affinché non apparisse la stranezza, che c'è negli altri racconti, del bicchiere di vino mandato alla sposa. — 10. **ricoperchiata**, ci dovrebbe essere *ricoperchiata*. Queste coppe hanno il coperchio, come alcune tazze per la birra in Germania, e non erano di cristallo ma di argento (come i calici della messa); così non si vedeva dentro quando si coprirono. — 13. **barbassoro**, dignitario; pare derivato dal prov. *valvassor*, vassallo inferiore. — 25. **furiosa**, pazza, cfr. 217, 12. Questo scatto è una cosa nuova nelle nostre novelle. e bella: irrompe l'animo femminile liberamente. Così pure è nel racconto di Cesario, dove la donna veduto il mezzo anello nel bicchiere *mox extraxit et partem sibi dimissam adiungens, cognovit eum suum esse maritum, statimque exiliens, in amplexu eius ruit, virum suum Gerardum illum esse proclamans*. Ma la scena è assai meglio preparata, ben inteso, nel B.,

pra la tavola fosse, gittatasi oltre quanto poté, l'abbracciò strettamente; né mai dal suo collo fu potuta, per detto o per fatto d'alcuno che quivi fosse, levare, infino a tanto che per messer Torello non le fu detto che alquanto sopra sé stesse, 5 perciò che tempo da abbracciarlo le sarebbe ancor prestato assai. Allora ella dirizzatasi, essendo già le nozze tutte turbate, e in parte piú liete che mai, per lo racquisto d'un così fatto cavaliere, pregandone egli, ogni uomo stette cheto; per che messer Torello dal dí della sua partita infino a quel punto 10 ciò che avvenuto gli era a tutti narrò; conchiudendo che al gentiluomo, il quale, lui morto credendo, aveva per sua donna la sua moglie presa, se egli essendo vivo la si ritoglieva, non doveva spiacere. Il nuovo sposo, quantunque alquanto scornato fosse, liberamente e come amico rispose che delle sue cose 15 era nel suo volere quel farne che piú li piacesse. La donna e l'anella e la corona avute dal nuovo sposo quivi lasciò; e quello che della coppa aveva tratto si mise, e similmente la corona mandatale dal soldano: e usciti della casa dove erano, con tutta la pompa delle nozze infino alla casa di mes- 20 ser Torel se n'andarono. E quivi gli sconsolati amici e parenti, e tutti i cittadini che quasi per un miracolo il riguardavano, con lunga e lieta festa racconsolarono. Messer Torello, fatta delle sue care gioie parte a colui che avute avea le spese delle nozze, e all'abate e a molti altri, e per piú 25 d'un messo significata la sua felice repatriazione al Saladino, suo amico e suo servidore ritenendosi, piú anni con la sua valente donna poi visse, piú cortesia usando che mai. Cotale adunque fu il fine delle noie di messer Torello e di quelle della sua cara donna, e il guiderdone delle lor liete e preste 30 cortesie. Le quali molti si sforzano di fare, che, ben che abbian di che, sí mal far le sanno, che prima le fanno assai

che mostra già la donna *turbata*, inquieta, irritata, a tavola. — 1. **gittatasi**, spintasi, lanciata, sulla tavola: Torello sedeva dall'altra parte. — 3. **per**, da. — 4. **sopra sé stesse**, si frenasse, si dominasse, e poi un accenno malizioso del narratore. — 6. **nozze**, cfr. 116, 29; **turbate**, sottosopra. — 13. **scornato**, umiliato, avvilito, senza piú la baldanza del novello sposo. — 22. **racconsolarono**: dettero un banchetto a quasi tutta Pavia! — 27. **piú cortesia**, come quegli che era divenuto piú ricco pel tesoro del Saladino, e conosceva i frutti di quella virtù. **Cotale** ecc., la chiusa fa intendere che erano queste noie l'argomento principale della novella, ossia il ritorno del marito. — 30. **abbian di che**, abbiano i mezzi per farle, sieno molto ricchi. MANN. *abbiam*, che non dà senso soddisfacente; **si mal le fanno** ecc., allude a quel riprovato modo, di

piú comperar che non vagliono, che fatte l'abbiano; per che se loro merito non ne segue, né essi né altri maravigliar se ne dee.

Griselda

X 10

Già è gran tempo fu tra' marchesi di Saluzzo il maggior della casa un giovane chiamato Gualtieri, il quale essendo ⁵ senza moglie e senza figliuoli, in niuna altra cosa il suo tempo spendeva, che in uccellare e in cacciare; né di prender moglie

cui parlano poeti e trattatisti, di far la liberalità tardi e ostentatamente e richiesti e con speranza di contraccambio, cfr. il mio *Documentum liberalitatis*, Napoli 1903; **prima**, da unire con *che fatte l'abbiano*.

La grande diffusione della storia di Griselda in tutte le letterature europee, in forme molteplici, e nelle fiabe popolari, comincia da questa novella del B. Il Petrarca, che se ne compiacque tanto da tradurla in latino e romanizzarla, asserisce nella lettera con cui la manda al B. che questa storia gli era piaciuta udendola parecchi anni prima, e di qui se ne inferisce l'esistenza in forma di leggenda popolare, e così ben si spiegano le ingenue esagerazioni, non eliminate dal B. LANDAU, cit. 156 sgg. crede tuttavia che il B. la componesse con motivi derivati da varie leggende, specialmente da quelle di Genoveffa e di santa Crescenza. Notevole è la somiglianza con qualche tratto del lai du Fresne di Marie de France, ove narrasi di una giovine che convive con un cavaliere, e quando questi è costretto dai sudditi a sposare una gentil donzella, ella assiste pazientemente alle nozze: poi si scopre che sono sorelle gemelle, e la trovatella diviene moglie legittima (ediz. ROQUEFORT, Parigi 1820, p. 137 sgg). Inoltre E. MONACI, La novella di G. secondo la lezione di un ms. [chigiano] non ancora illustrato del D., Perugia 1902 (per nozze), rammenta in Gregorio di Tours la storia della povera Ingonde moglie ripudiata di Clodoveo, quale un'antica immagine cui il B. ben poté conformare la sua Griselda. La versione del Petrarca è intitolata De oboedientia et fide uxoria mythologia; su di essa G. TURTURRO. La Griselda nel P., Giovinazzo 1904, e anche MANNI, Istoria, 603. La diffusione della leggenda studiò F. v. WESTENHOLZ, Die Griseldissage, Heidelberg 1888; ed essa si continua anche dipoi. Evidente è il proposito del B. di esaltare una figura di donna eroica, laddove la donna nel suo D. era stata generalmente leggiera, e le parole con cui la novella finisce lo dimostrano. Così il D. si chiude con l'esaltazione di una donna di condizione umile e povera.

4. **Saluzzo**, MANN. legge sempre *San Luzo*, cioè San Lucio, che non ha riscontri con la grafia di quel nome nei documenti; **maggior**, capo, cfr. 271, 29. — 5. **Gualtieri**, nessun marchese di questo nome è conosciuto tra quelli di Saluzzo, che furono un ramo degli Alerami, congiunto

né d'aver figliuoli alcun pensiero avea: di che egli era da reputar molto savio. La qual cosa a'suoi uomini non piacendo, piú volte il pregarono che moglie prendesse, acciò che egli senza erede, né essi senza signor rimanessero; offe-
 5 rendosi di trovargliel tale e di sí fatto padre e madre discesa, che buona speranza se ne potrebbe avere, ed esso contentarsene molto. A' quali Gualtieri rispose: « Amici miei, voi mi strignete a quello che io del tutto aveva disposto di non far mai, considerando quanto grave cosa sia a poter
 10 trovare chi co' suoi costumi ben si convenga, e quanto del contrario sia grande la copia; e come dura vita sia quella di colui che a donna non bene a sé conveniente s'abbatte. E il dire che voi vi crediate a' costumi de' padri e delle madri le figliuole conoscere, donde argomentate di darlami tal
 15 che mi piacerà, è una sciocchezza, con ciò sia cosa che io non sappia dove i padri possiate conoscere, né come i segreti delle madri di quelle; quantunque pur cognoscendoli, sieno spesse volte le figliuole a' padri e alle madri dissimili. Ma poi che pure in queste catene vi piace d'annodarmi, e io vo-
 20 gliu esser contento; e acciò che io non abbia da dolermi d'altrui che di me, se mal venisse fatto, io stesso ne voglio essere il trovatore; affermandovi che cui che io mi tolga, se da voi non fia come donna onorata, voi proverete con gran vostro danno quanto grave mi sia l'aver contra mia voglia
 25 presa moglie a' vostri prieghi. » I valenti uomini risposon

perciò coi potenti signori di Monferrato. — 1. **di che egli** ecc.; il narratore è qui Dioneo, e non pensava diversamente dal B., cfr. 218. — 2. **uomini**, sudditi; cfr. *omaggio*; **piacendo**, anal. su *faccendo*, il quale si è ora rifatto modellandosi su *piacendo*. — 3. **acciò che** ecc., così nel *lai du Fresne* gli *humme* dicevano a Burun: *Lié sereient s'il eust héir Qui apres lui puist avéir Sa tere é sun hiretage*. — 5. **trovargliel**, trovargliela, perché non sarebbe possibile il troncamento in *trovargliela*. Anche gli uomini di Burun s'impegnano di trovargli la moglie. — 9. **grave**, faticoso, penoso. — 10. **coi suoi**, di colui che cerca, e cfr. piú oltre *a sé conveniente*; e per il **si convenga**, come per questo *conveniente*, cfr. 457, 7, e 201, 21; **del contrario**, di quelle che non si accordano con la propria indole ed educazione. — 12. **donna**, moglie: **s'abbatte**, s'incontra, capita. — 14. **donde argomentate**, per la qual credenza pensate. — 16. **dove**, a che mai; **né come**, sott. possiate conoscere; la difficoltà è maggiore per le madri. — 19. **e io**, ecc., anch'io voglio starmi a questo, consentire. — 22. **trovatore**, cfr. 261, 24. — 23. **con gran vostro danno**: fa loro una minaccia. — 25. **mogliere**, cfr. 452, 19; e qui è detto

ch' eran contenti, sol che esso si recasse a prender moglie. Erano a Gualtieri buona pezza piaciuti i costumi d' una povera giovinetta che d' una villa vicina a casa sua era: e parendogli bella assai, estimò che con costei dovesse potere aver vita assai consolata. E perciò senza piú avanti cercare, 5 costei propose di volere sposare: e fattosi il padre chiamare, con lui, che poverissimo era, si convenne di torla per moglie. Fatto questo, fece Gualtieri tutti i suoi amici della contrada adunare, e disse loro: « Amici miei, egli v' è piaciuto e piace che io mi disponga a tor moglie; e io mi vi son disposto, 10 piú per compiacere a voi, che per desiderio che io di moglie avessi. Voi sapete quello che voi mi prometteste, cioè d' esser contenti e d' onorar come donna qualunque quella fosse che io togliessi. E perciò venuto è il tempo che io sono per servare a voi la promessa, e che io voglia che voi a me la 15 serviate. Io ho trovata una giovane secondo il cuor mio, assai presso di qui, la quale io intendo di tor per moglie, e di menarlami fra qui a pochi dí a casa; e perciò pensate come la festa delle nozze sia bella, e come voi onorevolmente ricever la possiate, acciò che io mi possa della vostra promes- 20 sion chiamar contento, come voi della mia vi potrete chiamare. » I buoni uomini lieti tutti risposero ciò piacer loro, e che fosse chi volesse, essi l' avrebber per donna, e onorerrebbonla in tutte cose sí come donna. Appresso questo, tutti si misero in assetto di far bella e grande e lieta festa: 25 e il simigliante fece Gualtieri. Egli fece preparare le nozze grandissime e belle, e invitarvi molti suoi amici e parenti, e gran gentili uomini e altri da torno: e oltre a questo, fece tagliare e far piú robe belle e ricche al dosso d' una giovane, la quale della persona gli pareva che la giovinetta la quale 30

con certa indifferenza, cfr. l. 11. — 1. **si recasse**, s'inducesse, — 3. **villa**, cfr. 1, 4. — 4. **estimò** ecc.: Gualtieri ammira i costumi della villanella, le piace, sente per lei dell'affetto, ma serba sempre il suo scetticismo sull'avvenire. Egli si presenta come un sperimentatore. — 7. **con lui**, la fanciulla non c'entra. — 8. **contrada**, cfr. 288,6. — 15. **e che io voglia**, di contro al precedente *che io sono*; « fa meno sentire l'asprezza del comando, mostrandolo come conseguenza di un patto » (FORNACIARI). — 18. **fra qui a pochi dí**; sembrano fuse le due frasi *fra pochi dí* e *di qui a pochi dí*; cfr. 319,23. — 19. **nozze**, cfr. 116, 29. — 21. **contento**, soddisfatto (cfr. l'uso di *pagare*, *appagare*, e *soddisfare*); e cfr. la frase di 460,11. — 22. **buoni uomini**, è lo stesso del *valenti uomini* precedente (distinguendosi dai *gentili uomini*); e cfr. franc. *bonhomme* che significava l'abitante del contado. — 23. **avrebber per donna**, terrebbero come Signora. — 30. **della persona che**, della stessa persona che.

aveva proposto di sposare; e oltre a questo apparecchiò cinture e anella, e una ricca e bella corona, e tutto ciò che a novella sposa si richiedea. E venuto il dí che alle nozze predetto avea Gualtieri, in sulla mezza terza montò a cavallo, e ciascun altro che ad onorarlo era venuto; e ogni cosa opportuna avendo disposta, disse: « Signori, tempo è d'andare per la novella sposa: » e messosi in via con tutta la compagnia sua, pervennero alla villetta; e giunti a casa del padre della fanciulla, e lei trovata che con acqua tornava dalla fonte in gran fretta, per andar poi con altre femine a veder venire la sposa di Gualtieri; la quale come Gualtieri vide, chiamatala per nome, cioè Griselda, domandò dove il padre fosse. Al quale ella vergognosamente rispose: « Signor mio, egli è in casa. » Allora Gualtieri smontato, e comandato ad ogn' uom che l'aspettasse, solo se n'entrò nella povera casa, dove trovò il padre di lei, che avea nome Giannucole, e dissegli: « Io sono venuto a sposar la Griselda; ma prima da lei voglio sapere alcuna cosa in tua presenza. » E domandola se ella sempre, togliendola egli per moglie, s'ingegnerebbe di compiacergli, e di niuna cosa che egli dicesse o facesse non turbarsi; e s'ella sarebbe obbediente, e simili altre cose assai: delle quali ella a tutte rispose di sí. Allora Gualtieri presala per mano, la menò fuori, e in presenza di tutta la sua compagnia e d'ogn'altra persona la fece spogliare ignuda; e fattisi quegli vestimenti venire che fatti aveva fare, prestamente la fece vestire e calzare: e sopra i suoi capegli cosí scarmigliati com'egli erano, le fece mettere una corona; e appresso questo, maravigliandosi ogn' uom

— 1. **cinture** ecc., cfr. 77, 44; la corona, pur essendo semplice ornamento, sarà stata anche differente secondo le condiziona, e qui è forse corona marchionale. — 4. **mezza terza**, le sette e mezzo; e **ciascun altro**, int. e cosí ciascun altro. — 11. **la quale**, costei; cfr. per la sintassi 426, 6. — 12. **Griselda**, rammenta la tanto diversa Griseida del *Fto.*, e il B. pensava probabilmente a quella sua tanto diversa ponendo questo nome. — 16. **Giannucole**, cosí MANN., eccetto una volta; e il Petrarca ne fa *Ianicola*, invece di un diminutivo di *Johannes*, per tenersi alla forma del B.; il testo Chigiano conferma. — 17. **la Griselda**, l'articolo indica la sua condiziona di femmetta. — 23. **ella a tutte rispose di sí**: nessuna commoziona apparisce di fuori; pare una reminiscenza di Maria all'annunzio dell'angelo, tutta umile. Intanto ella si impegna solennemente all'ubbidienza: sono i capitoli matrimoniali. — 25. **ignuda**: questa ha l'aria di una esagerazione di origine tradizionale, e si guardi ciò che sarà detto piú avanti, quando Griselda sarà rimandata; almeno il Petrarca fa che questa cerimonia avvenga tra matrone che la nascondono alla vista

di questa cosa, disse: « Signori, costei è colei la quale io intendo che mia moglie sia, dove ella me voglia per marito: » e poi a lei rivolto, che di sé medesima vergognosa e sospesa stava, le disse: « Griselda, vuo' mi tu per tuo marito? » A cui ella rispose: « Signor mio, sí. » Ed egli disse: « E io 5 voglio te per mia moglie; » e in presenza di tutti la sposò. E fattala sopra un pallafren montare, onorevolmente accompagnata a casa la si menò. Quivi furon le nozze belle e grandi, e la festa non altramenti che se presa avesse la figliuola del re di Francia. La giovane sposa parve che co' 10 vestimenti insieme l'animo e i costumi mutasse. Ella era, come già dicemmo, di persona e di viso bella; e così come bella era, divenne tanto avvenevole, tanto piacevole e tanto costumata, che non figliuola di Giannucole e guardiana di pecore pareva stata, ma d'alcun nobile signore: di che ella 15 faceva maravigliare ogn'uom che prima conosciuta l'avea. E oltre a questo era tanto obediante al marito e tanto servente, che egli si teneva il piú contento e il piú appagato uomo del mondo: e similmente verso i sudditi del marito era tanto graziosa e tanto benigna che niun ve n'era che piú che sé 20 non l'amasse e che non l'onorasse di grado, tutti per lo suo bene e per lo suo stato e per lo suo esaltamento pregando; dicendo, dove dir solieno Gualtieri aver fatto come poco savio d'averla per moglie presa, che egli era il piú savio e il piú avveduto uomo che al mondo fosse, perciò che niun altro 25 che egli avrebbe mai potuto conoscere l'alta virtù di costei, nascosa sotto i poveri panni e sotto l'abito villesco. E in breve, non solamente nel suo marchesato, ma per tutto,

degli altri. — 3. **vergognosa e sospesa**: null'altro sappiamo dei sentimenti di Griselda, fuorché ella si vergogni, e quasi tema di una burla, e non creda a sé stessa. — 6. **la sposò**, ponendole l'anello nuziale. — 13. **avvenevole** (cfr. 410, 5) ecc.: sono le virtù della dama nella società medioevale, ed era meraviglia che le acquistasse d'un tratto Griselda, per solo atto di volontà, quando esse si formavano invece per educazione e consuetudine (*costumata* allude appunto alla buona educazione). — 14. **guardiana di pecore**: fa rammentare le diffusissime *pastorelle*, specialmente francesi, dove il cavaliere promette alla pastorella di farla sua donna, vestirla, adornarla, e spessissimo la giovinetta non crede. — 15. **di che**, per la qual cosa. — 17. **servente**, come a suo signore; è il concetto della piena soggezione. — 18. **contento e appagato** sono una reduplicazione. — 20. **graziosa e benigna**, sono virtù di indulgenza, cfr. *Inf.* V 88. — 21. **di grado**, con suo piacere, non per l'obbligo; e ponevano lei nelle loro preghiere a Dio. — 27. **villesco**, cfr. *mercatantesco*, *cittadinesco*, *donnesco* ecc. — 28. **in**

anzi che gran tempo fosse passato, seppe ella sí fare, che ella fece ragionare del suo valore e del suo bene adoperare, e in contrario rivolgere se alcuna cosa detta s'era contra 'l marito per lei quando sposata l'avea. Ella non fu
 5 guari con Gualtieri dimorata, che ella ingravidò; e al tempo partorì una fanciulla, di che Gualtieri fece gran festa. Ma poco appresso entratogli un nuovo pensier nell'animo, cioè di volere con lunga esperienza e con cose intollerabili provare la pazienza di lei, primieramente la punse con pa-
 10 role, mostrandosi turbato, e dicendo che i suoi uomini pessimamente si contentavano di lei per la sua bassa condizione, e specialmente poi che vedevano che ella portava figliuoli; e della figliuola che nata era tristissimi, altro che mormorar non facevano. Le quali parole udendo la donna, senza mutar
 15 viso o buon proponimento in alcuno atto, disse: « Signor mio, fa di me quello che tu credi che piú tuo onore e consolazion sia, ché io sarò di tutto contenta, sí come colei che conosco che io sono da men di loro, e che io non era degna di questo onore al quale tu per tua cortesia mi recasti. » Que-
 20 sta risposta fu molto cara a Gualtieri, conoscendo costei non essere in alcuna superbia levata, per onor che egli o altri fatto l'avesse. Poco tempo appresso avendo con parole generali detto alla moglie che i sudditi non potean patir quella fanciulla di lei nata, informato un suo familiare, il mandò
 25 a lei; il quale con assai dolente viso le disse: « Madonna, se io non voglio morire, a me conviene far quello che il mio signor mi comanda. Egli m'ha comandato che io prenda questa vostra figliuola, e ch'io... »; e non disse piú. La donna

brieve, cfr. 222, 13. — 2. **fece ragionare**: quanto ci tenessero i signori medioevali a queste lodi è dimostrato, nelle rime pervenuteci, dal favore che essi accordavano a chi li celebrava in poesia. — 3. **in contrario rivolgere**: naturalmente le mormorazioni dovevano essere state grandi per questa così disuguale unione, in un tempo in cui di tal fatto non è facile trovare esempio. — 7. **nuovo**, cfr. 4, 9. — 8. **con cose intollerabili provare**: comincia la serie dei tormentosi e incredibili esperimenti: Gualtieri è passato da una stravaganza ad un'altra. — 11. Nel *lai du Fresne* gli uomini si lamentavano realmente della unione illegittima del loro signore: *Sovent feiz a li parlèrent Qu' une gentil femme espusast E de cele se delivrast*. — 12. **portava**, faceva. — 18. **da men di loro**: la condizione della villanella è ben inferiore a quella dei vassalli e sudditi del Signore e dei borghesi. — 28. Questa reticenza del familiare era per piú rispetti opportuna, perché egli era stato *informato*, come si dice piú sú, ossia istruito su tutta la finzione. C'era dunque nella corte chi sapeva dove si

udendo le parole, e vedendo il viso del familiare, e delle parole dette ricordandosi, comprese che a costui fosse imposto che egli l'uccidesse: per che prestamente presala della culla, e basciatala e benedettala, come che gran noia nel cuor sentisse, senza mutar viso, in braccio la pose al familiare, e 5 dissegli: « Te', fa compiutamente quello che il tuo è mio signore t'ha imposto; ma non la lasciar per modo che le bestie e gli uccelli la divorino, salvo se egli nol ti comandasse. » Il familiare presa la fanciulla, e fatto a Gualtieri sentire ciò che detto aveva la donna, maravigliandosi egli 10 della sua costanza, lui con essa ne mandò a Bologna ad una sua parente, pregandola che senza mai dire cui figliuola si fosse, diligentemente la allevasse e costumasse.

Sopravvenne appresso, che la donna da capo ingravidò, e al tempo debito partorì un figliuolo maschio: il che caris- 15 simo fu a Gualtieri. Ma non bastandogli quello che fatto avea, con maggior puntura trafisse la donna; e con sembiante turbato un dì le disse: « Donna, poscia che tu questo figliuol maschio facesti, per niuna guisa con questi miei viver son potuto, sí duramente si rammaricano che uno ne- 20 pote di Giannucole dopo me debba rimaner lor signore: di che io mi dotto, se io non ci vorrò esser cacciato, che non mi convenga far di quelle che io altra volta feci; e alla fine lasciar te, e prendere un'altra moglie. » La donna con paziente animo l'ascoltò, né altro rispose se non: 25 « Signor mio, pensa di contentar te, e di sodisfare al piacer tuo; e di me non avere pensiero alcuno, perciò che niuna cosa m'è cara, se non quant'io la veggo a te piacere ». Dopo

fermasse la crudeltà del Signore. — 2. **dette**, da Gualtieri, in generale, cfr. 460, 23. — 4. **noia**, cfr. 81, 23 ecc. — 5. **senza mutar viso**, perché ella accettò, nello sposarsi « di niuna cosa che egli dicesse o facesse non turbarsi ». — 6. **te'**, tieni, vivo nei dialetti. Queste parole di Griselda fanno pensare a quelle della madre lombarda nel consegnare la sua Cecilia ai monatti nei *Promessi Sposi*. — 11. **essa**, la fanciulla, senza pericolo di equivoco. — 12. **cui**, a chi. — 13. **costumasse**, educasse. — 19. **miei**, come sudditi: egli dice che non può aver più pace con essi, di non reggere più alle loro proteste. — 20. **duramente**, fortemente; MANN. usa scrivere *ramarricano*. — 22. **dotto**, cfr. 154, 15, e col *non* delle propos. di timore; **ei**, ne, cfr. *Inf.* IV 55 *trasseci*. Anche Burun è così minacciato dai sudditi: *Jamés pur Seinur nel tendrunt, Ne volentiers nel servirunt, Se il ne fait lur volenté*. — 23. **di quelle** cose, cfr. *delle sue*, ecc. — 28. **cara... quant'io**: sono fusi due concetti insieme come se dicesse: niuna cosa mi è cara se non quella che veggo ecc., né tanto se non quanto

non molti di Gualtieri in quella medesima maniera che mandato avea per la figliuola, mandò per lo figliuolo; e similmente dimostrato d'averlo fatto uccidere, a nutricar nel mandò a Bologna, come la fanciulla aveva mandata. Della qual cosa
 5 la donna né altro viso né altre parole fece, che della fanciulla fatte avesse: di che Gualtieri si maravigliava forte, e seco stesso affermava niun'altra femina questo poter fare che ella faceva. E se non fosse che carnalissima de' figliuoli, mentre gli piaceva, la vedea, lei avrebbe creduto ciò fare per più non
 10 curarsene, dove come savia lei farlo cognobbe. I sudditi suoi, credendo che egli uccidere avesse fatti i figliuoli, il biasimavan forte, e reputavallo crudele uomo; e alla donna avevan grandissima compassione. La quale con le donne, le quali con lei de' figliuoli così morti si condoleano, mai altro non
 15 disse, se non che quello ne piaceva a lei che a colui che generati gli avea. Ma essendo più anni passati dopo la natività della fanciulla, parendo tempo a Gualtieri di fare l'ultima pruova della sofferenza di costei, con molti de' suoi disse che per niuna guisa più sofferir poteva d'aver per moglie Griselda, e che egli cognosceva che male e giovenilmente aveva
 20 fatto quando l'aveva presa; e perciò a suo poter voleva procacciar col papa, che con lui dispensasse che un'altra donna prender potesse e lasciar Griselda: di che egli da assai buoni uomini fu molto ripreso. A che null'altro rispose, se
 25 non che convenia che così fosse. La donna sentendo queste cose e parendole dovere sperare di ritornare a casa del padre, e forse a guardar le pecore come altra volta aveva fatto, e

la veggio ecc. — 3. **dimostrato**, fatto vista; **nutricar**, più che come il precedente *costumasse*, educare, e così a. franc., e prov. *noirir*, pare che significhi allattare, cfr. 238, 5, e il sicil. e il fr. *nourrisson*. — 8. **carnalissima**, tenerissima, amorosissima; **mentre che gli piaceva**, sinché questo piaceva a lui. — 10. **savia**, prudente, saggia: strana saggezza! Ma egli forse si riferisce ai patti lealmente osservati. — 12. **reputavallo**, con l'assimilazione di *nl.* — 14. **morti**, uccisi. Perché non si creda che taccia innanzi al marito per paura, fa che ella rimanga anche così rassegnata innanzi alle signore che la visitano; e non cerchi neppure di verificare se realmente i sudditi parlassero della sua bassezza, quando vede le signore a visitarla e condolarsi! — 18. **dei suoi**, cfr. più sù la nota a *miei*. — 20. **giovenilmente**, con leggerezza giovanile. — 22. **con lui dispensasse**, facesse con lui il decreto di dispensa, di scioglimento del matrimonio. Nel *lai du Fresne* fa questo un arcivescovo, ma a favore della trovatella; ora basta *dar la dispensa*; di altra origine è *dispensare* per distribuire. — 25. **convenia**, cfr. 84, 8. — 26. **sperare**, aspettare; così prov. *esperar*.

vedere a un' altra donna tener colui al quale ella voleva tutto il suo bene, forte in se medesima si dolea: ma pur come l' altre ingiurie della fortuna aveva sostenute, così con fermo viso si dispose a questa dover sostenere. Non dopo molto tempo Gualtieri fece venire sue lettere contraffatte da Roma, 5 e fece veduto a' suoi sudditi, il papa per quelle aver seco dispensato di poter torre altra moglie e lasciar Griselda. Per che fattalasi venir dinanzi, in presenza di molti le disse: « Donna, per concession fattami dal papa, io posso altra donna pigliare e lasciar te: e perciò che i miei passati sono 10 stati gran gentili uomini e signori di queste contrade, dove i tuoi stati son sempre lavoratori, io intendo che tu più mia moglie non sia, ma che tu a casa Giannucole te ne torni con la dote che tu mi recasti: e io poi un' altra che trovata n' ho convenevole a me, ce ne menerò. » La donna 15 udendo queste parole, non senza grandissima fatica, oltre alla natura delle femine, ritenne le lagrime, e rispose: « Signor mio, io conobbi sempre la mia bassa condizione alla vostra nobiltà in alcun modo non convenirsi; e quello che io stata son con voi, da voi e da Dio il riconoscea; né mai, 20 come donatolmi, mio il feci o tenni, ma sempre l' ebbi come prestatomi. Piacevi di rivolerlo, e a me dee piacere e piace di renderlovi. Ecco il vostro anello col quale voi mi sposaste; prendetelo. Comandatemi che io quella dote me ne porti che io ci recai: alla qual cosa fare, né a voi 25 pagatore né a me borsa bisognerà né somiere; perciò che uscito di mente non m' è che ignuda m' aveste. E se voi giudicate onesto, che quel corpo nel quale io ho portati figliuoli da voi generati, sia da tutti veduto, io me n' andrò ignuda. Ma io vi priego, in premio della mia virginità che io ci recai e non me la porto, che almeno una sola camiscia 30 sopra la dote mia vi piaccia che io portar ne possa. »

— 1. **tener**, per marito. — 2. **si dolea**: detto qui pare che le avesse fatto più dolore la minaccia del ripudio che l' uccisione dei figliuoli; ma non è strano dal suo punto di vista; e così le chiama tutte *ingiurie della fortuna*, nessuna colpa dandone a Gualtieri. Nel lai: *Quant ele sot ke il la prist Unques péjur semblant ne fist. Son seigneur sert mut bonement E honore tute sa gent.* — 12. **lavoratori**, dei campi, cfr. *lavorio*. — 14. **con la dote**: questa brutalità non risparmia il B.; e sebbene egli credesse così di innalzare sempre più la fierezza di Griselda, in realtà par che la lasci sempre una povera villanella. — 16. **oltre**, cfr. 223, 5. — 25. **alla qual**, con forza di dimostrativo: « e a questa ». — 31. **sopra la dote**, sulla dote della verginità: il Petrarca: *in praemium virginitatis*. Questo discorso e le

Gualtieri che maggior voglia di piagnere avea che d'altro, stando pur col viso duro, disse: « E tu una camiscia ne porta. » Quanti d'intorno v'erano, il pregavano che egli una roba le donasse; che non fosse veduta colei che sua moglie
 5 tredici anni e piú era stata, di casa sua cosí poveramente e cosí vituperosamente uscire, come era uscirne in camiscia. Ma in vano andarono i prieghi: di che la donna in camiscia e scalza e senza alcuna cosa in capo, accomandatigli a Dio, gli uscí di casa, e al padre se ne tornò, con lagrime e con
 10 pianto di tutti coloro che la videro. Giannucole che creder non avea mai potuto questo esser vero, che Gualtieri la figliuola dovesse tener moglie, e ogni dí questo caso aspettando, guardati l'aveva i panni che spogliati s'aveva quella mattina che Gualtieri la sposò, per che recatiglielie, ed ella
 15 rivestitiglisi, a' piccioli servigi della paterna casa si diede, sí come far soleva, con forte animo sostenendo il fiero assalto della nimica fortuna. Come Gualtieri questo ebbe fatto, cosí fece veduto a' suoi che preso avea una figliuola d'uno de' conti da Panago; e facendo fare l'appresto grande per le
 20 nozze, mandò per Griselda che a lui venisse. Alla quale venuta disse: « Io meno questa donna la quale io ho nuovamente tolta; e intendo in questa sua prima venuta d'onorarla; e tu sai che io non ho in casa donne che mi sappiano acconciare le camere, né fare molte cose che a cosí fatta festa si richieg-
 25 giono: e perciò tu che meglio che altra persona queste cose di casa sai, metti in ordine quello che da far ci è; e quelle donne fa invitare che ti pare, e ricevile come se donna qui fossi; poi fatte le nozze, te ne potrai a casa tua tornare. » Come che queste parole fossero tutte coltella al cuor di Griselda, come a
 30 colei che non avea cosí potuto por giú l'amore, che ella gli

parole che dirà verso la fine sono l'unico segno di umanità e fierezza di Griselda; e bastano a far intendere che il B. le dava con la forza di volontà anche un'anima ricca di sentimento, e nobile. — 4. **roba**, veste. — 9. **lagrime e pianto**, cfr. 331, 8. Anche nel lai francese: *Li chevalier de la meisun E li vallet é li garçun Mervëillus dol en meneient De ceo que perdre la deveient.* — 14. **per che**, perciò, come a 463, 25. MANN., che copiando questa novella si appassionava molto e in margine si sfogava, qui a proposito del rivestirsi i panni di giovinetta ride: *Non le dovevan capere, essendo ella cresciuta e ingrassata.* — 19. **Panago**; il Petrarca ne fa un *comes Panicius*, e dev'esser cosí, perché *Panago* è la forma usuale antica di Pànico presso Vergato, Bologna, e feudo di un ramo dei conti Alberti. Il Chigiano *Paganico*; **appresto**, cfr. 442, 6. — 21. **nuovamente**,

portava, come fatto avea la buona fortuna, rispose: « Signor mio, io son presta e apparecchiata. » Ed entratasene co' suoi pannicelli romagnuoli e grossi in quella casa, della qual poco avanti era uscita in camiscia, cominciò a spazzar le camere e ordinarle, e far porre capoletti e pancali per le sale, a fare 5 apprestare la cucina, e ad ogni cosa, come se una piccola fanticella della casa fosse, porre le mani; né mai ristette, che ella ebbe tutto acconcio e ordinato quanto si convenia. E appresso questo, fatto da parte di Gualtieri invitare tutte le donne della contrada, cominciò ad attender la festa. E venuto 10 il giorno delle nozze, come che i panni avesse poveri indosso, con animo e con costume donnesco tutte le donne che a quelle vennero e con lieto viso ricevette. Gualtieri, il quale diligentemente aveva i figliuoli fatti allevare in Bologna alla sua parente, che maritata era in casa de' conti da Panago, 15 essendo già la fanciulla d'età di dodici anni la piú bella cosa che mai si vedesse, e il fanciullo era di sei, avea mandato a Bologna al parente suo, pregandol che gli piacesse di dovere con questa sua figliuola e col figliuolo venire a Saluzzo, e ordinare di menare bella e orrevole compagnia con seco; 20 e di dire a tutti che costei per sua moglie gli menasse, senza manifestare alcuna cosa ad alcuno, chi ella si fosse, altramenti. Il gentile uomo, fatto secondo che il marchese il pregava, entrato in cammino, dopo alquanti dí con la fanciulla e col fratello e con nobile compagnia in sull'ora del 25 desinare giunse a Saluzzo: dove tutti i paesani e molti altri vicini da torno trovò, che attendevan questa novella sposa di Gualtieri. La quale dalle donne ricevuta e nella sala dove erano messe le tavole venuta, Griselda cosí come era le si fece lietamente incontro, dicendo: « Ben venga la mia donna ». 30 Le donne, che molto avevano, ma invano, pregato Gualtieri che e' facesse che la Griselda si stesse in una camera,

da poco, testé, cfr. 177, 18. — 1. **fatto**, posto giú, in dimenticanza. — 3. **romagnuoli**, cfr. 387, 27. — 5. **capoletti**: « è intorniamiento da letto, in alcuni luoghi è chiamato padiglione, e in altri sparviere » (ACCARISIO); ma trovasi anche per paramenti di camera; **pancali**, tappeti da coprir panche, tavole ecc. — 7. **ristette che**, cfr. 431, 10 — 12. **donnesco**, da signora. Anche nel lai la trovatella il giorno delle nozze: *La dameisele es chambres fu; Unques de quanke ele a véu, Ne fist semblant que li pesast, Ne tant qu' ele se coruçast.* — 20. **ordinare**, provvedere. — 22. **alcuna cosa... altramenti**, cosa diversa da ciò che aveva mandato a dire. — 26. **paesani**, abitanti della contrada, o paese. — 28. **La quale** ecc., sta in funzione assoluta. — 28 sgg. Nel lai: *Entur la Dame bonement Serveit mut aféitement. A grant merveille la teneient Cil é celes qui*

o che egli alcuna delle robe che sue erano state le prestasse, acciò che così non andasse davanti a' suoi forestieri, furono messe a tavola e cominciate a servire. La fanciulla era guardata da ogn' uomo, e ciascun diceva che Gualtieri aveva fatto
 5 buon cambio; ma intra gli altri Griselda la lodava molto, e lei e il suo fratellino. Gualtieri, al qual pareva pienamente aver veduto quantunque desiderava della pazienza della sua donna, veggendo che di niente la novità delle cose la cambiava, ed essendo certo ciò per mentecattaggine non avvenire, perciò che savia molto la conosceva, gli parve tempo
 10 di doverla trarre della amaritudine, la quale estimava che ella sotto il forte viso nascosa tenesse. Per che fattalasi venire, in presenza d' ogn' uomo sorridendo le disse: « Che ti par della nostra sposa? » « Signor mio, » rispose Griselda, a me ne par molto bene; e se così è savia come
 15 ella è bella, che 'l credo, io non dubito punto che voi non dobbiate con lei vivere il piú consolato signor del mondo: ma quanto posso vi priego che quelle punture le quali all' altra che vostra fu già deste, non diate a questa; che appena che
 20 io creda che ella le potesse sostenere, sí perché piú giovane è, e sí ancora perché in delicatezze è allevata, ove colei in continue fatiche da piccolina era stata. » Gualtieri veggendo che ella fermamente credeva costei dovere esser sua moglie, né perciò in alcuna cosa men che ben parlava, la si fece
 25 sedere allato, e disse: « Griselda, tempo è omai che tu senta frutto della tua lunga pazienza, e che coloro li quali me hanno reputato crudele e iniquo e bestiale, conoscano che ciò che io faceva, ad antiveduto fine operava, vogliendo a te insegnar d' esser moglie, e a loro di saperla torre e tenere, e a

la veient. — 5. **la lodava, e lei** ecc.: si sa che gli occhi di Griselda erano principalmente rivolti a lei, ma pur il fanciullo attirava la sua attenzione, e si immagina perché. — 7. **quantunque**, quanto mai. — 10. **gli parve**; bellissimo anacoluto: c' è prima Gualtieri a campeggiare nell'azione, poi sorge il suo parere. — 18. **quelle punture le quali** ecc.: in una novella ebraica del sec. XII una donna venuta a noia al marito, gli dice: « Se tu mi ripudii e sposi un' altra, non la trattare come tratti me », LANDAU, p. 157. — 19 sgg.: questa pietà per la sposa giovinetta è tanto piú commovente quanto in essa vi è dell' inconscio sentimento materno. — 23. **dovere**, con senso di futuro, cfr. 287, 12. — 27. **bestiale**: nell' argomento della novella « il capriccio del marchese giustamente chiamato *una matta bestialità* » (FORNACIARI), cioè cosa da pazzo e da bestia. — 28. **vogliendo... insegnar** ecc.: è una didattica troppo pericolosa, per lo meno.

me partorire perpetua quiete mentre teco a vivere avessi: il che, quando venni a prender moglie, gran paura ebbi che non mi intervenisse: e perciò, per prova pigliarne, in quanti modi tu sai ti punsi e trafissi. E però che io mai non mi sono accorto che in parola né in fatto dal mio piacer partita 5 ti sii, parendo a me aver di te quella consolazione che io desiderava, intendo di rendere a te ad una ora ciò che io tra molte ti tolsi, e con somma dolcezza le punture ristorare, che io ti diedi. E perciò con lieto animo prendi questa che tu mia sposa credi, e il suo fratello, per tuoi e miei figliuoli. 10 Essi son quegli li quali tu e molti altri lungamente stimato avete che io crudelmente uccider facessi; e io sono il tuo marito, il quale sopra ogn'altra cosa t'amo, credendomi poter dar vanto che niuno altro sia che sí com'io si possa di sua moglier contentare. » E cosí detto, l'abbracciò e basciò: 15 e con lei insieme, la qual d'allegrezza piagnea, levatisi, n'andarono là dove la figliuola tutta stupefatta queste cose sentendo, sedea; e abbracciatala teneramente e il fratello altresí, lei e molti altri che quivi erano sgannarono. Le donne, lietissime, levate dalle tavole, con Griselda n'andarono 20 in camera; e con migliore agurio trattile i suoi pannicelli, d'una nobile roba delle sue la rivestirono; e come donna, la quale ella eziandio negli stracci pareva, nella sala la rimenarono. E quivi fattasi co' figliuoli maravigliosa festa, essendo ogn'uomo lietissimo di questa cosa, il sollazzo e 'l 25 festeggiare moltiplicarono e in piú giorni tirarono: e savissimo reputaron Gualtieri, come che troppo reputassero agre e intollerabili l'esperienze prese della sua donna; e sopra tutti savissima tenner Griselda. Il conte da Panago si tornò dopo alquanti di a Bologna: e Gualtieri, tolto Giannucole 30 dal suo lavorio, come suocero il puose in istato, sí che egli onoratamente e con gran consolazione visse, e finí la sua vecchiezza. Ed egli appresso, maritata altamente la sua figliuo-

— 1. **partorire**, procacciare, con l'assicurarsi totalmente. — 2. **che non mi intervenisse**; insolitamente, l'uso del *non* nella proposizione dubitativa qui è tutto moderno. — 14. **dar vanto**: esiste tutta una letteratura, nel Medio Evo, sui vanti dei cavalieri; e di quelli fatti in occasione del pavone cfr. 46,15. — 19. **lei e molti altri sgannarono**: bel gusto di signore, e bel balocco alla tredicenne figliuola propria, facendola venire in casa come sposa: è la compiuta passività della donna. —

la, con Griselda, onorandola sempre quanto piú si potea, lungamente e consolato visse. Che si potrà dir qui? se non che anche nelle povere case piovono dal cielo de' divini spiriti, come nelle reali di quegli che sarien piú degni di guardar
5 porci che d' avere sopra uomini signoria.

3 sgg. Qui è tutto uno spirito nuovo, non dirò democratico, ma umano e civilissimo; ed esso non ispirò per poco il B. nel mettersi a questa novella. Sennonché subito dopo Dioneo soggiunge alcune cose che cancellano l' impressione patetica e nobile, e fanno dare in una risata. E cadono in acconcio le parole di F. DE SANCTIS, *St. d. letter.* I 9: Griselda per mostrarsi buona moglie soffoca tutti i sentimenti della natura e la sua personalità e il suo libero arbitrio. L'autore, volendo foggiare una virtù straordinaria, che colpisca di ammirazione gli uditori, cade in quel misticismo contro di cui si ribella e che mette in giuoco, collocando l' ideale della virtù femminile nell' abbandono della personalità, a quel modo che secondo l' ideale teologico la carne è assorbita dallo spirito e lo spirito è assorbito da Dio. Si rinnova il sacrificio di Abramo ».

IL CORBACCIO

Amore e studi'.

Ma alla seconda parte è da venire, la quale ne' giovani non che ne' vecchi fa amore disdicevole, se io non m'inganno, cioè i tuoi studi'. Tu, se io già bene intesi mentre vivea, e ora così essere il vero apertamente conosco, mai alcuna manuale arte non imparasti, e sempre l'essere mercatante 5 avesti in odio: di che piú volte ti se' con altrui e teco medesimo gloriato, avendo riguardo al tuo ingegno, poco atto a quelle cose, nelle quali assai invecchiano d'anni, e di senno ciascun giorno diventano piú giovani: della qual cosa il primo argomento è che a loro par piú che a tutti gli altri sapere, 10 come alquanto sono loro bene disposti i guadagni, secondo gli avvisi fatti, o pure per avventura, come suole le piú volte

In questo singolarissimo opuscolo il B. vuol rappresentare come egli risanasse e si purificasse di un mal nutrito amore per una donna che pare siasi fatta beffe di lui: e a questo intento egli si giova dello schema dantesco dello smarrimento in una selva, e di un'ombra che viene dall'Inferno in suo soccorso, e gli mostrerà l'orridezza del peccato affinché egli ne rimanga spaventato e lo aborrisca. Quell'ombra è il defunto marito di quella donna, e si varrà per la sua missione salutare della conoscenza che egli ha di lei per rivelarne tutti i difetti e i vizi', e insieme manifestare la viltà delle donne e la follia dell'amore. Il Corbaccio è un capolavoro della letteratura misoginica, che nel Medio Evo era molto copiosa, eccetto che codesto misoginismo del B. va sino ad un certo punto. Non è chiaro il significato del titolo, al quale nel sec. XVI sostituirono quello insignificante di Labirinto d'Amore. Cfr. H. HAUVETTE, Une confession de Boccace, « Il Corbaccio », in Buletin Italien I (1901), fasc. I.

I. Parla l'ombra al B.: e questo tratto è interessante per conoscere la giovinezza del nostro a. — 8. **assai** ecc. i mercanti piú si fanno vecchi, piú avanzano nella leggerezza e insipienza giovanile; *assai* è dunque molto, e il soggetto *mercanti* si supplisce facilmente; si veda poco dopo *a loro*; cfr. **31**, 25. — 11 sg., distingue tra il guadagnare per calcoli ben riusciti, *avvisi fatti* (cfr. **304**, 6), e quello per caso, *per avventura*: questi guadagni danno ai mercanti

avvenire; là dove essi, del tutto ignoranti, niuna cosa piú oltre sanno, che quanti passi ha dal fondaco o dalla bottega alla lor casa; e par loro ogni uomo, che di ciò gli volesse sgannare, aver vinto e confuso, quando dicono: *al-*
 5 *l'uscio mi si pare*, quasi in niun'altra cosa stia il sapere se non o in ingannare o in guadagnare. Gli studi' adunque alla sacra filosofia pertinenti, infino dalla tua puerizia, piú assai che il tuo padre non avrebbe voluto ti piacquero, e massimamente in quella parte che a poesia appartiene, nella
 10 quale per avventura tu hai con piú fervor d'animo, che con altezza d'ingegno seguita. Questa non menoma tra l'altre scienze ti dovea parimente mostrare che è amore, e che cosa le femmine sono, e chi tu medesimo sii, e che a te s'appartiene. Vedere adunque dovevi amore essere una passione
 15 accecatrice dell'animo, disviatrice dello 'ngegno, ingrossatrice, anzi privatrice della memoria, dissipatrice delle terrene facultà, guastatrice delle forze del corpo, nemica della giovinezza e della vecchiezza, morte, genitrice de' vizi', e abitatrice de' vacui petti, cosa senza ragione e senza ordine e
 20 senza stabilità alcuna, vizio delle menti non sane e sommergitrice della umana libertà. O quante e quali cose sono queste da dovere non che i savi', ma gli stolti spaventare? Vien teco medesimo rivolgendo l'antiche storie, e le cose moderne, e guarda di quanti mali, di quanti incendi', di quante morti,
 25 di quanti disfacimenti, di quante ruine ed estermministrazioni questa dannevole passione è stata cagione. E una gente di voi miseri mortali, tra' quali tu medesimo, avendo il conoscimento gittato via, il chiamate Iddio, e quasi come a sommo aiutatore ne' bisogni, li fate sacrificio delle vostre menti, e
 30 divotissime orazioni li porgete: la qual cosa quante volte tu hai già fatto, o farai, tante ti ricordo, se da te uscito forse

molta fiducia nel loro sapere e ingegno, cfr. 227, 10. — 3. **gli**: l'ediz. Sonzogno *egli*, che non dà senso. — 4. **all'uscio mi si pare**: che essi abbiano senno, lo arguiscono dalla ricchezza della casa e della bottega, che si mostra a tutti. — 9. **poesia**, intende in senso largo, belle lettere; ma cfr. p. 252 i due sonetti. — 11. **seguita**: il testo mi pare guasto: forse è da correggere *la quale*; **questa** è da riferire a *filosofia*, cfr. 471, 3. — 16. **memoria**, mente. Questa denigrazione dell'amore fa vedere prossimo nel B. il tempo di una risoluzione nel suo spirito: quanto alle cose che dice, si possono confrontare con un tratto del *De Planctu Naturae* di Alain de Lille imitato da Jean de Meun nel *Roman de la Rose*, v. 4310 sgg. — 22. altre ediz. hanno il punto ammirativo; ma il preced. **o** è *or.* — 23. **rivolgendo**, cfr. 106, 27.

del diritto sentimento nol vedi, che tu a Dio e a' tuoi studi' e a te medesimo fai ingiuria: e se le dette cose esser vere la tua filosofia non ti mostrasse, né a memoria ti ritornasse la sperienza, la quale di gran parte di quelle in te medesimo veduta hai, le dipinture degli antichi tel mosterranno, le quali 5 lui per le mura, giovane, ignudo, con le ali, e con occhi velati, e arciere, non senza grandissima cagione e significazione de' suoi effetti, tutto 'l dí vi dimostrano.

La chiacchiera.

Della sua gentilezza già in parte parlato ho, la quale ella dice che antica le piace: in che io t' accerto, che come nelle 10 precedenti cose assai bene è vero, secondo le dimostrazioni fatte, ella abbia il suo piacer dimostrato, in quello ella non sa che si dire, sí come colei che niuno sentimento ha di gentilezza, che cosa sia, né donde proceda, né chi dir si debba gentile, né chi no. Se non ch' ella ha in ciò voluto mostrare 15 ch' ella sia gentile, ella; e però come gentile ama e disidera le cose gentili; ed è tanta la sua vanagloria e pompa che ella fa di questa sua gentilezza, che in verità a quelli di Baviera o a' reali di Francia, o qualunque altri, se altri ne sono antichi e le cui opere sieno state gloriose, sarebbe so- 20 perchio. Ma ben doveva, s' ella voleva mostrare che l' antica gentilezza le piaccia, sé antica gentildonna mostrare: de' quali l' uno senza parole ella potrà oggimai tosto col viso mostrare, cioè che antica sia; o donna, o gentil, non cred' io ch' ella

— 6. **per le mura:** dove vide egli queste antiche pitture murali? I vari' tratti di queste pitture egli intende che sieno significativi degli effetti perniciosi di amore; sicché alle pitture come alla poesia attribuisce egli, come ai miti, valore simbolico e allegorico. Una rappresentazione simile di Amore fece in quel tempo il Petrarca nel primo dei *Trionfi*. — 9. **gentilezza**, nobiltà. — 10. **antica le piace:** ella vuole che la nobiltà debba consistere nell' antichità della stirpe; si riferisce alle dispute intorno alla nobiltà (sulle quali si volge il 4^o trattato del *Conv.* di Dante). — 12. **ella**, sott. che ella. Il senso è che se ella nelle altre cose ha dimostrato in che stia il suo piacere, qui non s' intende di nulla. — 20. **so-perchio**, sarebbe cioè un' esagerazione se i reali di Francia e di Baviera ostentassero tanta nobiltà. — 22. **dei quali**, cioè di *antica*, *gentile* e *donna*. — 24. **antica**, perché vecchia; **donna** acc. a *gentile* ha dunque il signi-

potesse mostrar mai. Scriveti che le piacciono i grandi favellatori, con ciò sie cosa ch' ella di favellare ogni altra persona avanzi e trapassi; e dicoti che 'l suo cinguettare è tanto, che solo troppo piú aiuterebbe alla luna sostenere le sue fatiche,

 5 che non facevano tutti insieme i bacini degli antichi: e lasciamo stare l' alte e grandi millanterie, ch' ella fa, quando berlinga con l' altre femmine, dicendo: — quelli di casa mia, e gli antichi miei, e i miei consorti; — che le pare troppo bella cosa a dire, e tutta gongola, quando si vede bene ascoltare,

 10 e odesi dire: *Monna Cotale de' Cotali*, e vedesi cerchio fare. Ma ella in brevissimo spazio di tempo ti dirà ciò che si fa in Francia, e ordina il re d' Inghilterra; se i Ciciliani avranno buona ricolta o no; se i Genovesi o i Viniziani recheranno spezeria di Levante, e quanta; se la reina Giovanna giacque

 15 la notte passata col re; quello che i Fiorentini dispongano dello stato della città: benché questo le potrebbe essere assai agevole se con alcuno de' reggenti si stropicciasse, li quali non altrimenti che 'l paniere o il vaglio l'acqua tengono i segreti de' petti loro: e tante altre cose oltre a queste dirà,

 20 che maravigliosa cosa è a pensare dondè tanta lena le venga. E per certo, se quello è vero che questi fisici dicono, che quello membro, il quale l' animal bruto e l' uccello e 'l pesce piú esercita, sia piú piacevole al gusto e piú sano allo stomaco, niuno boccone deve mai essere piú saporito né migliore che la lingua di lei, la quale mai di ciarlare non ristà,

 25 mai non molla, mai non fina, dalle dalle dalle, dalla mattina insino alla sera, e la notte, io dico, dormendo non sa ristare. E chi non la conoscesse, udendola della sua onestà, della sua divozione, della sua santità e di quelli di casa sua favellare,

 30 crederebbe per certo, lei essere una santa e di legnaggio reale; e così in contrario, a chi la conoscesse, d' udirla la seconda volta, e talora la prima, è un farli venir voglia di recer l' anima; e 'l non consentirle le favole e le bugie sue, delle quali ella è piú che altra femmina piena, niuna cosa

 35 sarebbe se non un volersi con lei azzuffare, la qual cosa ella di leggieri farebbe, sí come colei alla qual pare di ga-

ficato di signoria e distinzione, molte volte incontrato. — 1. **favellatori**: allusione alla felicità nel discorso del B. in 206, 12 sgg. — 4. **alla luna** ecc., cfr. 191, 7. — 7. **berlinga**, chiacchiera; cfr. 411, 10. — 20. **lena**, fiato. — 21. **fisici**, naturalisti. — 22. **animal bruto**, quadrupede. — 26. **molla**, allenta; **fina**, finisce (da un *finare* di uso frequente allora). —

gliardia avanzar Galeotto delle lontane Isole, o Febus. E già assai volte, millantandosi, ha detto che se uomo stata fosse, l'arebbe dato il cuore d'avanzar di fortezza non che Marco bello, ma il bel Gherardino, che combatté con l'orsa.

1. **Galeotto delle lontane Isole**, il gran principe che venne ad assalire Re Artù e lo avrebbe distrutto se non fosse stato per il valore di Lancillotto del Lago; è il Galeotto di *Inf.* V 137; ma da ciò che scrive in *C.* a quel luogo, il *B.* non conosceva il romanzo di *Lancelot*. Colà dice che « fu di spezie di gigante, sì era grande e grosso ». Questi racconti dei cavalieri di Artù si erano venuti stranamente alterando in Italia, per la plebe. — **Febus**, personaggio della Tavola Rotonda; la sua storia divenne tema di un romanzo in sei cantari *Febus e Breus*, in ottava rima, il più antico esempio di questo metro. Quella donna si pasceva dunque di queste storie. — 3. **Marco bello, e il bel Gherardino**, sono personaggi di un poemetto in due canti in ottava rima, attribuito ad Antonio Pucci, e intitolato *Cantare del Bel Gherardino* (pubbl. la prima volta da F. ZAMBRINI, Bologna, Romagnoli, 1867). Tutt' e due, Marco e Gherardino, combatterono con il serpente e con l'orso (fratelli della Fata Bianca); ma Gherardino, il cavaliere cortese e valente (Marco era suo scudiero), uccise l'uno e l'altro. L'insulso cantare è anche rammentato qui come saggio delle letture degne di una femmetta sciocca e vanitosa.

GIUNTE E CORREZIONI

Pag. 2 nelle note, vanno posposte: 8. **perdeva**, 7. **Sarno**. — 3. a nota 6 sg. avvertasi che il *che* detto superfluo è di uso ben frequente; a n. 10 sgg. si compia *Purg.* V 131; a n. 18 **grave** è « oppresso da stanchezza. » — 8. porre 18 alla nota **a ciò**. — 9. linea 12 corr.: canzone; n. 6 corr. **prati**. — 11. I nomi dei pastori in cima all'egloga andrebbero di altro carattere, perché non intitolano un nuovo brano; l. 7 preferibile « pongo », CARDUCCI, *Rime di Cino da Pistoia*; e così a l. 10 « che » invece di « ch'è. » — 12. l. 1, già il Carducci legge: vicini ha. — 15. nelle notizie in corsivo corr. 1341. — 16 n. agg. dopo *Saturnia*: cioè Giunone, le ricchezze, cfr. 31, 15. — 17. n. 2 piaceri, meglio « cure »; n. 7. corr.: ci-vaie; n. 16 corr. 17. — 21 n. 2, la forma Demofonte anche in ant. franc.; n. 6 corr.: Erisitone. — 25 porre 1 alla prima nota; nel rigo seg. **figliuolo** in luogo di 1. — 26 l. 2 corr.: mura; n. 4 meglio « richiamare ». n. 17 **miseria** va in corsivo. — 28 n. 7 corr.: lingue; porre 18 innanzi a **benivola**. — 31 n. 16 corr.: nel cospetto, cfr. l. 26. — 32, l. 31 porre le virgolette. — 45 n. penultima alinea 10 corr. 21. — 50 n. innanzi a **bisante** va il numero 4; e innanzi alla n. sg. corr. 24. — 62 n. innanzi a **riviera** il num. 14; e nella n. seg. corr. 16; questa n. si compie con Pisa, dopo cui va il punto, la lineetta, e il num. 17. — 68 n. 10: bisogna aggiungere: P. RAJNA, *Una questione d'amore* nella Raccolta di Studi Critici dedicata ad Aless. D'Ancona, Firenze 1901, p. 553; un altro esempio in un sonetto dell'Arcade Antonio Zampieri, *Rime degli Arcadi* III 97 *Aveano il seno* ecc. — 73. corr. il titoletto in cima alla pagina. — 77 n. 31 corr. 30. — 80 n. 22 corr. **novelle**. — 81 n. 13 corr. 14. — 83 l. 28 pongasi punto e virgola dopo « potrà ». — 88 n. 31 e 33 corr. 1 e 3. — 89 n. **fiere** corr. **fere**; e dopo Alighieri va punto e virgola. — 94 l. 24 va il punto dopo « fore »; e n. corr.: st. LX. — 95 n. 13 sostituire v. 24 a v. 48. — 97. n. 6 corr. **sospiri**; n. 18 sostit. v. 15 a v. 51. — 98 l. 16 una virgola in fine; n. 10 « è strano » corr. « è una reduplicazione ». — 102 n. 28 corr. 27. — 120 n. 1 **pianamente** sarà piuttosto « in segreto, in silenzio. » — 122 n. « del v. 88 » corr. « di 121, 19 »; agg. 10. **giovasse**,

piacesse. — 123 nel corsivo corr. *gelosia riesce*. — 126 n. 6 tra le parentesi corr. **127,7**. — 129 n. Amore corr. Piacere — 130 n. 2 **Affabilità** corrisponde piuttosto a *Bel Accueil*. — 131 n. 4 a « v. 34 » sostit. **132,5**. — 133 n. 6 corr. guerrieri. — 139 n. 23 corr.: il. — 155 n. 8 corr. **130,1**. — 157 n. 13 « esprimere » corr. « manifestare ». — 161 n. 3 agg.: o forse è da sopprimere la pausa dopo *lagrimette* e leggere *dava*. — 169 n. 29 corr.: prontamente, va con *averia*. — 173 n. 19, corr. **130,1**. — 174 n. corr. 24 **assai**. — 187. vanno corretti i numeri marginali; n. 7 corr. 6. — 189 n. corr. n. 1. — 191 n. corr. 10. **nuove**. — 192 n. corr. 20 **cacciare**. — 196 n. 5 agg.: Queste sono le suore benedettine di S. Arcangelo a Baiano, convento nel quale era stata educata; fondato sullo scorcio del sec. XIII dagli Angioini, soppresso nel XVI; cfr. A. C. CASSETTI, *Il Boccaccio a Napoli*, in *Nuova Antologia*, XXVIII 583 sg. — 197 n. 15 corr.: di recente, da poco, cfr. **177,18**. — 202 n. 45 corr. 15. — 221 n. 24 corr. *pario*. — 224 n. 17 corr. 18. — 230 n. corr.: 18. **iniquità**. — 231 n. 16 corr. 21. — 238 n. 1. corr.: volume. — 244 n. 14. **trista**. — 247, l. 7 corr.: Tartaro. — 248 n. 7 cfr. la descrizione dell'inverno p. 6 sg. — 249 in margine corr. 25, e così la n. 30. — 257 n. 9 corr. **246**. — 258 nel corsivo agg.: I. E. SHAW in *Gion. Stor. d. letter. ital.*, 52 (1908), p. 289 sgg. *inchina a credere che nella frase « senza titolo » di questo proemio della Giorn. IV si alluda piuttosto alla dedica del libro, considerando un passo del principio di GD. XV dove si accennerebbe alla mancanza di dedica del D.: ma resta sempre confermato che nel titolo c'era anche il nome dell'autore*. — 260 n. corr.: 3. **miserabilmente**. — 262 l. 26 corr.: da ogni. — 267 n. corr.: 11. **ferocità**. — 270 l. 11 corr.: lontano »; n. corr.: 15. **tutte**. — 271 n. 3 agg.: cfr. **233,28**. — 272 in margine si tolga 30; n. corr.: 18. **nona**, e così le seguenti 20 e 29. — 274 nel corsivo agg. a proposito del sommario delle novelle: *Il B. così dando un'idea della novella provvede a non sorprendere il lettore, come dice nella conclusione dell'opera che « tutte portano segnato quello che esse dentro dal loro seno nascoso tengono »: il lettore avrebbe saltato quelle che gli spiacevano*. — 277 n. 12, meglio che « difesa » pare che sia « rifugio ». — 283 n. corr. 15 la prima nota 16; e si trasportino al principio della n. 16 dal rigo precedente le parole « **gli**, egli, impersonale ». — 290 n. 4 il senso di **s'avvisò** qui è piuttosto disegnò; n. 18 pongasi una virgola dopo *domanda*. — 296 n. 2 corr.: costruzione. — 302 n. 25 corr.: precedenti. — 304 n. 3 corr.: 4. — 309 n. 29 entro le parentesi agg.: cfr. **109,1**. — 312 n. 27 **fanciulla**. — 317 n. 7 corr.: **sapeste**. — 323 n. 10 corr.: **pianamente**. — 328 n. ultima corr.: 28. **investito**. — 330 n. 6 corr.: pose il nome; n. 10 alle parole in parentesi si

sostituisca: e questa forma *Ponzo* si trova anche in cronache contemporanee; corr. inoltre: 23. **allungata.** — 331 n. 8 corr.: 9. — 334 n. 22 corr.: 20. — 337 n. 23. **più.** — 340 n. 24, la domanda di Currado si risolve veramente in chiedere se pel giovane potesse esserci cosa piú cara che il riaver la madre. — 348 n. 14 corr.: 13. — 356 n. 15 corr.: 2. — 357 n. 15 corr.: 17. — 364 n. 34 corr.: 33; nell' ultimo rigo corr.: n. 34. — 365 n. al secondo rigo sopprim. 1. — 379 l'ultima n. spetta alla prima riga della pag. seg. — 382 n. 1 corr.: l. 6; n. 9 corr.: l. 11; n. 11 corr.: 10. — 393 n. 13 corr.: 14.

INDICE

PREFAZIONE	pagg.	V-XVI
NOTA BIBLIOGRAFICA	»	XVII
— L' AMETO. — Ameto dopo la caccia, pag. 2. — Inverno e primavera, 6. — Egloga pastorale, 9. — La ninfa agricola, 15. — Fondazione di Napoli, 24. — Origine e nome di Firenze, 27. — Il con- vegno si scioglie, 34.	»	2-34
— L' AMOROSA VISIONE. — Sonetto primo, p. 35. — Figurazione della ricchezza, 36. — L'Innamo- ramento, 40.	»	35-42
— IL FILOCOLO. — I voti del pavone, p. 43. — La casa della gelosia, 52. — La risoluzione di Florio, 56. — La partenza, 59. — Convegno e mischia di uccelli, 61. — La corte d'Amore, 64. — Una que- stione, 68. — La partita a scacchi e la coppa d'oro, 73. — Le nozze, 85. — Il commiato, 88.	»	43-90
✓ — IL NINFALE FIESOLANO. — Le ninfe sorprese da Affrico, p. 91. — Affrico e i suoi vecchi, 94. — Pregghiera di Affrico alla dea Venere, 99. — Affrico in veste muliebre accolto tra le ninfe, 101. — Morte di Affrico, 104. — Morte di Mensola, 110. — Pruneo accolto dai nonni, 113.	»	91-114

✧ LA TESEIDE. — Fine della guerra con le Amazzoni, p. 115. — Arcita e Palemone raccolti nel campo, 117. — Separazione di Arcita e Palemone, 119. — Sofferenze di Arcita, 122. — Duello ed intervento di Teseo, 123. — L'accoglienza ai Grandi della Grecia nella corte di Teseo, 126. — Sulla cima del Citerone, 128. — Arcita e Palemone vanno all'arena coi guerrieri, 130. — Lo spettacolo, 133. — La decisione del torneo, 136. — Pianto di Emilia per Arcita morente, 141. — Il rogo di Arcita, 146. — Nozze di Emilia e Palemone, 149. . . . » 115-151

✧ IL FILOSTRATO. — Lodi a Venere, 152. — Nel tempo della felicità, 154. — Griseida richiesta dal padre, 155. — Gli affanni di Troilo, 157. — Dispiacere di Griseida, 159. — Come Troilo e Griseida si rivedono, 162. — La separazione, 163. — Lamento, 165. — In casa di Serpedone, 167. — I ricordi, 168. — Canto di lontananza, 171. — Diomede e Griseida, 172. — Sogno rivelatore, 175. — Dalla lettera a Griseida, 177. — Delusione e morte, 182. » 152-186

LA FIAMMETTA. — L'attesa, p. 187. — Scuse e timori, 193. — Come Fiammetta sa notizie di Panfilo, 196. — Sonno invocato, 198. — Le delizie di Baia, 200. — Giuochi di armeggiare in Napoli, 202. — Tentato suicidio di Fiammetta, 209. . . . » 187-217

TRATTATELLO IN LAUDE DI DANTE. — Il matrimonio di Dante, p. 218. — Cure familiari, onori ed esilio di Dante, 222. — Rimprovero ai fiorentini, 226. — Fattezze, usanze e costumi di Dante, 232. — Qualità e difetti di Dante, 237. . . . » 218-241

RIME. — *Intorno ad una fonte, in un pratello*, p. 242. — *Io son del terzo ciel cosa gentile*, 243. — *Son certi augei sì vaghi della luce*, 243. — *L'oscure fami e i pelaghi tirreni*, 244. — *Quello spirto vez-zoso, che nel core*, 244. — *Quante fiate per ventura il loco*, 245. — *Su la poppa sedea d'una barchetta*, 245. — *Intra 'l Barbaro monte e 'l mar Tirreno*, 246. — *Perir possa il tuo nome, Baia, e il loco*, 246. —

Ippocrate, Avicenna o Galieno, 247. — *Il fior che 'l valor perde*, 247. — *Vetro son fatti i fiumi, ed i ruscelli*, 248. — *O glorioso Re, che il ciel governi*, 248. — *Le rime le quai già fece sonore*, 249. — *Che cerchi, stolto? che d'intorno miri?* 250. — *Sovra li fior vermigli e' capei d'oro*, 250. — *Dante, se tu nell'amorosa spera*, 251. — *Or sei salito, caro signor mio*, 251. — *Il vivo fonte di Parnaso, e quelle*, 252. — *Mentre sperai e l'uno e l'altro collo*, 252. — *Non treccia d'oro, non d'occhi vaghezza*, 253. — *Fuggesi il tempo, e il misero dolente*, 254. — *Fassi davanti a noi il sommo bene*, 254. — *O Regina degli Angioli, o Maria*, 255. — *Dante Alighieri son, Minerva oscura*, 255. — *Se Dante piange, dove che 'l si sia*, 256. — *Io ho messo in galea senza biscotto*, 256. — *Non so qual io mi voglia*, 257. . . . » 242-257.

IL DECAMERON. — *Proposito del libro*, 258. — *La peste in Firenze*, 259. — *La compagnia nella villa*, 270. — *Ser Ciappelletto*, 274. — *I tre anelli*, 289. — *Bergamino*, 292. — *Come si compie la giornata prima*, 299. — *Landolfo Ruffolo*, 303. — *Andreuccio da Perugia*, 311. — *Madonna Beritola*, 329. — *Lisabetta di Messina*, 346. — *Il cuore mangiato*, 352. — *Pietro Boccamazza*, 357. — *Nastagio degli Onesti*, 365. — *Federigo degli Alberighi*, 373. — *Chichibio*, 382. — *Giotto*, 385. — *Guido Cavalcanti*, 388. — *Frate Cipolla*, 392. — *Valle delle donne*, 404. — *Calandrino*, 409. — *Cecco Angiolieri*, 421. — *Il sogno di Talano*, 426. — *Ciacco*, 428. — *Torello di Pavia*, 433. — *Griselda*, 455. . . . » 258-468

IL CORBACCIO. — *L'Amore e gli studi'*, 469. — *La chiacchiera*, 471. » 469-473. — *Giunte e correzioni* » 474

67



LE OPERE DI
GIOVANNI BOCCACCIO

opere scelte

SCELTE E ILLUSTRATE DA
NICOLA ZINGARELLI



ALERE FLAMMAM

COLLEZIONE
SCOLASTICA

- GIOACHINO MARUFFI — *Grammatica della lingua italiana* — Vol. di 260 pagine L. 2.
- VINCENZO PADOVANI — *Esercizi di grammatica italiana con esempi ed osservazioni* — Vol. di oltre 120 pagine L. 0,90.
- STEFANO DE SIMONE — *Elementi di analisi logica della proposizione e del periodo italiano* — Vol. di 112 pagine L. 0,80.
- ACHILLE PELLIZZARI — *Su la vetta* — Pagine d'arte e di vita, scelte ed annotate per uso delle scuole secondarie inferiori — 4ª edizione riveduta e accresciuta — Volume di oltre 1100 pagine, con tricromie e fotoincisioni; *solida ed elegante rilegatura* L. 3,50.
- *Dai secoli* — Pagine d'arte e di vita, scelte ed annotate per uso dei ginnasi superiori, degli istituti tecnici e delle scuole normali e commerciali — Nuova edizione riveduta e accresciuta — Vol. di oltre 1100 pagine con tricromie e fotoincisioni. L. 3,75.
- FRANCESCO FLAMINI — *Antologia della critica e dell'erudizione* ad uso delle Scuole Universitarie, Liceali, Normali — Volume di oltre mille pagine L. 4.
- G. BOCCACCIO — Opere scelte e annotate da N. ZINGARELLI — Vol. di oltre 500 pagine L. 3.
- G. GOZZI — *Gli argomenti poetici alla « Divina Commedia »* editi e illustrati da FRANCESCO LO PARCO — Vol. di 72 pagine L. 0,60.
- V. ALFIERI — Vita scritta da esso, con note, indici, ritratti e facsimili a cura di EMILIO BERTANA — Vol. di 350 pagine L. 2.
- A. MANZONI — Liriche dichiarate ad uso delle scuole da GIOACHINO BROGNOLIGO — Vol. di 100 pagine L. 1.
- ROBERTO ALMAGIÀ — *Corso di geografia ad uso delle scuole medie superiori*, con numerose illustrazioni, tavole fuori testo e tre grandi carte a colori L. 3.
- ROMOLO CAGGESE — *Storia del Commercio* ad uso delle scuole di commercio — Vol. di 300 pagine L. 2,50.
- CINO CHIARINI — *Antologia inglese ad uso delle scuole* — Vol. di circa 700 pagine L. 4.

In preparazione:

- GIUSEPPE PARINI — Opere scelte e annotate da R. TRUFFI.
- A. BELLONI — *Antologia foscoliana.*
- S. MULTINEDDU — *Antologia alfieriana.*
- E. DONADONI — *Prose dei secoli XVI e XVII*, scelte e illustrate.

FELICE RAMORINO

Guida teorica e pratica per l'apprendimento della lingua latina

I. TEORICA (*Grammatica latina*)

Vol. di circa 400 pagine L. 2.

II. PRATICA (*Esercizi latini*)

Parte I. ad uso della I. ginnasiale.

Vol. di circa 150 pagine con figure L. 1.

(*) » *II. ad uso della II. ginnasiale.*

Vol. di circa 150 pag. con figure L. 1.

A. G. AMATUCCI

Storia della letteratura romana

I. DALLE ORIGINI ALL' ETÀ CICERONIANA

Vol. di 250 pagine circa L. 2.

Classici latini con note italiane.

Fedro, Cornelio, Cicerone, Eutropio, a cura di F. RAMORINO per la 2. ginnasiale. — Seconda edizione.

Vol. di oltre 300 pagine L. 2.

Cesare, Curzio Rufo, Cicerone, Ovidio, Tibullo Catullo, Propertio, a cura di C. CANILLI per la 3^a ginnasiale.

Vol. di oltre 500 pagine L. 3.

Cesare, Sallustio, Cicerone, Ovidio, Virgilio, Svetonio, a cura di T. TENTORI per la 4^a ginnasiale.

Vol. di oltre 500 pagine L. 3.

Catullo, Virgilio, Cicerone, Livio. Gli umanisti: Pontano, Poliziano, Sannazaro, Fracastoro, Flaminio a cura di GIACOMO GIRI per la 5^a ginnasiale.

Vol. di oltre 500 pagine L. 3,50.

ENRICO COCCHIA — *Il teatro romano*. Antologia drammatica della letteratura latina, ad uso dei licei.

Vol. di oltre 500 pagine L. 4.

In preparazione:

LUIGI CASTIGLIONI — *Seneca*, Brani scelti ed annotati.

ONORATO TESCARI — *Antologia Lucreziana*.

FELICE RAMORINO — *Esercizi latini*, ad uso della 3^a ginnasiale.







